

MEMORIE
DELLA
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

ONLUS

VOL. LXXVIII - FASCICOLO UNICO
SCIENZE STORICHE E MORALI
SCIENZE NATURALI FISICHE E MATEMATICHE



LA SPEZIA 2008

MEMORIE
DELLA
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

VOL. LXXVIII (2008)

fascicolo unico



LA SPEZIA 2008

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

FEUDI DI LUNIGIANA TRA IMPERO,
SPAGNA E STATI ITALIANI
(XV-XVIII SECOLO)

LA SPEZIA, MADRIGNANO

13-14-15 SETTEMBRE 2007

a cura di Elena Fasano Guarini e Franco Bonatti

ACCADEMIA LUNIGIANESE DI SCIENZE "GIOVANNI CAPELLINI"

LA SPEZIA 2008

COMITATO SCIENTIFICO

Elena Fasano Guarini (Università di Pisa) - Presidente
Franco Angiolini (Università di Pisa)
Riccardo Barotti (Istituto Nazionale Rinascimento, Firenze) - Segretario
Giuseppe Benelli (Università di Genova)
Franco Bonatti (Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini")
Riccardo Ferrante (Università di Genova)
Arturo Pacini (Università di Pisa)
Rodolfo Savelli (Università di Genova)

COMITATO ORGANIZZATORE (Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini")

Domenico Bevilacqua - Presidente
Arrigo Antonelli
Carlo Canessa
Ferdinando Carozzi
Ilaria Gasperi - Segretaria
Roberto Ghelfi

ENTI PROMOTORI DEL CONVEGNO

Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"
Regione Liguria
Provincia della Spezia
Comuni della Spezia e Calice al Cornoviglio
Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia
Dipartimento di Storia - Università di Pisa

Presentazione

Con viva soddisfazione presento il volume LXXVIII (2008) delle Memorie della nostra Accademia che contiene gli approfonditi saggi degli illustri relatori partecipanti al Convegno "I Feudi di Lunigiana tra Impero Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)".

Il Convegno, svoltosi nei giorni 13,14 settembre 2007 alla Spezia nella nostra sede e il giorno 15 nell'oratorio malaspiniano di Madrignano (Calice al Cornoviglio), ha visto la partecipazione non solo di un buon numero di Soci ma quella significativa dei rappresentanti delle massime istituzioni locali: dal Prefetto Vincenzo Santoro, al Presidente dell'Amministrazione Provinciale Marino Fiasella, dal canonico Paolo Cabano, responsabile dell'Ufficio diocesano dei Beni Culturali, latore di un messaggio di saluto del Vescovo, agli Amministratori dei Comuni della Spezia e di Calice al Cornoviglio. Mi piace rimarcare in questa occasione la grande attenzione riservata al Convegno da parte della stampa e delle televisioni locali, in questo modo le relazioni degli autorevoli ospiti sono state proposte in sintesi ad un pubblico più vasto.

Come bene sottolinea nell'introduzione la vera artefice del Convegno insieme al nostro Socio Franco Bonatti, Elena Fasano Guarini, docente di storia moderna nell'Ateneo di Pisa: "Intorno alle comunità e ai feudi di Lunigiana si è così disegnato alla Spezia (come dice il titolo stesso del convegno) un quadro assai vasto, che trae il suo interesse proprio dal suo carattere non solo locale, ma latamente europeo: europeo non per i suoi confini materiali, ma per i problemi storici e concettuali che pone."

La dimensione europea del Convegno emerge inoltre con tutta evidenza dalla vastità delle ricerche dei relatori, che hanno investigato i più importanti archivi e biblioteche del vecchio continente dalla Spagna alla Francia, da Londra, a Milano, Firenze e Genova.

La nostra Accademia ringrazia i componenti del Comitato Scientifico che si sono alternati nel presiedere le cinque sessioni, i relatori, i rappresentanti delle Istituzioni provinciali e locali, i collaboratori che hanno prestato la loro opera per assicurare la buona riuscita del Convegno.

Domenico Bevilacqua
Presidente Accademia Lunigianese
di Scienze "Giovanni Capellini"

Introduzione

Capita talvolta di iniziare la lettura di una raccolta di saggi scorrendone le note, alla ricerca dei nomi dei personaggi, dei luoghi e soprattutto degli autori e delle opere che vi sono citati. Nel caso degli atti del convegno tenuto alla Spezia e a Madrignano Castello alla fine dell'estate 2007 su *I feudi di Lunigiana tra Impero Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, che qui si pubblicano, chi così proceda sarà colpito non solo dalla ricchezza dei riferimenti, sia di origine locale che generale, ma da due aspetti che possono apparire da un lato complementari e dall'altro divergenti.

Attraverso quei nomi e la densità delle loro ricorrenze si possono scorgere infatti due diverse, benché concomitanti prospettive di studio.

Da un lato la Lunigiana, con la rete dei suoi feudi e la vitalità delle sue comunità, il rigoglio dei contrasti che animavano la sua vita di terra di frontiera, che dal mare si inerpica sulle montagne. Una "striscia di terra" - come ha recentemente scritto in altra sede uno dei più giovani partecipanti al convegno, Riccardo Barotti, seguendo le orme di Giovanni Sforza - priva di città fin "dal tempo dell'agonia dell'antica colonia romana di Luni", lambita da poteri regionali cresciuti invece in seno a città assurte al rango di capitali"¹⁾. Una regione (o semplice "espressione geografica", come aveva scritto lo Sforza)²⁾ che sembra invitare all'esercizio della storia locale, "genere" storico che proprio non lontano di qui, nella Liguria appenninica di Osvaldo Raggio³⁾ e di Edoardo Grendi⁴⁾, ha trovato in anni recenti le sue espressioni più alte e innovative, riecheggiate nelle giornate spezzine del settembre 2007 e anche in alcuni (ma solo in alcuni) dei saggi compresi nell'attuale raccolta. Un "genere", se così vogliamo chiamarlo, che in Lunigiana, come mostra appunto la bibliografia richiamata nelle note, è del resto (con coordinate peraltro che poco hanno da spartire con quelle "microstoriche" adottate non molti anni fa dagli studiosi liguri appena ricordati) pratica antica,

1) R. Barotti, *Vivere la frontiera in Lunigiana: comunità, feudi, granduchi nell'età moderna*, in *Frontiere di terra frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a c. di E. Fasano Guarini e P. Volpini, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp.91-102.

2) G. Sforza, *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, ristampa anastatica, Bologna, Forni editore, 1982, pp.5-6. L'edizione originale è Modena, 1874.

3) O. Raggio, *Faide e parentele: lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.

4) E. Grendi, *Cervo. Una comunità ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993.

spesso sostenuta da associazioni e centri di ricerca locali, come è la stessa Accademia lunigianese G. Capellini della Spezia, cui si deve la presente iniziativa.

Dall'altro lato si coglie il feudo, nella sua dimensione giuridico-istituzionale, economica, storico-politica come realtà diffusa attraverso i secoli ben oltre i confini lunigianesi; e l'importanza che esso ha assunto e conservato nella configurazione dell'Europa - un'Europa di piccoli e piccolissimo stati, come ha recentemente scritto una giovane storica torinese, Blythe Alice Raviola,⁵⁾ fino alla fine dell'età moderna. Un tema che esorbita decisamente dal quadro territoriale specifico, e consente di addentrarsi entro la complessa rete di potere che ha legato e contrapposto Stati italiani, Impero, Spagna, Stato della Chiesa e altri Stati europei; e perciò anche nella storia delle relazioni interstatali europee. Un tema che apre anche l'ardua strada della ricostruzione e dell'analisi dei concetti e del linguaggio giuridico; della "mentalità" che, come ritengono alcuni degli autori dei saggi qui raccolti, corre in qualche modo parallela a quel linguaggio.

Intorno alle comunità e ai feudi di Lunigiana si è così disegnato alla Spezia (come dice il titolo stesso del convegno) un quadro assai vasto, che trae il suo interesse proprio dal suo carattere non solo locale, ma latamente europeo: europeo non per i suoi confini materiali, ma per i problemi storici e concettuali che pone. Di qui la differenza che si può percepire (se ci è consentito un confronto un po' ardito) quando si legga, accanto a quella che oggi si pubblica, la raccolta uscita due anni fa dal precedente convegno, per alcuni versi analogo al nostro, che ha avuto come oggetto Finale ligure, "porto di Fiandra, briglia di Genova" nel lungo secolo spagnolo (1571-1707). Anche in quel caso il quadro tracciato è stato assai ampio. Si è "divagato", come ha scritto Giovanni Assereto, "su territori e su temi lontani dal piccolo stato"; e intorno allo scalo ligure, anello dei *presidios* spagnoli tra Madrid e Napoli, si è aperto "uno scenario mediterraneo esteso dalle coste dell' Africa settentrionale a quelle della Toscana"⁶⁾. Ma l'obiettivo perseguito è stato in quel caso la ricostruzione materiale, storico-geografica, delle catene di strade e cammini che da Finale si dipartivano lungo il Mediterraneo. Al convegno spezzino del 2007, intorno al piccolo mondo serrato della Lunigiana si sono visti premere spesso, non meno che intorno al marchesato di Finale, interessi e talvolta eserciti di paesi lontani. Ma studiarlo ha significato soprattutto soffermarsi sulle forme organizzative ed istituzionali che gli erano proprie, e sulla intensità delle relazioni che al loro interno prendevano corpo.

Ciò è stato fatto considerando costanti e sviluppi di lunga durata.

Gli interventi pubblicati in questo volume, pur concentrandosi nell'insieme,

5) B.A.Raviola, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008. Tra le opere sul piccolo marchesato citate dalla Raviola nella sua utile bibliografia (pp. 173-196) ricordiamo almeno M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaka Book, 1990; *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*. Atti del convegno, San Marino 11-13 ottobre 2001, a c. di L.Barletta, F.Cardini, G.Galasso, AIEP editore, San Marino 2003. Per osservare tuttavia che ben limitato è lo spazio dedicato alla Lunigiana in queste opere.

6) *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, a c.di Alberto Peano Cavasola, Centro storico del Finale, Finale Ligure 2007, introduzione di G.Assereto. p.13.

come indica il titolo, tra tardo Medioevo e piena età moderna – tra XV e XVIII secolo - partono infatti in taluni casi da molto lontano. Il saggio iniziale di Mario Montorzi (un saggio assai complesso, non facile da leggere, ma fondato su una cultura storico-giuridica di elevata qualità) ci conduce alle origini stesse, alto-medievali, della terminologia feudale, ed attraverso la terminologia alla natura dei rapporti di potere sottesi, ed al modo di intenderli, alla natura della “liberalità” insita nelle concessioni feudali, alle figure dei loro beneficiari, alla tipologia e tipizzazione dei contratti e delle forme feudali e ai modi del loro variare nel tempo. Ci riportano poi al Cinque-Seicento nei suoi nuovi tratti “imperiali” Friedrich Edelmayer (studioso del Sacro Romano Impero anche nelle sue proiezioni marittime o prossime al mare, come è la Lunigiana); e Enrico Stumpo, interessato su scala italiana agli aspetti economici della gestione dei feudi, dal Piemonte e dalla Lombardia fino al regno di Napoli ed alla Sicilia; impegnato a dialogare e discutere – al di là del caso lunigianese - con gli specialisti vecchi e nuovi di storia feudale, da Domenico Sella a Ruggiero Romano, da Giorgio Chittolini ad Aurelio Musi, autore della più recente sintesi di storia del feudalesimo europeo⁷⁾. È ancora un quadro ampio e interregionale (o meglio interstatale) quello disegnato da Mario Rizzo, “tra mare e terraferma” intorno alla Lombardia spagnola, nel quale la Lunigiana assume il profilo di una terra duramente contesa nel corso del XVI secolo tra gli stati confinanti di Genova, Firenze e del ducato di Savoia. Lo è anche quello tratteggiato con agile penna, da Cinzia Cremonini a proposito del modo in cui in quella terra, “da sempre teatro di microfaide, controversie confinarie e mire espansionistiche di stati vicini”, fu investita, a partire dallo Stato di Milano, dai contrasti apertisi tra gli Austrias e i Borboni durante la guerra di successione spagnola.

Altri tra gli studiosi che si sono incontrati alla Spezia hanno invece presentato ricerche riguardanti alcuni momenti e aspetti tipici della storia della Lunigiana; o ancora vicende di singoli feudi, comunità, famiglie. Non senza, tuttavia, apportare ancora una volta contributi di conoscenze che possono estendersi a realtà storiche limitrofe e illuminare relazioni, modi di essere, strutture sociali e politiche che, a partire dal contesto di transito e di frontiera cui appartiene la Lunigiana, possono gettar luce sull'Europa dei piccoli e piccolissimi stati. Così Andrea Bernardini (forse il più giovane dei partecipanti, un dottorando dell'Università di Pisa), intorno all'acquisizione, tra il 1476 e il 1479, di Ameglia e Lerici a ridosso dell'enclave fiorentina di Sarzana, ha ricostruito le origini dello Stato di San Giorgio in Lunigiana. Un capitolo di storia genovese, dunque, attento ai rapporti finanziari e di altra natura che andavano allora instaurandosi tra il Comune e le Compere, agli interessi economici (primo il commercio del sale) che li alimentavano; ai giochi aperti – in Lunigiana e a Genova – tra le grandi famiglie locali, dai Fregosi ai Fieschi agli Adorno e ai Malaspina, e intorno alla Lunigiana, tra gli stati

7) A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa Moderna*, Bologna, il Mulino, 2007. Mi fa piacere ricordare che Musi ha presentato alle giornate spezzine una relazione, *Feudi e feudalesimo nell'Europa moderna*, anche se purtroppo essa non ha poi assunto forma scritta.

che con essa confinavano, la Milano sforzesca e la Firenze medicea. Anche Andrea Zanini si è soffermato sulla politica territoriale della Repubblica di Genova in Lunigiana e nel levante ligure, spostando il centro della sua analisi tra il Cinque e il Settecento. Ha posto in luce a sua volta lo stretto intreccio intercorso tra interessi pubblici e privati, tra ambizioni di espansione territoriale - acuite in quei secoli dalla crescente temibile affermazione di un grande porto mediterraneo concorrente in Toscana, Livorno - e il peso dei fattori economici, sia marittimi che terrestri, a partire sempre dalle strade del sale.” Vittorio Tigrino, esperto conoscitore di archivi feudali e comunitativi locali (ha tra l’altro al suo attivo il riordino di quelli, assai ricchi, dei Brignole Sale e della comunità di Groppoli conservati all’Archivio storico del Comune Genova, già noti, peraltro, a Maria Stella Rollandi e da lei già intelligentemente sfruttati)⁸⁾, a partire dal fondo archivistico relativo a Groppoli ed alla famiglia dei suoi feudatari si è impegnato nella meticolosa ricostruzione della lunga serie di casi processuali nei quali, a partire dalla legge toscana sui feudi del 1749 e fino agli anni ’70 del secolo, si sono intrecciati contenzioso pubblico e contese private e famigliari. Intorno al caso specifico esaminato, prende così corpo nelle sue pagine il tema dell’ “imperialità” dei feudi lunigianesi e del modo in cui questa loro qualità fu concepita dai feudatari locali con l’appoggio dell’Impero come leva di autonomia politica nel periodo, non semplice per la Lunigiana, in cui nella Toscana lorenese veniva elaborata ed applicata la nuova legge sui feudi del 1749. A Franco Bonatti, organizzatore e animatore principale dell’incontro spezzino, si deve un altro contributo specifico, quello sui feudi di Calice, Veppo, Madrignano. Dopo un breve ma essenziale *excursus* sulle loro vicende in periodo feudale, l’autore concentra la sua attenzione sulla loro integrazione – a partire dal 1772 – nel granducato di Toscana, e quindi sulla loro abolizione in quanto feudi, e sulle conseguenze della successiva riforma comunitativa leopoldina sugli assetti locali; sulla sua attuazione da parte delle autorità dello Stato e sulla sua ricezione da parte delle grandi famiglie e della popolazione; sui consensi e sulle resistenze che suscita.

A conclusione del lungo iter storico percorso durante l’incontro spezzino si apre così uno scorcio prezioso sulla Lunigiana post- feudale, sulla sua struttura amministrativa, e sulla sua vita economica e sociale. E infine sulla sua organizzazione ecclesiastica: tema, quest’ultimo, scarsamente presente negli altri interventi, ma affrontato da Bonatti in tutto il suo rilievo e la sua complessità storica.

Sono ancora da segnalare tre saggi inclusi nella presente raccolta, che aprono prospettiva di studio diverse. Riccardo Barotti, che abbiamo inizialmente citato, giovane ma ormai esperto studioso dei Malaspina⁹⁾, ha presentato alla Spezia un saggio sulla storiografia malaspiniana. Piero Donati, a proposito della committenza artistica dei Malaspina, si è soffermato su alcune sculture del XIV–XV secolo -

8) M. S. Rollandi, *A Groppoli di Lunigiana, Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secoli XVI-XVIII)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s.XXXVI (CX) f.I pp.5-149

9) Cfr. R. Barotti, *Torquato Malaspina, marchese di Suvero e Monti. Feudatario, cortigiano e letterato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2005.

monumenti funebri, arche, statuette lignee e marmoree – reperibili nei loro feudi. Per le qualità dei materiali impiegati (marmi spesso di diversa provenienza) e le scuole dei loro autori (spesso di origine esterna, non di rado lombarda) esse testimoniano la circolazione nell'area di presenze culturali e artistiche interregionali, come si evince anche dall'articolato saggio di Roberto Ghelfi che si è soffermato suggestivamente sui mutamenti dei modi di abitare dei Malaspina, “dal castello al palazzo alla villa”. Si apre così una finestra sulla cultura e l'arte di Lunigiana ancora più ampia nelle giornate spezzine con la relazione di Marzia Ratti che aveva illustrato un aspetto non secondario delle pratiche culturali locali, la cartografia lunigianese Restiamo in attesa di questo contributo, che in un futuro non lontano troverà spazio anch'esso (ci auguriamo) nelle *Memorie* dell'Accademia Cappellini.

Non oseremmo dire che il quadro sarà allora completo: la ricerca storica non si esaurisce mai. Ci si potrà ancora soffermare su temi rimasti finora parzialmente in ombra: le attività marittime praticate lungo la costa di Lunigiana, prima e dopo l'affermazione impetuosa, a sud ed a nord di essa, di Livorno e di Finale; la storia delle famiglie locali, anche se da un lato le vicende della casta feudale con i suoi sostenitori, dall'altro dei ceti popolari che a tratti davano vita ad una vigorosa opposizione è stata ben presente nel convegno e lo è nelle pagine che ne sono uscite. Ci sembra però che intorno a quel mondo da un lato investito dall'esterno da grandi presenze politiche, mosse da ambizioni contrastanti, dall'altro un po' chiuso ed appartato, sia venuto costituendosi alla Spezia nel 2007 un nucleo di conoscenze solide e significative, intorno al quale si potrà ancora fruttuosamente operare.

ELENA FASANO GUARINI

Il feudo: forme contrattuali e situazioni istituzionali. Linee di un inquadramento teorico

1) *Brevi note introduttive: occasione e fine dell'intervento*

Il tema dei *Feudi di Lunigiana* propone come oggetto di comune riflessione un territorio dalle singolari caratteristiche, considerato nella sua peculiare, composita e multiforme differenziazione sia giurisdizionale che politica, sia consuetudinaria che istituzionale, la quale ha visto ripetutamente nel tempo sovrapporre ed anche intersecarsi gli interventi di regolazione amministrativa e di controllo politico di lontane entità statali, forse non sempre stabilmente presenti ed efficienti sul territorio locale: la Repubblica genovese (dopo il Banco di S. Giorgio ed una primitiva signoria medicea) per la città di Sarzana ed il suo contado, la Repubblica fiorentina dapprima e, poi, medicea, per Fivizzano, Bagnone e Pontremoli ed i loro contadi e le altre terre lunigianesi.

Di fronte a simili strutture politiche sopravvenute soltanto da ultimo sul territorio, e destinate a sostenere ed affermare l'inserzione nella regione di un sistema di potere politico di natura istituzionale, faceva invece riscontro una preesistente e ben più antica realtà locale, caratterizzata bensì dallo sviluppo ed anche dalla frammentazione di un governo marchionale e feudale che, ancora nella diagnosi che nella prima metà dell'Ottocento ne avrebbe tracciato Emanuele Repetti, aveva indotto gli abitanti del contado a desistere da insediamenti abitativi isolati nelle campagne e ad infoltire piuttosto di popolazione la maglia abitativa dei borghi, per ove essi vivevano – così, testualmente, ancora il Repetti stesso – «raccolti in villate».

La conseguenza, evidente e consolidata, che ne derivava nel lungo periodo era poi quella dell'organizzarsi di una struttura complessiva dell'organizzazione della vita civile concentrata esclusivamente all'interno del perimetro dei centri urbani: mentre, «nelle campagne del Pontremolese come in quelle di quasi tutta la Lunigiana – notava ancora Emanuele Repetti¹⁾ –, s'incontra[va]no rare abitazioni isolate», a motivo forse della

1) E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, 1833-46, 4, 558.

«poca sicurezza sotto il governo marchionale ossia [*del*]la facilità maggiore di ripararsi dalle aggressioni ostili».

La «poca sicurezza sotto il governo marchionale» – che era ancora nelle parole del geografo ed erudito ottocentesco la chiave di lettura essenziale della problematica politica di quei luoghi – era stata d'altronde sin dall'inizio segnalata come una nota strutturalmente addetta a caratterizzare lungamente quei territori e quelle marche di confine, in cui spiovevano i termini di stati diversi e si allargavano le isole politiche dell'autonomia feudale, lasciando campo libero all'attività di ribaldi e bande di strada: ove già il *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti ²⁾, sulle soglie del XV secolo, dava notizia dei «malandrini» che colà operavano, «prendendo e rubando» – così, testualmente, il Sacchetti stesso – i viaggiatori di passo.

Ed anche gli statuti cinquecenteschi di Pontremoli ³⁾ recano traccia dei delitti e degli omicidi che venivano commessi lungo le strade ed i boschi che portavano alla Cisa.

La storia d'altronde della ancor più moderna normazione granducale espressamente indirizzata a quel territorio pontremolese narra la vicenda di un potere politico talvolta soprattutto preoccupato di garantire la propria efficienza e la propria effettiva presenza, in una Provincia «lontana dalla residenza» dell'autorità fiorentina: con la conseguenza – come recitava *de verbo* il *Bando mediceo per la Lunigiana del dì 20 Maggio 1635* ⁴⁾ – che

«i popoli sudditi di quella nell'estorsioni, et aggravii che patiscono hanno difficile il ricorso per il disagio del viaggio, e per la spesa grave che ci occorre, ché la loro povertà non glie la permette»;

sicché il tema politico di quell'intervento di consolidazione istituzionale

2) F. Sacchetti, *Trecentonovelle*, ediz. E. Faccioli, Torino: Einaudi 1970, nov. 229, nr. 4.

3) *Pontremuli statutorum ac decretorum volumen*, Parmae: apud Seth Viottum, 1571, Lib. I, cap. 33 e 60; cita i due capitoli statutarî G. Sforza, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, III (*Documenti*), Lucca. Tip. Giusti, 1887 (rist. an. Bologna: Forni, 1971), 370 e nt. 5; per gli statuti del 1571, dopo l'antica edizione nella *Miscelanea quorundam capitulorum, reformationum, Principum responsorum, Privilegiorum, Statutorum et Ordinum Archivo publico Pontremulensi, et aliunde ad Communitatem Pontremulensium spectantium fideliter transumptorum a Joanne Antonio Costa reformationum dictae Communitatis Cancellario*, edita a Parma, Typis Seth Vioti, 1578, cfr. anche G. Sforza, *Saggio d'una bibliografia storica della Lunigiana*, Tom.1: Part. 1, *Statuti editi e inediti*, Modena: tipografia di Carlo Vincenzi, 1874 («Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le province modenesi e parmensi»), 320-1.

4) *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini ... tomo primo [-trentesimo secondo]*, Firenze: nella Stamp. Albizziniana da S. Maria in Campo: per Pietro Fantosini e figlio, 1800-8 (dal v. 15 varia l'indicazione di pubblicazione: per Giuseppe Fantosini), XVI, 188-91 (rist. digitale a cura di M. Montorzi, Pisa: ETS, 2006).

sarebbe appunto divenuto quello di inviare in quelle remote regioni

«un Governatore di bontà e reputazione che risieda al Governo, e reggimento dell'uno, e dell'altro Capitano [cioè di Fivizzano e Castiglione del Terziere, in cui si componeva quel territorio] almeno per un triennio, al quale i popoli polsino avere ricorso per l'ingiustizie, e torti che gli fossero fatti, e che per la generosità, et l'onorevolezza della sua persona, per avere insieme il governo dell'Armi di tutta quella provincia, e godere maggiore stipendio sia in stima di far rispettare quei sudditi dagl'altri, e di conservargli anco tra di loro medesimi in pace, e prevedere ai bisogni, ed occorrenze che accadono frequente in quei confini».

Il punto centrale e nevralgico di quell'intervento politico sarebbe insomma diventato quello della realizzazione di «un sol Governo di Lunigiana», come ancora avrebbe espressamente bandito il testo di quel provvedimento mediceo secentesco⁵⁾, «per amministrare la Giustizia, e comandare all'arme e milizia di quella Provincia».

2) *Tra preesistenze consuetudinarie e sopravvenienze istituzionali: i contenuti e lo spazio della mentalità feudale*

Siché forse si potrebbe delineare con maggior precisione l'argomento di questa comunicazione, se soltanto volessimo sfruttare le brevi osservazioni sin qui svolte a mo' di premessa per porre come oggetto della nostra riflessione il dato evidente di un contrasto e di una tensione determinato dalla contrapposizione tra *preesistenze feudali* e più tardivi e *moderni processi di instaurazione istituzionale*, legati al processo di espansione e potenziamento del dispositivo di potere mediceo sul territorio della Lunigiana.

L'esperimento che vorrei tentare sarebbe poi quello di gettare uno sguardo dentro il dato di simili preesistenze, cercando di chiarire i contenuti originari di quella vera e propria *mentalità feudale* che s'intuisce sia stata *ab antiquo* saldamente insediata sul territorio lunigianese.

Un cimento indubbiamente non privo di rischi, che in qualche modo, anzi, porterà a violare la stretta delimitazione cronologica che si è data a questo convegno, e spingerà il nostro sguardo a indirizzarsi verso stagioni e campi d'esperienza ben più antichi di quelli proposti dal tema odierno dei feudi di Lunigiana.

5) Cantini, *Legisl. Tosc.*, XVI, 189a.

a) *Un interludio di ricostruzione concettuale: lo schema feudale nel volgari-smo giuridico*

S'impone, infatti, una preliminare determinazione del concetto stesso di *feudo* che s'incontra all'osservazione dei dati sin qui riferiti: in realtà, infatti, l'istituto che d'ordinario si identifica dalle fonti della moderna *vulgata* storiografica con il termine appunto di «*feudo*» consiste normalmente in un ente giurisdizionale a base territoriale (o, comunque, fondiaria), la cui concessione in godimento al vassallo, che ne diviene in tal modo titolare a séguito di *investitura*, genera in capo a quest'ultimo un obbligo di *fidelitas* e *servitium* nei confronti del *dominus* concedente.

Una siffatta definizione di feudo⁶⁾, tuttavia, che pare tanto vaga, quanto generica nella propria normalità scolastica, corre il rischio di rivelarsi all'atto pratico inefficiente ed inutile a realizzare un'esatta comprensione dei termini di esperienza e dei concreti dati storici che si propongano all'osservatore nella loro specifica consistenza di *res feudales*, di oggetti della pratica feudale.

Si rende dunque necessaria una preventiva messa a punto concettuale e filologica, che sia capace di fornire all'interprete feudale uno strumento utile all'esatta e calibrata comprensione della realtà da lui osservata.

Per far ciò, apro adesso una sorta di interludio contemporaneamente lessicografico e concettuale, in cui procederò dapprima ad una breve analisi di tipo lessicale e linguistico, sulla base dei cui risultati fisserò poi alcuni criteri di protocollarità, utili a procedere ad una disamina e ad un tentativo di interpretazione della peculiare realtà feudale del territorio della Lunigiana.

b) *La res feudalis: un mèro cespite di ricchezza, non necessariamente a contenuto fondiario od immobiliare*

È ben noto, infatti, che il termine romanzo *feudum* – completamente ignoto alle fonti sia del Diritto Romano classico, sia di quello giustiniano – deriva per rotazione consonantica (un fenomeno fonetico osservato dai

6) Che ha sollecitato l'insofferenza di Chris Wickham, il quale ha conseguentemente e giustamente manifestato la propria avversione alle categorie definitorie di solito usate da certa corrente *vulgata* storiografica, e si è perciò dichiarato ben convinto che «'feudalesimo' non è una parola medievale né la traduzione di un concetto medievale» (C. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII, *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, 8-12 aprile 1999, Tomo secondo, in Spoleto, presso la sede del Centro, 2000, "Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII, *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, 8-12 aprile 1999, Tomo secondo, in Spoleto, presso la sede del Centro, 2000, 15-46, 16 in particolare; mi si consenta, anche, di rinviare Mario Montorzi, *Processi istituzionali. Episodi di formalizzazione giuridica ed evenienze d'aggregazione istituzionale attorno ed oltre il feudo. Saggi e documenti*, Padova: Cedam, 2005, XII ss.).

glottologi ottocenteschi Grimm e Verner)⁷⁾ da una radice indeuropea **peqw-*, che è a sua volta all'origine sia del gruppo di vocaboli latini *pecu-s*, *pecu-nia* e *pecu-lium* (indicanti specifici *cespiti di ricchezza*, quali il bestiame e la moneta); sia, anche (con la mutazione consonantica indotta, appunto, dal ricordato fenomeno di rotazione), della radice germanica **fehu-*, donde sarebbe tra l'altro derivato il termine gotico neutro *faīhu* [con analogo significato di «*Geld, Vermögen*» (= denaro, patrimonio)]⁸⁾; e da cui, inoltre, con l'aggiunta di un suffisso *-od*, da alcuni ricostruito come indicativo di possesso⁹⁾, da altri come inserzione soltanto eufonica¹⁰⁾, sarebbe anche derivata la particolare e diffusissima forma romanza *feudum*, di cui adesso stiamo appunto trattando.

Nel solco della ormai consolidata e da tempo comunemente accettata ricostruzione glottologica ottocentesca, a suo tempo già autorevolmente proposta da Friedrich Diez nel suo *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*¹¹⁾, Maria Grazia Arcamone¹²⁾, un'illustre glottologa pisana, ha recentemente preso in esame con grande acutezza e documentata argomentazione l'intera questione della genesi e della emergenza del termine *feudum* nell'alto medioevo, riconducendo quindi il nesso mediolatino *feum/feudum* ad un'area lessicale e semantica che esprime – come testualmente sostiene Arcamone stessa – «beni di ogni tipo, beni al sole, mobili e immobili, piccoli e grandi: in altre parole ciò che è utile all'individuo per la sussistenza, tutto ciò da cui può trarre profitto direttamente o indirettamente e quindi denaro, animali, oro, argento, terre, case, ecc.».

7) Cfr. V. Pisani, *Glottologia indeuropea: manuale di grammatica comparata delle lingue indeuropee, con speciale riguardo del greco e del latino*, 3. ed., Torino: Rosenberg e Sellier, 1961, § 16, 36 ss.; W. König, *dtv-Atlas zur deutschen Sprache. Tafeln und Texte*, München 1983⁵, 45.

8) F. Holthausen, *Gotisches etymologisches Wörterbuch: mit Einschluß der Eigennamen und der gotischen Lehnwörter im Romanischen*, Unveränd. Nachdr. der Aufl. von 1934, Heidelberg, Winter: 2002, 26, s.v.

9) Affronta la questione, manifestando motivate riserve negative sulla citata opinione, M. G. Arcamone, *Germanico *fehu- «patrimonio» e germanico *laibwuna- «prestito»: contributo allo studio della terminologia feudale*, in "Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo", XLVII, *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, 8-12 aprile 1999, II, in Spoleto, presso la sede del Centro, 2000, 915 ss.

10) F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen. Mit einem Anhang von August Scheler und einem neuen vollständigen Index von Johann Urban Jarnik*, Hildesheim: Olms, 1969; Reprgr. Nachdr. d. 5.. Aufl. Berlin 1887 u. d. Ausg. Heilbronn u. [Leipzig], I, 141.

11) Friedrich Diez (I, 140-1) così argomenta, a conclusione del suo articolo *Fio*: «hiernach ist *feu-d-um* romanische Umprägung eines deutschen Wortes und Vermögen sein Grundbegriff, der strenge juristische Sinn trat später hinzu»: una forte caratterizzazione del significato del termine *fio/feum/feudum* in senso giuridico sarebbe dunque un risultato piuttosto recente, maturato soltanto nell'età del volgarismo.

12) Arcamone, 915-44.

c) *L'intima connotazione dello schema feudale: un rapporto geneticamente reale.*

Il lemma *feudum*, insomma, attesterebbe già nelle sue radici etimologiche che il contenuto causale della situazione da esso individuata si qualifica come radicato nella *titolarità particolarmente qualificata di un generico cespite di ricchezza*.

Si noterà innanzitutto al riguardo che la situazione feudale – quella che sarà normalmente individuata dal termine *feudum* – n' esce anche geneticamente caratterizzata per l'intima connotazione di *realità* che in tal modo la contraddistingue: il feudo è in primo luogo il prodotto della titolarità di una *res*, mobile od immobile che essa sia¹³⁾, e la situazione feudale conseguentemente si radica, organizza e qualifica attorno ai connotati qualitativi, alle vicende costitutive ed alle modalità di esercizio del godimento della titolarità di una *res*.

Si aggiungerà anche, a corollario ulteriore di tale osservazione preliminare, che simile connotazione geneticamente reale della situazione feudale non sarà anche necessariamente a contenuto immobiliare o fondiario, e che potranno darsi anche feudi costituiti su beni mobili, come saranno storicamente i *feuda de camera vel de cavena* (costituiti su rendite di carattere finanziario o alimentare) di cui espressamente parlerà ancora la *vulgata dei Libri feudorum*¹⁴⁾ in età basso-medievale.

Tali feudi su rendita saranno quelli che assumeranno la caratteristica di *feudi ministeriali*, e contribuiranno ad affollare le residenze signorili (anche quelle episcopali, come vedremo in séguito¹⁵⁾) di artigiani ed esercenti mestieri, che si legheranno a mezzo di tal strumento giuridico a risiedere ed a prestar servizio stabilmente *in curte domini*¹⁶⁾.

13) Vorrei rinviare alle argomentazioni da me svolte in Montorzi, *Processi*, XVII ss.

14) L.F.2.2.1, cfr. ivi; la gl. *Vel si feudum*; M. Montorzi, *Diritto feudale nel basso medio evo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria ai Libri feudorum*, Torino 1991, 345-6 in particolare.

15) Vedi oltre, §. 3)c) *Feudi ministeriali: l'ordo cocariae delle cucine vescovili lunensi*.

16) Cfr. S. Reynolds, *Fiefs and vassals: the medieval evidence reinterpreted*, Oxford: Clarendon Press, 1996, 431 ss.; B. D. Lyon, *From fief to indenture: the transition from feudal to non-feudal contract in Western Europe*, Cambridge: Harvard University Press, 1957, 189 ss. Esempi di feudi ministeriali nel Patriarcato di Aquileia in età due-trecentesca furono già identificati e recensiti in: Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, I, 639-54 (*Tractatulus de feudis olim per Patriarcham aquileiensem concessis*), 649 ss. in partic.; e poi furono divulgati e formalizzati – quasi al punto da fissarne un tipo generale – dalle schede sia del Du Cange [id., *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Paris, 1883-7, Neudr. Graz, 1954), III, 472 in partic., e V, 396 ss.], sia del Rezasco [id., *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881 (rist. an., Bologna 1966), 419]; una serie di informate notazioni casistiche sulla prassi già altomedievale del conferimento di simili feudi d'ufficio, in Mor, *L'età feudale*, Milano: Vallardi, 1953, II, 208 ss. ('Storia politica d'Italia'); e vedi anche la documentazione disponibile in: A. Carile, G. Fasoli, *Documenti di storia feudale*, Bologna: Pàtron, 1974, 47 ss. (Storia medievale e moderna).

La titolarità reale proveniente dalla situazione feudale ricoperta da un soggetto giuridico non potrà poi dirsi *originariamente proprietaria* o governata da meccanismi giuridici costruiti sul modello del diritto soggettivo di stampo romanistico, addetto all'esercizio di un *diritto esclusivo* di godimento della *res feudalis*, ma sarà piuttosto regolata dal modo di titolarità reale tipico dell'esperienza e della cultura giuridica delle etnie germaniche: quello della *Gewere/Vestitura*.

Gewere, come si sa, è un termine giuridico in uso nei diritti consuetudinari germanici che, anche se finì da ultimo, nel basso medioevo, per identificare i contenuti del proprio significato con l'area semantica ricoperta nel campo del Diritto Romano dai termini *possessio*, *ususfructus*, *dominium*¹⁷⁾, tuttavia all'origine indicò soltanto in realtà la *legittimazione d'uso* che il singolo soggetto giuridico acquisiva *in via non esclusiva* su una *res* o su un cespite d'utilità in ragione ed a motivo del proprio specifico e peculiare *status* giuridico: diversi soggetti giuridici [ad es., i vari membri della *Sippe*¹⁸⁾ (comunità gentilizia e parentale)] potevano quindi esercitare in concorso diverse e reciprocamente differenziate legittimazioni d'uso su una medesima *res*¹⁹⁾ (ad es., la *domus* della *Sippe*).

I contenuti semantici del termine *Gewere* furono individuati già da Jakob Grimm nei suoi *Deutsche Rechtsaltertümer*²⁰⁾ e, in séguito, nel secolo scorso, da Ferdinand Holthausen nel suo *Gotisches etymologisches Wörterbuch*²¹⁾: originariamente destinato ad esprimere il significato di *Kleidung* (=vestito), il sostantivo femminile gotico *gawaseins*, formato sulla radice del verbo *wasjan* (= *kleiden*, vestire) sarebbe poi passato nell'antico-alto-tedesco *kiweri/giweri* e nel medio-basso-tedesco *Gewere* per esprimere appunto la situazione soggettiva di titolarità reale: era, quello così determinato con termine germanico, il medesimo rapporto che in lingua romanza si sarebbe espresso con il corrispondente termine *vestitura*, addetto a significare soprattutto la *legittimazione a far uso ed a godere di una particolare res* o di un particolare cespite di utilità che era attiva *in via non esclusiva* in testa ad un soggetto – al modo appunto di una *veste*, che si indossa e si utilizza, ma che resta pur sempre esterna e fisicamente estranea al soggetto che ne fa legittimamente uso.

Proprio la considerazione di questo elemento della *Gewere/Vestitura*

17) M. Montorzi, *Processi istituzionali*, 354 in particolare. Si veda, poi, l'uso che delle categorie romanistiche fa Oberto dall'Orto per ricostruire i contorni del rapporto feudale in L.F., 2.23. Cfr. poi anche M. Montorzi, *Diritto feudale*, 95-7.

18) Per una prima individuazione della quale, cfr. ancora la ricca messe di dati, testi e notizie fornita da J. Grimm, *Deutsche Rechtsaltertümer*, Göttingen, Dieterichsche Buchhandlung 1828 (Reprint, Goldbach: Keip Verlag, 2002), 467ss.

19) Cfr. M. Montorzi, *Processi istituzionali*, 382 in particolare.

20) Grimm, *Deutsche Rechtsaltertümer*, 556 e nt.

21) Montorzi, *Diritto feudale*, 95-7.

permette di porre in evidenza il carattere geneticamente *bilaterale* e *sinallagmatico* (cioè a prestazioni corrispettive delle due parti che ne sono i soggetti) del rapporto feudale per tal via instaurato: il quale si realizza, appunto, quando un soggetto giuridico (il *dominus*) costituisce un altro soggetto giuridico (il *vassus*) titolare della *Gewere/Vestitura* di una particolare *res*, operandone in tal modo l'*in-vestitura*²²⁾.

Lo schema feudale che stiamo cercando di ricostruire si palesa, quindi, intanto per alcuni elementi ad esso coessenziali e geneticamente pertinenti in via costitutiva al *feudum* che vi si iscrive: la *bilateralità*, la connessa e conseguente *sinallagmaticità* e, infine, la *realità*.

d) *La naturale causa liberalitatis*

Bisognerà sottolineare ulteriormente, però, la caratteristica *naturalmente beneficiale* del negozio costitutivo di una situazione feudale, perché il rapporto si qualifica come connotato anche da un naturale elemento causale di *liberalità*, al modo di quei rapporti *tralatizî* e costitutivi di *status* che, a partire almeno dall'autorevole lezione di Max Weber²³⁾, si è costantemente interpretato come delle *Verbrüderungsgesellschaften*, delle vere e proprie *società di affratellamento*: meccanismi giuridici utili a che un soggetto potesse trasmettere in via costitutiva ad altro soggetto i contenuti del proprio *status* giuridico.

E, a ben vedere, colui che investe opera comunque, anche a prescindere da ogni intrinseca e specifica valutazione dell'atto in concreto da lui esperito, un atto di liberalità nei confronti del soggetto investito, che ricava da quel processo/rituale d'*investitura* una duplice dotazione di *status*.

In primo luogo, egli vede *positivamente* potenziata ed arricchita la propria condizione soggettiva dall'*investitura* ch'egli riceve per la *Gewere* relativa al cespite di ricchezza investito (*bonum, res feudalis*); in secondo luogo, però, egli ne riceve anche un *condizionamento negativo* di *status*, conseguente alla *necessaria* gratitudine ch'egli deve esibire al *dominus* sotto forma di *servitium*.

È operativo ed evidente lo schema dell'atto di liberalità così come esso si definisce all'interno delle *cawarfide* e del sistema delle consuetudini delle popolazioni germaniche: è il quadro di valori di quella che, secondo la lezione antropologica di Marcel Mauss²⁴⁾, si può interpretare come un sistema di

22) Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, 555 ss.; Montorzi, *Diritto feudale*, 94 ss.

23) Son problemi e linee di riflessione, che ebbero già una loro prima trattazione nelle pagine che Max Weber dedicò ai *Verbrüderungsverträge*, in *Wirtschaft und Gesellschaft* (Tübingen: P. Siebeck, 1947), 2/7, § 3, 417-8.

24) M. Mauss, *Essai sur le don: forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, *Année Sociologique*, 11 série, 1 (ora in M. Mauss, *Sociologie et anthropologie*, Paris: PUF, 1995, 143-279); vedi anche: Aron Ja. Gurevic, *Le origini del feudalesimo*, Roma-Bari: Laterza, 1982, 63 (Biblioteca di cultura moderna, 865).

relazioni sociali fondato su una vera e propria *economia del dono*²⁵⁾, regolato non già dalle leggi della cessione di diritti soggettivi contro corresponsione del loro prezzo con mezzo monetario e con negozi di compravendita, ma dai tre obblighi fondamentali – e tra loro conseguenti e successivi – di *dare, ricevere, ricambiare* il *donum* ricevuto, cioè l'atto di liberalità ed il bene la cui *Gewere* viene con quel negozio trasmessa in beneficio.

I beni circolano in tale contesto per via di investitura e per atti di liberalità che acquisiscono tuttavia perfetta efficacia giuridica soltanto quando si perfezionano con l'effettuazione di una prestazione gratulatoria di ritorno, ad opera del destinatario dell'atto di liberalità stesso, nei confronti ed a vantaggio dell'autore della liberalità medesima.

È il *launegildo*, il *Lohngeld* (letteralmente il «valore remunerativo»), che il destinatario dell'atto di liberalità presta necessariamente a titolo di *Guiderdone* a favore dell'autore di quello stesso atto di liberalità: il *Widerdonum/contro dono*, come si dice con termine romanzo di origine mista, germanica e latina allo stesso tempo²⁶⁾.

Ma è anche il *servitium* che il *vassus* presta al *dominus* in ragione ed a remunerazione gratulatoria del *beneficium* conseguito.

Perché il dono di cui qui si tratta non è mera dazione unilaterale, ma causa costitutiva di vincolo nel soggetto recipiente a esibire e prestare la propria gratitudine in risposta – nelle forme stabilite dall'uso consuetudinario ovvero per espressa pattuizione – all'atto della corresponsione liberale stessa.

e) Lo schema complessivo e tipico di un modello di traslazione di Gewere con fine costitutivo di rendita

Lo schema complessivo che, insomma, geneticamente si attua è quello di un negozio bilaterale traslativo di *Gewere*, posto in essere ad opera del *dominus* nei confronti del soggetto beneficiario, il quale per converso si vede obbligato dall'*investitura* da lui in tal modo ricevuta ad una prestazione gratulatoria di ritorno, ch'egli deve esercitare a sua volta nei confronti del *dominus* in termini di servizio e di soggezione potestativa, e con la costituzione al di lui favore ed a proprio carico di un vero e proprio *titolo di rendita*.

L'uso che ancor oggi si fa nel linguaggio finanziario del termine *investire* è esattamente rappresentato da una simile operazione, perché ancor

25) M. Godelier, *L'enigme du don*, Paris: Fayard, 1996, 20-6.

26) Cfr. *Form. ad Roth.* c. 184 e c. 225: la locuzione «*widerdonem facere*» è trattata come equivalente a «*launehild praestare*»: G. Padelletti, *Fontes iuris italici Medii Aevi*, Torino: E. Loescher, 1877, 94-5, 117; MGH, *Leges*, IV, 335 (52) e 353 (13); Du Cange, VIII, 415; Diez, 180, v. *Guiderdone*; A. Pertile, *Storia del diritto privato*, 2. ed., Torino: Unione tipografico-editrice, 1893, IV, 579; vedi anche *Form. ad Liutpr.*, 72 (73): Padelletti, 228; MGH, *Leges*, IV, 439 (2); *Glossa Eporediensis*, 60, MGH, *Leges*, IV, 649.

oggi, quando si dice di *investire* una somma di denaro ad esempio in borsa, in realtà si opera un'investitura della disponibilità della medesima nei confronti degli agenti di borsa, senza spogliarsi con ciò del diritto di proprietà in ordine alla medesima ed addicendola invece a divenire, pur nell'alea del mercato finanziario, produttiva di una rendita futura.

Sull'efficienza sociale del meccanismo costitutivo del feudo si hanno documenti sin da età piuttosto risalente: già con Giulio Cesare nel suo *De bello gallico*²⁷⁾; ma soprattutto con Tacito che, nel suo trattato sulla *Germania*, narra della consuetudine che avevano i «*Principes*» (i capi tribù) germanici di mantenere al proprio séguito comitive di giovani guerrieri vincolandoli, tra l'altro, oltre che con il legame d'onore e l'emulazione del merito, anche con la corresponsione appunto di donativi e benefici («*munera*») particolari²⁸⁾.

È lo schema feudale della dazione di liberalità contro corrispettiva soggezione gratulatoria che si propone come vero e proprio archetipo già dentro il campo delle più antiche documentazioni disponibili sulle *cawarfi-dae* e sui *mores* praticati dalle popolazioni barbariche.

E simile notizia assume indubbiamente un significato particolare, specialmente se unita all'osservazione che quel giovane guerriero – che s'inquadrava in tali cerchie per costituire la *Gefolgschaft* (il séguito) del capotribù – e che sia Cesare, sia Tacito individuavano con il generico termine latino *iuvenis* – era in realtà molto più significativamente individuato dal corrispondente termine «*gwas*», di origine celtica e comune a tutti i linguaggi delle etnie germaniche, che significava appunto «giovane, garzone», e che fu presto latinizzato nel termine medio-latino *vassus/vasallus*: la controparte del *dominus* nel rapporto feudale²⁹⁾.

27) Che già accenna al formarsi entro le popolazioni galliche di comitive feudali promosse dall'invito rivolto ai giovani guerrieri dai capi tribù (*principes*), cfr. Gaius Iulius Caesar, *De bello gallico*, VI [23]: «Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, qui sequi velint, profiteantur, consurgunt ei qui et causam et hominem probant suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine conlaudantur: qui ex his secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur».

28) Cfr. Publius Cornelius Tacitus, *De origine et situ Germanorum*, [13]: «Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt. Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio vel principum aliquis vel pater vel propinqui scuto frameaque iuvenem ornant: haec apud illos toga, hic primus iuventae honos; ante hoc domus pars videntur, mox rei publicae. Insignis nobilitas aut magna patrum merita principis dignationem etiam adulescentulis adsignant: ceteris robustioribus ac iam pridem probatis adgregantur, nec rubor inter comites adspici. Gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur; magnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum locus, et principum, cui plurimi et acerrimi comites. Haec dignitas, hae vires, magno semper et *electorum iuvenum globo circumdari*, in pace decus, in bello praesidium. Nec solum in sua gente cuique, sed apud finitimas quoque civitates id nomen, ea gloria est, si numero ac virtute comitatus emineat; expetuntur enim *legationibus* et *muneribus* ornantur et ipsa plerumque fama bella profligant» (il corsivo è aggiunto).

29) Diez, 338-9, v. *Vassallo*.

Lo schema feudale n' esce atteggiato quindi al modo di una delle molte relazioni tipiche attive e praticate nel campo del volgarismo giuridico, di quella forma di comune esperienza giuridica che è il diritto c.d. «volgare»: quel diritto, cioè, che si sviluppò nella prassi consuetudinaria dall'incontro tra le preesistenti etnie latine e le sopravvenienti etnie barbariche, proprio allo stesso modo in cui si determinò in parallelo il crogiuolo etnico, entro cui si svolse la formazione dei linguaggi volgari.

f) Analoghi schemi di relazione beneficiale: dazioni di Gewere denominate ex causa vel obiecto contractus. L'esempio dei Buccellarii

La conseguenza maggiore è che, accanto al *feudum*, si producono quindi nella prassi numerosi ed analoghi schemi di relazione beneficiale che costantemente si offrono come situazioni contrattuali generate dalla corrispondenza tipica della *Gewere* su una particolare *res* o prestazione a contenuto reale, e *si denominano* – *conseguentemente e tipicamente* – *sulla base della causa o dell'oggetto della specifica relazione in tal modo posta in essere.*

Tale liberalità viene dunque elargita dal soggetto al fine, ad esempio, di ottenerne sequela di protezione e servizio, come nella figura dei *buccellarii*³⁰⁾, militari che vengono legati al servizio di protezione del *dominus* dalla corrispondenza del mantenimento alimentare (essi, non a caso, entrano nel rapporto come *buccae*, come percettori di prestazioni alimentari): una figura di rapporto che è già accennata (ma non ancora espressamente denominata) dagli scrittori della *Historia augusta*³¹⁾, e che comparirà poi, in maniera ben più esplicita, circostanziata e dettagliata, nella memoria che ne recherà la normazione barbarica della *Lex Visigothorum*³²⁾ e del *Codice euriciano*³³⁾ del V sec.; come anche nel documento che in séguito ne trasmetteranno le stesse fonti bizantine sia del *Codex repetitae praelectionis* dell'Imperatore Giustiniano nel VI secolo³⁴⁾ prima, sia nei

30) G. Wissowa et al., *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart: Metzler, 1890-1978 (=PW), III.1, 934-9 (Seeck).

31) Scriptorum Historiae Augustae, Aelius Spartianus, *Caracalla*, 5.8 «8 Per Thracias cum praef. iter fecit; inde cum in Asiam traiceret, naufragi periculum adit antemna fracta, ita ut in scapham cum protectoribus [ita] descenderet. Unde in triridem a praef. classis receptus evasit. 9 Exceptit apros frequenter, contra leonem etiam stetit. Quando etiam missis ad amicos litteris gloriatus est seque ad Herculis virtutem accessisse [se] iactavit»

32) *Lex Visigothorum*, 3.1: descrive il *buccellarius* come «qui est in patrocinio», inserito all'interno di un rapporto di protezione e soggezione personale [*Monumenta Germaniae historica* (=MGH), *Legum sectio*, I/1, *Leges Visigothorum*, 18, 18, nt. 1; 216(15-26)-217(1-6)].

33) Emanato da Eurico, figlio di Teodorico I e re dei Visigoti dal 465 al 485, cfr. *Fragmentum Euricianum*, CCCX [MGH, *Legum sectio*, I/1, *Leges Visigothorum*, 18(18)-19(17), lin. 9 in particolare].

34) C.9.12.10 pr. Leo et Anthem. aa.: «Omnibus per civitates et agros habendi *buccellarios vel isauros* armatosque servos licentiam volumus esse praecusam. Leo et Anthem. aa. Nicostrato pp.» a 468 d. v k. sept. Anthemio a. ii cons. (il corsivo è aggiunto)».

Βασιλικά βιβλία³⁵⁾ dell'Imperatore d'Oriente Leone VI il saggio nel IX secolo poi.

g) *Il Saio, o Sago*

Penso inoltre anche alla figura del *Saio/Sago*, analoga a quella del *Buccellario*, e individuante un tipo di satellite posto al servizio e nel patrocinio di un *dominus*, di cui sono abbondanti esempî (ricchi anche di indicazioni e dati prosopografici) nella fortunatissima ed esemplare raccolta epistolare di Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, con riferimento all'*entourage* di Theoderico I il grande, re degli Ostrogoti³⁶⁾; mentre le abbondanti e frequenti ricorrenze del termine e della figura del *Saio* nella *Lex Wisigothorum* e nel *Codice euriciano*³⁷⁾ consentono anche di ricostruirne un primo contorno normativo come caratterizzato da una stretta funzione di servizio che il *Saio* svolge nei confronti del *iudex*, al modo di un suo ministro e di un suo legittimo rappresentante³⁸⁾, investito del relativo potere ministeriale mercé la *consegna* (*legittimante all'uso officioso della forza*) delle armi³⁹⁾: l'investitura avviene, insomma, *realiter*, con la consegna della *res feudalis* stessa, cioè delle armi.

h) *Il caballarius*

Se poi corriamo il filo dei modi tipici di investitura beneficiale, cogliamo motivo di riflessione e di analisi in particolare nel campo delle relazio-

35) Ove era espressamente affermato che la denominazione di *Buccellarius* derivava dalla corrispondenza alimentare (di pane, ὁ ἄρτος, che era all'origine costitutiva del rapporto: *Basilicorum libri*, 60.18, «Βουκελλάριοι λέγονται οἱ παραμένοντες στρατιῶται, ἐκ δὲ τοῦ Βούκκα, ὁ ἐστὶν ὁ ἄρτος, ἐκλήθησαν Βουκελλάριοι, οἱ τὸν ἄρτον τινὸς ἐσθιόντες ἐπ' αὐτῷ τοῦτο τῷ παραμενεῖν αὐτῷ».

36) Cfr. Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Variae*: ii, 13, xiii. Frumarith saioni Theodericus rex; ii, 20, xx. Viligis saioni Theodericus rex; iii, 20, xx. Triuvilae saioni et ferrocincto apparitori iii, 48, 1 xlvi. universis gothis et romanis circa verrucas castellum consistentibus theodericus rex. iv, 14, xiv. Gesilae saioni Theodericus rex; iv, 27, xxvii. Tutizar saioni Theodericus rex; iv, 32, xxxii. Dudae saioni Theodericus rex; iv, 34, xxxiv. Dudae saioni Theodericus rex; iv, 47, xlvii. Gudisal saioni Theodericus rex; v, 5, v. Mannilae saioni Theodericus rex; v, 10, x. Verani saioni Theodericus rex; v, 19, xix. Gudinando saioni Theodericus rex; v, 20, xx. Aliulfo saioni Theodericus rex; v, 27, xxvii. Guduini saioni Theodericus rex; viii, 27, xxvii. Dumerit saioni et Florentiano viro devoto (Theodor Mommsen, *Cassiodori Senatoris Variae*, MGH, *Auctorum Antiquissimorum XII*, Berlin: Weidmann, 18).

37) MGH, *Legum sectio*, I/1, *Leges Visigothorum*, 19, 20, *Cod. Euric. Fragmenta*, CCCXI in particolare.

38) MGH, *Legum sectio*, I/1, *Leges Visigothorum*, 64, 5. 65, 5. 72, 20. 74, 1-10. 81, 15. 82, 1-10. 87, 20. 395, 35; Saio iudicis 253, 25; cf. 394, 15.20. 395, 15. 470, 30; saiones, qui pro causis alienis vadunt 73, 15. 74, 10; saionis anulo obsignata 394, 20. 395, 15. 20; saiones decimum solidum conquirit 73, 15. 20; 217, 5. 10.

39) MGH, *Legum sectio*, I/1, *Leges Visigothorum*, *Lex Visigothorum*, V.3.2: «arma, quae saionibus pro obsequio donantur, nulla ratione a donatore repetantur; sed illa, quae, dum Saio est, adquisivit, in patroni potestate consistant» (il corsivo è aggiunto). Ove è ben chiarito che il rapporto si costituisce pro obsequio, al fine cioè di porre il Saio in rapporto di servizio con il *dominus/patronus*, ed a motivo di un atto di liberalità beneficiale (*donatio*), compiuto da quest'ultimo nei confronti del Saio stesso.

ni che attengono alla traslazione di *Gewere* su bestiame, e sono realizzate al fine di promuoverne l'allevamento e/o l'impiego lavorativo e pratico con garanzia di rendita di prodotto o di servizio.

È infatti veramente impressionante e difficilmente calcolabile la quantità dei rapporti di concessione (a titolo lavorativo o di cura e d'allevamento) di bestiame, i quali assumono nel tempo differenziato e specifico rilievo, proponendo di volta in volta all'interprete l'incontro con nuove determinazioni onomastiche e specifiche differenziazioni giuridiche di un sempre uguale e ricorrente schema di dazione beneficiale. È il caso, ad esempio, del nome di *caballarius*/καβαλλάριος, chiamato sovente dalle fonti ad esprimere la figura di chi serve il proprio *dominus/patronus* in opere od in prodotti, a remunerazione dell'investitura di funzione (relativa alla *Gewere* su bestiame) ch'egli ha da lui ricevuta. Lo schema normativo del *caballarius*, contemplato anche da fonti normative bizantine dell'Italia meridionale⁴⁰⁾, entrerà ben presto nella prassi dei diritti e dei linguaggi per esprimere specifiche funzioni di ruolo e ministeriali⁴¹⁾, dando luogo alle analoghe e tra loro differenziate figure (quanto ad importanza e considerazione sociale da loro conseguita) dell'infimo *Pferdeknecht* – che originariamente presta il suo servizio come mèro garzone o

40) La figura del καβαλλάριος la si troverà ancora trattata nel bizantino Πρόχειρος Νόμος (*Lex manualis*), una compilazione elaborata in sud Italia da un privato tra il X e l'XI secolo sulla base della Εκλογή τῶν νόμων (*l'Ecloga legum*) dell'imperatore di Bisanzio Leone I l'isaurico, nonché della legislazione di Basilio il Macedone: un testo che, soprattutto, fu fortemente sensibile ai prodotti ed alle esigenze del diritto consuetudinario locale Πρόχειρος Νόμος, *Prochiron legum: pubblicato secondo il codice Vaticano greco 845, a cura di F. Brandileone e V. Puntoni*, Roma: Forzani e C. tipografi del Senato, III/12, 25-6, vedi anche 347 (un feudo di quattro cavalieri/*milites*: «φίον καβαλλαρίων δ»), (Fonti per la storia d'Italia; 30)].

41) Non a caso il termine volgare italiano «cavallaro» – che ancor nel tardo Cinquecento sarebbe stato inteso dal Garzoni come riferito al novero di «certi mestieri che tutto il mondo quasi reputa vili affatto» (T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Firenze: L. S. Olschki, 1996, *Discorso LV*) – sarebbe invece passato nel linguaggio della pratica giudiziaria ad esprimere i titolari di un ufficio interno alle *équipes* di giustizia attive negli apparati giurisdizionali del contado. Si pensi al caso, ad es., degli apparati toscani, ove il termine avrebbe indicato il messo del Tribunale, incaricato di funzioni soprattutto esecutive di ufficiale giudiziario, cfr.: *Deliberazione Sopra le Cause Commissarie Sindici del Monte Cavallari Messi, Famigli e Notaj di Guardia e dei Malefici de' Rettori e sopra gli Esattori della Gabella de' Contratti del 9. Febbraio 1551* (Cantini, *Legisl. tosc.*, II, 270-4); *Bando sopra i Messi Cavallari e Birri, del dì 4. Aprile 1562 ab Inc.* (Cantini, *Legisl. tosc.*, IV, 333-5); *Legge per li Cavallari del Palazzo del dì 2 Gennaio 1564 ab Inc.* (Cantini, *Legisl. tosc.*, V, 157-9); *Legge Sopra i Mazzieri e Cavallari di Palazzo del dì Maggio 1590. ab Inc.* (Cantini, *Legisl. tosc.*, XIII, 130-2); *Provvisione sopra i rettori Giudici e notai che vanno in ofitio per lo stato, e dominio Fiorentino proibitioni e pene par le conventioni inlecite che seguissero fra detti rettori, e loro Ministri del non potere pigliare diritti anticipati dell'osservanza delle tariffe e sopra i cavallari messi e esecutori, camarlinghi e depositarij de pegni ottenuta nell'amplissimo senato de Quarantotto del dì 27. Settembre 1627. ab Inc.* (Cantini, *Legisl. tosc.*, XVI, 10-27); *Nuova provvisione e riforma della Legge dei 27. Settembre 1627. al cap. dei cavallari, e messi, e sopra il modo dell'eseguire per i debiti privati, e Pubblici, e sopra la tariffa, e mercede de' Cavallari, messi, e esecutori, ottenuta nell'Amplissimo Senato de' Quarantotto del dì 6. Giugno 1668. ab Inc.* (Cantini, *Legisl. tosc.*, XVIII, 243-50); *Ordinazioni per gli iusdicenti cavallari, e messi nella riscossione da farsi da' debitori della decima, del contado e Sobborghi senza data di giorno, ma certamente del 1734 ab Inc.* (Cantini, *Legisl. tosc.*, XXIII, 274-8).

maestro di stalla ⁴²⁾ –, dell'analogo ⁴³⁾, per ruolo e funzioni, *Mariscalcus* ⁴⁴⁾; e, infine, evolverà nella dignità e nel titolo aulico del *Maresciallo* ⁴⁵⁾, che il seicentesco erudito etimologista Ottavio Ferrari ⁴⁶⁾ identificherà come termine «a Latino corruptum, ut sit *Magister Caballorum*, sive caballiorum, idest equitum, *Mastro di Cavalieri*» ⁴⁷⁾.

Sono tutti tipi di relazione *ministeriale* dai nomi diversi, ma accomunati dalla medesima *causa investiturae* del trattamento/allevamento/cura di bestiame, come le connesse ed analoghe figure di *agaso* ⁴⁸⁾, *strator* ⁴⁹⁾,

42) Per esempi soprattutto letterari dell'uso del termine, cfr. v. *Pferdeknecht*, in J. Grimm u. W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig: S. Hirzel 1854-1960, Bd. 13, Sp. 1686-8.

43) Indica espressamente un'analogia di significato e di contenuti funzionali tra le figure di «*agaso*, *strator*, *stabularius*, *cavallarius*, *mulio*» il *Deutsches Rechtswörterbuch*, v. *Marschall* (DRW; Heidelberger Akademie der Wissenschaften Akademie der Wissenschaften zu Berlin, *Deutsches Rechtswörterbuch*, 9: *Mahlgericht bis Notrust*, bearb. v. H. Speer u. Mitarb. V. Ch. Kimmel; attualmente disponibile in rete all'indirizzo: <http://drw-www.adw.uni-heidelberg.de/drw/>).

44) *In legibus Alamannicis*, Tit. LXXIX.4: «Si *mariscalcus*, qui super duodecim caballos est, occiditur, XL. solidis componatur» [MGH, *Leges nationum Germanicarum* 5, 1. *Leges Alamannorum*, hrsg. v. K. Lehmann., Hannover u. Leipzig, Hahn: 1888 (zweite Ausg. hrsg. v. K. A. Eckhardt), 139, 5].

45) Il *Marschall* era originariamente «ein Pferdeknecht, Stallmeister», ma in età carolingia divenne, poi, appunto l'«Inhaber eines der bedeutendsten Hofämter» (DRW, *cit.*).

46) O. Ferrari, *Origines linguae italicae*, Patavij: typis Petri Mariae Frambotti bibliopolae, 1676, v. *Maniscalco*.

47) Cfr. anche Diez, 204.

48) Ne parla il *Codice teodosiano*, indicandone già l'inequivoca connotazione ministeriale: «[Agaso] ... vel qui alicuius iam stationarii minister fuit», C.Th.8.4.2; cfr. anche A. Ernout e A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots, Nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée d'un index*, Paris: Librairie C. Klincksieck, 1939, 22: i quali sostengono l'appartenenza del lemma al linguaggio volgare post-classico, sulla scorta anche di una testimonianza di Servio (Maurus Servius Honoratus, *Comm. in Verg. Aeneidem*, lib. 3, lin. 470: «duces equorum scilicet, quos *vulgo* agasones vocamus ...»); il corsivo è aggiunto); analoga formazione e significato avrebbe il termine *equiso*, indicante un conduttore di cavalli. In linea con l'area di significato fissatasi già nel *Codice teodosiano* e nella tradizione volgare, ancora in età medievale continueranno a inquadrare l'*agaso* come un *minister* ed un *officialis* sia Papias (*Vocabularium, ad voc.*, Venetiis, 19.IV.1496, Filippo Pinzi; IGI, 7207; Hain *12381; BMC, V, 497; rist. an., Torino: Bottega d'Erasmus, 1966), sia Giovanni Balbi da Genova (*Catholicon*, Venetiis: Hermann Liechtenstein, 25.XI.1487, *ad voc.*; GKW, 3193; Hain-Copinger, 2259; IGI, 1160; BMC, V, 357); cfr. anche: PW, I.1, 737; VI.1, 272.

49) Con il termine *strator*, originariamente addetto ad esprimere il maestro di stalla ed il palafreniere, si sarebbero ben presto indicati sia i membri della scorta dell'imperatore, che erano specificamente ammessi a sistemare la cavalcatura ed a metterlo in sella (Scriptores Historiae Augustae, Aelius Spartianus, *Caracalla*, 7.1; Ammianus Marcellinus, *Rerum gestarum Libri*, 30.5.19), sia i funzionari che erano competenti all'approvvigionamento di cavalli per le truppe imperiali (Amm. Marc., 29.3.5); nell'età tardo-antica sarebbe poi seguita una successiva volgarizzazione ed estensione d'uso del termine, attestata già dalle fonti teodosiane e giustiniane, le quali avrebbero fatto dello *strator* qualcosa di simile ad un funzionario superiore e centrale, equiparato ai ministri di polizia ed ai funzionari palatini (cfr., ad es., C. Th. 8.8.4; C. 12.59.3.2, *Valentinianus et Gratianus ad Eusignium* [a. 386 d.C.], «... si domesticus aut protector, strator vel agens in rebus vel palatinus ...»); un brano di Ulpiano ci lascia tuttavia intendere che tale figura di *strator* non era soltanto di esclusiva afferenza aulica, ma si andava anche fissando per indicare una più generale funzione di attendente personale in servizio presso i magistrati e gli ufficiali di grado superiore [PW, IVA.1, 329-30 (F. Lammert)]; in ordine allo *strator*, in particolare, già s'era comunque consolidato da tempo in dottrina (secondo D.1.16.4.1, *Ulpianus libro primo de*

*stabularius*⁵⁰⁾, *mulio*⁵¹⁾.

officio proconsulis) il principio ch'esso dovesse prestare servizio esclusivamente presso le sedi centrali, e che non fosse ammesso a prestare la propria funzione in provincia. Il linguaggio si sarebbe poi specializzato ulteriormente, quando, in età alto-medievale, il vocabolo sarebbe stato definitivamente addetto a indicare ruoli e qualificare funzioni soggettive che fossero fornite di autonomia gestionale e direttiva ma non risultassero, tuttavia, di grado apicale: come quando il *Pactus legis salicae* avrebbe ancorato l'area di riferimento sociale del termine ad una dimensione marcatamente artigianale, ed avrebbe altresì conseguentemente avvicinato nella valutazione del relativo guidrigildo la figura dello *strator* a quelle del *mariscalcus* e di altri *artifices* (*Pactus legis salicae*, 10.6 e 35.9; MGH, *Leges*, I, *Leges nationum germanicarum*, IV.1, 53-4, 132-3). Di una determinazione ulteriormente progredita dell'uso del termine *strator* nei protocolli sociali alto-medievali fanno infine fede alcuni papiri ravennati del VI secolo, in cui si documenta che la qualifica di *strator* venne allora regolarmente associata all'uso di connotazioni particolarmente accentuate – ed ormai definitivamente e significativamente ritualizzate – di prestigio e di considerazione sociale: vi ricorrevano infatti in modo affatto normale le locuzioni d'uso e protocollari di «*vir strenuus*» e di «*strator illustris potestatis*», come riferite a differenti *stratores*, dei quali ogni volta si documentava in *chartis* l'attività giuridica ora come testi, ora come autori di *cautiones*, da loro rilasciate ad evidente fine fideiussorio [*Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, ed J.-O. Tjäder. (Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series in quarto, XIX.1,2,3), II, Stockholm 1982, nr. 30 (a.D. 539, Ravenna), e nr. 47/48 (a.D. 510, Ravenna); cfr. *Checklist of editions of greek, latin, demotic and coptic papyri, ostraca and tablets*, Web Edition by John F. Oates, Roger S. Bagnall, Sarah J. Clackson, Alexandra A. O'Brien, Joshua D. Sosin, Terry G. Wilfong, and Klaas A. Worp; reperibile in rete all'indirizzo: <http://scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html>].

50) Le fonti romanistiche non avevano avuto a suo tempo esitazione a dipingere la figura dello *stabularius* con i connotati imprenditoriali di colui che esercita un'attività organizzata, causalmente destinata alla ricezione (*receptio*) ed ospitalità, «... ut permittat iumenta apud eum stabularii» (D.4.9.5.pr., *Gaius libro quinto ad edictum provinciale*): per cui era innegabile il suo conseguente e necessario connotato imprenditoriale (D.14.3.5.6, *Ulpianus libro vicensimo octavo ad edictum*, «*stabularii quoque loco institorum habendi sunt*»), anche al fine di individuarne un tipo di speciale e causale responsabilità contrattuale (D.4.9.3.2, *Ulpianus libro quarto decimo ad edictum*, «*Eodem modo tenentur caupones et stabularii, quo exercentes negotium suum recipiunt: ceterum si extra negotium receperunt, non tenebuntur*»; D.4.9.4.1, *Paulus libro tertio decimo ad edictum*, «*Si nauta nautae, stabularius stabularii, caupo cauponis receperit, aequè tenebitur*»; il corsivo è aggiunto). Di un'*actio furti* nei confronti dei relativi *exercitores* per i beni di qualsiasi genere venuti meno «in caupona vel in meritorio stabulo diversorio» avrebbero parlato ancora le *Pauli Receptae Sententiae* (PS 2.31.16; FIRA, II, 355]. Le fonti di età barbarica, invece, nel mutato quadro sociale del dopo-impero, avrebbero conosciuto gli *stabula* non tanto come una struttura aziendale finalizzata all'esercizio di un'attività imprenditoriale, ma quasi esclusivamente come l'*occasione* materiale ed ambientale di una specifica comminatoria penale, rivolta contro l'«*abactor animalium vel gregum atque pecorum alienorum, sive ea de stabulis, sive de pascuis aberit*» [*Edictum Theoderici regis*, 56-7; MGH, *Leges*, V, 158; *Fontes iuris Romani antejustiniani in usum scholarum ediderunt S. Riccobono ... [et al.]*, Ed. altera aucta et emendata (=FIRA), Florentiae: Barbera, 1968, II, 694, §§ 56-7; il corsivo è aggiunto]. In tal modo, esse avrebbero sostanzialmente destrutturato l'immagine un tempo unitaria dell'esercente l'impresa di *stabularius*, per ricomporla in un'endiadi giuridicamente imprecisa – ma, forse, storicamente ormai più attendibile –, in cui si individuavano in coloro che sovrintendevano agli *stabula*, oppure negoziavano all'interno di essi («*qui locis talibus praesunt, vel qui in his negotiantur*», «*Edictum Theoderici regis*, § 119; MGH, *Leges*, V, 165; FIRA, II, 704) gli eventuali titolari di una giuridicamente imprecisata «responsabilità», generatasi anche soltanto «*si quid de taberna vel stabulo perierit*»: la cui attribuzione era rimessa non per caso ad un *acritico* e sacramentale meccanismo probatorio, fondato esclusivamente sul contrapposto giuramento delle parti (con prelazione del giuramento eventualmente emesso dal *petitor*), a discapito della *critica* prova testimoniale.

Ben si capisce, quindi, come una simile, sostanziale desementizzazione giuridica del termine *stabularius* sgombri il campo alla destinazione del lemma stesso ad un ben diverso impiego di significato: sicché non stupisce, poi, che la *Lex Visigothorum*, sia nella sua *forma Reccesvindiana*, sia in quella

Tali relazioni – costruite costantemente sul comune schema di base del servizio svolto a motivo dell'investitura ricevuta *ratione caballorum* – potranno talvolta anche pervenire a trasformarsi, come nel già ricordato caso del *Maresciallo*, in vere e proprie *dignitates*.

i) Il contratto di soccida

E la nostra rapida ricognizione relativa alla larga e ricorrente emersione, nel campo del volgarismo giuridico, dell'uso dello schema della dazione beneficiale di *Gewere* (investitura) può forse concludersi con il caso della *soccida*⁵²⁾: una fattispecie di contratto associativo agrario finalizzato all'attività di allevamento del bestiame, la cui denominazione deriva – appunto in virtù della notata natura associativa del contratto medesimo – dalla volgarizzazione del termine latino *societas*.

Come è ben noto, la fattispecie della *soccida* è pervenuta, sotto forma di contratto speciale, sino al testo del vigente Codice civile⁵³⁾, che ne ha inquadrato la normativa fra i contratti agrari, entro il titolo II del libro V, dedicato al *lavoro nell'impresa*⁵⁴⁾.

Ervigiana, guardi allo *stabularius* non più come ad un *autonomo institor*, ma lo consideri piuttosto come il titolare di un *subordinato ministerium* e, quindi, ne annoveri la figura tra i «*palatina officia*», conferendogli conseguentemente una specifica *fides* testimoniale, altrimenti interdetta ai normali servi: la nozione di *servizio pubblico* – che poi comincerà a costruirsi attorno ai contorni di un'altra figura ministeriale affatto particolare come quella del notaio (mi si consenta un rinvio a: M. Montorzi, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del Diritto Comune*, Napoli 1984, 223-5, nt. 12) – comincia in tal modo a trovare una prima, rudimentale trattazione tra le pieghe del faticoso discorso normativo intrapreso allora dal re barbarico [MGH, *Legum sectio I*, to. I, *Leges Visigothorum*, Hannoverae et Lipsiae, impensis Bibliopoli Hahniani, 1902, 97: *Lex Visigothorum*, II, 4,4].

51) Già le *Pauli Receptae Sententiae*, tra il III ed il IV secolo d.C., annoveravano la figura del *mulio*, del cochiere/mulattiere, tra i *ministeria urbana* (PS., 3.6.72: «... muliones ... inter urbana ministeria continentur ...»; FIRA, II, 368).

52) M. Montorzi, *Processi*, 3-17.

53) *Soccida*: Art. 2170 Cod. Civ. vig., nozione: «Nella soccida il soccidante e il soccidario si associano per l'allevamento e lo sfruttamento di una certa quantità di bestiame e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di ripartire l'accrescimento del bestiame e gli altri prodotti e utili che ne derivano. L'accrescimento consiste tanto nei parti sopravvenuti, quanto nel maggior valore intrinseco che il bestiame abbia al termine del contratto».

54) Si è difatti già notato in altra sede (Montorzi, *Processi*, 5 in particolare) – si spera con sufficiente dovizia e forza di argomenti a sostegno – come nella soccida, a fronte del dislocamento della disponibilità d'uso di tali risorse (la loro *Gewere*), si generava nel soggetto beneficiario un duplice stato di soggezione: a) a “generici” obblighi di fedeltà e diligenza nel mantenimento e gestione delle risorse affidategli, da condursi nel rispetto e nell'osservanza della superiore *potestas* dominicale del concedente; b) a “specifici” obblighi di controprestazione – in natura, moneta o servizi – di volta in volta differentemente fissati nei tempi e nei modi a seconda degli usi e delle convenzioni contrattuali.

Ma talvolta – a seconda delle particolari convenzioni e consuetudini – pareva anche prodursi in parallelo e a “beneficio” del soccidario una sostanziale trasformazione del *ius dominii* gravante sulle bestie date in concessione: sulle quali sembrava per molti versi instaurarsi in tal caso un regime giuridico avvicicabile a quello oggi conosciuto dagli storici del diritto col nome di *dominio diviso*. Sicché

Sono evidenti le analogie fortissime tra lo schema feudale e quello della soccida, soprattutto se si pone mente al fatto dell'identico dato strutturale identificabile nella filigrana regolativa delle due situazioni, e forse esplicitato con particolare nettezza dal nome che ancor oggi i giuristi tedeschi danno al contratto di soccida: «*Viehverstellung*», dislocamento di bestiame, traslazione della legittima disponibilità di «*pecus*». La corresponsione beneficiale è infatti in realtà il meccanismo giuridico che, mediante la traslazione della *Gewere* su un cespite particolare di ricchezza (lat. *pecus/pecunia*; got. *faihu*; m. lat. *feum/feudum*), genera nel soggetto giuridico traslatario un vincolo a offrire al soggetto traslante una prestazione gratulatoria di ritorno, a mo' di contro-liberalità: è il *servitium* che si deve prestare dal *vassus*, ma è anche l'utilità funzionale di sequela che si deve prestare dal *buccellarius* e dal *Saio*, la prestazione di gestione o di allevamento del bestiame che si deve prestare dal *caballarius*, dal *Pferdeknecht*, dal *mariscalcus*, dal soccidario.

La giuridicità del vincolo vassallatico che, in tutti questi casi apparentemente soltanto disparati, ne costituisce nondimeno il *Leitfaden* unitario è data, per l'appunto, dal *vincolo gratulatorio*, che è costitutivo di *servitium* e viene generato dall'avvenuta percezione di liberalità da parte del soggetto destinatario per via d'investitura della liberalità medesima: il *vassus*, in una parola.

3) *Approssimazioni alla mentalità feudale*

a) *Lo schema feudale come contenitore naturale di una serie tendenzialmente indefinita di relazioni intersoggettive tipiche: un'ipotesi da vagliare*

Ma una simile idea – che, cioè, lo *schema feudale* della *sinallagmaticità a fondamento reale e con causa originaria di liberalità* fosse il contenitore naturale di una serie tendenzialmente indefinita di relazioni intersoggettive tipiche del mondo consuetudinario della volgarizzazione giuridica – merita certamente ora di essere saggiata nel vivo dell'esperienza storica: a contat-

esse venivano non di rado indicate come ormai divenute oggetto di una pretesa concorrente sia del concedente, sia anche del concessionario: potremmo forse dire di due *Gewere* concorrenti e reciprocamente differenziate, esistenti in testa alle parti contrattuali. Cfr., ad esempio, Montorzi, *Processi*, 7-8, ntt. 19 e 24; già Alfred Pernice (*Parerga*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Rom. Abt.*, 1886, 111, 52 ss.) aveva d'altronde notato a margine della severiana costituzione *Si pascenda* [C.2.3.9(8)] come l'uso dei termine "Pecora partiarìa" – ivi utilizzato per esprimerne la causa tecnico-giuridica – si giustificasse in realtà sulla base di un particolare modo di concepire i rapporti di proprietà in connessione con la conduzione di imprese agrarie: ove i rapporti cosiddetti "parziari" s'instauravano in realtà sulla base del passaggio della titolarità materiale di un bene produttivo dal soggetto proprietario ad altro produttore o imprenditore, perché fosse portata a compimento un'intrapresa di carattere produttivo: "Locare heisst eben 'austun', partibus locare für einen (*Gewinn*) Anteil austun. Es handelt sich also nur darum, dass eine Sache aus der einen Hand in die andere übergehe, damit daran etwas vorgenommen werde" (*ivi*, 54 e nt. 3). Non si parla della *Gewere*, in quanto nemmeno le fonti ne parlano: ma è chiara e lucida l'individuazione del meccanismo legittimante che sta alla base di questa particolare forma di *investitura di intrapresa*.

to, in particolare, con i documenti di quello che fu in concreto lo svolgimento della vicenda feudale in Lunigiana in età medievale.

Perché proprio nell'ampia documentazione che su quel sistema d'esperienza ci ha tramandato l'importantissima fonte del sarzanese *Codice Pelavicino*⁵⁵⁾ può esser dato di verificare in concreto – per quanto in maniera episodica e fortemente localizzata – quanto finora solo teoricamente configurato.

Ed è proprio dentro i limiti continuamente in movimento e mai sufficientemente certi e nettamente delineati delle tipologie contrattuali e delle strategie di determinazione negoziale documentate all'interno del *Codice Pelavicino* che, forse, si coglie l'efficacia di una diffusa e generalizzata, per c.d., «mentalità feudale»: uno schema complessivo che ispira e determina i moti negoziali, le pazioni contrattuali, le clausole giuratorie e le riserve condizionali delle parti di volta in volta implicate nella confezione, stipula o redazione degli atti tramandati dallo stesso *Codice Pelavicino* (che, come è noto, raccoglie documenti che vanno dal 900 al 1297).

Le tipologie che di volta in volta emergono dai documenti del codice danno, infatti, l'impressione di un'ampia e differenziata gamma di prodotti della contrattazione giuridica, che non necessariamente ricadono entro modelli formalmente determinati e chiusi ma, talvolta, anzi decisamente rinviano a soluzioni determinate *ex tempore* sulla base delle contingenti esigenze delle parti contrattuali, che vengono soddisfatte attraverso un'abile combinazione di modi, regole e forme della consuetudine feudale.

Anche se prendono già decisamente a diffondersi – soprattutto per mano imperiale e notarile – i semi della nascente cultura del rinascimento giuridico romanistico, resta nondimeno per converso sicuramente ben saldo il preesistente, ambientale contorno di stabilità degli apporti d'esperienza e di mentalità giuridica generati *ab origine* dentro il tempo cadenzato e di lungo periodo della prassi consuetudinaria.

È, in sintesi, l'immagine di un mondo giuridico in cammino e di una prassi feudale ampiamente percorsa da quei fenomeni di vera e propria «fluidità», che già anni addietro furono notati con grande autorevolezza e con la consueta, acuta lucidità da Cinzio Violante⁵⁶⁾.

55) *Il regesto del Codice Pelavicino*, a cura di M. L. Gentile, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV (1912). Cfr. anche in rete, agli indirizzi:

<http://web.arte.unipi.it/salvatori/CP/image/>;

http://piave.humnet.unipi.it/mediawiki/index.php/Pagina_principale.

56) C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI). Alternanze e compensazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», XXI (1995), 11-38.

i) *Marchio Obertus nel 988: Gewere e Launehild*

L'adesione a schemi contrattuali in cui pare forte l'emergenza di valori normativi esterni, se non del tutto estranei alla tradizione del Diritto Romano, sembra talvolta abbastanza evidente, come detto, nella vasta documentazione tramandata dal *Codice Pelavicino*, il *Liber iurium* della chiesa lunense.

Ove pare senz'altro interessante il caso del *Marchio Obertus*⁵⁷⁾: il quale, il 26 luglio 988, previa una sua dichiarazione formale di vivere secondo il diritto longobardo, effettua per sé e per i suoi successori una *promissio* («dixi, promitto et spondeo») a favore del vescovo di Luni *Gothifredus*⁵⁸⁾ e dei suoi successori a rinunciare in futuro ogni «licenzia» o «potestas» su quattro pievi del territorio.

Costruito formalmente come una *promissio libertatis* emessa a favore di quattro borghi del distretto lunense⁵⁹⁾, il negozio in tal modo posto in essere – che viene tra l'altro espressamente perfezionato dalla controparte vescovile con la prestazione del *launehild* –, non si rivela essere costituito soltanto da una mera dichiarazione abdicativa, in cui Oberto marchese dispone unilateralmente dei beni di cui in atti: esso, in realtà, è solo formalmente una rinuncia ad ogni possibile esercizio di azioni petitorie, ma è, in effetti, un atto bilaterale a contenuto prevalentemente dispositivo, la cui efficacia concretamente traslativa è ribadita dalla prestazione del *launehild* vescovile di cui è menzione in atti.

Fosse soltanto una mera rinuncia alle azioni, non vi sarebbe bisogno del *launehild*: sicché, forse, è anche lecito inferirne che Oberto volesse in realtà dismettere formalmente, con le enunciazioni declaratorie da lui in tal caso incartate in atti, la concreta legittimazione d'uso (da lui descritta appunto come una legittimazione ad *agere vel causare* per i beni in questione), in una parola la *vestitura* e la *Gewere*, di cui egli era titolare per i beni in questione.

57) Oberto II, uno dei quattro figli (gli altri tre erano Alberto, Oberto-Opizzo, Adalberto) che, dopo la morte di Oberto I, avvenuta attorno al 975, se ne divisero il patrimonio, da cui sarebbe derivata, attraverso Oberto-Opizzo, la discendenza dei Malaspina [L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane, trattato di Lodovico Antonio Muratori*, Modena: Stamperia ducale, 1717-40, I, 227-3 (rist. an. Vignola: a cura della Cassa di Risparmio di Vignola, 1987-8); E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, I, 64, Pistoia 1897 (rist. an. Bologna: Forni, 1971); Sforza, *Memorie e documenti*, I, *Memorie*, 1, 87].

58) P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1957 (rist. an. dell'ed.: Regensburg: J. Manz, 1873-86), 817.

59) «ut a modo nullumque in tempore non habeamus licenciam nec potestatem per nullum ius, ingenium, nullaque occasione quod fieri potest, agere nec causare nominative de plebibus quattuor, una que dicitur Sancti Casiani de Urciola, alia de Vico, tertia de Soleria, quarta de Venelia cum omnibus suis pertinenciis ...».

ii) *Rodolfo da Casole alla metà del secolo XI: incastellazioni e dazioni in feudo*

È successivo di alcuni decenni, poi, l'atto registrato in un documento senza data, ma riconducibile ad un periodo sicuramente ricompreso tra il 1055 ed il 1078, per esserne parte il vescovo di Luni Guido, che sedette in cattedra appunto in quel periodo ⁶⁰⁾.

Rodolfo da Casole promette di aiutare il Vescovo di Luni Guido («Ego ... adiuuabo te ...»), ad incastellare «montem ubi est plebs de Solaria» e dichiara congiuntamente che egli, dal momento in cui, su richiesta di Guido, comincerà la propria prestazione *ad adiuuandum* nella costruzione del castello, desisterà anche «in consilio et in facto» da ogni attività a contenuto e fine spoliatorio da lui stesso esercitabile sulla *medietas* del costruendo castello spettante allo stesso Guido vescovo.

Rodolfo promette altresì tutela giurisdizionale e militare nella protezione del castello una volta che la sua costruzione sia avvenuta. L'obbligazione viene ulteriormente garantita da Rodolfo con una *charta pignoris* e con una serie di codicilli ulteriori ⁶¹⁾, il cui intreccio negoziale, solo apparentemente farraginoso e complicato, pare in realtà cadenzarsi sulla reciprocità necessaria degli atti di liberalità in tal sede esperiti dalle due controparti ⁶²⁾.

Ove pare evidente il dispiegarsi della funzionalità del meccanismo della *Gewere*, con la affatto peculiare particolarità che, in questo caso, l'investitura feudale non è la causa primaria del negozio, ma soltanto la conseguenza necessaria e derivata dell'avvenuto esperimento dell'*auxilium ad incastellandum*, che ne costituisce invece il fine essenziale.

b) *Tipizzazioni pratiche della forma feudi*

Può essere interessante notare poi come nel tempo crescano, entro le

60) Gams, 817.

61) La carta, oltre ad una serie di riferimenti – e di conseguenti garanzie fornite dallo stesso Rodolfo – in ordine alle guerre che allora si stavano svolgendo su quel territorio, fissava anche alcuni ulteriori codicilli: 1) uno dei tre figli di Rodolfo menzionati in atto avrebbe abitato nel territorio del vescovo di Luni nel tempo che avesse avuto ancora luogo la guerra allora in corso («quamdiu guerra de Vezano erit tibi»); 2) avrebbero prestato garanzia giuratoria di sicurezza degli impegni assunti da Rodolfo quattro soggetti espressamente indicati in atto, apparentemente presenti alla stipula nella loro qualità di *pares curiae* (figure feudali per cui cfr. M. Montorzi, *Diritto feudale*, 266); 3) al figlio o ad un successore di Rodolfo sarebbe stato dato un feudo da Guido vescovo o da uno dei suoi successori; 4) Rodolfo, infine, ancora giurava ed assicurava che egli avrebbe osservato tutto ciò «per rectam fidem», per fede incondizionata.

62) La prima liberalità è l'aiuto *ad incastellandum* che Rodolfo fornisce a Guido vescovo, unitamente alla declaratoria di desistenza da ogni possibile attività invasiva o, comunque, lesiva della *medietas castelli* di cui sarebbe risultato titolare Guido vescovo stesso; la seconda liberalità è quella cui viene *ex re* vincolato Guido vescovo, che dovrà necessariamente (come naturale conseguenza della sua percezione dell'*auxilium ad incastellandum*) investire di un feudo uno dei figli di Rodolfo.

righe delle documentazioni negoziali approntate dai notai, le tracce evidenti di una sempre più accorta tipizzazione della forma feudale, nonché della ricezione di sue categorie generali: è il caso dell'atto rogato dal Notaio imperiale Benvenuto che, il 31 gennaio 1226, dà notizia in un atto che il vescovo di Luni Butafaba ⁶³⁾ «investivit nomine *recti et hon. feudi* ⁶⁴⁾ Faime q. Sinibaldi de Prato rec. pro se et Matilda uxore sua filiaq. Pagani de Bolognano et pro eorum heredibus ex eis descendentibus ... de medietate poderis q. dicti Pagani que medietas fuit q. Vivaldi filii olim dicti Pagani ...».

La logica del negozio allora intrapreso dalle parti è con tutta evidenza quella di rendere nelle mani del cognato Faime, marito di Matilda (il cui fratello Vivaldo, ora defunto, era già stato titolare di metà del feudo ora riassegnato), la titolarità della metà residua del feudo che doveva essere stato originariamente goduto da Pagano, padre dei due (Matilda e Vivaldo), e che era diventato nella sua metà un *feudum apertum* ⁶⁵⁾ per l'intervenuta morte di Vivaldo.

L'investitura feudale non fa che assicurare alla massa patrimoniale del feudo – che viene tecnicamente definito come “retto et onorato”, cioè come feudo non condizionato e, quindi, come infinitamente successibile dagli eredi ⁶⁶⁾ – la regola della successibilità infinita, che risulterebbe altrimenti violata dall'intervenuta morte di Vivaldo, evidentemente privo di successori.

La qualità di feudo «retto ed onorato» sembra ormai aver assunto un vero e proprio contenuto normativo e necessitante, sicché il *dominus* episcopale riassegna il feudo in modo da garantirne conseguentemente l'integra ed ininterrotta successibilità non più per discendente maschio diretto, ma attraverso la persona del *vir Matilde*, del marito di Matilda: il quale, appunto, ottiene l'investitura del *podere* ⁶⁷⁾ di cui si tratta in forza della

63) Gams, 817.

64) il corsivo è aggiunto.

65) Sul concetto di *feudum apertum* cfr.: M. Montorzi, *Diritto feudale*, 78 ss. in particolare.

66) Secondo una definizione icasticamente tramandata da Franceschino Corti, per cui *feudum* «... appellatur rectum, quia perpetuum et non revocabile» [Franceschino Corti, *Tractatus feudorum, in octava quaestione*, cap. IX, *Quot sint feudorum genera*, in *Tractatus universi iuris, duce, et auspice Gregorio XIII. Pontifice Maximo, in unum congesti ...* (=T.U.I.), X/2, nr. 19, fo. 49va, Venetiis: Societas Aquilae se renovantis, 1584-6]. Per una prima, sommaria informazione bibliografica sul punto, vedi le indicazioni di Pierre Rebuffe, nella sua *Declaratio arboris feudorum*, nella *Decimatertia diuisio, in fi.*; cito dall'ed. Venetiis: F.S.G.B.N.B.D.Z, 1574, *Constitutiones Divi Caesaris Iustiniani, quae Authentica nuncupantur ...*, che nella sua parte proemiale, a paginazione non numerata, reca anche il *Feudorum typus*, con la citata *Declaratio* di Pierre Rebuffe; a tal riguardo, mi si consenta qui di rinviare anche a: M. Montorzi, *Diritto feudale nel basso medio evo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria ai Libri feudorum*, Torino 1991, 108 ss.

67) Evidentemente, lo schema feudale è in questo caso adibito ad effettuare un'assegnazione fondiaria per fini meramente agricoli, in completa assenza di ogni causa costitutiva esclusivamente militare.

regola di successione ad esso competente per la sua riconosciuta ed affermata qualità giuridica di *feudo retto*.

Segno che la prassi notarile locale riconosce ed applica categorie di formalizzazione negoziale che – come appunto la figura del *feudum rectum* – si propongono ad essa anche grazie ad una sistemazione e tipizzazione concettuale esterna, molto probabilmente di matrice scolastica e dottrinale.

c) *Feudi ministeriali: l'ordo cocariae delle cucine vescovili lunensi*

Con atto rogato il 17 agosto 1188 da Lombardo, notaio imperiale e vescovile, in presenza e per istanza del vescovo lunense Pietro ⁶⁸⁾ e di numerosi altri soggetti, esercenti nella sua corte la professione di cuoco, si enunzia e pubblica da quello stesso vescovo un *Ordo cocariae*: un vero e proprio regolamento delle cucine della mensa vescovile, cui i cuochi sono sottoposti a motivo della loro condizione feudale, perché ciascuno di loro è titolare di un podere, che gli è stato assegnato perché svolgesse appunto il «servitium cocarie» ⁶⁹⁾.

Anche le assegnazioni in questione sono da considerarsi come di natura feudale: l'investitura è infatti avvenuta perché gli investiti fossero in grado di assolvere il servizio ministeriale di cuoco nelle cucine vescovili e l'esercizio della *iurisdictio* vescovile documentato nell'atto regolativo in questione, emanato dal vescovo Pietro, si fonda evidentemente sul presupposto feudale che ne è all'origine.

4) *Feudi nobili, feudi collativi di dignità*

È tempo ormai di chiudere, perché la diversione apparentemente anacronistica ed estemporanea che si è appena conclusa consente ora forse di comprendere meglio la realtà e la portata non solo giuridica dei feudi titolati, nobili e collativi di dignità che s'incontrano attivi e da tempo costituiti e consolidati nella Lunigiana marchionale.

Le stesse genealogie feudali che Eugenio Branchi, in uno sfoggio documentario che sa al tempo stesso di appassionata erudizione e di ingenuo municipalismo, raccoglie nei tre tomi della sua *Lunigiana feudale* – a partire dalla origine longobarda della signoria obertenga ⁷⁰⁾, e passando per la fiorita di documenti imperiali (che a suo tempo ebbero pubblicazione

68) Gams, 817.

69) La soggezione feudale alla prestazione di un *servitium* dei *coci episcopi* è espressamente dichiarata dall'*Ordo*, che apertamente parla di una *congregacio* della *curia cocorum*, i cui membri sono tenuti a venire «omnes statim cum fuerint vocati ad *servicium faciendum*» [il testo dell'*ordo* in: *Il regesto del codice Pelavicino*, a cura di Michele Lupo Gentile, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XLIV (1912), 138 ss.; A. Neri, *La cucina del vescovo di Luni*, in *Giornale Ligustico*, IX (1882), 16 ss.; ora reperibile in rete all'indirizzo: <http://piave.humnet.unipi.it/mediawiki/index.php/CIII>].

70) Branchi, I, 63 ss.

nella ponderosa storia pontremolese dello Sforza⁷¹⁾, documentano le singole concessioni ed investiture dei vari feudi e discendenze nel tempo diramatesi in terra di Lunigiana, e soprattutto rendono, al contempo, immediato conto della assoluta specialità degli enti che in tal modo si individuano e determinano.

La dottrina giuridica basso-medievale, d'altronde, si dimostra per tempo ben consapevole della particolare conformazione che i feudi titolati necessariamente assumono.

Già il testo dei *Libri feudorum*, nel tit. *Quis dicatur dux vel marchio* [L.F. 2.10], espressamente afferma che l'assunzione del feudo per investitura dal *princeps* (o da qualche altra *potestas*) investiente conferisce all'investito un grado di nobiltà (*rectius* una *dignitas*) corrispondente al titolo specifico espresso nella relativa investitura.

E già il due-trecentesco Iacopo da Belviso († 1335) interpreta quel luogo in maniera molto lineare, sostenendo che per esso sarebbero individuate «que persone nobiletantur per feudum et declarationem graduum nobilitatis»⁷²⁾ – facendo, quindi, espresso riferimento ad una *declaratio* (cioè ad un'espressa dichiarazione costitutiva dei contenuti del titolo), cui le parti dell'investitura debbono necessariamente riferirsi sia all'atto di porre in essere l'investitura medesima, sia nel corso della successiva vita del feudo.

Sono infatti i *Libri feudorum* stessi a fissare una gerarchia feudale connessa alla natura dei diversi titoli e ad ancorare l'intero sistema delle fonti feudali ad una logica che può definirsi di *privilegio* in senso tecnico⁷³⁾.

71) Sforza, *Memorie e documenti*, I, 181-90.

72) Giacomo Belvisi (Iacobus de Belviso), *Commentarii in Authenticum et Consuetudines feudorum*, in c. *Quia principes*, versic. *Primo que persone, Quis dicatur Dux, Marchio, Comes, etc.*, (= L.F.2.10), Lugduni: J. Sachon, 1511, fo. 92 va, *circa me*. [rist. anast., Bologna: Forni, 1971 («Opera iuridica rariora», 12)].

73) Che la posizione giuridica del vassallo, risultante in esito al procedimento di investitura, debba ricostruirsi come un individuo privilegio è principio ben chiaro già alla glossa accursiana, soprattutto quando essa stabilisce il criterio che l'interpretazione e la ricostruzione probatoria dei contenuti dell'investitura feudale stessa debbano necessariamente condursi in maniera tale «quod <in> vassalli perniciem non revertatur, quod in eius privilegium fuerat concessum» (gl. *Compelluntur*. L.F., *Qui successores teneantur**, L.F.1.3.pr.); il corsivo è aggiunto. E, addirittura, la gl. *Compellat* [L.F. *Quid sit investitura* (L.F.2.2)] ammette il principio che, nell'eventualità in cui il *dominus*, in contesto di lite, non voglia costringere i *pares curiae* a giurare per provare i contenuti dell'investitura, la relativa *probatio* possa comunque aver luogo (in violazione dei normali principî fissati dalla prassi per la prova del feudo) *per testes extraneos*, anziché a mezzo dei *pares curiae* medesimi. Evidentemente, il punto dell'*inspectio tituli* è centrale nella vicenda interpretativa e ricostruttiva dei contenuti della singola obbligazione feudale: sicché poi non stupisce che il connesso principio della necessaria e naturale specialità e peculiarità dell'investitura si trasmetta inalterato per tutta l'età basso-medievale fino agli scrittori della tarda pratica cinquecentesca, quando il romano Avvocato Concistoriale Quintiliano Mandosi espressamente ancora ammonirà, forte appunto della sua esperienza forense, essere tuttavia regola comune d'esperienza e di pratica interpretativa quella della deli-

Le singole situazioni che ne conseguono, infatti, pur essendo governate da un principio generale di prevalenza consuetudinaria, che gli stessi *Libri feudorum* mettono a punto in un loro famoso e problematico capitolo ⁷⁴⁾, sono rimesse nella loro eventuale cognizione giudiziaria ai contenuti del titolo specifico d'investitura ⁷⁵⁾: un diritto in teoria essenzialmente consuetudinario diviene in tal modo principalmente *positivo*, perché vincola l'interprete ad una metodica ricognizione (eventualmente, addirittura alla puntuale ricostruzione ⁷⁶⁾) dei titoli d'investitura delle singole e specifiche situazioni feudali, i cui contenuti d'investitura divengono in tal modo peculiare e condizionante dotazione di ogni protocollo preliminare d'interpretazione.

La tipologia feudale, dunque, investe di sé non soltanto il versante delle relazioni giurisdizionali e di soggezione politica, ma offre anche uno schema di rapporto giuridico bilaterale, che è destinato a trovare ampia pratica e diffusione nel comune sistema delle relazioni sociali.

È infatti ampiamente documentata dalla prassi contrattuale la multiforme versatilità applicativa di simile schema, che si piega con estrema facilità a qualificare ogni relazione bilaterale a prestazioni corrispettive, dalla concessione livellare ⁷⁷⁾, alla *locatio ad longum tempus*, alla stessa condizione di *emphyteuta*, termine sovente trattato dalle fonti ⁷⁸⁾ e dai

bazione dei singoli titoli costitutivi del feudo; ed essere, conseguentemente, a tutti chiaro «privilegii, concessionis et investiturae tenorem inspici debere» [Quintiliano Mandosi, *Tractatus de inhibitionibus*, quaestio LXVII (*rectius* 62), nr. 3, in T.U.L., V, 97va].

74) È il c. *Obertus* (L.F., 2.1, *De feudi cognitione*), ove apparentemente si stabilisce il principio della prevalenza della *consuetudo* e dell'*usus* sulle *leges Romanae*, ma in realtà si introduce surrettiziamente il principio del ricorso analogico alla *lex scripta* romana nei casi – invero non improbabili – di lacuna dispositiva dei *Libri feudorum* stessi.

75) Vedi, sopra, la nt. 73.

76) Nel caso che vi si acceda attraverso una ricostruzione di carattere storico con una *probatio per testes*, laddove non sia disponibile il documento scritto dei disposti contrattuali del titolo d'investitura (il c.d. *breve testatum*, per cui cfr. M. Montorzi, *Diritto feudale*, 263 e 343-4).

77) Sulla allivellabilità del feudo cfr. la gl. *Curtem*, L.F.1.5.7 (*Episcopum, vel Abbatem, vel Abbatissa, vel Dominum plebis feudum dare non posse*).

78) Ad un vero e proprio rapporto di sinonimia, passante nell'uso linguistico e nella pratica giuridica tra il termine di *feudatarius* e quello di *emphyteuta*, accennano inequivocabilmente testi che, per quanto forse di non immediata elaborazione dottrinale, erano tuttavia partecipi ed al tempo stesso sicuri testimonî degli usi della prassi forense: si pensi, ad es., al *Repertorium iuris* apposto alla edizione Venetiis, Baptista de Tortis, 17.2 e 8.4.1499, di Guillaume Durand, *Speculum iudiciale*, con il repertorio di Berengario Fredoli, ed. Bernardino Landriani (Hain-Copinger, 6516-7; GKW, 9161-2; IGI, 3660), fo. 37ra, § Item si: «Item si feudatario *vel* emphiteota<e> ...» (il corsivo è aggiunto). La cosa non stupisce, perché sono già coevi all'epoca della diffusione dei *Libri feudorum* i documenti che attestano nella prassi negoziale e forense ancora attiva una grande versatilità applicativa dello schema feudale: infatti, secondo le notazioni di L.F. 2.2. pr., nelle carte negoziali il termine *investitura* diventa già allora significativo sia della costituzione di un feudo (L. A. Muratori, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, I-VI, Mediolani 1738-42 = Bologna 1965: III, 201, 211), sia della stipula di un contratto livellare (Muratori,

documenti⁷⁹⁾ come sinonimo di *feudatarius*.

Certo, le situazioni collative di *Gewere* che trovano spazio applicativo e causa negoziale nel campo di efficacia della dominante mentalità feudale prendono già per tempo a collocarsi nelle sempre più solide categorie della sistemazione concettuale romanistica, che progressivamente si attua col diffondersi della riflessione glossatoria sul *Corpus iuris civilis*.

Ma per lungo tempo, è ancora forte all'interno di esse la vigenza di un diverso sistema di regole e di principî, i quali si sono ormai definitivamente volgarizzati in una prassi feudale che non produce soltanto feudi, ma consente anche di sondare – nella sorprendente versatilità applicativa che lo schema feudale dimostra di saper produrre – imprevedibili versanti e nuovi percorsi di sviluppo della comune esperienza giuridica:

«... quae, quamquam sint variae, et quamquam secundum diversorum locorum aut curiarum mores sint diversae, nec breviter possint dici, nec ... facile comprehendendi».

ammoniva ancora Oberto dall'Orto⁸⁰⁾ in una delle sue due epistole sulla

Antiquitates italicæ Medii Aevi, III, 213), sia della costituzione di un rapporto di usufrutto (Muratori, *Antiquitates italicæ Medii Aevi*, I, 797), sia della costituzione di un'enfiteusi (L. A. Muratori, *Antiquitates italicæ Medii Aevi*, III, 157). Per la tradizione in particolare del Diritto Comune toscano, vedi anche: G. Poggi, *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, 2. ed. privilegiata con rescritto del 13 febbraio 1838, corredata d'appendice e note dell'avv. Enrico Poggi, Firenze: Tipografia bonducciana, 1842, parte I, § 107 ss., 55 ss. (sulla continuità argomentativa tra contratto di feudo e contratto di enfiteusi, comunemente ammessa dalla prassi fiorense). Mi si consenta, poi, di rinviare a Montorzi, *Diritto feudale*, 64 (la gl. *Aut utrunque*), 221 (nr. 57, analogie tra feudo e enfiteusi) e 294 (feudo e usufrutto, analogie).

79) La sinonimia tra feudo, enfiteusi ed altre forme di soggezione a fondamento reale è attestata come corrente in età basso-medievale nella lingua negoziale normalmente praticata in Pontremoli per le stipule e nelle dichiarazioni contrattuali; cfr., ad es., la *charta fidelitatis* rilasciata e sottoscritta a favore di Luca Fieschi, signore di Lavagna e di Pontremoli, da tale «Johannes quondam Copi Cantini de Orzale», «anno incarnationis ... MCCCCXVII, indictione X, die XV mensis maii, secundum cursum et consuetudinem terre Pontremuli et districtus ...», ove questi espressamente «dedit, fecit et constituit se subditum, servitorem, emphyteotam et vassallum ...» del suddetto Fieschi (*Archivio Notarile di Pontremoli. Contratti di Corradino Belmesseri dal 21 marzo 1417 al 18 agosto 1420*, registro segnato A, n.° 1; ed. in: Sforza, *Memorie e documenti*, I, 371).

80) Per cui, cfr.: K. F. Dieck, *Literärsgeschichte des langobardischen Lehnrechts bis zum vierzehnten Jahrhundert ihren Hauptgegenständen nach dargestellt*, Halle: Fr. Ruff, 1828, 36-7, 92-100, 106, 115-6 (rist. an. Aalen: Scientia, 1969); E. A. Laspeyres, *Über die Entstehung und älteste Bearbeitung der Libri feudorum ...*, Berlin: bei F. Dümmler, 1830 [gedruckt bei Jo. Fr. Starcke], 200-3; E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso Medioevo*, Roma: Il cigno Galileo Galilei, 1995, 161-4; E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, 2. rist., Roma: Il cigno Galileo Galilei, 2002, 305-6; G. Di Renzo Villata, *La formazione dei Libri feudorum (tra pratica di giudici e scienza di dottori)*, in "Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII, *Il feudalesimo nell'alto medioevo, 8-12 aprile 1999*, Tomo secondo, in Spoleto, presso la sede del Centro, 2000, "Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo", XLVII, *Il feudalesimo nell'alto medioevo, 8-12 aprile 1999*, Tomo secondo, in Spoleto, presso la sede del Centro, 2000, 651-721, 666

consuetudine feudale⁸¹⁾, donde sarebbero scaturiti nel tempo i *Libri feudorum*; ed era certo un'indicazione che implicitamente rinviava a quel medesimo campo pratico e forense, curiale ed avvocatesco, ove oggi abbiamo colto alcuni estemporanei ma significativi prodotti della prassi di relazione feudale.

All'interno di simile modulata e diversificata fantasmagoria di tipi contrattuali e di schemi di relazione potestativa o finanziaria (meramente vassallatica o genericamente costitutiva di rendita), l'ipotesi di *feudum nobile* occupa esclusivamente uno spazio di specialità e di particolarità, un'ipotesi giuridicamente marginale, che le pur motivate e giuste polemiche anti-feudali della stagione dell'illuminismo relegheranno poi definitivamente – appiattendone ed oscurandone sostanzialmente i legami profondi con simile ricchissimo patrimonio d'esperienza giuridica – negli armadi polverosi dell'*Ancien Régime*.

MARIO MONTORZI

ss. in particolare; G. Rossi, *Oberto dall'Orto «multarum legum doctus auctoritate e le origini della feudistica*, in *Il secolo XII: la renovatio dell'Europa cristiana*, a cura di G. Constable ... [et al.], Bologna: Il mulino, 2003, 329-65 [«Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni», 62 (Atti della Settimana di studio tenuta a Trento nel 2000, Istituto trentino di cultura)].

81) L.F. 2.1.

L'Italia imperiale

Nei numerosi studi sull'Italia dell'età moderna si è spesso trascurato che nella penisola sopravviveva ancora una variegata componente feudale, la cui esistenza ebbe un'influenza decisiva sull'azione politica dei singoli principi e stati ¹⁾. Il sud della penisola, come le isole di Sardegna e di Sicilia, nel Medioevo erano feudi del papa. Quando questi territori cadde-
ro nelle mani dei sovrani della corona aragonese, non furono sciolti com-
pletamente i legami feudali che avevano col papato. Lo stato della chiesa
era invece governato direttamente dal papa ²⁾, mentre la repubblica di
Venezia si presentava libera da qualunque tipo di dipendenza feudale ³⁾.
L'area settentrionale della penisola faceva parte del sistema feudale del
Sacro Romano Impero, che a sud si estendeva fino alla repubblica di
Siena. Territori come Firenze, Lucca, Modena, Parma, Piacenza, Genova⁴⁾,
Mantova, il Monferrato, il Piemonte e soprattutto il ducato di Milano
appartenevano al sistema feudale del Sacro Romano Impero⁵⁾. Esso

1) Il presente articolo è una rielaborazione d'alcuni altri miei contributi in particolare: F. Edelmayr, *Il Sacro Romano Impero nel Cinquecento ed i piccoli feudi italiani: l'esempio del Marchesato finalese*. "Atti dei Convegni Internazionali sulla Storia del Finale", vol. I: *La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del Marchesato finalese tra medioevo ed età moderna* (Finale Ligure [1994]), pp. 43–61; Id., *Carlo V, Ferdinando I e l'Italia imperiale*. in: "Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Carlo V," a c. di Bruno Anatra e Francesco Manconi, Roma 2001, pp. 17–23; Id., *Genova e l'Impero nel Cinquecento*. "Atti della Società Ligure di Storia Patria," Nuova Serie XLI/II (Genova 2001), pp. 123–134; Id., *Italia y el Sacro Imperio en la época de Maximiliano I*. "El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485–1535)" a c. di Giuseppe Galasso e Carlos José Hernando Sánchez (Real Academia de España en Roma, Madrid 2004) pp. 551–559. Più in generale sull'Impero e l'Italia nella prima età modernan Id. *Das Reich und Italien in der frühen Neuzeit*, a c. di Matthias Schnettger e Marcello Verga (Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici in Trento), Berlin – Bologna 2006.

2) Cfr. C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles y el dominio de Italia en el Imperio de Carlos V (1522-1532)*, in B. J. García García, *El Imperio de Carlos V. Procesos de agregación y conflictos*, Madrid 2000, pp. 111-153.

3) Cfr J. Martínez Millán – M. Rivero Rodríguez, *Conceptos y cambio de percepción del imperio de Carlos V*, in M. Martínez Millán, *La Corte de Carlos V*, vol. II, Madrid 2000, pp. 11-42.

4) Sui complessi rapporti tra la repubblica di Genova e l'Impero si veda: A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999.

5) K.O. von Aretin, *Die Lebensordnungen in Italien im 16. und 17. Jahrhundert und ihre Auswirkungen auf die europäische Politik. Ein Beitrag zur Geschichte des europäischen*

sopravvisse in questa forma fino all'età napoleonica alla fine del Settecento. I territori menzionati sono tuttavia soltanto i più grandi dei circa 300 feudi imperiali. Oltre ai già menzionati grandi territori la maggior parte dei domini erano generalmente di piccole dimensioni, come i feudi in Liguria, nella Lunigiana o all'interno del ducato di Milano. Questi piccoli feudi imperiali erano nelle mani di non più di 50-70 famiglie; alcune casate genovesi possedevano diversi feudi imperiali, tra queste i Doria e gli Spinola, i cui membri non erano solo cittadini della repubblica di Genova ma anche principi del Sacro Romano Impero. Per esempio Marcantonio Doria, principe di Melfi, era contemporaneamente cittadino genovese e vassallo imperiale. La repubblica di Genova era un feudo dell'Impero, ma poteva acquisire altri feudi imperiali, come fece nel corso dei secoli XV e XVI con i territori di Montoggio, Varese, Roccatagliata, Ponzano, Garlenda, Bolano, Godano, Sarzana, Falcinello e Trebiano. Nella storiografia tedesca l'insieme dei territori italiani appartenenti al Sacro Romano Impero è comunemente denominato *Reichsitalien*, "Italia imperiale"⁶⁾.

La dipendenza feudale dell'Italia settentrionale dal Sacro Romano Impero era un residuo del Medioevo. A quell'epoca, quando i Re dei Romani attraversavano le Alpi per farsi incoronare imperatori dal papa a Roma, venivano anche incoronati a Pavia (o a Monza, e più tardi anche a Milano) come sovrani del *Regnum Italiae*. Carlo V non solo fu l'ultimo imperatore che il papa incoronò nel 1530 a Bologna, ma anche l'ultimo che venne incoronato come re d'Italia, sempre a Bologna, due giorni prima dell'incoronazione imperiale⁷⁾. La dipendenza feudale dall'Impero dei territori del Nord rimase tuttavia in vigore anche se fu abbandonata la prassi dell'incoronazione in Italia. Questo significava in pratica diverse cose. In caso di morte del vassallo o dell'imperatore bisognava chiedere alla corte imperiale il rinnovo del feudo: dopo il pagamento dei previsti diritti, la corte imperiale rilasciava un nuovo documento d'investitura⁸⁾.

Questa procedura era applicata indistintamente a tutti i feudi. La con-

Spätfeudalismus, in H. Weber (ed.), *Politische Ordnungen und soziale Kräfte im Alten Reich*, Wiesbaden 1980, pp. 53-84; traduzione italiana *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento," vol. 4 (1980), pp. 51-94.

6) F. Edelmayer, *Maximilian II., Philipp II. und Reichsitalien. Die Auseinandersetzungen um das Reichsleben Finale in Ligurien*, Stuttgart 1988, pp. 1-6.

7) M. Schnettger, *Das Alte Reich und Italien in der Frühen Neuzeit. Ein institutionengeschichtlicher Überblick*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 79 (1999), pp. 344-420.

8) Cf. F. Edelmayer, *El Sacro Imperio a comienzos de la Edad Moderna*, in C. Huidobro, *Durero y la Edad de Oro del Grabado Alemán*, Madrid 1997, pp. 19-33.

cessione di una nuova investitura era naturalmente una fonte di guadagno per la cancelleria imperiale e conseguentemente un fastidioso onere finanziario per i feudatari, che tentavano spesso di evitare il versamento delle tasse feudali, cosa che la stessa Genova cercò di fare, quando, nel Settembre del 1563, spedì in qualità di suo ambasciatore Bernardo Spinola alla corte imperiale per ricevere l'investitura dall'imperatore Ferdinando I. Giunto a Vienna l'inviato della repubblica, considerate le precarie condizioni di salute di Ferdinando I., consigliò il Doge di non richiedere per il momento l'investitura risparmiando così una bella somma di denaro. L'imperatore morì, infatti, nell'estate del 1564, senza che la repubblica di Genova avesse ricevuto il documento d'investitura. Fu inviato alla corte cesarea il nuovo ambasciatore David Promontorio che iniziò subito nuove trattative con il successore di Ferdinando I, l'imperatore Massimiliano II, trattative che si protrassero fino al febbraio del 1566, poiché vi erano punti di vista divergenti sulla formulazione di alcuni passi del diploma di investitura. Quando il documento fu predisposto, i consiglieri imperiali richiamarono l'attenzione del Promontorio sul fatto che la repubblica avrebbe dovuto pagare anche i documenti di investitura dell'imperatore Ferdinando I. L'ambasciatore si trovò quindi nell'inaspettata condizione di dover pagare nello stesso momento le tasse feudali per ben due volte. Promontorio scriveva rassegnato alla repubblica: "Io hebbi hieri le scritture publiche tutte, colla dellegatione et la repulsa, ma mi fu forza di prendere le scritture vecchie fatte già da l'imperator Ferdinando [...] non havendo voluto il Singmoser [= consigliere imperiale] dare le scritture da lui fatte se non se gli mostrava una fede del tesoriere, apresso di cui erano dette scritture vecchie, di haverle prese. Perciò mi parse di non farne parola, massime non essendo la speza di esse scritture vecchie se non di 89 scuti d'oro in oro, computato ogni cosa; et così le presi, che sono la investitura di Ponsano [...], li privilegi della Repubblica per il sale et altre concessioni et uno privilegio concesso già da l'imperatore Massimiliano I, et confermato da esso imperator Ferdinando, di potere dottorare et per la concessione delli lochi di Lunigiana, di Sarzana, Falanello, Trebbiano et altri lochi [...]. Li altri privilegi et scritture tutte, computato ogni cosa, costano scuti 149 d'oro, che con essi 89 fanno la somma di 238 scuti d'oro in oro."⁹⁾

Il costo dell'investitura imperiale fu elevato, ma pur di ottenere il riconoscimento imperiale la repubblica era disposta a spendere dati i vantaggi che ciò comportava. Ma quali erano i benefici diretti che un territorio, in

9) Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto 2522 Promontorio alla repubblica di Genova, Augusta, 16 febbraio 1566, carta non numerata.

questo caso Genova, poteva trarre dal fatto di essere un feudo imperiale e quindi quali i motivi profondi che permisero agli imperatori di mantenere la loro sovranità feudale sull'Italia imperiale fino al periodo napoleonico, alla fine del secolo XVIII? Il punto cruciale per poter avere un'idea chiara della problematica è l'organizzazione del sistema feudale medioevale. Il dovere principale del signore era fornire protezione (*Schutz und Schirm*), al vassallo che in cambio prometteva "consiglio e aiuto" (*Rat und Hilfe*). Secondo questo principio funzionò anche il sistema feudale nel Sacro Romano Impero fino alla sua fine. Le tasse per l'investitura si potevano giustificare col fatto che i vassalli italiani dell'Impero dovevano adempiere ai loro impegni feudali. Ma in cosa consisteva la protezione che l'imperatore poteva offrire ai suoi vassalli italiani?

La risposta a questa domanda è da ricercarsi nella situazione generale nell'Italia settentrionale nel Cinquecento, secolo in cui si verificò una restaurazione dell'ordinamento feudale imperiale in Italia rispetto al crollo che subì nel secolo XV. Nel Quattrocento, per esempio, la repubblica di Venezia poté non solo liberarsi definitivamente dai vincoli feudali che la sottomettevano all'Impero, ma anche portare sotto la sua sovranità la contea del Friuli, vale a dire la maggior parte del territorio del patriarcato d'Aquileia, uno dei più importanti feudi imperiali nell'Italia settentrionale, senza che l'imperatore potesse contrastare questa politica annessionistica¹⁰⁾.

All'inizio del secolo XVI, con Massimiliano I, la situazione cambiò drasticamente, perchè l'imperatore riuscì a ristabilire i vincoli feudali con l'Italia settentrionale: «Non volo Italia, quae mea est, deveniat ad manus alienas»¹¹⁾, è un detto famoso, senza dubbio in un latino orribile ma efficace. L'Impero, infatti, s'impose sui tentativi egemonici della Francia sull'Italia del Nord, portati avanti da Carlo VIII re di Francia, in poi, politica che contrastava certamente con gli interessi imperiali. L'alleanza internazionale contro la Francia non portò alla Casa d'Austria soltanto il dominio sulla Spagna ma anche la stabilizzazione del sistema feudale dell'Impero nell'Italia del Nord, i cui territori cercavano alleati nella loro lotta contro il re di Francia¹²⁾.

L'imperatore, come feudatario supremo, riuscì quindi con abilità a sfruttare la sua posizione per rinnovare il legame tra l'Italia settentrionale e

10) Si vedano a tal proposito le dettagliate esposizioni in M. Wakounig, *Dalmatien und Friaul. Die Auseinandersetzungen zwischen Sigismund von Luxemburg und der Republik Venedig um die Vorherrschaft im Adriatischen Raum*, Wien 1990.

11) H. Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit*, vol. II: *Reichsreform und Kaiserpolitik. 1493–1500. Entmachtung des Königs im Reich und in Europa*, Vienna, 1995, pag. 26.

12) Aretin, *Lebensordnungen* cit., p. 59.

l'Impero. Nel 1496 fallì l'ultimo tentativo dei detentori italiani di feudi imperiali di partecipare come principi dell'Impero a pieno diritto alle diete imperiali – l'assemblea legislativa degli stati del Sacro Romano Impero, presieduta dal Re dei Romani. Quando, nel 1548 gli stati imperiali tedeschi richiesero la partecipazione dei vassalli imperiali italiani alle diete dell'Impero, Carlo V rifiutò. Solo il duca di Savoia continuò ad avere seggio e voto nelle diete¹³⁾.

Nonostante il suo rifiuto di ammettere i vassalli imperiali italiani come partecipanti a pieno diritto alle diete dell'Impero, Carlo V ebbe un ruolo importante nel ripristinare i diritti imperiali in Italia. Dopo la sua incoronazione a re d'Italia, il 22 febbraio 1530, confermò molti privilegi dei vassalli imperiali italiani e concesse numerose investiture. I territori che vennero riconosciuti già allora come feudi imperiali conservarono questa qualità fino alla fine del Sacro Romano Impero¹⁴⁾.

Carlo V dominava anche i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, che però non facevano parte del sistema feudale del Sacro Romano Impero. In accordo con la sua concezione politica che cercava di impedire in ogni modo al re di Francia di esercitare nuovamente la propria influenza in Italia, l'imperatore tentò con forza sin dagli anni trenta del secolo XVI di collegare le posizioni che aveva nell'Italia settentrionale con quelle nel sud della penisola. Questo fu chiaramente visibile nel 1540, quando concesse l'investitura di Milano, feudo imperiale che era diventato libero dopo la morte di Francesco Sforza, a suo figlio Filippo II¹⁵⁾. In tal modo non solo si rafforzava la posizione di Carlo V come feudatario supremo, ma si instaurava anche l'egemonia della monarchia spagnola in Italia.

Finché il nord d'Italia, dipendente dall'Impero, ed il sud, spagnolo-ara-gonese, furono governati dalla stessa persona – Carlo V, appunto –, era relativamente poco importante che le due parti della penisola appartenessero a due sistemi feudali e giuridici diversi. Questo poteva assumere un significato diverso solamente se un giorno la monarchia spagnola ed il Sacro Romano Impero fossero stati governati da persone differenti. In effetti Carlo V preparava un tale evento. Dopo la sua incoronazione ad imperatore favorì, presso i principi elettori dell'Impero, l'elezione di suo fratello Ferdinando I a Re dei Romani, che ebbe luogo nel 1531¹⁶⁾. Per

13) G. Tabacco, *Lo Stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Torino-Milano-Padova-Paravia . 1939.

14) ARETIN, *Lebensordnungen*, p. 64.

15) Cf. J. Martínez Millán – A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *La anexión de Milán (1535). Perspectiva del proceso de agregación del Estado de Milán al imperio carolino*, in M. Martínez Millán, *La Corte de Carlos V*, vol. II, Madrid 2000, pp. 155-163.

16) Cf. A. Kohler, *Antihabsburgische Politik in der Epoche Karls V. Die reichsständische Opposition gegen die Wahl Ferdinands I. zum römischen König und gegen die Anerkennung seine Königstums (1524 – 1534)*, Göttingen 1982.

Carlo V questa elezione era diventata necessaria, perché gli serviva una persona che lo sostituisse nell'Impero nei periodi in cui soggiornava nei suoi regni spagnoli.

La separazione dei poteri: quello imperiale al fratello Ferdinando, quello ducale al figlio Filippo II poteva generare uno scontro di interessi tra zio e nipote: Carlo V temeva infatti che tali divergenze avrebbe avuto conseguenze negative per la politica spagnola nei futuri conflitti con la Francia.

Dopo la sua vittoria sulla lega protestante di Smalcalda, Carlo V, a partire dal 1548, pensò di dare un nuovo ordine alla successione nell'Impero e di proporre suo figlio Filippo II come futuro imperatore¹⁷⁾. Questo avrebbe dovuto non solo rafforzare le posizioni spagnole nei Paesi Bassi, ma anche e soprattutto in Italia. Solo chi avesse a disposizione, oltre alle risorse dell'Impero, anche quelle della Spagna, dell'Italia e dei Paesi Bassi – sosteneva Carlo V – sarebbe potuto diventare il prossimo imperatore¹⁸⁾. Perciò Filippo II venne chiamato nei territori imperiali, per fare la conoscenza dei suoi futuri domini¹⁹⁾. Prima però, in concomitanza della dieta dell'Impero ad Augusta nell'inverno del 1550/51, ebbero luogo le trattative sul riordinamento della successione nell'Impero tra Carlo V e Ferdinando I; a esse intervennero anche i figli dei due fratelli, Filippo II e Massimiliano II. Dopo lunghe discussioni l'imperatore riuscì a convincere il fratello che avrebbe dovuto favorire, dopo la sua morte, l'elezione di Filippo II come nuovo Re dei Romani. Ferdinando I accettò questa pretesa dopo aver resistito e temporeggiato a lungo; ma in seguito lavorò segretamente, come anche suo figlio Massimiliano II, contro la successione di Filippo II al Sacro Romano Impero. Anche i più importanti principi dell'Impero erano contro la cosiddetta "successione spagnola". Alla fine i progetti per la successione di Filippo II al titolo imperiale fallirono, perché, dopo la morte di Ferdinando I nel 1564, suo figlio Massimiliano II divenne il nuovo imperatore. Non è necessario discutere in questa sede nei particolari i motivi per cui il piano fallì, argomento di cui ho già scritto in altra sede²⁰⁾. Un aspetto delle trattative e dei contratti familiari di Augusta del 1550/51 merita però attenzione: si tratta degli accordi tra i membri austriaci e spagnoli della Casa d'Austria sul cosiddetto vicariato imperiale in Italia.

17) M. J. Rodríguez-Salgado, *Un imperio en transición: Carlos V, Felipe II y su mundo, 1551 – 1559*, Barcelona 1992, pp. 44-45.

18) P. Rassow, *Karls V. Tochter Maria als Eventual-Erbin der spanischen Reiche*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, vol. 49 (1958), pp. 161-168.

19) Su questo tema cfr. S. Fernández Conti, *La introducción de la etiqueta borgoñona y el viaje de 1548-1551*, in M. Martínez Millán, *La Corte de Carlos V*, Madrid 2000, vol: II pp. 210-225, dove è citata tutta la letteratura precedente in particolare p. 220 n. 169.

20) F. Edelmayer, «*Cristianos buenos, cristianos malos*». *Carlos V, Fernando I y la Reforma*, in B. J. García García, *El Imperio de Carlos V. Procesos de agregación y conflictos*, Madrid 2000, pp. 287-299.

I vicariati imperiali esistevano in Italia già all'epoca degli Hohenstaufen, nell'alto Medioevo. La loro sfera di competenza era il mantenimento della pace, la protezione dei beni dell'Impero e la riscossione delle imposte. Come ha potuto dimostrare Gerhard Rill, i compiti concreti di un vicario imperiale in Italia non erano più definiti chiaramente nel Cinquecento. A quel tempo il conferimento di un vicariato poteva significare diverse cose: il diritto giudiziario, il diritto di punire i malfattori, la condotta di guerra o il diritto di battere moneta. Si poteva conferire il vicariato imperiale per un singolo territorio, ma anche per una regione intera, tuttavia si fece strada l'opinione che il vicario imperiale per l'Italia avrebbe dovuto avere il primo posto tra gli altri principi italiani²¹⁾.

Dato che i compiti del vicario imperiale in Italia non erano ben precisati, per la monarchia spagnola si presentavano evidenti possibilità di strumentalizzare ai propri fini gli altri vassalli imperiali, con la giustificazione di fare gli interessi dell'Impero. Esercitando questa carica infatti la monarchia spagnola poteva trasformare il vicario imperiale in Italia in un capo supremo di tutti i feudi imperiali della penisola. Il conferimento del vicariato in Italia avrebbe così permesso a Filippo II di esercitare il predominio sull'Italia imperiale, che gli veniva assicurato dal punto di vista giuridico, anche senza aver ottenuto l'Impero.

Esercitando una forte pressione su suo fratello, nel 1551 ad Augusta Carlo V cercò di convincerlo a stringere un patto con Filippo II, per cui Ferdinando I cedeva a suo nipote la piena facoltà su tutti i feudi imperiali in Italia: Filippo II in questo modo poteva fungere da vicario imperiale in Italia. Quando Ferdinando I sarebbe diventato imperatore, questo conferimento sarebbe dovuto essere confermato nuovamente con un atto formale²²⁾. Ci furono lunghe e complicate trattative per ottenere questa concessione; re Ferdinando I considerava il conferimento del vicariato imperiale in Italia a Filippo II come una limitazione della carica di imperatore che avrebbe ricoperto: cercò quindi di contrastarlo fin dall'inizio. Carlo V venne infine incontro alle obiezioni del fratello, accontentandosi del conferimento del vicariato a Filippo II per la durata della vita di Ferdinando I²³⁾.

Il conferimento del vicariato imperiale a Filippo II presentava però dif-

21) G. Rill, «Reichsvikar und Kommissar. Zur Geschichte der Verwaltung Reichsitaliens im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit», Annali della Fondazione Italiana per la storia amministrativa, vol. 2 (1965), pp. 173-198.

22) H. Lutz, *Christianitas afflicta: Europa, das Reich und die päpstliche Politik im Niedergang der Hegemonie Kaiser Karls V. (1552 – 1556)*, Göttingen, 1964, p. 322.

23) E. Laubach, *Karl V., Ferdinand I. und die Nachfolge im Reich*, in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs*, vol. 29 (1976), pp. 1-51, p. 48.

ficoltà fondamentali dal punto di vista costituzionale: Ferdinando I, come vicario “regnante imperatore”, non poteva disporre dei diritti imperiali in Italia e quindi non avrebbe potuto fare tale concessione, senza almeno consultare i principi elettori sulla sua decisione. Inoltre non solo Carlo V, ma anche Ferdinando I erano ben consapevoli delle possibilità che offriva il vicariato. A tale riguardo non stupisce che questa questione divenisse spesso negli anni successivi oggetto di discussioni e trattative tra i due fratelli. Il conferimento dei diritti vicariali definiti nel 1551 per ora non entrava in vigore, giacché Carlo V regnava ancora sull’Impero e quindi Filippo II non poteva usufruirne.

Fino al 1554 la situazione in Italia rimase immutata. In quell’anno l’imperatore concesse a Filippo II, in occasione delle sue nozze con Maria Tudor, non solo il regno di Napoli, ma anche l’autorizzazione a governare sul ducato di Milano. Allora Filippo II tentò di ottenere realmente i diritti vicariali in Italia. Nella primavera del 1555 mandò il duca d’Alba da Carlo V a Bruxelles, chiedendogli il conferimento ufficiale del vicariato imperiale in Italia prima che rinunciassero all’Impero a favore di suo fratello Ferdinando I. Ma Carlo V non assecondò per il momento i desideri del figlio. L’esitazione dell’imperatore si può attribuire al fatto che la situazione politica generale era in quel momento più favorevole a Ferdinando I. Soltanto nell’autunno del 1555 l’imperatore decise di soddisfare le richieste del figlio. Il documento in oggetto venne promulgato nel gennaio 1556²⁴⁾.

Leggendo il testo si può notare come esso andasse decisamente oltre a quanto Ferdinando I aveva accettato nel 1551. Filippo II veniva infatti chiamato “vicarius generalis Imperii” in Italia, mentre nel 1551 Ferdinando I aveva acconsentito che suo nipote fosse soltanto “lieutenant general” in Italia. Ferdinando I più tardi ratificò questo termine francese con la parola latina “locumtenens” e non con l’espressione “vicarius generalis”. Inoltre nel 1556 l’imperatore concesse a suo figlio il vicariato non solo a vita, ma anche come possesso ereditario per i suoi discendenti. Carlo V fece tutto questo di proprio arbitrio, operando una rilevante modifica nella costituzione dell’Impero²⁵⁾.

Sembra che di ciò si rendessero conto anche i consiglieri imperiali a Bruxelles: è questa la ragione per cui il documento non fu mai pubblicato, per cui era privo di validità. Ufficialmente Ferdinando I non venne mai a sapere della sua esistenza. Così il conferimento del vicariato imperiale non valeva la pergamena su cui era scritto. Questo divenne evidente nel maggio del 1558, quando Filippo II mandò il vescovo dell’Aquila dal nuovo

24) LUTZ, *Christianitas*, p. 322.

25) *Ibidem*, p. 419.

imperatore Ferdinando I, per ottenere finalmente il vicariato imperiale in Italia²⁶). Per ordine del re l'inviato non fece riferimento al documento del 1556, ma alle promesse che Ferdinando I aveva fatto nel 1551. Già questo fatto rende evidente come Filippo II era consapevole che suo padre nel 1556 aveva oltrepassato le sue prerogative. Non solo Ferdinando I, ma anche i principi elettori del Sacro Romano Impero avrebbero dovuto approvare il documento imperiale; probabilmente sarebbe stata necessaria anche la ratifica della Dieta dell'Impero.

Nel 1558 la situazione politica generale subì comunque un cambiamento. Ferdinando I non dovette più tenere conto delle pretese di suo fratello o di suo nipote perché l'assemblea dei principi elettori riunita a Francoforte lo proclamò imperatore. Così la "successione spagnola", un pericolo tanto temuto dai principi dell'Impero, perdette la sua attualità. Ferdinando I negò a Filippo II il conferimento dei diritti vicariali in Italia. Con questo perdurò la supremazia dell'imperatore sulla Italia imperiale. Fallirono così i progetti della politica spagnola di costituire nell'Italia settentrionale un proprio ordinamento feudale con centro a Milano. L'ordinamento feudale dell'Impero costituì quindi anche in futuro una protezione – certamente non troppo forte, ma tuttavia efficace – per gli stati dell'Italia settentrionale contro le aspirazioni egemoniche della politica spagnola, francese, sabauda o fiorentina, per citare solamente alcuni esempi.

FRIEDRICH EDELMAYER

26) Si veda l'istruzione di Filippo II per il vescovo dell'Aquila, Bruxelles, 21 maggio 1558, *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. 98, pp. 11-13.

Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna

Non è facile ripercorrere e riassumere, in una semplice comunicazione, un tema complesso e articolato quale quello dell'importanza economica di un feudo nell'Italia moderna, vuoi per la diversità della natura stessa di un feudo negli stati italiani del tempo, vuoi per i cambiamenti prodottisi in un arco di tempo di almeno due secoli, ovvero fra Cinque e Seicento.

Come è noto da tempo, il sistema feudale nell'Italia moderna si basava sulle concessioni di almeno tre grandi autorità politiche: il Sacro Romano Impero, la Santa Sede, e la Spagna. Concessioni, tuttavia, spesso mediate da stati minori, a loro volta dipendenti però dall'Impero o dalla Santa Sede, come il ducato di Savoia, il granducato di Toscana, o il regno di Sicilia ¹⁾.

Occorre tuttavia chiarire un aspetto molto spesso trascurato anche dagli stessi studiosi che si sono occupati dei feudi e della loro storia tra Cinque e Seicento: ovvero della natura stesso del feudo, perché molti feudi avevano natura, funzioni, ed economie nettamente diverse fra loro. Lo ha già ricordato Giorgio Chittolini, a proposito delle infeudazioni concesse largamente dai Visconti nel Quattrocento in Lombardia e poi, più tardi, dalla corona spagnola. Nel ducato di Milano e in molte aree contigue: "...il feudo non comportava proprietà fondiaria che il concessionario tenesse a titolo feudale, e su cui potesse pretendere dai coltivatori censi o prestazioni...I diritti del

1) Sulla vasta bibliografia su tale tema, che ha interessato la storia del diritto, la storia moderna e quella economica, si rimanda a quella più recente ricordata recentemente da A MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino 2007, pp. 295-329. Qui ci si limiterà a ricordare i lavori più utili ai fini di questa comunicazione: R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1996; F. Benigno e C. Torrìs, (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma, Sciascia ed., 1995; S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005; G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, S. E. I. 1995; G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, FrancoAngeli, 1996; T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Sciascia ed., 1985; N. LA MARCA, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, 3 voll., Roma, Bulzoni, 2000; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, C. U. E. C. M., 1992; M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogenitura a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, Bulzoni, 1999.

feudatario consistevano nella facoltà di amministrare giustizia e nella facoltà di riscuotere nel territorio infeudato determinate entrate che lo stato gli concedeva: solo alcune tasse minori, tuttavia, perché il grosso delle imposizioni continuava a venir riscosso per conto dello stato.²⁾»

È ovvio che in questo caso si è ben lontani dalla natura di un feudo siciliano del Cinquecento, come pure da quella di numerosi feudi del vice-regno di Napoli o dello Stato della Chiesa, che avevano diritti feudali e di giurisdizione molto più complessi e articolati, anche se, come vedremo più avanti, recenti studi ne hanno ridimensionato l'importanza.

Come ha ricordato Sella, per la Lombardia spagnola, le infeudazioni di metà Seicento furono essenzialmente dovute al bisogno della corte di Madrid di fare cassa: in realtà su 1.600 comunità infeudate contate nel 1714, almeno tre quarti erano state infeudate due secoli prima. Le circa 500 comunità infeudate nel Seicento riguardavano in buona parte comunità feudali tornate alla corona per devoluzione. In sintesi, nella Lombardia spagnola, i feudi erano divisi in feudi camerale e feudi imperiali. I primi, di gran lunga più numerosi, potevano essere acquistati, come tante altre entrate camerale, e spesso l'infeudazione non era perpetua, ma conteneva una clausola che prevedeva la possibilità di riscatto, o ancora il divieto di trasmettere il feudo a titolo oneroso e la prevista devoluzione del feudo alla Camera, con ogni diritto alienato per la morte del titolare. Come ha ricordato di recente Agnoletto, "...molti feudi ebbero vita effimera, durarono quanto l'acquirente o meno ancora...", mentre, al contrario i feudi imperiali, che erano ancora basati sull'antico carattere di legame personale tra l'imperatore e il suo vassallo, evitarono tale destino e rimasero in gran parte nelle mani di determinate famiglie³⁾.

Nel caso dei feudi venduti dalla Camera, come ha ricordato lo stesso Chittolini, ben difficilmente si può parlare di entrate feudali, quasi sempre considerate esigue e provenienti dalla giurisdizione o da alcuni dazi minori, tanto che, su circa 200 concessioni di feudi, nel Seicento, solo una decina di essi poteva assicurare qualche introito⁴⁾.

Direi che a questo punto si potrebbe già distinguere tra quei feudi o giurisdizioni, come i feudi camerale lombardi, o i feudi del Piemonte, divisi

2) G. Chittolini, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centrosettentrionale (secoli XV-XVII)*, in *Studi storici Luigi Simeoni*, vol. XXXVI, 1986, pp. 11-28, p. 13.

3) Sul carattere dei feudi lombardi nel Seicento si veda D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna Il Mulino, 1982, pp. 247-288, dove si contesta l'ipotesi di una rifeudalizzazione avanzata da Villari, Romano o Candeloro. Vedi anche S. Agnoletto, *Lo stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 57-58.

4) Chittolini, *Feudatari e comunità...*, op. cit., p. 22.

e ripartiti per punti di giurisdizione e alienati dai Savoia per fare cassa nel Seicento, o ancora quei feudi venduti dalla repubblica di Venezia, sempre a metà Seicento, ancora una volta per incassare nuove entrate, e quello che si potrebbe definire il feudo tradizionale, basato su entrate effettive suddivise fra prestazioni personali degli abitanti, giurisdizione, diritti, gabelle e tasse, privative legate alla caccia e alla pesca, o alle osterie e ai mulini, diffusi largamente nello Stato della Chiesa, a Napoli, in Sicilia e in Sardegna, come pure nel Friuli o nei feudi imperiali nel Monferrato, nelle Langhe o nella stessa Lombardia⁵⁾. Non bisogna infine dimenticare che spesso numerose famiglie, attratte dalla possibilità di istituire fedecommissi e primogeniture per meglio conservare il patrimonio immobiliare, ricorsero all'acquisizione di titoli nobiliari e titoli feudali, proprio perché in diversi stati italiani ciò favoriva la creazione di fedecommissi e, quindi, la conservazione di un patrimonio fondiario indiviso. Tanto è vero che le prime forme di regolamentazione della natura del fedecommissario, come quella voluta da Vittorio Amedeo II, con la legge del 1723, la prima in Italia, e modello di quella lorenese del 1747, limitarono l'istituto del fedecommissario alle sole famiglie nobili⁶⁾.

In questa sede quindi preferirei parlare del feudo tradizionale, i cui aspetti economici sono stati ancora poco studiati e che, come vedremo più avanti, presentano diversi aspetti poco noti e direi sorprendenti rispetto a quella visione tradizionale del feudo ancora tanto presente nella nostra storiografia.

Alcune domande importanti sono legate alla storia del feudo tradizionale: la sua economia si rafforza o si indebolisce nell'arco di questi due secoli? Le tesi avanzate a suo tempo dal Villari o da Romano sulla "rifeudalizzazione" nell'Italia moderna sono valide o si sono dimostrate in parte superate⁷⁾?

Il numero dei feudi aumenta o diminuisce? O meglio se il numero dei feudatari aumenta, aumenta di conseguenza il numero dei feudi o molti feudi vengono frammentati in tante giurisdizioni diverse, a favore di numerosi feudatari, che ne usano il titolo, come avvenne nel caso del Piemonte sabauda o della Calabria di recente studiati dal Campenni? Nel caso del Piemonte alcuni importanti feudi, come Mombello, avevano ben 13 feudatari; Ceva, un feudo di 96 punti di giurisdizione, era diviso fra ben 44 feudatari, mentre l'antico contado di Cocconato, da sempre in mano ai Radicati, nel 1722 aveva 44 famiglie di feudatari che si dividevano 88 punti

5) Sul Piemonte si veda E. Stumpo, *A proposito di rifeudalizzazione: il caso del Piemonte*, in *Studi storici* Luigi Simeoni, v. XXXVI, 1986, pp. 57-67; per Venezia cfr. G. Gullino, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XV-XVIII)*, in *Quaderni storici*, 15, 1980, pp. 16-93.

6) Cfr. S. Calonaci, op. cit., pp. 24-33.

7) R. Villari, *Il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento*, in *Studi storici*, V, 1964, pp. 109-131; R. Romano, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, "Studi storici", IX, 1968, pp. 718-742.

di giurisdizione, e di queste ben 25 erano famiglie di recente nobiltà. Nella Calabria moderna, oltre ai grandi feudi delle antiche o nuove famiglie come i Sanseverino, i Ruffo, o i Doria, esisteva un gran numero di feudi minori e piccoli, spesso acquistati dalle famiglie patrizie cittadine, come ha ricordato Campenni. “Molti fra questi feudi, soprattutto i più piccoli, sono comprati e rivenduti dopo pochi anni, o nel giro di uno o due decenni, per far fronte a situazioni di indebitamento. Si tratta evidentemente di mere speculazioni finanziarie più che di seri e duraturi investimenti sul terreno del prestigio e dell’innalzamento di status.” E, ancora, nella gestione dei beni fondiari, da sempre la parte economica più consistente di un feudo, la distinzione fra allodi e beni feudali è sempre valida? Fino a che punto le servitù legate ai beni feudali, come pure alcuni diritti (macina, acque, caccia e pesca) vengono mantenute o rafforzate nel corso del tempo e quanto incide invece la rivendicazione delle comunità e dei vassalli ⁸⁾?

Nel 1986, a Verona, vi fu una giornata di studio dedicata proprio al tema della rifeudalizzazione nell’Italia moderna dove in realtà emerse, ancora una volta, la diversità della situazione nei diversi stati italiani. Fra un Piemonte sabauda in cui il feudo veniva regolarmente frammentato e diviso in punti di giurisdizione fra diverse famiglie in cerca di un titolo e lo Stato della Chiesa, dove invece molte famiglie di nobiltà pontificia acquistavano numerosi e importanti feudi sia nello stato che nel vice-regno di Napoli, la situazione appariva molto diversa ⁹⁾.

In questa sede si parlerà dell’economia di un feudo e del rapporto esistente fra investimento economico e rendita annuale, nonché dell’incidenza che i diritti feudali avevano su tale rendita, ma occorre ricordare che nell’acquisto o nel mantenimento di un feudo rientravano anche altre motivazioni: prestigio, rango e onore; possibilità di creare un fedecomesso che vincolasse i beni; i doveri connessi all’amministrazione della giustizia; i diritti minori connessi al feudo, di natura più propriamente economica (privative, mulini, miniere, acque, etc.). Quindi per molte famiglie che tra Cinque e Seicento scelsero di acquistare un feudo in Lombardia o a Napoli, a Roma o a Genova occorre sì considerare l’aspetto economico e quindi valutare il rapporto fra capitale impiegato e rendita annua del

8) Sul Piemonte si veda E. Stumpo, op. cit., dove si ricorda che gli stessi editti sabaudi, come quello del 26 marzo 1700, ribadivano che “poiché fra i nobili investiti di un feudo se ne trovano diversi che non hanno se non piccole porzioni di dette giurisdizioni e feudi non proporzionate a detti titoli ...inibiamo l’uso di detti titoli...salvo che habbino la metà intiera del feudo o un terzo”. (p. 59). Per la Calabria cfr. F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2004, pp. 76-106, p. 86.

9) “*La rifeudalizzazione nei secoli dell’età moderna: mito o problema storiografico?*”, a cura di G. Borelli, *Studi storici Luigi Simeoni*, XXXVI, 1986, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi.

feudo, come per qualsiasi altro investimento, ma anche le motivazioni sopra ricordate. Per molti nobili e non il feudo significava un titolo nobiliare ereditario da trasmettere di generazione in generazione grazie all'istituto del fedecommesso e del maggiorasco e questa, a mio avviso, restò sempre la prima tra le motivazioni che spinsero migliaia di famiglie patriizie, borghesi, nobili o aristocratiche a preferire l'acquisto di un feudo.

“Il possesso di un feudo, con relativo titolo rappresenta, inoltre, una risorsa preziosa nel momento in cui le carriere militari, l'esercizio di una professione (quasi sempre forense o medica) e altre particolari occasioni consentono al lignaggio di travalicare l'ambito strettamente locale, per entrare in contatto con gli ambienti di corte (a Napoli e a Madrid) o con le più varia realtà di città e paesi stranieri ¹⁰⁾.” E non bisogna dimenticare inoltre che per i tanti sovrani del tempo un titolo nobiliare o un titolo feudale si concedeva con relativa facilità, sia per incassare denaro, sia per ricompensare, senza danni per l'erario, questa o quella famiglia. Così, nel caso dei Savoia, le motivazioni per un titolo o un'inf feudazione era spesso ricorrenti: “...per i servigi resi nell'arco di trent'anni...e per i molti negozi gravissimi di stato a lui commessi nei quali si è adoperato con tanto vantaggio di questa Casa e ci ha con soddisfazione serviti...”, come nel caso dell'inf feudazione concessa nel 1638 a Carlo Baronis, nuovo conte di Buttigliera d'Asti. O ancora, perché: “...essendoci note le infinite prove di sua famiglia...e in particolare delli magnifici vassalli e capitani di nostre milizie Carlo, Silvestro e Flaminio, morti tutti e tre nel fiore di loro gioventù nelle passate guerre...”, come si legge nelle patenti di nobiltà di Francesco Agostino Della Chiesa, nel 1633 ¹¹⁾.

Restando tuttavia sul piano puramente economico, nell'Italia del primo Seicento, quasi ovunque, una famiglia dotata di una certa ricchezza poteva scegliere in che modo investire il proprio capitale: nel debito pubblico, ad esempio, dove si era sicuri di ottenere fra il 6 e il 7% netto annuo di interesse; nella terra, come a Roma, dove l'acquisto di un casale di circa 40 ettari poteva dare una rendita del 4%, simile a quella di una casa di una certa grandezza nella stessa Roma. Così, ad esempio, scriveva, nel 1579, un podestà al suo signore: “Saria meglio havere un casale che un castello senza giurisdizione” ¹²⁾. Oppure in altre città come Milano, Venezia o Genova si poteva investire nel commercio, nell'assicurazione marittima, con rese pari ad almeno il 10% del capitale investito, ma spesso anche superiori, fino al 20 o al 30%.

10) Campenni, op. cit. p. 103.

11) Stumpo, cit., pp. 60-61.

12) M. D'Amelio, *Orgoglio baronale e giustizia. Castel Viscardo alla fine del Cinquecento*, Roma, Gangemi, 1996, p. 42.

In altri stati si potevano acquistare cariche pubbliche, come in Piemonte o a Roma. I Borghese o i Chigi, ad esempio, investivano in questo modo migliaia e migliaia di scudi d'oro assicurando cospicue rendite annuali e poteva essere a sua volta rivenduta. Così a Roma si potevano acquistare le cariche di camerlengo, auditore camerale, tesoriere generale o presidente della Dataria, rispettivamente per scudi 50.000, 60.000, 50.000 o 34.000¹³⁾. Di volta in volta, quindi, le motivazioni che spingevano una determinata famiglia ad acquistare un feudo, andrebbero commisurate alle realtà locali: alcune comunità infeudate, ad esempio, come in Piemonte, davano, al feudatario, la possibilità di riscuotere direttamente il tasso, la principale imposta fondiaria del paese, pagando però a Torino una seconda somma commisurata alla rendita; assicurandosi così una ulteriore rendita annua, come del resto accadeva anche in altre realtà, nella Lombardia spagnola o nella Terraferma veneta, rendendo l'eventuale investimento molto più appetibile.

Ovviamente quello che interessa maggiormente in questa sede è comprendere se le motivazioni che spingevano all'acquisto erano o no legate ai vantaggi economici della giurisdizione feudale: amministrazione della giustizia in primo luogo, ma anche esercizio di altri diritti legati al feudo. Occorre quindi distinguere fra beni allodiali, le cui rendite potevano essere simili o uguali a quelle di altri beni, e beni feudali veri e propri, che, oltre alla rendita fondiaria, potevano e dovevano assicurare altre rendite, grazie anche all'esenzione dal pagamento delle imposte fondiarie più rilevanti, come accadeva in Piemonte, nello Stato della Chiesa o nel vicereame di Napoli.

Lo stato delle ricerche al riguardo è ancora lacunoso per quanto riguarda i quadri di carattere generale, ancora piuttosto scarsi e, tuttavia almeno per il Piemonte sabauda e la Lombardia spagnola, studiati da Einaudi, Prato e Pugliese, questi possono servire. Nel primo caso sappiamo che in Piemonte e Nizza, nel 1724, esistevano in tutto 1.264 vassalli considerati per testa, che tuttavia spesso si dividevano i punti di giurisdizione dello stesso feudo, come ho già ricordato. In totale, nel 1706, i beni feudali in Piemonte avevano una superficie complessiva di 239.940 giornate, con una rendita annua di 1. 635. 946 lire, pari al 6,9% della superficie complessiva coltivata e al 7,93% del reddito complessivo della proprietà fondiaria. Tali dati confermano lo scarso peso economico della proprietà feudale in Piemonte, in generale. Ma se si approfondisce il già ricordato rapporto fra reddito fondiario di beni feudali e valore dei diritti feudali veri e

13) Sul Piemonte si veda E. Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 156-225; per lo Stato della Chiesa, oltre al classico lavoro di J. Delumeau, cfr. E. Stumpo, *IL capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 228-241.

propri si scoprirà che questi ultimi, erano pari, nel Piemonte dello stesso anno, a 125.246 lire, pari a solo il 7,6% del reddito complessivo sopra ricordato. E si può quindi affermare che i diritti feudali veri e propri nella Regione, come vedremo anche in altri casi più avanti, erano divenuti davvero poco rilevanti¹⁴⁾.

Secondo il Pugliese in Lombardia, nello stesso periodo, su un campione di comunità divise tra montagna, collina, altipiano e pianura, nobiltà e clero detenevano i 2/3 del suolo, in particolare in pianura, anche se si tratta, si badi bene, di beni allodiali. Più interessante è la stima fatta dal Pugliese dei beni di seconda stazione, ovvero connessi alla giurisdizione feudale, come i diritti sui mulini, forni, fornaci, diritti di caccia e pesca, giustizia, pedaggi, dazi etc. In questo caso, sempre nello stesso campione di comunità, la nobiltà aveva il 40% di tali beni, e il clero il 19,4; il resto era stato alienato a favore di privati. Bisogna tuttavia considerare che alcuni di tali diritti erano stati acquistati a parte dalle diverse famiglie nobili e riesce quindi difficile scorporare i diritti acquistati da quelli legati al feudo¹⁵⁾.

Tale osservazione vale anche per lo studio svolto a suo tempo da Aldo De Maddalena sulla famiglia D'Adda, a metà Seicento, in cui dimostrava che i "dazi e i redditi monopolistici e feudali" costituivano il 44% della rendita complessiva della famiglia. Ma i termini indicati possono essere fuorvianti perché in realtà non si trattava solo di diritti feudali veri e propri, come sembra ritenere Ruggero Romano, ma anche di dazi e rendite camerale acquistate a parte, proprio come avveniva in Piemonte con l'acquisto di dazi o tasse fondiari su questa o quella comunità¹⁶⁾.

Nel caso del regno di Sicilia, pur non avendo ancora un quadro complessivo, lo studio di Domenico Ligresti su feudalità e patriziato nella Sicilia moderna fornisce tuttavia dati altrettanto interessanti. Secondo l'autore, che analizza due campioni sulle rendite del baronaggio parlamentare del 1598 e del 1639, le rendite lorde aumentarono sensibilmente passando da 363. 147 a 564. 226 onze. Tali rendite non comprendevano né altri proventi come gli stipendi o le gratifiche, né i guadagni dei beni allodiali o di altre imprese economiche e sono quindi molto pertinenti ai nostri fini. L'aumento, secondo Ligresti fu dovuto all'aumento della rendita agraria, mentre "...L'incidenza percentuale degli introiti derivanti dai diritti feuda-

14) L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Torino, S. T. E. N., 1908, pp.64ss.

15) S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, vol. XXI, Torino 1924, pp. 3-495, pp. 73-81.

16) A. De Maddalena, *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda...*, in *Rivista internazionale di Scienze economiche e commerciali*, II, 1955, pp. 3-78; cfr. anche R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, vol. 2, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1813-1934, p. 1925.

li (monopoli, giustizia, angarie etc.), infine era modesta e appare in decremento nel periodo: essi di solito facevano parte del contratto d'affitto ed erano trasferiti dal signore al gabelotto", che gestiva i beni fondiari ¹⁷⁾. Una seconda importante osservazione fatta dall'autore è quella relativa al rapporto fra feudalità antica e nuove famiglie: nel 1639 48 famiglie d'antica nobiltà detenevano il controllo feudale di 106 centri abitati, mentre 45 famiglie diventate nobili nel Cinque e Seicento avevano il controllo di 66 centri. Ma il processo di nobilitazione e di acquisto di feudi, vecchi o nuovi, era avvenuto non tanto per acquisto diretto di una baronia, di cui l'autore ricorda solo tre casi, bensì per successione matrimoniale, attraverso il contratto nuziale con un'ereditiera, in 9 casi, o con il popolamento di un feudo rustico. Le nuove famiglie provenivano in larga parte dal ceto togato, da quello militare o dal patriziato di numerose città siciliane ¹⁸⁾.

Restando ancora nell'ambito di lavori territoriali, l'Arcangeli ha dimostrato nell'ambito padano e parmense che ancora nel Cinquecento era possibile alla comunità fare causa al feudatario, come avvenne nel caso del marchese Giulio Sforza Fogliani, citato dalla comunità di Pellegrino, nel 1537 e nel 1539, per rivendicare diritti e privilegi quali mulini e acque, approfittando del fatto che il marchese era caduto in disgrazia presso il Legato pontificio. In breve il Legato accolse tutte le richieste delle comunità e "la pressione feudale non si ristabilisce più, a Pellegrino, ai livelli del primo Cinquecento". A Parma inoltre, con il rafforzarsi della signoria dei Farnese, con Alessandro e Ranuccio, a fine Cinquecento, si avrà un netto ridimensionamento del sistema feudale, sia grazie all'incameramento di numerosi feudi alla Camera ducale, con una netta riduzione delle giurisdizioni feudali, grazie alla sostituzione del podestà ducale a quello signorile, ma, soprattutto con l'inquadramento di tutti gli abitanti maschi abili del territorio nell'ambito di una nuova milizia ducale, che toglierà molti spazi alle vecchie giurisdizioni feudali ¹⁹⁾.

Esaminando infine un'altra realtà territoriale, tradizionalmente legata al feudo e alla feudalità come il Friuli, Bianco si è soffermato sulla vendita di titoli nobiliari e feudi, promossa dal Senato veneziano, aprendo anche il libro d'oro del patriziato, a tutti coloro che, dotati di alcuni requisiti, fossero stati disposti a pagare all'erario oltre 100.000 ducati. In Friuli furono così messe in vendita anche le *gastaldie*, uffici che godevano di prerogative fiscali, amministrative e giudiziarie su un determinato territorio. Le *gastaldie* e i feudi devoluti, ovvero rientrati a far parte del demanio dello stato,

17) D. Ligresti, *Feudatari e patrizi...*, op. cit., pp. 93-100.

18) Ivi, pp.87-93.

19) L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 220-225, 170-171.

come accadeva a Milano, vennero aggiudicati in una gara d'asta pubblica, mentre la vendita dei feudi nuovi, concessi su terre e ville demaniali era più complessa. Essa prevedeva in ogni caso, come in altri stati, il ritorno del feudo in caso di estinzione della linea legittima, escludendo la successione femminile, presente invece in Sicilia, quella dei figli illegittimi o il passaggio dei diritti feudali da un casato all'altro, nel caso di un consortile. Sia i feudi devoluti che quelli nuovi godevano ovviamente dei soliti diritti: amministrazione della giustizia, diritti di caccia e pesca, privative sui mulini e le osterie, riscossione di dazi o decime. Eppure, come ha ricordato Bianco, ancora una volta, salvo alcune *gastaldie*, come Cividale "...in grado di garantire introiti di qualche rilevanza, i proventi dell'amministrazione della giustizia o da quell'insieme di censi, dazi, regalie ed emolumenti esigibili nei villaggi, costituivano generalmente entrate di poco conto sia nei loro valori assoluti, sia in rapporto alla somma depositata al magistrato dei beni comunali." E, ancora una volta, l'acquisto di un feudo nasceva da motivazioni non tanto economiche quanto politiche o psicologiche. A metà del Seicento quattro famiglie di Spilimbergo acquistarono la giurisdizione di S. Pietro in Tavella, presso Udine, sborsando 1.000 ducati e impegnandosi a infeudare beni fondiari per 10.000 ducati, affermando esplicitamente di farlo non per un interesse economico, ma perché "le nostre famiglie e discendenti siano sottratti al giudizio d'altri giurisdicenti in civil et criminal minore e maggiore"²⁰.

Alcuni recenti studi ci permettono tuttavia di penetrare più nel vivo della conoscenza della gestione di un feudo, in realtà storiche decisamente più favorevoli alla proprietà feudale, come lo Stato della Chiesa e il viceregno di Napoli.

Si prenda ad esempio la grande avventura della famiglia Borghese che, grazie al pontificato di Paolo V, si troverà inserita nella grande aristocrazia romana e procederà, con l'aiuto della Camera Apostolica, all'acquisto di grandi feudi: Sulmona e poi Rossano, nel viceregno di Napoli, ma soprattutto i feudi e gli allodii acquistati nei Colli Albani, in Sabina, nella Campagna. Nel 1703 i Borghese avevano nel Lazio 32 feudi con 24.000 abitanti. Caso eccezionale l'amministrazione della giustizia, loro demandata dai pontefici, giungeva sino a comminare la condanna a morte, sia pur applicata dopo l'approvazione di Roma.

Come si ricorderà la giustizia del tempo tuttavia si basava molto sulle condanne in denaro, sulle multe e sulle composizioni. Eppure nonostante l'ampiezza di tali giurisdizioni, anche per i Borghese le rendite erano piuttosto scarse, un fenomeno questo comune a quasi tutta l'Italia del tempo: nel

20) F. Bianco, *Le terre del Friuli*, Mantova-Verona, Astrea CIERRE edizioni, 1994, pp. 91-95.

1649 le rendite complessive di Montefortino erano di 3.898 scudi romani, ma quelle giurisdizionali erano solo di 226 scudi, pari al 5,8%, mentre a Montecompatri e Monteporzio, affittati per 5.000 scudi l'anno, erano solo di 102 scudi, ovvero il 2,5%. Così, considerando anche altri aspetti della gestione dei feudi Borghese, quali la gestione di alcune private, a volte insieme con le comunità, il delicato problema dei rifornimenti di grano, che il feudatario doveva garantire, le proteste di altre comunità, B. Forclaz ha parlato di "autorità costantemente messa in discussione..." e a volte "fragile". I feudi venivano governati, più che dall'alto, insieme con le comunità e i notabili, tanto che molti di questi residenti vennero utilizzati come giudici, governatori o proposti come canonici e titolati di benefici ecclesiastici. "Questa fragilità del potere del signore spiega in parte l'ambiguità della sua posizione...I Borghese sono riusciti a conciliare paternalismo e redditività? Sicuramente questi elementi non si escludevano l'un l'altro; ma il signore doveva anche pensare al suo livello di reddito, poiché il suo stile di vita fastoso dipendeva in buona parte dalla rendita fondiaria.²¹⁾"

E già questo dato relativo all'indebitamento di queste antiche famiglie feudali, come gli stessi Caetani, dimostra che le rendite annuali dei loro feudi si erano rilevate inadeguate a sostenere le spese legate al prestigio e al rango di tali famiglie nella Roma di metà Seicento. E' tuttavia evidente altresì che gli investimenti della famiglia Chigi non avevano uno scopo puramente economico: lo dimostra la scarsa redditività dei loro feudi, ma anche i successivi investimenti da loro fatti negli anni successivi, in cui spesero almeno altri 110.000 scudi in miglioramenti edilizi, come nella villa di Ariccia, a Formello o a Campagnano. E, d'altro canto, le famiglie legate al nepotismo pontificio sfuggono da uno stretto rapporto fra investimenti ed economia, proprio perché i capitali da investire provenivano dal debito pubblico dello Stato della Chiesa e da continue elargizioni del pontefice in carica²³⁾.

E, a proposito di scelte economiche, non va dimenticato quanto scritto a suo tempo da M. A. Visceglia a proposito della famiglia Caetani, antica per nobiltà e feudi, ma indebitata, nel primo Seicento tanto gravemente da

21) B. Forclaz, *Le relazioni complesse tra signore e vassalli. La famiglia Borghese e i suoi feudi nel Seicento*, in *La nobiltà romana in età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 165-202, pp. 171, 184-185.

22) M. Teodori, *I parenti del papa. Nepotismo e formazione del patrimonio Chigi nella Roma barocca*, Padova, CEDAM, 2001, pp. 150-165.

23) Ancora nel primo Ottocento, a Roma, nell'elenco dei maggiori contribuenti fondiari figuravano sette famiglie legate a un pontefice su 12: Borghese, Chigi, Doria Pamphili, Altieri, Odiscalchi, Barberini, Rospigliosi, ai quali andrebbe aggiunta anche la famiglia dei Boncompagni Ludovisi. Cfr. Teodori, op. cit., p.XIII.

dover istituire un Monte, come del resto avevano fatto altre famiglie romane, per provvedere ai loro debiti. Incerti se vendere o meno l'importante e antico ducato di Sermoneta i Caetani, nonostante un debito di 400.000 scudi, nel 1603, decisero di non vendere il feudo, stimato circa 1 milione di scudi. E le motivazioni furono del tutto particolari e certamente fuori da un'ottica meramente economica: tra queste la Visceglia ricorda la perdita di credito a Roma, dopo una simile vendita; l'antichità del possesso del feudo; la minor considerazione che ne sarebbe derivata alla famiglia da parte dei papi; e, in conclusione: "non osta l'utile del prezzo, perché basterebbe a dire che non ha da equiparare l'utile, quando vi fosse l'onore, il quale s'ha da stimare sopra ogn'altra cosa ²⁴⁾".

Ben altra strategia seguì invece un'altra grande nobile famiglia pontificia, posta di fronte all'indebitamento e alle spese del rango e del prestigio, i Boncompagni studiati di recente da Luigi Alonzi. Anche i Boncompagni furono favoriti dall'ascesa al soglio di Gregorio XIII, il cui figlio Giacomo ricevette un patrimonio adeguato: il marchesato di Vignola, nel 1577, acquistato dagli Este per 70.000 scudi d'oro; e il ducato di Sora acquistato dai Della Rovere per 120.000 scudi romani. In questo caso sappiamo anche che le rendite del ducato erano stimate in 5.400 scudi, per lo più basate sui diritti giurisdizionali e privative varie (lane, miniere, mulini). Tale somma significava che l'investimento economico era appena adeguato, ovvero pari a una rendita annua del 4,5%, senza considerare tuttavia le spese relative alla gestione del feudo. Infine fu acquistato il feudo di Aquino, per 218.700 scudi, di contro a una rendita annua di 7.470 scudi, pari al 3,4%. Si noti bene che siamo nel 1585, in anni in cui gli investimenti negli uffici di Roma o nei luoghi di Monte davano ancora una rendita annua certa tra il 7 e l'8%, netta e senza praticamente alcuna spesa di gestione. Per chiarire ancora una volta l'entità delle rendite feudali dei Boncompagni queste assommavano, nel 1585, a 14.770 scudi su un'entrata complessiva di 64.000 scudi, di cui ben 22.234 provenivano da stipendi e cariche, 10.000 dalla commenda di Calatrava e altre rendite sulle proprietà di Bologna o cariche a Milano. Vero è che nel lungo periodo aumentò sia il valore complessivo dei feudi acquistati sia il valore delle rendite, soprattutto per Sora e Aquino che, nel 1704 erano salite a 21.126 scudi l'anno, grazie anche ad investimenti nelle manifatture locali. La cosa più interessante, ricordata da Alonzi è che in tale anno i diritti giurisdizionali aumentarono dal 32,7% al 36,9%, a dimostrazione della buona tenuta di tali diritti nel corso del Seicento. Un caso questo diverso da quelli sopra citati e che

24) M. A. Visceglia, "Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore" *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Castani (1627)*, in *La nobiltà romana in età moderna*, op. cit., pp. 203-224, pp.210-214.

ricorda l'entità di tali diritti per la Lombardia seicentesca ²⁵⁾.

Altri aspetti interessanti legati all'economia di un feudo emergono dal lavoro di Cozzetto sul marchesato di Aiello, in Calabria, passato, alla fine del XVI secolo, ai Cybo Malaspina. Francesco Cybo nel 1603 fece compilare una tavola delle rendite e dei beni feudali del marchesato: nel 1615 esso fu affittato per 3.000 ducati, nel 1619 per 3.543 ducati, ma nel 1615 le entrate effettive erano state di 4.676 ducati, di cui però oltre 1.600 erano utilizzati per i costi e la gestione del feudo ²⁶⁾. Questo aspetto dei costi di gestione di un feudo o dei costi di gestione degli stessi diritti feudali, dovuti alle spese per i rappresentanti del signore: governatore, giudice, bargello e altri ufficiali minori, è stato quasi sempre trascurato e non consente spesso un calcolo economico vero e proprio fra entrate e uscite di tali diritti. Un altro aspetto molto interessante studiato da Cozzetto è il raffronto con l'antica descrizione dei beni e dei redditi del feudo, risalente al 1325 e quella redatta dal notaio De Valle, nel 1603, per volontà del nuovo feudatario, Alberico I Cybo Malaspina. Molte cose erano cambiate e così "la riserva signorile aiellese risulterà notevolmente ridimensionata". Di 7 territori solo 2 erano rimasti nella riserva signorile, gli altri erano divenuti proprietà di privati. La crescita demografica nel corso del '500 aveva cambiato i rapporti fra signore e sudditi e favorito i privati. La stessa comunità di Aiello vantava un ceto di *magnifici* che, rappresentando la comunità e i suoi interessi, ne incrementarono le entrate e proteggevano la popolazione, grazie anche all'elezione di due sindaci. Ed è con tali persone che Francesco Cybo Malaspina, a partire dal 1604, prendendo la residenza nel feudo, si confronterà: soprattutto agendo da arbitro nelle loro liti e faide, e favorendo la partecipazione degli artigiani e dei popolari nella gestione del comunità, per cui al sindaco e agli eletti dei nobili, si affiancarono il sindaco e gli eletti del popolo ²⁷⁾.

Infine non va dimenticato che una buona parte delle rendite del feudo proveniva dalla vendita della seta grezza che il territorio era in grado di produrre, e che il Cybo vendeva direttamente a Napoli per almeno 2000 scudi l'anno, mentre altri 1.032 ducati provenivano dalla amministrazione della giustizia, ovvero il 22% circa delle rendite complessive ²⁸⁾.

Numerosi feudi del vice-regno di Napoli potevano godere di entrate anche rilevanti basate molto più che sui diritti giurisdizionali su vere e proprie attività economiche: il caso di Aiello, con la produzione della seta

25) L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2003, pp. 40-47, 170,

26) F. Cozzetto, *Lo Stato di Aiello. Feudo, istituzioni e società nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, p. 149.

27) Ivi, pp. 147-152.

28) Ivi, pp. 145.

venduta poi a Napoli, non era certo un caso isolato. Il bel lavoro di Caridi sulla famiglia Ruffo e sugli acquisti feudali condotti all'inizio del Seicento dal principe di Scilla, Vincenzo Ruffo, aveva già dimostrato come l'incremento delle entrate dei suoi stati fosse stato dovuto proprio alla produzione e al commercio della seta²⁹⁾. Non fu questo invece il caso del feudo di Rossano, acquistato dagli Aldobrandini per 85.000 ducati nel 1612, elevato a principato, pur avendo una rendita annua stimata in 2.200 ducati, che, con i diritti di giustizia, potevano arrivare a 3.000. Ancora una volta tuttavia i nuovi feudatari si trovarono di fronte a una serie di contestazioni sia dei vassalli laici che ecclesiastici, sia del patriziato cittadino di Rossano. Molti beni e diritti erano stati usurpati: dai diritti di pascolo, agli erbaggi, dal taglio della legna nei boschi alle privative sulla pesca nel mare di Rossano, fino ai conflitti di competenza fra la giurisdizione del feudo e l'Udienza di Cosenza. Il conflitto continuò per tutto il Seicento, fra contestazioni, lotte, tumulti cittadini, anche con quelle stesse famiglie che gli Aldobrandini e poi i Borghese avevano chiamato a ricoprire numerose cariche locali³⁰⁾. Non fu quindi questo per gli Aldobrandini un buon investimento, ma non si deve credere che ciò fosse dovuto alla lontananza della famiglia dalla Calabria. In diversi altri casi gli investimenti di altre grandi famiglie nobili italiane, ma anche regnicole, in Calabria o in altre province del Mezzogiorno, si rivelarono più fortunati, assumendo caratteri e connotazioni di vera e propria imprenditorialità. I recenti lavori di G. Cirillo sulla feudalità "imprenditrice" del Mezzogiorno hanno ricostruito diversi casi di grandi o piccole famiglie di antica o recente feudalità, che si mossero con notevole capacità imprenditoriale nelle loro terre e nei loro feudi. Un caso davvero interessante è quello legato ai Doria di Melfi, una delle più importanti casate genovesi che, tra 1531 e 1613, entrò in possesso di diversi feudi: Melfi, Macedonia, Rocchetta, Avigliano, S. Fele. I Doria, pur costituendo i loro feudi una piccola appendice di un patrimonio molto più vasto, legato ai circuiti finanziari della Corona spagnola e del Banco di S. Giorgio a Genova, si dedicarono inizialmente al commercio del grano prodotto nei loro territori, riducendo anche gli spazi boschivi e quelli delle comunità. Con la peste del 1656, tuttavia, si verificò un crollo del prezzo del grano e allora i Doria decisero di investire nella produzione della lana, un settore dove il governo non imponeva limiti all'esportazione, severamente controllata invece proprio per il grano. Le nuove masserie, destinate a sfruttare i pascoli per le greggi selezionate, pur comportando spese e speculazioni di una clientela locale, protetta dagli stessi

29) G. Caridi, *La spada, la seta, la croce...*, op. cit., pp. 110-121.

30) F. Campenni, op. cit., pp. 410-440.

feudatari, arrivarono a dare rendite annue nette sui 3.000 ducati l'anno. La sola masseria di Melfi aveva 8.000 capi nel 1685, passati a ben 15.000 capi nel 1710, con oltre 8.000 ducati di entrata, ma anche con ben 4.000 ducati di uscita, che assicuravano tuttavia ai Doria un eccellente rapporto di patronage con il patriziato locale, i massari e le famiglie legate al feudo³¹⁾.

Un altro esempio, ricordato da Cirillo, è quello della famiglia baronale dei Japoce di Campobasso, feudatari dal 1730 del feudo di Civitella e S. Felice. Si tratta quindi di una famiglia di recente nobiltà, che già aveva creato un consistente patrimonio grazie allo sfruttamento del mercato cerealicolo e ovicolo. La famiglia, dopo l'acquisto del feudo, si muove in più direzioni: affitto di altre greggi, affitto di preziosi feudi rustici dell'abbazia della Casa Santa di Tremiti o di quello del principe di Sansevero, acquistando inoltre una miriade di piccoli fondi rustici. La masseria cerealicola si affiancava così a quella armentizia, sfruttando i terreni sia per la coltivazione a cereali, sia per il pascolo del bestiame. La famiglia inoltre sfrutta anche altre attività: negozi e botteghe a Campobasso; una concia per le pelli, tre mulini a S. Maria di Fora, quattro mulini e due gualchiere nel feudo di Civitella S. Felice. La ricchezza della famiglia è tale che nel 1764 prende in affitto la Doganella delle Quattro Province per ben 300.000 ducati da versare in sei anni. Quando, nel 1769, venne effettuata la valutazione del patrimonio, legato al fedecommesso in favore del primo figlio, il feudo di Civitella appare come un patrimonio notevolmente più ricco e articolato, legato anche a vere e proprie attività imprenditoriali. Case, botteghe, mulini ad acqua e gualchiere, un palazzo signorile, una conceria, stalle e botteghe, nonché il monopolio della fabbricazione della polvere da sparo nella città di Campobasso³²⁾.

Ancora un altro caso di capacità economica viene fornito da una nuova famiglia feudale, i Bammacaro di Sala di Gioi, un feudo acquistato nel 1758, dopo che la famiglia aveva ricavato notevoli fortune a Rocca Cilento, come produttori e commercianti di bachi da seta, tanto che Gennaro Bammacaro figura nel primo Settecento: "come il più benestante fra i nostri cittadini...è il maggiore commerciante di bachi da seta."³³⁾

A seguito della crisi della gelsobachicoltura, con l'acquisto del feudo, per la somma di 6.400 ducati, più altri 3.000 ducati pagati anni dopo per l'acquisto delle giurisdizione civile e criminale, inizia un grande processo di concentrazione di fondi. Dopo un primo tentativo di sfruttare i terreni

31) G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2003, pp. 161-168.

32) Ivi, pp. 168-173.

33) Ivi, p. 175.

per la cerealicoltura, si decise di procedere allo sfruttamento dei pascoli, investendo alcune decine di migliaia di ducati, per le greggi baronali. Infine, verso la fine del Settecento, molti terreni furono destinati alla produzione di olio d'oliva, molto richiesto dalle fabbriche di sapone di Marsiglia. "Quando l'acquisto si faccia da economico, con tale piantagione si può ridurre ad una rispettabile la rendita di questi territori. Di pure notevole il negoziato che si può fare in detto feudo di ogli e altri generi" ³⁴⁾.

Cirillo, tuttavia, in un suo precedente lavoro, aveva ricostruito altri esempi di protoindustria nel Mezzogiorno, legati all'attività di alcune importanti famiglie feudali, gettando una nuova luce su tanti aspetti dell'attività economica legata a un feudo, finora assai poco studiati. Così, ad esempio, ad Amalfi, la famiglia Bonito, che aveva nei primi anni del Seicento, un patrimonio feudale e allodiale di circa 200.000 ducati, iniziò a investire parte delle rendite nel settore manifatturiero. Il fiore all'occhiello era costituito da due cartiere, di cui una valutata oltre 6.000 ducati; inoltre la famiglia aveva una ferriera, legata alla Maona di Genova, che nel Seicento, produceva oltre un quinto di tutto il ferro napoletano. Dopo una lunga crisi, a metà del secolo, e nuovi investimenti, negli anni Venti del Settecento la ferriera produceva oltre 2.100 cantare di ferro. Infine la famiglia aveva altri interessi nella produzione della lana, in particolare le *saiette* della Costa amalfitana, poi copiate e imitate da altre città e altri feudatari, come i Sanseverino ad Avellino ³⁵⁾.

Altri esempi di imprenditorialità "feudale", legata alla gestione di importanti risorse manifatturiere, ricordati da Cirillo sono quelli dei D'Avalos, nello stato di Giffoni e nella baronia di S. Cipriano, dove, già alla fine del Quattrocento, erano presenti impianti idraulici, con mulini a ruota che servivano gualchiere e ferriere. Strutture in parte simili a quelle impiantate dai Caracciolo di Avellino e dai Boncompagni di Sora, sempre per alimentare gualchiere, cartiere e ferriere. Le maestranze venivano da Genova o da Firenze, con mercanti e imprenditori toscani, i quali introdussero la produzione di panni, rustici e nobili, di fustagno o "pannistri".

Nel caso dei feudi di Giffoni o S. Cipriano, i diritti feudali erano piuttosto scarsi, 800 ducati in tutto; mentre "sono gli introiti delle manifatture che la fanno da padrone...tra gualchiere, drapperie, tintorie e molini si traggono i 4/5 della rendita feudale...", già a metà Cinquecento ³⁶⁾.

Dopo una lunga crisi seicentesca, il passaggio dei due feudi prima ai Doria di Tursi e poi al ramo principesco dei Doria di Melfi, coincise con

34) Ivi, pp. 174-179.

35) D. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Castel di Serra, Elio Sellino editore, 2002, vol. I, pp. 59-62.

una decisa ripresa, dovuta alla produzione di panni rustici, mante di lana e berretti. Spesso le manifatture di Giffoni furono chiamate a fornire vestiario per l'esercito borbonico, come nel 1747, quando ottennero una commessa di 8.000 mante, per un valore di 31.000 ducati ³⁷⁾.

L'ambiente e le risorse favorirono un altro notevole esempio di imprenditorialità feudale: quello dei Carafa di Maddaloni, che sfruttando le risorse idriche del fiume Turio, crearono 4 gualchiere, dando vita a un vero e proprio polo laniero, che produceva tessuti di qualità elevata. Poi, a metà Seicento, vi fu una forte crisi dovuta alla peste del 1656 e a un rovinoso terremoto che, nel 1680, colpì proprio il centro più importante del ducato, Cerreto, provocando la morte di migliaia di persone. Nonostante nuovi investimenti e nuove regole, a garantire la qualità dei tessuti, il Settecento vide, caso davvero unico e raro, il ritorno delle rendite fondiari e feudali, e il netto ridimensionamento di quelle manifatturiere. Nel 1765 il ducato aveva una rendita di 30.551 ducati, in larga parte provenienti dai beni fondiari, ma anche dei diritti giurisdizionali: solo per Cerreto questi erano di 1.500 ducati su una rendita di 3.500, mentre per Arienzo e Canello i diritti davano 3.800 ducati su una rendita di 8.000 ducati ³⁸⁾.

Infine Cirillo ricorda altri esempi: quello dei Caetani d'Aragona, una famiglia di forti tradizioni militari al servizio di Madrid, che aveva numerosi opifici nel feudo di Piedimonte d'Alife; quello dei Boncompagni nel ducato di Sora, basato su cartiere, gualchiere, concerie e fabbriche di panni; o le iniziative dei Caracciolo nei loro feudi della valle dell'Irno, con lo sfruttamento di un altro polo laniero. Questi ultimi, alla fine del Settecento, su una rendita complessiva di 70.000 ducati, ne ricavano ben 34.000 dalle attività industriali e commerciali ³⁹⁾.

Casi singoli certo e indubbiamente anche casi unici in un panorama molto più vasto dove l'economia feudale continuava a basarsi sulla rendita fondiaria e sulle giurisdizioni. Eppure le ricerche di Cirillo dovrebbero anche fare riflettere, perché anche in altre realtà regionali italiane, numerose famiglie aristocratiche si dedicavano a investire in nuove realtà economiche. In Piemonte, nella seconda metà del Seicento, nuovi e vecchi nobili si dedicarono alla produzione della seta, investendo sia nei mulini da seta che nella produzione di seta torta e filata. Altre famiglie, nella vicina Lombardia, investirono nelle trasformazioni fondiari, favorendo la coltivazione del lino o introducendo la coltura del riso nella Lomellina e nel

36) Ivi, p. 66.

37) Ivi, p. 69.

38) Ivi, p. 73.

39) Ivi, pp. 83-88.

Vigevanasco. “Membri dei ceti più elevati, e specialmente della nobiltà...fornirono il capitale per le miniere della Valsassina, quali i D’Adda, i Borromeo, i Medici e i Marliani...”⁴⁰⁾”

Indubbiamente non è ancora possibile, allo stato attuale delle ricerche, arrivare a una conclusione di carattere generale su quella che fu l’economia di un feudo tradizionale tra Cinque e Seicento. Si possono ricordare tuttavia alcuni punti fermi, qui già ricordati: la necessità di distinguere fra un feudo tradizionale e quei feudi camerati, come in Lombardia, o in Piemonte o nella Terraferma veneta, messi in vendita per fare cassa dai diversi governi; le diverse motivazioni, spesso non economiche, che spingevano molte famiglie ad acquistare feudi o titoli nobiliari legati a punti di giurisdizione feudale, motivazioni legate al prestigio, al rango, all’onore o alla necessità di vincolare un patrimonio fondiario con il fedecommesso; la scarsa entità delle rendite feudali vere e proprie e delle giurisdizioni, ricordata per il Piemonte, il Friuli, o lo stesso Lazio, anche per famiglie illustri e potenti come i Borghese; la persistenza invece di tali rendite in altre realtà, come lo Stato della Chiesa o il vice-regno di Napoli. In questi ultimi casi tuttavia emerge con forza che la redditività di un feudo era spesso legata alla capacità di ogni singola famiglia feudale, antica o recente, di cooperare con il ceto dirigente locale, come fecero i Borghese, i Doria di Melfi, i Ruffo e tante altre famiglie. Là dove invece, per motivi diversi, tale rapporto non fu possibile, come nel caso del feudo di Rossano acquistato dagli Aldobrandini, le tensioni, gli scontri con il ceto locale e le comunità danneggiarono la gestione degli stessi redditi e l’investimento si rivelò fallimentare. Si potrebbe quindi concludere che, come in tutte le attività sociali ed economiche del tempo, anche la gestione di un feudo richiedeva capacità, impegno personale, doti umane, a volte anche doti imprenditoriali, come ha dimostrato D. Cirillo a proposito di numerose famiglie feudali attive nel vice-regno di Napoli, aprendo un filone di indagine che andrebbe senza dubbio esteso ad altre realtà italiane.

ENRICO STUMPO

40) Per il Piemonte cfr. C. Poni, *Misura contro misura: come il filo da seta divenne sottile e rotondo*, in *Quaderni storici*, 47, 1981, pp.385-422; e P. Chierici, *Una città della seta: industrializzazione e trasformazione urbana di Racconigi tra Sei e Settecento*, in *Storia urbana*, VI, 1982, pp. 3-46; sulla Lombardia spagnola si veda D. Sella; op. cit., pp. 198-222.

Gli *Austrias* e l'Italia centrosettentrionale nella prima età moderna. Una rapsodia geopolitica*

*Uno scacchiere anfibio*¹⁾

La monarchia composita degli Asburgo di Spagna doveva per forza di cose disimpegnarsi fra terra e mare, praticando una sorta di strategia anfibia, tanto sofisticata quanto gravosa sul piano logistico e finanziario, come sottolinea Giovanni Botero nel primo libro della sua *Ragion di Stato*. “Imperio grande” e “disunito”, quello spagnolo poteva attenuare almeno in parte i rischi insiti in tale disagevole condizione “perché primieramente gli Stati appartenenti a quella Corona sono di tante forze che non si sgomentano per ogni romore dell’arme de’ vicini”, senza poi dimenticare che la stessa disunione della *Monarquía* era considerevolmente temperata dal denaro, “del quale quella Corona è doviziosissima”, e dal fatto che i territori asburgici risultavano comunque “uniti per mezzo del mare”²⁾.

*ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI UTILIZZATE – AGS: Archivo General de Simancas; BL: British Library; BNM: Biblioteca Nacional de Madrid; CODOIN: Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España; E: Estado; Eg: Egerton Manuscripts; IVDJ: Instituto Valencia de Don Juan, Madrid.

Il saggio rientra nel progetto di ricerca su “Sicurezza, informazione, incertezza nella gestione di un sistema strategico complesso: l’impero degli Asburgo di Spagna”, in corso presso il Centro Studi Rischio e Sicurezza dello I.U.S.S. (Istituto Universitario di Studi Superiori) di Pavia.

1) In questo studio utilizzo il termine ‘scacchiere’ soprattutto nella sua accezione più lata, non solo strettamente bellico-militare, per designare un’“area di rilevante interesse politico o diplomatico” (F. Sabatini e V. Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Corriere della Sera, 2003, p. 3352). Non va tuttavia dimenticato che, per quanto attiene alla Lombardia spagnola e ai territori limitrofi, in relazione a taluni periodi storici il termine può essere legittimamente impiegato anche nel significato di “vasta area geografica militare, strategicamente autonoma, dove si compiono o si possono compiere operazioni belliche” (*ibidem*). A questo proposito, cfr. pure R. Busetto, *Il dizionario militare. Dizionario enciclopedico del lessico militare*, Bologna, Zanichelli, 2004, p. 772: “Ripartizione di un territorio a fini militari, delimitato in genere da ostacoli di grande entità (mari, complessi montagnosi insormontabili, confini con stati neutrali, ecc.) posto sotto un unico comando e che possiede un’unitarietà propria e caratteristiche di individualità strategica”.

2) Per una trattazione più approfondita delle acute osservazioni di Botero, cfr. M. Rizzo, “*A forza di denari*” e “*per buona intelligenza co’ Prencipi*”. *Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, vol. III, *El área del Mediterráneo*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998, pp. 283-285. Si vedano altresì M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, *Introducción*, in *Le forze del principe. Recursos, instru-*

Mare e terra, dunque: un binomio cruciale per l'impero degli *Austrias* nel suo insieme, ma particolarmente stretto proprio nella parte centrosetten-trionale dello stivale. In questo scenario strategico, alla Lombardia spagnola toccava non a caso il compito fondamentale di fare da *trait d'union* fra costa ed entroterra; una funzione che, a seconda dei casi, poteva interessare la Pianura Padana, il retroterra toscano, i monti e le alture del Piemonte, dell'Emilia e della Liguria, i litorali liguri, toscani e dell'odierna Costa Azzurra. L'Italia centrosetten-trionale costituiva uno spazio geopolitico estremamente complesso, attraverso il quale si muovevano uomini (sotto forma di truppe, autorità, diplomatici, funzionari, tecnici), risorse economiche e finanziarie, mezzi di trasporto marittimo e terrestre, informazioni; al suo interno, le vicende strategiche si svolgevano sullo sfondo di un complicato tessuto territoriale, intrinsecamente caratterizzato dalla diffusa presenza di molteplici poteri feudali, signorie, giurisdizioni separate *et similia*, di cui la costellazione dei feudi imperiali rappresenta l'esempio forse più eclatante³⁾.

In effetti, si trattava di uno spazio alquanto eterogeneo (sotto certi aspetti quasi frammentario e financo particolaristico) in termini geografici, economici, politici, giurisdizionali, come testimonia la molteplicità degli agenti che vi operavano a vario titolo e livello⁴⁾. Nel novero delle entità classificabili come stati territoriali, accanto a grandi potenze di respiro planetario - rette da istituzioni monarchiche, capaci di mobilitare enormi risorse e impegnate nell'inesausta ricerca di nuovi mezzi - troviamo un certo numero di medie potenze (di natura monocratica oppure oligarchico-repubblicana) che agivano per lo più su scala regionale, ma non per

mentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica, vol. I, a c. di M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, Murcia, Universidad de Murcia, 2004, p. 27 e n., con la bibliografia citata; A. Pacini, *Tra terra e mare. La nascita dei Presidi di Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in *Frontiere di terra frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a c. di E. Fasano Guarini e P. Volpini, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 201 e n.

3) Sui feudi imperiali e sulle problematiche ad essi collegate si vedano - oltre al classico K. O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", IV (1978), pp. 51-93 - anche C. Cremonini, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a c. di F. Cantù e M. A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276; Eadem, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004, *passim*; Eadem, *I feudi imperiali in Italia tra Sacro Romano Impero e monarchia cattolica (seconda metà XVI-inizio XVII secolo)*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a c. di M. Schmetzer e M. Verga, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 41-65; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 111-122; B. A. Raviola, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008, pp. 49-52, 93, 96, 98. Si attende altresì l'ormai prossima pubblicazione per i tipi di Bulzoni del volume *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVII secolo*, a c. di C. Cremonini e R. Musso.

4) Non a caso, Angelantonio Spagnoletti accenna a un "policentrico panorama politico e dinastico italiano" (*Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 10). Cfr. inoltre G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 41.

questo risultavano avulse da contesti più vasti⁵⁾. Spicca poi una nutrita schiera di attori di taglia inferiore (classificabili come locali, a patto che ciò non sottintenda più o meno consapevolmente un approccio dicotomico fondato sulla contrapposizione fra una dimensione locale e una globale, o comunque più ampia⁶⁾), non di rado in declino fra Cinque e Seicento, dotati di un raggio d'azione più circoscritto, ma per nulla trascurabili nel panorama strategico italiano,⁷⁾ che anzi ne derivava buona parte della propria peculiarità, come si diceva poc' anzi. Benché non equiparabili agli stati che allora si andavano faticosamente consolidando,⁸⁾ questi potentati non si possono però considerare alla stregua di semplici attori privati, per la rilevanza dei loro poteri feudali e signorili, la cospicuità dei loro possedimenti, la latitudine dei loro interessi economici, l'ampiezza delle loro relazioni politiche, sociali e clientelari (in senso sia verticale – ascendente, ma anche discendente - che orizzontale): si pensi ai Fieschi, ai Malaspina, ai Landi⁹⁾. Per quanto concerne in particolare questi ultimi, il ramo principale della famiglia controllava un rilevante complesso di territori, in larga parte sottoposti a vincoli feudali, situati per lo più nelle valli del Taro e del Ceno: si trattava del cosiddetto Stato Landi, il cui originario embrione medievale si era poi consolidato e ampliato durante la prima metà del XVI secolo intorno alla figura di Agostino Landi, nell'ambito di una significativa interazione fra storia locale e 'grande storia'¹⁰⁾. Al marchesato di Bardi

5) Si veda per esempio A. E. Denunzio, *Strategie diplomatiche e vicende dinastiche: le pretese dei Farnese nella successione al trono di Portogallo (1578-1580)*, in *Maria di Portogallo sposa di Alessandro Farnese Principessa di Parma e Piacenza dal 1565 al 1577*, a c. di G. Bertini, Parma, Ducati, 2001, p. 242.

6) Si vedano ad esempio le considerazioni esposte in A. Stopani, *Confini e processi di territorializzazione nell'Europa occidentale (secoli XVIII-XIX): il caso toscano*, in *Frontiere di terra frontiere di mare*, p. 49.

7) Tocci, *Le terre traverse*, p. 95; M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in "Cahiers de la Méditerranée", n. 75, 2005, p. 161.

8) La storiografia concernente il tema cruciale dello *state building* è quanto mai ampia e ricca di sfaccettature; qui mi limito a rinviare alle considerazioni contenute in un mio recente saggio: cfr. M. Rizzo, *'Rivoluzione dei consumi', 'state building' e 'rivoluzione militare'. La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, a c. di I. Lopane ed E. Ritrovato, Bari, Cacucci, 2007, pp. 447-453, con la bibliografia citata. Circa la limitata capacità di controllare il territorio da parte degli stati italiani d'antico regime, si veda Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 49. Alle pp. 68-73 del medesimo volume l'Autrice tratta della "galassia padana", espressione con la quale (rifacendosi in particolare a Cesare Mozzarelli) si designa "l'insieme complesso dei microstati della Valle Padana" (cfr. in particolare p. 68).

9) M. Rizzo, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a c. di G. Muto ed E. Brambilla, Milano, Unicopli, 1997, pp. 370-371; Idem, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 159-163, con la bibliografia citata.

10) A. Samorè, *Lo Stato Landi*, Archivio Vaticano, Città del Vaticano, 1983, *passim*; Idem, *La Signoria Landi. Atlante storico di Bardi, Borgo Val di Taro e Compiano dalla fine del secolo XV all'inizio del secolo XIX*, Centro Studi della Valle del Ceno "Cardinale Antonio Samorè", Quaderno n. 5

e alla contea di Compiano – che “godevano di esenzioni e privilegi di tale ampiezza da potersi ritenere completamente indipendenti dai principi Farnese”¹¹⁾ -, e ai “già cospicui possedimenti” in Val di Tarò¹²⁾, in seguito alla congiura contro Pier Luigi Farnese nel 1547 si aggiunse Borgotaro (oggi Borgo Val di Tarò), che il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, consegnò ad Agostino; nel 1551 Carlo V eresse il borgo a principato, dopo averne investito il Landi, che divenne così principe di Val di Tarò¹³⁾. Oltre ai potentati di questa natura, numerosi altri attori - quali comunità, corpi territoriali, *particolari* – prendevano parte al grande gioco geopolitico¹⁴⁾ praticato in Italia centrosettentrionale¹⁵⁾.

Da un lato, insomma, è difficile negare l'eterogeneità che connotava sotto molti aspetti tale parte della penisola; d'altro canto, quest'ultima presentava anche rilevanti aspetti di coesione e organicità, a cominciare dalle fitte relazioni economiche che la innervavano, sovente iniziate nel corso del medioevo, quindi rafforzatesi e moltiplicatesi al principio dell'età moderna, grazie anche all'incremento dei consumi pubblici e privati¹⁶⁾. A una maggiore coerenza dell'area potevano altresì contribuire l'estensione e la conformazione territoriale di alcuni attori. A questo riguardo si nota un apparente paradosso geopolitico. Il fatto che il territorio di uno stato non fosse perfettamente compatto per certi versi produceva effetti dispersivi, per altri poteva però anche incentivare lo sviluppo di relazioni economi-

(2003), *passim* e in particolare pp. 5-44; Tocci, *Le terre traverse*, pp. 21, 28n., 47-50, 63; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 70.

11) M. A. Romani, *La gente, le occupazioni e i redditi del Piacentino (da un estimo della fine del secolo XVI)*, Parma, Nuova Step, 1969, pp. 79-80; cfr. pure p. 77. Si veda inoltre Tocci, *Le terre traverse*, pp. 13, 19.

12) G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVII, Torino, Utet, 1979, p. 235.

13) Tocci, *Le terre traverse*, pp. 49-50.

14) M. Rizzo, *Non solo guerra. Risorse e organizzazione della strategia asburgica in Lombardia durante la seconda metà del Cinquecento*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a c. di E. García Hernán e D. Maffi, vol. I, Madrid, Laberinto, 2006, p. 245.

15) Rizzo, *Competizione politico-militare*, p. 372. Cfr. altresì Stopani, *Confini e processi di territorializzazione*, pp. 49-51.

16) G. Vigo, *L'economia urbana dall'avvento della Spagna al tramonto dell'ancien régime*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, t. I, *L'età spagnola e austriaca*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia, 1995, pp. 203-204 e n., 214n.; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 12, 14-18, 54-55, 95, 134-136, 149, 151, 171, 174; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 191 e n., 192, 223 e n.; A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, Milano, Tip. Allegretti, 1963, vol. II, pp. 107-108 e n., 122; Tocci, *Le terre traverse*, pp. 38, 47-48, 273, 392, 396, 399; Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 161, 165, 169, 170, 171-172, con la bibliografia citata; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 136.

che, sociali, politiche, strategiche fra il nucleo centrale e le periferie disgiunte, stimolando inoltre nuovi rapporti fra quel nucleo e i territori confinanti con quelle periferie, come dimostra la storia del *Milanesado*, con le sue appendici permanenti o temporanee in territorio ligure e piemontese. Come vedremo, considerazioni almeno in parte simili valgono per lo stato gonzaghese.

In definitiva, uno dei principali fattori di relativa compattezza dell'Italia centrosettentrionale – grazie ai quali si può legittimamente parlare di scacchiere – era rappresentato proprio dall'azione strategica degli Asburgo, che talora proseguiva ed enfatizzava tendenze già esistenti, arricchendole nondimeno di nuove implicazioni e inserendole in contesti inediti. Emblematico appare il rapporto fra Milano e Genova, così come quello fra Lombardia e Lunigiana¹⁷⁾. L'acquisizione e la gestione di Finale e di Pontremoli da parte degli Asburgo di Spagna si spiegano sia con la persistenza di condizioni geopolitiche preesistenti, sia con gli interessi strategici specifici degli *Austrias*. In seguito, l'esistenza stessa delle due *enclave*, situate rispettivamente nella Riviera Ligure e in Lunigiana, stimolò ulteriormente l'attenzione della Lombardia spagnola nei confronti delle aree ad esse limitrofe.

All'epoca di Filippo II questo scacchiere risultò sostanzialmente scevro di conflitti bellici locali. Ciò tuttavia nulla toglie alla sua importanza strategica, sia perché il *Milanesado* e - in minor misura - alcuni territori adiacenti dovettero sopportare pesanti oneri logistici causati da guerre combattute altrove, sia perché in questo settore della penisola abbondavano tensioni, dispute e crisi di vario genere ed entità, la cui prevenzione, il cui governo o la cui risoluzione rappresentavano un compito oltremodo importante e impegnativo per le autorità asburgiche di Milano, in cooperazione più o meno stretta con il potere centrale madrileno e con altre figure o istituzioni, asburgiche e no¹⁸⁾. Lo Stato di Milano fungeva infatti da autentica centrale operativa della strategia asburgica. Significativa fu in tal senso, ad esempio, la gestione della crisi genovese negli anni Settanta¹⁹⁾. Più in generale, il governatore e la classe dirigente asburgica in Lombardia (comprendente spagnoli, ma anche lombardi e italiani di diversa provenienza) costituivano un punto di riferimento essenziale per i molti che si rivolgevano loro allo

17) Per Genova, cfr. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 161-162, 164-168, 172, 173, 174, 181 con la bibliografia citata; E. Neri, "Quietud, conformidad y libertad": la Spagna e la crisi politico-istituzionale genovese del 1575, "Libri & documenti", XVI (1991), pp. 58-81. Quanto alla Lunigiana, si veda il paragrafo di questo saggio dedicato alla Toscana.

18) Si vedano ad esempio Rizzo, "A forza di denari", pp. 292-297; E. Fasano Guarini, *Italia non spagnola e Spagna nel tempo di Filippo II*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a c. di L. Lotti e R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, *passim* e particolarmente p. 14.

19) Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 167-168.

scopo di risolvere dispute e contenziosi, sedare o alimentare conflitti, prevenire o reprimere trame. A conferma di quanto si diceva, in effetti, alle autorità milanesi si indirizzava una variegata gamma di agenti politico-strategici, di natura non solo statale: accanto a principi e repubbliche sovrane troviamo signori feudali, maggiorenti locali, comunità, singoli contribuenti²⁰⁾. L'opera del governo lombardo poteva concretizzarsi in diverse forme, dall'appoggio politico alla protezione militare, dalla cosiddetta aderenza alla mediazione diplomatica, dalla consulenza legale al sostegno finanziario.

In altre sedi, alle quali rimando,²¹⁾ ho intrapreso una trattazione più sistematica della cruciale funzione geopolitica esercitata dal Milanese, che intendo continuare ad approfondire nel prossimo futuro. Nel quadro di tale progetto d'insieme, qui mi limito a proporre alcuni *case studies*, i quali – senza alcuna pretesa di rappresentare esaurientemente la proteiforme attività strategica degli *Austrias* in Italia – nondimeno ne suggeriscono la complessità, esemplificando efficacemente la molteplicità degli interessi e degli attori coinvolti nel concreto manifestarsi sul territorio delle questioni geopolitiche.

Spigolature toscane. Gli Asburgo di Spagna alle prese con i Medici e i potentati locali

In seno allo scacchiere geopolitico centrosettentrionale, un ruolo considerevole spettava alla Toscana e alle sue plurime entità politico-territoriali,²²⁾ a cominciare dalla Lunigiana (essa stessa alquanto frammen-

20) Rizzo, "A forza di denari", pp. 291-298; Tocci, *Il ducato*, pp. 253-254, 255.

21) Si vedano soprattutto Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*; Idem, *Competizione politico-militare*.

22) Significativa appare in tal senso l'espressione "le altre Toscani", recentemente utilizzata in riferimento agli stati toscani non fiorentini dell'*early modern period*: cfr. A. K. Isaacs, *Le altre Toscani: gli Stati non fiorentini della Toscana fra 1350 e 1650*, in *Storia della Toscana*, a c. di E. Fasano Guarini, G. Petralia, P. Pezzino, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 167-182. A questo proposito, si veda altresì Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, pp. 66-67. Circa la complessità dell'area toscana durante l'età moderna, importanti spunti di riflessione sono offerti dai vari saggi contenuti nel già menzionato volume *Frontiere di terra frontiere di mare*. Di utile consultazione risultano anche I. Tognarini, *La Toscana nelle carte di Simancas: I – Stato di Piombino, Presidiosi di Toscana, Elba (secc. XVI-XVIII)*, "Ricerche storiche", XVI (1986), pp. 125-195; Idem, *La Toscana nelle carte di Simancas: II – Siena (secc. XV-XVIII)*, "Ricerche storiche", XIX (1989), pp. 113-150.

23) A questo riguardo, si veda in particolare R. Barotti, *Una terra di confine in età moderna: feudatari e comunità in Lunigiana nei secoli XVI e XVII*, tesi di dottorato, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze, a. a. 2006-2007, *passim*. Cfr. inoltre M. Rizzo, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici nei territori della Lunigiana durante l'età di Filippo II*, in corso di pubblicazione in *Studi lunigianesi in onore di Cesare Vasoli*; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 49; AGS, E, 1243 (43), 1251 (96-98), 1278 (53).

tata ²³⁾, la cui menzione non costituisce un mero omaggio dovuto al tema centrale del volume, bensì riflette l'obiettiva rilevanza strategica di quest'area e la solidità dei rapporti di lunga durata che la legavano alla Lombardia. Già nel medioevo, infatti, a più riprese i governanti lombardi avevano signoreggiato numerose località lunigianesi (Pontremoli *in primis*), a riprova dell'attenzione riservata a questa singolare regione naturale e storica, situata a cavallo fra la Toscana e la Liguria ²⁴⁾. In epoca spagnola l'*enclave* potremolese, con la sua piccola ma importante guarnigione, ²⁵⁾ era tenuta in alta considerazione a Madrid e a Milano, sia in funzione difensiva rispetto al *Milanesado*, sia quale base strategica per proteggere e condizionare alleati più o meno problematici (come Genova, ²⁶⁾ Parma ²⁷⁾ e lo Stato Landi ²⁸⁾), sia, infine, allo scopo di consolidare l'influenza spagnola in Lunigiana. Quest'ultima, in particolare, si fondava su una sofisticata miscela di deterrenza militare, negoziazione diplomatica, assistenza giuridico-amministrativa e tessitura clientelare; una miscela i cui ingredienti principali erano in buona parte provvisti da Milano ²⁹⁾. Nel corso del Cinquecento, gli Asburgo dovettero fronteggiare i continui tentativi di espansione fiorentina in Lunigiana, cercando di dosare sapientemente il bastone e la carota ³⁰⁾. Gli sforzi dei Medici talvolta furono coronati da successo, come avvenne ad esempio allorché Cosimo I acquistò dapprima Filattiera nel 1549 ³¹⁾ e quindi Lusuolo, Riccò e Lisana nel 1574; ³²⁾ oppure quando Francesco I acquisì Groppoli nel 1578; ³³⁾ o, ancora, con l'acquisto di Terra Rossa da parte di Cosimo II nel 1617 ³⁴⁾. Nel 1650, infine, Ferdinando II perfezionò la sospirata annessione di Pontremoli allo stato mediceo ³⁵⁾.

24) Rizzo, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici*; Idem, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, p. 162, con bibliografia citata; Tocci, *Le terre traverse*, p. 383.

25) Cfr. ad esempio AGS, E, 1486 (162-163). Si veda altresì P. Anselmi, "Conservare lo Stato". *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 2008, pp. 50-51, 54.

26) Raggio, *Faide e parentele*, p. 6.

27) Tocci, *Le terre traverse*, pp. 381-389, 396.

28) *Ivi*, pp. 60-62 e n.

29) Rizzo, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici*; Tocci, *Le terre traverse*, pp. 381-389, 396 (in particolare, p. 384).

30) Rizzo, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici*.

31) F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII, t. I, Torino, Utet, 1976, pp. 165-166. Si veda anche P. Volpini, *Memorie e ricordi di confini e altro di Giuseppe Buonaventura del Teglia: le frontiere fra trattatistica e pratiche di cancelleria*, in *Frontiere di terra frontiere di mare*, p. 72.

32) Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 166; Rizzo, *Poteri, interessi e conflitti geopolitici*.

33) Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 166.

34) *Ibidem*.

35) Diaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 166, 372, 380.

A proposito dell'interesse che Firenze nutriva nei confronti di Pontremoli, l'8 gennaio 1547 così scriveva all'imperatore don Francisco de Toledo, inviato da Carlo V presso Cosimo I a trattare la concessione di un prestito per "la necesidad que de p.n.te tenian las cosas dela jornada de Alemania de dineros": "Paresciendole al Duq. el caso Succedido en Genova tan grave y el delito del conde de Fiesco de calidad q. meresce castigo grande y creyendo q. su estado sera confiscado me ha d.ho q. una terra del q. se llama Pontremoli por ser en los Confines de su estado le importa mucho tenella el Por q. No entre enella persona q. pueda dalle inquietud por aquella parte y q. Ansi haviendo de disponer V. M.^d del estado d.ho Rescibiria gran merced en q. V. M.^d se la mandase dar Por el prescio q. justam.^{te} vale"³⁶⁾.

Del resto, altri pure ambivano a Pontremoli, come si evince da un episodio che, all'aprirsi del Seicento, vide protagonisti il conte di Fuentes, governatore di Milano, e Ranuccio I duca di Parma. Fra il 1601 e il 1602 il 'falco' castigliano (già "acerrimo nemico personale" di Alessandro Farnese nei Paesi Bassi) si adoperò affinché la corona recuperasse il controllo diretto dell'importante feudo camerale di Novara. La città (una fra le nove dello Stato di Milano) era stata ceduta nel 1538 da Carlo V a Pier Luigi Farnese in cambio di un'ingente somma di denaro, non senza però che fosse prevista una clausola di riscatto a beneficio dei successori dell'Asburgo. Il Fuentes, avvalendosi di tale codicillo con una veemenza che sconfinava nella bellicosità (il governatore lasciò intendere che non avrebbe esitato a occupare Novara *manu militari* e che non lo avrebbe turbato neppure l'eventualità di una guerra contro Parma), di fatto costrinse Ranuccio ad accettare il denaro del riscatto, benché molto a malincuore e dopo aver fatto il possibile per scongiurare la perdita dell'amato (e redditizio) feudo. Ebbene, proprio nel tentativo di trovare una soluzione alternativa che potesse attenuare lo smacco e assicurare comunque vantaggi strategici ai Farnese, Ranuccio significativamente negoziò (invano) uno scambio con Pontremoli, "che avrebbe aperto al ducato una agognata via verso il mare"³⁷⁾.

Almeno un accenno merita l'asburgico Stato dei Presidi, nato nel 1557

36) AGS, E, 1465 (141).

37) Tocchi, *Il ducato*, p. 254. Già in precedenza Novara si era trovata al centro di diatribe sorte fra gli Asburgo e i Farnese. Poco prima che scoppiasse la cosiddetta guerra di Parma, ad esempio, mentre cresceva la tensione fra i contendenti e ci si preparava all'ormai imminente conflitto, Ferrante Gonzaga aveva ordinato il sequestro delle rendite che i Farnese traevano dal loro feudo piemontese (M. Rabà, *Agli albori della Rivoluzione militare. La guerra di Parma e Piemonte (1551-1553): laboratorio di strategie*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Pavia, a. a. 2007-2008, p. 193n.). Circa tali rendite, cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, p. 137.

contestualmente all'investitura concessa a Cosimo I de' Medici dei territori già appartenuti alla Repubblica di Siena, al quale si sono recentemente dedicati studi approfonditi, cui si rimanda per maggiori dettagli³⁸⁾. Basti qui ricordare che, nell'ottica di Madrid, esso fungeva da osservatorio sul Tirreno e da deterrente rispetto agli stati confinanti. Secondo la prospettiva degli interessi medicei, "le scomode *enclaves* dello Stato dei Presidi [...] praticamente toglievano al ducato qualsiasi sbocco al mare, di certa importanza, a sud di Livorno"³⁹⁾.

Poco più a nord si trovava la signoria di Piombino, appartenente agli Appiani, un'antica famiglia nobile di origine pisana che la governò fra il 1399 e il 1603, sia pure con alterne vicende e qualche interruzione⁴⁰⁾; uno stato minuscolo, situato però in un'area delicata come la Toscana meridionale⁴¹⁾ e a lungo conteso da diverse potenze italiane ed europee, a causa della sua rilevanza strategica. La complessa vicenda di Piombino appare emblematica delle relazioni che intercorrevano fra la potenza asburgica e gli stati minori della penisola italiana, sì che conviene soffermarvisi brevemente⁴²⁾.

La storia tardomedievale di Piombino già mostra tendenze che in certa misura permarranno durante l'età moderna o vi lasceranno comunque tracce non trascurabili, a cominciare dalla tradizionale politica filoaragonese che legava gli Appiani a Napoli, concretizzatasi fra l'altro in alcuni preziosi vincoli coniugali e nella decisione di mutare il cognome di famiglia in Appiano d'Aragona. E come non ricordare il fondamentale rapporto con Firenze,

38) Si vedano a questo proposito i recenti Pacini, *Tra terra e mare*, pp. 199-243; F. Angiolini, *I Presidios di Toscana: catena de oro y freno de Italia*, in *Guerra y Sociedad*, vol. I, pp. 171-188; F. Chavarría Múgica, "Filípoli, Filípica o Filipiana": *hegemonía y arbitrismo a través de las "Avertencias sobre los presidios de Toscana" de Francisco Álvarez de Ribera (1568)*, "Hispania", LXIV (2004), pp. 203-235; S. Martinelli, *I Presidi spagnoli di Toscana: una intuizione strategica di Filippo II per la difesa del Mediterraneo*, «Le carte e la storia», XI (2006), pp. 162-178; Idem, *Le spese per l'edilizia militare nei presidi spagnoli di Toscana (1557-1606)*, «Storia economica», VIII (2005), pp. 375-426; Idem, *Il finanziamento delle spese dei presidi spagnoli di Toscana sotto Filippo II*, «Nuova rivista storica», XCI (2007), pp. 65-105; Idem, *Le spese per le milizie dei Presidi spagnoli di Toscana sotto Filippo II*, "Società e storia", XXX (2007), pp. 469-505.

39) Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 184.

40) Nel 1603 si estinse la linea maschile primogenita degli Appiani; in seguito, per pochi mesi lo stato fu retto da Carlo Appiani, cugino del defunto Jacopo VII, e poi per diversi anni – attraverso complesse vicende che non si possono ripercorrere qui – dalla sorella di Jacopo, Isabella, prima con il consorte e zio Jorge de Mendoza, poi con il secondo marito Paolo Giordano II Orsini, duca di Bracciano. Nel 1628 Isabella fu spodestata e nel 1634 l'imperatore Ferdinando II concesse Piombino ai Ludovisi.

41) A. Zagli, *Acque contese: questioni di frontiera nelle aree umide interne della Toscana (secoli XVI-XVIII)*, in *Frontiere di terra frontiere di mare*, p. 134, con la bibliografia citata.

42) Per la ricostruzione che segue di alcune salienti vicende della storia di Piombino si vedano fra gli altri Diaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 79, 81-82, 111, 116-117, 166, 184, 355-356 e n.; E. Romero García, *El señorío de Piombino. Un ejemplo de influencia institucional hispánica en la Italia del siglo XVI*, "Hispania", XLVI (1986), pp. 513-528; Pacini, *Tra terra e mare*, pp. 200-201, 205 e n., 213-214 e n., 220, 234, con la bibliografia citata; Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 33n., 53, 120, 123, 128, 208-209, 248 e n., 298, 299; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 66; Anselmi, "Conservare lo Stato", pp. 51n., 54n.; AGS, E, 1236 (99), 1242 (32), 1251 (261), 1485 (35).

l'ingombrante vicino alla cui protezione e al cui aiuto si appellarono ripetutamente i signori di Piombino fra i primi anni del Quattro e l'inizio del Cinquecento? Nel XVI secolo, poi, diversi esponenti della famiglia si posero al servizio dei duchi di Firenze e dei granduchi di Toscana, assumendo incarichi di spicco nella flotta medicea⁴³⁾. Ancora una volta, un'attiva politica matrimoniale consentì ai signori di Piombino d'imparentarsi con eminenti famiglie fiorentine, come i Ridolfi e i Salviati. Che gli Appiani attribuissero in genere grande rilievo alle strategie matrimoniali risulta evidente se si osserva il loro albero genealogico, nel quale compaiono (talvolta ripetutamente) anche altri nomi illustri della nobiltà italiana, in primo luogo genovese e romana, quali i Fieschi, i Fregoso, gli Spinola, i Malaspina, gli Orsini, i Colonna, i Piccolomini, gli Sforza, i d'Arco, i Gonzaga, i Pico⁴⁴⁾. Tutt'altro che irrilevanti - a maggior ragione, nella prospettiva che qui interessa - si rivelano pure le relazioni sviluppate con il Ducato di Milano sin dall'epoca dei Visconti. Nel 1399, in qualità di signore di Pisa, Gherardo Appiani la cedette con il suo contado a Gian Galeazzo, conservando peraltro la signoria proprio su Piombino e qualche altra località. Alcuni decenni più tardi Jacopo II, in lotta contro il cognato Emanuele Appiani, avrebbe troncato l'alleanza con Firenze per legarsi ai Senesi e ai Visconti.

Nel corso del Cinquecento i rapporti con Napoli e Milano, nonché quelli con Firenze e Genova, assunsero caratteri almeno in parte nuovi, alla luce delle drammatiche vicende politico-strategiche della penisola e dell'egemonia che gli *Austrias* vi esercitavano. Essi vigilavano attentamente sul piccolo stato toscano, ricorrendo a strumenti più o meno invasivi. Nel 1509 Jacopo IV compì un passo cruciale, ponendosi sotto la protezione di Massimiliano I. L'usbergo imperiale in effetti garantiva agli Appiani maggior sicurezza (come quando, nel 1545, Carlo V assicurò la successione dall'inetto Jacopo V al figlio Jacopo VI, non ancora maggiorenne, frustrando così le speranze espansionistiche di Cosimo I de' Medici⁴⁵⁾), ma

43) Significativo il caso di un figlio cadetto di Jacopo V, Alfonso, che negli anni Sessanta venne prima insignito del titolo di cavaliere di Santo Stefano e quindi nominato ammiraglio delle galee ducali. In quello stesso periodo militò nella flotta toscana anche il fratello primogenito Jacopo VI, la cui autorità era stata gravemente minata, dapprima per il temporaneo allontanamento dal potere impostogli da un insoddisfatto Carlo V, successivamente a causa di una rivolta popolare che lo aveva indotto ad abbandonare Piombino, lasciando il governo nelle mani del figlio naturale Alessandro.

44) Circa il ruolo che la politica matrimoniale poteva rivestire per famiglie quali gli Appiani, i Landi o i Grimaldi, si vedano Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 168, 208-209; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 51.

45) Circa le mire espansionistiche di Cosimo, Diaz sottolinea come questi ambisse a un "effettivo rafforzamento del suo Stato mediante l'annessione di altri territori toscani, che gli avrebbero apportato vantaggi economici e militari, prestigio e autorità in Italia e in Europa. Di qui la sua irrequietezza, [...] già fin dai primissimi tempi del suo governo, verso Piombino e verso Lucca. Ma in direzione di Piombino le sue pressioni e le sue richieste, fondate sulla inettitudine e sul legame con l'antimediceo cardinal Giovanni Salviati" di Jacopo V, parvero vanificarsi nel '45, allorché Jacopo VI "fu riconosciuto nuovo signore, sotto

non mancò di procurar loro anche notevoli grattacapi. Per esempio, nel 1548 Carlo - insoddisfatto di come Jacopo VI si era difeso dalle incursioni dei corsari barbareschi - lo fece allontanare da Piombino, cedendone in due riprese il temporaneo controllo a Cosimo e facendone per qualche anno un dominio imperiale diretto. Nel maggio 1557 Filippo II restituì Piombino al suo legittimo signore, non senza però importanti novità: Cosmopoli (l'odierna Portoferraio) rimaneva infatti a Cosimo - che acquisiva pure Siena -, mentre Filippo si riservava il diritto di fortificare l'Elba e di collocare una guarnigione spagnola a presidio di Piombino (ciò che peraltro non costituiva un'assoluta novità per la signoria toscana). Pochi anni dopo, in seguito a un tumulto popolare, Jacopo preferì abbandonare Piombino e passare al servizio del duca di Firenze, lasciando come governatore il figlio naturale Alessandro, che più tardi riuscì nondimeno a far legittimare dall'imperatore, in modo tale che gli potesse succedere quale signore di Piombino. Anche Alessandro tuttavia suscitò l'insoddisfazione dei propri sudditi e nel 1589 venne ucciso nel corso di una rivolta, alla quale non dovette risultare estraneo il presidio spagnolo, al cui comandante (amante di Isabella di Mendoza, moglie dello stesso Alessandro) le più eminenti famiglie locali affidarono temporaneamente il controllo dello stato. Assunse quindi il potere l'ultimo esponente della linea maschile primogenita degli Appiani, il minorente Jacopo VII, inizialmente sotto la reggenza della madre Isabella di Mendoza, contessa di Binasco; nel 1594 Jacopo ottenne l'elevazione della signoria di Piombino al rango di principato dell'Impero da Rodolfo II, che riaffermava così i diritti imperiali sul feudo toscano.

Lo stato mediceo era il maggiore agente geopolitico toscano e costituiva logicamente il principale interlocutore degli Asburgo nella regione, nonché uno fra i più importanti nell'intera penisola. La competizione in Lunigiana e sulla costa toscana era solo un aspetto della variegata relazione tra il ducato (poi granducato) e la Spagna, nell'ambito della quale Milano rivestiva un ruolo di primo piano. Per un verso, i Medici ebbero negli *Austrias* un alleato essenziale, con il quale sovente collaborarono sul piano strategico, finanziario ed economico (come testimoniano ad esempio gli armamenti più volte forniti agli eserciti reali ⁴⁶⁾), ottenendo in cambio

la tutela di un consiglio di reggenza, per volontà dell'imperatore, che inviò don Giovanni de Luna a regolare la successione e a prender possesso delle fortezze piombinesi con truppe spagnole. Cosimo rinunciò quindi alle sue aspirazioni, per obbedienza alla volontà imperiale di assicurarsi praticamente il controllo anche di questa base tirrenica, contigua allo Stato dei Presidi" (*Il Granducato di Toscana*, p. 111).

46) Riguardo in particolare ai rapporti economici e finanziari si vedano, a puro titolo d'esempio, AGS, E, 1254 (10, 33, 62), 1256 (236), 1265 (50), 1270 (20), 1451 (107); IVDJ, *envío* 81, f. 5; nonché il seguente scambio epistolare: Filippo II a García de Toledo, Madrid, 23 gennaio 1566, e García de Toledo a Filippo II, Catania, 16 febbraio 1566, in CODOIN, vol. XXX, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1857, rispettivamente alle pp. 92 e 139.

protezione militare, sostegno diplomatico e talora guadagni territoriali. Già nel 1537 Carlo V intervenne a favore di Cosimo, allo scopo di stroncare qualunque velleità di restaurazione repubblicana⁴⁷⁾. Due anni dopo, il giovane duca sposò Eleonora di Toledo, figlia del potente don Pedro, viceré di Napoli: i Medici si imparentavano così con una fra le famiglie spagnole più prestigiose e influenti, il che non sarebbe risultato privo di conseguenze sul piano politico, strategico e finanziario⁴⁸⁾.

D'altro canto, fra gli Asburgo e i Medici non mancarono alti e bassi, titubanze, sospetti, tensioni, aperti disaccordi. I duchi (anche quelli più intimamente legati al mondo asburgico) per solito si sforzavano di conservare comunque una certa autonomia rispetto all'influenza spagnola e non sempre accondiscendevano supinamente alle richieste provenienti da Madrid o da Milano⁴⁹⁾; tanto meno gli Asburgo apprezzavano ed esaudivano ogni aspirazione medicea, come potremo constatare fra breve⁵⁰⁾. Sia pure senza rotture clamorose con Madrid, talora Firenze contemplò l'ipotesi di qualche giro di valzer con Parigi⁵¹⁾; a cavallo tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, poi, il nuovo granduca Ferdinando I si spinse sino al punto di intraprendere quella che "ai contemporanei parve rappresentare

47) Reparti di fanteria asburgica vennero alloggiati in Liguria, a Lerici, non lontano dal confine toscano, mentre truppe tedesche al comando di Pirro Colonna furono inviate dal governatore di Milano e manovre navali dimostrative vennero condotte da Andrea Doria: si trattava di inequivocabili avvertimenti lanciati ai nostalgici antimedicei, che pochi mesi più tardi furono definitivamente sconfitti a Montemurlo, anche grazie al contributo di forze e *leader* militari asburgici (Diaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 69-72).

48) Ivi, pp. 72, 116-118, 119, 143, 166, 185, 233, 290; C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1994, pp. 36, 105-106, 116, 118, 119-150, 159, 162, 164, 171, 318, 327, 351-354, 392; Pacini, *Tra terra e mare*, pp. 220-222.

49) Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 162-163, 177, con la bibliografia citata. Alice Raviola parla di un "atteggiamento prudentemente filoasburgico di Cosimo I" (*L'Europa dei piccoli stati*, pp. 65-66).

50) Oltre agli esempi citati nelle pagine seguenti, vale la pena di ricordare un paio di questioni risalenti ai primi anni del governo di Cosimo, allorché "nell'ambito dell'iniziale rapporto fra il nuovo principe e l'imperatore, l'opera di Cosimo per un chiaro riconoscimento e una consacrazione solenne del suo potere" conobbe importanti successi, ma fu anche "a lungo intralciata nell'obiettivo di riavere le fortezze di Firenze, Pisa e Livorno". Queste ultime - consegnate a Carlo V alla scomparsa del duca Alessandro de' Medici, in base alla convenzione di Napoli del febbraio 1536 - furono restituite al giovane signore di Firenze solamente nel 1543, dopo la ripresa del conflitto franco-asburgico (Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 72). Soprattutto, le ambizioni dei Medici vennero almeno parzialmente frustrate sul piano matrimoniale. Infatti, prima di ripiegare sulla (peraltro non disprezzabile) mano della figlia del viceré di Napoli, Cosimo aveva vanamente coltivato la speranza di impalmare Margherita d'Asburgo, figlia dell'imperatore e vedova del defunto duca Alessandro (*ibidem*). Merita infine una menzione anche la spinosa questione lucchese (M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1999, cap. III e in particolare pp. 159-161, 164-167, 173, 205-218). Più in generale, si vedano pure AGS, E, 1250 (71, 149, 258), 1277 (15), 1278 (123); BNM, ms. 1751, f. 279-v.

51) Diaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 115, 117-118, 183, 184, 189-190.

una svolta piuttosto sensazionale”⁵²⁾, cioè a dire, l’apertura verso la Francia di Enrico IV. Un atteggiamento che “confermò i sospetti nutriti fin dall’inizio da Filippo II nei confronti di Ferdinando e, in fin dei conti, portò la Toscana al di fuori di quella stretta alleanza con la Spagna che aveva tenuto a battesimo gl’inizi del principato. Era, se non una vera indipendenza dalla potenza egemone in Italia, per lo meno un certo attivismo della politica estera toscana”⁵³⁾. Nel 1605, tuttavia, si ebbe un’aperta riconciliazione tra Filippo III e Ferdinando I, che segnò il ritorno della politica estera di Firenze all’interno di “un alveo più tradizionale”⁵⁴⁾.

Il rapporto tra Firenze e la *Monarquía* era talmente complesso da renderne impossibile una disamina esauriente in questa occasione. Ciononostante, si può almeno dare un’idea di tale complessità elencando semplicemente gli argomenti discussi in una serie di documenti compresi tra il 1576 e il 1583, conservati nel fondo *Estado* dell’Archivo General de Simancas. Trattasi di alcune decine di lettere e relazioni, fra gli autori e i destinatari delle quali figurano Filippo II, il granduca Francesco I, la granduchessa Giovanna d’Austria, Pietro de’ Medici, Antonio Pérez, don Juan de Idiáquez, il duca di Sessa, Pompeo Colonna, *el abad Brizeño*⁵⁵⁾, Luigi Dovara⁵⁶⁾, il cavalier Antonio Serguidi, segretario del granduca⁵⁷⁾, gli ambasciatori di Firenze a Madrid⁵⁸⁾. Fra le numerosissime questioni affrontate, vale la pena di ricordare “la muy buena voluntad” del re nei

52) *Ivi*, p. 285.

53) *Ivi*, p. 286.

54) *Ivi*, p. 290. Scrive significativamente Furio Díaz: “Insomma, l’apertura di Ferdinando I verso la Francia di Enrico IV, dopo la prima impressione di audace novità, andò perdendo di consistenza e di *envergure* nei suoi stessi effetti su tutto l’orientamento della politica toscana, via via sempre più legata a motivi di ossequio controriformistico per l’aulica intesa tra principi cristiani; sicché finì per risultare più che altro una operazione tattica, difensiva, volta a alleggerire l’invasenza spagnola divenuta anche in Toscana soffocante, sotto il regno di Francesco I; non già una reale rivoluzione di alleanze con mire di dinamismo offensivo, che del resto la situazione della penisola e la consistenza in esso dello Stato toscano non potevano giustificare” (p. 292).

55) Su questa figura di spicco - “ministro de España en Florencia”, nonché “protonotario [...], nuncio in Florencia” (cfr. R. Magdaleno, *Estados Pequeños de Italia. Catalogo XXVII del Archivo de Simancas*, Valladolid, Archivo General de Simancas–Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1978, rispettivamente alle pp. 292 e 284) – e sui servizi da lui resi a Carlo V e Filippo II, si vedano ad esempio AGS, E, 1441 (6), 1444 (196-198), 1447 (24-26), 1448 (44, 93), 1450 (*passim*), 1451 (1-66, 75), 1485 (45, 177-178, 180, 191, 201-202, 209, 212, 215-216).

56) Sul personaggio si veda G. Sommi Picenardi, *Luigi Dovara gentiluomo cremonese agente medico alla corte di Filippo II*, “Archivio storico italiano”, XLVII (1911), pp. 49-129; Díaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 234n., 250, 251, 260n., 274n.; M. Rizzo, “Ottima gente da guerra”. *Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in *Storia di Cremona. L’età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a c. di G. Politi, Cremona, Banca Cremonese, 2006, pp. 139-140 e n.

57) Riguardo a questo protagonista della vita politica e amministrativa toscana cfr. Díaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 175, 185, 241-242, 245, 250, 251, 280, 281, 282, 308n., 314, 316n., 332n., 368.

58) In quegli anni furono ambasciatori presso la corte di Madrid Giulio del Caccia (1571-76), Baccio Orlandini (1575-80) e Bernardo Canigiani (1579-1583): *ivi*, p. 250.

confronti del granduca ⁵⁹⁾; la supplica di Francesco a Filippo affinché “tuviesse con el la quenta q. con su padre y que assi tendria en mucho q. le diesse el Tuson, y que acabasse de honralle en lo del Titolo” granducale ⁶⁰⁾; quel “poco de resentimento” che il Medici provava per “alcuni particolari, in che tiene esser agravato” nel suo rapporto con gli *Austrias* ⁶¹⁾ (peraltro, altrove Francesco scrisse di “dove[r] per obbligo et per elettione correre la fortuna di v. M.^{ta}”) ⁶²⁾; la *deputatione* di don Antonio de Mendoza “per il battesimo del figliolo del Gran Duca” ⁶³⁾; la complicata e spinosa “differencia del duque y madama” - Margherita d’Asburgo duchessa di Parma, sorellastra di Filippo II e vedova del defunto duca Alessandro de’ Medici - circa i beni che ella possedeva in Firenze ⁶⁴⁾; l’invio del principe Pietro de’ Medici a “servir en la corte” Sua Maestà (e la tragica scomparsa di *doña* Eleonora Alvarez de Toledo) ⁶⁵⁾; la supplica rivolta da Prospero Colonna a Filippo affinché si volesse “servire della persona di Don Pietro de Medici che la servira o con Assiento di otto Galere o piu come le tiene Gianandrea Doria o in altro servitio secondo parra a V. M.” ⁶⁶⁾; l’*Instruttione* redatta dal granduca a beneficio del fratello Pietro, nominato dal re “Capitano Generale” di 9000 fanti italiani ⁶⁷⁾; la restituzione a Francesco dell’artiglieria e delle munizioni cedute in prestito a Sua Maestà nel 1573 perché si potessero armare quattro nuove galere allestite a Genova da Gian Andrea Doria ⁶⁸⁾; il mancato pagamento del servizio prestato dal galeone granducale *Fenice* sotto don Giovanni d’Austria fra il ’72 e il ’73 ⁶⁹⁾; il saldo di quanto Madrid ancora doveva a Firenze – interessi

59) AGS, E, 1450 (151).

60) AGS, E, 1450 (29, 53, 71, 117). Cosimo era stato insignito del prestigiosissimo Toson d’oro nel 1555, lo stesso anno in cui Carlo V significativamente aveva attribuito l’ambito riconoscimento a Emanuele Filiberto di Savoia, altro eminente principe italiano vicino alla dinastia asburgica (Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 53, 80); in effetti, anche Francesco de’ Medici ricevette l’agognata onorificenza nel 1585 da Filippo II, che avrebbe poi conferito pure al fratello Pietro la preziosa collana d’oro, dalla quale pendeva la riproduzione del mitico vello, simbolo dell’ordine del *Tuson de oro* (*ivi*, pp. 54, 80, 81). Circa la complessa e rilevante vicenda del titolo granducale, si vedano Diaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 188-191, 232-233; A. Contini, *La concessione del titolo di granduca e la «coronazione» di Cosimo I fra papato e Impero (1569-1572)* in *L’Impero e l’Italia*, pp. 417-438.

61) AGS, E, 1451 (68).

62) AGS, E, 1451 (61).

63) AGS, E, 1450 (65, 107).

64) AGS, E, 1450 (12, 29, 107, 133, 152), 1451 (51, 127).

65) AGS, E, 1450 (12, 29, 55, 65, 107, 117, 151), 1451 (51). Circa l’assassinio di Eleonora, “figlia di don Garzia (già viceré di Napoli dopo il padre Pietro) e quindi nipote della prima duchessa di Firenze, sua omonima”, si vedano Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 233; Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles*, pp. 147, 149, 150, 171.

66) AGS, E, 1450 (133, 138).

67) AGS, E, 1451 (102).

68) AGS, E, 1450 (33-34, 71).

69) AGS, E, 1450 (33, 35, 71, 133, 150).

compresi - per l'*asiento* concluso da Cosimo I nel 1564 al fine “di servire a v. M.^{ta} con dieci galere armate per cinque anni per 30.000 ducati di soldo l'anno da pagarsi in Corte”⁷⁰; le ripetute offerte fiorentine di armare galere o fornire uomini per le guerre asburgiche⁷¹; le istanze spagnole (non sempre esaudite) volte a far sì che Francesco procurasse galere, armi e denari⁷², oppure mettesse a disposizione del re mille guastatori toscani⁷³; le “cedole di cambio di danari rimessi per ordine del [...] Gran Duca di Tosc.^{na} à Bisenz.^{ne} [...] et a Genova per conto di S. M. Catt.^{ca} a [...] Don Pedro de Mendozza suo Ambasc.^{re} in Gen.^a”, insieme con altre questioni finanziarie⁷⁴. E ancora: la consegna alle autorità medicee di Camillo Martelli, “Rebelle del Gran Duca”, catturato in Sicilia dal viceré Marco Antonio Colonna⁷⁵; il conferimento di un abito di Santiago al maggiorense fiorentino Filippo de' Nerli⁷⁶, la supplica del granduca affinché analoga onorificenza fosse concessa a “su gentilhomme” Luigi Capponi⁷⁷, le petizioni della granduchessa perché di un abito fossero insigniti Diego Pardo (“español criado del Cardenal de Medicis”)⁷⁸ ed Ercole Cortile (ambasciatore ferrarese a Firenze)⁷⁹; “los particulares de Paulo Jordan Ursino”, sponsorizzato da Francesco in relazione a un *cargo* di fanteria italiana⁸⁰; la complessa diplomazia matrimoniale messa in atto per reperire una consorte adatta a Giacomo Boncompagni⁸¹; l'attività spionistica condotta ai danni della Francia⁸² e dell'impero ottomano⁸³; “la conservacion del reposo y tranquilidad de Italia, procurando q. no se muevan nuevos humores, pues es cosa en q. tanto va a la quietud publica de la cristiandad”⁸⁴; la “promocion de cardenales”⁸⁵; la salute malferma di Gregorio XIII, le trame politico-ecclesiastiche intorno al “Pontificato futuro” (compreso lo spionaggio ai danni della Francia), le ambizioni del cardinale Alessandro Farnese⁸⁶; gli screzi fra

70) AGS, E, 1450 (135-136).

71) AGS, E, 1449 (103), 1451 (78, 114).

72) AGS, E, 1450 (45), 1451 (107, 113, 119).

73) AGS, E, 1451 (90).

74) AGS, E, 1451 (87-88, 105, 109, 110, 126, 127, 144, 146, 150-153, 159).

75) AGS, E, 1450 (71, 148). Cfr. anche Díaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 232 e n.

76) AGS, E, 1450 (107). Su questa significativa personalità politica e intellettuale si veda Díaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 35, 37, 42-43, 74, 177, 206-207, 218, 250.

77) AGS, E, 1449 (103). Si veda pure Díaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 55, 95n., 232-233n., 242, 244.

78) AGS, E, 1449 (103).

79) AGS, E, 1451 (8).

80) AGS, E, 1449 (103). Sulla sinistra figura dell'Orsini cfr. Díaz, *Il Granducato di Toscana*, pp. 161n., 173n., 233, 306n.

81) AGS, E, 1449 (103).

82) AGS, E, 1450 (107), 1451 (65).

83) AGS, E, 1449 (103).

84) AGS, E, 1451 (105).

85) AGS, E, 1449 (103).

86) AGS, E, 1450 (65, 71, 107), 1451 (8, 68).

Medici e Savoia presso la corte imperiale⁸⁷⁾; la disputa che contrappose i governatori di Pontremoli e di Milano a Francesco I riguardo al controllo dei tre *castillos* lunigianesi di Giovagallo, Riccò e Lusuolo, ceduti al Medici dal marchese Ercole Malaspina⁸⁸⁾; le voci circa la messa in vendita di Pontremoli da parte di Filippo e le conseguenti aspirazioni di vari potentati⁸⁹⁾; le “cose di Genova” e l’atteggiamento che il granduca avrebbe dovuto tenere in caso “di alteratione o di occupatione d’altri, accio possa camminare con la volunta di quella nel servizio di V. M.^{ta} et non al buio” (anche in considerazione dei maneggi francesi, tanto per cambiare!)⁹⁰⁾; le trame architettate dai francesi circa il Finale, nella speranza di unirlo al marchesato di Saluzzo⁹¹⁾; “lo de la Mirandula”⁹²⁾; una *cierta diferencia* tra Firenze e Piombino⁹³⁾; le contese di confine fra il marchese di Castiglione e la repubblica di Venezia⁹⁴⁾; “los tumultos del burgo de Valdetaro” e i connessi giochi geopolitici⁹⁵⁾; “la compra de los lugares de Bardi y Compian”⁹⁶⁾.

Un semplice elenco di questioni, che senza dubbio meriterebbero ben altro approfondimento, ma che già di per sé appare oltremodo significativo.

Tra ‘servizio’ e ‘protezione’. Imperi, stati, feudi nella geopolitica italiana del secondo Cinquecento: Landi versus Landi...

La potenza medicea esercitava notevole influenza su scala regionale, costituendo un punto di riferimento importante per gli agenti strategici della Toscana e dei territori circostanti, nonché, più in generale, per coloro

87) AGS, E, 1451 (68). Al riguardo, cfr. F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna, in L’affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a c. di P. Bianchi e L. C. Gentile, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2006, pp. 435-479. Circa la “risolutezza puntigliosa dell’azione granducale ogni qual volta che torna in ballo la questione delle precedenza nei confronti dei Savoia, Este e Farnese”, si veda inoltre Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 237; sulla delicatissima questione delle precedenza nel cerimoniale con altri principi italiani, cfr. pure le pp. 184-185.

88) AGS, E, 1449 (103), 1450 (12, 29, 53, 71, 133, 148), 1451 (8, 86, 90, 105).

89) AGS, E, 1451 (61).

90) AGS, E, 1450 (29, 53, 65, 66, 71, 148).

91) AGS, E, 1451 (65).

92) AGS, E, 1450 (29).

93) AGS, E, 1449 (103).

94) AGS, E, 1450 (107).

95) AGS, E, 1451 (51, 61, 68). Nel 1578 gli abitanti di Borgotaro si ribellarono a Claudio Landi, loro legittimo signore, probabilmente sobillati – o, quanto meno, appoggiati – dal duca di Parma, che al termine di complesse vicende riuscì ad assumere il controllo del feudo; forte fu il disappunto di Firenze, vicina al Landi, per il mancato intervento spagnolo a favore di Claudio (Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 237).

96) AGS, E, 1451 (103).

che in quell'area intendevano operare. A Firenze guardava ad esempio Claudio Landi⁹⁷⁾, principe di Val di Taro, marchese di Bardi e conte di Compiano, in favore del quale nel maggio 1567 Cosimo de' Medici scrisse a Filippo II una lettera ricca di spunti interessanti⁹⁸⁾. Anzitutto, il duca di Firenze sobriamente accennò a “li servitij, et meriti della casa de Landi” nei confronti del re⁹⁹⁾ e con il dovuto garbo si permise di “refrescarle la memoria della capitulatione, et benigna gratia, che quella famiglia ottenne nella restituzione di Piacenza”. Filippo doveva essere a tal punto consapevole di tutto ciò che - riconosceva Cosimo - “il raccomandarle il Principe di Valditaro, creato appresso di lei sin da tenero, et tanto suo devoto serv.^{re} sarebbe offitio vano, et di presuntuoso”¹⁰⁰⁾. L'accento all'infanzia di Claudio Landi è degno di nota. Non si può infatti escludere (benché non sia certo) che Cosimo si riferisse all'usanza di inviare presso le corti delle maggiori potenze europee i rampolli di alcune eminenti famiglie italiane, una prassi che contribuiva a instaurare o a rafforzare rilevanti relazioni politiche, diplomatiche e clientelari; talora, poi, i percorsi di formazione di certi giovani nobili potevano configurarsi come la messa in atto di una sorta di *soft power ante litteram* da parte asburgica¹⁰¹⁾.

Insomma, Cosimo era ben conscio degli stretti legami che intercorrevano tra Filippo e Claudio (il quale, per di più, era stato nominato governatore di Lodi, carica già ricoperta dal fratello Manfredo¹⁰²⁾), così come della buona disposizione d'animo che il re mostrava nei confronti del conte; inoltre, doveva essere ancora viva la memoria del connubio fra Agostino Landi e Carlo V, nell'ambito del quale la fedeltà dell'aristocratico italiano alla corona imperiale e i ripetuti servizi da lui resi erano stati abbondante-

97) Sulla figura del Landi si veda C. Bevilacqua, *Landi, Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 371-373.

98) AGS, E, 1447 (9).

99) Circa trent'anni più tardi, in una lettera indirizzata al “Ser.mo Principe di Spagna mio sig.re”, non a caso Ercole Grimaldi avrebbe giustificato il proprio matrimonio con Maria Landi, sorella del principe Federico, affermando che “in questo mio matrimonio ho avuto principal mira et scoppo di apparentarmi con casa che professi humilissima servitù” con Filippo II: cfr. AGS, E, 1486 (296). Si veda inoltre il paragrafo di questo saggio dedicato a Monaco. Più in generale, sui profondi legami fra Landi e Asburgo si vedano ad esempio Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 36, 39-40, 74; Idem, *Le dinastie italiane*, p. 207 e n.

100) Intervenendo in suo favore presso Ottavio Farnese, anche Filippo II affermò esplicitamente che Claudio “[ha] sido mi criado”: AGS, E, 1481 (87).

101) Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 173-180.

102) Cfr. ad esempio Tocci, *Il ducato*, p. 239; Idem, *Le terre traverse*, p. 60; A. Pérez de Tudela, *L'incontro tra Maria di Portogallo e don Giovanni d'Austria nel 1574*, in *Maria di Portogallo*, p. 196. A sottolineare l'importanza della carica, va ricordato che Lodi era una delle nove città dello Stato di Milano. Dal fratello, Claudio aveva per così dire ereditato anche la consorte, Giovanna d'Aragona: un significativo esempio di matrimonio leviratico (cfr. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 192, 207). Su Manfredo, cfr. Bevilacqua, *Landi, Claudio*, p. 371.

mente ripagati dall'imperatore, che aveva protetto Agostino dai suoi acerimi nemici e gli aveva concesso laute ricompense¹⁰³⁾. Nondimeno, "io, che per prova ho conosciuto la servitù, et devotione incomparabile di tutta quella nobile famiglia con la M.^{ta} V. - proseguiva il duca - [...], non posso fare, non dico, ch'io non venga a intercedere per lui, ma si bene a entrare a parte dell'obbligo, ch'egli accumulerà agl'altri infiniti, che tiene con la M.^{ta} V.", qualora, come egli spera e "io anco confido, venga coperto, et difeso col favore della buona iustitia di quella [M.^{ta} V.], da colpi di chi volesse offenderlo ingiustamente contra la dispositione, et gratitudine della M.^{ta} V.". I timori del Landi (all'epoca coinvolto anche in altre dispute, come quella che lo contrapponeva a Genova per il controllo del feudo imperiale di Varese Ligure, sulla quale tornerò in seguito) scaturivano essenzialmente da una lite mossa contro di lui da Nicolò Landi e dai suoi fratelli, i "conti Landi delle Caselle"¹⁰⁴⁾, i quali ambivano a "certi luoghi Feudali et Giuridittioni"¹⁰⁵⁾ in possesso di Claudio, che costituivano – come notò Filippo II - "una buona parte de sus bienes"¹⁰⁶⁾.

Analizzerò ora alcuni aspetti salienti della vicenda, avvalendomi di una serie di documenti prodotti dai suoi protagonisti fra il settembre 1567 e il febbraio 1568. Va detto subito, peraltro, che non mi sono proposto uno studio esaustivo della diatriba nel suo insieme. Fra gli eventi antecedenti a quel semestre, molti restano ancora ignoti, mentre altri ci è dato conoscere solo in parte, grazie alle inserzioni documentarie e ai *flashback* (sovente alquanto sintetici o partigiani) contenuti nelle lettere e nei memoriali redatti dagli interessati. Ignoriamo altresì l'esito della controversia, ammesso e non concesso che a una sua risoluzione si sia poi effettivamente addivenuti in tempi relativamente brevi. Quale valore è lecito attribuire, allora, a simili ricostruzioni storiche, per così dire, incompiute? Innanzitutto, non bisogna dimenticare che diverse ragioni possono giustificare almeno in parte tale incompiutezza. Non di rado, indagare controverse di questo tipo si rivela oggettivamente problematico, per l'intrinseca complessità del diritto feudale, l'intreccio quasi inestricabile fra aspetti giuridici e politici, il progressivo moltiplicarsi degli attori e dei poteri a vario titolo coinvolti, i cavilli cui si appigliavano i litiganti in sede giudiziaria, l'estenuante dilatarsi dei tempi (per un verso, frutto della consapevole pianificazione di qualche attore, per un altro, esito non intenzionale del-

103) Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 14n., 32n. Su Agostino, cfr. C. Bevilacqua, *Landi, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 368-369.

104) AGS, E, 1481 (86, 98). Si vedano anche i documenti 32, 66 e 72 del *legajo* 1222.

105) AGS, E, 1481 (88).

106) AGS, E, 1481 (87).

l'interazione fra molteplici agenti e fattori, che accentuava l'obiettivo farragine del sistema). Questa originaria difficoltà investigativa, 'geneticamente' connaturata all'oggetto dell'indagine, può acuirsi ulteriormente in un ambiente storiografico non strettamente specialistico (intendendo questo termine in senso sia disciplinare, sia geografico). Fuor di metafora, può infatti accadere che – nel corso di ricerche di più vasto raggio geografico e tematico – debba fare i conti con tali controversie qualche storico non specialista dell'area o del tema in questione. *Hic et nunc*, è giusto il caso di chi scrive, imbattutosi più volte in siffatte vicende durante le ricerche sulla geopolitica asburgica in Italia.

Che fare in queste circostanze? Rinunciare del tutto a trattare simili episodi, dal momento che non si è in grado di sviscerarli completamente (il che, in verità, spesso risulta tutt'altro che agevole anche per gli specialisti, ammesso che ve ne siano)? Oppure fare di necessità virtù e accettare di 'sporcarsi le mani'? Personalmente, nella maggior parte dei casi propendo per la seconda soluzione, sia pure con la dovuta circospezione. Da un lato, infatti, lo storico non specialista può comunque fare ricorso ad accorgimenti professionali atti ad attenuare il rischio di gravi forzature interpretative (attenta ricerca bibliografica, umile richiesta di consulenza a colleghi più esperti in materia, estrema cautela ermeneutica); dall'altro, ciò che più preme a questo studioso non è tanto ricostruire integralmente la disputa o scoprire ad ogni costo 'come sia andata a finire', quanto piuttosto osservare le forze e gli interessi in campo, nonché analizzare taluni processi e determinati meccanismi relazionali, il tutto entro un quadro complessivo che trascende – pur senza trascurarli affatto – gli attori locali, le loro aspirazioni e le loro risorse. In sostanza, si delinea così un ragionevole compromesso, funzionale al progetto globale della ricerca e, per di più, in grado di assicurare un certo avanzamento delle conoscenze anche in ambito locale (magari stimolando gli specialisti a sviluppare nuove prospettive).

Nel caso specifico dei Landi, la *querelle* fra i due rami della famiglia risultava tutt'altro che semplice a dirimersi, non solo per l'intrinseca complessità giuridica, ma anche e soprattutto per le delicate implicazioni politiche. A complicare ulteriormente la situazione intervenivano i maneggi delle parti, volti a far sì che la causa fosse giudicata nel foro politicamente più favorevole¹⁰⁷⁾, e la loro continua ricerca di protezione e sponsorizzazione da parte di attori politico-strategici superiori. Per meglio far fronte ai conti di Caselle, il principe di Val di Taro si era appunto rivolto al duca di Firenze. In altre occasioni la tutela medicea si spinse sino all'intervento

107) AGS, E, 1481 (86, 88).

armato, come nel 1578, allorché il granduca Francesco I mobilitò le proprie truppe su richiesta del Landi per proteggere Bardi e Compiano, dopo che Borgotaro (sito rilevante e conteso per diversi motivi)¹⁰⁸⁾ si era ribellato a Claudio, dandosi prima a Filippo II e quindi a Ottavio Farnese attraverso intricate vicende militari e politico-diplomatiche che coinvolsero la Spagna, l'Impero, Roma, Parma, Firenze, oltre alle principali comunità dello Stato Landi¹⁰⁹⁾. Nel 1567 Cosimo si limitò a sostenere caldamente presso il sovrano le ragioni del suo protetto, che dal canto suo non esitò a contattare direttamente e ripetutamente Filippo II per esporre i propri argomenti e denunciare le trame ordite dagli avversari. Notevole curiosità desta una lettera del febbraio 1568, sia per il linguaggio utilizzato dal conte Claudio, sia per l'interpretazione che egli offriva della vicenda¹¹⁰⁾.

108) Tocci, *Le terre traverse*, pp. 47-48, 63.

109) AGS, E, 1247 (34), 1248 (35-36, 53-54, 66, 68-69, 187), 1249 (35-37, 193, 213), 1250 (51, 67, 72, 154-155, 240, 269-270). Il motivo contingente della rivolta va individuato nel maldestro tentativo di introdurre nuovi oneri fiscali da parte di Claudio (che aveva inasprito il già duro approccio dei suoi predecessori), ma certo non vanno trascurate le più o meno scoperte ingerenze farnesiane e spagnole: basti pensare che il governatore di Pontremoli intervenne con le sue truppe a occupare per qualche tempo il borgo appenninico. Va altresì sottolineato che, a paragone del più antico nucleo territoriale landesco, Borgotaro s'era comunque dimostrato già in precedenza non troppo remissivo nei confronti dei Landi, orgoglioso com'era delle proprie tradizioni autonomistiche. Su queste vicende e, più in generale, sui complessi rapporti fra Landi, Farnese e Asburgo si vedano Tocci, *Le terre traverse*, pp. 13, 25-26, 37, 47, 49-63, 65-66, 86-87, 234; Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, p. 61; Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, p. 160 e n.; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 70; A. Koller, *Reichsitalien als Thema in den Beziehungen zwischen Kaiser und Papst. Der Fall Borgo Val di Taro*, in *L'Impero e l'Italia*, pp. 323-345.

110) AGS, E, 1481 (86). Vale la pena di riportare integralmente la missiva, datata Borgotaro 25 febbraio 1568: "Per la lite, che i Conti dalle Caselle questi mesi passati mi mossero contra, - scriveva il Landi - confidandosi più ne' favori, che in alcune loro ragioni legittime, ottenendo dalla M.tà Ces. ea delegazione d'essa nella Ruota di Luca, fui costretto haver ricorso a V. M.ta Cat.ca acciò mi raccomandasse a l'Imp.re e che no' lasciasse detta causa delegata in detto luogo, dove per molte ragioni io dubitavo d'ingiustitia, per i molti favori, che essi adversarij si pretendevano. Et io appresso in persona mi presentai a S. M.tà Ces. ea a dirle la mia ragione, et a scoprirle di donde veniva questa novità: atteso che per l'adietro molte volte havevano tentato i suoi predecessori dar molestia alli miei, e poi riconosciuto l'errore loro si ritiravano: né mai si moveno, se no' quando pensano co' qualche ingiusti favori potermi dar molestia; et perciò la M.tà Ces. ea il tutto inteso, come principe clementissimo e giustissimo rivoce essa la delegazione a sé, et al suo Consiglio aulico. E perche di nuovo intendo, che procurano essi adversarij con i già detti favori fare delegare questa causa fuori di detto Consiglio aulico, per potere con tal mezzo travagliarmi, né io posso assicurarmi, che le ragioni mie siano viste senza pericolo, se no' in detto Consiglio Imperiale, sapendo quanto larghi siano i favori, che fuori di esso Consiglio si possono promettere detti avversari, di novo sono costretto ricorere a V. M.ta Cat.ca e con ogni humiltà supplicarla si degni con sue carte scrivere a detta M.tà Ces. ea o al suo Ambasciatore presso di lei, che faccia opra, che essa causa si habbia da conoscere in detto suo Consiglio, e no' altrove, per le ragioni antedette, et anco perche ne i Privilegi conceduti a mio padre, e mio Fratello da Carlo e da Ferdinando di augusta, e divina memoria, et anco a me da S. M.tà Ces. ea per giudici immediati, e particolare di questi feudi, de quali si tratta, loro M.tà si sono riservate. Altrimenti non so vedere, come possono le mie ragioni essere sicure e difese da le molte persecutioni, ch'io patisco solo per la causa, di che benissimo ne può essere informata V. M.ta Cat.ca nella quale sola ogni mio aiuto et difensione consiste. Et inchinevolmente le faccio riverenza; pregando Nro. Sig.re che la S. R. C. M.ta guardi, con felicissimo augumento de suoi Regni, si come tutti desideramo".

Non va dimenticato, naturalmente, che il documento era espressione di una delle parti in causa e mirava a tutelarne gli interessi; di conseguenza, esso richiede un'analisi critica particolarmente accorta. D'altro canto, è anche possibile che le tesi del principe non fossero prive di fondamento, se solo pochi mesi prima il re aveva scritto a Ottavio Farnese sostenendo apertamente le ragioni di Claudio e invitando risolutamente il duca a intervenire con tutta la sua influenza, affinché i conti di Caselle desistessero dalla vana e ingiustificata causa intentata ai danni del signore di Bardi e Compiano¹¹¹). Per cogliere appieno il significato dell'epistola regia si deve tener presente che Nicolò era "suddito, et servitore antico" del signore di Parma¹¹²). L'approccio di Filippo nei confronti del Farnese rivela l'impor-

Interessante appare anche una lettera del conte Claudio al re - non datata, ma che presumibilmente risaliva a quegli stessi giorni o a un periodo immediatamente successivo -, nella quale si ripercorrevano in larga misura le vicende già illustrate nel documento appena citato e si avanzavano analoghe richieste, non senza però qualche ulteriore dettaglio: AGS, E, 1481 (98). Ad esempio, si stigmatizzavano ripetutamente "l'altrui favori et fuomentationi" che alimentavano l'ostilità di Nicolò e dei suoi fratelli verso il principe di Val di Taro. Si specificava inoltre il foro al quale essi auspicavano fosse trasferita la causa che stavano tentando di sottrarre al "Sacro" o "Aulico Consiglio" dell'imperatore: "essi Aversari con Instantia procurano presso detta Ces.ea M.tà detta causa essere commessa ad alc.o Collegio de Dottori nel stato di Milano, ovi per tutte le cause che se possono dire torna a loro d'ogni comodo Promettendosi diversamenti d'ogni favore, et consequentementi tutto il contrario al Supp.te [Claudio Landi]". Si poneva altresì in evidenza una sostanziale comunanza d'interessi tra Filippo e Claudio, il quale "Ricorre da V. M: dell'interesse de quale in qualche parte anco se tratta". Assai significativa, infine, l'annotazione vergata a corte sul retro della missiva: "el conde de buendia pide q se scriva a duque de alburquerq. en conformidad de lo que los dias passados se le scrivo para que entienda el duque otavio el cuydado q su mag.d tiene de las cosas del conde claudio de Landi".

111) AGS, E, 1481 (87). Nella sua lettera, datata Madrid 3 settembre 1567, il *Rey Prudente* dichiarò esplicitamente di voler sollevare Claudio Landi dal "mucho trabajo, gasto, y desasosiego de su persona" che allora lo tormentavano, dal momento che "ultimamente para defender su causa ha sido forçado a yr el mismo a la corte del Emperador". Filippo affermava di prendere le parti del principe di Val di Taro a causa dei profondi legami personali esistenti fra di loro e in considerazione dei molti *servicios* offertigli in passato da Claudio, ma anche e soprattutto "porque segun he sido informado el derecho del conde es muy notorio, y muy poco o ninguno el que sus adversarios pretenden tener a los bienes que le piden". Così stando le cose, proseguiva il sovrano, "no seria justo ni honesto permitir que por vias indevidas sea molestado" e di conseguenza "he querido yo interponerme en esto, y rogaros muy afectuosamente que vos tomeis la mano en el negocio, y lo procureis de atajar y remediar de manera que el pleyto no passe adelante, sino que por el buen termino, que vos por vra. mucha prudencia, lo sabreis guiar, deis orden que los dichos sus contrarios se aquieten y desistan del y le dexen gozar en paz de su antigua possession. Que no dubdamos que con vro. medio y auctoridad lo podreis hazer sin mucha dificultad, y yo lo desseo, y vos los pido y ruego tan de veras, que terné dello muy singular complacencia, y por esso escrivo tambien al Principe mi sobrino [Alessandro Farnese], que os lo acuerde, y al Duque de Alburquerque mi Governador y capitan general en el Estado de Milan, que os embie' esta carta con persona propria, a la qual os ruego deis entera fee y creencia en lo que sobre este negocio os dixere, y que me respondais a ello con la buena resolucion que yo espero y confio de la voluntad que siempre haveis mostrado tener para me complazer y dar contentamiento en las cosas que se offresciessen. Que esta es una dellas, y en que lo recibre tan particular como lo significara la dicha persona a quien me remito".

112) AGS, E, 1481 (88).

tanza dei rapporti *lato sensu* clientelari nella sfera geopolitica d'*ancien régime*, a maggior ragione in uno scacchiere come quello italiano¹¹³⁾.

Ignoriamo se anche “Nicolo Landi y sus consortes”¹¹⁴⁾ scrissero personalmente a Filippo. Sappiamo comunque che essi si erano posti sotto l’ala protettrice di Ottavio, il quale, a sua volta, comprensibilmente non amava Claudio. Quando quest’ultimo, in una lettera al re, accusa i rivali di *mover lite* contro di lui, pur sapendo di “non tenere alcuna raggione, ne giustitia”, e ciononostante “per li gran favori che tengono d’alcuni, et da essi fuomentati, non cessano di travagliarlo”, in quel protettore e fomentatore si identifica agevolmente il duca di Parma¹¹⁵⁾. Il Farnese e il principe di Val di Taro erano divisi da un’asprissima inimicizia, che risaliva drammaticamente alla generazione precedente - quella di Agostino e Pier Luigi - e sarebbe proseguita nei decenni successivi¹¹⁶⁾; un contrasto che più volte richiese l’interessamento, quando non addirittura l’intervento diretto, delle autorità milanesi¹¹⁷⁾. Non stupisce dunque che Ottavio, pur con tutto il rispetto formale dovuto al sovrano, cercasse di prender tempo e di fatto rifiutasse di ottemperare prontamente all’esortazione regia nei riguardi dei conti di Caselle¹¹⁸⁾. Nel giustifi-

113) Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 159-161, 165-166, 174-180, 181-182. Nel corso degli ultimi decenni una storiografia particolarmente ricca, stimolante e influente (benché talora non del tutto convincente, a mio parere: cfr. ad es. Rizzo, *Competizione politico-militare*, pp. 373-374; Pacini, *Tra terra e mare*, pp. 205-206, 220-221) ha sottolineato l’importanza complessiva che, nell’ambito delle società d'*ancien régime*, rivestivano fattori peculiari quali le clientele, il *patronage*, le fazioni *et similia*. Non potendo qui citare - e men che meno discutere - tale storiografia in modo esauriente, mi limito a menzionare uno studio che attesta la pervasività dei “moduli del sistema clientelare” nel mondo italo-asburgico, analizzando in particolare il patronato che gli *Austrias* esercitavano nei confronti dei principi e dei maggiori italiani, alla luce di una complessa interazione fra politica interna e internazionale: Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, capp. 1-2 e specialmente pp. 10, 33, 34, 36, 39, 40, 46.

114) AGS, E, 1481 (87).

115) AGS, E, 1481 (98).

116) G. L. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano, Egea, 1995, pp. 21-103, 193-203; Tocci, *Il ducato*, pp. 227-235, 239, 249-250; Idem, *Le terre traverse*, pp. 63-65; Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 62n., 117; Raviola, *L’Europa dei piccoli stati*, pp. 50-51.

117) Si vedano, a titolo d’esempio, le questioni trattate in AGS, E, 1477 (37), 1478 (64-66), 1488 (2), 1490 (8-10, 37), 1943 (5-7). Cfr. altresì BL, Eg, ms. 534, ff. 290-v, 293.

118) “Persuadendomi che [...] V. M.tà non sia stata bene informata di questo negotio, - scriveva Ottavio a Filippo il 12 ottobre 1567 - et in oltre rendendomi certissimo, che quando saprà la verità non vorrà mai comandarmi alcuna cosa contra il solito della sua santa, et giusta mente, per questo rispetto mi son risoluto per dar manco fastidio alla M.tà V. con lunga lettera di scrivere sopra ciò quanto m’occorre a Gio. Domenico del’Orsa mio Agente, accioche egli dia particolare, et largo conto alla M.tà Vra. di detto negotio. In tanto la supplico humilmente a credere che io riceverò sempre per singulare gratia ogni occasione di poter mostrare alla M.tà Vra. il gran desiderio che io ho d’obedirla et servirla in tutto quello, che è in poter mio, conforme all’obbligo infinito, che io le tengo et alla devotione, et osservanza, che le porto, et con questo fine resto con la mia debita humilta, et riverenza”: AGS, E, 1481 (55). Circa il Dell’Orsa, cfr. G. Bertini, *La vita e la corte di Maria di Portogallo a Parma*, in *Maria di Portogallo*, p. 107; Pérez de Tudela, *L’incontro*, pp. 190n., 191n.

care il proprio atteggiamento, il duca anzi difese apertamente Nicolò, inviando altresì a Madrid un proprio agente, incaricato di fornire al monarca più esaurienti e meno faziose delucidazioni¹¹⁹⁾, e lamentandosi

119) AGS, E, 1481 (88). Il documento (prezioso per le informazioni che fornisce riguardo a questa specifica disputa, ma anche e soprattutto per la descrizione che offre di un ambiente e di una mentalità) merita di essere riprodotto in buona parte. Allo scopo di replicare adeguatamente alla lettera regia, inviata a Parma “dal Duca d’Alburchech per persona espressa che n’ha anco fatto gagliardo offitio abbocca”, l’emissario ducale esordì sottolineando come, secondo Ottavio, “S. M.ta sia mossa a far questo officio piuttosto per suggestione del Conte Claudio che per vera informazione che habbia havuto di questo fatto”: di qui, la necessità che Filippo potesse ricevere ragguagli più attendibili, ascoltando tramite il Farnese anche la versione di Nicolò. L’agente ducale ribadì naturalmente “chel Duca sara sempre pronto a spender la vita, et lo stato per serv.o di S. M.ta come è obligato di fare”. Tuttavia, per quanto concerneva in particolare l’invito rivolto al conte di premere sui Landi affinché desistessero dalla lite contro Claudio, sussistevano “molte ragioni che lo ritengono a non far quest’offitio, et principalm.te perche non vede che ciò honestam.te si possa fare senza impedire il corso della giustitia, et mancar al debito di cristiano, et di cav.ro perche volendo vietar che uno che ha pretensione contra un’altro non possa valersi civilmente dele sue ragioni sarebbe un’opprimere la giustitia, et far atto indegno di lui, Il che non crede che possa essere d’intentione di S. M.ta essendo Principe di cosi Cat.ca santa , et giusta mente, com’è notorio al Mondo”. E “se quest’opera disconviene ad ognuno contra qual si voglia persona”, ancor più grave essa sarebbe risultata nel caso in questione, dal momento che il conte Nicolò era suddito e antico servitore del duca. Nicolò “harebbe giusta causa di dolersi - proseguiva l’agente – perche havendo altre volte mossa lite al conte Manfre che allhora viveva, et al Conte Claudio suo Fr.ello sopra una parte de beni non compresi nel priv.o dela gl: me: del Imp.re sotto i Giudici ordinarij di Piacenza ad istanza di S. M.ta il Duca non lasciò proseguir detta lite sotto detti Giudici, come suspecti a detto conte Manfre, et Fr.ello accio che in caso c’havessero havuto qualche sentenza contra non credessero di haverla ingiustamente et per colpa del Duca, onde il conte Nic.o abbandonata la prima lite ha procurato di far commettere la causa ad altri Giudici da la M.ta del Imp.re la quale l’ha commessa a la Rota di Lucca”. Quindi le argomentazioni parmensi si spostavano su un piano più squisitamente giuridico, corroborando le ragioni di Nicolò e dei suoi fratelli, “che per l’informazione che n’havuta il Duca [...] non sono così deboli com’hanno riferito a S. M.ta”. I querelanti “domandano al Conte Claudio certi luoghi Feudali et Giuridittioni in virtù di Testamenti de suoi antichi da quali l’una, et l’altra parte ha origine, et in virtù di diverse concessioni, et investiture a loro fatte che domandano i maschi de la casa de Lando”. Inoltre, Claudio landi “gode i beni domandati per successione da sua M.re quale essendo Femina, et Nipote, overo Abiatica fu da Suo Avo preferita nei Feudi et giuridittioni che appartenevano al proprio Figlio Maschio che fu P.re di detto Conte Nicolo, et Fr.elli. Et più oltre si ritrova essersi date sentenze per il Magistrato di Milano sopra dette investiture, et Testamenti a favore d’essi Fr.elli de Lando et particolarmente sopra l’ultima volontà di Uberto Progenitore di tutti loro nela quale è espressa gran parte dei luoghi che essi hora domandano, et si vede comunem.te osservarsi in quelle parti che nei Feudi, et nelle Giuridittioni non succedono Femine, il che si vede anco osservato ne la medesima casa de Lando. Et se si dicesse risultar presontione contra essi Fr.elli per haver tardato a mover la lite fin al tempo del Duca, rispondono essi non esser vero che questa sia la prima lite, perche nel 1530 fu commessa la causa a Roma a Mons. d’Aragonia la quale se non fu proseguita essi allegano giustissime escusationi per esser rimasi molto presto privi del P.re, et puppili, et poi in piu ferma eta non haver havuto il modo di litigare fuori de la Patria loro a Roma, et in Milano (ove conveniva trattarsi detta lite) come hanno di p.n.te essendo ridotta la robba di piu Fr.elli in tre per la morte degli altri, et poi anco per haver pigliato Moglie dui di loro, da le quali hanno havuto bonissime Doti, oltre che restorno anco per la tema dela potenza del conte Agostino P.re del Conte Claudio, al tempo del quale fu nondimeno introdotta la causa innanzi all’Arigone all’hora Podesta di Piacenza, il quale per via estragiudiale conobbe i meriti de la causa, diede i motivi a le parti, et fu

nel contempo con l'Albuquerque poiché "il conte Claudio ricerca una cosa che non è in poter mio il rimediarmi si come ho fatto altravolta per rispetto della M.^{ta} S."¹²⁰⁾.

Vista in una prospettiva più ampia, la riluttanza del duca dinanzi alla fervida esortazione filippina appare sintomatica delle pastoie che potevano intralciare l'azione degli *Austrias* nell'Italia centrosettentrionale, a dispetto della loro netta supremazia strategica¹²¹⁾. In termini di potenza complessiva, il monarca spagnolo – protagonista di prima grandezza sul palcoscenico planetario – risultava incomparabilmente superiore agli agenti di taglia locale o regionale; inoltre, in quel particolare scacchiere italiano Filippo poteva vantare uno strumento militare potente e funzionale come quello stanziato nel *Milanesado*; per giunta, nel caso specifico in questione, l'interlocutore del sovrano era il capo di un casato che, dopo le iniziali asperità¹²²⁾, aveva vieppiù rafforzato i propri legami con la dinastia asburgica, seppure con qualche tentennamento e qualche divergenza¹²³⁾. Nel 1556 Filippo restituì a Ottavio la città di Piacenza (occupata nel '47 da Ferrante Gonzaga), mantenendo peraltro nella cittadella costruita da Pier Luigi una guarnigione spagnola, che sarebbe stata ritirata solo nel 1585, in riconoscimento degli altissimi meriti acquisiti dal principe Alessandro al servizio della corona nelle Fiandre¹²⁴⁾. Successivamente, Ottavio si giovò dell'opera quasi decennale svolta dalla moglie Margherita d'Asburgo nei Paesi Bassi al servizio del fratellastro¹²⁵⁾. Nel corso degli anni seguenti, a testimo-

risposto et finalmente trattato accordo con offerta d'alcuni beni a detti Fr.elli et non ne segui frutto alcuno". Quindi l'inviato ducale tirava le somme della sua lunga esposizione: "Et perche la I.ra di S. M.ta si ferma in questo presupposito chel Conte Claudio habbia ragione, si crede certiss.o che quando sarà informata delle vive ragioni delle parti non solo restarà sodisfatta del Duca, ma anco lauderà la resolutione che ha fatta di non voler persuadere il loro dano a detti Fr.elli per non far offitio indegno di cristiano et di cav.ro essendo di mente cosi santa, et giusta, et mi rendo certoche la M.ta S. non vorrà chel Conte Claudio sia di meglio conditione di quello che saria il Principe Fig.o del Duca mio s.re in simil caso. Et sapendosi quanto S. M.ta sia lontana di comandare a suoi ser.ri non solo dela qualità del Duca, ma anco aquelli di molto meno considerat.ne cose, che non sieno, com'ho detto, degne di cristiano, et di cav.ro. Pertanto sup.co hum.te la M.ta S. in nome del Duca che resti servita, et appagata di questa sua resolutione, come confida, che sia per restar, poiche è certa, che tutto quello che sarà in poter del Duca di far in benefitio del Co: Claudio, et d'ogni altra Persona, che le sia racc.ta da S. M.ta non mancherà di farle conoscere la stima ch'egli fa, et farà sempre de suoi cenni, et de suoi comandamenti. conforme a la devotione, et obbligo che tiene a S. M.ta".

120) AGS, E, 1481 (52).

121) Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 151, 161, 163, 167, 172, 181, 182.

122) Si veda ad esempio Tocci, *Il ducato*, pp. 225-226, 234-235, 236-237.

123) *Ivi*, pp. 236-237, 252-254, 256, 266-268; Pérez de Tudela, *L'incontro*, p. 206; Denunzio, *Strategie diplomatiche*, pp. 224, 231n., 241 e n.; J. Sanz Hermida, *Dalla storia alla letteratura: Alessandro Farnese nelle commedie di Lope de Vega*, in *Maria di Portogallo*, p. 265 e n.; Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 64, 133, 136n., 137.

124) Tocci, *Il ducato*, pp. 220, 231, 235, 238, 247, 267; Denunzio, *Strategie diplomatiche*, p. 241n.

125) Tocci, *Il ducato*, pp. 236, 238.

niare gli stretti rapporti che intercorrevano fra Parma e Madrid, vanno altresì ricordati sia l'ausilio logistico e annonario garantito agli *Austrias* nel carestioso 1570, a beneficio di Pontremoli e di alcune comunità lombarde¹²⁶⁾, sia l'autorizzazione ad arruolare liberamente nei territori farnesiani concessa ai reclutatori asburgici durante la delicatissima crisi genovese del 1575¹²⁷⁾. Fra il 1565 e il 1577, per di più, assunse crescente rilievo presso la corte ducale la figura di Maria di Portogallo, moglie del principe Alessandro. La principessa “appare [...] molto coinvolta nella vita dello stato parmense, anche in considerazione della sua funzione di reggente in assenza del suocero e del marito”¹²⁸⁾ (fu proprio Maria, fra l'altro, ad autorizzare la leva del 1575). Ella era pienamente consapevole del proprio *status*, “derivante dall'appartenenza alla famiglia reale portoghese, ed in grado di contribuire a rinsaldare i rapporti dei Farnese con personaggi altolocati cui era legata da vincoli di parentela”, come don Giovanni d'Austria, il cugino Emanuele Filiberto di Savoia e il governatore di Milano, marchese di Ayamonte¹²⁹⁾, la madre del quale apparteneva alla casa di Braganza¹³⁰⁾. Quanto ad Alessandro, è ben vero che alla fine degli anni Sessanta la suprema gloria politica e militare da lui conseguita sotto le insegne della Spagna era ancora di là da venire, ma resta comunque il fatto che egli era stato educato presso la corte degli *Austrias*, rimanendo profondamente influenzato da tale esperienza e molto legato all'ambiente asburgico¹³¹⁾.

126) Intendo approfondire questa vicenda (con le sue complesse implicazioni economiche e strategiche) in un saggio di prossima pubblicazione.

127) Bertini, *La vita e la corte*, p. 104.

128) *Ivi*, p. 111; Cecchinelli, *I rapporti*, pp. 146-147.

129) Bertini, *La vita e la corte*, pp. 111-112; Tocci, *Il ducato*, p. 238.

130) Bertini, *La vita e la corte*, p. 108.

131) Riguardo a questa sorta di *imprinting* asburgico del giovane Farnese e alla sua simpateticità con i destini degli *Austrias*, si vedano ad esempio Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, pp. 176-177; e Pérez de Tudela, *L'incontro*, pp. 189-190, 191n., 203, con le rispettive bibliografie. Sui legami del principe padano con gli Asburgo cfr. anche Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 68, 80. A proposito dell'eccezionale carriera politico-militare del Parma e delle sue molteplici implicazioni, spunti interessanti si trovano nei seguenti saggi raccolti nel citato volume su Maria di Portogallo curato da Giuseppe Bertini: Bertini, *La vita e la corte*, pp. 90, 104, 107; Pérez de Tudela, *L'incontro*, pp. 191, 199, 200, 206-207; L. F. de Sá Fardilha, *Nuovi documenti di e sopra Maria di Portogallo*, pp. 216-217; Denunzio, *Strategie diplomatiche*, pp. 234, 241-242; Sanz Hermida, *Dalla storia*, pp. 259-276; cfr. inoltre Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, p. 301. Per quanto concerne in particolare la vicenda in questione, l'11 ottobre 1567 il Principe di Parma vergò due lettere (significativamente scritte in castigliano, benché con qualche menda 'italianeggiante'), indirizzate rispettivamente al governatore Alburquerque e allo zio. Nella prima - conservata in AGS, E, 1481 (53) - Alessandro scriveva: “Por el Cap.an Juan de Angulo recebi las cartas de s. M.d y de V. Ex.a por la quales, y por su relacion e entendido quanto me mandan, y aunque no era menester mi intercession a cerca del Duque mi señor pues el es tan criado de s. M.d y serbidor de V. Ex.a como yo ara siempre lo que le mandaren sin otros medianeros, todavia por exequir las ordinaçiones de s. M.d yo tambien hare todo lo que fuere en mi poder en este negocio, y en todo lo de mas que aqui podria dezir me remitto para evitar pro-

Ebbene, nonostante tutto ciò, come sappiamo i *desiderata* di Filippo riguardo all'*affaire* Landi non ricevettero certo un'accoglienza entusiastica presso la corte parmense, a dimostrazione di quanto la gestione strategica della penisola fosse complicata per la superpotenza asburgica¹³²⁾.

Torniamo ora alla lettera scritta da Cosimo a Filippo II nel maggio 1567, significativamente caratterizzata da un linguaggio consono a una prassi strategica che intrecciava sapientemente diplomazia e *patronage*. La missiva risulta ancor più pregnante a causa dell'esplicito riferimento alla "buona giustizia" del *Rey Prudente. Mutatis mutandis*, ritroviamo così per certi versi nella sfera delle relazioni internazionali uno dei principi basilari della sovranità di antico regime (particolarmente rilevante nella tradizione monarchica iberica), cioè a dire, il concetto del re giustiziere, con annessi e connessi¹³³⁾. Quale sommo referente di signori e principi affatto eminenti, ma di rango indiscutibilmente inferiore, un monarca del calibro di Filippo poteva godere della loro "servitù, et devotione incomparabile", ricevendone adeguati *servitij*. Peraltro, non troppo diversamente da quanto accadeva all'interno del regno nel rapporto con i sudditi, anche in politica estera la relazione fra il grande sovrano e chi gli era in qualche modo subordinato doveva svilupparsi su un piano di almeno parziale reciprocità. I *meriti* acquisiti da questi agenti geopolitici 'minori' dovevano ispirare nel sovrano "benigna gratia" ed esigevano appropriate ricompense. In realtà, il legame che s'instaurava fra il re e alcuni di questi potentati non era fondato solamente sullo scambio pragmatico (comunque importantissimo) di

lixidad al dicho Cap.n al qual e rogado que de a V. Ex.a el para bien dela sentencia que le han dado en favor". A Filippo il nipote scrisse fra l'altro che "aunque para con mi padre no era menester [...] con todo yo le he ablado y dicho la intinzion de V. M.d y me a respondido que el la obedesera en todo siempre mas antes que quiere informar a V. M.d deste negotio para que sepa lo que passa y despues que mandandose lo cumplira lo que V. M.d le mandare": AGS, E, 1481 (54).

132) Un'ulteriore conferma in tal senso viene da una vicenda risalente a qualche anno prima, relativa alla lite intentata da Ippolita Landi al conte Manfredo Landi e a suo fratello Claudio, nella quale erano stati coinvolti il duca di Parma, Filippo II e il governatore di Milano, don Francisco Fernando de Avalos, marchese di Pescara: anche in quel caso, Ottavio aveva preso tempo e si era ben guardato dall'esaudire istantaneamente i *desiderata* di Sua Maestà, che appoggiava apertamente il tentativo dei due fratelli teso a ottenere "la trasportatione della [...] lite dal foro ordinario di Piacenza in quello del stato di Milano": cfr. AGS, E, 1478 (66). In una lettera del 25 maggio 1562 - si ponga attenzione alle date - Filippo scriveva infatti al duca di Parma: "En XIII de Agosto del año passado os scrivimos tan encarecidamente como os deveis acordar, rogando os, que tuviessedes por bien de cometer y delegar la causa, que Hipolita Landi tiene con los condes Manfredo y Claudio Landi hermanos, a uno de los collegios de Milan, Cremona, o Pavia, el que mas os pluguiesse. En respuesta delo qual vimos loque nos scrivistes por noviembre, y el Marques de Pescara nos embio copia de todo lo que ael assimismo le aviades respondido cerca deste particular, que en effecto fue escusaros de no aver hecho la dicha delegacion, pareciendo os que seria perjudicial a vra. jurisdiction": AGS, E, 1477 (37). Sulla questione si veda inoltre la documentazione conservata in AGS, E, 1478 (64-66).

133) M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 119-167.

vantaggi politici, economici e strategici, ma si radicava anche nell'ideologia del potere regio. Benché condizionato dai molti vincoli che la natura delle relazioni internazionali imponeva all'azione sovrana in politica estera, il potentissimo monarca spagnolo - sotto la cui protezione s'erano posti piccoli e medi attori geopolitici¹³⁴⁾ - era tenuto alla giusta tutela di questi ultimi, al fine di preservare per quanto possibile l'integrità dei loro territori e delle loro giurisdizioni¹³⁵⁾, garantendone gli interessi politici ed economici "da colpi di chi volesse offenderl[i] ingiustamente contra la dispositione, et gratitudine" del sovrano medesimo.

Com'è ovvio, nell'azione geopolitica tali principi raramente si concretizzavano in forma pura o, per così dire, idealtipica; molto più spesso, la loro applicazione era il risultato di complesse interazioni, influenzate a seconda dei casi dall'etica della responsabilità¹³⁶⁾, da compromessi fra esigenze diverse e perfino opposte, da necessità contingenti, da profonde contraddizioni e da radicali trasgressioni. La giustizia (declinata *iuxta propria principia* secondo l'epoca storica)¹³⁷⁾ non costituiva certo l'unico movente ispiratore degli attori, i quali anzi talvolta la ignoravano o se ne servivano in maniera palesemente strumentale. Nondimeno, magari lungo

134) Un altro esempio degno di nota è quello dei Grimaldi. Come scrisse il *Consejo de Estado* in una consulta del luglio 1605, "el señor de Monaco esta de bajo la proteccion de V. M.d como han estado sus passados": AGS, E, 1487 (210). Non a caso, una decina d'anni più tardi Federico Landi - signore di Bardi e Compiano, impegnato nella (fallita) *platica de casamiento* fra Vincenzo Gonzaga (fratello del duca di Mantova e del Monferrato) e sua nipote Giovanna Grimaldi (sorella maggiore del signore di Monaco, allora minore e posto pertanto sotto la tutela dello zio Federico) - "dessea q. por mas reputacion se tracte de baxo el amparo de Su Mag.d": AGS, E, 1488 (237). Cfr. anche AGS, E, 1488 (238-240). Si veda inoltre il paragrafo di questo saggio dedicato a Monaco.

135) In tal senso, appare quanto mai significativo un parere espresso dal *Consejo de Estado*, privo di data ma quasi certamente del 1607 (cfr. Magdaleno, *Estados Pequeños de Italia*, pp. 97-98), contenuto in una *Relacion de memoriales de Potentados de Italia* conservata in AGS, E, 1490 (37), inerente a una diatriba allora in corso fra il signore di Piombino e la Santa Sede. Nella relazione si legge infatti che "el señor de Pomblin dize q. no obstante lo q. Su m.d mando escribir a Roma el año passo y dezir aqui al nunçio, Su s.d secretam.te ha embiado un breve al granduque de Toscana para q. con su ayuda se tomasse la possession de aquellos lugares del estado de Pomblin que Su s.d pretende q. son de la sede app.ca de lo qual se ha escusado el gran duque, y las personas q. Su s.d embio han ydo a provar si sin la ayuda del d.ho granduque podrian tomar la possession de los lugares. Supp.ca el s.r de Pomblin sea Su m.d servida (porq. el papa quiere proceder de hecho y no de just.a) dar nuevas ordenes y tales q. se entienda q. Su m.d esta obligada a deffender aquel estado. y q. esto sea con brevedad". Il lato sinistro del foglio reca un'annotazione, presumibilmente scritta dal sovrano ("ver esta cap.on"), sotto la quale si legge il parere del consiglio: "quisose ver la capitulacion, y aviendose visto y la oblig.on q. Su m.d tiene de deffender al de Pomblin ha parescido escribir al Embaj.r de Roma, y hablar aqui al nunçio y hazer muy fuertes off.os p.a que no sea desposeydo de hecho sin ser pri.o oydo anteponiendo la oblig.on q. Su m.d tiene de deffender al s.r de Pomblin".

136) A questo proposito si veda M. Weber, *La politica come professione*, in Idem, *La scienza come professione. La politica come professione*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 112-113, 114, 115-116, 117, 118, 119-122, 123-133.

137) Rizzo, *Alloggiamenti militari*, pp. 153-167.

percorsi tortuosi e non sempre del tutto consapevoli, l'ideologia e la cultura politica del tempo abbozzavano modelli di riferimento, alimentavano aspettative, consolidavano valori che - quand'anche disattesi in parte o *in toto* - esercitavano pur sempre una qualche influenza e non potevano essere completamente ignorati. Sarebbe dunque errato liquidare questi aspetti alla stregua di una mera sovrastruttura ideale, immaginando una netta frattura fra teoria e prassi, tra fattori materiali (i soli veramente rilevanti ai fini dell'interpretazione storica) e no (sostanzialmente accessori, per non dire pressoché ininfluenti). I vari livelli della realtà umana di solito si compenetrano e interagiscono secondo schemi alquanto complicati, difficilmente interpretabili alla luce di una semplicistica subordinazione della sfera ideale a quella materiale. In effetti, l'ideale della giustizia regia (prerogativa e insieme limite fondamentale del re giustiziere) assumeva una certa concretezza anche sul piano geopolitico, quale componente rilevante del paradigma strategico asburgico, in grado d'influenzare entro certi limiti chi prendeva le decisioni e chi le eseguiva. Disattendere troppo frequentemente o palesemente i doveri della 'giustizia geopolitica' poteva sortire effetti controproducenti per il sovrano, indebolendone fra l'altro la *reputación*. Proprio quella reputazione che influiva profondamente sul modo in cui il re era percepito dai suoi interlocutori strategici, così come su quello in cui il sovrano e la classe dirigente imperiale percepivano se stessi entro l'agone internazionale¹³⁸⁾.

Per il linguaggio utilizzato e le argomentazioni esposte dalle parti (protetti o protettori che fossero), la contesa fra i Landi ben rappresenta l'effettiva incidenza delle suddette categorie di giustizia e reputazione¹³⁹⁾. Comprensibilmente, è Filippo II la figura alla quale tali concetti vengono in primo luogo riferiti. Per spiegare al re il proprio desiderio di informarlo in modo più equanime e la propria riluttanza a intervenire su Nicolò, il Farnese affermava che negare al conte di proseguire la causa sarebbe stato come "impedire il corso dela giustitia", "un'opprimere la giustizia" che Ottavio "non crede che possa essere d'intentione di S. M.^{ta} essendo Principe di cosi Cat.^{ca} santa, et giusta mente, com'è notorio al Mondo"¹⁴⁰⁾.

138) Circa il concetto di *reputación* e la sua importanza sul piano strategico, si vedano ad esempio J. H. Elliott, *A Question of Reputation? Spanish Foreign Policy in the Seventeenth Century*, "Journal of modern history", n. 55, 1983, pp. 475-483; P. Fernández Albaladejo, *De "llave de Italia" a "corazón de la monarquía": Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in Idem, *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza, 1992, pp. 195, 226; B. J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven, Leuven University Press, 1996, pp. 38, 74-75, 86-87, 186. Desidero inoltre ringraziare Tony Thompson per gli stimolanti commenti che ha gentilmente sottoposto alla mia attenzione a tale riguardo.

139) Interessanti osservazioni circa l'importanza che i Farnese attribuivano alla reputazione nelle dispute geopolitiche si trovano in Tocci, *Le terre traverse*, p. 382.

140) AGS, E, 1481 (88).

Un'immagine, quella della santa e giusta mente del sovrano, che torna ripetutamente anche in altre missive ducali¹⁴¹⁾.

Altrettanto eloquenti appaiono le argomentazioni addotte da Claudio, il quale “dubitav[a] d'ingiustitia” ai suoi danni e denunciava che, nei decenni precedenti, il ramo rivale della famiglia mai s'era mosso, “se non quando pensano con qualche ingiusti favori potermi dar molestia”; per questo motivo, grazie anche ai buoni uffici di Filippo II, egli si era rivolto all'imperatore “come principe clementissimo, e giustissimo”, ottenendone temporanea soddisfazione. A suo dire, tuttavia, i favori di cui godevano i suoi *aversari* erano tanti e tali da costringerlo a importunare nuovamente Filippo, perché ancora “faccia opra” in suo favore presso la corte imperiale. In sostanza, per difendere i propri interessi e arginare le presunte iniquità commesse dalla controparte, a Claudio non rimaneva che un solo autentico tutore, quel Filippo di cui egli era divenuto *criado* in giovane età, al quale lo legavano molteplici vincoli e affinità. “Altrimenti - proseguiva infatti il signore di Bardi e Compiano – non so vedere, come possono le mie ragioni essere sicure, e difese da le molte persecuzioni, ch'io patisco solo per la causa, di che benissimo ne può essere informata V. M.^{ta} Cat.^{ca} nella quale sola ogni mio aiuto et difensione consiste”¹⁴²⁾.

Se ora, alla luce di questa prospettiva, rileggiamo alcuni passi della già citata lettera di Filippo a Ottavio, possiamo trarne qualche spunto interessante circa la concezione che il sovrano aveva della propria funzione e delle proprie relazioni con altri protagonisti della scena geopolitica italiana. Filippo dichiarava di voler *escusar* al conte Claudio i molti incomodi e le cospicue spese causategli dalla lite “y hazerle en sus cosas todo el bien y favor possible por haver sido mi criado, y la condessa su muger, Dama de la Reyna, y hija de don Alvaro de Cordova, cuyos servicios mi fueron tan acceptos, que los tengo muy en memoria”. Dunque, i vincoli e le affinità or ora menzionati valevano non solo per il protetto, ma anche per il protettore, che di conseguenza non poteva sottrarsi a cuor leggero al proprio impegno tutorio e doveva *interponerse* nella questione. Tanto più che – stando almeno alle informazioni di cui il *Rey Prudente* dichiarava di essere in possesso – notorie erano le buone ragioni del *criado*, “y siendo assi, no seria justo ni honesto permitir que por vias indevidas sea molestado”¹⁴³⁾.

Va sottolineato che un simile atteggiamento si ritrova (in modo persino più esplicito) anche a un livello di potere inferiore rispetto a quello del sovrano asburgico, come rivelano le considerazioni del duca di Parma

141) AGS, E, 1481 (52, 55, 87).

142) AGS, E, 1481 (86). Si veda anche il documento 98 conservato nel medesimo *legajo*.

143) AGS, E, 1481 (87).

circa il suo suddito e antico servitore Nicolò Landi: tentare d'impedire a quest'ultimo di ricercare giustizia sarebbe stato in qualsiasi caso indegno di un cristiano e di un cavaliere, ma a maggior ragione *disconvenerebbe* al duca, in quanto suo patrono e protettore¹⁴⁴⁾.

... e Landi versus Genova

Il fatto stesso che nelle schermaglie geopolitiche ci si avvalesses di un certo linguaggio e di certi concetti è tutt'altro che irrilevante¹⁴⁵⁾. Non a caso, quel linguaggio e quei concetti ricorrono in occasione di altre dispute coeve, come ad esempio la citata lite fra Claudio Landi e la Repubblica di Genova, nella quale il conte si trovò in una condizione per certi versi opposta a quella vissuta durante la controversia con Nicolò Landi: “parmi che V. M.^{ta} – scriveva infatti Claudio a Filippo II il 10 marzo 1568 - mi ricerca [...] che nel pleito mosso da mè a la Republica di Genova sopra Varese io voglia supersedere quattro o sei mesi”¹⁴⁶⁾.

Alla richiesta del re, il conte replicò anzitutto che “io sono, e sarò sempre pronto a ubedire a tutti li suoi comandamenti”, peraltro non senza aver sottolineato che la Superba aveva già ottenuto dall'imperatore (“innanti il cui consiglio hora è commessa la causa”) tre mesi di *soprasedenza*. Quindi, per rispondere all'altra sollecitazione del sovrano (ossia, che il Landi “brevemente le dia informatione di questo negotio”), il signore di Bardi e Compiano presentò una dettagliata e interessantissima ricostruzione della *querelle*, che purtroppo in questa sede si può solo sommariamente sintetizzare. L'esordio della vicenda veniva fatto risalire all'età del duca Gian Galeazzo Sforza, allorché il conte Manfredo “bisavolo mio [...] legittimo signore di quello [...] Castello, [...] parte per tradimento, e parte per forza [fu] spogliato da uno Giovanni Luigi Fiesco, [...] avolo del Rubello Gio: Luigi, che s'annegò nel tradimento di Genova”. Dopo una nutrita serie di eventi che coinvolsero il duca, il conte e gli usurpatori, sui quali non possiamo soffermarci, “successero le guerre, e travagli de lo stato di Milano”, che resero la questione ancor più complicata, sin dall'avvento dei Francesi. Infatti, scriveva il Landi, “perche li miei antecessori erano conosciuti per fideli vassalli, et amorevoli servitori di quei Duchi [Sforza], furono per la maggiore parte relegati in Francia, [...] mentre li Fieschi sempre favoriti da Francesi”. Avendo poi Genova, dopo il falli-

144) AGS, E, 1481 (88).

145) W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 14-16; Rizzo, *Alloggiamenti militari*, pp. 170-171; M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, *Introducción*, pp. 47-48 con la bibliografia citata.

146) AGS, E, 1481 (97).

mento della congiura dei Fieschi, “usurato Varese senza ragione, il Co. Agostino mio padre [...] remisse le sue pretensioni nel Principe d’Oria”, sostanzialmente invano, mentre si susseguivano nuove, complicate vicende. Subentrati a capo della famiglia prima il fratello e poi il figlio di Agostino (rispettivamente, Giulio e Claudio), la situazione peggiorò ulteriormente, poiché i Genovesi “per forza hanno anco poi usurpato parte del mio stato, et usurpano ogni giorno di più”, costringendo così il Landi a ricorrere all’imperatore, presso il cui consiglio “spero in Dio, che [...] si farà buona, e breve giustitia a chi l’haverà; massimamente co’l favore di V. M.^{ta} Cat.^{ca}”. In realtà, Genova era ben lungi dall’essersi arresa e tramava a più non posso per ostacolare la causa del conte, con cavilli e stratagemmi d’ogni sorta¹⁴⁷⁾.

La lettera del Landi si concludeva con un’accorata supplica a Filippo affinché gli consentisse di proseguire la vertenza. Questa richiesta di autorizzazione evidenzia una volta di più la consistenza del legame fra patrono e *criado*, che in ogni modo appare ricco di sfumature e per nulla scontato¹⁴⁸⁾. Benché si dicesse enfaticamente disposto a qualunque sacrificio pur di soddisfare il sovrano, peraltro Claudio - non constando, a suo dire, un diretto interesse di Filippo nella vicenda - asseriva con tono risoluto di non poter credere che il re intendesse imporgli una simile rinuncia, senza alcun dubbio lesiva della reputazione dei Landi e del suo utile personale. “Sup.^{co} V. M.^{ta} – affermava infatti il conte - che non essendo interesse suo, sia servita di lasciarmi procedere in q.sta causa, come mi conviene, per l’honor di casa mia, e per il particolare utile mio, che s’io potrò conseguire quello luogo, come spero, per giustitia, ne potrà disporre sempre V. M.^{ta} come di cosa sua, come può anco d’ogni altra cosa, ch’io tengo. E son più che certo, che quello, che non viene in servizio di V. M.^{ta} ma a mè può recare gran danno, essa non mi comanderà, che io faccia”¹⁴⁹⁾.

Dal canto suo, Genova respinse le accuse del Landi, lasciando però in qualche modo trasparire che, in termini giuridici, i diritti genovesi su Varese risultavano probabilmente meno fondati rispetto a quelli esibiti dalla contro-

147) *Ibidem*. Si vedano inoltre AGS, E, 1222 (32, 85, 101), 1223 (141, 198-199, 284), 1224 (87, 88, 115), 1225 (114), 1239 (139). Sull’imperatore quale giudice supremo nei conflitti fra i territori dell’Italia imperiale cfr. Musi, *Il feudalesimo*, p. 113 (che cita a sua volta un saggio di Friedrich Edelmayer).

148) Negli anni seguenti, in diverse occasioni Madrid si sarebbe mostrata fredda, per non dire più o meno apertamente avversa agli interessi di Claudio: cfr. Tocci, *Le terre traverse*, pp. 58, 60-61 e n.; Diaz, *Il Granducato di Toscana*, p. 237; Raviola, *L’Europa dei piccoli stati*, pp. 50-51.

149) AGS, E, 1481 (97). “E quando pur voglia, - proseguiva Claudio - ch’io ceda a quella Rep.ca Varese et lo mio stato tutto, non mancherei di ubidirla, perche ubidendo V. M.ta non potrò perdere in conto alcuno, anzi parerarmi far gran guadagno, sodisfacendo io al voler di V. M.ta alla quale riverentemente m’inchino”.

parte. Non a caso, la potenza ligure espresse a Filippo II l'auspicio che Claudio volesse finalmente "contentarsi che questa pretensione si vedesse, et terminasse da persone confidenti per via di compromesso"¹⁵⁰⁾.

Dinanzi al palese disegno della repubblica "di tirare in lungo questa lite", il 25 marzo Claudio Landi - altresì esasperato per i "continui oltraggi, et aggravati, che Genovesi, e quei di Varese fanno a miei Vassalli, tra i confini di Compiano, [...] che è una impietà a dirli" - si rivolse al suo tutore con parole eloquenti: "Io non dimando se no' giustitia, la M.^{ta} V. non mi manchi: perche la possi conseguire, per essere già tanto tempo, che io e li miei antecessori siamo spoliati di tutto, né detta Repub.^{ca} dovrebbe con questi mezzi, e vie indirette tenermi più privato del mio. V. M.^{ta} si degni havere per raccomandate le cose mie, poi che altro non le ricerco, se non che la ragione habbia suo loco"¹⁵¹⁾.

A fine giugno, dopo l'aggravarsi di "ogni sorte di violentie, invasioni, depopulationi, rubarie, et homicidij contra i mei sudditi, che habitano in detti confini, come altre volte ne fu fatto lamento e querela a V. M.^{ta}", il Landi denunciò ancor più esplicitamente la spregiudicata strategia espansiva della Superba, contraddistinta dalla "cupidità, che ha di usurpare quel d'altri; massimamente d'inferiori, e manco potenti di lei, come sono io"¹⁵²⁾: E perche possa più facilmente adempire il suo desiderio, et aggravarmi di spesa, ogn'anno suole far massa di genti, con la scorta de quali quei di Varese commettono i sudetti eccessi, e delitti". Vessato in continuazione da un nemico ben più potente, il fedele *criado* di Filippo rinnovava così il suo accorato appello alla protezione regia: "Veda V. M.^{ta} in che termine mi ritrovi, et in che modo son trattato da detta Signoria: però sono costretto ricorrere a quella, vedendo, che da niun'altro posso esser aiutato, e difeso, se non da lei, humilmente supplicandola, come divotissimo serv.^{re} le sono si degni havermi per raccomandato insieme con le cose mie, et havermi in protezione contra detta signoria, né lasciarmi opprimere di questa sorte". In mancanza di un'adeguata tutela da parte di Filippo II, "vedendomi destituito del favore di V. M.^{ta} sono certo, ch'ella [Signoria] piglierà tanta baldanza contra di mè, che presumerà ogni volta farmi di peggio". Per esercitare una congrua deterrenza contro l'aggressività genovese, tuttavia, l'usbergo filippino non poteva limitarsi alla sfera politica e diplomatica

150) AGS, E, 1481 (142).

151) AGS, E, 1481 (100).

152) In una successiva lettera del gennaio 1569, sulla quale si tornerà in seguito, il conte scrisse: "ond'io no' potendo di fatto contrastare con quella Rep.ca send'io tanto di forze disuguale, e no' havendo altro rimedio, che ricorrere al Cesareo Tribunale, sendo quello Castello feudo Imperiale, supplicai S. M.ta Ces.a che si degnasse ordinare, che la giusticia havesse il suo luoco": cfr. AGS, E, 1482, Claudio Landi a Filippo II, Bardi, 2 gennaio 1569.

(peraltro essenziale), ma doveva concretizzarsi anche sul piano militare. Infatti, “perche [Genova] poco cura di lettere, che le habbia scritto la M.^{ta} Ces.^{ca} temo che se non vede poterseli resistere di fatto, non cesserà procedere secondo il suo solito: Laonde vorrei supplicarla con l’intimo del cuore fosse servita mandare al suo Governatore dello Stato di Milano, che occorrendo più mi sia fatto forza, e violentia da detta Signoria, e giustificando ch’è contra ragione, mi debba soccorrere di quella gente mi farà bisogno, e d’ogn’altra cosa necessaria, o provvedere di modo, che non mi siano fatte queste insolenze”. Il che, soggiungeva significativamente il Landi, “oltre che V. M.^{ta} venirà ad aiutare uno suo ser.^{re} come le sono io, e solevarmi da una tanta oppressione, et a conservar questo mio stato a tutte le occorrenze, e servitij di quella, come sempre è stato, levarà questi rumorj, et eccessi appresso quelli di V. M.^{ta} da quali potria seguirne qualche inconveniente”¹⁵³⁾.

Il conte dunque tenne duro e prese tempo (a dimostrazione ulteriore che le relazioni geopolitiche con le piccole e medie potenze italiane erano per nulla banali per gli Asburgo¹⁵⁴⁾), rispondendo solo il 2 gennaio 1569 a una lettera regia del 20 agosto. Claudio si giustificò per il ritardo, naturalmente, e soprattutto si schermì di fronte a una missiva (collegata a quella regia) che frattanto aveva ricevuto da Milano, nella quale – si noti – il governatore Alburquerque “solo per suo proprio motivo, et non per parte di V. M.^{ta} m’hà proposto, che per rimuovere i travagli, et i mali effetti, che potrebbero avvenire per la lite, [...] et per la quiete de l’una et l’altra parte, bene sarebbe, ch’io dovessi fare compromisso in V. M.^{ta}”. Nell’epistola del Landi, che riproponeva in larga misura quanto già argomentato in precedenza, ritornavano con pregnante insistenza espressioni quali “il rimedio de la giusticia per tante usurpationi, e danni”; oppure, “supplicai S. M.^{ta} Ces.^a che si degnasse ordinare, che la giusticia havesse il suo luoco”; o ancora: “vedendo quei Governatori di quella Signoria non potere fuggire, che la causa non si decida per giusticia” e “temendo essi la giusticia per sentenza, perciò cercano co’ ogni modo possibile levarmi questo rimedio della giusticia [...] et [...] impedire il corso della giusticia”; né poteva naturalmente mancare l’invocazione finale a Filippo, affinché acconsentisse che “co’l mezzo della giusticia, che altro non mi resta, possa liberarmi da tante ingiuste usurpationi, e porre fine a tanti danni, che ogni giorno li

153) AGS, E, 1481 (113). Quello stesso 30 giugno anche la già menzionata *doña* Juana de Aragon, “princesa de valdetaro”, scrisse una lettera olografa al re, appoggiando le ragioni del consorte: cfr. AGS, E, 1481 (114).

154) Cfr. ad esempio Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, p. 8, che nega “una staticità nei comportamenti o una subalternità senza prospettive delle dinastie italiane” rispetto alla pur innegabile egemonia asburgica sulla penisola.

miei vassali patiscono. Il che essendo cosa tanto honesta, e giusta, spero io di poter facilmente ottenere da V. M.^{ta} 155). Particolare rilievo assume la menzione dei sudditi (già citati in precedenti missive, come sappiamo), per proteggere i quali, oltre che per salvaguardare il proprio interesse e l'onore del casato, il conte era a sua volta costretto a richiedere l'appoggio del sovrano. Si costruiva in tal modo una notevole sequenza di relazioni di protezione e di servizio, che dal *vassallo* saliva verso il signore locale e quindi ancor più su fino al grande monarca, dal quale dipendeva in una certa misura anche la sicurezza del suddito locale.

Confini, alloggiamenti e reputación di un piccolo stato disunito: il Monferrato fra Mantova e Milano

Nelle prime pagine di questo saggio si accennava a un apparente paradosso geopolitico, rilevando come la *disunione* territoriale di uno stato, se per un verso ne indeboliva la coesione interna e ne complicava alquanto l'amministrazione, per un altro poteva anche incentivare i rapporti fra le sue sparse membra, nonché fra queste ultime e altri territori circconvicini. Un'osservazione che può aiutarci a comprendere la storia del Monferrato nel corso del XVI e XVII secolo.

Questo "micro-stato" 156) piemontese venne occupato da Carlo V nel 1533, una volta estintasi la dinastia dei Paleologi. Tre anni dopo il marchesato, conteso principalmente - ma non soltanto 157) - da Savoia e Gonzaga, fu assegnato dall'imperatore a questi ultimi 158), senza che però i rivali sabaudi deponessero in alcun modo le loro antiche ambizioni 159). Lo stesso Carlo, del resto, esitò alquanto a privarsi del Monferrato, a causa della sua importanza strategica, situato com'era sulla cruciale frontiera occidentale dello Stato di Milano; non a caso, nei decenni successivi la classe dirigente asburgica riprese più volte in considerazione l'ipotesi di

155) AGS, E, 1482, Claudio Landi a Filippo II, Bardi, 2 gennaio 1569.

156) La definizione è tratta da A. B. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki, 2003. Si veda altresì D. Maffi, *Il confine incerto. Il problema del Monferrato visto con gli occhi di Madrid (1550-1700)*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a c. di B. A. Raviola, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 135.

157) Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 21-22.

158) C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I Ducati padani*, p. 408; Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 3-25; Maffi, *Il confine incerto*, p. 135. Va ricordato che la scelta di campo operata da Federico Gonzaga in favore degli Asburgo era già stata premiata nel 1530, allorché Carlo V lo aveva elevato dal rango di V marchese di Mantova al più prestigioso titolo di duca.

159) Maffi, *Il confine incerto*, pp. 136-137 e n., 139-140 e n., 141, 142, 143-144, 145, 146, 147; Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, p. 21; Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, p. 441.

un'“annessione totale del territorio [monferrino] per favorire il consolidamento” del controllo sulla penisola¹⁶⁰⁾, magari attraverso una permuta di territori (per la verità, proposta più sovente dall'ambiente gonzaghesco che da quello asburgico)¹⁶¹⁾. Nel corso degli anni Trenta, sia pure con qualche più o meno fisiologica incertezza¹⁶²⁾, iniziò pertanto a instaurarsi fra Gonzaga e Asburgo un rapporto almeno in parte improntato a quello che può ragionevolmente definirsi uno scambio fra servizio e protezione, alla luce dei molti debiti politico-strategici che i primi vennero progressivamente accumulando nei confronti dei secondi, i quali peraltro a loro volta trassero benefici geopolitici e militari dalla fedeltà mantovana (senza poi dimenticare i molti Gonzaga dei rami cadetti che servirono Madrid in armi)¹⁶³⁾. Si poseero insomma le basi di “quel rapporto simbiotico [...] che sarebbe durato ininterrottamente sino agli anni Venti del secolo successivo”¹⁶⁴⁾.

In realtà, per una serie di ragioni politiche e strategiche, i primi due decenni di governo gonzaghesco in Piemonte furono tutt'altro che agevoli. La situazione s'aggravò nel 1555, con l'occupazione francese di gran parte del Monferrato, e solo in seguito al trattato di Cateau-Cambrésis i Gonzaga ripresero definitivamente possesso del nuovo dominio (rimasto con tutte le sue piazzeforti ancora intatte, benché il governatore di Milano ne avesse prudentemente caldeggiato la demolizione al fine di prevenire eventuali rischi futuri per il *Milanesado*)¹⁶⁵⁾. Guglielmo, già duca di Mantova, assunse così anche il titolo di marchese del Monferrato¹⁶⁶⁾ e all'originario nocciolo mantovano si aggiunse la nuova *enclave* piemontese. Ne risultò uno stato indubbiamente fragile e di ardua gestione¹⁶⁷⁾, “dipendente dalla benevolenza dei sovrani asburgici per mantenere i vitali colle-

160) Maffi, *Il confine incerto*, pp. 136-137, 140, 141, 142 e n., 143-144, 146 (la citazione è tratta da p. 136). Si veda pure Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 4, 7-8. Più in generale, sull'importanza strategica del Monferrato cfr. AGS, E, 1228 (153, 157), 1241 (169), 1245 (81).

161) Maffi, *Il confine incerto*, pp. 141-143, 144-147; Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 74-76; Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, p. 441, con la bibliografia citata.

162) Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, pp. 407-408; Maffi, *Il confine incerto*, p. 135; Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 86-87.

163) Maffi, *Il confine incerto*, pp. 135-136, 137; Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, p. 442.

164) Maffi, *Il confine incerto*, pp. 137-138.

165) Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, p. 441; Maffi, *Il confine incerto*, p. 137; Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 25-36, 47-50, 202-203.

166) Più tardi, nel 1573, Guglielmo avrebbe ottenuto il titolo ducale anche per il Monferrato (Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, p. 75).

167) Secondo una nota relazione redatta da un ambasciatore veneto nel 1564, “Erano reputati li duchi di Mantova li più contenti e felici principi che fossero in Italia, prima che avessero il marchesato di Monferà”; in seguito, “pervegnudo in casa sua el marchesato de Monferà [...] questo suo ocio, questa sua quiete si mutò in un grandissimo travaglio” (citato in Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, p. 441). Si veda anche Maffi, *Il confine incerto*, pp. 136, 141, 144, 145.

gamenti e per la sua [stessa] sopravvivenza”¹⁶⁸⁾; uno stato che, proprio a causa del Monferrato, costituì una frequente fonte d’instabilità nell’Europa del Cinque-Seicento¹⁶⁹⁾. Cionondimeno, è lecito affermare che, anche per la nascita della peculiare compagine gonzaghese, s’intensificarono le relazioni fra le sue componenti, così come i loro rapporti con altre aree limitrofe, a cominciare naturalmente dallo Stato di Milano.

In quest’ottica vanno valutate un paio di vicende risalenti all’incirca al 1570, nelle quali il duca di Mantova si trovò coinvolto nella sua veste di marchese del Monferrato; esse confermano che governare lo scacchiere italiano non era mai facile per gli Asburgo di Spagna, neppure quando avevano a che fare con i loro *partner* più stretti e meglio inseriti nell’orbita spagnola¹⁷⁰⁾. Per intuire la natura dei legami fra Mantova e Madrid, basterebbe ricordare che nel 1559 il giovane Filippo II aveva ordinato ai suoi rappresentanti nella penisola di difendere a spada tratta gli interessi del duca di Mantova da ogni minaccia esterna e interna (così come, tredici anni più tardi, avrebbe impartito precise disposizioni al governatore di Milano Requesens affinché sostenesse - se necessario, anche *manu militari* - l’integrità territoriale del dominio monferrino di Guglielmo Gonzaga)¹⁷¹⁾. Nel 1565, poi, in un frangente non certo privo d’altre preoccupazioni per gli esponenti della *Monarquía* in Italia¹⁷²⁾, l’intervento delle truppe asburgiche risultò determinante allo scopo di reprimere la rivolta scoppiata a Casale. Tradizionalmente gelosa delle sue prerogative¹⁷³⁾, la città si era infatti sollevata contro il Gonzaga, anche grazie all’appoggio di Emanuele Filiberto. Nelle intenzioni del re, una volta sedata la ribellione, l’uso della forza avrebbe dovuto essere temperato da una certa indulgenza nei confronti dei rivoltosi, soprattutto per timore che una repressione troppo dura potesse offrire a terzi il pretesto per intervenire e alterare gli equilibri preesistenti in un’area critica qual era il Piemonte. In realtà, la prudente moderazione praticata e suggerita da Madrid venne, nonostante tutto, largamente disattesa dal furioso e vendicativo duca di Mantova. Morale della favola: nulla si poteva dare per scontato in Italia, neppure quando il più potente sovrano del pianeta trattava con uno dei suoi più intimi alleati¹⁷⁴⁾.

168) Maffi, *Il confine incerto*, p. 136.

169) *Ibidem*.

170) Circa tale inserimento, cfr. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghese*, pp. 406-409.

171) Maffi, *Il confine incerto*, pp. 138, 143 e n.

172) Buona parte del contingente solitamente stanziato in Lombardia era allora impiegata in Corsica in appoggio alle forze genovesi (*ivi*, p. 139 e n.).

173) Raviola, *Il Monferrato gonzaghese*, pp. 6-7, 9-11, 21-23; Mozzarelli, *Lo stato gonzaghese*, p. 441.

174) Maffi, *Il confine incerto*, pp. 139-141, 142-143; Raviola, *Il Monferrato gonzaghese*, pp. 46-47, 53-69; Mozzarelli, *Lo stato gonzaghese*, p. 441. Quest’ultimo ricorda come Guglielmo ottenesse “infine nel 1570, dopo intricate vicende, la piena sottomissione della città di Casale con la rinuncia

Insomma, a dispetto degli stretti legami esistenti fra Madrid e Mantova (talora fortemente “condizionata dalla supervisione esercitata dalla corte” madrilen¹⁷⁵), non mancavano motivi d’attrito, a cominciare dalle “differenze de confini che sono tra lo stato di Milano, et quelli di Mantova et del Monferrato”. Già più volte il duca aveva domandato a Sua Maestà che “si deputassero arbitri che [le] accomodassino [...] come sempre si suol fare nelle differenze de confini”, ma Filippo non intendeva assumere alcuna decisione senza aver prima ricevuto congrua *informatione* dal governatore del *Milanesado*: era l’ennesima dimostrazione dell’importanza essenziale che questi rivestiva nell’ambito della strategia asburgica in Italia. Nonostante le ripetute sollecitazioni di Filippo, tuttavia, “questa benedetta *informatione*” tardava ad arrivare a corte, mentre *in loco* si inasprivano le tensioni. “Hora di nuovo un fiscale di Milano” - denunciava una lettera mantovana indirizzata al sovrano - senza alcun riguardo per la giurisdizione ducale “ha mandato commandamenti penali alli huomini di Monbaruzzo, terra indubitata del stato di Monfer.^{to}”. Inoltre, gli *huomini* della comunità di Cassine, sudditi del Milanese, “hanno cercato di andar a danni delli sudditi del Monfer.^{to} con aiuto delli soldati di V. M.^{ta} del che tuttavia si stava in dubbio”. Seguiva una sconsolata constatazione, assai pertinente alla nostra disquisizione in tema di *reputación*: “per le quai cose il Duca viene ad esser spogliato delle sue ragioni con poca riputazione sua, et molto danno di suoi sudditi”. Guglielmo pertanto si appellava nuovamente al re, chiedendo che si facessero al più presto i passi necessari per risolvere la questione e ribadendo altresì la richiesta “della gratia [...] di poter transitare le robbe sue dall’uno all’altro de suoi stati senza pagar datio su quello di Mil.^o”¹⁷⁶.

In quel medesimo torno di tempo, il duca di Mantova deplorò reiteratamente le sofferenze e i danni causati ad alcune comunità monferrine dal passaggio dei reparti asburgici, senza però riuscire a ottenere che Filippo prendesse adeguata “deliberatione per salute di quel povero stato”. Di conseguenza, Mantova tornò alla carica con una missiva alquanto significativa. Era infatti “occorso di nuovo, che un Cap.^{no} Caravasal passando dal Cairo terra pure di esso stato, per non haver voluto” i suoi abitanti, e in modo particolare tal Lodovico Scarampo vassallo del duca di Mantova,

alle sue prerogative nelle mani di Vespasiano Gonzaga”. Riguardo alla questione di Casale cfr. pure AGS, E, 1223 (42-45, 271), 1225 (42, 116-117, 119-120); Juan Gabriel de la Cueva a García de Toledo, Milano, 23 giugno 1565, in CODOIN, vol. XXIX, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1856, p. 242.

175) Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 86-87.

176) AGS, E, 1484 (262). Più in generale, si vedano anche AGS, E, 1225 (66), 1226 (10, 72-73), 1264 (17).

“che esso [capitano] entrasse nella terra, per li molti danni, che essi soldati sogliono fare negli altri luoghi dove entrano, ma provistili di vettovaglia bastante fuori della terra, esso Cap.^{no} fece pigliar il scarampo dalli soldati, et condurlo alle prigioni di Milano”. Tutto ciò – ecco, di nuovo, il motivo conduttore della reputazione! - “torna in poca riputatione del Duca, et in danno infinito” del Monferrato, “poi che quei poveri popoli vedendosi stracciare, non potranno aprir la bocca, per dire la ragione loro”. Il duca implorava pertanto Sua Maestà, affinché ordinasse che in futuro si risparmiassero al Monferrato “quei danni et incomodi, che per il passato ha patito”. Suona emblematica la parte conclusiva dell’epistola, nella quale si affermava che “perche V. M.^{ta} vegga la differenza che da suoi ministri è fatta, dalli stati del Duca di Mantova a quelli d’altri, con questo memoriale sarà la copia delle provisioni che per li passaggi de soldati nuovamente sono state fatte, nelle quali è nominato particolarmente oltre al stato di Milano, quello di Savoia, et non quello del Monferrato”; dal che i militari “poi pigliano ardire di far delle insolenze, parendole che da ministri di lei non si tenuto quel conto del duca di Mantova et di suoi stati, che merita la servitù che tutta casa Gonzaga, et il Duca particolarmente ha tenuto et tiene con la M.^{ta} V.”¹⁷⁷⁾.

Intrighi in Costa Azzurra

A proposito del rapporto fra reputazione e relazioni internazionali, è illuminante l’atteggiamento assunto dal governatore della Lombardia, il conte di Fuentes, riguardo a una *capitulación* da lui stesso stipulata a Milano il 15 aprile 1605 con Federico Landi, principe di Val di Taro, in merito alla piazzaforte di Monaco e alla guarnigione di fanti spagnoli dislocata al suo interno¹⁷⁸⁾.

Il modo in cui il Fuentes concepiva la propria funzione strategica emerge chiaramente da una consulta del *Consejo de Estado*, risalente all’aprile 1606 e inerente a una lettera inviata dal governatore a Filippo III il 27 febbraio. L’aristocratico castigliano aveva lamentato che “cada dia son mayores las instancias que el Prin.^e de Valdetaro haze, sobre la satisfacion de lo capitulado con el por la plaça de Monaco encareciendo el daño que se le sigue de no darle el despacho”, soggiungendo altresì che “como aquello se miro alli en aquella ocasion con tanta consider.^{on} siendo de tanta impor-

177) AGS, E, 1484 (267); circa gli abusi e i danni subiti da “algunas tierras deste estado [de milan] y de fuera del”, si vedano anche i docc. 264-266 del medesimo *legajo*, il doc. 4 del *legajo* 1217, i docc. 50 e 126 del *legajo* 1219. Più in generale, cfr. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 47-48, 49-51, 52-53, 87-91, 94-95, 118.

178) “Las capitulaciones para rescibir la guarnicion de españoles en Monaco”: così è definito l’accordo in una consulta del Consiglio di Stato conservata in AGS, E, 1487 (209); cfr. anche i docc. 210 e 232. Si veda altresì AGS, E, 1488 (240). Sulla guarnigione, cfr. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, p. 63n.

tancia para el servicio de V. M.^d lo prometio en su Real nombre teniendolo V. M.^d por bien como se lo escrivio en dos de Mayo y dandose por bien-servido de lo hecho en aquel particular”. Pertanto – proseguiva il consiglio, concludendo il sunto della lettera del governatore – “con la occasion del papel y memorial que le dio y ha embiado que se ha visto en el Consejo de Estado [el Conde] no puede dexar de suplicar a V. M.^d lo mande considerar como era entonces y no como agora es pues leva al prin.^e su reputacion y a el suya”. Dal canto suo, il Consiglio suggeriva a Filippo “que mande [...] que se despache q.^{to} antes”¹⁷⁹⁾.

La rilevanza della vicenda (i cui dettagli e le cui implicazioni non si possono qui sviscerare) risulta meglio intelligibile alla luce della difficile situazione monegasca tra la fine del Cinque e l’inizio Seicento, paradigmatica dei multiformi intrecci geopolitici che interessavano l’arco costiero compreso fra il litorale toscano e quella che oggi è la Costa Azzurra. Per la sua posizione strategica¹⁸⁰⁾, Monaco costituì per lungo tempo una preda assai appetibile per le grandi e medie potenze dell’epoca¹⁸¹⁾, come si può facilmente arguire dalla corrispondenza che alcuni signori monegaschi, profondamente legati alla dinastia asburgica¹⁸²⁾, intrattennero dapprima con Filippo II, poi con il suo successore¹⁸³⁾. Né vanno trascurati i molteplici legami che collega-

179) AGS, E, 1487 (232).

180) Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest*, p. 169; Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, p. 62.

181) Cfr. ad esempio Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 54-55n., 63 e n., 201-202, 296, 300; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, pp. 129-130.

182) Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 39, 47, 169; Raviola, *L'Europa dei piccoli stati*, p. 130.

183) A puro titolo d’esempio, si segnala uno scambio epistolare intercorso nel 1571-72 fra Onorato I Grimaldi e Filippo II, dal quale traspare – sia pure attraverso espressioni in larga misura convenzionali e di circostanza – il caratteristico rapporto che legava il più potente sovrano occidentale al piccolo, ma non certo insignificante, signore locale. Il 28 ottobre Onorato si congratulò con Filippo per la “gloriosa, et per sempre memoranda vittoria” conseguita dal “serenissimo signor don Giovanni valorosissimamente, et con merito di laude immortale”; di conseguenza, proseguiva il signore di Monaco, “io devotissimo, et perpetuo servitore di V. M.tà si come con tutto l’affetto piu intimo ne ho sentito quella summa, et incomparabil contentezza che si possa immaginar, ne esprimere, cosi vengo con questa ad esplicarle, ben che molto diminutamente, la singolare mia allegrezza per questo fatto si grande a gloria, et servitio di V. M.tà da la cui potentissima mano ha ricevuto questo tanto importante, et segnalato beneficio tutta la christianità, della qual V. M.tà sola doppo di dio è il vero sostenimento, et riparo, si come anco sempre lo fù la M.tà de l’Imperatore suo padre di felicissima, et gloriosa memoria; onde la detta christianità può sperare continuamente aggiunto, et difesa, dalla medesima invittissima mano di V. M.tà et come in suo vero appoggio riposare sotto la altissima, et piissima sua protettione, et ha obbligo infinito verso di lei, di servirla sempre con summa devotione, et star continuamente intenta et ferventissima in supplicar nostro signordio per la lunghissima, et felicissima conservatione di V. M.tà, alla qual io con summa humiltà, et riverenza bascio le mani, et supplicandola humilissimamente che si degni di tenermi in sua bona gratia, et protettione; il che è quel bene, che più al mondo io desidero, priego nostro signor dio che lunghissima vita, et perpetua felicità le conceda”: AGS, E, 1483 (28). *Mutatis mutandis*, analoga “incomparabil contentezza” fu espressa (“si come è debito della perpetua devotion mia verso di lei, et sua real corona”) il 21 dicembre dal Grimaldi, “fedelissimo, et humilissimo servitore di V. M.tà”, dopo essere stato informato del

vano specificamente i Grimaldi allo Stato di Milano: basti pensare che Ercole I si laureò presso l'Università di Pavia, che i suoi orfani studiarono nelle migliori scuole di Milano e che due di loro, Onorato e Giovanna, sposarono i nobili fratelli milanesi Ippolita e Teodoro Trivulzio¹⁸⁴⁾.

Il 10 marzo 1585 Carlo II Grimaldi informò un ignoto, ma certo autorevole esponente della classe dirigente asburgica circa gli eventi della notte precedente, allorché “a hore XXII incirca [...] gionsero in questo porto tre tartane cariche di soldati francesi con qualche corsi, venendo nascosamente, et potevano esser da 150 incirca”. Gli aggressori, “incaminatosi ruinosamente et senza alcun ordine verso la prima porta di questa fortezza, furono subito rebuttati, et posti in fuga, con haver lasciato scale, arme, et ordigni da fuoco, con esser anco morti alcuni di loro”. Il Grimaldi – che inviava a corte il fratello Francesco perché fornisse ulteriori ragguagli sull'accaduto – dichiarava altresì di non aver potuto “fin adesso penetrare da cui siano stati mandati, il che sapendo lo farò intendere alla M.^{ta} del Re n.^{ro} sig.^{re}”. Peraltro, “Noi qui stiamo allegramente – soggiungeva Carlo con apparente serenità -, non temendo l'insolentia di questi vegliacchi, et per quello che cuple a questa fortezza per servitio di sò M.^{ta} V. S. I. sia certa che non se li manca di ogni diligentia, et vigilantia possibile”. La lettera si concludeva con un significativo *post scriptum*: “Mi ero scordato dire a V. S. I., che subito, che li sopradetti soldati furono sbarcati in terra, et che precipitosamente correvano verso la porta, cridorono diverse volte viva francia”¹⁸⁵⁾.

“grande acquisto, che V. M.^{ta} ha fatto del serenissimo figliuolo che le è nato con salute della M.^{ta} della regina, nova felicissima, qual, si come da tutta la christianità dovea esser summamente desiderata, così anco alla medesma christianità deve dare singolare consolatione”: AGS, E, 1483 (45). Filippo rispose quindi alle due lettere di Onorato, sottolineando la sincerità dei sentimenti da lui espressi, “como de persona tan afficionada a nro. servicio, y a quien yo tengo muy buena voluntad, para todo lo que os tocare, y cumpliere”: AGS, E, 1483 (244). Si veda anche AGS, E, 1484 (59). Alla fine di gennaio del 1574 Filippo ringraziò Onorato per le condoglianze inviategli in seguito alla scomparsa della sorella, assicurandolo altresì che “Vos podeis creer que la voluntad q. yo os tengo es muy buena para lo q. os cumpliere”: AGS, E, 1449 (23). Una frase che il re ripeté quasi testualmente in una lettera scritta al signore di Monaco il 27 dicembre 1576, replicando – con rallegramenti – a una precedente missiva nella quale Onorato aveva diligentemente informato Filippo delle trattative allora in corso per far sposare la sua primogenita con Gerolamo Adorno: AGS, E, 1449 (92).

184) Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, p. 201.

185) AGS, E, 1486 (106). Un resoconto più dettagliato della vicenda si ritrova nell'anonima *Relacion del sucesso sotto monaco*, conservata in AGS, E, 1486 (365), a cominciare dal nome del “capo, chiamato il cap.an carter provensale luogotenente che fu di un capitano Anselmo”. Gli assalitori “venne[ro] con disegno di entrar al improvviso in esso luoco o scalarlo, però portorno con loro otto scale et sei pedardi, o sia pedrerii fatti per gettar a terra porte. desimbarcorno questa gente in mezzo de la spiaggia del porto al improvviso perche venevano coperti da le tende de le tartane, et saltati in terra s'inviorno precipitosamente verso una porticella che e in mezzo la strada fra la spiaggia e la porta de la fortezza a la quale vi suole star un huomo per dar aviso di coloro che entrano nel porto, ne e difesa da nessuno. la quale con tutto questo fu subito serrata, sendosi acorti quelli de la fortezza che la detta Gente era nemica. la quale incaminatosi con gran furia e gridi chiamando viva francia verso la detta porticella, e già cominciando a esser sco-

Undici anni più tardi, alla fine del mese d'ottobre, Ercole Grimaldi spedì a Madrid un *aviso* circa “la escalada que franceses tentaron de dar a essa plaça, y como fueron rebotados”; cinque giorni dopo, egli informò Filippo del *castigo* inflitto a “un complice de aquel tratto”. Nel marzo dell'anno successivo, una lettera regia lodava il *valor* di Ercole ed esprimeva piena soddisfazione per il modo in cui egli aveva gestito la vicenda; malgrado ciò, il pericolo non era affatto scongiurato e pertanto, “aunque se que estays tan vigilante que espero en Dios no podran salir con hazeros burla los que lo intentaren todavia os encargo dobleys este cuydado en el tiempo presente, pues veys lo que importa”. A riprova del valore che Madrid attribuiva a Monaco, “por ayudar os a ello en lo que se puede, – proseguiva Filippo – he tomado la resolution que entenderays del Condestable de Castilla¹⁸⁶⁾ y tambien de V.^{ro} hermano que ha sido de acudir os con todo lo que el tiempo permite”¹⁸⁷⁾.

Tali misure non furono comunque sufficienti per esercitare una duratura deterrenza nei confronti di chi ambiva a impadronirsi della piazzaforte monegasca. Il 21 agosto 1601 l'ambasciatore spagnolo a Torino, Mendo Rodriguez de Ledesma, mise in guardia il Grimaldi circa le trame ordite dal capitano Cesare Arnaldo, figlio dell'artefice (impiccato) della precedente *escalada*¹⁸⁸⁾: un esempio ragguardevole del sistema d'*intelligence*

perti da la muraglia perche alquanto di camino erano venuti coperti da certi alberi d'olive, cominciorno ad esser salutati di buone archibugiate e pedrate, le quale per altezza [sic] de la muraglia facevano piu effetto che le archibugiate, dalle quale furon feriti alcuni e fra gli altri il cap.an medesimo, che si travagliava per far caminar avanti i suoi soldati, de quali essendosi acostati tre o quatro di essi a quella porticella portando uno di loro un pedardo avanti che vi giongesse fu aterrato quel che lo portava da una pedrada. e assai presto incominciorno a la sfilata con disordine a ritirarsi e s'incaminorno verso quelle montagne dove per quello si intese ne morsero doi delli feriti, e quello che portava il pedardo che come si e detto restò ferito in terra, non puotendo esser agiutato da suoi, fu preso da quei di monaco e portato dentro, e se ben fu esaminato perche era quasi ala morte non puote esprimer parola, e cossi spirando per ordine del s.r di monaco fu fatto impicar per essemplio degli altri. questa facione d'intorno a monaco non durò piu che meza hora, li pedardi e scale furon abbandonate da francesi e portate dentro monaco, le qual scale erano pero molto poco acomodate a simil fatione”.

186) Juan Fernández de Velasco, *condestable de Castilla*, a più riprese governatore dello Stato di Milano: la prima fra il 1592 e il 1595, la seconda – dopo un breve governatorato interinale affidato per pochi mesi al castellano di Milano don Pedro de Padilla, mentre il Velasco era impegnato nella fallimentare *jornada* di Borgogna – dal 1595 al 1600, la terza dal 1610 al 1612.

187) AGS, E, 1487 (40).

188) AGS, E, 1487 (39); cfr. anche il doc. 38. “El capitán Cesar ha muchos días – scriveva l'ambasciatore da Torino – que tratta de cierta inteligencia sobre essa fortaleza y vino aqui con ella a Su Alt.a y no allando la acogida que el deseava se fue a francia y a ydo continuando esta platica por medio del Duque de Guisa y aora he tenido aviso de buena parte que en Marsella preparan quatro Galeras y que so color que llevan al Embaxador que el Rey de francia embia a Roma intentaran de hazer la impresa porque el Cesar se asegura que tiene dentro quien le da la mano, y aunque yo se la vigilancia y cuydado con que V.S.I. vive y que tiene esperiència de que algun tiempo procuraron franceses hazer este lance todavia por ser platica que se tratta de executar tan brevemente y que no suçeda alguna desgracia que de cuydado, e querido advertirlo a V.S.I. para que se tenga el que conviene en cosa tan importante”.

asburgico. La settimana seguente Ercole, “Humilissimo et devotissimo servitore” di Sua Maestà, confermava la pericolosità di questo cospiratore indigeno e dei suoi sostenitori forestieri¹⁸⁹⁾, rimarcando “la poca fede che si può avere in francesi, che non ostante ch’io sia nominato per gratia di V. M.^{ta} nelli capitoli di pace seguita tra V. M.^{ta} et il Re di francia, tuttavia seguitano (come sempre fecero) di machinar contro questa fortezza”. La conclusione della missiva era peraltro improntata all’ottimismo (poiché “si usa tal vigilanza et buona guardia Dio gratia, che accostandosi a queste mura, proveranno con l’aggiuto di Dio il fio della temerità loro, et mentre che harò fiato, conserverò questa mia Piazza, stato, et quanto tengo”), nonché all’esaltazione del nesso che da tempo univa la dinastia monegasca all’asburgica, con parole che sottolineavano “quella candida et intata fede che ho hereditato da miei maggiori in servizio di V. M.^{ta}, et di sua Real Corona, Supplicando humilissimamente et instantissimamente V. M.^{ta} farmi degno della sua buona gratia e protettione, che doppoi della salute dell’anima mia e il maggior bene ch’io possa avere in questo mondo, et stimi”. Sul retro della lettera si legge la risposta a questa richiesta di aiuto: “en caso q. tenga necesidad de asistencia se scrive al c.^{de} de fuentes y al Prin.^e deoria q. se la den, y a los dichos se scriva q. lo hagan”. Il 24 novembre una lettera di Filippo III (pervenuta a Ercole soltanto il 22 febbraio 1602) confermava che il re aveva effettivamente ordinato al Fuentes e al Doria di soccorrere Monaco in caso di necessità¹⁹⁰⁾.

La notizia rassicurò non poco Ercole, sempre vigile e “molto ben avisato del continuo di trame che s’ordiscono a danno mio et di questa fortezza”¹⁹¹⁾. Solo pochi giorni prima di apprendere la buona novella, l’11 febbraio 1602 egli aveva inviato a Madrid una missiva dal tenore meno sereno, nella quale ricordava che i soldati del presidio (“che con somma fede continuamente militano in servizio di V. M.^{ta}”) alla fine del mese sarebbero risultati creditori di ben trentadue paghe arretrate, mettendo altresì in risalto come “io da molti anni in qua mi sono impegnato fin agl’occhi, et sto sotto gravissimi interessi, per mantener questa mia Piazza nel Real servizio di V. M.^{ta}”. E poiché “scopro continuamente – proseguiva Ercole – quanto sia adocchiata et insidiata detta fortezza, mi convien da tutt’hore

189) AGS, E, 1487 (38). “E debito mio notificar a V. M.ta come un Cesare arnaldo nato qui mio suddito al quale questi anni adietro feci impicar il padre perche tenne mano nella scalata che tentorono di dar francesi a questa Piazza, sotto condotta di esso Cesare, non cessa sollicitar Francesi perche venghino ad assaltarmi, e trova appresso il Duca di Guisa l’orecchia molto ben aperta, come anche ultimamente ne fui avisato con corriero apostata in diligenza dal sig.r Ambasciatore di V. M.ta residente in Torino”.

190) AGS, E, 1487 (58). Si veda anche AGS, E, 1944 (79).

191) AGS, E, 1487 (58).

spendere et spandere quanto tengo, et per ben guardarla non mi bastano li cento soldati del Presidio pagato da V. M.^{ta} che io sono astretto tener molto maggior numero di soldati a mie proprie spese, che mi consuma affatto”. Di fronte alle ripetute richieste monegasche di saldare il *decorso* alle truppe creditrici e di pagarle puntualmente d’allora in poi, il Fuentes si limitò a rispondere “ch’aspetti che venghino danari di Spagna”. Queste difficoltà finanziarie implicavano gravi conseguenze sul piano dell’efficienza strategica, dal momento che “fra tanto questi miserabili soldati patiscono in colmo, et vivono tanto scontenti et mal sodisfatti che al sicuro questa Piazza corre risico grande sotto tal forma, in molto deservitio di V. M.^{ta}, qual supplico humilissimamente degnarsi d’haver risguardo alla tanto antiqua, fedele et benemerita servitu mia, et di miei antepassati”, ordinando che si provvedesse a risolvere adeguatamente la questione delle paghe del presidio. Anche in questo caso, è degno di nota il fatto che il *Consejo* appoggiò presso il sovrano le richieste del Grimaldi, poiché “conviene mucho a su Real servicio mandar q. se pague lo q. se deve a la guarniçion desta plaça q. se paga por su quenta sin q. se dilate mas por lo mucho que importa la conservación [de la plaza] y el peligro que corre estando la gente mal pagada y descontenta”¹⁹²⁾.

Ad avvalorare la problematicità geopolitica del territorio monegasco, intorno alla metà di settembre del 1603 troviamo Ercole Grimaldi intento a supplicare “instantissimam.^{te} et con ogni humiltà” che “V.^{ra} Maestà [...] sia servita assumer nel suo Real giudizio la cognitione di queste differenze tra Monaco e Turbia et che in tanto si rafreni il signor Duca di Savoia che non mi usi forza ne violenza quale non mira ad altro che usurparmi questa fortezza et consumarmi con questi miei poveri sudditi in continue et eccessive spese et litigij”¹⁹³⁾. Un episodio esemplare, nel quale l’agente strategico di piccola taglia invoca il soccorso di una grande potenza, allo scopo di fronteggiare le mire espansionistiche di un attore di medie dimensioni; si noti come, nel caso specifico, il piccolo richieda esplicitamente tale tutela non soltanto per sé, bensì anche per i propri sudditi, ai

192) AGS, E, 1487 (56).

193) AGS, E, 1487 (110). Si tratta di una lettera di Ercole Grimaldi a Filippo III, datata 12 settembre, che si apre con un ringraziamento al sovrano, utile anche per ribadire i profondi legami fra quest’ultimo e il signore monegasco: “Bacio humilissimamente li piedi di V.^{ra} Maesta dell’humanissima risposta che si è degnata dar alla mia lettera di 5 di Marzo del che et della continua protettione che di me et di questo mio stato tutto dedicato al servitio di V.^{ra} Maesta ha sempre tenuto et tiene le resto con perpetuo et infinito oblijo”. Ercole allegava alla missiva la trascrizione della drammatica deposizione resa l’8 settembre a Mentone da alcuni testimoni, interrogati circa la *differenza* dai delegati delle due parti alla presenza del podestà locale: cfr. AGS, E, 1487 (111). Si vedano anche i documenti 115-117 del medesimo *legajo*. Sull’accordo siglato nel 1480 da Grimaldi e Savoia circa La Turbie e Roccabruna (oggi Roquebrune) cfr. Raviola, *L’Europa dei piccoli stati*, p. 130.

quali egli - in quanto signore locale - deve a sua volta assicurare protezione: poiché da solo non è in grado di difenderli dalle più robuste potenze regionali (e dai loro *vassalli*), di conseguenza egli necessita quanto meno della collaborazione di un agente di livello superiore. In effetti, gli interessi e le azioni dei signori e dei loro sudditi si intrecciavano continuamente sul territorio assumendo configurazioni complesse, a cavallo fra relazioni internazionali e vicende locali.

Nel 1604 “los Vasallos de Monaco mataron a Su Señor”, il quale “dejo un jso y dos jsas [sic] menores a [...] cargo” dello zio Federico Landi, signore di Bardi e Compiano¹⁹⁴. Nell'estate del 1595, infatti, Ercole si era frattanto sposato con Maria Landi, sorella di Federico¹⁹⁵. A tale riguardo, va ricordata la lettera (affidata non a caso al fratello Orazio, perché la consegnasse personalmente a Madrid) con la quale il 22 agosto il signore di Monaco aveva messo al corrente delle proprie nozze il principe Filippo, futuro Filippo III di Spagna. “Essendomi accasato con Donna Maria Landa suorella del Principe Don Federico Lando - aveva scritto il Grimaldi - ho voluto subito darne parte a V. Altezza Ser.^{ma} come è debito mio di fare, certificando V. Altezza Ser.^{ma} che in questo mio matrimonio ho avuto principal mira et scoppo di apparentarmi con casa che professi humilissima servitù con la M.^{ta} del Re mio sig.^{re} degno padre di V. Altezza Ser.^{ma}”. A ribadire che il servizio degli Asburgo era in cima ai pensieri suoi e dell'intera sua schiatta, Ercole aveva altresì assicurato a Filippo che “priego efficacissimamente Dio benedetto che per sua divina bontà (se e di suo santo servitio) permetta che da questo matrimonio riceva prole che possa sempre constantissimamente servire cotesta Regia Corona, in quel modo che faccio et farò io mentre harò spirito, et sempre fecero tutti li miei antepassati”¹⁹⁶.

Dopo la morte del cognato, il Landi era stato nominato “procurador y legitimo administrador de la persona y bienes” del nuovo signore di Monaco, l'ancora minorenni Onorato II¹⁹⁷, e proprio in tale veste aveva stipulato con il governatore di Milano le *capitulaciones* inerenti al presidio monegasco¹⁹⁸. Per Federico, il ruolo assunto a Monaco costituiva un pre-

194) AGS, E, 1488 (236).

195) Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 201, 207.

196) AGS, E, 1486 (296).

197) Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, p. 61. Più tardi, nel 1624, Onorato avrebbe ricevuto dallo zio Federico la collana del Tosone, della quale quest'ultimo era stato a sua volta insignito dodici anni prima (*ivi*, pp. 61-62, 68, 81, 83).

198) AGS, E, 1487 (209); cfr. pure Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, p. 61. Il documento in questione è una consulta del Consiglio di Stato inerente a una lettera del Fuentes del 21 giugno 1605, nella quale il governatore aveva altresì riferito di aver scritto al conte di Benavente, viceré di Napoli, “que no permittesse que Oracio de Grimaldi quisiesse pretender en Nap.es la administracion del

stigioso riconoscimento della sua influenza e delle importanti entrature che egli poteva vantare in sede internazionale¹⁹⁹⁾, mentre da parte asburgica la sua nomina era vista come un utile contributo alla stabilizzazione locale. In effetti, essa contribuì a superare un frangente assai delicato della storia monegasca. Una consulta del *Consejo de Estado* di fine gennaio 1605 (nella quale si riassumevano due lettere scritte il mese precedente da Gian Andrea Doria, incaricato dal re nel 1604 di occuparsi dei disordini scoppiati a Monaco dopo l'uccisione del Grimaldi²⁰⁰⁾) informava che “los Vassallos de Monaco juraron por su señor al hijo del muerto durante su menor edad por Governador al Principe de Baldetaro su tío y con esto quedavan con quietud”, mentre “se procedia en el proceso de los delinquentes para descubrir la verdad de la conjura y castegarlos”²⁰¹⁾.

Nel 1614 fu proprio Federico a caldeggiare entusiasticamente le nozze fra la nipote Giovanna Grimaldi, sorella maggiore del signore di Monaco, e il principe Vincenzo Gonzaga, “segundo hermano” di Ferdinando duca di Mantova, implorando Filippo III affinché ordinasse al governatore di Milano, marchese de la Hinojosa, “que trate con el Duque de Mantova” per favorire il felice esito del negoziato matrimoniale e porlo sotto il prestigioso *amparo* del sovrano asburgico²⁰²⁾. In particolare, alcuni tratti

Marquesado de Campaña atento que aunque aquel estado esta separado del de Monaco no es justo que aya mas de un curador y que el administrador o administradores que huviere de aver destos bienes y hazienda sean nombrados por el Prin.e de Valdetaro como curador confirmado por V. M.d [...], y que en la misma conformidad ha buuelto a escrivir al c.de de Benavente aviendo tenido noticia de quel consejo colateral tratava de admitille y enbia a V. M.d copia de la carta para que conforme a ella mande V. M.d escrivir a Nap.es que se reponga lo hecho y que se admitan los administradores que fueren nombrados por el dicho Prin.e de Valdetaro”. Si vedano altresì il documento 210 del medesimo *legajo*, contenente il *Parescer del cons.o en la carta del Conde de fuentes de 21 de junio. P.e de Valdetaro*; e Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 61 e n., 134, 169-170.

199) Circa gli stretti rapporti che legavano Federico agli Asburgo e in particolare al Fuentes, cfr. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 40, 59-62, 68. Si tenga presente che, nei primi anni del Seicento, il Landi visse “esule a Milano ove si era rifugiato per sfuggire all'implacabile ostilità del nuovo duca di Parma Ranuccio I” (*ivi*, p. 60).

200) V. Borghesi, *Doria Giovanni Andrea*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, vol. VII, Genova, Consulta Ligure, 2008, p. 115.

201) “Consulta. Del Cons.o de Estado sobre tres cartas del Principe Doria de 9 y 20 de Dez.re 1604. Tocante a Monaco”, in AGS, E, 1944 (59). “Al Consejo parece – si legge fra l'altro - que pues lo de Monaco esta sossegado y el hijo del señor de aquel estado en possession, no ay q. proveer por agora en aquello”

202) AGS, E, 1488 (235, 236). Il documento 236, in particolare, merita un accenno. Si tratta di una lettera in castigliano, datata Milano 15 settembre 1614, indirizzata “Alla Sac: Cat.ca e Real M.ta del Re mio Sig.r” e scritta dal Landi, che si firma “Umile Criado di V. M.a”. In essa, dopo aver richiamato i propri meriti riguardo alla tutela dei nipoti e alla conservazione della piazza monegasca, Federico rimarcava “con quanta fidelidad siempre aquella Casa [Grimaldi] a serbido y sirbe V. M.d”, avanzando quindi la successiva supplica “en merc.d de los serbicios que siempre a hecho y haze”. La trattativa, proseguiva il conte zio, “me aseguro saldrà con solo saber q. biene en ello, con lo que yo aqui tengo tratado”. In realtà Vincenzo – nato nel 1594 da Vincenzo I ed Eleonora de'

salienti della cultura politico-diplomatica d'antico regime emergono per-
spicualmente da un bel documento (riprodotto integralmente in appendi-
ce) in cui Federico Landi esponeva le ragioni per le quali le nozze
Gonzaga-Grimaldi erano da ritenersi quanto mai opportune, *in primis* per
la stessa corona asburgica²⁰³⁾. Per questo suo carattere emblematico la
vicenda meritava comunque di essere ricordata, anche se l'ambizioso pro-
getto nuziale non si realizzò.

MARIO RIZZO

APPENDICE

Si riproduce il testo integrale di un documento conservato in AGS, E, 1488 (237),
nel quale si riassumono le ragioni per le quali Federico Landi riteneva opportuno che
la "platica de casamiento" fra sua nipote Giovanna Grimaldi e Vincenzo Gonzaga
avvenisse sotto l'*amparo* del sovrano (cfr. la nota 203 di questo saggio).

Hase movido platica de casamiento entre Don Vincencio Gonzaga segundo her-
mano del Duque de Mantua, y Doña Juana Grimaldo hermana mayor del señor de
Monaco, la qual a falta suya sucede en aquellos estados, y aunque el casamiento en
razon desto, y la calidad de la Dama es reciproco; El Principe de Val de Taro su Tio
dessea que por mas reputacion se tracte de baxo el amparo de Su Mag.^d para cuyo
efecto pone en consideracion las razones siguientes.

Que la Casa de Monaco decidiende de los Reyes Normandos; Hà mas de 400. años
q. son señores libres con renta de hasta 44.000 ducados, y an casado siempre con las
mas principales Casas de Italia.

Que la d.ha Dama es hija de hermana del Principe de Val de Taro el qual por
parte dela madre està en quinto grado de consanguinidad con el Rey n.ro señor, con
la señora Duquesa del Infantado, señor Duque de Lerma, y en consecuencia empa-
rentada con lo mejor de España como decindiente de Don Juan de Aragon q. fuè hijo

Medici – sarebbe stato creato cardinale da Paolo V nel gennaio 1616 e poco dopo, in agosto, avreb-
be sposato l'ormai matura Isabella Gonzaga di Novellara (vedova di Ferrante Gonzaga principe di
Bozzolo), contraendo un matrimonio che peraltro avrebbe presto tentato di far sciogliere, ma inva-
no. Nell'ottobre 1626 Vincenzo sarebbe quindi divenuto duca, sia pure solo per qualche mese, ulti-
mo della linea italiana dei Gonzaga. Dal canto suo, come si diceva, Giovanna avrebbe sposato un
milanese d'alto lignaggio, Teodoro Trivulzio. Cfr. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, pp. 54, 55, 108 e
n., 116n., 188, 189, 201, 203, 205, 218-219, 221n., 227, 237n., 238, 251n., 280, 293-294.

203) AGS, E, 1488 (237). Così, sul retro del documento, ne viene riassunto il contenuto: "el
Principe de Val de Taro representa las conveniençias q. sele ofrezzen para q. se haga el casamyento de
su sobrina herm.na del s.r de Monaco con don Vicençio Gonzaga, her.no del duq. de Mantua". Si
vedano altresì i documenti 238 e 239 del medesimo *legajo*, nei quali sono riportati i voti espressi
riguardo alla questione da parte dei membri del *Consejo de Estado*; a tale proposito, cfr. pure AGS,
E, 1944 (60, 80).

del Rey Don Fernando el Catolico.

Que la casa de Monaco sirve a esta Real Corona de 94. años a esta parte con la fidelidad, y devocion q. es notorio, aviendo ultimam.^{te} recibido su Real presidio en aquella fuerça.

Que cumple al Real servicio q. el Principe Vincencio se case con persona dependiente de Su Mag.^d como esta y no de otros por las razones q. se pueden considerar.

Que al Duque de Mantua le està bien casar al hermano con persona q. depende de Su Mag.^d y no subdita de nadie, y q. faltando el hermano hereda tan buenos estados y libres.

Antepone finalm.^{te} q. los q. no son vassallos, y sirven con el zelo y promptitud q. siempre an hecho su Casa, y la del s.^{or} de Monaco tan a costa suya, es justo honrarles en semejantes ocasiones paraq. con tal exemplo se animen los demas, y pide se le den cartas de Su Mag.^d para el Marques de la Hinojosa encargandole fomento esta platica de casamiento con el Duque de Mantua, y no alçe la mano hasta concluyr la q. lo recibirà por particular favor de V. Ex.^a

Tra *Austrias* e Borbone: i feudi di Lunigiana durante la guerra di successione spagnola

Terra costellata di piccoli feudi imperiali ¹⁾, da sempre teatro di microfaide, controversie confinarie e mire espansionistiche di stati vicini, la Lunigiana durante la guerra di successione spagnola fu oggetto di particolari attenzioni da parte dell'amministrazione del Milanese che non ebbe remore nel produrre prove artefatte della dipendenza diretta di molti feudi dalla corte di Madrid.

La mancanza di un'ampia e approfondita riflessione sulla transizione tra Sei e Settecento e sull'evento bellico che travolse assetti ormai centenari della politica europea, ha impedito fino ad ora di collocare in un panorama articolato una serie di eventi che solo se visti attraverso la prospettiva internazionale acquistano significati nuovi e gettano nuova luce sul ruolo che la stessa Lunigiana aveva giocato nella situazione europea precedente e sulla posizione che essa avrebbe avuto negli scenari politici successivi.

La profonda interazione tra "micro" e "macro-storia", tra le piccole vicende locali (il cui senso appare intelleggibile solo se messo in relazione con le grandi vicende internazionali ²⁾) e la cosiddetta "grande storia", fa sì che partendo dagli avvenimenti della guerra di successione si possa avviare una riflessione non solo sul ruolo giocato nel lungo periodo dalla Lunigiana all'interno dei rapporti tra Impero e Spagna, ma si possa anche comprendere su quali fondamenti avesse poggiato l'equilibrio stesso di Spagna e Impero in relazione ai feudi imperiali italiani nel secolo e mezzo di dominio dell'asse asburgico in Europa.

Prima di proporre le considerazioni che questa ricerca ha suggerito, sarà però utile chiarire innanzitutto da quale punto di vista si analizzeranno le vicende della guerra di successione spagnola e, secondariamente,

**Abbreviazioni:*

ASMi= Archivio di Stato, Milano

1) C. Magni, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, 3 voll., Milano, 1939, vol. III, pp. 43-70.

2) Nel senso indicato da C. Mozzarelli, *Castiglione e i Gonzaga: piccoli stati e piccoli principi nell'Europa d'antico regime*, in *Castiglione delle Stiviere. Un principato imperiale nell'Italia padana (sec. XVI-XVIII)*, a c. di M. Marocchi, Roma, Bulzoni Editore, 1996, pp. 13-21.

ricordare i rapporti che la Lunigiana ebbe con l'area milanese, riprendendo il senso del ruolo da essa rivestito tra Medioevo e prima Età Moderna entro la politica visconteo-sforzesca prima, asburgica poi.

La Lunigiana e lo Stato di Milano

Il conflitto per la successione spagnola - recentemente indicato giustamente come l'evento che segnò per la Spagna la perdita della dimensione europea ³⁾ - si presentò sin dalle sue prime fasi come un banco di prova attraverso il quale sarebbe stato possibile riequilibrare (o rafforzare) la presenza imperiale (e quindi asburgica) in Italia. Si deve ricordare che per la prima volta dall'inizio del XVI secolo Spagna e Impero non erano alleati: comunque si voglia leggere il rapporto tra le due potenze asburgiche e il ruolo svolto da entrambe in Italia tra 1550 e 1700, la guerra di successione segnò un mutamento epocale. Prima di questo evento, infatti, esse erano due potenze alleate, dominate da dinastie che avevano un'origine comune ed avevano continuato nel corso del tempo a rafforzare i legami parentali. Dinastie che, certo, potevano avere avuto talvolta momenti di conflitto nella gestione dei territori italiani, ma che avevano perseguito una politica comune nell'ambito internazionale.

Il destino della terra lunigianese si incrociò sin dall'inizio della guerra di successione con quello del feudo imperiale più importante d'Italia, lo stato di Milano, che da tempo memorabile guardava con occhio concupiscente alla Lunigiana, protesa verso il mare Ligure, incuneata tra il fiume Magra e la Vara, e stretta tra i confini di molti antichi stati italiani nelle mire espansionistiche dei quali - primi fra tutti Genova e Firenze - essa era stata spesso uno degli obiettivi. Nel corso del Medioevo, Milano aveva più volte tentato di estendere il proprio dominio verso queste terre preziose, tanto che nel 1396, quando Gian Galeazzo Visconti aveva ottenuto il vicariato imperiale e il riconoscimento del proprio titolo ducale, la Lunigiana era stata compresa nel diploma cesareo ⁴⁾ come parte di quell'area entro la quale si doveva e poteva ritenere legittimamente esercitata l'autorità dei Visconti. Ma dopo il passaggio del dominio agli Sforza e, dopo la morte nel 1535 senza eredi dell'ultimo esponente di questa dina-

3) Il tema ha avuto recentemente una iniziale riconsiderazione. Per una prima messa a punto dei problemi rinvio a: *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, a c. di A. Álvarez Ossorio Alvaríño, in «Cheiron», 39-40 (2003); *La pérdida de Europa. La guerra de sucesión por la Monarquía de España*, edición a cargo de A. Álvarez-Ossorio - B. J. García García - V. León, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2007 e ai riferimenti bibliografici ivi contenuti.

4) *Privilegium Ducatus Mediolani ac Comitatus Papaie, Illustrissimi Domini Jo. Galeazzi anno 1396*, Praga, 13 ottobre 1396, ASMi, *Feudi Imperiali*, cart. 381.

stia, lo stato di Milano e le sue pertinenze erano ritornati per devoluzione all'Impero e sotto Carlo V, tra 1535 e 1550 erano state rinnovate o in taluni casi avviate per la prima volta le cerimonie di investitura di molte comunità e terre lunigianesi che i diversi rami della famiglia Malaspina già possedevano e dominarono da lì in poi in qualità di feudatari imperiali.

Una nuova stagione si aprì a metà Cinquecento per lo stato di Milano con la divisione dell'eredità di Carlo V e la creazione della linea spagnola degli Asburgo che veniva investito del titolo ducale milanese nel quale non era più compresa la Lunigiana⁵⁾. Essa era ora caratterizzata dal fatto che il suo secolare processo di frammentazione feudale era riconosciuto e riconosceva l'Impero da cui riceveva legittimazione. Ciò rendeva le molte terre feudali della Lunigiana parte del sistema di alleanze asburgico⁶⁾ entro cui ovviamente erano compresi insieme con i feudi Malaspiniani, la Monarchia Cattolica e i territori italiani ad essa pertinenti tra cui appunto lo stato di Milano, spesso definito nella documentazione spagnola *corazón de la Monarquía*⁷⁾ e tuttavia asse portante del sistema imperiale in Italia.

Per tutto il periodo in cui esistette in Europa il dominio dell'asse asburgico ispano-imperiale, la storia della Lunigiana era stata caratterizzata dalla situazione ben descritta da Magni e Branchi⁸⁾: conflitti familiari, soprusi interni, tentativi di espansione degli stati regionali vicini. Recenti riletture mettono giustamente in guardia dai limiti di interpretazioni di stampo romantico che tendono a riassumere la complessità delle realtà feudali imperiali italiane in un unico carattere, in uno stereotipo stigmatizzante⁹⁾: la realtà era certo molto più complessa e la violenza dei feudatari verso i propri sudditi, le rimostranze di questi contro i soprusi dei vassalli venivano spesso raccolte e ingigantite ad arte da parte di chi aveva interesse a creare disordine all'interno del feudo o le condizioni perché altri se ne appropriassero. Allo stesso tempo i feudatari non erano sempre, soltanto, quel miscuglio di tracotanza e ignoranza che emergeva dai memoriali dei

5) *Ibidem*, cart. 416

6) Per capire in che senso rimando al mio articolo *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, a c. di F. Cantù - M. A. Visceglia, Atti del Convegno di studi svoltosi a Roma il 5-7 aprile 2001, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276.

7) Cfr. P. F. Albaladejo, *De « llave de Italia » a « corazón de la monarquía » : Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in *Lombardia Borromea Lombardia spagnola*, a c. di P. Pissavino - G. Signorotto, 2. voll., Roma, Bulzoni, 1995, I vol., pp. 41-92.

8) C. Magni, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, 3 voll., Milano, 1939, vol. III, ppp. 43-70, E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, 2 voll., Bologna, Forni editore, 1971, riproduzione dell'edizione di Pistoia 1897.

9) R. Barotti, *Esiste uno stato del Rinascimento nei feudi malaspiniani della Lunigiana?*, in *I feudi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, a c. di C. Cremonini - R. Musso, Atti del convegno internazionale di studi, Alberga-Finale-Loano 27-29 maggio 2004, in corso di pubblicazione

loro sudditi: indagini approfondite su singoli personaggi hanno recentemente consentito di mettere in luce lo spessore culturale e l'articolazione delle relazioni di molti di loro ¹⁰⁾.

Tuttavia è innegabile che in quella complessità vi fossero anche tali atteggiamenti, e le rimostranze dei sudditi trovavano spesso proprio a Milano orecchie pronte ad ascoltare e braccia disposte ad intervenire. Le ragioni di tale sollecita disposizione erano – anche queste – molte e complesse. Il riconosciuto prestigio del Senato di Milano e la sua disponibilità ad esprimere pareri lo rendeva la prima autorità giudiziale esterna cui appellarsi per i sudditi delle aree confinanti. È ovvio d'altro canto che l'interesse milanese verso la Lunigiana facesse sì che si potesse trovare negli episodi riferiti da memoriali e rimostranze, facili alibi per interventi che (Finale *docebat*) potevano lasciare spazio a conseguenti espansioni territoriali giustificate anche dal costante *handicap* di Milano, la mancanza di uno sbocco sul mare più vasto e articolato del possesso di un semplice porto.

Ma un'altra ragione che può spiegare la disposizione perfino troppo condiscendente della Milano spagnola ad intervenire nell'area lunigianese, derivava dagli accordi e dalle relazioni profonde esistenti tra Spagna e Impero riguardo al modo di rapportarsi con i feudi imperiali italiani. Per molto tempo la storiografia ha insistito sulla funzione di ostacolo all'autorità imperiale svolta dalla Monarchia Cattolica, ma se si analizzano i rapporti tra Impero e Spagna partendo più che dalla contrapposizione, dal sostanziale accordo che stava alla base della divisione del proprio vasto dominio operata da Carlo V e se, inoltre, si parte ad esaminare i fatti successivi tenendo a mente il fortissimo legame parentale e di alleanza che univa i due rami degli Asburgo sul piano internazionale, è allora possibile mettere in luce che nella complessità di quelle relazioni era sotteso il progetto di attuare un'azione sinergica nei confronti delle aree feudali imperiali italiane e che in tale progetto era riservato alla Spagna un ruolo-guida. Tale programma, anche se fu portato avanti in modo altalenante, fu nel complesso l'espressione di una sostanziale sintonia, a cominciare dalla scelta dei rappresentanti dell'Impero in Italia, i cosiddetti commissari imperiali, tutti sempre egualmente ben inseriti nelle due corti asburgiche, per finire con la politica svolta dalla Monarchia Cattolica nei confronti di certe aree feudali imperiali italiane, come il Genovesato, la Lunigiana e le Langhe. In queste zone la condotta della Spagna era sostanzialmente volta

10) R. Barotti, *Torquato Malaspina, marchese di Suvero e Monti. Feudatario, cortigiano e letterato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2005. Se si sposta lo sguardo su altre aree della feudalità imperiale italiana il discorso non è diverso, si vedano ad esempio i profili biografici di alcuni commissari imperiali, Gonzaga di Castiglione e di Guastalla, in C. Cremonini, *I feudi italiani tra Impero e Spagna (XVI-XVIII secolo)*, di prossima pubblicazione.

a difendere la tenuta del sistema di alleanze asburgico e la sicurezza dello Stato di Milano che di quel sistema era il cuore ¹¹⁾.

Ma c'è un ulteriore aspetto che deve essere considerato quando si analizza la copiosa documentazione inerente ai feudi imperiali italiani e si voglia considerare in quale ottica abbia agito la Spagna nei confronti delle terre dipendenti dall'Impero. I supposti tentativi spagnoli di erodere la giurisdizione imperiale si possono desumere da documenti che spesso sono pareri legali emessi in risposta ad istanze promosse da sudditi di vassalli imperiali oppure in seguito a eventi particolari che necessitavano l'intervento di un'autorità giudiziale esterna al feudo. Da questi pareri emerge molto chiaramente - quale dato presente in maniera si potrebbe dire trasversale - la paura tangibile che da piccoli fatti e da disordini apparentemente insignificanti potessero scaturire seri pericoli per la sicurezza dello stato di Milano e la tenuta del sistema asburgico. Da ciò seguiva la conseguente attenzione a preservare Milano dall'assalto dei nemici mediante l'espansione della sua giurisdizione. La legittimità di questi tentativi espansionistici veniva ricercata oltre che nell'opportunità di assicurare lo stato milanese anche nelle vicende del passato, nella tradizione della politica visconteo-sforzesca verso certe aree, prime tra tutte la Lunigiana. L'espansione della giurisdizione spagnola era dunque giustificata con il bene superiore della necessità di preservare Milano. Non era contemplato il conseguente danno per la giurisdizione imperiale in quanto si supposeva che l'attenzione per la preservazione dell'integrità del territorio milanese, di pertinenza spagnola ma comunque feudo imperiale, fosse il fine principale della tutela spagnola.

Per comprendere nel dettaglio tale prospettiva pare significativo quanto accaduto nel 1599, quando il governatore di Milano Contestabile di Castiglia diede all'avvocato fiscale Alessandro Rovida il compito di svolgere un'indagine sul caso del marchese Cristoforo Malaspina feudatario imperiale di Castagneto Busatica che, rimasto ucciso nel 1597, aveva lasciato scritto nel testamento che, mancandogli prole legittima maschile, intendeva lasciare i propri feudi "per via di legato alla Camera Reale di Milano". Nella relazione del Rovida l'argomentazione delle ragioni spagnole era serrata: il pericolo che il gran duca di Toscana provasse ad impadronirsi del feudo era elevatissimo e i sudditi spaventati erano corsi a porsi sotto la protezione del governatore di Milano al fine di evitare di cadere sotto il dominio mediceo. L'interesse milanese a prendere possesso del

11) Ead, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in *I feudi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, cit.; rinvio inoltre alle considerazioni espresse recentemente in Ead, *Il caso di Finale tra interessi locali ed equilibri internazionali. Alcune considerazioni*, in corso di pubblicazione.

feudo era, secondo Rovida, altrettanto notevole: si trattava di terra confinante con Pontremoli che già apparteneva alla giurisdizione spagnola. L'espansione territoriale del governo toscano in quella direzione avrebbe ristretto le possibilità milanesi di raggiungere l'agognato sbocco sul mare, tanto più importante in quegli anni – si potrebbe aggiungere – perché l'apprensione spagnola di Finale non era ancora un fatto definitivamente compiuto.

Nella relazione di Rovida appariva evidente la consapevolezza che vi erano altri eredi Malaspina che potevano legittimamente aspirare all'eredità, ma sebbene l'avvocato milanese rimarcasse che non vi era alcuna intenzione di attentare alla legittimità della giurisdizione imperiale, su indicazione del governatore di Milano provava a considerare nel proprio memoriale quali fossero anche le ragioni del re di Spagna. E partendo da questa esigenza, Rovida (forse per la prima volta nella storia delle pretese spagnole sulla Lunigiana) provò a richiamare le investiture di Venceslao a Gian Galeazzo Visconti. E, con un evidente (ma forse colpevolmente voluto) errore, affermò che la Lunigiana era compresa anche nell'investitura concessa da Carlo V a Filippo II sullo stato di Milano. Pertanto secondo l'avvocato Rovida il re di Spagna aveva più diritti di qualunque Malaspina sulle terre lunigianesi che avevano il grande pregio di assicurare il passo sul mare, fatto che veniva più volte ripetuto e che era evidentemente argomento di estremo interesse in quel momento per il governatore di Milano ¹²⁾.

Il riferimento esplicito alle investiture trecentesche e alla delega sulla Lunigiana (ma soprattutto l'invenzione della loro reiterazione nelle investiture cinquecentesche) costituiva un *escamotage* legale che avrebbe avuto seguito anche in altri contesti e in altri periodi ¹³⁾, e che, se non produsse nulla alla fine del Cinquecento, sarebbe stato ripreso largamente dalla nuova corona borbonica durante la guerra di successione spagnola.

La svolta della guerra di successione spagnola

Con la guerra di successione e l'apertura di un nuovo scenario internazionale, sembrava che si andasse profilando la sostituzione di un "asse borbonico" a quell'"asse asburgico" che aveva dominato la politica internazionale per il secolo e mezzo precedente. Cesura centrale per la discussione degli spazi e delle forze in campo fu la risposta negativa data dal governatore di Milano principe di Vaudémont nel 1700 al conte di Castelbarco che veniva a chiedergli per conto dell'imperatore la

12) ASMi, *Feudi Imperiali*, cart. 380, l'incarico affidato a Rovida è datato 16 settembre 1599, la sua relazione s/d.

13) V. Tigrino, *Castelli di carte. Giurisdizione e storia locale nel Settecento in una disputa fra Sanremo e Genova (1729-35)*, «Quaderni Storici» 101, 1999, pp. 465-506

restituzione del ducato di Milano, caduto in devoluzione per la morte di Carlo II di Spagna: per tanto tempo si è creduto che si trattasse di un incomprensibile voltafaccia di chi era da tutti considerato “austriaco de core”¹⁴⁾ ed era stato nominato governatore due anni prima proprio perché ritenuto profondamente e sinceramente antifrancese. In realtà nuove ricerche hanno messo in luce¹⁵⁾ che il diniego di Vaudémont aveva radici lontane, legate alle sue origini lorenensi, al suo essere figlio di un matrimonio celebrato in seguito all’annullamento di una precedente unione. La Francia, interessata ad entrare in possesso del ducato di Lorena non aveva riconosciuto né il nuovo matrimonio del duca né la sua prole, considerata illegittima e spodestata dei diritti di successione. Per questo, per le colpe attribuite al padre, il principe di Vaudémont aveva perso il diritto a fregiarsi del titolo di duca di Lorena e a governare uno dei più antichi ducati situati nel cuore dell’Europa e della sua storia quasi millenaria. L’altalenante condotta politica del padre aveva inoltre aggiunto altro fango di cui difficilmente il figlio avrebbe potuto liberarsi.

L’inatteso cambio di allineamento al momento dello scoppio della guerra di successione spagnola era da collegare a fatti antichi ma anche a vicende recenti. Vaudémont infatti si era visto sfuggire per l’ennesima volta l’abilitazione alla successione, conferita nel 1697 al figlio di suo cugino Carlo, ufficiale asburgico che aveva sposato una sorella dell’imperatore Leopoldo I¹⁶⁾. E tuttavia la situazione internazionale complicata dal problema della mancanza di successione diretta al trono di Carlo II di Spagna sembrò ad un certo punto riaprire anche per lui le speranze. Negli accordi segreti delle grandi potenze stipulati infatti nel marzo del 1700, prima dello scoppio della guerra di successione, sia la Lombardia che la Lorena erano state spesso prese in considerazione come elementi per realizzare la sistemazione dell’equilibrio europeo. In uno di questi accordi la Lorena sarebbe andata a Filippo V di Borbone e i duchi di Lorena sarebbero stati ricompensati con il possesso della Lombardia. Seppure in via ipotetica, ciò significava che si potevano riaprire i giochi anche per il principe di Vaudémont: egli, che della Lombardia era il governatore, forse cominciava a sperare di ottenerne il governo permanente sulla linea di quanto era accaduto con le Fiandre all’elettore di Baviera.

Così, poiché il Vaudémont dal suo allineamento filo-imperiale fino a quel momento non aveva ottenuto l’anelato titolo di duca di Lorena, quando si conobbe il testamento di Carlo II, mutò partito. Il governatora-

14) Lo ha ricordato C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella - C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, p. 157.

15) C. Cremonini, *Traiettorie politiche e interessi dinastici tra Francia, Impero e Spagna: il caso di Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudémont (1649-1723)*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, «Vita e Pensiero», 2008, pp. 733-766.

16) *Ibidem*.

to di Milano infatti era stato certamente un premio ambito, che egli stesso aveva cercato; ma Vaudémont ora si trovava nella scomoda posizione di chi amministrava uno stato le cui élites avevano faticato non poco a concedergli il titolo di Altezza da lui richiesto e preferivano tributargli il titolo meno altisonante di Eccellenza con cui si erano riferiti ai precedenti rappresentanti del re di Spagna. Per ottenere il consenso dei ceti locali Vaudémont aveva speso sino a quel momento energie non solo finanziarie per attivare una politica culturale coinvolgente ed avvolgente che puntava attraverso il potenziamento delle attività teatrali e cerimoniali ad entrare in contatto con quelle sfere della nobiltà locale inizialmente restie a riconoscergli pienamente ruolo e autorevolezza¹⁷⁾. Mutando allineamento Vaudémont probabilmente sperava ora di ottenere dal Re Sole, ovvero dall'uomo più potente d'Europa, quel riconoscimento che gli Asburgo non gli avevano in fondo mai accordato nonostante la sua decennale fedeltà alla loro causa¹⁸⁾.

La storia personale di quest'uomo, che guidò durante la transizione tra Sei e Settecento il feudo più rilevante che l'Impero avesse in Italia, si intrecciò con le vicende della terra lunigianese sin da quando nel 1701 dal campo di Goito egli aveva ordinato a tutti i feudatari della Lunigiana¹⁹⁾ di prestare giuramento di fedeltà al nuovo re di Spagna Filippo V di Borbone con il pretesto che si trattava di terre « li Feudatari de[lle] quali hanno tenute e tengano aderenze antiche e moderne con lo stato di Milano, e vivono sotto la Real Prottetione e difesa di Sua Maestà»²⁰⁾. Era il tentativo di risposta al proclama imperiale del 21 maggio 1701 con cui Leopoldo I, ribadendo l'editto del 22 novembre 1700 che dichiarava devoluti al Sacro Romano Impero lo Stato di Milano e tutti i feudi posseduti da Carlo II di Spagna, intimava ai propri vassalli italiani di soccorrere l'esercito imperiale e respingere in qualunque modo il nemico²¹⁾.

La grida emanata da Vaudémont nell'estate del 1701 non produsse alcun effetto. Ciononostante stando alle carte pervenuteci sembra che l'amministrazione spagnola si risolse, almeno momentaneamente, a lasciar cadere la richiesta. Solo tre anni più tardi la Lunigiana tornò ad essere al

17) Rimando su questo punto alle considerazioni svolte *ibidem* e nella seconda edizione del mio *Ritratto politico-cerimoniale con figure: Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, cavaliere e gentiluomo. Con il testo inedito di G. Tapia*, Roma, Bulzoni, 2008.

18) Vaudémont aveva parteggiato per la soluzione imperiale incanalandosi nella rete di relazioni dell'Almirante di Castiglia. Anche dopo il rifiuto di riconoscere l'imperatore dato al Castelbarco egli continuava ad avere un figlio e un cugino che militavano nell'esercito asburgico.

19) La grida, datata 25 luglio 1701, era rivolta anche ai feudatari delle Langhe, ASMi, *Feudi Imperiali*, cart. 381.

20) *Ibidem*, informazioni contenute nella *Commissione al dott. Folli perché passi alla provincia Lunegiana a ricevere il giuramento di fedeltà da quei feudatari*, 3 dicembre 1704, più precisamente si veda, copia a stampa della grida del 25 luglio 1701 in ASMi *Feudi imperiali*, cart. 381.

21) ASMi *Feudi imperiali*, cart. 3, f. 9.

centro della politica milanese e ispano-borbonica. Fu infatti a partire dal 1704 che i feudi di Lunigiana diventarono improvvisamente oggetto di assidue attenzioni da parte del governatore di Milano. L'obiettivo era duplice: da un lato infliggere al nemico una sonora sconfitta sul piano delle sue dipendenze italiane dirette; dall'altro approfittare del momento per ricostituire la "grande Lombardia" e assicurare al ducato di Milano un più sicuro approdo al mare, uno scalo maggiormente svincolato dal controllo genovese di quanto non fosse il porto di Finale.

Dapprima, il 6 aprile 1704 Vaudémont intimò non solo ai feudatari dello stato di Milano, ma anche a quelli della Lunigiana e delle Langhe, di non pagare le contribuzioni richieste dall'Impero²²⁾. La mossa non fu sottovalutata negli ambienti di parte imperiale. Il 27 aprile 1704 l'ambasciatore cesareo a Genova Giovan Battista Molinari scrisse all'imperatore dicendo che la Francia anelava ad estendere il predominio su tutta la penisola e a creare un Regno d'Italia. Secondo il Molinari, per realizzare il proprio obiettivo la Francia stava estendendo e rafforzando lo stato di Milano «pietra fondamentale di questa gran fabbrica»²³⁾. Secondo l'ambasciatore cesareo era pertanto arrivato il momento di assicurare all'Impero il possesso dei suoi feudi italiani: era importante chiarire chi e quanti fossero coloro che stavano dalla parte della corte di Vienna. A questo fine Molinari provò a stilare una sorta di classifica dei feudatari confidenti dell'Impero: tra questi vi era a suo avviso il fratello del duca di Massa Francesco Maria Cybo Malaspina, mentre il duca di Massa era di «genio francese», così come la marchesa di Fosdinovo²⁴⁾. Molinari inviò lettere contenenti queste informazioni a molti esponenti del fronte filoimperiale²⁵⁾; egli diceva di temere che anche il granduca di Toscana finisse per parteggiare per la Francia, e se questo si fosse verificato ciò a suo avviso avrebbe trascinato nell'allineamento filofrancese anche la repubblica di Lucca allargando il fronte antiimperiale²⁶⁾.

Durante l'estate del 1704 Molinari riferiva anche i propri dubbi sulla fede imperiale della repubblica²⁷⁾ e la voce di parte genovese secondo cui

22) ASMi *Feudi imperiali* cart. 381

23) *Ibi*, *Carteggi Consolari*, cart. 3, lettera di Molinari al principe Carlo Tommaso di Vaudémont datata 26 aprile 1704.

24) *Ibi*, *Feudi imperiali* lettera di Molinari al signor conte d'Auersperg, ambasciatore cesareo a Torino, datata 12 aprile 1704.

25) Con la medesima data della precedente e con le stesse informazioni, si trovano *ibidem*, lettere al duca di Savoia, al conte Stharemborg e al principe Carlo Tommaso di Vaudémont, figlio del governatore di Milano; in data 20 aprile informò delle stesse cose il conte Kaunitz vicecancelliere dell'Impero.

26) *Ibidem*, 13 aprile 1704, lettera di Molinari spedita a Vienna sotto lo pseudonimo "Volkra".

27) *Ibidem*, lettera del Molinari datata 13 aprile 1704 all'imperatore.

tutta la Lunigiana stava per allinearsi con la Francia ²⁸⁾. Scrivendo al duca di Savoia il 19 luglio 1704, Molinari affermava di aver saputo che il 12 luglio era entrato nel feudo di Gragnola, di proprietà del marchese Malaspina di Fosdinovo, un contingente di 103 francesi i quali si erano lì acquarterati. Poco più della metà erano partiti alla volta di Podenzana sistemandosi in quel castello. Secondo Molinari «il fine espresso di tutt'i movimenti che i Francesi fanno in quelle parti è per scodere le contribuzioni da quei feudatari imperiali» ²⁹⁾. Ancor più importante gli sembrava chiarire su chi l'Impero potesse contare. Ad esempio un feudatario di sicura fede imperiale risultava essere proprio il marchese Malaspina di Podenzana ³⁰⁾.

Ma evidentemente l'entusiasmo e la passione con cui da più parti si tentava di difendere le ragioni dell'Impero non erano sufficienti a far sentire a tutti la tutela imperiale presente e sicura. Significativo il fatto che in autunno del 1704 i sudditi del feudo di Virgoletta si rivolgessero non a Vienna, ma al governatore di Milano per chiedere protezione contro i soprusi del feudatario, accusato di chiedere esorbitanti tributi ³¹⁾. Non è chiaro se si trattasse di una di quelle ribellioni guidate, abilmente fomentate ed orchestrate da chi aveva interesse a creare disordini per indebolire il feudatario e, in questo caso, anche il potere imperiale. Sta di fatto che il principe di Vaudémont di fronte a tale richiesta ordinò al governatore di Aulla Domenico Gattinara di concedere la protezione della Spagna ai sudditi di Virgoletta e chiese informazioni al podestà di Aulla. Secondo le indagini effettuate, Virgoletta, che in quel momento era di pertinenza del feudatario Giovanni Malaspina di Villafranca, sarebbe stata una di quelle terre che si diceva fossero state comprese nelle investiture concesse da Venceslao a Gian Galeazzo Visconti nel concedergli il titolo di duca di Milano ³²⁾. Naturalmente non si faceva cenno alla devoluzione e al lungo periodo in cui il titolo di duca di Milano era stato di pertinenza degli Asburgo re di Spagna in qualità di feudatari dell'Impero. Tacendo su questo non certo trascurabile dettaglio, il 27 ottobre 1704 ³³⁾ Vaudémont, a nome di Filippo V, ordinò a tutti i feudatari della Lunigiana di mettersi

28) *Ibidem*, cart. 22, lettera di Molinari all'imperatore datata 27 luglio 1704.

29) ASMi *Feudi imperiali* cart:4

30) *Ibidem* cart. 4.

31) «Relacion sumaria de lo que se ha ofrecido en la dependencia delos feudatarios de la Lunegiana desde 15 de setiembre del año passado de 1704 hasta fin de marzo 1705», (2 copie, minute in spagnolo), in *Ibidem*, cart. 381. La notizia è confermata dalla copia di lettera che lo stesso feudatario scrisse al residente cesareo di Genova, Giovan Battista Molinari, il 4 ottobre 1704, *Ibi*, cart. 22.

32) ASMi *Feudi Imperiali*, cart. 381, «Relacion sumaria de lo que se ha ofrecido en la dependencia delos feudatarios de la Lunegiana desde 15 de setiembre del año passado de 1704 hasta fin de marzo 1705».

33) *Ibidem*, grida a stampa.

agli ordini del comandante del re di Spagna più vicino alla regione e di prendere le investiture dal monarca cattolico al cui scopo veniva inviato il questore togato Giuseppe Maria Folli, oratore di Lodi. Il marchese Giovanni Malaspina feudatario di Virgoletta prestò subito giuramento pretendendo in cambio assistenza riguardo alla vertenza avviata dai propri sudditi³⁴⁾.

Il segretario della cancelleria segreta di Milano Giovanni Serponti, forse personalmente interessato alla missione e desideroso di esserne investito³⁵⁾, raccolse frettolosamente ma puntualmente una cospicua documentazione che fu consegnata in seguito all'avvocato Folli per sostenere le ragioni della Spagna. Tra le carte venne pure allegata una memoria redatta mezzo secolo prima dal segretario Remigio Rossi. In essa erano descritte la Lunigiana e le sue pertinenze feudali: una descrizione accurata nella quale si dava corpo non solo alle caratteristiche geofisiche delle singole località, ma anche alla loro consistenza in termini di fuochi, alla redditività in termini di frumento, olio, alberi da frutta. Si trattava di un documento che era stato realizzato nel 1656 quando, in occasione della missione del generale Enkenfort inviato per raccogliere contribuzioni, il governo di Milano aveva inviato in Lunigiana il segretario Rossi alla ricerca di notizie sui feudi imperiali della zona e la loro capacità contributiva e alloggiativa³⁶⁾ in modo da indicare dove le truppe imperiali potessero acquartierarsi. Il governo di Milano si prestò in questa occasione a svolgere le mansioni che in altri momenti l'Impero aveva affidato ai propri commissari imperiali e si potrebbe dire che fosse in quel frangente pienamente compiuta quella collaborazione che caratterizzava gli accordi tra le due potenze asburgiche sul piano internazionale³⁷⁾.

Nel libro di documenti raccolto da Serponti³⁸⁾ si ritrova anche copia di una lettera che egli aveva scritto al gran cancelliere di Milano Miguel Francisco Guerra nella quale il segretario accennava al progetto del nuovo re di Spagna di formare un «catalogo» dei feudatari in cui fossero compresi sia i titolati lombardi che quelli stranieri. A tal proposito venivano fornite dal Serponti informazioni dettagliate sui «feudatari imperiali, pontifici,

34) «Relacion sumaria de lo que se ha ofrecido en la dependencia delos feudatarios de la Lunegiana desde 15 de setiembre del año passado de 1704 hasta fin de marzo 1705», cit.

35) Lo si deduce da un cenno contenuto in una lettera non firmata scritta dalla Lunigiana all'ambasciatore cesareo in Genova Giovan Battista Molinari in data 24 gennaio 1705 (ASMI, *Carteggi Consolari*, cart. 22) in cui si dice che il Folli, scelto quale delegato in Lunigiana era stato eletto «dalla corte di Spagna, ad esclusione del Serponte» lasciando supporre che il segretario della cancelleria segreta milanese non avesse approvato la nomina del Folli.

36) ASMI, *Feudi Imperiali*, cart. 1, f. 43

37) Per un più ampio e dettagliato resoconto su questo aspetto rimando al mio contributo *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in *I feudi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, cit.

38) ASMI, *Feudi Imperiali* cart. 381.

della Lunigiana e Langhe», ma poiché si trattava di notizie «quasi tutte vecchie» Serponti osservava che erano necessarie informazioni più recenti sui feudatari della Lunigiana e delle Langhe,³⁹⁾ lasciando intendere che fosse opportuno avviare missioni esplorative. Il segretario riferiva peraltro che il Senato già il 15 marzo 1704 aveva espresso un parere sulla natura dei vari feudi, distinguendo tra camerale, aderenti e imperiali⁴⁰⁾. Nel primo e nel secondo caso, secondo il parere del Senato i feudatari «sono obbligati a giurare, ma se sono puramente imperiali pretendono di non essere obbligati». Per quanto concerneva i feudi ecclesiastici, Serponti ricordava che essi avevano prestato giuramento al re di Spagna nel 1701. Per quelli langhigiani, poiché alcuni avevano giurato fedeltà al re di Spagna già nel 1667, Serponti dichiarava di averne discusso col precedente gran cancelliere, il quale riteneva che si dovesse «procurare con destrezza di ridurli a tal giuramento». Il segretario sottaceva la circostanza per cui, presumibilmente, i feudi langhigiani che nel 1667 si erano prestati a riconoscere la tutela spagnola appartenevano a famiglie di feudatari camerale dello stato di Milano. In quanto ai feudi della Lunigiana nel 1667 si era fatta pubblicare la grida «ma non si usò vigore per obbligarli al giuramento». Al presente il Senato ricordava l'esistenza in Lunigiana di alcune *enclaves* di pertinenza spagnola come il caso di Malgrate di proprietà del marchese Ariberti il quale, suddito dello stato di Milano era anche «possessore d'altri beni in questo stato e aveva aderito a dare il giuramento come lo ha dato nell'ultimo stato del 1701».

Come si vede la prudente distinzione del supremo tribunale dello stato lasciava margini per considerazioni possibiliste, che consentivano di trovare altri *escamotage* per imporre il giuramento anche a tutti i feudi della Lunigiana. Probabilmente il marchese Ariberti non ebbe un ruolo secondario in tutta la vicenda: secondo alcune informazioni sarebbe stato lui ad ospitare il delegato Folli in un «palazzino» di sua proprietà situata nella località di Filetto, «luogo civile muragliato posto in piano et unico nella valle ove si possi calessare». Un informatore pontremolese riferiva al residente cesareo Molinari che si trattava di una località posta tra Virgoletta e Villafranca, dove si supponeva che il delegato Folli avrebbe eretto un «tribunale per sentire le ragioni del signor marchese Giovanni [Malaspina] e delli uomini di Virgoletta» i quali, proseguiva l'informatore, «all'ultimo doveranno cedere, per esser gente di poco potere»⁴¹⁾.

39) *Ibidem*.

40) *Ibidem*, Serponti distingueva tra feudi «dediditizii volontari a questo stato o aderenti o pure veramente imperiali».

41) ASMi *Carteggi Consolari*, cart. 22, copia di lettera al residente cesareo di Genova, Giovan Battista Molinari, scritta da Pontremoli il 18 gennaio 1705.

Dunque nella sensibilità comune di area filoimperiale vi era la convinzione che la Spagna borbonica avrebbe alla fine preso le parti dei più forti a svantaggio dei più deboli. Per contro, nelle istruzioni consegnate al Folli⁴²⁾ traspariva la preoccupazione del governatore di Milano principe di Vaudémont che il delegato sapesse mantenere invece equilibrio ed equidistanza: nel ricevere i giuramenti di fedeltà e nel conferire le investiture doveva cogliere l'occasione per fare giustizia ai sudditi lunigianesi che lo avessero chiesto, ma doveva anche astenersi dal recare pregiudizio alle prerogative e ai privilegi dei vassalli: come dire, si doveva cercare di conquistare la benevolenza della moltitudine, senza alienarsi la simpatia e l'appoggio dei vassalli secondo un programma che si potrebbe riassumere nel motto "punire e preservare".

Ai primi di gennaio del 1705 iniziò la missione di Folli, preceduto da buona nomea: lettere giunte al Molinari lo descrivevano come persona scelta per il suo equilibrio, il suo fare distaccato, la sua dottrina⁴³⁾. Colpiva anche l'organizzazione. Folli era coadiuvato da un discreto *staff*: «egli ha seco – dicevano informazioni provenienti al Molinari dalla Lunigiana - un fiscale o sia cancelliere, un segretario, un cameriere, e due staffieri e un cuoco, tutti con abiti nuovi, ben all'ordine»⁴⁴⁾.

Non si può dire che Folli disattese le aspettative della corte spagnola: le sue lunghe lettere sono una sorta di diario nel quale il delegato registrava i singoli episodi, le proprie impressioni, i colloqui spesso patetici con i vassalli lunigianesi che cercavano di strappargli condizioni di favore e dilazione di tempo prima di prestare il richiesto giuramento⁴⁵⁾. Il largo mandato ricevuto permise a Folli di prendere decisioni e adottare misure anche forti e impopolari, come quando, ad esempio, alla fine di gennaio del 1705 fece imprigionare il marchese di Podenzana, Torquato Malaspina che a suo dire aveva disprezzato apertamente più di altri l'editto del monarca cattolico. Nella lettera indirizzata il 10 febbraio 1705 al segretario Serponti⁴⁶⁾, l'inviato milanese raccontava il colloquio intercorso con il marchese di Suvero, che di Torquato Malaspina era il padre, tracciando un ritratto significativo di un feudatario imperiale in qualche modo dissonante con certi stereotipi storiografici. «Egli è uomo – scriveva Folli - che passa i sessantatre anni, di grande accorgimento, pratico delle corti, di più che mezzana tintura di

42) *Ibi, Feudi Imperiali*, cart. 381, istruzioni datate 1° novembre 1704.

43) «Folli è stato eletto a questa delegazione dalla corte di Spagna (...) per essere un senatore molto virtuoso e pesato nelle sue operazioni, di età sopra li 60, capelli naturali, canuti, di statura giusta, grasso e di bella presenza». In ASMI, *Carteggi Consolari*, cart. 22, lettera indirizzata all'ambasciatore cesareo a Genova Molinari, non firmata scritta dalla Lunigiana il 24 gennaio 1705.

44) *Ibidem*.

45) Le lettere di Folli sono tutte conservate in *ibi, Feudi Imperiali*, cart. 381.

46) *Ibidem*, lettera di Folli datata 10 febbraio 1705

giurisprudenza e di eloquenza ben grande»⁴⁷⁾, una figura che era in grado di padroneggiare un colloquio delicato come quello col delegato del governo di Milano, con abilità tanto teatrale da lasciare stupito perfino lo stesso Folli:

«Arrivò a tale l'energia del cavaliere, che finite le ragioni per sé allegate: "Se - poi soggiunse -, mi vogliono opprimere *iure belli*, io non posso -(ed in ciò dire pose un ginocchio in terra) - che chiedere misericordia e pietà. Si piglino i feudi et altro, ma mi rendano il mio figlio che avendolo meco, me n'andrò volentieri con lui ramingo" e accompagnò quest'atto ancora con singhiozzi e con lagrime. Io mi spinsi subito ad alzarlo di terra e gli dissi che il figlio era in buone mani cioè di chi non gli voleva fare che illibata giustizia»⁴⁸⁾.

A ciò Folli aggiunse che il re di Spagna si sarebbe appellato allo *iure belli* solo qualora qualcuno «si fosse dichiarato aderente all'Imperio ch'è suo nemico e di cui nella dieta di Ratisbona si è dichiarato essere la guerra presente». Comunque il delegato si era anche premurato di assicurare il marchese Malaspina di Suvero che il re di Spagna non lo voleva considerare come un proprio nemico, bensì come uno dei suoi vassalli «che vuol dir figli» in questa espressione rieccheggiava la dimensione del sovrano-padre che guarda ai sudditi come se fossero i propri figli e per questo sente di avere il diritto di correggerli quando avverte il loro errori.

In questo modo si svolgeva la missione di Folli, continuamente in bilico tra la tentazione di usare la durezza e la necessità di mitigarla con atti persuasivi che potessero estendere facilmente la giurisdizione milanese. E tuttavia seguendo con attenzione la documentazione, confrontando le lettere del delegato con i pareri del Consiglio d'Italia, si ha la certezza che la durezza e la sicurezza delle ragioni della Spagna suggerita al Folli dal segretario Serponti e appoggiata dal principe di Vaudémont non era stata dettata da Madrid. Ciò fa pensare che la questione lunigianese facesse parte della strategia politica del principe di Vaudémont, forse ansioso di realizzare qualche eclatante successo che gli facesse trovare consensi all'interno della corte e sperare di ottenere, a guerra finita, un premio più alto che non il semplice incarico di governatore della Lombardia.

I feudatari imperiali lunigianesi non erano del resto degli sprovveduti e probabilmente avevano ben compreso questi dettagli da alcune importanti sfumature: significativo mi pare il particolare rifiuto a prestare giuramento perché nell'editto stava scritto che essi dovevano «giurar fedeltà ai signori

47) *Ibidem.*

48) *Ibidem.*

governatori per tempora dello stato»⁴⁹⁾ di Milano. Ciò significava che il giuramento di fedeltà alla Spagna sarebbe avvenuto in forma mediatizzata e comportava la sottomissione al principe di Vaudémont, prima ancora che al sovrano.

La Giunta istituita a Milano per valutare le questioni lunigianesi aveva sostenuto sostanzialmente le misure prese da Folli e se aveva bocciato l'iniziativa dell'arresto del marchese di Podenzana, lo aveva fatto non perché la trovasse ingiusta in sé, quanto perché essa era stata superata dal giuramento che il marchese stesso aveva nel frattempo prestato al re di Spagna nelle mani dello stesso Folli.

Questo fatto mutò gli animi. Dapprima infatti Folli si era convinto che non sarebbe riuscito ad ottenere nulla perché i feudatari lunigianesi, con a capo il condomino di Podenzana Alessandro Malaspina, avevano impedito la notifica dell'editto o rendendosi introvabili o annunciando chiaramente che non avrebbero riconosciuto nessun altri che la maestà dell'imperatore. Poi, pian piano, il fronte del rifiuto aveva iniziato a sfaldarsi, a cominciare dallo stesso marchese di Podenzana che come si è detto in un secondo momento accettò di prestare giuramento.

Alla fine di febbraio del 1705 erano ormai 43 su 55 i feudatari che avevano capitolato⁵⁰⁾, ma nel frattempo iniziò a maturare una vicenda che avrebbe portato il nome dei Malaspina e i diritti dei vassalli imperiali sui tavoli di tutti i gabinetti italiani.

Il marchese Carlo Malaspina di Fosdinovo infatti sembrò subito voler seguire un'altra strada. Questi, benché fosse stato sul punto di «bere l'istesso calice amaro» degli altri vasalli di Cesare⁵¹⁾, non solo si rifiutò di lasciarsi spaventare dalla forza delle armi che il governatore di Milano

49) *Ibidem*. Folli riferiva nella lettera del 10 febbraio che il marchese di Suvero, leggendo la formula del giuramento prestato dal marchese di Villafranca che Folli aveva ricevuto dal segretario Serponti, quando giunse nel punto in cui stava scritto: «di giurar fedeltà ai signori governatori per tempora dello stato», il marchese di Suvero «s'alzò in piedi e disse "Di queste cose non voglio farne". Lo persuasi a seder di nuovo» mostrandosi disponibile a togliere questa clausola del giuramento al governatore». Il marchese di Suvero allora «replicò che di tante altre cose lettegli non c'era la minima parte nei molti giuramenti da lui prestati all'imperatore». Allora il delegato gli disse di mandargliene una copia autentica di quei giuramenti, «che mutato il solo nome del suo non vero sovrano nel vero gli haverei accordato il giuramento con le stesse tutte parole. Doppo qualche ripulsa s'impeghò di mandarmelo et io doppo qualche ripulsa gli concedetti di poter vedere il figlio come fece poi salendo alla fortezza doppo il pranzo. (...) e partitosi ieri sera il padre non si è sentito più altro»

50) *Ibidem*, lettera di Folli datata 25 febbraio 1705.

51) *Ibidem*, cart. 289, "Comuni, Fosdinovo", f. 3 - 1704-1706, relazioni del marchese Carlo Malaspina con la Spagna e l'Impero durante la guerra di successione. È bene non confondere la vicenda del marchese Carlo Malaspina di Fosdinovo che ci apprestiamo a raccontare, con quella di un altro Malaspina suo omonimo, Carlo marchese di Mulazzo, Montereio, Madrignano e Pozzo (cfr. www.iagi.it) già oggetto di una sintetica ricostruzione in L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Genova, Tipografia ATA, 1989, pp. 77 e sgg. e di cui tratta F. Bonatti nel presente volume pp. 205-211.

aveva messo in campo per costringere i feudatari imperiali della Lunigiana a prestare atto di subordinazione al re di Spagna, ma informando di quanto stava accadendo i ministri imperiali che stavano allora in Piemonte e, tramite questi, l'ambasciatore cesareo a Roma, scrivendo inoltre direttamente all'imperatore e chiedendo la mediazione del conte Harrach affinché lo aiutasse ad ottenere l'aiuto dell'imperatore stesso, il marchese di Fosdinovo si assicurò la protezione del pontefice che si esprime tramite il segretario pontificio cardinale Pallavicino. Questi presentò al governatore di Milano la protezione che il pontefice voleva assicurare al marchese di Fosdinovo e Vaudémont fu costretto a recedere. Ma mentre il Malaspina andava a Roma per ringraziare il papa, il delegato milanese Folli approfittò per confiscare i suoi beni. Il marchese di Fosdinovo, in una memoria, sottolineava come il delegato Folli avesse fatto di tutto per alienargli la fedeltà dei sudditi «esagerandolo ribelle, seduttore degli altri feudatari e perturbatore dell'interesse e buoni successi di S.M. Cattolica in quella Valle»⁵²⁾. In pratica, approfittando dell'assenza del Malaspina, il Folli aveva preteso e ottenuto dai sudditi di Fosdinovo l'agognato giuramento di fedeltà che toglieva al feudatario l'autorità sui propri sudditi.

Ma il Malaspina in questione non era uomo isolato, bensì aveva notevoli legami e poteva dirsi inserito in numerose reti di relazione. Secondo quanto ricordò egli stesso in un memoriale⁵³⁾, scrisse al generale Stharemburg e l'intercettazione della lettera da parte del governatore di Milano costò l'arresto al corriere. La missiva giunta nelle mani di Vaudémont servì al governatore milanese per tentare di screditare il Malaspina presso la corte pontificia. Mettendo in luce la "criminosa azione" del Malaspina contro le due corone borboniche, Vaudémont riuscì ad ottenere da Madrid l'autorizzazione a procedere con un trattamento più rigoroso e severo, una volta tolta al Malaspina la protezione del nunzio in Spagna. Tutto ciò, naturalmente muoveva dal presupposto che Carlo Malaspina di Fosdinovo, i suoi feudi e la Lunigiana intera fossero pertinenze del Ducato di Milano e quindi della corte di Madrid, mentre come è noto si trattava di terre di giurisdizione imperiale che erano ora completamente slegate dalla corona spagnola nel momento in cui l'Impero non aveva riconosciuto il testamento di Carlo II, e il principe di Vaudémont si era rifiutato di restituire all'Impero lo stato di Milano, tecnicamente caduto in devoluzione con la morte dell'ultimo Asburgo di Spagna.

Successivamente, nell'estate del 1705 il caso della Lunigiana e della protezione concessa dal papa al marchese di Fosdinovo, erano giunti sul

52) *Ibidem.*

53) *Ibidem.*

tavolo del Consejo de Italia che in una apposita consulta dichiarava di non aver trovato nelle lettere di Carlo Malaspina al generale Stharemburg nulla di contrario alle due corone. Il linguaggio con cui era stata costruita la consulta lasciava supporre che sarebbero state avviate ulteriori indagini per appurare le ragioni del Malaspina e dunque ciò lascia supporre che alla corte di Madrid la questione lunigianese non apparisse definita nel modo suggerito dall'amministrazione milanese alla quale forse l'espansione in Lunigiana sembrava più urgente di quanto non apparisse alla stessa corte di Spagna.

La consulta del Consejo de Italia sollevava infatti un dubbio: se si fosse appurato che il Malaspina era vassallo immediato dell'imperatore, come lo erano stati certamente «per possessione immemorabile di secoli li suoi antecessori», la Spagna borbonica non avrebbe potuto pretendere nulla da lui, perchè le sue ragioni sulla Lunigiana non erano poi così fondate come sostenevano il segretario Serponti e il principe di Vaudémont. Probabilmente questo dubbio allentò le speranze di riuscita della missione dell'avvocato Folli. Infatti ad un certo punto, nell'inverno tra 1705 e 1706, nonostante i giuramenti strappati dall'inviato milanese si pensò di lasciar cadere tutto, ma improvvisamente la situazione politica internazionale si evolvè in modo imprevedibile e altre furono le scelte adottate.

Come è noto infatti dall'inizio del 1705 la scena politica europea stava cambiando: l'arciduca Carlo VI era entrato a Barcellona dove aveva installato una corte da cui governava su una vasta area della Spagna, facendosi chiamare Carlo III di Spagna.

Dal canto suo dopo esser stato reintegrato nel possesso delle proprietà, il Malaspina non smise di proclamare la propria fedeltà all'Impero e il suo atteggiamento avrebbe potuto provocare una ricaduta positiva su tutti i vassalli della Lunigiana: per un attimo si sparse la voce⁵⁴⁾ che a Madrid fossero stati sospesi i decreti che li riguardavano e che stavano per essere inviati. In realtà dapprima fu scelta una strada meno radicale, e si preferì proseguire nella politica milanese di espansione in Lunigiana, escludendo dai decreti esplicitamente il marchesato di Fosdinovo. Successivamente, nella primavera del 1706, il sovrano rimise in mano ai tribunali milanesi l'inchiesta e la decisione se la Spagna avesse su quei vassalli e quelle terre diritti fondati, in qual caso essi dovevano essere obbligati al giuramento oppure venire trattati come nemici della corona e in tal senso perseguiti.

Come è noto gli eventi di guerra risolsero il problema alla radice: di lì a poco (il 26 settembre 1706) l'ingresso delle truppe imperiali a Milano avrebbe dato l'avvio ad una nuova fase, in cui il punto di riferimento per

54) *Ibidem*, copia di lettera del nunzio Acquaviva al cardinale Paolucci, datata 2 dicembre 1705.

tutti i feudi imperiali italiani era ormai chiaro e unico: eliminati i Borboni, gli Asburgo tornavano ad essere il punto di riferimento per le comunità e i principi italiani dipendenti dall'Impero anche se avevano perso la possibilità di tornare a giocare su due fronti, quello spagnolo e quello imperiale.

Conclusioni

Nelle vicende lunigianesi della guerra di successione spagnola si vedono riflessi molti aspetti della scena politica generale di quel periodo e si possono esprimere alcune considerazioni.

Innanzitutto il riaffiorare dell'interesse milanese sulla zona era funzionale a due obiettivi: 1) la necessità di estendere, rafforzare gli interessi borbonici in Italia e sminuire quello imperiale. 2) Il desiderio del governatore in carica, principe di Vaudémont di mostrare particolare efficienza compiendo bene il proprio lavoro e ricercando successi politico-militari che gli consentissero di far vedere a Filippo V di Spagna, e tramite questi al re di Francia Luigi XIV, l'atteggiamento di un servitore solerte e prono agli interessi borbonici per assicurarsi una ricompensa, probabilmente proprio il governo permanente della Lombardia o addirittura il diritto di esserne riconosciuto duca in cambio del titolo lorenese irrimediabilmente perduto.

Secondariamente, accanto a ciò si vede in queste vicende il riflesso di un elemento già più volte emerso: la forza dei singoli feudatari di fronte ai tentativi di espansione giurisdizionale così come di confisca dei feudi, stava nella loro appartenenza a reti di relazione tanto più produttive, quanto più ampie. La tutela imperiale c'era ed esercitava la propria influenza - tanto che come è stato messo in luce da ricerche recenti⁵⁵⁾ molte transazioni tra Genova e i singoli feudatari della zona non andarono a segno perché mancava l'assenso dell'imperatore - ma, soprattutto durante il periodo della guerra di successione, anche per la lontananza della corte e per gli incerti della guerra fece sentire la propria "aura" protettiva con difficoltà, obbligando i feudatari più avveduti e intraprendenti a cercare anche altre garanzie, nel segno di una complessità che avrebbe continuato ad essere ancora per molto tempo il segno distintivo dell'Europa d'Antico Regime.

CINZIA CREMONINI

55) A. Zanini, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII). Un buon negozio con qualche contrarietà*, Genova, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 2005.

Alle origini dello “Stato” di San Giorgio in Lunigiana. Le prime acquisizioni territoriali della Casa nell’estremo Levante ligure (1476-1479).

Fra la cessione di Ameglia alle Compere nel settembre 1476 e la loro conquista di Lerici nel marzo 1479 si collocano gli esordi della dominazione territoriale di San Giorgio in Lunigiana.

Le due vicende furono caratterizzate da circostanze assai diverse: mentre la cessione di Ameglia, dominio sforzesco dal 1460, si configurava come un semplice acquisto imposto alla Casa dal duca di Milano e signore di Genova per soddisfare alle sue necessità finanziarie e strategiche, la conquista di Lerici si era finalmente compiuta nel contesto completamente mutato segnato dal definitivo affrancamento di Genova dalla dominazione milanese.

I tentativi delle Compere di conquistare Lerici avevano avuto inizio nel marzo 1477 durante la prima ribellione dei genovesi contro il ducato. In quel frangente le Compere furono direttamente coinvolte in un atto di guerra contro i milanesi (che occupavano il castello di Lerici dal 1469), attraverso una ‘delega’ del governo dei rivoltosi e con l’accordo per cui quell’importante presidio di confine sarebbe stato acquisito al loro patrimonio a garanzia della totale copertura delle loro spese.

La compagine anti-sforzesca al potere disponeva in realtà di un’altra potente leva per muovere la Casa ad una missione militarmente e politicamente così impegnativa. Obietto Fieschi e gli Otto difensori della Patria, magistratura di nuovo conio nata in quel convulso frangente, erano in grado di rivendicare l’accesso a risorse già stanziare in precedenza dalle Compere con l’apertura di una linea di credito a favore del regime filo-sforzesco. L’assunzione in proprio da parte delle Compere della conduzione dell’assedio di Lerici si presentava dunque come una soluzione di compromesso meno improduttiva rispetto al finanziamento diretto della parte al potere.

La Casa dimostrava dunque una singolare capacità di adattamento ai repentini mutamenti delle condizioni politiche e si presentava (anche in

virtù delle sue principali attività, il credito allo stato e la gestione del debito pubblico) nel ruolo di imprescindibile controparte di ogni forma di regime.

C'erano importanti interessi economici, la conservazione dell'integrità del monopolio del sale *in primis*, che il controllo dell'estremità orientale della costa ligure poteva favorire. Tuttavia, i primi passi delle Compere di San Giorgio in Lunigiana mostrano lo sbocco territoriale come l'effetto del condizionamento esercitato sulla Casa dai suoi diversi interlocutori istituzionali.

Gli sviluppi successivi e gli ulteriori tentativi delle Compere di venire in possesso di Lerici rivelano un'evoluzione del ruolo di San Giorgio nel senso di un progressivo rafforzamento della sua funzione politica.

Le ripetute ribellioni genovesi e l'instabilità politica a livello interstatale determinarono il graduale esaurimento dell'esperienza della dominazione milanese su Genova, rimettendo in discussione anche l'assetto territoriale in Lunigiana.

Se agli esordi la politica territoriale della Casa di San Giorgio si era caratterizzata come una risposta a sollecitazioni esterne determinata dalla necessità o da semplici valutazioni di opportunità politica, la riscossa dei Fregosi e la loro manifesta intenzione di riprendere il dominio di Lerici ponevano la Casa di fronte all'esigenza di assumere direttamente l'iniziativa in Lunigiana.

1. La 'carta politica' della Lunigiana poco prima dell'intervento delle Compere di San Giorgio era estremamente articolata ¹⁾. Finita l'esperienza della prima signoria dei Campofregoso ²⁾, il quadro politico-territoriale di questo ambito lembo di terra, lontano dal configurarsi in uno stabile assetto, trovava nell'espansionismo degli stati limitrofi un fattore di nuovo e vigoroso dinamismo. Ai confini giurisdizionali fra le diverse comunità e feudi, ora si sovrapponevano le linee di frontiera che delimitavano i terri-

1) In generale, per quanto riguarda una terra di 'confini' per eccellenza come la Lunigiana quattrocentesca, una rappresentazione per sua natura 'statica' come quella cartografica può risultare valida solo se limitata entro brevi intervalli di tempo.

2) La vicenda del piccolo stato Fregoso, incuneato fra i territori dei Malaspina ed il Capitanato della Spezia, si concluse nel febbraio 1468 con la vendita di Sarzana e delle sue dipendenze ai fiorentini per 25000 ducati. Il 5 dicembre 1479 Agostino e Ludovico Campofregoso occuparono nuovamente Sarzana, cedendola nel 1484 al Banco di San Giorgio. Cfr. A. Ivaldi, *La Signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», VII, LXXXI, (1967); F. Sassi, *Signorie liguri: i Campofregoso in Lunigiana*, «Giornale Storico e letterario della Liguria», 1928; G. Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento*, «Memorie della Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini"», LXXIII, (2003), pp. 359-398; C. Bornate, *La guerra di Pietrasanta (1485-1486) secondo i documenti dell'Archivio Genovese*, «Miscellanea di Storia Italiana», s. III, XIX, (1922).

tori e le zone di influenza di Genova, Milano e Firenze. La zona montana, dalla valle del Vara attraversando l'alto bacino del Magra fino ai piedi delle Alpi Apuane, rimaneva divisa fra i molti feudatari Malaspina, mentre gli stati regionali si erano attestati lungo l'area costiera e nella bassa valle del Magra. Nel 1468 i fiorentini avevano acquistato dai Fregosi Sarzana e le sue pertinenze. Il duca di Milano, oltre a conservare un rilevante ascendente sui Malaspina suoi vassalli, occupava direttamente i territori di Ameglia, Lerici, Santo Stefano Magra e Pontremoli. Infine il capitanato della Spezia, che apparteneva da tempo al dominio diretto di Genova, si estendeva, con le castellanie di Trebiano, Arcola e Vezzano, oltre il Golfo, fino al fiume Magra.

A cominciare dal 1476, con l'acquisto di Ameglia, fino al Cinquecento inoltrato, i principali avanzamenti territoriali in questa area di 'faglia' premiarono soprattutto l'iniziativa delle Compere di San Giorgio, consentendo lo spostamento della frontiera genovese ben oltre la sponda sinistra del Magra, lungo l'attuale confine amministrativo fra le regioni Liguria e Toscana.

San Giorgio era l'organizzazione dei creditori dello stato nata nel 1407 per iniziativa dell'allora governatore francese, il maresciallo Boucicaud, il quale provvide all'accorpamento e alla riorganizzazione delle diverse Compere, vale a dire tutti quei "mutui stipulati con gruppi di sovventori privati e garantiti da redditi demaniali o da entrate fiscali"³⁾ in cui si articolava il debito pubblico del Comune di Genova. In seguito il debito che la Casa si trovò a gestire fu accresciuto dai successivi accorpamenti delle compere non ancora riunite in San Giorgio, ma anche da nuove alienazioni di entrate. In corrispondenza di nuove gabelle cedute alla Casa, venivano emessi nuovi titoli del debito pubblico, la cui vendita serviva a finanziare il credito erogato allo stato. I titoli del debito, detti *luoghi*, rendevano a ciascun *luogatario* una *pagha*, cioè un interesse corrisposto in scadenze fisse, il cui ammontare (stabilito inizialmente al 7%) non superava di norma il 4-5%⁴⁾ del valore nominale dei luoghi. Nonostante, la modesta

3) G. Felloni, *Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico* in *Scritti di storia economica*, Genova, Società ligure di Storia Patria, 1998, p. 288.

4) H. Sieveking parla apertamente della fissazione dell'interesse al 7% come di una "finzione" abbandonata solo nel 1440, da quando cioè i Procuratori di San Giorgio, senza tenere in considerazione l'interesse nominale, presero a calcolare sistematicamente gli interessi da corrispondere ai luogatarî deducendo dall'ammontare del gettito delle gabelle le spese di amministrazione e l'imposta denominata *captio floreni* (25 soldi per *luogo*) destinata al governo. Il dividendo da corrispondere ai creditori dello stato oscillava in questo modo "a seconda dei maggiori o minori introiti che [San Giorgio] ritraeva dall'appalto delle imposte"., H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, II, (1905-1906), p. 32.

resa, soprattutto se rapportata ai rendimenti dell'attività di credito esercitata dai grandi banchieri genovesi, l'emissione di nuovi titoli di stato trovava di norma un'adeguata collocazione sul mercato⁵⁾. L'acquisto dei *luoghi* era, infatti, considerato un investimento sicuro e l'esiguità del rendimento era bilanciata dalla sua stabilità nel tempo. Questa caratteristica, unita alla possibilità di reinvestire automaticamente, con il meccanismo del *moltiplicato*, le paghe non rimosse alla scadenza, rendeva il finanziamento nel debito pubblico attraverso l'acquisto di luoghi di San Giorgio e la loro intestazione a terzi il mezzo ideale per provvedere al sostentamento di vedove ed orfani o finanziare istituti caritatevoli, monasteri e conventi.

La Casa nel corso del '400 assunse a tutti gli effetti un ruolo politico rilevante, partecipando a tutte le più importanti decisioni del Comune con il suo principale organo di governo, l'Ufficio dei Protettori. San Giorgio era un soggetto istituzionale autonomo rispetto alle magistrature del Comune e al doge, figura cardine dell'ordinamento politico-istituzionale genovese⁶⁾.

Il problema è dunque quello di comprendere quali fossero le motivazioni che spinsero un soggetto tipicamente finanziario come San Giorgio, ad accettare, in un certo momento della sua esistenza, compiti propriamente politici-amministrativi, affermando, attraverso l'occupazione delle terre dell'estremo levante ligure, una propria dimensione territoriale duratura ed autonoma.

Perché furono le Compere di San Giorgio e non il Comune a mettere in campo una strategia per il controllo della Lunigiana? Lo studio delle forme e degli episodi attraverso cui si avviò la vicenda territoriale delle Compere nel levante ligure consente di introdurre il problema fondamentale del rapporto fra la Casa ed il Comune di Genova, affrancandolo dall'approccio univocamente storico-economico con cui è stata generalmente condotta l'indagine storica su San Giorgio. Gli esiti di questo orientamento dominante sono stati conseguentemente limitati al campo della storia della finanza, con lo studio degli aspetti tecnici connessi all'enorme attività

5) I *luoghi* di San Giorgio non solo erano ricercati come sicuro impiego di capitali, ma erano oggetto di un'intensa speculazione finanziaria, *ivi* pp. 36-37.

6) "Nonostante [le] limitazioni al suo potere il doge rappresentava il fulcro del sistema istituzionale genovese. Come gli Anziani, così i membri di altre importanti magistrature dovevano essere *amici et fideles status populi, presentis domini ducis et ducalis officii*", A. Pacini, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», XVIII, (1992), p. 89, (la citazione è tratta dalle *Regulae* del 1363, *Historiae Patriae Monumenta*, XVIII, col. 257). Anche per i diversi uffici della Casa di San Giorgio, come per le altre magistrature del Comune, valeva il criterio di ripartizione paritaria dei seggi fra gli 'ordini' (Nobili e Popolari) ed ai 'colori' (Bianchi e Neri), ma "non c'era nessun collegamento fondato dal punto di vista legislativo tra il doge e San Giorgio", *ivi*, p. 117.

di credito delle Compere e delle sue ricadute economiche e sociali ⁷⁾.

In un certo senso, dunque, si è trattato di provare ad inquadrare la dimensione politica delle Compere di San Giorgio, a partire dalla sua evidenza più 'concreta': la presenza di un territorio governato autonomamente e direttamente dalla Casa. Si tratta, in fondo, della stessa macroscopica realtà da cui, nel celebre passo delle *Istorie fiorentine* ⁸⁾, prese le mosse Niccolò Machiavelli per rappresentare la natura contraddittoria dello stato irriducibilmente bicefalo di Genova ⁹⁾. Dunque, da questo punto di vista, proprio l'esame di come nacque un dominio indipendente di San Giorgio in Lunigiana, vale a dire in un territorio che non era una colonia né una *énclave* come Pietrasanta ¹⁰⁾, ma una regione contigua al territorio sottoposto al dominio diretto del Comune di Genova, può offrire maggiori spunti e prospettive.

2. Il breve intervallo cronologico in cui si collocano le origini dello 'stato' di San Giorgio in Lunigiana ¹¹⁾ coincide significativamente con un periodo di grande instabilità politica, che segna la fine della dominazione di Milano su Genova, iniziata nel 1464 con la dedizione della repubblica a

7) Il Sieveking mostra gli effetti sul piano sociale del maggior ricorso alla tassazione indiretta seguito all'abolizione nel 1490 dell'*Avaria* nella sola Genova (principale imposta diretta esigibile con modalità diverse su tutto il territorio genovese in due contingenti separati a Genova e nelle riviere). Il ruolo di San Giorgio nella soppressione dell'imposta fu decisivo. In cambio delle 33000 lire che si impegnò a versare annualmente nelle casse del Comune per compensare il mancato introito della tassa, furono assegnati alla Casa nuovi redditi (nonché l'incremento del 5% di tutte le gabelle in vigore a Genova), per cui l'abolizione dell'*Avaria*, cui corrispose un incremento della tassazione sui consumi, finì per spostare ulteriormente il peso della fiscalità sui ceti poveri, Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi*, pp. 136-146.

Un esempio di come il tema si presti ad una indagine di tipo politico è invece offerto dal saggio di G. Felloni, *La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza*, in *Scritti di storia economica*, Genova, Società ligure di Storia Patria, 1998.

8) "Occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti; il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire; e il Comune allo incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno de' danari aveva, a concedere le sue terre. E in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune e i servigi di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggiore parte delle terre e città sottoposte allo imperio genovese; le quali e' governa e difende, e ciascuno anno, per pubblici suffragi, vi manda suoi rettori, senza che il Comune in alcuna parte se ne travagli", N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VIII, XXIX.

9) "Esempio e da filosofi in tante loro imagnate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad uno medesimo cerchio infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta la giustizia e la licenza: perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili", *Ibidem*.

10) Il dominio di Pietrasanta fu ceduto dal Comune di Genova alla Casa nel 1446.

11) Tra il settembre 1476, data della vendita di Ameglia a San Giorgio da parte del duca di Milano, e la primavera del 1479, quando fu perfezionata la definitiva cessione al Banco del castello di Lerici (occupato dai milanesi dal 1469). Una copia del contratto di vendita di Ameglia si trova in ASG, Archivio di San Giorgio, Primi Cancellieri, busta 47. Per la cessione di Lerici alla Casa cfr. F. Poggi, *Lerici e il suo castello*, II, Genova, Bozzi, 1969, pp. 34-47.

Francesco Sforza.

La ricostruzione di quella situazione specifica non può prescindere da alcune considerazioni circa il carattere generale della prima dominazione sforzesca su Genova. I rapporti fra il duca e Genova durante tutto il periodo del dominio milanese si ispirarono ad un principio enunciato dallo stesso Sforza in una lettera inviata ai genovesi, poco dopo aver ricevuto da Luigi XI l'investitura di Genova e Savona, con lo scopo di annunciare la sua imminente discesa. La ferma volontà del duca era:

Non solamenti conservarvi le cose de San Zorzo et le altre vostre preminentie et franchisie solite et iurisdictione et honoranze, ma acrescervi quanto ne sii possibile et questo essere uno de li maiorii desiderii che habiamo, parendone questo essere el stabilimento et secureza de questo nostro stato et de li nostri figlioli et posterità et perpetua tranquillità et riposo de quella città ¹²⁾.

Su suggerimento degli agenti milanesi e dei fiduciari genovesi del duca presenti a Savona, la lettera, che in prima battuta doveva essere recapitata congiuntamente agli Anziani ed a San Giorgio, in seguito fu fatta pervenire, oltre che, separatamente, a ciascuno degli uffici menzionati, a tutti i più importanti Alberghi, “aciò che la cosa si divulgi e vociferi per tuta la città de Zenoa” ¹³⁾. Fallito ogni tentativo di indurre Paolo Fregoso, attraverso lettere minacciose e continue ambasciate ¹⁴⁾, a cedere il potere pacifica-

12) Lettera di Francesco Sforza agli Anziani e l'ufficio di San Giorgio, 12 febbraio 1464. BNF, Parigi, Manoscritti Italiani, 1590.

13) Savona, Corrado da Fogliano al duca, 16 febbraio 1464, *ivi*.

14) In una lettera di Giorgio d'Annone al duca di Milano del 5 febbraio 1464 (conservata nel citato manoscritto parigino e pubblicata nell'appendice a A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466)*, Bologna, Zanichelli, 1901, doc. XXXI) viene riportata la proposta formulata da Paolo Fregoso nel corso di un colloquio con l'agente sforzesco. L'arcivescovo e i suoi parenti erano disposti a “capitulare”, purché il doge potesse rimanere “qui in questa citade e nel grado como sono”. Secondo Paolo Fregoso il duca aveva tutto l'interesse ad accordarsi con lui in quanto “se sua signoria conosese ben la natura di questa citade, se li fa più haverli uno mio paro che li sia fidatissimo e disposto como sono mi per cavarne mazore efecto e senza sua speisa, che averla in suo dominio como domanda”. Si ha traccia dei tentativi del duca e delle resistenze del doge anche nella già citata lettera del 12 febbraio. Lo Sforza affermava che, avendogli il re di Francia Luigi XI, concesso “lo titolo et dominio de Zenoa et Saona et sue pertinentie [...]”, mandassemo li questi di passati el spectabile Zorzo d'Annono nostro cortesano et ambasciatore dal prefato r.mo monsignore arcivescovo per notificarli queste [cose] amorevolmente et familiarmente, et con ambasciate humane et cortese et iustificate in questa materia, con littere de la prefata maestà directive a lui et a quella inclita comunità, quale esso Zorzo haveva con sé, de le quale vi mandiamo la copia per più vostra informatione, che a noi fo mandata dal nostro ambasciatore la originale hora habiamo qui apresso noi. Pare che esso monsignore non habii voluto attendere a queste cose et se ne sii alquanto admirato, nè anche ha voluto consentire ch'el vi presentasse esse litere regie et nostre et facesse nostre ambasciate, del che assai ne siamo maravigliati, parendone che con noi el non dovesse usare queste salvaticheze né rendersi così difficile per le rasoni soprascritte, et maxime, como è dicto, esendose offerro altre volte de lassarci Zenoa quando la volessimo”, cit. a n.12.

mente, il duca dava inizio ad un'iniziativa politica rivolta a tutte le principali componenti dell'assetto politico-istituzionale di Genova. Lo Sforza, posto di fronte ad una realtà estremamente articolata come quella genovese, se da una parte era obbligato ad uno sforzo diplomatico supplementare, volto ad ottenere la fiducia di tutti i soggetti che ne facevano parte, dall'altra poteva avvalersi di una pluralità di possibili legittimi interlocutori per isolare Paolo Fregoso e costringerlo a rinunciare al dogato.

Del mosaico istituzionale genovese, San Giorgio era un tassello fondamentale. La solenne promessa di conservare ed aumentare le prerogative delle Compere appare come la chiara espressione di una sensibilità che, in quel momento particolare, cioè in una delicata fase di totale ridefinizione degli assetti politici generali, era assolutamente necessario manifestare.

I buoni propositi del duca ebbero in seguito sufficienti occasioni per tradursi in atti concreti. Nella fase immediatamente precedente al completo insediamento del regime sforzesco, si colloca un'interessante vicenda che mostra come i rapporti politici fra Genova e Milano, al di là della contingenza politica che vedeva opposti lo Sforza ed il doge Paolo Fregoso, avessero 'canali' paralleli per consolidarsi.

Nell'imminenza della sua caduta, Paolo Fregoso cercò di alzare il prezzo della sua rinuncia al dogato intensificando la propria offensiva contro lo Sforza. Lasciata la cognata Bartolomea ed il fratello Pandolfo con una folta guarnigione asserragliati dentro il Castelletto, il doge iniziò a correre il Mar Ligure al comando di una flotta composta di quattro navi "delle quali s'era insignorito contra volontà de i padroni"¹⁵⁾, sperando in questo modo di poter patteggiare accordi favorevoli con il duca. Fra le diverse "domande" rivolte dal doge a Francesco Sforza nella primavera del 1464¹⁶⁾, durante le trattative per la cessione del Castelletto e la sua resa, due in particolare meritano di essere menzionate: la richiesta del possesso di Pietrasanta, allora in mano al Banco, e di Ameglia¹⁷⁾, che era dal 1460 sotto il dominio

15) "E assai presto volontariamente—osserva il Giustiniani—summerse una di queste stimando anzi conoscendo che non era navigabile et con l'altre tre cercava di pigliare alquante navi di genovesi, che dovevano andare a Genova cariche di grano, sperando della preda delle navi sostenere et accrescere l'armata et far guerra a genoesi in ogni luogo", A. Giustiniani, *Castigatissimi Annali [...] della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genoa [...]*, Genoa, Antonio Bellono, 1537, c. CCXIX v.

16) "Domande del reverendissimo m. arcivescovo de Zenoa dicte ad bocha al ill.mo signor duca de Mediolano per Coradino Girardengho de Novi, dovendo cedere el dominio de Zenova", 5 marzo 1464, BNF, Parigi, manoscritti Italiani 1590.

17) Il documento citato contiene tutte le richieste rivolte da Paolo Fregoso a Francesco Sforza e, in calce a ciascuna di esse, le risposte del duca (evidenziate in corsivo): "XI. Che considerato usseno fuora de Zenoa non haveria stancia alchuna dove si potesse ridurre et vivere cum honore et senza vergogna, domanda gli sia dato Petrasancta, Motrone et Montegnoso, et benché dicti lochi siano de San Zorzo, de signori fiorentini et luchesi, che tamen crede che dicti signori gli compiaceriano, perché sono luochi de poca utilitate e delli quali fanno poco caso.

dei milanesi ¹⁸⁾.

Paolo Fregoso aveva dunque posto lo Sforza di fronte ad una scelta insidiosa: ottenere l'immediata soluzione del conflitto attraverso il sacrificio degli interessi del Banco, o viceversa, rifiutando la proposta del doge, accettare di affrontare l'inevitabile assedio del Castelletto, e quindi prolungare in modo indefinito la guerra contro i Fregosi. La risposta negativa del duca, comunque disponibile ad accogliere quasi tutte le altre richieste del doge (compresi gli esosi indennizzi, per sé e parte della famiglia), fu motivata ricorrendo ad una sintetica riproposizione del passaggio citato poc'anzi della lettera con cui il duca annunciò la sua discesa: "Perché non torressimo le cose de San Zorzo per non far cosa molesta a li zenoesi, perché nostra intentione è più tosto quello loco de San Zorzo crescere et augumentare che diminuire" ¹⁹⁾. Il duca era contrario anche a cedere all'arcivescovo il possesso di Ameglia. Il piccolo castello costiero era considerato dallo Sforza un bene strategico. Attraverso il possesso di Ameglia ²⁰⁾, che aveva giurisdizione su entrambe le sponde del Magra presso la foce, il duca di Milano poteva esercitare un controllo sulla principale via d'accesso delle merci destinate ai territori appartenenti alla signoria dei Fregosi di Sarzana suoi nemici, compreso il sale, dalla cui distribuzione dipendeva la

Perché non torressimo le cose de San Zorzo per non far cosa molesta a li zenoesi (perché nostra intentione è più tosto quello loco de San Zorzo crescere et augumentare che diminuire) et li altri doi lochi non se poriano havere da fiorentini né luchesi, chi non volessi torre per forza et intrare in guerra et debacto cum loro (il che non faressimo), anchora perché dicti lochi non sonno de alcuna entrata per lo vivere de monsignor, per questo siamo contenti, ad ciò che la sua signoria intenda che l'amamo cordialmente et che havemo caro staga bene et possa vivere honorevolmente, dargli la terra de Sale o Mortara quale più gli piacerà.

XII. Che gli sia dato el loco della Amelia et de tuti questi lochi ne possa fare adherentia alli signori fiorentini o ad qualunch'altro signor egli piacesse.

Ut supra".

In un documento successivo, (la "Risposta a le domande del Reverendo Monsignore de Zenoa [date] al m. conte Ghaspare de Vicomercato", Milano, 28 marzo 1464, *ivi*), il duca ribadisce la sua volontà di non pregiudicare gli interessi di San Giorgio, fornendo anche una risposta circa la richiesta dell'arcivescovo di poter "condurre et vendere sale [a Pietrasanta] pagando uno soldo per mina ad San Zorzo como paga de presenti": "Alla parte che gli sia dato Petrasanta dice el prefato signore che per conditione alchuna del mondo non intende diminuire alchune raxone del Officio de San Zorzo anzi più tosto intende augumentarle et accrescere et cossi vole che dicto Officio sia facto chiaro de questa sua intentione et volontà, ma quando Monsignore habbia modo de fare stare contento dicto Officio che se gli cumceda dicta terra de Petrasancta, essa soa signoria restarà ancora contenta, altramenti non et similiter dice del mercandantare del sale pagando uno soldo per mina, como dice se paga al presente", *ivi*, Milano, 28 marzo 1464.

18) Francesco Sforza aveva acquistato Ameglia da Galeazzino di Prospero da Campofregoso nel settembre 1460, A. Borlandi, *Per la storia del dominio sforzesco sulla riviera ligure: il caso di Ameglia*, «Archivio storico lombardo», s. X, vol. 4, (dic. 1978).

19) Cfr. Nota 12.

20) *Ivi*, p. 20, nota 85.

sussistenza del piccolo stato lunigianese. Dunque, con il possesso di Ameglia, lo Sforza univa al vantaggio strategico e militare l'opportunità di difendere il monopolio di San Giorgio.

Nella fase successiva all'insediamento del dominio milanese a Genova la linea politica di Milano nei confronti di San Giorgio fu confermata persino a discapito degli alleati fiorentini.

Dal febbraio 1468 per circa un decennio ²¹⁾, il territorio della Lunigiana fu attraversato dalla linea di frontiera fra Milano (e i suoi vassalli Malaspina) e la repubblica di Firenze, corrispondente all'incirca al percorso del fiume Magra, da tempo immemorabile oggetto di continue discordie fra le comunità locali confinanti. Queste ultime apparivano a tutti gli effetti una variabile significativa nella lotta fra gli stati che si contendevano il primato nell'area lunigianese. Uno degli aspetti che tradizionalmente suscitavano i maggiori attriti fra le comunità confinanti di Ameglia e Sarzana era per esempio la difficoltà di delimitare, attraverso le cosiddette "rilevaglie" ²²⁾, i confini delle proprietà delle terre poste in prossimità del Magra, continuamente modificati dalle frequenti alluvioni. Ma, a prescindere dalla povertà della posta in gioco, la presenza di Comunità locali in conflitto fra loro in un ambito territoriale nel quale si giocavano gli equilibri politici inter-statali era evidentemente un rilevante elemento aggiuntivo di instabilità. Al di là delle differenze di scala, le dispute fra gli stati finivano fatalmente per sovrapporsi alle controversie che sorgevano attorno alle terre contese fra le popolazioni confinanti, condizionandone in parte gli esiti.

A partire dall'insediamento a Sarzana del capitano fiorentino, e con il suo appoggio, i sarzanesi iniziarono a reclamare con più insistenza e ardimento l'uso gratuito dello scalo di San Maurizio, porto collocato sulla sponda sinistra del Magra nella giurisdizione di Ameglia. Gli uomini di Ameglia, spalleggiati dal commissario ducale, erano decisi a conservare il loro diritto di imporre la gabella per il transito di tutte le merci destinate alla città di Sarzana; un diritto sancito da una lunga consuetudine, ma che non sempre era stato facile difendere ²³⁾.

Alle richieste sarzanesi facevano seguito le pretese fiorentine di far entrare attraverso la foce, in deroga al monopolio di San Giorgio, il sale destinato a rifornire la gabella di Sarzana ²⁴⁾.

Il duca di Milano aveva tutto l'interesse a favorire un accordo fra i contendenti, trovando una soluzione al contrasto fra i Medici, dalla cui allean-

21) Febbraio 1468-dicembre 1479.

22) Borlandi, *Per la storia del dominio sforzesco*, p. 65.

23) *Ivi*, p. 50, nota 195

24) *Ivi*, p. 49, nota 194.

za, in funzione della conservazione degli equilibri interstatali, non poteva prescindere, e i sudditi genovesi, gelosi dei loro privilegi e tradizionalmente disposti alle “novità”²⁵⁾. Inoltre, la difesa degli interessi di San Giorgio si accompagnava all’opportunità per Galeazzo Maria Sforza di affermare in Lunigiana una fascia territoriale di sua influenza, e, in simbiosi con i genovesi, porre un limite ai progressi dell’intraprendente alleato fiorentino. I fiorentini, dal canto loro, grazie alla mediazione milanese, in un primo momento ottennero di rifornire Sarzana facendo giungere in franchigia²⁶⁾ attraverso il Magra (soluzione ben più agevole ed economica della via terrestre) limitati quantitativi di sale da destinare al solo consumo della città e delle sue pertinenze. In seguito, poco prima della vendita di Ameglia al Banco, giunsero a reclamare il diritto di far condurre senza alcun limite presso lo scalo di San Maurizio, i carichi di sale²⁷⁾, facendo leva sulle pretese dei sarzanesi²⁸⁾. Le rivendicazioni di questi ultimi e la loro consueta rivalità con gli abitanti di Ameglia offrivano ai fiorentini il pretesto per avanzare (sommandole a quelle dei loro sudditi) pretese intollerabili per i genovesi²⁹⁾, come la deroga al diritto di monopolio del sale della Casa di San Giorgio.

25) Qualche mese prima della vendita di Ameglia al Banco, nel 5 giugno del 1476, una insurrezione capeggiata da Gerolamo Gentile ed alcuni polceveraschi e artefici guelfi mise in pericolo la stabilità della dominazione sforzesca. M. Rosi, *La congiura di Gerolamo Gentile*, «Archivio Storico Italiano», serie V, tomo XVI, (1895).

26) Borlandi, *Per la storia del dominio sforzesco*, p. 41.

27) Nella deliberazione del maggior consiglio delle Compere tenutosi il 23 agosto 1476 “*promendo loco Amelie*”, si legge: “Segnoi la caxon de la convocation vostra è questa. Questi iorni passae per parte de la mag. de monsegnò duca in Zenoa vicegovernaò ne fuo presentao una littera de la ducale excellentia directa a tra mag. chi conteigniva como li signoi fiorentini la molestavano de introdurre sale in la Magra senza bolleta de lo spettabile ufficio de lo sale”, ASG, Archivio di San Giorgio, *Diversorum* 607-2257.

28) Durante la disputa che si svolse a Milano fra ambasciatori fiorentini, genovesi ed il delegato sarzanese, Antonio Ivani, (i cui contenuti sono riportati in una lettera dello stesso Ivani a Donato Acciaiuoli del 22 maggio 1474, cfr. *Epistolarum liber secundus*), “alla rivendicazione da parte del Banco di San Giorgio alla competenza esclusiva per il rifornimento in sale di Sarzana, il delegato sarzanese oppone la distinzione tra sovranità marittima di Genova sul fiume e sulla sua foce ‘*cum ea essent citra maris littora*’”, Borlandi, *Per la storia del dominio sforzesco*, p. 51. L’Ivani giunse persino a rivendicare la completa giurisdizione (“*omnis ditio*”) dei sarzanesi sulle sponde del fiume, e quindi la loro esenzione dai balzelli imposti dalla comunità di Ameglia, in quanto detentori dello “*ius antiquum*”, spettante alla città di Sarzana, erede di Luni, *ivi*.

29) Un esempio di questo intreccio si trova in ASG, Archivio di San Giorgio, *Litterarum*, 607-2322. Il 4 novembre 1476 i Protettori scrivevano a Ciccio Simonetta, chiamato in causa per dirimere a nome dei duchi la questione fra San Giorgio e la signoria di Firenze, denunciando le scorrettezze dei loro avversari: I “fiorentini pare per lor lettere vogliano computare inter le differentie sono tra sarzanesi et ameliesi la iurisdictione de lo sale et de lo dominio de la Macra, le quale cose partengono a le signorie (et non a li subditi). Preghiamo v.m. se adopere impetrare da la ex.a ducale lettere replicatorie a dicti fiorentini, in le quale se faccia mentione inter cetera che non è honesto che noi et loro permettiamo se amacieno subditi per tale differentie, immo essere cumveniente che se le signorie hano

Vista l'inconciliabilità delle posizioni in campo, appariva impossibile sperimentare nuovi compromessi. Dunque, fra l'opportunità di assecondare gli alleati fiorentini o assumere una posizione più marcata a favore delle prerogative della Casa, Galeazzo Maria Sforza scelse di cavarsi d'impaccio, imponendo alle Compere l'acquisto di Ameglia³⁰⁾, con la minaccia di "omnino vendere quello loco vel a noi se lo vogliamo vel a fiorentini se non lo volessimo"³¹⁾. Questa risoluzione metteva il duca al riparo da eventuali ritorsioni fiorentine³²⁾, ma poteva apparire come una sorta di abdicazione rispetto al compito di tutela delle prerogative genovesi che la dominazione milanese aveva solennemente assunto fin dall'atto stesso del suo insediamento. In realtà anche in seguito il duca di Milano non smise di rispettare i suoi impegni nei confronti dei sudditi genovesi³³⁾. Ma lo fece assumendo un più comodo ruolo di mediatore, vale a dire divenendo arbitro di una disputa nella quale poco prima si era trovato ad essere parte in causa, proprio contro gli alleati fiorentini. Fu dunque la rinuncia del duca di Milano ad affrontare in prima persona il problema che maggiormente appassionava i genovesi ad indurre la Casa ad un impegno diretto in

fra loro simile differentie le decidano per quelle forme siano honeste et nichilominus interim provedano che li subditi non faciano più scandali, scilicet vivano in pace quantucumque non intendiamo [lacuna] cum alchuno colore de iusticia ne possa essere facto controversia in la iurisdictione del sale aut de lo dominio de la Macra".

Anche in seguito i fiorentini evitarono accuratamente di impedire le rappresaglie dei loro sudditi contro gli amegliesi. Durante il 1477 i sarzanesi intensificarono le loro scorrerie contro i loro vicini. Come riferiva il castellano di Ameglia, Raffaele Monterubeo, ai Protettori, gli amegliesi erano "indemoniati per respecto che questi nostri avversarii ghe sono ogni iorno denanti da li ochi, per contra la terra a tagliare la erba e non lo pono pattire e si se credeno che le m.v. non se curenno de loro", (ASG, Archivio di San Giorgio, Primi cancellieri, busta 47, senza data). Si comprende quindi la strategia fiorentina di condurre le trattative con la controparte, ponendo sullo stesso piano le questioni locali, come il possesso delle terre oltre il Magra contese fra le comunità di Ameglia e Sarzana, e la controversia sul sale. La manifesta insoddisfazione degli amegliesi, (confermata dalla "grande suspicione" del castellano genovese), contribuiva a condizionare i negoziati in favore dei fiorentini, i quali potevano più agevolmente prospettare come soluzione lo scambio fra il libero transito del sale destinato a Sarzana e la pace fra le comunità.

30) Il prezzo per la vendita del castello di Ameglia con tutte le sue pertinenze fu fissata in 6000 ducati. Cfr. Nota 11.

31) ASG, Archivio di San Giorgio, *Diversorum* 607-2257.

32) Come scriveva Lorenzo de' Medici a Iacopo Guicciardini, ambasciatore a Milano, il 29 giugno 1476, "Se cotesto signore [lo Sforza] non ci piglia qualche modo, credo che potrà essere che e' nostri sieno sopralfatti col favore suo da quelli della Melia, et che in questo caso harà con noi 25 soldi la lira", Lorenzo de' Medici, *Lettere*, II, a c. di R. Fubini. Le questioni fra Sarzana ed Ameglia erano per il Magnifico fonte di grande preoccupazione ed imbarazzo, perché sembravano poter mettere in discussione l'alleanza fra fiorentini e milanesi, fornendo argomenti agli avversari interni dei Medici contrari allo schieramento di Firenze a fianco degli Sforza.

33) Dalla lettera dei Protettori a Cicco Simonetta del 4 novembre 1476, (cfr. Nota 27) si ha notizia dell'ordine impartito "a lo ill. vicegubernatore et m. Antiani ac a lo capitano de la Spedia per defensione et favore di quello loco de la Amelia".

Lunigiana, vale a dire per la prima volta in un ambito geografico contiguo ai territori del Comune.

Nell'acquisto di Ameglia le valutazioni circa gli aspetti economici connessi alla gestione del monopolio del sale sembrano decisive. Tuttavia, lo sbocco territoriale non pareva configurarsi solamente come rimedio al venir meno della tutela milanese sugli interessi delle Compere.

Se la Casa deteneva il diritto di monopolio su tutto il territorio appartenente al Comune di Genova, come si spiega il persistere di una discontinuità giurisdizionale fra il dominio del Comune e quello acquisito dalle Compere, all'interno di una zona cruciale come l'estremo levante ligure? La questione del sale dunque non pare esaurire il discorso circa l'opportunità per le Compere di consolidare la propria presenza territoriale in Lunigiana.

La lunga e confusa vicenda che terminò con l'acquisto di Lerici da parte del Banco mostra l'evolversi del ruolo della Casa nell'agitato panorama politico di questo scorcio del Quattrocento.

3. Dopo la morte del duca Galeazzo nel dicembre 1476, una rivolta innescata dai Fieschi ³⁴⁾ diede vita ad un nuovo regime anti-sforzesco, alla testa del quale si pose il capo indiscusso dei *gatteschi* ³⁵⁾, Obietto Fieschi, in qualità di Capitano della Libertà, affiancato dall'ufficio degli Otto Difensori della Patria.

Dall'esame della corrispondenza dei Protettori con gli ufficiali territoriali trapela il loro scarso gradimento ³⁶⁾ per le novità occorse a Genova nel marzo del 1477. Da tempo erano in corso presso la corte sforzesca le negoziazioni fra genovesi e fiorentini per dirimere le controversie sorte attorno alla navigazione nel Magra, la questione del sale e la proprietà delle terre oltre il fiume, oggetto dei sanguinosi conflitti fra sarzanesi e amegliesi. Ai buoni uffici di Cicco Simonetta erano state affidate le speranze della Casa ³⁷⁾

34) La rivolta fu avviata da Matteo e Carlo Fieschi il 15 marzo 1477, A. Gallo *Commentarii rerum Genuensium*, in *Commentarii de rebus Genuensium et de navigatione Columbi*, a cura di E. Pandiani, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 41-42.

35) 'Gatti' o 'gatteschi' erano chiamati i partigiani dei Fieschi, nel cui stemma era rappresentato un gatto.

36) Nelle istruzioni a Iacopo Vivaldi, inviato a Ameglia e Pietrasanta il 17 marzo 1477, si legge: "de le cose occorse in la città se ne vole parlare temperamenti et non dimostrare perciò alchuno malo vultu nec fare invexendo in li officii et exercicii havereti a fare, sed tuto cum bono ordine et maturità per darne mancho demonstratione se poterà et, occorrendo cosa degna de nostra notizia, sforciative semper tegrinre advisati", ASG, Archivio di San Giorgio, Primi Cancellieri, busta 47.

37) Nella già citata lettera del 4 novembre 1476 (cfr. Nota 27) i Protettori, "havendo già inteso per molti experimenti quanto voluntera vostra m. se affatica in tute le cose nostre", si rivolgevano direttamente al primo segretario ducale per sollecitare la difesa dei loro interessi nell'arbitrato che li vedeva opposti ai fiorentini.

di raggiungere un compromesso nella contesa con i fiorentini, obiettivo che, qualche giorno prima dello scoppio della ribellione di Genova, appariva ormai prossimo³⁸⁾. La rivolta, fatalmente, interruppe le trattative per la ricerca di un accordo.

Al nuovo governo di Genova premeva riconquistare al più presto quei castelli delle riviere che i milanesi occupavano con loro guarnigioni (come domini diretti o per effetto di una concordata spartizione con i genovesi), compresi quelli del capitanato della Spezia, ed il castello di Lerici, strappato dai milanesi a Ludovico Campofregoso nell'agosto 1469³⁹⁾. L'assedio della fortezza fu affidato dal capitano della Libertà, gli Otto Difensori della Patria, gli Anziani e la Balìa alle Compere di San Giorgio con decreto dell'aprile 1477. In cambio dell'opera prestata al Comune nella guerra contro i milanesi, le Compere avrebbero avuto il possesso del borgo eventualmente conquistato ai nemici.

Un'interpretazione letterale dell'espressione "*delegant et committunt*"⁴⁰⁾, con cui la nuova compagine di governo anti-sforzesca diede mandato all'Ufficio di San Giorgio di riconquistare il castello lericino, può portare a dare una lettura fuorviante delle relazioni fra il Comune e la Casa. Non fu propriamente l'obbligo di ottemperare al decreto del governo dei rivoltosi a motivare l'intervento della Casa contro il presidio milanese del castello.

In realtà, prima dell'insediamento del nuovo regime, le Compere avevano già assunto precisi impegni finanziari nei confronti del Comune. Il 22 marzo 1477 fu convocata, alla presenza di Obietto Fieschi, degli Otto difensori della Patria, degli Anziani, della Balìa, degli uffici di Moneta e di San Giorgio, un'assemblea di cittadini per decidere sulla legittimità della

38) Come riferivano i Protettori al castellano di Ameglia, Raffaele Monterubeo, il 10 marzo 1477, "domane partirà lo nostro per Milano cum la balia et commissione havemo data a li nostri trei citadini doctori sono di là molto informati de le raxone nostre et de quelli de la Amelia, seando stati advisati da li nostri ill. s. che li ambassadori florentini sono li hano avuta sufficiente balia da la loro comunità de potere componere ogni cosa", ASG, Archivio di San Giorgio, *Litterarum* 607-2322.

39) Il castello di Lerici era stato separato dal capitanato della Spezia nell'agosto 1455 a seguito della pace fra il doge Pietro e Ludovico Fregoso. L'accordo fra i due rivali prevedeva l'attribuzione di Lerici al signore di Sarzana, mentre il doge avrebbe conservato Lerici e Portovenere sotto la sua custodia, Poggi, *Lerici e il suo Castello*, p. 353. Nel 1459, Pietro Fregoso cedette il dominio di Genova al re di Francia. Gli accordi fra i Fregosi e i francesi prevedevano il pagamento di 10000 ducati a Ludovico Campofregoso. Nell'impossibilità di corrispondere questa somma, al signore furono assegnati dal governatore francese l'ufficio del capitanato della Spezia e diverse castellanie, fra cui Lerici. Poco dopo, a causa di gravi problemi finanziari, il governatore sospese i pagamenti agli ufficiali territoriali. Ludovico da Campofregoso abbandonò il suo ufficio di capitano della Spezia, conservando Lerici a titolo di pegno per la riscossione delle somme che ancora gli dovevano essere corrisposte, (*ivi*, p. 360). Il castello rimase in suo possesso fino all'agosto 1469, quando, dopo un lungo assedio, i milanesi la conquistarono, *ivi*, p. 401.

40) Cfr. Appendice, 2.

proposta avanzata dall'ufficio di Balìa di utilizzare una somma di denaro già impegnata da San Giorgio a favore del precedente governo. L'esame di questo provvedimento permette di intravedere nel decreto del 3 aprile, oltre le apparenze, risvolti politici interessanti:

Segnoi la caxon de la convocatione vostra è questa: questi iorni passè per li bixogni chi occorrevano, fo requesto a lo m. officio de San Zorzo et Compere una scripta de ducati XXV mila per poei provei a le coxe de lo stao chi era a quello tempo, la qua ge fo concessa specificamenti per spende in lo bisogno che occorre, de che pare essere misso qualche umbra che non se poreian spende in lo caxo presente, lo officio de la balìa, che ha charico de provei a le coxe e chi non po' più induxiare, ha requesto che se ne proponna questa materia, sichè voi intendi quello chi occorre e le bixogne, parendone che questi dinè se debian spende in lo bixogno occorrente è necessario chiarirlo, in che piaxave porzere lo vostro savio cumsilio ⁴¹⁾.

Con il passaggio dalla dominazione sforzesca al regime scaturito dalla ribellione dei Fieschi, erano cambiati evidentemente anche i "bisogni" cui far fronte. Da parte del governo in carica si poneva dunque il problema di acquisire la completa disponibilità della somma in origine stanziata "specificamenti" per le necessità dello "stao chi era". Il problema era di natura esclusivamente politica. Nonostante fosse stata convocata un'assemblea composta da numerosi cittadini e i membri dei diversi uffici del Comune, in realtà la decisione sembrava coinvolgere in maggior misura le Compere. In effetti, alla fine, le "ombre" di cui parla il documento furono autorevolmente rimosse da Ambrogio Spinola, uno dei Protettori in carica, il quale espresse "*brevibus verbis*" il suo pieno consenso alla proposta della Balìa, propiziandone evidentemente l'approvazione da parte di tutti i convenuti ⁴²⁾. Dunque, di fatto, la guerra condotta dal nuovo regime nel levante ligure per la riconquista delle fortezze ancora occupate dai milanesi fu finanziata con il denaro già impegnato dalla Casa a favore del regime sforzesco appena caduto. Si tratta di un importante riscontro alle parole del Giustiniani, il quale nei suoi *Annali* afferma che per combattere la guerra contro i milanesi già "si era deliberato una gran quantità di denari, la quale con promessa del magistrato di San Giorgio facilmente si poteva havere in numero" ⁴³⁾.

41) ASG, Archivio Segreto, *Diversorum* 608. 22 marzo 1477. Cfr. Appendice, 1.

42) *Ibidem*.

43) Si tratta della traduzione quasi letterale del passo dei *Commentari* di Antonio Gallo: "*decretaque satis amplam pecuniae summam, quae redigi sponsore magistratu Sancti Georgii facile posset*".

Se, da una parte, la Casa giudicava inopportuno ostacolare il Comune, impedendo il finanziamento della guerra contro i milanesi, dall'altra, le iniziali obiezioni circa la possibilità di convertire la "scripta" di 25000 ducati in "numerato" furono probabilmente lo strumento attraverso cui le Compere ottennero l'attribuzione di Lerici, rendendo in questo modo meno improduttiva la loro spesa.

Si trattava di fare di necessità virtù: la formale assegnazione alla Casa di un territorio di elevato interesse strategico anche rispetto ai suoi interessi economici poteva almeno in parte valere come contropartita per l'ingente esborso di cui le Compere avevano accettato di farsi carico. Non si trattava, tuttavia, di una valutazione di carattere esclusivamente economico.

La ribellione di Genova poneva il problema della conseguente sospensione della tradizionale tutela sugli interessi di San Giorgio che gli Sforza avevano esercitato grazie al controllo di Ameglia (fino alla sua vendita alle Compere) e Lerici⁴⁴⁾. L'attribuzione di responsabilità politiche-militari alla Casa nella guerra contro i milanesi prospettava una concreta soluzione a questo problema, ma, evidentemente, si presentava anche come alternativa all'intervento diretto del Comune. Nonostante l'accento alla remota possibilità che quest'ultimo potesse riscattare il castello di Lerici, eventualmente riconquistato dalla Casa di San Giorgio, è possibile interpretare il decreto del 3 aprile come la solenne attribuzione alle Compere di un ambito territoriale di sua esclusiva competenza. Dunque, il coinvolgimento della Casa nella guerra nel levante contro i milanesi sarebbe valso a impedire che, qualora la ribellione avesse avuto successo, un'area strategica per gli interessi della Casa fosse sottoposta al controllo di un governo fazioso.

4. Pochi giorni dopo, l'11 aprile 1477, sconfitti i ribelli grazie ad una grandiosa campagna militare, i milanesi insediarono Prospero Adorno⁴⁵⁾ come governatore di Genova. La guerra contro Lerici fu immediatamente

44) Il 4 agosto 1464 il governatore ducale e gli Anziani scrivevano a Ludovico Campofregoso e ai lericini, "rappresentando loro i danni derivanti alla repubblica dalle frodi che si commettevano giornalmente contro gli ufficiali ed i collettori della gabella del sale, esortandoli a volersi adoperare per far cessare un simile disordine", Poggi, *Lerici e il suo castello*, I, p. 391. La conquista di questo castello da parte dei milanesi nell'agosto 1469 aveva finalmente posto fine alle continue frodi alla gabella del sale di San Giorgio. Ludovico da Campofregoso, dopo che Francesco Sforza ebbe occupato Ameglia, aveva evidentemente dirottato su Lerici il sale destinato ai territori della sua signoria.

45) I milanesi allestirono un potente esercito al cui comando furono posti Roberto da Sanseverino, Ottaviano, Sforza e Ludovico Sforza, i fratelli del duca assassinato, ma, riferisce il Giustiniani, non parendo loro "con forza alcuna poter reprimere genoesi se non li reprimevano con le loro medesime partialità", si appoggiarono alla fazione adorna investendo Prospero del ruolo di governatore, A. Giustiniani, *Castigatissimi Annali [...] della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genoa [...]*, Genoa, Antonio Bellono, 1537, c. CCXXXII v.

sospesa, anche se nei giorni seguenti parve profilarsi l'eventualità che il castello fosse ceduto liberamente alla Casa per intercessione dei capitani milanesi al seguito dell'Adorno⁴⁶⁾. Le lettere di Roberto da Sanseverino e Ludovico Maria Sforza non furono però sufficienti a convincere il castellano di Lerici, che evidentemente si atteneva alle disposizioni provenienti da Bona Sforza e Cicco Simonetta⁴⁷⁾.

Nel luglio del 1478, l'Adorno, che conosceva l'intenzione della reggenza di sostituirlo con un governatore milanese, rinnegò l'alleanza con i duchi e fu proclamato 'governatore dei genovesi'. Il timore per la probabile reazione dei milanesi spinse il "re de ribaldi et corona de traditori" (così fu definito Prospero Adorno dagli stessi duchi⁴⁸⁾) a ricercare un'intesa con la parte fregosa e lo stesso Obietto Fieschi. Così nell'ottobre di quello stesso anno prese forma l'originale esperienza di un regime retto dai capi delle due principali fazioni Prospero Adorno e Ludovico Campofregoso, eletti entrambi governatori. L'odio verso gli Sforza era in grado di tenere insieme le fazioni genovesi. Come riferiva ai duchi il vescovo di Como, prescelto dalla reggenza per sostituire l'Adorno: la città "è tanto unita che Adorni, Fregosi, Gatti e populo se sono baxati tuti in bocha et coniuncti in uno voler fori la bisa"⁴⁹⁾. Questo breve esperimento politico ed istituzionale, durante il quale fu nuovamente assegnato alle Compere l'assedio della fortezza⁵⁰⁾, si concluse grazie all'intervento di Battista Campofregoso nel novembre 1478. Con il sostegno dei milanesi egli sconfisse i rivali e assunse il titolo di governatore di Genova per conto dei duchi.

La lotta della lega fra Napoli e il papato contro Milano e Firenze coinvolgeva Genova in modo diretto. I vari tentativi del re di Napoli di scalzare il dominio sforzesco da Genova, incoraggiando le rivolte delle fazioni, avevano avuto lo scopo di dare maggior fondamento all'impresa di

46) Il 14 aprile i Protettori scrivevano al castellano di Lerici: "como latius intendereti per la nostra alligata, li illustri signori scilicet lo signore Roberto lo signore Ludovico et li altri signori sono chi a nome deli illustrami signori nostri vi cometenno che consignati quella fortessa de Ilice a quello seu quelli che competeremo, per levarla da periculo perciò che, seando dei gracia al presente questa città ala obediencia deli dicti nostri illustrissimi signori, è parsuto bene a loro signorie far fare la dicta consignatione", ASG, Archivio di San Giorgio, *Litterarum* 607-2322.

47) Cfr. Poggi, *Lerici e il suo castello*, II, pp. 15-16.

48) I duchi a Nicodemo Tranchedini (che si trovava con le guarnigioni milanesi nel Castelletto), 11 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988.

49) Il vescovo di Como (Branda Castiglioni) ai duchi, 3 novembre 1478, ASM, Sforzesco 987.

50) "Heri se fece in dei nomine cum grande exultatione et concordia de la città electione de li ill. meser Prospero Adurno et m. Ludovico da Campofregoso gubernatori et defensori de la libertà et de lo popolo et in la electione fuo declarato et deliberato che tute le fortesse se debiano ruinare excepto lo castello de Illice lo quale debia pervenire in lo officio nostro ex quo haveti a confortarne quelli homini che cum meliore animo se sforcieno de adoperarsi per modo che presto cautelleno la sua salvatione et libertà de fare venire quello castello in possansa nostra", i Protettori a Iacopo Vivaldi, 29 ottobre 1478, ASG, Archivio di San Giorgio, *Litterarum* 607-2324.

Ludovico Sforza e Roberto Sanseverino (divenuti ribelli della reggenza) per la conquista del ducato. Tuttavia, la discesa vittoriosa di Battista Fregoso non poneva fine alla contesa. Le sue sole forze non erano sufficienti a conservarlo al potere. Dunque, pur mantenendo fede all'accordo con i milanesi, nel tentativo di consolidare la sua posizione, Battista dovette venire a patti con i Fieschi⁵¹⁾, nemici dichiarati dei duchi. In seguito fu eletto doge⁵²⁾, rendendo evidente, con la dismissione dei panni di 'governatore', la sua formale indipendenza da Milano. Nonostante il perdurare della sotterranea collaborazione fra Battista Fregoso⁵³⁾ e la reggenza milanese, Obietto riuscì ad imporre al doge l'ingresso del Comune di Genova nella lega fra il papa e re Ferrando⁵⁴⁾, i principali avversari di Milano.

In questo frangente, la competizione fra gli stati italiani trovava a Genova una sua originale prosecuzione nella rivalità politica fra partiti alleati (i Fieschi e Ludovico Fregoso, sostenitori del re, ed i seguaci del doge, ancora legati ai milanesi) con continue oscillazioni negli equilibri interni alla coalizione.

Nel nuovo tentativo di acquistare Lerici le Compere scelsero la via della diplomazia. I Protettori cercarono di persuadere la reggenza a rinunciare al possesso del castello in favore della Casa, "*presertim* – come ebbero a scrivere ai duchi il 2 dicembre 1478 – per schivare pericolo che non cada in possansa de altri"⁵⁵⁾.

Nonostante il sostegno del doge⁵⁶⁾, le trattative per una pacifica solu-

51) Baldo Spinola ai duchi, 5 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988.

52) 21 novembre 1478.

53) Su richiesta di Battista e Bartolomea Campofregoso, venne inviato a Genova Alessandro Colletta, allo scopo di poter fornire ai duchi le informazioni sulle trame dei Fieschi: "Alexandro, la m. madona Bartolomea de Campofregoso et anchora m. Baptista separatamente ne hano scripto per lettere del ultimo del passato et primo del presente che vogliamo mandare uno nostro fidato da loro col quale possano dire liberamente l'animo suo et quello che occorre", istruzione ad Alessandro Colletta, 4 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988.

54) "Li acordi da li Gati a m. Baptista sunno questi: che habia Locholi et lo quale de omni munitione lo fa fornire, ultra che dice lo volle retificare et che ha voluto se habia liga et passe cum lo serenissimo re Ferando, amico per amico, a lo quale se sunno obligati semper et quandomunque habia bizogno de nave XII ad omni soi bizogni, sua maestà ne debia pagare le due parti et noi reliqua tercia parte", Baldo Spinola ai duchi, 5 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988.

55) I Protettori a Bona e Gian Galeazzo Sforza, 2 dicembre 1478, ASG, Archivio di San Giorgio, *Litterarum* 607-2324. Cfr. Appendice, 3.

56) "Ill.mi princeps et ex. domini lo castello de Lelexe como v. ex. de intendere è in termine che non <...> stare cossi pochi iorni poteria essere che quello castellano non intendando forse bene la volontà de v. ex. <...> necessità, prenderia qualche partito che non seria grato a v.ex. né a questa città, la quale per la natura de quello logo e so sito ha deliberado che vegna in lo m. officio de San Zorzo, il che non pò despiacere a v.ex. la quale per ciò prego stretamenti che se degne cometerè incontinenti a quello castellano che lo consegne a lo dicto officio o chi per ello lo riceverà, il che non solum io aprovo ma etiam lo haverò grato offerendomi in ogni coxa <...> grata", Battista Fregoso ai duchi, 2 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988.

zione della vicenda s'interruppero, mentre, come annunciato dai Protettori nella lettera citata, Agostino e Ludovico Fregoso avanzavano minacciosamente verso la Lunigiana. Le intenzioni dei duchi di Milano appaiono limpidamente esposte in una loro lettera a Battista Fregoso:

“Perché se fa per voi che quella forteza resta in nostre mane, perché semper serà al vostro proposito et vi ne potrete valere quanto delle altre che vi habiamo facto consegnare, et sapete che messer Ludovico de Campofregoso et l'officio de San Zorzo gli aspirano, sichè non voressimo per niente havesse ad capitare in mane de l'uno né dell'altro, né seria ad veruno vostro bon proposito et la v.s. vogli avisare della provisione harà facta et del modo harà preso et servato circa ciò ⁵⁷⁾”.

L'ostinazione con cui la Casa perseguiva l'obiettivo dell'acquisto di Lerici rivela come l'avamposto ligure rappresentasse ormai per le Compere un traguardo irrinunciabile. L'ipotesi di un ritorno dei Fregosi a Lerici e la concreta possibilità che, con l'eventuale ricostituzione di un loro piccolo dominio in Lunigiana, essi potessero avvalersi di quello scalo (come era accaduto in passato) per prosperare a scapito del commercio del sale di San Giorgio ⁵⁸⁾, prefiguravano una situazione da prevenire con tutte le forze.

Il consenso del doge e la sua opera di convincimento nei confronti della reggenza milanese non avevano prodotto i risultati sperati. La Casa dovette quindi ideare un nuovo piano per conquistare la rocca ancora occupata dal castellano milanese, aggirando il veto dei duchi. Secondo la testimonianza di Baldassarre Biassa, che fu incaricato dai milanesi di portare i necessari “refrescamenti” al castello assediato, “l'officio de Sancto Georgio [...] ha facto adicione de gente de uno novo commissario cum homini 25 et una fusta”, specificando nel seguito della lettera ai duchi che “per avizo de vostre ill. s. li commissari chi sono a Lerexe sono cum littere de lo ill. duce” ⁵⁹⁾. Il commissario inviato alla conquista di Lerici, Battista Murchio, era stato nominato dal Comune, ma rispondeva agli ordini che la Casa impartiva attraverso proprie istruzioni:

“Vi havemo facto elegere commissario in la dicta caxone cum amplissi-

57) I duchi a Battista Fregoso, 12 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988.

58) Cfr. Nota 44.

59) Baldassarre Biassa ai duchi, La Spezia, 29 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988. Complessivamente, sul ruolo dei Biassa in questa vicenda cfr. R. Musso, “I principali di questa terra”: *i Biassa e il vicariato della Spezia nel XV secolo*, «Memorie della Accademia lunigianese di scienze “Giovanni Capellini”», LXXIV, (2004).

ma balia da lo ill.meser lo duce et magnanimi capitanei [del popolo], como vedreti per le loro lettere patente li quale vi faremo dare et ultra sarà data una littera sigillata se adricia a lo m. meser Ludovico da Campofregoso per parte de lo dicto ill. meser duce, per la quale conforta sua m. che non impedisca immo adiute la opera se sa, che quello castello pervegna in noi ⁶⁰⁾”.

Ludovico, (“per vedere che m. lo duxe che è zovene sii lo primo de la casa”), giudicando inutile e poco onorevole la sua permanenza a Genova, aveva finito per concentrare definitivamente i suoi sforzi nella riconquista dei territori appartenuti un tempo alla sua signoria ⁶¹⁾. Ma, anche in Lunigiana, l'ex doge sembrava trovare ostacoli insormontabili. Grazie al sostegno all'impresa di San Giorgio contro Lerici, Battista Fregoso coglieva l'opportunità di proseguire la lotta interna alla fazione, impedendo il compimento dei programmi del rivale ed il suo possibile rafforzamento.

L'accorgimento di “fare eleggere” dal doge un commissario posto effettivamente alle dipendenze della Casa si comprende anche alla luce del contenuto di una lettera ai duchi del gennaio successivo. I Protettori si difendevano dall'accusa, rivolta loro dalla reggenza milanese, di tenere assediato il castello di Lerici, dissimulando il loro evidente coinvolgimento:

“Dopo che la città fuo missa in turbatione, quelli erano a lo regimento deliberono de mandare uno comissario in la terra de Illice cum ordine et commissione che tenesse obsidiata quella fortessa, et così se è facto a nome de la comunità, la quale ha facto et fa spesa de la dicta obsidione, ni lo nostro officio ha speso in quella impresa uno solo denaro ⁶²⁾”.

La Casa giudicava inopportuno agire in modo manifesto contro i milanesi, perciò stava portando avanti l'assedio di Lerici attraverso un commissario fittiziamente nominato dal Comune. La conduzione da parte del governo comunale dell'impresa contro i milanesi, sarebbe apparsa un atto coerente con lo stato di fatto dei rapporti fra Genova e Milano.

60) Istruzioni a Battista Murchio, 15 dicembre 1478, ASG, Archivio di San Giorgio, Primi Cancellieri, busta 50.

61) Alessandro Coletta riferiva ai duchi i movimenti di Ludovico Campofregoso: “se tene che mira ad quelle cose de Lunesana et che, se non potrà far per le cose de Sarzana, forsi darà qualche disturbo ad quelli marchesoti là”, Alessandro Colletta ai duchi 10 dicembre 1478, ASM, Sforzesco 988.

62) I Protettori ai duchi, (la lettera non è trascritta completamente, il suo contenuto e la sua posizione all'interno del registro fanno presumere che sia stata scritta dopo il 2 dicembre del 1478), ASG, Archivio di San Giorgio, *Litterarum* 607-2324.

Nonostante il doge avesse mantenuto segreti legami con la reggenza milanese, Genova era ormai inserita nella sfera d'influenza di re Ferrando ⁶³⁾. Inoltre, visti i rapporti di forza interni alla compagine al potere, l'offensiva contro il presidio milanese di Lerici sarebbe apparsa solamente come l'ennesima concessione di Battista Fregoso agli alleati del partito filo-aragonese. Scoperto l'artificio, alle Compere non rimaneva che tentare di far apparire il loro coinvolgimento come un atto d'obbedienza dei confronti del Comune, attraverso il richiamo esplicito alla delega ricevuta nel corso dell'ultima rivolta da "quelli erano a lo regimento".

Come suggeriscono questi episodi, l'ufficio di San Giorgio sembrava voler speculare sulla natura ambigua delle relazioni fra il Comune e la Casa: con l'elezione del Murchio, i Protettori cercavano di aggirare il veto espresso dai milanesi nei loro confronti, avvalorando la loro estraneità all'impresa contro Lerici sulla base della distinzione fra la Casa e il governo comunale. Nel caso in cui l'artificio non fosse stato svelato ⁶⁴⁾, avrebbero dunque potuto agevolmente discolarsi, ricorrendo all'evidenza della loro autonomia. Fallito questo tentativo di mascheramento, era opportuno che le Compere giustificassero la loro condotta agli occhi dei milanesi, presentandola come inscritta all'interno di una complessiva strategia militare in cui a San Giorgio era riservato il ruolo di mero esecutore e, dunque, avvallando l'idea di una sua stretta dipendenza dal governo comunale.

In un caso e nell'altro appare chiaro lo sforzo di San Giorgio di mantenere un profilo politico basso, forse allo scopo di impedire che il suo ruolo di interlocutore privilegiato dei duchi, acquisito nel corso degli anni della dominazione sforzesca, fosse irrimediabilmente compromesso. Data l'incertezza della situazione, questa cautela non sembrava inopportuna.

Le speranze dei milanesi di far uscire Genova dall'orbita di re Ferrando erano principalmente affidate alla possibilità che il doge, consolidando la sua posizione all'interno dello schieramento al potere a Genova, fosse messo nelle condizioni di fare a meno del sostegno del partito filo-aragonese.

Per i milanesi, il mantenimento del presidio di Lerici aveva un duplice significato: da una parte poteva rappresentare un contributo concreto al rafforzamento del doge, dall'altra, visto il grande valore strategico del borgo in funzione delle attività della Casa (la gestione del monopolio del sale *in primis*), poteva essere valutato come uno strumento utile a condizionare i futuri rapporti con San Giorgio.

Il 18 gennaio 1479 gli agenti dei duchi a Genova Iacopo Rivoltella e

63) Cfr. Nota 46.

64) Cfr. Nota 59.

Antonio Bracelli comunicarono l'avvenuta ratifica dei "capituli" della lega fra Napoli ed il Comune di Genova ⁶⁵⁾.

Nel marzo successivo la presenza delle galee napoletane di don Federico d'Aragona a Portovenere e l'invio in Lunigiana da parte del capitano di Genova Agostino Campofregoso di 50 soldati deputati alla guardia del palazzo lasciavano intendere che i "ferrandini" e i loro alleati genovesi stessero preparando l'assalto finale contro Lerici ⁶⁶⁾. Di fronte al rischio che il castello fosse conquistato dai Fregosi di Lunigiana, alleati del re Ferrando, il 20 marzo 1479 la reggenza di Milano decise di consegnare la fortezza al commissario "mandato per" San Giorgio ⁶⁷⁾.

L'oscillazione nei rapporti fra il Comune di Genova e Milano produceva una serie di importanti conseguenze a livello territoriale. Durante tutto il periodo della prima dominazione sforzesca, fino alla morte del duca Galeazzo Maria (1464-1476), il sistema poggiava sul ruolo ambiguo di Milano e la capacità dei milanesi di contenere le frizioni fra gli alleati fiorentini e i sudditi genovesi, in merito all'uso del Magra ed al commercio del sale. La vendita 'forzosa' di Ameglia a San Giorgio nel settembre 1476 rientra in questo schema. Essa consentiva al duca di sottrarsi alle pressioni dei suoi alleati fiorentini, che gli chiedevano di dirimere in loro favore le controversie con i genovesi, pur continuando occultamente a sostenere la causa dei suoi sudditi.

Le rivolte contro il dominio sforzesco, innescate dal riemergere del conflitto fazionario a Genova a partire dal 1477, ebbero come riflesso immediato la necessità da parte di San Giorgio di ovviare in ogni occasione alla conseguente sospensione della tutela milanese.

In alternativa al finanziamento dei diversi regimi instaurati di volta in volta dai ribelli fra 1477 e 1478 (Obietto Fieschi, Ludovico Fregoso e Prospero Adorno), le Compere ottennero di essere investite dell'impresa di Lerici, avvalorando il principio per cui quell'importante avamposto dovesse appartenere alla loro esclusiva sfera di influenza. L'eventuale integrazione di Lerici nel territorio del Comune non era affatto sufficiente ad impedire che i Fregosi di Lunigiana trovassero il modo di rientrare in possesso di quanto avevano perduto ⁶⁸⁾. Non c'era, infatti, nessuna garanzia che un futuro riequilibrio dei rapporti interni al regime non potesse avere come esito la attribuzione del castello al dominio personale di Ludovico Campofregoso, che aveva qualche titolo per rivendicarne il possesso ⁶⁹⁾. I

65) Antonio Bracelli e Iacopo Rivoltella ai duchi, ASM, Sforzesco 989. Cfr. Appendice, 4.

66) *Ivi*, 20 marzo 1479. Cfr. Appendice, 5.

67) *Ibidem*.

68) Cfr. Nota 44.

69) Cfr. Nota 39.

diversi tentativi di San Giorgio di acquistare Lerici erano dunque motivati dalla necessità che i beni di valore strategico per le Compere non fossero rimessi in gioco dai possibili interventi di un regime di parte. La consegna del castello alla Casa, in virtù della sua autonomia dal governo del Comune, garantiva alle Compere la possibilità di mettere al riparo i propri interessi essenziali dalle eventuali rivendicazioni degli stessi membri dello schieramento al potere.

Visto che “non San Giorgio, ma il comune varia governo”⁷⁰⁾, al di fuori del trasferimento alle Compere del dominio di Lerici, non c’era alcuna reale assicurazione che le “facili e spesse mutazioni dello stato” non pregiudicassero gli interessi fondamentali delle Compere in Lunigiana.

Una lettera ai duchi degli agenti sforzeschi a Genova, Antonio Bracelli e Iacopo Rivoltella, scritta nell’imminenza della cessione del castello, sembra confermare questa interpretazione:

“Lo ill. duce [Battista Fregoso] imo conferiva insieme con dicti cittadini [alcuni Doria e Giovanni Battista Grimaldi] che per ogni bono respecto se dasse ad Sancto Georgio adciò se levasse la speranza alli capellaci et se tolesse la opinione alli populi de pervenire a forasteri⁷¹⁾”.

Oltre alla minaccia dei Fregosi di Lunigiana, la precarietà della posizione del doge rendeva necessario trovare un rapido rimedio alla questione di Lerici. Appariva assai realistica l’eventualità che il popolo, ostile ai milanesi, potesse sollevarsi, interpretando il mantenimento del loro presidio di Lerici come il segnale della volontà dello stesso Battista di “resucitare lo stato de la bisca”⁷²⁾.

Vista la loro eccentricità rispetto alle dinamiche faziose, la cessione di Lerici alle Compere, in alternativa all’ormai impossibile conservazione del presidio milanese, era suggerita come l’unica soluzione compatibile con le esigenze tattiche della reggenza. Attraverso il trasferimento del castello alle Compere di San Giorgio, gli sforzeschi potevano sottrarre dalla posta in gioco nella contesa interstatale un’importante roccaforte, in un certo senso, neutralizzandola.

Gli assestamenti negli equilibri politici genovesi e inter-statali⁷³⁾ crearo-

70) N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VIII, XXIX.

71) Antonio Bracelli e Iacopo Rivoltella ai duchi, da Genova 18 gennaio 1479, ASM, Sforzesco 989. Cfr. Appendice, 4.

72) *Ivi*.

73) Complessivamente, sui rapporti fra le dinamiche che regolano la politica interna degli stati, il territorio e le “relazioni internazionali” cfr. A. K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all’età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a c. di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp 113-132.

no dunque le premesse perché il crescente peso ed il ruolo del tutto peculiare della Casa nell'assetto politico-istituzionale genovese potessero sfociare finalmente nell'esperienza di un processo di originale generazione 'statale'.

Era appena l'inizio della vicenda, lunga quasi un secolo, dello 'stato' delle Compere in Lunigiana. Ma era lontana anche la fase della sua piena maturità, quel periodo, durante le guerre d'Italia, che vide San Giorgio protagonista nella bassa vallata del Magra, in concorrenza diretta con i fiorentini. Dopo l'acquisizione di Castelnuovo, Ortonovo, Nicola, la definitiva acquisizione di Sarzana nel 1496, Santo Stefano nel 1499 e Falcinello nel 1500 (ed ancora Levanto, 1515), lo 'stato' di San Giorgio raggiunse, finalmente, la sua massima estensione, con l'occupazione dei feudi di Ponzano e Bolano⁷⁴ ai danni dei loro titolari legittimi, Teodoro e Antonio III Malaspina. Rispetto al cauto insinuarsi di San Giorgio in Lunigiana, che caratterizzò le origini del suo 'stato' nell'estremo Levante ligure, con l'usurpazione dei feudi Malaspina, la strategia territoriale delle Compere si esauriva, compiendo un decisivo salto di qualità.

ANDREA BERNARDINI

Abbreviazioni:

ASG: Archivio di Stato di Genova

ASM: Archivio di Stato di Milano

BNF: Bibliothèque Nationale de France

74) Ponzano era tenuto dal marchese Teodoro Malaspina. Ai primi di luglio del 1517, dopo un assedio durato 14 giorni, i fratelli del Marchese, Antonio, Orlando e Federico, e gli ufficiali del Banco di San Giorgio, strapparono il castello al legittimo titolare. Teodoro si appellò al papa ottenendo sentenza favorevole, ma il feudo rimase nelle mani di Antonio e "precaramente per quanto sembra nei Governatori di San Giorgio", fino a che la Casa non lo acquistò definitivamente per 8000 scudi nel 1540. E.Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Bologna, 1971. Libro V, p. 241. Bolano fu strappato ad Antonio III Malaspina nel settembre 1510, dopo la ribellione dei bolanesi e la loro dedizione all'ufficio di San Giorgio. U.Mazzini, *Malaspiniana: intorno al feudo di Bolano*, «Giornale storico della Lunigiana», II (1910), p. 92.

Appendice documentaria

1.

22 marzo 1477. Verbale della consultazione fra tutte le principali magistrature del Comune di Genova in cui fu stabilita la possibilità per il nuovo regime in carica di accedere ad un mutuo precedentemente stipulato fra il governo comunale e la Casa di San Giorgio. (ASG, *Diversorum* 608).

MCCCCLXXVII die XXII martii. Pro pecuniis qui prius erant in officio bailie convocati ad conspectum r.mi domini Ibleti de Flischo capitanei Ianuensium et octo m.d. defendorum patrie ac m. consilii dominorum Antianorum Communis Ianue spectabiliumque officiorum monete balie et officii S. Georgii civibus numero plusque ducentis propositione que facta per hec verba:

Segnoi la caxon dela convocazione vostra è questa: questi iorni passè per li bixogni chi occorrevano, fo requesto a lo m. officio de San Zorzo et Compere una scripta de ducati XXV mila per poei provei a le coxe delo stao chi era a quello tempo, la qua ge fo concessa specificamenti per spende in lo bisogno che occorre de che pare essere misso qualche umbra che non se poreian spende in lo caxo presente, lo officio dela balia che ha charico de provei a le coxe e chi non po' più induxiare ha requesto che se ne proponna questa materia, sichè voi intendi quello chi occorre e le bixogne, parendone che questi dinè se debian spende in lo bixogno occorrente è necessario chiarirlo, in che piaxane porzere lo vostro savio cumsilio.

Vir nobilis Ambrosius Spinula brevibus verbis laudavit attribuendam esse omnem patentem officio balie impendendi pecunias de quibus in themate fit mentio in causa occurrenti prout ipsi officio videbitur in quam sententiam consentientibus universis qui aderant habita est pro decreta.

2.

3 aprile 1477. Decreto con cui fu attribuita alla Casa di San Giorgio l'impresa di Lerici. (Archivio Segreto, *Diversorum* 608)

Die 3 aprilis 1477, pro loco Illicis. R.mus Dominus Ibletus de Flischo prothonotarius apostolicus capitaneus Ianuensium et M. D. Octo deffensores patrie, ac M.

Consilium Dominorum Antianorum, spectabileque Officium Balie in sufficientibus numeris congregati: considerantes situm loci Illici et arcis sue quantumque bene conueniat locis que citra et ultra Macram gubernantur per M. Offitium Sancti Georgii, delegauerunt ac commiserunt et virtute presentis delegant et committunt curam et potestatem ipsi M.co Officio Sancti Georgii recuperandi arcem ipsius loci e manibus eius in cuius est potestate, sub omnibus illis provisionibus et impensis et modo de quibus ipsi Officio videbitur. Dictum locum et arcem de cetero gubernandi et tenendi in sua potestate cum omni iurisdictione et balia que ad gubernacionem ipsius loci et arcis pertinet cum omni imperio ac dominio eius sub ac conditione quod quotiescumque Comune Janue voluerit sibi traddi ac restitui ab ipso Officio dictum locum et arcem prefatum M. Officium Santi Georgij teneatur illum sibi tradere et restituere solvente prius Comune Janue dicto Officio quicquid ipsum Officium in recuperatione arcis illius ac gubernatione impendisse vere videretur ¹⁾.

3.

Lettera dei Protettori a Bona e Gian Galeazzo Sforza, 2 dicembre 1478. (ASG, Archivio di San Giorgio, *Litterarum* 607-2324)

Illustrissimi et excellentissimi princeps et domini, lo egregio cittadino nostro Ieronimo de Ilione novamenti ritornato dalo conspecto de vostra excellentia ne ha facto relazione de quello ha conferto cum vostra ex.a circa lo castello de Illice et como v. celsitudine è disposita che omnino pervengna in lo Officio nostro, presertim per schivare periculo che non cada in possansa de altri, li quali poteriano cum ipso castello fare manchamento et danno a vostra ex.a et a questa città. Considerando aduncha, dopoi la venuta del dicto Ieronimo, dicto castello essere in tal termino et occorrere dele cose che se non si provede presto a cautellarsi di quello, dubitiamo asai che non capite male, preghiamo v. ex.a che senza indusia proveda sia consignato a lo Officio nostro, in possansa delo quale, possa che serà consignato, mancherano li pericoli et suspecti havemo dicto di sopra che non capite male, preterea, perciò che da li ufficiali di v.s. residenti in Lunesana sono state mandate alchune gente de arme da pede et da cavallo ala Vencia et in quello loco hano danificati molti deli nostri traficavano a Petrasanta, preghiamo etiam v. ex.a se degne commettere a dicti ufficiali che provedano per modo che da loro et da quella gente de arme non siano dannificati li nostri, perciò che la dispositione di questa città è de far tractare in tuta la sua iurisdictione tuti quelli de v. ex.a per boni et veri amici et noi in lo loco de Petrasanta alo tempo dele turbatione passate fecemo recevere tuta la gente de arme di vostra celsitudine fuo tunc mandata in Tuscana cum quello honore carità et benevolentia la quale conviene ala affectione et devotione havemo semper havuto et habiamo a vostra ex.a, per honore et gloria dela quale offeriamo noi et ogni cosa nostra semper prompti et apparecchiati.

1) Il decreto è stato pubblicato da Francesco Poggi, *Lerici e il suo castello*, II, p. 13.

4.

Lettera dei commissari ducali Antonio Bracelli e Iacopo Rivoltella a Bona e Gian Galeazzo Sforza. Genova, 18 gennaio 1479. (ASM, sforzesco 989)

Illustrissimi et excellentissimi signori mei, advisamo v.e. come da Napoli è venuta la ratificatione de quelli capituli fece lo duce con lo amabassadore del re e la qual lecta in senatu de consilio fu approbata et deliberato de farne festa de campane et processione e poi deliberato de elleggere ambassatori alla maestà del re et al papa, le qual cose molto ne sono depsiaciute, pur non havemo potuto ritardare tale effecto, dicendo d. lo duce che lui non ne ha potuto fare altro, però che ogniuno è venuto in questa sententia et demum s'è adoperato che se elegiano ambassatori ad vostre excellentie et s'è facto le pratiche opportune et speremo s'è ellegerano et quam primum serano electi ne daremo adviso a vostre celsitudine. Siamo etiamdio stati cum lo prefato duce susa le cose de Lelexe, le quale ne ha havuto consultatione cum alcuni cittadini scilicet Branchaleone, Paulo, Lazaro e Matheo de Auria et Iohanne Baptista Grimaldo, che tutti hanno reprobato tale opinione, dicendo che se teraria tutto questo popolo e le rivere per contra, però che pareria volesse resucitare lo stato dela bissa. Sua signoria dice che lui è aparechiato fare quello piace ad v.ex., ma che non li pare bene per una cosa si picola mettere questo stato in pericolo. Se tamen ad v.ex. parerà altramente, farà quello poterà, facendo sempre cosa grata ad vostre celsitudine, imo conferiva insieme con dicti cittadini che per ogni bono respecto se dasse ad Sancto Georgio, adciò se levasse la speranza alli capellaci et se tolesse la opinione alli populi de pervenire a forasteri. Ne ha etiam dicto lo prefato duce preghiamo vostre celsitudine che le corraze vinte che v.s. li dano in casa ad suo governo e che prendano nisi le taxe, li remettono a lui lo soldo cum le taxe, non adiungendo però ultra lo consueto et di questo ne ha facto grande instantia.

Meser Ibleto è ad Portovenere e la sua gente insieme cum m. Roberto e conte Iulio sono ad Arcula et Vesano senza fiato et mostrano de expectare grande cose, più non se incaleno stare senza l'impresa. Altro non ne accade salvo che ad vostre celsitudine ne ricomandemo. Ex Genua die XVIII ianuarii 1479. Domino Ludovico se trova a la Spezia. Mandamo qui alligate le copie dele littere del vicario del papa, del re et etiam dela crida.

Fidelissimi servitores Antonius Bracellis et Iacobus Rivoltella

5.

Lettera dei commissari ducali Antonio Bracelli e Iacopo Rivoltella a Bona e Gian Galeazzo Sforza. Genova, 19 marzo 1479. (ASM, sforzesco 989).

Illustrissimi et excellentissimi domini nostri [], scrissemo per la nostra de XVI presente don Federicho essere gionto a Portovenere con doe gallee et una nave suso

la quale sonno alcuni cavalli et monitione per uso del vivere loro, doppoi se ha novella esserli gionte tre altre galee ultra le prime quatro de Belprato che erano qua et del suo venire qua non se ha altra certezza né etiandio quello habia a seguire, an debba descendere in Zenoa, an debba essere visitato et presentato in galea et in questo s'è in grande desceptatione. Nui havemo facta et faciamo ogni opera che'l non desende et ad questo havemo meser lo duce ben disposto et favorevole, pur non possiamo dare iuditio del exito della cosa, demum recordamo a v.s. m. lo duce stare de bono animo et haver facta bone provisioni et essere bon proveduto, acciò non possa ricevere danno et etiam nui non havemo obmisso né obmettemo tempo a persuaderlo a tale cosa et a tucta nostra possanza provedere a tale bisogno, perché non stanno senza dubio che'l non segua qualche inconveniente alla venuta del dito don Federicho, descendando in Zenoa, per le raxone allegate et scripte in più nostre precedente directe ad vostra celsitudine, quale ne pare superfluo replicare per questa per havere scripto assai copiosamente et diffusamente per esse et proveduti li imminenti pericoli possono accadere per tale venuta.

Per la novella che li nostri siano venuti a campo al loco de Villa con le bombarde etc questi emuli de vostre ex.e ne sonno rimasti molto sconfitti et invaghiti et subito o siano per lettere de m. Ibleto o sia stata opera de Ihoanne Aluisio, Matheo del Fiesco, quale è capitano de Chiavari che se retrova qui, è partito et andato a Chiavari per fare gente et unire de quelli de Rivera suoi partesani per andare a soccorrere el dicto loco de Villa et apresso de ciò, o sia stato per lettere de m. Augustino Fregoso o ad suggestione et subornacione de Ihoanne Aluisio vel ex premissu de meser lo duce vel quocumque alio modo, se sonno partiti de qua da XL sino L de questi fanti deputati ala guardia del palazzo quali sonno quasi tucti todeschi et chi mal volentera stavano qua et la più parte de loro erano pagati et sallariati da m. Augustino, secondo ne dice esso m. lo duce, dela qual cosa subito che ne havessimo notitia ne havessimo grande despiacere, maxime hoc tempore nel quale bisognava haveire molto più che in altro tempo et andassemo da m. lo duce per obviare che questi fanti non se partisseno, allegandoli che ne haveria a seguire molti desordini et inconvenienti et potissimum tre principali: l'uno, che'l tempo rechiedeva per la venuta de don Federico stare bon proveduto et fortificarse de gente per deffensione della soa persona et stabilimento del suo stato et cossi se doveva a disformire; l'altro, che'l seria creduto fosse opera de soa signoria per dare adiuto et favore ali emuli de vostra celsitudine; el terzo, che se ben volesse dire non poterli proibire per esser fanti pagati da m. Augustino et che lui li voglia per adiutarse alle cose de Leresè, ne haverà a succedere doe cose: l'una, che havendo m. Augustino dicti fanti, se ne poterà adiutare et valere et alla impresa del loco de Villa et altrove li parerà; l'altra, che se receharà la inimicia del officio de San Zorzo et che'l volesse maturamente consultare questa cosa et farli suso bona consideracione. Et soa signoria ne ha risposto cognosce essere vere tucte queste cose, nondimeno che essendo dicti fanti pagati da m. Augustino non può retenerli, ma che certamente vanno solo per lo facto de Leresè, donde lui farrà ben da l'altro canto tale ac si facta provisione, che per la soa partita non ne starà disponuto né disproveduto et secondo ne dice se ha proveduto sino mo de più de ducento fanti de suoi partesani secretamente et se provederà anchora de più altri, al che nui l'havemo confortato et persuaso et che'l non voglia perderli tempo, perché

cognosce quanto importa questa cosa a la quale non fa bisogno essere tardo al provederli.

Ne ha dicto el prefato m. lo duce vogliamo scrivere a v. celsitudine et pregare quelle se degnano, si possibile erit, adiutarlo al presente del stipendio di 300 fanti per dui mesi, acciò se possa provedere et servire in questo bisogno et caso et nui, benchè l'ho facciamo mal volentera per non recordare cose de spesa a v.celsitudine, n'è parso perhò de non tacerlo per li respecti et occasione occorrono al presente tempo, tamen faciano vostre excellentie quello li pare et piace, nui facciamo tucto a bono fine.

Adesso, scrivendo questa, è gionta novella che don Federicho quale era a Portovenere è retornato in dreto con le galee et è andato a la foze sive boccha del Serghio, non sapiamo tamen la casone.

Delli andamenti del ducca de Barri et cumpagni fino in questo dì non se ha altra chiarezza né certezza, credemo vostre excellentie ne debbano havere meglio adviso de nui per la via delli suoi governatori de là. Non altro, se ricomandiamo a vostre ex.e humilmente.

Tra pubblico e privato: la politica territoriale della Repubblica di Genova nel Levante ligure (secoli XVI-XVIII)

Genova e il problema dei feudi

I numerosi feudi posti lungo i confini del dominio e quelli «inviscerati» al suo interno ancora in età moderna rappresentano per la Repubblica costante motivo di preoccupazione. Se infatti alcuni di essi fanno parte a vario titolo del suo territorio, o comunque rientrano nella sfera di influenza genovese, ad esempio perché investiti a patrizi cittadini, altri, invece, sono completamente sottratti a qualsiasi forma di controllo diretto o indiretto ¹⁾.

Il permanere di queste realtà feudali indipendenti concorre a rendere la sovranità dello stato incerta e frammentata e rappresenta dunque un elemento di debolezza, che diviene sempre più critico nel momento in cui, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, vengono avviati i primi interventi tesi al consolidamento e alla riorganizzazione territoriale. Ciò spiega i ripetuti tentativi, non sempre riusciti, di ottenere il controllo dei feudi in oggetto ²⁾.

Alla base del forte interesse da parte genovese vi sono dunque in primo luogo motivazioni di ordine politico. La Repubblica si propone anzitutto di rafforzare i propri confini e al tempo stesso contrastare le mire espan-

1) Per un quadro d'insieme si veda A. Zanini, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)* «Un buon negotio con qualche contrarietà», «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV (2005), 3, pp. 13-20.

2) *Ivi*, pp. 53-54. Sugli interventi di riorganizzazione del dominio genovese si vedano: L. Calcagno, *La riforma costituzionale del 1576 e la riorganizzazione del dominio genovese*, «Miscellanea Storica Ligure», n.s., XV (1983), pp. 115-136; G. Assereto, *L'amministrazione del dominio di terraferma*, ora in Idem, *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona, Elio Ferraris Editore, 2000, pp. 9-76; C. Bitossi, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a c. di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 424-429; G. Felloni, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova*, ora in Idem, *Scritti di Storia economica*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVIII (1998), pp. 199-234; Idem, *Le attività finanziarie*, in *Storia della Liguria*, a c. di G. Assereto, M. Doria, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 136-146.

sionistiche degli stati limitrofi, in particolare Piemonte e Toscana, così come di eliminare alcune problematiche *enclaves* che interrompono la continuità del dominio³⁾.

Il controllo di tali feudi presenta però anche implicazioni di carattere economico tutt'altro che trascurabili. La possibilità di esercitare una più efficace sorveglianza del territorio permette infatti di ottenere un gettito fiscale maggiore, grazie ad una riduzione dell'evasione di gabelle e pedaggi, oltre ad un sensibile risparmio di spesa per la risoluzione delle questioni di confine⁴⁾. Inoltre, alcuni feudi sono situati in posizioni chiave che consentono di controllare importanti vie di comunicazione, certo interessanti a fini strategico-militari, ma di indubbia rilevanza anche sotto il profilo commerciale. Molto spesso si tratta di passaggi obbligati attraverso i quali è possibile raggiungere le zone oltre Appennino e che diventano altresì fonti di importanti introiti daziari⁵⁾.

Come già in epoca medievale, anche in età moderna l'interesse genovese è rivolto sia a Ponente, dove le discontinuità territoriali sono più consistenti, sia a Levante, arrivando quindi a toccare la Lunigiana: un'area che sotto il profilo politico-amministrativo risulta frammentata in una pluralità di giurisdizioni feudali di matrice imperiale, in gran parte facenti capo a diversi rami della famiglia Malaspina⁶⁾.

Nonostante la ridotta estensione, molti di questi territori rivestono primario interesse strategico, non solo a motivo della loro posizione geografica intermedia fra più stati, ma anche per l'esistenza di un articolato tessuto di vie di transito di vitale importanza per i collegamenti lungo il versante

3) Zanini, *Strategie politiche*, pp. 22-23.

4) *Ivi*, pp. 23-24. Per un panorama d'insieme sulle complesse problematiche relative ai confini si rimanda ai recenti volumi collettanei: *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a c. di M. Ambrosoli, F. Bianco, Milano, Franco Angeli, 2007; *Lo spazio sabaudico: intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a c. di B.A. Raviola, Milano, Franco Angeli, 2007; *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a c. di E. Fasano Guarini, P. Volpini, Milano, Franco Angeli, 2008 e ai riferimenti bibliografici in essi contenuti.

5) Zanini, *Strategie politiche*, pp. 24-26, 82-83. In termini generali su questi temi cfr. da ultimo: *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a c. di A. Torre, Milano, Franco Angeli, 2007; *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, a c. di M. Cavallera, Busto Arsizio, Nomis Edizioni, 2007.

6) Per un quadro d'insieme si vedano: E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, Tommaso Beggè Editore, 1897-1898 (rist. anast. Bologna, Forni, 1981); C. Magni, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Milano, Giuffrè, 1939, III, pp. 43-70; U. Burla, *Malaspina di Lunigiana. Dalle origini sino alla fine dei feudi imperiali*, La Spezia, Luna Editore, 2001; R. Pavoni, *I Malaspina di Lunigiana al tempo di Niccolò V*, in *Atti delle Giornate di Studio Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000, a c. di E.M. Vecchi, «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini», LXXIII (2003), pp. 399-489; R. Barotti, *Vivere la frontiera in Lunigiana: comunità, feudi, granducchi nell'età moderna*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare*, pp. 91-102.

tirrenico fra centro e nord Italia ⁷⁾. Non si tratta dunque di una semplice zona di frontiera o di un'«area di attraversamento» per greggi, uomini e merci, ma di una «cerniera», che raccorda fra loro una pluralità di spazi politici ed economici e, come tale, è caratterizzata dalla presenza di scambi intensi e continui ⁸⁾.

Per tali ragioni i feudi lunigianesi sono costantemente sottoposti alle pressioni e alle mire degli stati limitrofi: la Repubblica di Genova, il Granducato di Toscana, gli Stati Farnesiani ed Estensi, il Ducato di Milano, che in più occasioni cercano, con maggiore o minore successo, di estendere il proprio controllo su di essi ⁹⁾.

I tentativi di espansione genovese in Lunigiana

Sin dagli inizi, la politica territoriale genovese nella regione ligure si sviluppa secondo modalità che risultano essere un intreccio fra la sfera pubblica e quella privata, in cui l'azione espansiva portata avanti dal Comune si coniuga con l'acquisizione di vasti possedimenti da parte delle maggiori famiglie dell'aristocrazia cittadina ¹⁰⁾. Per quanto concerne più specificamente la Lunigiana, a partire dalla metà del Duecento, sia pure con alterne fortune, i Fieschi perseguono l'ambizioso disegno di estendere la loro signoria nell'alta Val di Magra.

7) Cfr. G. Redoano Coppedè, *Le vie di comunicazione nell'estrema Liguria orientale nell'età moderna e contemporanea*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche [dell'Università degli Studi di Genova]», VIII-X (1980-82), pp. 181-252; Idem, *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna*, Genova, Bozzi, 1989; Idem, *Le vie di comunicazione dell'Appennino tosco-ligure-emiliano*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Atti del Convegno, Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998, a c. di D. Calcagno, Borgo Val di Taro, s.e., 2002, pp. 1-31; P. Barozzi, *Le vie di valico liguri*, in A. Vallega, M.G. Lucia, N. Varani, P. Barozzi, M.P. Rota, G. Ridolfi, G. Galliano, D. Galassi, E. Leardi, *La Liguria e il mare*, Genova, Istituto di Scienze Geografiche, 1991, pp. 99-123.

8) Cfr. più in generale le osservazioni di F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a c. di P. Bevilacqua, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 585-586 e di M. Moroni, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moderna*, «Storia economica», IX (2006), pp. 384-385. Si veda da ultimo anche E.C. Colombo, *Alla ricerca del mercato. Mercati rurali del Lodigiano e del Cremonese nel Seicento*, «Studi storici Luigi Simeoni», LVII (2007), in particolare pp. 152-161.

9) O. Pastine, *Genova e Massa nella politica mediterranea del Primo Settecento*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», III (1927), pp. 101-134; 197-240; G. Fiori, *I tentativi farnesiani e borbonici di espansione verso Genova*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, XVIII (1966), pp. 325-350; P. Meli, *Firenze e la Lunigiana*, in *Atti delle Giornate di Studio Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'età di Nicolò V*, pp. 491-511; M. Rizzo, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and Spanish Strategy in Northern Italy between Europe and Mediterranean (1550-1600)*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 71 (2005), in particolare pp. 161-163.

10) Fiori, *I tentativi farnesiani e borbonici*, p. 327. Su questo tema si vedano i recenti lavori di V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova*, pp. 145-155, 179-183; e di G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato il Tre e Quattrocento*, in *Storia di Genova*, pp. 273-277, 311-316, con la relativa ricca bibliografia.

Ciò, se da un lato testimonia la progressiva affermazione della nobile casata, dall'altro contribuisce a dilatare l'influenza politica ed economica della Dominante in quest'area che, nei secoli successivi, si rivelerà di vitale importanza¹¹. Genova, dal canto suo, cerca di ampliare la propria sovranità non solo sull'area costiera, spingendosi progressivamente più a oriente, ma anche sulle zone interne, con il duplice scopo di consolidare il territorio statale e di acquisire il controllo delle vie commerciali verso la Toscana.

Agli inizi del Cinquecento la Superba giunge a detenere importanti territori, anche se talvolta per via indiretta, dal momento che alcuni di essi – quali Sarzana, Lerici e i loro rispettivi distretti – sono amministrati tramite la Casa di San Giorgio¹². Quest'ultima, com'è noto, non è una magistratura pubblica, bensì di un consorzio privato sorto allo scopo di gestire il debito statale che, nel tempo, conosce un progressivo allargamento delle proprie competenze non solo in ambito finanziario, fiscale, monetario, giudiziario, ma diviene altresì compartecipe della sovranità dello stato, ottenendo il controllo di larghe parti del dominio d'oltremare e di terraferma¹³.

Alcuni anni più tardi, nel 1540, viene compiuto un altro ingrandimento di rilievo, sempre ricorrendo alla Casa di San Giorgio: si tratta del feudo imperiale di Ponzano, il cui acquisto contribuisce a estendere ulteriormente la presenza della Superba in Lunigiana¹⁴.

11) M. Giuliani, *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli (1647-1650)*, «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale», X (1958), 1-2, p. 56. Sul ruolo dei Fieschi in questa parte della Liguria si veda M. Giuliani, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, IX (1957), pp. 77-131; G. Petti Balbi, *I Fieschi e il loro territorio nella Riviera orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, Genova, Associazione Nobiliare Ligure, 1983, pp. 105-129. Sulla presenza di un'altra importante famiglia in quest'area nel corso del XV secolo cfr. G. Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento (1421-1484)*, in *Atti delle Giornate di Studio Papato, Stati Regionali e Lunigiana nell'età di Nicolò V*, pp. 359-398.

12) La cessione di importanti aree del dominio o, talvolta, la diretta acquisizione di queste da parte della Casa San Giorgio, è in gran parte dovuta alle difficoltà finanziarie in cui versa lo stato genovese. Cfr. E. Marengo, C. Manfroni, G. Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*, Genova, Donath, 1911, pp. 507-512; Pastine, *Genova e Massa*, pp. 104-106; G. Felloni, *L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) e il suo ordinamento*, ora in *Idem, Scritti di Storia economica*, pp. 452-453.

13) Sul complesso rapporto tra la Casa di San Giorgio e lo stato genovese si rinvia a: R. Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 301-321; P. Massa, *Una spinta innovativa nello sviluppo del credito: la Casa e il Banco di San Giorgio*, in *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante banchiere alla banca universale*, a c. di P. Massa, Genova, Fondazione e Banca Carige, 2004, pp. 83-97; G. Felloni, *Genova e la storia della finanza: una serie di primati?*, Genova, Banco di San Giorgio, 2005, pp. 45-49; *La Casa di San Giorgio e il potere del credito*, Atti del Convegno, Genova, 11-12 novembre 2004, a c. di G. Felloni, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVI (2006), 2.

14) Zanini, *Strategie politiche*, p. 27; A. Lercari, *Repubblica di Genova e feudalità lunigianese tra XVI e XVII secolo: i Malaspina di Mulazzo, di Madrignano, di Suvero e di Fosdinovo*, in *La montagna toscano-ligure-emiliana*, pp. 484-485.

Per comprendere gli equilibri complessivi e i rapporti di forza esistenti in questa zona non vanno però trascurati anche alcuni feudi che, pur non facendo parte in alcun modo del territorio genovese, sono posseduti da famiglie dell'aristocrazia cittadina e dunque, sia pure in termini indiretti, contribuiscono a dilatare l'influenza della Repubblica al di fuori del dominio: alla presenza dei Fieschi, che controllano vaste aree della Liguria orientale tra cui Pontremoli, si aggiunge, dal 1543, quella dei Centurione ad Aulla, Bibola e Montedivalli¹⁵⁾. Sul finire del Cinquecento Giulio Sale verrà investito del marchesato di Groppoli, che passerà poi, per legami familiari, ai Brignole Sale¹⁶⁾. Di origine genovese, ma imparentati pure con i Medici, sono anche i Cybo, signori di Massa¹⁷⁾.

Poco tempo dopo l'acquisto di Ponzano, però, si assiste ad un significativo mutamento degli equilibri geopolitici in quest'area. Nel 1547, infatti, a seguito del fallimento della congiura dei Fieschi, i feudi della nobile famiglia vengono confiscati e concessi a nuovi titolari. In tale circostanza, sebbene Genova ottenga l'investitura di tre importanti possedimenti nell'Appennino orientale (Montoggio, Roccatagliata e Varese)¹⁸⁾, sul versante lunigianese, invece, si determina un nuovo assetto territoriale ad essa meno favorevole, soprattutto a causa dell'assegnazione di Pontremoli al Ducato di Milano¹⁹⁾.

Alla luce di tali mutamenti, dalla fine del Cinquecento in avanti la Repubblica, cui nel frattempo San Giorgio aveva trasferito i territori dallo stesso controllati, opera a più riprese per tentare di espandere il proprio dominio. La sua azione si esplica su piani diversi, dal momento che si rende necessario non solo monitorare costantemente quanto avviene a livello locale, allo scopo di poter adottare di volta in volta le strategie più opportune, ma anche mantenere un costante rapporto con la corte viennese, alla quale spetta l'alto dominio su gran parte dei feudi lunigianesi.

Il governo genovese si preoccupa anzitutto di sorvegliare i confini orientali facendo ricorso in primo luogo alla propria rete di giurisdicenti periferici, che inviano periodiche relazioni²⁰⁾. Ad essi, in particolari circo-

15) La signoria dei Centurione durerà sino a inizio Settecento. Cfr. V. Belloni, *Le cinque generazioni dei Centurione di Aulla*, «Cronaca e Storia di Val di Magra», V (1976), pp. 87-131.

16) M.S. Rollandi, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI (1996), 1, pp. 5-149.

17) Pastine, *Genova e Massa*, p. 119 e sgg.

18) A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese*, Torino, Università di Torino, 1956, p. 53 e sgg.

19) Giuliani, *La contesa tra Genova e Firenze*, p. 57; G. Benelli, M. Maccarello, N. Michelotti, *Relazioni tra Pontremoli e Milano durante il dominio spagnolo*, Pontremoli, Centro Editore, 1997.

20) I problemi di confine relativi a quest'area risultano piuttosto consistenti e sono testimoniati dalla presenza di numerose rilevazioni cartografiche conservate presso l'Archivio di Stato di Genova (cfr. C. Barlettaro, O. Garbarino, *La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Tilgher, 1986) oltre che da corposa documentazione analitica e alcune importanti relazioni d'insieme. Tra queste si segnalano: Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi Asg), *Manoscritti*, 254, 715-

stanze, si affiancano esperti appositamente inviati *in loco*, come l'ingegnere e cartografo Matteo Vinzoni, al quale, nei decenni centrali del Settecento, vengono affidati numerosi incarichi²¹⁾.

Contribuiscono talvolta ad alimentare l'afflusso di informazioni anche taluni esponenti della gerarchia ecclesiastica, quali i vescovi di Sarzana e Brugnato; costoro, non di rado cittadini genovesi, sono infatti posti a capo di diocesi che si estendono in parte al di fuori dei confini della Repubblica e dunque in posizione privilegiata per osservare da vicino quanto avviene in quest'area²²⁾.

Anche le relazioni con la corte viennese sono piuttosto laboriose, ma irrinunciabili, poiché la già ricordata natura imperiale di tali territori fa sì che qualsiasi cambiamento di titolarità sia valido solo dopo l'ottenimento dell'approvazione cesarea e il rilascio della rispettiva investitura²³⁾. Non si

715A, 718, 721; *Giunta dei confini*, 62; *Archivio Segreto*, 458-459. Tra gli studi specifici si vedano: T.O. De Negri, *Pagine per un atlante*, «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale», XI (1959), pp. 37-60; Idem, *Sul confine Genovesato-Toscana nella zona del Gottero. Una secolare contesa nelle fonti genovesi*, «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale», XX (1968), pp. 27-66; Idem, *Il feudo di Suvero. «Strada Reggia» e «Gambatacca» nel Settecento. Questioni di confine tra Genovesato e Toscana*, «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale», XIII (1961), 1-2, pp. 37-71; Idem, *Il feudo di Montedivalli ed il mancato acquisto genovese nel 1759*, «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini», XXXII (1961), pp. 136-161.

21) Vinzoni opera non solo su mandato della Repubblica, ma anche di alcuni feudatari della zona, sia genovesi, come i Brignole Sale di Gropoli (cfr. M.S. Rollandi, *Tradizione e innovazione in un feudo di Lunigiana. Matteo Vinzoni a Gropoli*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Atti del Secondo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Piacenza, 4-6 marzo 1993, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 65-78; Eadem, *Il feudo di Gropoli e la politica di Gio Francesco Brignole Sale*, in corso di stampa nel «Bollettino dei Musei Civici Genovesi»), sia per conto di alcuni Malaspina (si veda ad esempio De Negri, *Il feudo di Montedivalli*, pp. 136-161). Ed è proprio grazie alla sua capacità di coniugare incarichi pubblici e privati di grande responsabilità che nel 1759 viene scelto dal marchese Alessandro Malaspina quale intermediario per tentare di concludere la vendita del proprio feudo di Montedivalli alla Repubblica, operazione che peraltro non andrà in porto (*Ivi*, pp. 148-155).

22) Nel maggio 1661, ad esempio, in occasione di uno dei ripetuti tentativi di acquisto di Suvero, è il vescovo di Bugnato, Giovanni Battista Paggi, che comunica direttamente al governo genovese di aver personalmente accertato l'intenzione del marchese di cedere il proprio feudo alla Repubblica e di voler raggiungere un accordo soddisfacente per entrambi (cfr. Asg, *Archivio Segreto*, 67, 15 maggio 1661). Mons. Paggi (1615-1663), battezzato Giuseppe Maria, figlio del celebre pittore genovese Giovanni Battista Paggi (di cui appunto prenderà il nome), è personaggio di rilievo nell'ambiente ecclesiastico e culturale dell'epoca. Per una biografia del prelado si veda L.M. Levati, *Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1909, pp. 53-100.

23) Zanini, *Strategie politiche*, pp. 26-27. Sui rapporti tra Genova e la corte viennese si vedano: A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 271-323; G.L. Podestà, *Genova e l'Impero. Alcune riflessioni sui rapporti tra la Repubblica di Genova e gli Asburgo d'Austria tra Cinque e Seicento*, in *Omaggio ad Aldo De Maddalena. Per gli ottant'anni di un maestro amico*, a c. di M. Cattini e M.A. Romani, «Cheiron», XVII (2000), 2, pp. 147-154; F. Edelmayer, *Genova e l'Impero nel Cinquecento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI (2001), 2, pp. 123-134; M. Schnettger, «Principe sovrano» oder «Civitas imperialis»? *Die Republik*

tratta di passaggi meramente formali, dal momento che in più occasioni, sebbene fosse già intervenuto un accordo tra Genova e il precedente feudatario, l'acquisto non andrà a buon fine proprio per la mancanza dell'assenso imperiale²⁴⁾.

Per assicurarsi il buon esito di tali pratiche è necessario non solo un intenso utilizzo di canali diplomatici (ministri residenti, plenipotenziari, inviati straordinari), ma anche un consistente dispendio di risorse finanziarie, poiché il rilascio delle investiture prevede il versamento alla corte viennese di una cospicua somma di denaro, il cui ammontare è spesso frutto di una lunga e complessa contrattazione²⁵⁾. Tuttavia, almeno in alcuni casi il mancato accoglimento delle istanze della Superba non sembra determinato tanto dalla difficoltà di trovare un punto di incontro fra il prezzo che la stessa è disposta a pagare e le richieste dell'Imperatore, quanto dalle vigorose opposizioni del Granducato di Toscana, fortemente interessato a limitarne l'espansione²⁶⁾.

Tra Sei e Settecento la Repubblica avvia numerosi negoziati allo scopo di estendere il proprio dominio in Lunigiana, ma nessuno di essi andrà in porto, cosicché l'assetto territoriale determinatosi a metà del Cinquecento rimarrà sostanzialmente immutato sino alla fine dell'antico regime²⁷⁾. Tra i molti casi documentati, alcuni dei quali hanno già attirato l'interesse della

Genua und das Alte Reich in der Frühen Neuzeit (1556-1797), Mainz, Philipp von Zabern, 2006. In termini più generali, sulla presenza imperiale in Italia si rimanda a: K.O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea. Un contributo alla storia del tardo feudalesimo in Europa*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IV (1978), pp. 51-94; F. Edelmayer, *Carlo V, Ferdinando I e l'Italia imperiale*, in *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Carlo V*, a c. di B. Anatra e F. Manconi, Roma, Carocci, 2001, pp. 16-22; C. Cremonini, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a c. di F. Cantù e M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276; *L'impero e l'Italia nella prima età moderna/Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a c. di M. Schnettger e M. Verga, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2006; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 111 e sgg.

24) In occasione del mancato acquisto di Suvero del 1608, ad esempio, si precisa infatti che la vendita non è andata a buon fine stante «l'obieto che fa l'Imperatore in conceder l'assenso per passare gli luochi in persona dove non può succedere la caducità». Cfr. Asg, *Archivio Segreto*, 34, 14 giugno 1608 (doc. 11). Analoghe motivazioni sembrano determinare anche il fallimento di alcuni tentativi successivi relativi agli anni Sessanta del Seicento (cfr. Asg, *Archivio Segreto*, 67 e 71). Sui rapporti tra Genova e Suvero si vedano: De Negri, *Il feudo di Suvero*, pp. 37-71; R. Barotti, *Torquato Malaspina marchese di Suvero e di Monti. Feudatario, cortigiano e letterato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2005, pp. 153-180.

25) Zanini, *Strategie politiche*, pp. 26-27, 53-54.

26) Sempre con riferimento al caso di Suvero, il buon esito delle trattative condotte nel 1661 sembra compromesso dagli sforzi del Granduca tesi a ottenere che l'Imperatore vieti al Marchese di Suvero la vendita del feudo alla Repubblica. Testimonianze di simili manovre da parte toscana sono state rinvenute anche per altri casi. Cfr. Schnettger, «*Principe sovrano*», p. 459, nota 345.

27) Tra i feudi sui quali si concentra più spesso l'interesse genovese si possono ricordare: Aulla, Calice e Veppo, Fosdinovo, Madrignano, Massa, Montedivalli, Pontremoli, Suvero, Tresana.

storiografia, quello di Pontremoli è forse il più clamoroso ²⁸⁾. Nel 1647, esattamente cent'anni dopo la già ricordata congiura di Gian Luigi Fieschi, la Repubblica riesce ad acquistare tale territorio. Si tratta però di un successo effimero. La Corte di Madrid, infatti, nega la ratifica della vendita fatta dal Governatore di Milano a Genova, cosicché, al termine di complesse vicende, nel 1650 verrà definitivamente alienato a Firenze ²⁹⁾.

Una politica territoriale rinunciataria?

Dalla metà del Cinquecento in poi la situazione sul versante lunigianese sembra dunque statica. In realtà va osservato che a partire dagli anni quaranta del Seicento e in maggior misura nel secolo successivo cambia l'approccio seguito da Genova nei suoi tentativi di espansione a Levante. L'esame delle indagini conoscitive predisposte su incarico del governo genovese e delle numerose pratiche compilate in occasione dei tentati acquisiti rivela infatti un mutamento di rotta. Se in precedenza le ragioni addotte per giustificare l'azione della Repubblica erano sostanzialmente quelle di approfittare di ogni occasione utile per ingrandire il dominio, rafforzare il prestigio dello stato, arginare le mire espansioniste toscane, negli anni successivi queste motivazioni di natura essenzialmente politico-strategica cedono il passo a obiettivi più specifici e di carattere precipuamente economico, in particolare quello di assumere il controllo delle vie di transito verso la Lombardia ³⁰⁾. Certo non sarebbe disdicevole acquisire quei feudi che per «le loro ubicazioni intersecanti o limitrofe allo stato della Repubblica... sono di maggior gelosia ed importanza... per la sua sicurezza e tranquillità», ma si guarda con crescente attenzione e preoccupazione a quei territori situati in particolare posizione strategica per i flussi commerciali e per il transito del sale, al quale si ricollegano rilevanti interessi fiscali ³¹⁾.

28) Al riguardo si vedano: E. Baldini, *La Lunigiana tra Firenze, Genova e la Spagna: a proposito di una mancata vendita della fortezza di Aulla nel Cinquecento*, «Archivio Storico per la Province Parmensi», s. IV, XLV (1993), pp. 95-133; Belloni, *Le cinque generazioni*, pp. 87-131; De Negri, *Il feudo di Suvero*, pp. 37-45; Idem, *Il feudo di Montedivalli*, pp. 136-161; M. Erta, *Una tentata vendita secentesca dei feudi di Aulla, Bibola e Montedivalli nelle relazioni degli ambasciatori del tempo*, «Cronaca e Storia di Val di Magra», V (1976), pp. 133-168; Pastine, *Genova e Massa*, pp. 101-134; 197-240; Schnettger, «*Principe sovrano*», pp. 448-470; L. Staffetti, *Tresana e l'ultimo de' suoi marchesi Malaspina*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», IV (1903), pp. 279-319.

29) Giuliani, *La contesa tra Genova e Firenze*, pp. 55-65; N. Michelotti, *La vendita di Pontremoli da parte dello stato di Milano*, in G. Benelli, M. Maccarello, N. Michelotti, *Relazioni tra Pontremoli e Milano*, pp. 95-101; Schnettger, «*Principe sovrano*», pp. 449-450.

30) Tra i molti memoriali sull'importanza delle vie di transito della zona cfr. ASG, *Archivio Segreto*, 60, doc. 35.

31) ASG, *Archivio Segreto*, 459, 23 dicembre 1758. Sul monopolio del sale si vedano: H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV-XXXVI (1905-06), soprattutto I, pp. 112-119; II, pp. 169-170; Marengo, Manfroni, Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*, pp. 179-184.

Il tentato acquisto di Pontremoli, già richiamato, risulta infatti pienamente comprensibile solo se considera lo scenario complessivo in cui avviene: la vicenda si svolge in un periodo di importanti trasformazioni economiche nel quale è ormai evidente il conflitto di interessi commerciali e marittimi determinato dalla crescente concorrenza del porto di Livorno nei confronti degli altri scali mediterranei, e in particolare di Genova. Dunque, per la Repubblica, così come per il Granducato, non si tratta solo di una questione di necessità strategica e militare, ma è in gioco il controllo di vie e posizioni commerciali di notevole importanza per l'economia dei due stati³²⁾.

Da questo momento in poi la politica di espansione genovese in Lunigiana, pur sempre infruttuosa, è mossa essenzialmente dall'intento di contrastare la concorrenza dell'emporio di Livorno proprio cercando di ottenere il possesso di aree chiave e vie di transito³³⁾. In questo filone si inserisce anche il progetto degli inizi del Settecento di acquisire il Ducato di Massa: per Genova significherebbe non solo un ingrandimento territoriale di rilievo, ma anche la possibilità di giungere a controllare un'importante strada che collega direttamente lo scalo toscano alla Lombardia senza transitare nel dominio genovese³⁴⁾.

32) Sulla politica marittima genovese in questo periodo e sul dibattito relativo si rimanda a: R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borgbi*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 3 (1973), 1, pp. 13-76; C. Bitossi, *Navi e politica nella Genova del Seicento*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. VI, V (2002), pp. 261-283; T.A. Kirk, *Genoa and the Sea: Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2005, p. 117 e sgg.

33) Appare significativo il fatto che nel 1651, cioè all'indomani del passaggio di Pontremoli al Granducato di Toscana, la Repubblica avvii uno studio riguardante la «facilità di aprir [una] strada che dal Golfo della Spezza porti alle parti di Lombardia», attraversando la Val di Vara sino a Varese Ligure e da qui percorrendo il valico di Cento Croci. Cfr. Asg, *Archivio Segreto*, 60, doc. 35. Sull'importanza di quest'area per i flussi commerciali provenienti dalla costa ligure verso la Pianura Padana si veda R. Dellepiane, *Confini e percorsi fra Liguria e Val di Taro nei secoli XVII e XVIII*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana*, pp. 225-255.

34) Pastine, *Genova e Massa*, pp. 220-222. Sui progetti dell'epoca si veda più in generale Zanini, *Strategie politiche*, p. 31. Bisogna peraltro osservare come, dopo l'acquisto di Busalla nel 1728, nonostante i numerosi tentativi intrapresi Genova non riesce a ottenere il controllo di ulteriori feudi imperiali. Ciò è almeno in parte attribuibile alle crescenti difficoltà di ordine finanziario in cui si trova: alle ingenti spese sostenute a più riprese per sedare le insurrezioni in Corsica a partire dal 1729, si aggiunge l'onere della pesante contribuzione imposta nel 1746 in occasione della guerra di successione austriaca; tutto ciò determina un esborso complessivo pari a quasi 32.000.000 di lire di banco, coperto con l'incremento del debito pubblico (Cfr. G. Felloni, *Il debito consolidato della repubblica di Genova nel XVIII secolo e la sua liquidazione*, ora in Idem, *Scritti di storia economica*, p. 170, note 9 e 10). È stato osservato come, con l'interruzione della politica di ingrandimento territoriale della Repubblica, la stessa tenti di promuovere l'acquisto dei feudi posti a ridosso dei confini dello stato (o comunque in posizione strategica) da parte di aristocratici genovesi, cercando quindi di sopperire con iniziative private alle carenze dell'azione pubblica. Cfr. V. Tigrino, *Giurisdizione e transiti nel Settecento. I feudi imperiali tra il Genovesato e la pianura Padana*, in *Lungo le antiche strade*, pp. 51 e 87 (nota 22); Idem, *Giurisdizione e transiti nei «feudi di Montagna» dei Doria-Pamphilj alla fine dell'Antico Regime*, in *Per vie di terra*, p. 153.

Analoghe considerazioni ispirano i progetti, rimasti sempre sulla carta, relativi alla metà del Settecento, allorché la Repubblica tenta di ottenere «la superiorità territoriale dei feudi imperiali che sono limitrofi o inchiodati nel suo dominio o contigui a i luoghi più interessanti del Genovesato ed anche alla sua capitale». In tale circostanza, il già menzionato Matteo Vinzoni, dopo attente rilevazioni e valutazioni, osserva che tra tutti i «feudi limitrofi che possono compiere alle convenienze e interessi della Serenissima Repubblica per il transito delle mercanzie e sali» quelli di Lunigiana risultano essere i più importanti. In particolare egli sottolinea la strategicità dell'acquisto di Fosdinovo con le sue adiacenze e pertinenze: tale feudo, infatti, è «la chiave del passo di tutte le merci procedenti da Livorno e d'altrove, dirette per la Lombardia alla spiaggia di Massa» e «con questa chiave resterebbe serrato il passo anche all'emporii de sali che si fanno a Massa...»³⁵⁾. Se ciò non fosse possibile, precisa il Vinzoni, si potrebbe allora cercare di ottenere Olivola, Aulla e Podenzana con tutte le loro rispettive pertinenze e adiacenze, «il che acconsentito, abenché alquanto più internato, verrà a produrre lo stesso effetto». Nel caso in cui però l'Impero fosse disposto a cedere solo alcuni territori lunigianesi, con esclusione di Fosdinovo e Aulla, allora, conclude il cartografo, «la spesa che dovrebbe fare Genova per gli altri feudi di Val di Magra e Val di Vara sarebbe superflua» ai fini di ottenere il controllo delle vie di transito, pur rimanendo utile «per dilatare il dominio»³⁶⁾.

Dunque, ancora una volta appaiono in primo piano motivi di ordine economico: interessi commerciali e fiscali. E ciò, ad esempio, spiega anche come mai l'attenzione per Suvero, tanto ambito a inizio Seicento, ma ancora oltre un secolo dopo, in quanto interessato anch'esso da importanti vie di transito (la Strada Regia), si affievolisca nella seconda metà del Settecento in relazione con il minor rilievo rivestito in tale periodo dalla strada che lo attraversa³⁷⁾.

La Repubblica avvia la predisposizione di alcuni studi e progetti di espansione in Lunigiana ancora negli ultimi decenni del secolo, anch'essi destinati a restare sulla carta, che testimoniano però il persistere di un interesse verso quest'area, ancorché meno vivo rispetto al passato.

Resta a questo punto da sciogliere un importante interrogativo circa le motivazioni che determinano il sostanziale fallimento della politica di espansione genovese in Lunigiana tra Sei e Settecento, a fronte dei positivi risultati ottenuti invece in altre aree³⁸⁾.

35) ASG, *Archivio Segreto*, 459, 23 dicembre 1758.

36) *Ibidem*.

37) De Negri, *Il feudo di Suvero*, pp. 69-61.

38) Tra XVII e XVIII secolo Genova ottiene l'investitura di importanti feudi imperiali: Sassello, Zuccarello, Finale, metà di Campofreddo e ventidue carati di Busalla. Cfr. Zanini, *Strategie politiche*, pp. 28-33.

In primo luogo bisogna osservare che, da metà Cinquecento in poi, con l'acquisto dei tre feudi appartenuti ai Fieschi (Montoggio, Roccatagliata e Varese), il dominio sul versante orientale presenta decisamente minori *enclaves* e discontinuità rispetto al Ponente o all'Oltregiogo. È probabile quindi che la Repubblica porti avanti con maggiore determinazione la propria espansione in queste direzioni rispetto a quanto accade a invece a Levante ³⁹⁾.

A conferma di ciò si può osservare che per i feudi lunigianesi Genova sembra più attenta agli aspetti finanziari legati all'acquisto dei singoli territori rispetto a quanto accade in altri contesti, allorché è disposta a ricorrere all'incremento del debito pubblico pur di procurarsi le risorse necessarie, come accade per Finale, o a sopportare gli oneri di una guerra con i Savoia pur di ottenere Zuccarello ⁴⁰⁾.

Paiono suffragare la scelta di contenere gli esborsi le numerose relazioni nelle quali si stimano, con cura e precisione, tutti i redditi e i beni di spettanza dei feudi che si vorrebbero acquisire al fine di valutare l'equità del prezzo preteso dai titolari per alienarli alla Repubblica. Sempre stando a tali documenti, l'importo che Genova è disposta a corrispondere deriva da un mero calcolo sulla base degli introiti ottenibili dal territorio in questione, a meno che ragioni particolari non suggeriscano l'opportunità di accettare un onere maggiore ⁴¹⁾. Il governo genovese appare insomma poco propenso a superare quello che potrebbe essere definito il valore «economico-finanziario» dei feudi, scelta che sicuramente ha contribuito a determinare alcuni insuccessi ⁴²⁾.

Non va poi dimenticato che l'area lunigianese è ambita da più stati confinanti, ragion per cui la Repubblica deve fronteggiare maggiori resistenze e opposizioni, e quindi maggiori oneri, rispetto a quanto accade su altri versanti, dove il principale contendente è il Piemonte.

Se dunque non è possibile acquistare nuovi territori, diviene importante per Genova cercare almeno di legare a sé i feudatari lunigianesi, principalmente ricorrendo a due diversi strumenti, utilizzati separatamente o,

39) *Ivi*, p. 19.

40) *Ivi*, pp. 27, 29, 31-32 (con la relativa bibliografia).

41) Cfr. ad esempio le relazioni inedite relative a Suvero in Asg, *Archivio segreto*, 229 e quelle edite in Barotti, *Torquato Malaspina*, pp. 144-145 e in Zanini, *Strategie politiche*, pp. 209-212.

42) A questo riguardo il De Negri, relativamente ai decenni centrali del Settecento, parla di una «politica rinunciataria» della Repubblica, determinata non solo dalle questioni relative alla Corsica, ma anche dal carattere «pigro» e «avarro» degli uomini di governo genovesi. Cfr. De Negri, *Il feudo di Montedivalli*, p. 154. D'altronde, la mancata ratifica dell'acquisto di Pontremoli da parte spagnola pare dovuta in via principale proprio al fatto che il Granduca sia disposto a corrispondere un prezzo molto più consistente di quello pagato dalla Repubblica tre anni prima. Giuliani, *La contesa tra Genova e Firenze*, pp. 57-60.

talvolta, anche in maniera congiunta. Il primo è rappresentato dalle unioni matrimoniali con famiglie dell'aristocrazia cittadina, che in taluni casi, come ad esempio per i Malaspina di Suvero, porteranno anche all'iscrizione dei marchesi alla nobiltà genovese⁴³⁾. Non meno importante è la concessione di prestiti da parte di operatori privati ai feudatari in difficoltà finanziaria, stabilendo così legami di dipendenza che possano impedire la vendita dei feudi a persone non gradite alla Repubblica⁴⁴⁾. Si tratta di strategie spesso poco efficaci, ma che indubbiamente risultano molto meno onerose rispetto ad altre forme di intervento.

Alla luce di quanto sino ad ora osservato si può ipotizzare che la rinuncia ad una politica territoriale più incisiva, e anche notevolmente più dispendiosa, non costituisca necessariamente un'imposizione derivante da difficoltà contingenti, ma possa invece essere frutto di una scelta consapevole che trova nel criterio di convenienza economica una giustificazione di non secondaria importanza. In uno stato il cui ceto dirigente è costituito in gran parte da abili uomini d'affari, non pare infatti così sorprendente che le logiche cui si ispira l'agire privato siano applicate, pur con i necessari adattamenti, anche nella gestione della cosa pubblica.

ANDREA ZANINI

43) Lercari, *Repubblica di Genova e feudalità lunigianese*, pp. 530-539. Un altro esempio è quello di Alberico I Cybo di Massa. Cfr. C. Bitossi, *Principe di Massa e cittadino di Genova: note sui rapporti tra Alberico I e la Repubblica*, in *Il tempo di Alberico, 1553-1623*, Pisa, Pacini, 1991, pp. 35-43.

44) Ad esempio il finanziere genovese Gio Francesco Brignole, marchese di Groppoli, risulta aver accordato prestiti a più riprese al feudatario di Suvero, Rinaldo Malaspina. Cfr. Archivio Storico del Comune di Genova, *Fondo Brignole Sale*, 44 (30), 1, c. 103; 45 (91), c. 10. Sul Brignole e sulle sue attività economiche si veda M.S. Rollandi, *Da Mercanti a «rentiers». La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII)*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Bari, Cacucci, 1998, pp. 114-117.

Le dispute intorno alla natura imperiale del feudo di Groppoli nella seconda metà del Settecento*

Al centro di questo saggio stanno alcune riflessioni sulla disputa intorno al feudo di Groppoli in Lunigiana nella seconda metà del Settecento, che oppone i feudatari Brignole Sale, aristocratici genovesi titolari del feudo, e le magistrature della Toscana lorenese, impegnati in uno scontro sulla natura istituzionale del luogo. Uno scontro che, pur se per ragioni evidenti (la difesa dell'assoluta autonomia dal Granducato da una parte, e l'applicazione di leggi e di riforme centrali dall'altra), trova singolarmente a sostenere la diretta dipendenza imperiale di Groppoli una tra le più eminenti famiglie dell'aristocrazia della Repubblica di Genova (che esattamente in quegli anni è costretta a difendersi da coloro che sostengono l'imperialità della stessa Genova e del suo dominio), mentre a rivendicarne la natura esclusivamente granducale vi sono le magistrature legate alla dinastia «imperiale»/lorenese.

La discussione sulla storia e la natura istituzionale del feudo mostra l'importanza del legame tra l'Impero e i territori della penisola fino alla fine dell'Antico Regime. Come mostrerò, la categoria dell'imperialità sarà utilizzata quale ultima carta per rivendicare una autonomia locale che nel periodo delle 'riforme' viene sempre più messa in discussione. Il caso di Groppoli non è l'unico che segnala dinamiche simili; è anzi una prassi diffusa quella dell'appello ad un passato imperiale da parte di soggetti politici che intendono complicare la natura del loro rapporto all'interno degli stati territoriali. Una recente ripresa di interesse della storiografia verso la presenza imperiale in Italia nel corso dell'età moderna sta infatti contribuendo a chiarire meglio queste scelte, a lungo liquidate come residuali ¹⁾.

* Abbreviazioni:

ASCGe-BS, Archivio Brignole Sale presso l'Archivio Storico del Comune di Genova.

ASG, Archivio di Stato di Genova.

ASF, Archivio di Stato di Firenze.

ADMM, Archivio Domestico Malaspina di Mulazzo.

1) Cfr. *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di Matthias Schnettger e Marcello Verga, Bologna - Berlino, Il Mulino - Duncker & Humblot, 2006; *Kaiserliches und päpstliches Lehnswesen in der Frühen Neuzeit*, hsg. Matthias Schnettger, in *Zeitenblicke. Online-Journal für die Geschichtswissenschaften*, n. 6, 2007 (www.zeitenblicke.de); I

A partire dal mio interesse principale – quello di chiarire i termini di questa disputa storico-giuridica intorno alla natura del feudo – proporrò alcune considerazioni su argomenti che con tale discussione si incrociano. Ad esempio, rispetto alla natura «pubblica» del contenzioso, emerge la rilevanza delle scelte personali (come si vedrà difforni anche all'interno della stessa famiglia Brignole), e l'importanza e la capacità di attivare reti di relazione particolari, che a lungo garantiscono al feudatario l'immunità rispetto a provvedimenti generali dello stato fiorentino. La necessità di ricostruire una trama complessa è ulteriormente confermata dall'importanza e dall'intraprendenza degli agenti locali del feudatario, e, in contrapposizione, della comunità, o meglio di alcuni soggetti all'interno di essa. Si tratta di tracce che rivelano il reale configurarsi dei processi politici ed istituzionali sul territorio, caratterizzati quindi non dal diffondersi con cronologie differenti degli interventi del centro sulla periferia, ma dalla stretta connessione tra iniziative generali e strategie locali di rivendicazione.

La disputa che illustrerò mette inoltre in luce l'importanza che viene attribuita dagli attori coinvolti alla ricostruzione del passato e alle fonti storiche; tratterò dunque anche delle dinamiche legate alla conservazione archivistica, e del loro mutare nel corso del tempo, in particolare rispetto al passaggio tra Sette e Ottocento; passaggio che in parte comporta anche una nuova e differente organizzazione della 'memoria' documentaria da parte dei Brignole (complementare ad una nuova concezione della natura di quel complesso di diritti che formavano il 'feudo di Groppoli').

Groppoli è già stato oggetto di alcuni studi, tra cui quello fondamentale di Maria Stella Rollandi, dove il contenzioso di cui si tratta è illustrato in maniera estesa. Qui ho provato a partire dalle fonti utilizzate dall'autrice, che è stata la prima a mettere a frutto in maniera significativa il fondo documentario conservato nell'archivio della famiglia Brignole Sale, per approfondire ulteriormente tale vicenda. Il fatto di aver curato un nuovo riordino di tale archivio, ancora in corso durante il completamento di questa ricerca, mi ha permesso infatti di recuperare materiale inedito. L'archivio del feudo costituisce una parte separata dell'archivio familiare, e, pur se con qualche lacuna, è stato possibile ricostruirne la struttura, integrando l'analisi con altre serie dell'archivio (in particolare le lettere di antico regime ed i volumi dei copialettere). I fondi, per quel che riguarda il «Feudo di Groppoli», rispecchiano una strutturazione prettamente ottocentesca, dove parte dei ricondizionamenti effettuati sul materiale segnalano con evidenza il mutato clima politico, il cambiamento del ruolo della famiglia nella vita locale, e soprattutto il taglio oramai tutto «economico» della gestione dei beni. Sopravvivono però con evidenza tracce delle buste (filze) esito delle polemiche legate alla gestione feudale, ai problemi con la

comunità, e alla polemica settecentesca con le magistrature granducali ²⁾.

Le fonti utilizzate spiegano anche le differenze rispetto a letture offerte dalla storiografia precedente, che hanno sfruttato altro materiale: quello fiorentino Eugenio Branchi ³⁾, integrato con le poche fonti locali disponibili da Riccardo Boggi (l'archivio della comunità e quello parrocchiale hanno infatti subito perdite gravi, anche recenti ⁴⁾); mentre Teofilo Ossian De Negri ha basato le sue ricerche sostanzialmente sull'archivio del celebre cartografo "genovese" Matteo Vinzoni, a lungo sollecitato dalla famiglia Brignole per missioni nel feudo ⁵⁾.

1. Gropoli, a lungo parte indivisa del feudo malaspino di Mulazzo, fu smembrato definitivamente nel 1576, per essere ceduto nell'anno successivo da uno dei quattro figli di Giovan Cristoforo Malaspina di Mulazzo, Antonio Maria, a Francesco I de' Medici, il quale l'anno dopo ne riceve l'in-

Feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo, in corso di pubblicazione. Sul tema specifico dell'"invenzione" di un passato imperiale si veda, V. Tigrino, *Una invenzione settecentesca: la «libera città imperiale» di Sanremo*, in corso di pubblicazione.

2) La consistenza riportata dall'inventario ottocentesco (successivo al 1864, conservato in ASCGe, BS, Gropoli 55) è di 54 unità; gran parte di queste sono state recuperate in corso di riordino (purtroppo proprio quelle presumibilmente più legate all'argomento di questo saggio risultano non completamente ricostruite: si tratta dei nn. 24, 26 e 36 della vecchia ordinazione, in parte ricostruite nelle unità 53 e 54 dell'inventario attuale). Altra documentazione è comunque conservata in serie generali del fondo Brignole Sale (lettere, copialettere, atti,...). Pur nelle vicissitudini subite, l'archivio Brignole Sale può vantare una ricchezza non comune, in particolare rispetto agli altri archivi feudali della Lunigiana; si veda ad es. quello dei Malaspina di Mulazzo (la cui consistenza totale è sostanzialmente analoga a quello del solo fondo "feudo di Gropoli"): Dario Manfredi, *Il nuovo ordinamento dell'Archivio Domestico Malaspina di Mulazzo* (www.archiwebmassacrara.com/percorsi/pdf/Archivio_Domestico_Malaspina.pdf). Tale archivio contiene carte e mappe sui confini di Gropoli con feudi limitrofi, ed altro materiale sul feudo dei Brignole.

3) Il Branchi utilizza anche qualche documento dell'archivio parrocchiale di Gropoli, e documenti dall'ADMM. L'uso di documentazione di inizio '800 proveniente da quest'ultimo, e legata a conflitti su crediti vantati dai Brignole risalenti ad almeno un secolo prima, mi pare sia la causa di alcuni errori contenuti nella sua ricostruzione, soprattutto per quanto riguarda le successioni settecentesche alla carica di marchese (in particolare ignora che furono tre e non due i fratelli a godere del titolo). Cfr. E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, 4 voll., Pistoia, 1897-98, vol. I.

4) Oltre al Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit., si vedano le osservazioni di R. Boggi, *Profilo socio-economico di un feudo lunigianese: Gropoli dal 1600 al 1800*, in «Studi Lunigianesi», V, 1975, pp. 17-48, proprio rispetto alla scomparsa di documenti citati dal Branchi (ad es. dall'archivio parrocchiale locale), e alla dispersione presso privati di molta documentazione della comunità. L'antico archivio comunale, almeno per il periodo di interesse, è sostanzialmente inesistente; alcune unità sono nell'attuale Archivio Storico del Comune di Mulazzo (cui dal 1849 Gropoli è stato riaggregato). Si tratta delle prime 74 unità di quell'archivio, di cui però solo poche risalgono cronologicamente all'Antico Regime. È però interessante che la cronologia di questi pochi documenti, salvo naturalmente le frequenti lacune dovute a perdite successive, rispecchi alcuni importanti passaggi istituzionali: la «nascita» della comunità alla fine del Cinquecento, con lo smembramento del feudo da Mulazzo, il suo riemergere proprio dopo l'applicazione della legge sui feudi negli anni settanta del Settecento.

5) T. O. De Negri, *Matteo Vinzoni «architetto» e le fabbriche dei Brignole a Gropoli*, in «Bollettino Ligustico», XXV-1/3 (1973), pp. 25-64.

vestitura imperiale ⁶⁾. Si tratta dell'esito di una serie di divisioni ereditarie non sempre lineari, che incideranno profondamente sulla storia del feudo; da una parte perchè daranno adito a pretese da parte di rami dei Malaspina, ancora nel corso del Settecento; dall'altra perchè si intrecciano con la creazione e la sopravvivenza di una comunità autonoma, che sarà coinvolta con un ruolo importantissimo proprio nella vicenda qui ricostruita.

Ferdinando de' Medici il 4 luglio 1592 investe di Groppoli il nobile genovese Giulio Sale; l'ipotesi è che la cessione possa mascherare lo scioglimento di un debito, e che comunque si iscriva in una strategia, poi corretta, di infeudare luoghi ai confini a famiglie di fiducia della dinastia. L'investitura prevede il mero e misto imperio, esclusa la comminazione di pene capitali, il diritto di grazia, quelli di caccia e pesca, gabella e pedaggio, molini, e la licenza di far leva militare; il feudo è trasmissibile per via maschile e femminile, ed è sottoposto all'obbligo vassallatico di presentare omaggio feudale a Firenze. Con il passaggio alla famiglia Sale si consolida la forma giuridica del feudo, assimilabile a quei feudi «misti», cioè feudi imperiali che diventano granducali, ma secondo patti articolati che mirano alla conservazione di moltissimi privilegi ⁷⁾. Le vicende di taluni di questi, caratterizzati dal prendere accomandie oppure infeudazioni dallo stato mediceo o dal ducato milanese, conservando però la natura imperiale (non sono rare le investiture 'doppie'), furono complesse, e solo in alcuni casi portarono ad una definitiva caduta del legame diretto con l'Impero ⁸⁾. È su questa ambiguità che proveranno a giocare i Brignole Sale, pur non potendo rivendicare a loro favore alcun diploma diretto di investitura imperiale: il che in sostanza sarà il motivo per cui le loro pretese verranno rigettate.

6) Groppoli perviene ai conti Landi in eredità da una figlia di Azzone Malaspina; nel 1549 viene ceduto a Cosimo de' Medici, ma dopo un contenzioso ritorna alla famiglia Malaspina. Alcuni documenti dell'ADMM sembrano indicare proprio in questo periodo problemi ereditari, contemporanei a censimenti dei fuochi probabilmente correlati a ipotesi di confermare la divisione di Groppoli da Mulazzo (il reintegro nei beni malaspiniani aveva comportato la reincorporazione). Cfr. E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit.; M.S. Rollandi, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXXVI (CX), f. 1 (1996), pp. 5-149.

7) C. Magni, *I feudi imperiali della Lunigiana nei secoli XVI-XVII*, in *Studi di Storia e Diritto in onore di Emilio Besta*, Milano, Giuffrè, III, 1939. Pompeo Neri nella sua relazione del 1748 sulla nobiltà toscana non nasconde il suo disappunto per il periodo in cui si scelse di «alienare a titolo di feudo qualche parte del nostro territorio», fatto «tanto contraddittorio alle nostre antiche leggi». Groppoli dallo stesso Neri è senza dubbio indicato in una relazione sulle magistrature fiorentine come parte del territorio granducale («nell'istessa provincia [di Lunigiana]») tra quei feudi «amministrati separatamente come corpi indipendenti,... per mezzo di ministri particolari, privatamente incaricati»; la relazione risale al 1745, e in una versione ripresa nel 1763 sembrerebbe integrata con il riferimento all'atto di cessione al «granduca» Francesco I, datato in maniera errata al 1578 (cfr. M. Verga, *Da «cittadini» a «nobiliti». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990, pp. 503 e 576-77).

8) Nel Settecento ad esempio l'Imperatore permise la definitiva alienazione solo per 4 feudi passati a Milano, e 3 a Firenze - nel 1772: Calice, Veppo e Madrignano. Sulle motivazioni di quest'ultima alienazione si veda il saggio di F. Bonatti in queste Memorie pp.

Dalla famiglia Sale, la titolarità del feudo passa a quella Brignole nel 1603, in seguito al matrimonio tra Geronima Sale, unica figlia di Giulio, e Gio Francesco Brignole (che sarà doge nel periodo 1635-37). Il loro figlio Anton Giulio sarà il primo della famiglia ad unire i due cognomi, e ad ereditare dal nonno il feudo: questo nel 1607 è vincolato da Giulio Sale ad una primogenitura in linea maschile, riconosciuta dall'investitura granducale che Anton Giulio prende nel 1610 (che comprende i beni feudali e allodiali). Gio Francesco prende possesso del feudo quale tutore del figlio nel 1607; tre anni dopo, su richiesta della comunità, viene emanato un nuovo statuto⁹⁾. Il feudo, circa 1200 ettari per una popolazione che oscilla fino all'Ottocento intorno ai 700 abitanti, rappresenta per quanto è dato conoscere un buon investimento, anche per la natura fertile dei terreni, soprattutto in confronto ai feudi limitrofi. Al contrario, proprio rispetto a quelli, per la maggior parte di natura imperiale, non pare caratterizzarsi come luogo di transito e di contrabbando. La sua importanza è legata inoltre alla titolarità del feudo, cui è appunto dovuta la conservazione del cognome Brignole-Sale (il titolo di marchese è riservato al primogenito investito dello stesso), e alla difesa delle prerogative signorili, e di quel «distintivo» che corrisponde ad una quasi totale immunità dalla giurisdizione medicea. L'acquisto riguarda poi, insieme ai diritti e ai redditi feudali (economicamente piuttosto scarsi), un importante complesso di proprietà allodiali; la differenza non è di scarso peso, sia perchè ciò comporterà discussioni successive al momento del risarcimento per l'applicazione della legge sui feudi, sia perchè sarà motivo di passaggi ereditari complessi¹⁰⁾. A fronte di entrate feudali ridotte (oltre a gabelle e multe soprattutto i diritti di imporre lavoro gratuito ai sudditi – le comandate – che resterà fino quasi alla fine del Settecento), sono le aziende agricole a fornire il

9) Il primo statuto autonomo per Groppoli risale al 1578, in coincidenza con il passaggio ai Medici. Quello del 1610, non esistendone copia negli archivi fiorentini, non è quasi mai citato nelle opere su Groppoli, se non da Rollandi, *A Groppoli di Lunigiana*, cit., pp. 44 sgg. – Il Branchi ad esempio ritiene che quello del 1578 sia stato utilizzato ancora per due secoli. Una stima settecentesca della primogenitura Sale indica, oltre ai beni di Groppoli (accresciuti in seguito, da altri non vincolati alla primogenitura) anche il 'palazzo di Castello' in Genova (155257.3.9), 'palazzo, villa e bosco in Albaro, (229805.19.8)', altre proprietà ed alcune rendite, tra cui una nella Camera della Repubblica (40151 lire) ed un'altra nel Monte di S. Pietro in Roma (258276 lire), per un totale di 818392.16.9 lire (cfr. Archivio di Stato di Genova, Magistrato di comunità, 862). G. Assereto, *I patrimoni delle famiglie Brignole Sale e De Ferrari tra la fine del Settecento e la Restaurazione*, in *I duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, II voll., Genova, Marietti, 1991, I, p. 382, segnala valori superiori (ma siamo a inizio '800).

10) L'esborso è stato rispettivamente di 9.000 scudi per i beni ed i diritti feudali e 21.000 per le proprietà allodiali. Tale differenza avrà importanza capitale all'atto della conclusione della vicenda qui esaminata, quando si tratterà di quantificare i diritti che il Brignole perde in conseguenza della legge sui feudi. Stimati 114000 lire nella costituzione della primogenitura, il valore dei beni si accrescerà molto, fino ad aggirarsi tra le tre e le quattrocentomila lire tra XVIII e XIX secolo. L'insediamento è a nuclei, con le cascine distribuite nella zona pianeggiante tra i torrenti Geriola e Mangiola, affluenti del Magra, ed il feudo è diviso in 6 quartieri: Valle, Serla, Talavorno, Gavedo, San Benedetto, Chiesa.

maggior introito, spesso investito dalla famiglia anche in maniera importante in ampliamenti, migliorie (ad es. per gli argini) e acquisto di mulini. Una politica di prestiti a livello locale favorisce il controllo, tramite la gestione degli indebitamenti della comunità.

Le vicende familiari fanno sì che il feudo giunga al momento della crisi settecentesca indiviso, e accresciuto di tutti i beni acquisiti successivamente, a Gio Francesco (primo di quattro fratelli, tre dei quali porteranno il titolo di marchese). Egli sarà doge della Repubblica in uno dei momenti più difficili della sua storia, quello dell'occupazione austriaca della città, nel 1746. Proprio con Gio Francesco ha il suo culmine quella strategia di acquisizione e di omogeneizzazione dei fondi allodiali, con l'acquisizione (in enfiteusi, poiché non ne riesce l'acquisto a titolo pieno) degli importanti beni dell'abbazia di San Benedetto; altri interventi denunciano l'interesse del marchese per il feudo, primi fra tutti quelli per gli argini e per interventi agli immobili marchionali ¹¹⁾.

2. Forse proprio per questo i tentativi di applicare la legge toscana sui feudi del 1749 verranno accolti con ancora maggior fastidio. La discussione sull'imperialità di Gropoli ha origine proprio allora, mentre fino a quel momento la qualità imperiale non è minimamente rivendicata dalla famiglia genovese. Anzi, quando emergono riferimenti su tale oggetto, la strategia che si intravede è piuttosto quella contraria. È evidente ad esempio quando si deve far fronte, nei primi decenni del Settecento, alle pretese di un ramo dei Malaspina, che rivendicano diritti sul feudo in nome della sua antica natura imperiale, avanzando dubbi sulle modalità con cui questo fu ceduto ai Medici (e dunque su tutti i passaggi successivi). La strategia avversaria di fondarsi su diplomi antichi, trecenteschi, pare ai Brignole inaccettabile, e piuttosto si punta sulla serie di investiture ottenute dai Medici, fino all'ultimissima del 1 marzo 1738, successiva al passaggio alla dinastia lorenese ¹²⁾.

11) M. S. Rollandi, *Tradizione e innovazione in un feudo di Lunigiana. Matteo Vinzoni a Gropoli, in Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna 1996, pp. 64-78; ead., *Attività economiche e insediamenti feudali: un caso di area ligure*, in *Poteri economici e poteri politici (sec. XIII-XVIII)*, a c. S. Cavaciocchi, Firenze 1998, pp. 557-568; Boggi, *Profilo socio-economico di un feudo lunigianese*, cit.; De Negri, *Matteo Vinzoni «architetto»*, cit.

12) Cfr. Rollandi, *A Gropoli di Lunigiana*, cit.. Per i documenti sulla causa, e per l'investitura ai Brignole cfr. ASCGe, BS, Gropoli 54 (1 marzo 1738, richiesta di investitura a Francesco di Lorena, tramite delega al curatore di affari fiorentini Gerolamo Libri). In ASFi, Reggenza, 718, una memoria senza data con le rivendicazioni di Gio Cristoforo di Opizzone Malaspina: la pretesa è che i diritti dell'Impero siano sempre conservati. Una lettera del medesimo, del 1738, parrebbe invece comunicare la sua decisione di abbandonare ogni richiesta (probabilmente in seguito all'insediamento della dinastia imperiale al trono di Toscana), e di non condividere dunque eventuali iniziative in tal senso di altri soggetti. Il riferimento è probabilmente ad altri condomini di Mulazzo: anni dopo, il 17 dicembre 1759, l'inviato genovese Maurizio Ferrari comunica a Gio Francesco Brignole la morte del marchese Corrado Malaspina a Praga, e il fatto di essere riuscito ad avere copia di un consulto, che invia al Brignole, sulle «di lui supposte pretese sopra il feudo di Gropoli» (ASCGe, BS, Gropoli 54).

Nella stessa “retorica” amministrativa, la qualità imperiale dei feudi vicini è portata ad esempio, in negativo, come estranea a quella di Gropoli. Ad una richiesta dell’uditore granducale in tema di leva militare (1745), l’agente dei Brignole avanza la preghiera di non privare il feudo dei “giovani”, unici in grado di difendere la produzione locale: «Gropoli circondato in quattro parti da Feudi Imperiali, rende non poco disastro a questo Popolo il mantener illesa non solo la Giurisdizione ne confini, il difendere le loro case dalle incursioni de Banditi, a cuj, per essere quà e là disperse, restano frequentemente soggette, quanto anche il riparare i frutti, e raccolti della campagna da’ ladri, che in ogni stagione dell’anno, profittando della situazione del Paese, le arrecano molto pregiudicio»¹³⁾.

Ciò non significa però che tali affermazioni, e la natura di feudo misto ma non imperiale, precluda la rivendicazione di una tradizione di immunità: anzi, essa è costantemente ribadita, a partire proprio dalla pretesa di non sottostare ai bandi generali dello stato mediceo¹⁴⁾.

Il progetto e l’applicazione della legge toscana sui feudi, che comporta l’inizio della discussione di cui qui si tratta, ha un iter particolare, e complesso. Ai problemi giuridico-politici, che sono più generali, si sovrappongono altre complicazioni. Sicuramente quelle di natura territoriale: spesso i feudi che si vorrebbero compresi nell’intervento dalle magistrature fiorentine sono malconosciuti (la Lunigiana è una regione, da questo punto di vista, remota rispetto a Firenze), oltre che articolati in maniera complessa e indeterminata, nel senso che le liti di confine sembrano una prerogativa costante di queste entità. A tali problemi si aggiunge poi l’eventualità di contenziosi sulle titolarità dei feudi (Gropoli ne è un esempio), che spesso hanno durata secolare. Caratteristiche che valgono in generale per tutta la feudalità di natura imperiale, e che sembrano moltiplicarsi in maniera parossistica, incrociandosi con il problema stesso del riconoscimento della qualità imperiale di un feudo: i dibattiti di questo genere, dai casi più eclatanti, a quelli di entità minima, sono del resto numerosi, e producono una letteratura vastissima nell’Italia del Settecento¹⁵⁾.

13) ASCGe, BS, Gropoli 20.

14) Cfr. ad es. ASCGe, BS, Gropoli 20, «ordine per il tabacco venuto da Firenze per essere pubblicato in Gropoli, il che non è seguito», 1681. Ivi, Gropoli 18, analoghe osservazioni rispetto alla necessità di evitare la pubblicazione del bando, nove anni dopo, per non creare un precedente e dover sottostare poi a tutti quelli successivi.

15) L’indeterminatezza della presenza imperiale in Italia, e della consistenza soprattutto dei piccoli feudi, è una costante per tutto il periodo moderno. Non di rado si utilizzano da parte imperiale antichi elenchi di investiture, cosa che complica ulteriormente il quadro di realtà in costante evoluzione «istituzionale». Cfr. ad es. le osservazioni di G. DEL PINO, *Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, 54 (1994), pp. 551-583; più in generale vedi *I Feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo* cit.. Anche Gropoli fu spesso sottoposto alla richiesta di contribuzione da parte imperiale, soprattutto in periodi bellici, venendo così registrato in alcune di queste relazioni come feudo

La “Legge sopra i feudi e i feudatari”, firmata il 15 marzo 1749 e pubblicata il 21 aprile (successiva a quella sui fedecommissi del 1747, e prima di quella sulla nobiltà del 1750), costituisce, almeno nei suoi intenti, un tentativo di rottura. Sostituendo al dialogo con i ceti l’idea di intervento diretto del sovrano, fa parte di un disegno più generale di riorganizzazione del granducato che nel conte Emmanuel Nay de Richecourt trova il principale protagonista¹⁶). La legge – che ha analogie con interventi simili in altre realtà politiche italiane – provocherà una ridda di proteste, di cui quelle dei Brignole rappresentano solo un esempio¹⁷).

La preoccupazione è evidente già dai primi contatti tra il marchese ed il suo agente, Gio Andrea Dolmeta, appena subentrato al padre, che sconsolato commenta come «in Toscana quasi ogni mese si fulminano editti, e se n’essige l’osservanza». Il riferimento è alla legge sui feudi e alle «gran stra-

imperiale. Non mancano nell’archivio del feudo attestazioni di questo tipo tra Sei e Settecento, dove sono i bandi con richieste di contribuzioni al marchese per i fuochi di Gropoli da parte dei plenipotenziari imperiali, nel 1692-96 e 1707. Nel 1692-94 la tassa è di scudi 3 per fuoco (uguale cifra nel 1707; Gropoli è stimato per 140 fuochi), 2 scudi invece per l’anno precedente: cfr. ASCGe, BS, Gropoli 20. La filza contiene anche un editto fiorentino del 15 marzo 1697, «sopra le collette universali», in cui si giustificano le contribuzioni versate dal granduca «per contribuire alla quiete dell’Italia, e divertire quei danni della guerra a i quali erano sottoposti i Popoli», evitando l’imbarazzante riferimento alla pretesa imperiale di astringere alle contribuzioni anche il granducato come territorio imperiale: l’indicazione sul retro dell’editto è esplicita invece sul fatto che si tratti di «contribuzioni date all’Imperiali». Su tali problemi è ancora un riferimento S. Pugliese, *Le prime strette dell’Austria in Italia*, Milano-Roma 1932). Si vedano anche ad es. le fonti edite in *Sacro Romano Impero, Monarchia Cattolica e feudalità imperiale italiana tra Cinque e Seicento*, a cura di Cinzia Cremonini (<http://www.stm.unipi.it/italiaspagna/Materiale/urbino/fontifeudiimperiali.htm>); in una “Relacion de los feudos oy llamados imperiales que per estar comprehendidos en la investidura de Vincislao habian de reconocer a Su Mag.d y trar las investiduras” (1683), si cita «Gropolo».

16) La deputazione istituita per stendere il provvedimento il 17 novembre 1746, produce tre differenti progetti di legge: uno, decisamente anti-feudale, opera del segretario della giurisdizione Giulio Rucellai, un altro dell’auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi, ed infine quello su cui si basò il provvedimento finale, del conte di Richecourt, futuro presidente del consiglio di Reggenza. Parallela al progetto di legge è una indagine sugli abusi dei feudatari toscani. I feudi sono solitamente classificati in medicei, misti (già imperiali o papali ma poi passati sotto i Medici) e autonomi (imperiali ed ecclesiastici: tra questi ad es. i feudi malaspini di Lunigiana). Cfr. le osservazioni di S. Pucci negli atti de *I feudi imperiali in Italia*, cit.; M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990. F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988. Si veda anche *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a cura di A. Contini e M. G. Parri, Firenze, Olschki, 1999; *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Firenze, Olschki, 2005.

17) Il caso veneziano è analogo, ma con risultati molto meno incisivi: cfr. S. Zamperetti, *La figura del feudatario nella Repubblica di Venezia di fine ‘700*, in «Acta Histriae», 15 (2007), 1, pp. 235-248. Per il Piemonte si vedano i primi risultati di una ricerca in corso sulla storia dei comuni piemontesi: *Schedario Storico Territoriale dei Comuni Piemontesi*, disponibile su <http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/at/index.htm>. A. M. Rao, *L’amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del ‘700*, Napoli 1984, è utile per un quadro sulle polemiche antif feudali in un ambito differente da quello toscano.

vaganze che in esso si contengono», e contro la quale si rivendica subito lo *ius immemorabili* di esenzione del marchese. L'immediata premura è quella di scansare la richiesta delle magistrature fiorentine (in questo caso il tribunale di Castiglione) che pretendono di «sapere l'entrata e spesa di questa Comunità dai 15 di marzo a questa parte, giorno in cui emanò il gran portentoso editto». La proposta del Dolmeta arriva addirittura a prevedere l'occultamento dei documenti. Nell'immediato egli risponde prendendo tempo, in ragione degli importanti impegni di governo del suo signore, e rivendicando immediatamente la natura speciale di Gropoli, che ricostruisce attraverso le parole «di un graziosissimo diploma ritrovato casualmente in questi archivi»¹⁸⁾.

Intanto il Brignole, in maniera tale da parare quello che forse inizialmente viene colto solo come l'ennesimo tentativo di intromissione in un feudo, che si pretende invece sostanzialmente immune dalla giurisdizione fiorentina, mette in moto la sua rete di conoscenze. Una rete che comprende il Richecourt. È senza dubbio l'aiuto di questi che gli permette per alcuni anni di schivare l'applicazione della legge generale¹⁹⁾, e non certo i tentativi che farà di rivendicare la qualità imperiale del feudo di fronte al Consiglio di Reggenza. Vale però la pena di seguirli in maniera più approfondita, in particolare per i termini giuridici e storici che le parti discussero a più riprese, e per capire anche come l'opzione imperiale fosse ritenuta importante, forse l'ultima carta per rivendicare una autonomia mai fino ad allora messa in discussione. Per questo il giudizio del Branchi, così lapidario nel ritenere una scelta errata questa del marchese, andrebbe preso con precauzione: innanzitutto è anche in questa maniera che ancora per un quarto di secolo il marchese conserva i privilegi fino ad allora goduti. C'è poi l'interesse di una scelta da parte di un personaggio eminente come il Brignole, già doge nel periodo dell'occupazione austriaca di Genova, e strenuo difensore della

18) Si veda ASCGe, BS, Gropoli 50 e Registri, 103 (Copialettere 1733-1760), dove sono anche le irritate reazioni del marchese. Ivi, Gropoli 20 l'editto a stampa della nuova legge, con l'ordine di pubblicazione. Il Dolmeta riporta l'opinione di alcuni che ritengono che «il detto fiero editto e motu-proprio non sia nemen stato veduto dal Gran Duca Imperatore».

19) Si veda ASCGe, BS, Gropoli 53, dove in una lettera di settembre il Richecourt sembra voler minimizzare la sua capacità di intervento, che invece parrebbe essere decisiva. Ivi, Registri, 103 (Copialettere 1733-1760), sono conservate le lettere del marchese al conte lorenese, dove, alludendo esplicitamente a interventi fatti in suo favore, il Brignole chiede assistenza («si tratta non solo, di far rendere a me la dovuta giustizia, ma molto più di conservar illesa la gloria, e le solenni promesse di S.M. Imperiale»). La consuetudine col Richecourt sembra risalire almeno al 1742 (cfr. ASCGe, BS, lettere per luoghi, 10, Firenze, 1741-1777). Il marchese ha del resto stretti contatti con altri personaggi importanti nella politica del Granducato, a partire da Carlo Ginori, a lungo antagonista del Richecourt, con il quale discute a lungo su progetti per la creazione di «bagni» di villeggiatura (dove è evidente l'importanza di tali luoghi come elementi di sociabilità aristocratica; il progetto si concretizzerà poi nei bagni di San Giuliano, a Pisa). Si veda Verga, *Da «cittadini» a «nobili»*, cit.

libertà della Repubblica – proprio allora sotto attacco “pubblicistico” da parte di magistrati e giuristi imperiali – che opta invece per rivendicare in qualità di feudatario imperiale prerogative altrimenti non conservabili.

La strategia comporta in questo caso l'immediata adozione di un differente linguaggio negli atti amministrativi, ed una attenzione a rigettare i tentativi di intromissione delle magistrature fiorentine in maniera esplicita, ed inedita. Ne è un esempio la risposta con cui il Dolmeta si oppone alla promulgazione degli editti per lo “stabilimento” della privativa della carta bollata, e per la libertà del commercio tra senese e fiorentino. Alla lettera della Camera granducale, il rifiuto lo si motiva «sul riflesso che Gropoli è Feudo in origine Imperiale, e di differente natura dagli altri immediatamente soggetti al Gran Ducato di Toscana, come già consta al Magistrato Ill. de sig.ri Nove, et a sua Ecc. il sig. Conte di Rixecurt»; l'agente avverte inoltre di attendere una risposta da Genova, «affine di non pregiudicare a quei Privilegi che detto sig. Marchese mio si preggia avere dalla reale clementissima munificenza di S.M. il Gran Duca di Toscana»²⁰⁾.

Contemporaneamente anche a Firenze ci si muove per provare l'insistenza di tali pretese. Qui è lo stesso Richecourt che relaziona sulle opposizioni di Gropoli e del feudo di Terrarossa, «che hanno preteso nelle loro presentate memorie di essere di diversa natura, e feudi imperiali, e non rilevanti dal granducato». Appare subito evidente la necessità di mettere al lavoro qualche perito perchè raccolga negli archivi fiorentini informazioni per mostrare la «vera natura di detti feudi, non potendosi senza tali lumi pigliare una adeguata risoluzione»²¹⁾. Da parte fiorentina sembra però che in questa fase la pratica non vada ulteriormente avanti. Il riferimento però è prezioso, e segnala come siano evidenti le connessioni tra pratica politica, rivendicazioni giurisdizionali e ricostruzione della memoria storica, con particolare attenzione al reperimento di fonti documentarie. Non a caso la politica di intervento granducale si è legata fin dall'inizio ad un'opera importante di intervento sui fondi archivistici, in particolare proprio a partire da quella dei Nove conservatori²²⁾. L'intervento segnalato prima, che mira a raccogliere informazioni e documentazione a

20) ASCGe, BS, Gropoli 53. L'anno successivo lo stesso Dolmeta ottiene il titolo di notaio pubblico imperiale e apostolico (negli atti precedenti tale data vi sono riferimenti sulla necessità per il giudicante locale di possederlo): cfr. *ivi*, Gropoli 20, copia della nomina del 2.11.1750. La sensazione è che la nomina sia connessa alla strategia di “costruire” l'imperialità del luogo: i riferimenti nel diploma sono espliciti nel fatto che la nomina abbia valore «per quascumque civitates, terras, oppida, castra, villa, ac omnia loca Sacro Romano Imperio subiecta mediate, vel immediate».

21) Il nome indicato è «il dottor Canini delle Riformaggioni». Cfr. ASFi, Reggenza, 717, memoria dell'8 ottobre 1749.

22) Cfr. C. Vivoli, P. Benigni, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli archivi di stato», XLIII/1 (1983), pp. 32-84.

livello locale sulla vita politica locale, è complementare ad analoghe ricerche, di carattere storico-diplomatico, all'interno degli archivi fiorentini.

Intanto il marchese non solo si assicura la protezione del Richcourt, ma grazie alla mediazione del console genovese a Livorno, Gio Andrea Gavi (e forse di Coletta de Mari), prende contatto con l'avvocato fiorentino Ippolito Scaramucci²³⁾. Le indicazioni del Brignole sembrano nascondere una certa sicurezza: la «perspicacia e ben conosciuta rettitudine» delle persone deputate all'esame della materia (e l'allusione al Richcourt è esplicita) dovrebbero risolvere «l'equivoco di credere soggetto allo stesso [l'editto relativo alla legge sui feudi] questo mio feudo di Groppoli... [che] mai si è regolato, con le costituzioni, e leggi della Toscana, ma con lo statuto, e costituzioni sue particolari, onde mai potrà verificarsi sia stato smembrato da quelle corti, o giurisdizioni, alle quali non è stato, e non poteva essere unito, e mai ha riconosciuto. Al che aggiungo ancora che la comunità di questo feudo in tutte le occorrenze di spese, tasse, et altro, mai è concorsa, né ha somministrato denaro, né riconosciuto altri ordini, che quelli dati da me, anche in materia di caotela di sanità, o altra consimile privilegiata circostanza...»²⁴⁾.

La scelta dell'avvocato si rivelerà infelice; non solo egli metterà immediatamente in luce l'insussistenza delle pretese del Brignole, non senza qualche screzio indiretto con gli altri avvocati consultati dal marchese. Sfortunatamente, sarà lo stesso Scaramucci che pochi anni dopo si troverà a stendere un parere sull'argomento, questa volta in qualità di magistrato della Pratica Segreta, e dunque di avversario del Brignole. La collaborazione parte però bene, tanto che lo Scaramucci è subito al lavoro, e chiede a più riprese che gli venga messa a disposizione la documentazione sull'argomento. La certezza è però (in questo l'avvocato è chiaro da subito), che «tutto dipende dal riconoscere se questo feudo rilevi dall'Impero, ò dal Granducato di Toscana», motivo per cui, aggiunge, «sopra di questo ave-rei bisogno delli opportuni recapiti, che schiarissero la natura di esso»²⁵⁾.

La possibilità di documentare un legame diretto con la corte imperiale pare all'avvocato fiorentino la maniera migliore per chiudere il contenzioso: «perché siccome nell'Eccellenze Vostre tanto può essere un subfeudo il Marchesato di Groppoli, così non per questo ne segue, che rilevando esso dall'Imperatore quando era nei Granduchi di Toscana, nello stesso modo rilevi quando è nelle Eccellenze Vostre sicchè il vero modo di provare è il produrre il contratto col quale è passato questo feudo nella di lei casa dai

23) Per il contatto tramite il Gavi, e le prime lettere allo Scaramucci vedi ASCGe, BS, Registri, 103 (Copialettere 1733-1760).

24) ASCGe, BS, Groppoli 53, copia di lettera dell'ottobre 1749 all'avvocato fiorentino.

25) Ivi.

Granduchi, e se si potesse questo fiancheggiare da qualche investitura Imperiale posteriore ottenuta da qualcuno della di Lei famiglia, tornerebbe benissimo»²⁶. Proprio su questo nodo, nonostante i contatti proseguano per alcuni mesi, la possibilità di collaborazione si interrompe. L'unica investitura che lo Scaramucci si vede recapitare è infatti quella originaria di Ferdinando de' Medici a Giulio Sale, ed essa, commenta l'avvocato citandone alcuni passi, «accrece le mie difficoltà», ed è «chiaramente» contro gli interessi dei marchesi²⁷. Il contenzioso si apre piuttosto tra lo Scaramucci e gli avvocati che consigliano a Genova il Brignole. «Faccia osservare l'Eccellenza Vostra al suo Avvocato, che l'inf feudazione fatta al Signor Marchese Sale suo autore è totalmente indipendente dalla inf feudazione Imperiale fatta ai Gran Duchi di Toscana, sicchè rispetto a Vostra Eccellenza, e suoi autori è presto, e puro Feudo Granducale», scrive piccato il fiorentino, «e vedrà, che averà in questo affare la stessa difficoltà, che vi trovo io». Non sussistendo la possibilità di dimostrare l'imperialità, conclude lo Scaramucci, «io non vedo per Vostra Eccellenza altra difesa, giacchè la Legge comprende i feudi ancorchè siano in tutto, e per tutto, onerosi»²⁸.

Il Brignole non pare però desistere, ed anzi il 24 gennaio comunica all'avvocato fiorentino di essersi rivolto ad un esperto di diritto feudale²⁹. Questi è probabilmente l'avvocato Frontelli, autore di una breve dissertazione manoscritta, inviata in quei giorni allo Scaramucci³⁰.

26) Ivi, 16 e 23 dicembre. La realtà è però che oltre a non esistere tali investiture, i Brignole non sembrano disporre neppure di copie originali di documenti precedenti che attestino la storia del feudo, come ad esempio il diploma di cessione del 1577 dai Malaspina ai Medici. Questo documento all'inizio del secolo successivo verrà richiesto proprio alla linea malaspinaiana di Mulazzo, perchè non si ritrova nell'archivio del feudo. Va detto però che al suo contenuto si farà riferimento nel corso della discussione, e forse andò dunque smarrito successivamente; documenti sui diritti dei Malaspina su Groppoli sono adesso in ASCGe, BS, Groppoli 54.

27) ASCGe, BS, Groppoli 53.

28) Ivi, 20 e 27 gennaio.

29) Ivi, Registri, 103 (Copialettere 1733-1760),

30) Si tratta probabilmente di quel Giovanni Agostino Frontelli, autore di una *Risposta in difesa del fu monsieur Paolo Pasteur alla stampa ultimamente contro di lui pubblicata dal reverendo arciprete Teodoro Carbonara*, Paolo Scionico, Genova, 1745. La scrittura in ASCGe, BS, Groppoli 49, «1750 a 31 gennaio. Scrittura del sig. avvocato Frontelli trasmessa oggi a Firenze al sig. avvocato Scaramucci in sostegno dei diritti feudali». Esiste una serie di copie, non del tutto identiche di una scrittura, alla quale fece probabilmente riferimento il Frontelli: le copie sono conservate ivi, Groppoli 54 (con correzioni); ASF, Reggenza, 717; ivi, 780 e ASG, Magistrato comunità 862 (le ultime due sono riassunti senza le indicazioni delle fonti giuridiche). La collocazione dell'ultima copia, all'interno di un fondo pubblico riguardante le comunità della Repubblica di Genova, è piuttosto ambigua, e si spiega, come già osservava Rollandi, solo pensando ad un inserimento in quella sede da parte di qualche persona collegata alla famiglia Brignole. La sensazione è che la copia in ASCGe, BS, Groppoli 54 possa essere stata in parte rimaneggiata, negli anni successivi, in particolare quando nel 1756 la questione si riacutizzerà (vedi ad es. l'aggiunta a margine di date che ad un primo utilizzo dovevano

Le rivendicazioni del Frontelli poggiano da una parte su giustificazioni contingenti (le spese che il marchese si è sobbarcato per conto della comunità sono specifico dovere del feudatario, e in tal senso è dunque da intendersi il rapporto con la comunità) dall'altra su argomentazioni più generali: l'antichità dei privilegi concessi dal granduca, ma soprattutto il fatto che «riconosce il feudo di Groppoli l'origine sua non dal gran ducato ma unicamente dall'impero; mentre come feudo immediato dell'impero è stato nei secoli passati posseduto dalla famiglia Malaspina e con la stessa qualità passò poi in dominio de Serenissimi Gran Duchi di Toscana, ne perciò ha punto perduta la propria origine, nè cambiata l'antica natura col togliersi dall'immediata dipendenza dell'impero e divenire membro del gran ducato, poichè a ciò ripugnano tutte le massime feudali, che vogliono *quod quidquid ex aliqua radice descendit, necessere sit id ejusunde descendit naturam sapere* – altro non operando l'acquisto del feudo, che la mutazione della persona del vassallo».

Il Frontelli esplicita le fonti di riferimento (in particolare quelle relative al diritto pubblico imperiale)³¹⁾, ed insiste su come non sia possibile cambiare il tenore delle investiture prescindendo dall'«unanime consenso de' Stati dell'Impero»³²⁾. Il fatto poi che i Medici abbiano permesso la riscossione di contribuzioni in periodi bellici, dimostrerebbe ulteriormente che «i Gran Duchi in virtù dell'ottenuta infeudazione altro Dominio, nè Superiorità [non] poterono acquistare sopra detto Marchesato di Groppoli che un dominio diretto subalterno, et una superiorità territoriale [sic] sottoposti, e dipendenti dal Supremo Dominio e Suprema Podestà dell'Impero...», a fronte del «supremo supereminente dominio che al solo Imperatore sopra detto Feodo compete».

L'avvocato del Brignole sottolinea la peculiarità di luoghi che sono «membra separate» dalle città, soprattutto quando tale separazione deriva non tanto da «giurisdizione concessa per via d'investitura, o privilegio, a titolo meramente gratuito», ma da «giurisdizione concessa per via di contratto, e di contratto oneroso». Da ciò ne deriva che il tentativo è un

essere ritenute scontate); non a caso le copie conservate a Firenze sono collocate tra materiale degli anni Cinquanta. Nelle scritture il riferimento immediato è all'editto inviato il 15 marzo 1749 dalla curia di Castiglione delle Stiviere al vicario di Groppoli (che non lo pubblicò), riguardo l'indagine del Magistrato dei Nove sui conti delle comunità (sembrerebbe una applicazione praticamente immediata della legge sui feudi, che ha quella medesima data).

31) Tra gli autori citati ci sono Theodor Reinkingk, *Tractatus de regimine seculari et ecclesiastico*, e Philipp Knipschildt, *Tractatus politico-historico-juridicus, de juribus et privilegiis civitatum imperialium* (in particolare sul primo vedi M. Stolleis, *Storia del diritto pubblico in Germania, I*, Pubblicistica dell'Impero e scienza di polizia 1600-1800, Milano 2008).

32) In ASCGe, BS, Groppoli 50, una scrittura in cui si insiste proprio sull'illegittimità di un atto unilaterale dell'Imperatore «senza il consenso de Stati, come importante una vera alienazione e diminuzione de beni dell'Impero».

«manifesto abbaglio» dei magistrati fiorentini (non imputabile al volere di «Sua Maestà Imperiale e Ser.mo Gran Duca»), che «mai possono distruggere, nè limitare la concessione delle regalie e dell'universale giurisdizione fatta al vassallo»³³). La legge sarebbe applicabile solo a quelli «che prima erano luoghi immediati del Gran Ducato, e che sono stati da Ser. Gran Duchi eretti in feudo», mentre Groppoli «quantunque soggetto al diretto subalterno dominio de Ser.mi Gran Duchi, pure come feudo rilevante immediatamente dall'Impero non è mai stato membro nel luogo del Gran Ducato». L'appello è inoltre alla fedeltà che i Brignole hanno dimostrato ai granduchi, e più in generale al diritto di natura³⁴: «egli è certo esser tenuti i Principi all'osservanza de' contratti, e delle Promesse ne potersene, benchè sian di ragion civile appartare, senza una manifesta violazione, ed intacco del gius di natura, onde non può pretendersi detto feudo compreso nell'editto, perchè contro la lettera di tutte le investiture, ed acquisizione del feudo a titolo di onerosa vendita, verrebbe ad essere privato della cognitione delle appellazioni e della giurisdizione criminale nelle cause, ove entra pena afflittiva di corpo...»³⁵). Nessuna diminuzione di dignità sarebbe giustificata, «perlochè dopo una simile infeudazione fatta a titolo oneroso, verrebbe ad alterare la natura del conceduto feudo, e si toglierebbero le accordate prerogative; il che siccome sarebbe una manifesta violazione di Giustizia, così mai può credersi essere della volontà di S.M. Cesarea, che è un principe così giusto...».

Sono argomentazioni che però non convincono lo Scaramucci, il quale comunica che per le «difficoltà che mi sono parse insuperabili» decide di

33) Anche qui il Frontelli oltre che suggerire analogie con casi toscani (con riferimenti alle compilazioni e ai *Consilia* di Marzio Venturini) propone alcuni riferimenti giuridici specifici: cita soprattutto l'opera di Antonio Gatti, *De majori et minori magistratu* (ed i riferimenti di questi alla consuetudine di esenzione di un luogo da provvedimenti generali, che va preservata). Sul Gatti, che fu tra l'altro protagonista come consulente del governo genovese della polemica con l'Impero nel Settecento, ed autore di alcuni pareri e opere a stampa di carattere storico-giuridico, vedi E. Dezza, *Antonio Gatti e la riscoperta della dimensione umanistica della giurisprudenza all'inizio del secolo dei lumi*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer*, Soveria Mannelli 2008, e V. Tigrino, *Castelli di carte. Giurisdizione e storia locale nel Settecento in una disputa fra Sanremo e Genova (1729-35)*, in «Quaderni Storici», 101, 1999, p. 475-506

34) Sull'obbligo per il superiore di riconoscere anche la natura dei contratti privati (*iure privato utuntur*), ovvero le forme ampie della cessione dai Medici ai Sale, i riferimenti sono al *De iure belli ac pacis* di Grozio, a Jo. Guilielmi Itteri, *De feudis imperii commentatio* e Regner Sixtinus, *Tractatus de regalibus*. Sulle «garanzie» legate al rapporto feudale è citato, tra gli altri, D. Mathiae Lagunez Siguntini, *Tractatus de fructibus*.

35) Una versione tra quelle conservate (ASCGe, BS, Groppoli 54) riporta invece alcune correzioni a questa frase: «religiosamente osservare la data fede nè contratti, ed investiture feudali tuttochè siano di ragion civile, onde non vi osterebbe pretendere detto feudo compreso nell'editto senza contravenire alla religiosità del supremo concedente» (un riferimento religioso che forse vuol toccare un nervo scoperto, quello dei rapporti tra la dinastia appena insediata e la curia romana).

abbandonare la causa («stimo bene non azzardare una disputa inutile»). Le perplessità sono precisamente motivate: «che il subfeudo si intenda in dubbio concesso con gl'istessi patti e condizioni, con le quali è stato concesso il feudo principale, questa è la proposizione, che unicamente formano i Dottori allegati nella scrittura mandatami, ed è proposizione verissima, ma che chi concede in feudo un territorio come suo, o come se appunto fosse un allodio del concedente, perchè quel tal territorio rispetto al concedente medesimo è feudo imperiale, lo faccia divenire feudo imperiale anco rispetto alla persona da lui investita, questo è quel che non dicono quei dottori, ne possono dirlo, perchè non è di ragion vero in modo, e conto veruno». I granduchi, aggiunge, «non lo cederono come tale, ma solamente l'investirono come di cosa propria riservandosi il supremo dominio, il ricorso, e l'annuo tributo»³⁶⁾. La polemica dell'avvocato fiorentino sembra voler insistere sulla scarsa preparazione degli avvocati 'genovesi' rispetto a temi di diritto feudale, e in particolare imperiale. Senza voler generalizzare l'osservazione, va però detto che anche il governo della Repubblica ha in questo periodo difficoltà a reperire giuristi esperti da impegnare nelle numerose polemiche che riguardano temi analoghi. La scarsa consuetudine sarebbe poi suffragata dalla difficoltà che si ha in Genova a reperire i testi necessari con cui condurre le dispute³⁷⁾.

3. Come detto, non sembrano esserci esiti immediati, perlomeno diretti. È vero però che questo primo tentativo fa in un certo senso alzare la guardia al Brignole, come è evidente nella prudenza raccomandata costan-

36) ASCGe, BS, Groppoli 53, lettere dello Scaramucci del 3 e 17 febbraio 1750. Ancora il 24 febbraio l'avvocato scrive rispetto ad altri problemi, tra cui quello legato al reclutamento delle «bande» da parte fiorentina. La pretesa, che era ancora del padre del Brignole, che i sudditi di Groppoli non dovessero sottostare a tali richieste, pare disattesa, e dunque frustrata, dal comportamento stesso dei groppolesi; il che segnala come anche il comportamento della comunità locale pesi non poco nella definizione giuridica del feudo. Negli anni successivi ciò emergerà in maniera ben più evidente.

37) Cfr. ad es. le osservazioni di M. Schnettger, *Principe Sovrano oder Civitas Imperialis. Die Republik Genua und das Alte Reich in der Frühen Neuzeit, 1556-1797*, Mainz, 2006, p. 137. Anche nella lunga disputa settecentesca tra Genova e Sanremo, dove in gioco è proprio la rivendicazione da parte della comunità ligure di un legame con l'Impero, emergono spesso problemi analoghi: la difficoltà a reperire testi di diritto feudale ed imperiale, se non con faticose ricerche nelle biblioteche private ed ecclesiastiche, e l'impreparazione di molti degli avvocati genovesi (tanto che si ritiene quasi ovvio il ricorso a forestieri per l'istruzione di cause che riguardano rapporti di questo genere). Per la ricostruzione di questa disputa rimando ad un mio libro in corso di pubblicazione.

38) In ASCGe, BS, Groppoli 50, le preoccupazioni del Dolmeta rispetto ad atti di giurisdizione (arresti di rei) compiuti da magistrati fiorentini sul territorio del feudo (1752). Anche in questo si raccomanda cautela. Si veda anche la reazione riguardo i problemi legati al contrabbando, e quelli relativi alle licenze di caccia sul territorio del feudo (lettere del 20 giugno 1750 e del 28 luglio 1753 in ASCGe, BS, Registri, 103, Copialettere 1733-1760; parte della seconda lettera è citata in Rollandi, *A Groppoli di Lunigiana*, cit., p. 121).

temente all'agente locale, e nelle premure di non suscitare discussioni con le magistrature fiorentine³⁸⁾. La questione però riemerge esplicitamente in concomitanza con alcuni problemi legati al reclutamento delle milizie da parte del vicario di Bagnone, al quale il marchese oppone come al solito la qualità speciale del feudo, e del suo potere locale³⁹⁾. Siamo nei primi mesi del 1755: immediatamente perviene all'agente in Groppoli una richiesta di chiarimenti da parte di Simone Fabbrini, cancelliere dell'Ufficio della Pratica Segreta rispetto alla mancata pubblicazione della legge sui feudi da parte della curia locale. A questa il marchese risponde in maniera interlocutoria: dopo la sospensione ottenuta per discutere le sue ragioni negli anni precedenti, nulla ha più saputo dal governo fiorentino⁴⁰⁾.

Il contenzioso riprende, e questa volta – nonostante il nuovo appello al Richecourt – provoca una decisa presa di posizione da parte delle magistrature fiorentine⁴¹⁾. Le conclusioni del segretario della Pratica Segreta, Giulio Rucellai, saranno infatti lapidarie: esse illustrano come Groppoli «debba dichiararsi compreso nella Legge Generale de' Feudi, col riservo al Feudatario qualora pretenda di esser leso, di domandarne l'indennizzazione davanti a quel giudice che piacerà alla maestà vostra imperiale di deputare». Vengono rigettate tutte le pretese del Brignole (in particolare quelle che puntavano sulla qualità «onerosa» e non «gratiosa» dell'acquisto, per qualificarne i caratteri come inalienabili, e sul vincolo inviolabile del sovrano a patti legati al gius civile), e definita l'unica strada percorribile: quella di una quantificazione monetaria della perdita, in previsione di un risarcimento. Rispetto a questa sono preventivamente respinte le prime richieste degli avvocati del marchese, che puntavano ad un risarcimento legato alla differenza di prezzo tra quanto corrisposto ai Malaspina dai Medici, e la cifra pagata dai Brignole a questi ultimi; la valutazione dovrà basarsi sostanzialmente sui diritti feudali sanciti nelle investiture più recenti (e non, si fa capire, basandosi su ricostruzioni congetturali su tempi più remoti)⁴²⁾.

Il giudizio che arriva da Firenze il 2 agosto successivo tramite il cancel-

39) ASCGe, BS, Groppoli 18; in questo caso il Dolmeta partecipa del problema l'avvocato Paolo Filippo Baldigiani.

40) Ivi, Groppoli 54.

41) Secondo il Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit. il rinnovato interesse sarebbe dovuto a problemi analoghi per il feudo di Terrarossa. Ad una indagine risulta che quello, insieme con Groppoli, sia l'unico a non avere pubblicato la legge sui feudi. Non ho avuto modo di verificare le fonti citate in questo punto dal Branchi, su cui basa in sostanza tutta la sua ricostruzione sull'applicazione della legge sui feudi in Groppoli (ASFi, Archivio delle Riformaggioni, filza 57 della Pratica Segreta, nn. 2-84; cfr. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit., pp. 617-661).

42) In ASFi, Reggenza, 780, la memoria del 28 giugno del Rucellai. Anche i magistrati fiorentini sembrano avere in questa fase difficoltà a reperire la documentazione d'archivio relativa alla storia del feudo.

liere della Pratica Segreta, Simone Fabbrini, è dunque tranciante; ma non quanto la memoria che lo accompagna, e che porta la firma proprio di quell'Ippolito Scaramucci già consulente del Brignole. Le sue osservazioni insistono proprio su punto che il Rucellai non ha toccato, ovvero la pretesa originaria imperialità del feudo. «Non osta, che in origine questo feudo rilevasse dall'Impero», commenta l'avvocato fiorentino, che anzi ribalta le argomentazioni avversarie proprio dove esse alludono alla natura del rapporto feudale. In certi passaggi non è difficile immaginare il ricordo della passata acrimonia nei confronti dei colleghi «genovesi», in particolare quando egli invita senza mezzi termini il vassallo (Brignole) a non intromettersi nella qualità di una infeudazione (quella che i Medici ottengono prima di cedere il feudo), pena l'accusa di fellonia da parte del proprio signore, cui del resto il nobile genovese è tenuto all'omaggio, come recitano le investiture che la famiglia genovese costantemente rinnova⁴³⁾.

La questione sembra dunque risolversi con la pubblicazione della legge a fronte di un risarcimento, ma si dovranno attendere ancora quasi venti anni per la sua reale applicazione. La strategia dilazionatoria della famiglia genovese avrà successo ancora a lungo. Con una risposta flemmatica il Brignole infatti informa che «non sarà per disapprovare che senza appartarmi dal dovuto riguardo alle di lui ordinazioni sopraseda dal porre a mio carico la pubblicazione della cointesa legge, sino ad intendere le sovrane determinazioni di S.M.I. e Gran Duca di Toscana, a cui prontamente umilierò li miei più ossequiosi ricorsi anche a norma delle Costituzioni Feudali... che constano al Vassallo a far presente al Sovrano ogni incidente che riguarda il feudo per non esserne responsabile»⁴⁴⁾. La documentazione che segue dimostra che la pratica sembra nuovamente impantanarsi⁴⁵⁾.

In una memoria successiva non firmata, ma probabilmente del Dolmeta, si fa il punto della situazione. Essa è sempre «imbrogliata», e se non si vuol tentare la strada di Vienna (ottenendo una nuova investitura che tuteli l'autonomia in nome dell'imperialità), l'unica strategia sembra «gettarsi intieramente nelle braccia di S.A.R. supplicandola ancora, giacchè il ministero lo vuole espressamente per un giudice». In tal maniera il marchese Del Monte «che aveva tre quarti meno di ragione di quella che

43) Ivi. La memoria di Ippolito Scaramucci è datata 15 luglio 1755. In ASCGe, BS, Gropoli 54, la comunicazione con le decisioni (non essendo i motivi del Brignole «ben fondati»), e l'invito a formalizzare la richiesta di risarcimento, firmata da Fabbrini.

44) La lettera è conservata in due versioni leggermente differenti ivi e in ASFi, Reggenza, 780 (dove termina invece «ella ben comprenderà quanto sia indispensabile, che si partecipi dal Vassallo ogni incidente, e novità, che riguarda il feudo, per non essere responsabile delle conseguenze»).

45) Secondo Rollandi, *A Gropoli di Lunigiana*, cit., l'1 aprile 1756 il Fabbrini firma la lettera che impone la pubblicazione della legge. In ASCGe, BS, Registri, 103, Copialettere 1733-1760 e ivi, Gropoli 50, le lettere e i documenti che fanno pensare alla concessione di una nuova dilazione.

abbia lei, ha ottenuto con questo mezzo un compenso corrispondente». «Io non so perchè ella», continua la memoria, «che ha tre quarti di ragione di più, non possa sperare di conseguir per le medesime strade un conguaglio, che se non ecceda, si accosti facilmente almeno a contrappesar la quantità, o il valore di queste sue ragioni»⁴⁶⁾. Resta dunque l'indecisione rispetto ad un tentativo estremo di rivolgersi alle magistrature imperiali, da una parte per il timore di sopportare un lungo contenzioso senza successo, e dall'altra per il timore di perdere il feudo per l'accusa di fellonia; la prospettiva fiorentina pare meno pericolosa, e comunque, a fronte della perdita dei diritti feudali, garantirebbe la conservazione di un buon rapporto con il granduca della famiglia imperiale.

Alcuni appunti coevi fanno infatti cenno al fatto che la richiesta di una proroga nell'applicazione della legge sembra abbia avuto un buon avvio presso il consiglio di Toscana in Vienna, e che alcuni suggerirebbero di proseguirla in «via giudiciale» in Firenze, con «qualche sacrificio pecuniario». L'idea è che lì il Richecourt possa ancora garantire preziosi appoggi. Siamo però al termine della sua parabola politica, ed è proprio il Dolmeta il più pronto a cogliere la portata del mutamento⁴⁷⁾, e a mettere in guardia il suo signore rispetto al probabile imminente passaggio di consegne a Firenze al nuovo reggente, Antoniotto Botta Adorno, quest'ultimo già avversario del Brignole nel periodo dell'occupazione austriaca di Genova nel 1746⁴⁸⁾. Il timore riguarda ancora il «cambiamento di sistema su questo feudo»; da alcuni magistrati fiorentini avrebbe avuto notizia del fatto che il feudo è stato ufficialmente dichiarato granducale in Firenze, «ma che il Bando non si pubblicherà vita durante l'Ecc. Vostra». La premura e la raccomandazione del Dolmeta è che comunque non si permetta di «introdurre usi pregiudiziali, anzi estirpare finchè si è in tempo con fatti contrarj li già introdotti».

Per gli stessi motivi l'agente si preoccupa nuovamente dei documenti che riguardano la gestione politica locale. Ad una richiesta del marchese rispetto alla situazione dell'archivio della comunità del marzo del 1758, il Dolmeta suggerisce esplicitamente di mettere al sicuro alcuni protocolli, ed eventualmente «trafugarli». Una operazione che sarebbe favorita dallo scarso controllo che la comunità sembrerebbe avere di tali carte («nè questa Università ha alcun Inventario, o particolar notizia de medesimi»)⁴⁹⁾.

46) ASCGe, BS, Groppoli 54.

47) Tra il 1756 e l'anno successivo il Richecourt viene esautorato; gli succede per pochi giorni il rivale Carlo Ginori, alla cui morte, nel settembre 1757, subentra il Botta Adorno.

48) ASCGe, BS, Groppoli 53; il Dolmeta sembra già informato alla metà di agosto della futura nomina del Botta Adorno.

49) ASCGe, BS, Groppoli 53.

Questa scarsa considerazione del proprio patrimonio documentario sembra testimoniare un ruolo minimo delle istituzioni comunitarie; di lì a poco sarà invece proprio il coinvolgimento di alcuni elementi locali a complicare nuovamente la questione, e proprio sulle rivendicazioni di questi soggetti, portate a nome della comunità, si giocheranno gli esiti del contenzioso con Firenze⁵⁰⁾.

Tali dinamiche mostrano senza dubbio come il ruolo dell'agente sia importantissimo, e si rafforzi anzi proprio in tali contingenze, poichè dimostra una capacità di argomentare le proprie azioni che segnala una preparazione non comune⁵¹⁾. È ancora il Dolmeta che si preoccupa in prima persona di gestire l'emergenza, tramite i suoi contatti col governatore di Pontremoli Filippo Bourbon del Monte. Tuttavia, per quel che riguarda le ragioni del Brignole, le osservazioni di quest'ultimo sembrano riecheggiare quelle dell'avvocato Scaramucci: «quel che però sorprese il predetto sig. Governatore», scrive il Dolmeta in una lettera al marchese, «fu la lettura delle due Investiture antica, e moderna, mentre credeva fossero più pregnanti di concessioni, o clausole specificative l'Imperialità del Marchesato, e che già mai includessero la risserva delle sentenze di morte, e galee, ne l'Imposizione del Sale fiorentino, circostanze tutte che a prima vista fanno giudicare il Feudo Granducale, e non imperiale». Ancora una volta l'unica soluzione che si prospetta è reperire «con la maggior possibile celerità... copia di quelle scritture legali giustificative o comprovanti l'Imperialità del Feudo, che saranno state addotte nella presente causa avanti i Tribunali di Firenze, ò Vienna (potrà V.E. dal suo avvocato far scegliere al copista quelle che saranno di maggior sostanza)». Tra queste, ad esempio, parrebbe significativa quella «in cui vien concesso ai Marchesi di Groppoli la facoltà di poter impedire con rigorose penali ai suoi sudditi farsi ascrivere nelle milizie». La scelta di un eventuale patrocinator è di nuovo singolare: essa ricade su «il sig. Pompejo Neri, soggetto che non averà alcuna difficoltà, purchè abbia sodi fondamenti di Ragione, scrivere

50) Come detto (cfr. la nota 4) una traccia di queste dinamiche è la stessa consistenza attuale della documentazione della comunità, conservata nell'archivio storico di Groppoli. Essa è infatti presente con continuità proprio a partire dall'applicazione della legge sui feudi, quando l'istituzione locale si smarca dal controllo feudale – anche se semplicemente per passare a quello granducale. Per il periodo precedente il riferimento è, come ovvio, l'archivio Brignole.

51) I Dolmeta sono una famiglia di tradizione notarile originaria del feudo della Lengueglia (attuale Lingueglietta), nel ponente ligure (Gio Andrea nella sua corrispondenza fa spesso riferimento a beni aviti in quel luogo). Il cognome ricorre tra le persone che sono occupate tra Sei e Settecento in carriere di servizio nei feudi di un'altra famiglia genovese, i Doria-Pamphilj. Si tratta dunque di soggetti con una preparazione e una consuetudine specifica rispetto a problemi di diritto feudale. Si veda la voce di A. Lercari, *Dolmeta Orazio* in *Dizionario Biografico dei Liguri*, v. VI, Genova, 2007, pp. 321 sgg., che segnala gli importanti incarichi che alcuni membri della famiglia ricoprirono nel corso del XVII secolo quali segretari della Repubblica di Genova.

senza alcun ribrezzo contro dell'Imperatore,... ed esaminare fondamentalemente la sostanza». «Se la ragione assiste si proseguirà con calore» prosegue l'agente, «se poi la ragione non assiste, in tal caso conosciuto palpabilmente l'errore, sbaglio, o equivoco preso è egli di costante sentimento che V.E. si apigli ad'un'altra partita, qual'è quella di far rovesciare tutta l'Investitura presente, ed ottenerne dalla corte di Vienna una nuova, che sia di più ampli Privileggi»⁵²⁾.

Il Dolmeta rinnova inoltre le perplessità rispetto alle argomentazioni degli avvocati genovesi sollecitati dal marchese: «io non so se gli avvocati di V.E. abbiano mai riflettuto alla cessione della Toscana in permuta della Lorena, nella qual cessione frà le altre cose ho inteso dire contenersi che il Granduca possa non solo esercitare tutta quella amplissima Facoltà, e Giurisdizione che aveva sul Ducato di Lorena, ma ancora che non abbia alcuna benchè minima dipendenza dall'Imperatore, o Imperio, da cui legittimamente a motivo del Ben Pubblico della Pace del 1735, sia stato abdicato tutto il Granducato di Toscana suoi domini, e dipendenze, di modo che non siano li Granduchi più tenuti a prenderne l'Investitura dagli Imperatori pro tempore, nè in alcun modo obbligati nemeno in qualità di successori, giacchè eredi sono, all'osservanza di quei Patti e Privileggi concessi dalla Casa de Medici con molte altre circostanze che sarebbero contrarie all'articolo della difesa dell'Imperialità di questo feudo. Detto diploma di cessione suppongo possa ritrovarsi in Pontremoli»⁵³⁾.

La soluzione di concertare direttamente con Vienna una nuova investitura del feudo non è abbandonata però dal Dolmeta. Egli suggerisce «di tentare una nuova investitura ereditaria delle femine con l'espressa abolizione dell'Ius di far Reclute, e con la facoltà di poter condannare alla Galera, et alla morte... restando però sempre allodiali tutti li stabili dell'ecc. V.a ad esclusione di quelli Immedesimati col Feudo, che sono Torchi, Mulini, Gabella, e la Rocca Marchionale». Quello che consiglia è in sostanza un investimento 'giurisdizionale' («le ricchezze servono a chi le possiede per valersene ne' propri bisogni»), che tiene conto anche della relativamente trascurabile estensione del feudo: al futuro Imperatore

52) ASCGe, BS, Groppoli 53: memorie del Dolmeta rispetto ai suoi contatti con il del Monte («un soggetto così efficace, et autorevole, e che veramente opera con amore, buona fede, e sincerità, mentre esso in Vienna ha de mezzi assai potenti, e dall'Imperatore stesso a cui è ben cognito, ha ottenuto varie risposte a sue lettere»). Le modalità che suggerisce il del Monte non escludono la corruzione: «far esibire per li soliti Torcimani a qualche ministro in Vienna uno sbuffo di contante da pagarsi però a negozio finito, senza che V.E. abbia da consumar un soldo se l'affare non riesce». Un riferimento riguarda anche informazioni che il del Monte potrebbe dare rispetto la successione femminile al feudo (un tema che avrà una grande importanza negli anni a venire).

53) ASCGe, BS, Groppoli 53.

«poco... importa atteso la vastità dell'Impero il privarsi di tre o quattro soldati, come anche privarsi di condannar uno al remo, o alla morte, e di lasciar invece esercitar una tale facoltà al feudatario». Un consiglio che l'agente locale accompagna con la bozza dell'investitura da proporre, a testimoniare ulteriormente la sua intraprendenza e la sua perizia⁵⁴. Egli non si esime neppure dal suggerire progetti politici decisamente in grande: su tutti l'acquisizione da parte della Repubblica di Genova, in cambio della cessione della Corsica, di «tutta questa Imperiale e Granducale Provincia». Una soluzione che, suggerisce il Dolmeta, «risulterebbe in vantaggio delli Interessi di questo Feudo, che sarebbe assai più rispettato, e meno oppresso, e sarebbe anche proficua allo stato della Repubblica, che acquisterebbe Popoli più docili e più fedeli, e sarebbe di assai maggior utilità al Pubblico Errario, ed egualmente al Gran Duca Imperatore per la vicinanza di suoi stati a detto Regno ridonderebbe almeno col tempo in maggior utile e decoro di quello non le risulta da tutta questa Provincia»⁵⁵.

Se il ruolo dell'agente locale sembra così rilevante, lascia invece perplessi quello del famoso cartografo genovese Matteo Vinzoni, sulla cui vicinanza con la famiglia Brignole è stato molto scritto, anche perchè le sue attività a Groppoli hanno lasciato esiti importanti: dalla ristrutturazione del palazzo e della chiesa ai lavori di arginatura fino agli impegni nei contenziosi di confine con i feudi limitrofi⁵⁶. Un legame saldo dunque,

54) Ivi. Molta documentazione riguarda proprio progetti per una investitura anche della linea femminile, peraltro era già prevista nell'investitura medicea; cfr. anche ivi, Groppoli 54.

55) Il progetto è in una lettera del Dolmeta del 1765, ed è relativo anche alla notizia che «la Corte di Torino, o per condizione di Pace, o in evento di Guerra aspira all'acquisto dell'alto territorial Dominio di questi Feudi Imperiali». «Se ciò succedesse, lo che non è improbabile», commenta il Dolmeta, «metterebbe coll'estensione d'un tal acquisto squasi fra le forbici li stati della Republica Ser.ma che nel tempo dell'ultimo assedio ricavò non poco sollievo dalle grassine che se le trasmettevano da queste Comarche» (ASCGe, BS, Groppoli 53). Una conferma di queste voci in alcuni documenti dell'ADMM. Genova tentò del resto a più riprese di estendere il suo dominio in Lunigiana: dall'acquisto, poi abortito, di Pontremoli del 1647, alle coeve trattative per acquisire dall'Imperatore il dominio su tutta la Lunigiana. Un tentativo replicato senza successo proprio in questi anni (1763): cfr. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit., I, pp. 355-356. In ADMM una proposta di alcuni feudatari della Lunigiana, tra cui Gio Francesco, per giurare l'aderenza a Genova (s.d., ADMM, n/20). Analoghi tentativi furono fatti dalla corte di Modena (1753) e da altri potentati vicini; lo stesso granduca Pietro Leopoldo, poco prima della sua elezione a imperatore, ragionò sulla possibile acquisizione dei feudi lunigianesi, poi scartata «perchè vi sarà da spendere molti quattrini con addossarsi molte odiosità con i feudatari e coll'Impero e non si otterrà mai nessun buon fine e bisognerebbe comprare i più cospicui, come Mulazzo, Fosdinovo, Aulla, etc., i quali non saranno mai in vendita» (cfr. *La Lunigiana del Settecento nelle "Relazioni sul governo della Toscana" di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena*, a cura di Giulivo Ricci, Aulla (SP), 1980, p. 44). Si veda anche O. Pastine, *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo Settecento*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 1927, ff. 2 e 3, pp. 101-134 e 197-240.

56) Il Vinzoni è impegnato spesso a Groppoli, e in tre casi per missioni di una certa lunghezza (1727-28, 1732-33, 1760-61), di cui resta testimonianza nel suo archivio, ora conservato in ASG, Giunta dei Confini, carte Vinzoni, 104A e 105A. Più in generale, per conto della Repubblica, la sua

rafforzato da una frequentazione personale. È dunque curioso che non vi sia nessun tentativo da parte dei marchesi per ottenere una qualche conferma della propria azione nella produzione cartografica «pubblica» del Vinzoni. Tra le molte carte che questi stende, nel tentativo di restituire al governo genovese informazioni per districarsi nel coacervo di giurisdizioni che circondano e si insinuano nel territorio della Repubblica, il feudo di Gropoli appare costantemente segnalato come un enclave granducale tra i tanti feudi imperiali della zona⁵⁷⁾.

Sia il Vinzoni che l'intraprendente Dolmeta saranno protagonisti, loro malgrado, della difficile successione di Gio Francesco. Questi muore infatti senza eredi diretti il 14 febbraio 1760, aprendo una complicata lite ereditaria, che vede in conflitto il fratello maggiore, Giuseppe (+ 6 .1.1769), ed il futuro doge Ridolfo (+18.4.1774), preferito da Gio Francesco nel testamento⁵⁸⁾. Uno scontro che porta a momenti di forte tensione; le cronache del tempo registrano il clamore che suscita l'occupazione 'militare' in Genova della residenza familiare di Palazzo Rosso da parte di Ridolfo. Le ripercussioni si avvertono anche nella gestione del feudo. La titolarità

opera è spesso impiegata per ricostruire la complessa articolazione territoriale e giurisdizionale dell'area. Cfr. ad es. ivi, 104A, «Indice dei feudi della Lunigiana, e loro adiacenze, con i riscontri delle giustificazioni, che sin'ad ora è stato possibile di rinvenire». Nell'«Indice» – dove Gropoli è inserito come altrove tra i feudi granducali - sono integrate informazioni che provengono dalle poche fonti reperibili, spesso contraddittorie: il Codice Diplomatico del Lünig, e la copia di tre relazioni sulla Lunigiana rintracciate nell'archivio genovese (una del 1633 del marchese di Suvero mandata a Milano al marchese di Spigno; una descrizione del 1671 ed un'ultima del 1681, mandata da Giulio Spinola). Sull'impegno del Vinzoni nel Levante ligure vedi, oltre al già citato T. O. De Negri, *Matteo Vinzoni «architetto»*, cit., anche R. Ghelfi, *Matteo Vinzoni e Sarzana: rapporti ufficiali e personali del celebre cartografo della Repubblica di Genova con la città lunigianese*, in «Studi Sarzanesi», 1, pp. 27-67.

57) Ciò non stupisce se si fa riferimento alla grande mappa della riviera di Levante (ASG, fondo cartografico, b. 7, n. 306, Genova 4) prodotta negli anni della guerra di successione austriaca. È però indicativo che una mappa del 1756 (ivi, fondo cartografico, b. 7, n. 319, Genova 17, probabilmente rielaborata a partire dalla precedente) confermi tale attribuzione. Solo una mappa, che pare però un abbozzo, è ambigua sull'attribuzione; in realtà non riporta il toponimo del castello che corrisponde a Gropoli, il cui territorio è compreso tra i feudi imperiali (*Descrizione della strada che dalla spiaggia dell'Avenza stato del Duca di Massa fa il sale del Gran Duca di Toscana, ed altre merci*, ivi, fondo cartografico, b. 19, n. 1118, Toscana 1).

58) È in questi anni che viene realizzata da Vinzoni una grande mappa relativa ai problemi degli argini. La carta è conservata in ASCGe, BS, cartografia e disegni; una brutta copia in ASG, mappe, Gropoli 1, n. 609: su di essa M. S. Rollandi, è in corso di pubblicazione un saggio di. La documentazione del Vinzoni relativa è in ASG, Giunta dei confini, Carte Vinzoni 105 (A), «n.12 Per il Feudo, e Confini di Gropoli del Marchese Brignole con li Marchesi Malaspina 1728 e 1760. 1761. Per li Danni del Fiume Magra d'ordine del sig. Marchese Giuseppe Maria Brignole Sale». La filza contiene un documento datato dal Vinzoni al 25 giugno 1761 in cui questi dedica e offre un «tipo» (la mappa di cui si è detto?) ad Anton Giulio figlio di Ridolfo. In realtà il figlio di Ridolfo, con quel nome, nascerà solo 3 anni dopo (forse un omonimo morto infante?), e la mappa indicata ha invece un titolo che sembra ricondurla a Giuseppe (*Tipo geometrico di parte del piano del marchesato di Gropoli dimostrativo del devasto fatta dal fiume Magra de' terreni coltivati, prativi e boschivi di sua Eccellenza il Sig.re Marchese Giuseppe Brignole Sale, della Mag.ca Comunità, e de rispettivi particolari dall'anno 1757 al presente 1760 di Dicembre*).

marchionale passa a Giuseppe, e con questa anche la proprietà di una parte dei beni, mentre su un'altra porzione rivendica diritti Ridolfo, non ritenendoli vincolati al titolo. La discussione sulla loro natura ha dunque un valore fondamentale, che come vedremo negli anni successivi sarà sempre più spesso evidente. Questa aspra divisione ha poi ripercussioni sulla stessa consistenza dell'archivio, che infatti è lacunoso per questo periodo (1760-69). Parte della documentazione che fa riferimento a Giuseppe, così come il suo patrimonio (compresa la parte riguardante il feudo, che sarà poi nuovamente acquisita dalla famiglia Brignole), perviene infatti alla figlia di questi, Caterina, che continuerà ancora a lungo la sua lite con lo zio Ridolfo, il continuatore della linea dei marchesi di Groppoli. Come segnaleranno gli agenti di Ridolfo, molti documenti risultano non reperibili a causa di questa divisione.

Anche per questo è difficile ricostruire con chiarezza questo passaggio. Tracce delle pratiche di gestione di Giuseppe sono presenti nell'archivio – parte in copia – e segnalano la sua prosecuzione della gestione della crisi con Firenze. In particolare egli si preoccupa ancora di tentare la via di una nuova investitura, e di promuove contatti con Pompeo Neri, per «sperare una facile condiscendenza» alla sua quiete⁵⁹⁾, ovvero per ottenere il trattamento di favore e la sospensiva che permise al fratello di aggirare l'applicazione della legge. Di particolare interesse è però il modo in cui la contesa tra i due fratelli, sostanzialmente 'privata', influisce profondamente sul contenzioso 'pubblico'. Pur nella difficoltà di leggere l'articolazione della documentazione (il Dolmeta ad esempio rimane a disposizione di Giuseppe per questo periodo, e perciò le sue carte sono conservate in archivio Brignole insieme con quelle che risalgono alla sua attività per Ridolfo), le tracce reperite segnalano che fu probabilmente la strategia scelta da Ridolfo per affermare i suoi diritti sull'eredità in Groppoli a pregiudicare poi l'esito della causa con Firenze⁶⁰⁾.

59) ASCGe, BS, Groppoli 28. Vedi anche Rollandi, *Groppoli di Lunigiana*, cit., pp. 118-129.

60) Ivi, molta documentazione al riguardo, comprese copie di documenti di Giuseppe sulla gestione del feudo, ed una procura di Rodolfo a Gian Andrea Dolmeta per entrare in possesso dei beni in Groppoli. Ivi, Groppoli 50, una «memoria» con istruzioni (probabilmente di Ridolfo) per eseguire atti di possesso e giurisdizione (con riferimento al tribunale di Pontremoli), ed altra con le spese di immissione nei beni di San Benedetto; insieme sono conservate anche una nota dei beni stabili posseduti da Ridolfo e Giuseppe Brignole come eredi di Gio Francesco Brignole Sale, ed un conto con note del raccolto, e delle entrate e delle uscite del feudo, divise tra i due fratelli (1761). In una lettera (dal tono molto imbarazzato) del Dolmeta del 12.10.1761 con una richiesta del saldo di metà delle spese per la parcella dell'ingegnere Vinzoni, l'agente allude a problemi nella divisione delle entrate, per «alcuni abbagli costi presi relativamente alla natura, e qualità delle medesime state supposte di Diritto, ed onere Feudale». Il Dolmeta pare alludere anche ai suoi emolumenti, e al fatto che se questi gli vengono ridotti e corrisposti in ragione semplicemente della sua carica istituzionale (quella di auditore), allora si riterrà impegnato solamente in occupazioni relative a tale occupazione (mi sembra evidente l'allusione al ruolo invece molto più articolato che egli ha, e che sarà motivo di aspra discussione dieci anni più tardi, come mostrerò).

Giuseppe sembra infatti imputare al fratello l'essersi rivolto a tribunali toscani (Pontremoli e Firenze) per ottenere l'immissione nei beni del feudo, e per altre pretese sull'eredità di Gio Francesco, quando invece avrebbe potuto semplicemente chiedere un giudizio alla Rota genovese da far poi eseguire da un giudice locale⁶¹. L'accusa è di aver trasgredito così allo statuto genovese e di averlo costretto a fare altrettanto: gli esempi prodotti riguardano infatti tutti cause di genovesi coinvolti in contenziosi fuori dal territorio della Repubblica. Ma è un appello che pare cadere nel vuoto: la strategia, morto Giuseppe, sarà ancora più esplicita. Nella lite che prosegue con Caterina, gli avvocati fiorentini di Ridolfo, Gio Paolo Ombrosi e Francesco Rossi, producono un consulto in tema di «florentina successionis», dove le argomentazioni sono tutte costruite intorno alla dipendenza di Gropoli da Firenze. Sostanzialmente si fa appello al fatto che lo statuto di Gropoli del 1610 (non si segnala quello esistente al momento dell'acquisizione, e si dice comunque irrilevante il suo eventuale contenuto) deve essere integrato e se mai corretto con le leggi e gli statuti di Firenze, città dominante («secondo la nota *Leg. Urbem nostram*»), poichè Gropoli è definita senza dubbio come dipendente dal granducato anche se «smembrata» con infeudazione. Il tutto, pare evidente, per sostenere l'incapacità delle donne ad ereditare in presenza del fratello del defunto. La scrittura si dilunga sul fatto che l'investitura non comprende il Sommo Impero, ma il mero e misto, e che dunque questo difetto di sovranità si ripercuote nella potestà legislativa: lo statuto locale non può per questo motivo essere in contraddizione con quello della dominante. Ciò cui si allude è piuttosto che il feudo, ed i beni allodiali collegati, sarebbero "ritornati" al granduca alla morte di Giuseppe, per essere poi reinvestiti in Ridolfo⁶².

4. Il Dolmeta rimane protagonista anche durante questi difficili passaggi. Appoggia Giuseppe Brignole nel tentativo di perpetuare quella dilazione concessa a Gio Francesco: è lui ad esempio che porta avanti la protesta di fronte al governatore della Lunigiana, riguardo la tassazione subita da alcuni mezzadri del marchese, sottoposti alla gabella del bestiame a Pontremoli nonostante le rivendicate esenzioni⁶³. Le iniziative di Ridolfo non sembrano in questo senso scoraggiarlo; anzi già dal marzo 1769, dunque quando la successione di questi è appena avvenuta, segnala il pericolo di sottoporsi all'estimo generale del granducato, e sollecita il nuovo marchese a trovare «qualche perito di diritto feudale, qualche feudalista,

61) La documentazione in ASCGe, BS, Gropoli 29. Ivi, Gropoli 33, una «Noterella storica» sulla successione «mascolina e agnaticia» al feudo.

62) Ivi, Gropoli 29.

63) Ivi, Gropoli 52 (documenti del 1766 e 1767).

qualche uditore di Rota» per approntare nuove argomentazioni contro le mire fiorentine⁶⁴. Siamo nel periodo in cui alcuni interventi mirano a proseguire e concludere quel processo di unificazione e razionalizzazione del governo del granducato⁶⁵. Le leggi su commerci e dazi del 1768 impongono una sorta di censimento dei privilegi locali e personali in materia fiscale nel granducato, al fine di razionalizzarli; del 1771 è l'ordine di Pietro Leopoldo (dal cui insediamento, 6 anni prima, parte questa nuova politica di intervento) di presentare le mappe dei feudi all'ufficio delle Riformazioni⁶⁶.

Se da una parte le relazioni con la corte proseguono apparentemente tranquille⁶⁷, il contenzioso si riaccende invece più forte che prima, questa volta con l'ingombrante presenza di un nuovo protagonista: la comunità. Come già segnalava il Branchi, sarà proprio per iniziativa di alcuni gruppi locali, e per la loro azione a Firenze, che il 2 maggio 1773, il Brignole sarà finalmente costretto a far pubblicare la legge nel proprio feudo. Le dinamiche che la documentazione restituisce sono però più complesse rispetto alla lettura classica di una reazione alle angherie degli agenti locali: lettura che è anche quella del Branchi, il quale anzi suggerisce che il Brignole sia stato tenuto a lungo lontano dal feudo proprio dal Dolmeta, per perpetuare i suoi intrighi⁶⁸. Innanzitutto il Dolmeta sembra semplicemente allonta-

64) Cfr. *ivi*, Groppoli 53. Vedi anche Rollandi, *A Groppoli di Lunigiana*, cit., pp. 118-129.

65) Secondo L. Mannori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Firenze, 2005, le riforme leopoldine non crearono, almeno nell'immediato, uno stato amministrato omogeneo, ma uno «Stato di comunità, in cui la dimensione amministrativa tende a risolversi tutta nei termini di un autogoverno periferico sottoposto ad una più o meno intensa vigilanza centrale» (p. 80).

66) Cfr. Vivoli, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Roma 1994. Con motuproprio del 31.3.1771 viene istituita una giunta, con Pompeo Neri alla presidenza, per riformare le circoscrizioni del granducato, e per promuovere una conoscenza omogenea del territorio. Il 16 novembre si interviene su feudi, dei quali si chiede appunto una carta «esatta», con mandato ai feudatari di farla formare (la circolare del Neri è del 10.1.1772, a circa 50 feudatari). Probabilmente questo mandato a livello locale è il motivo per cui molte carte sono in realtà copie, a volte povere, di cartografia precedente. È il caso anche di quella di Groppoli, segnalata dagli archivisti granducali come opera di ambiente genovese «estratta da consimile rilevata nel 1710». La carta (scala di palmi 5000 genovesi = mm. 82, mm. 680 x 480) presenta un disegno a penna su carta, colorato, ed è conservata in ASFi, Miscellanea di piante, 554.

67) In ASCGe, BS, Groppoli 53 le pratiche con cui, tramite i soliti corrispondenti a Firenze Compagni e Libri, nella primavera del 1770 si istruiscono le pratiche per il giuramento per il feudo. Questo avverrà alla fine di aprile, per procura: Lorenzo Libri giura al conte Orsini Rosenbergh, che si occuperà della registrazione.

68) Branchi fa riferimento a queste vicende (data l'appello della comunità al 1773) sulla base di documenti che non ho avuto modo di verificare (oltre a quelli conservati in ASFi, di cui ho detto, si tratta di una memoria sui beni feudali e allodiali in Groppoli conservata nell'archivio parrocchiale, e di documenti in mano a privati, tra cui una memoria di Azzo Giacinto Malaspina al senatore Rucellai sugli aggravii inflitti a mulazzesi per beni posseduti in Groppoli). Il Magni, *I feudi imperiali della*

nato precauzionalmente dal feudo, anche per evitare che la discussione si sposti sulle sue competenze troppo allargate, e sulla commistione tra esercizio della giustizia e controllo economico e fiscale cui era delegato, che è uno dei punti su cui insistono gli appellanti.

È poi da aggiungere che una delle rivendicazioni più importanti, quella che mira a chiedere l'annullamento delle comandate, cioè dei servizi gratuiti cui era astretta la comunità nei confronti del feudatario, paradossalmente diventerà un'arma nelle mani del Brignole stesso. Quando si tratterà di quantificare il risarcimento dovutogli per la perdita di quei diritti, le proteste dei sudditi sono potenziali attestazioni per aumentare la 'monezzazione' di quei perduti diritti signorili⁶⁹⁾.

È però importante notare come la riacutizzazione dei problemi nel feudo, connessa alla politica di intervento fiorentina sugli affari delle comunità, trova sponda in interessi locali. Nel maggio del 1770 il Dolmeta fa infatti riferimento ad una tassa «universale ed straordinaria» sulle proprietà agricole, che nonostante i suoi tentativi non si è riusciti a rigettare, e da cui conseguono problemi con la comunità legati alla ripartizione. L'agente individua un gruppo ben preciso di possidenti, cui egli stesso tentò di garantire in passato trattamenti di favore proprio in materia fiscale, che adesso invece sembrano muoversi contro il marchese: «quegli stessi, a quali si usò in allora maggior convenienza furono i più insolenti, ed i più disposti ad eccitar novità». «Ecco come a poco a poco questo Feudo si va assoggettando alla Legge Granducale», commenta il Dolmeta, «or per malizia, ed or per dappocagine de sudditi, che per la deficienza dell'autorità del Tribunale diventano viepiù animosi disubbidienti ed ingrati». La profonda mutazione oramai sostanzialmente conclusa è poi confermata da nuove pretese della cancelleria di Bagnone, come ad esempio le richieste di informazioni su pesi e misure: «seben voglio credere che riguardo a tal particolare si lasceranno qui le

Lunigiana, cit., riporta tali osservazioni, che sono riprese (ed infarcite con alcuni errori evidenti) da T. O. De Negri, *Matteo Vinzoni «architetto»*, cit.. Quest'ultimo sostiene inoltre che le responsabilità del Dolmeta sarebbero suffragate da alcuni riferimenti in lettere del Vinzoni (ma forse siamo in pieno dissidio per l'eredità negli anni Sessanta), e da documenti individuati da Loris Jacopo Bonomi, restauratore del castello di Castiglione delle Terziere, presentati in una conferenza per l'Istituto dei Castelli in Genova: non ho trovato purtroppo traccia di tale pubblicazione, data per imminente dal De Negri nel 1973. In ASCGe, BS, Groppoli 54 è una lettera del cancelliere di Bagnone, probabilmente legata a queste accuse, che sembra stesa come una testimonianza a favore dell'agente. Vi si ricostruisce l'iter della causa, e l'impegno del Dolmeta, "oriundo" genovese, che pur avendo evitato di pubblicare la legge sui feudi, avrebbe poi comunque provveduto a promulgare alcuni editti granducali successivamente (la lettera è del 7 maggio 1772, e vi sono anche alcune indicazioni più generali sugli affari economici e giudiziari del feudo).

69) Il problema delle corvé signorili, e della retorica che intorno ad esse verrà costruita, anche dopo la fine del regime feudale, ne ha favorito spesso una erronea sopravvalutazione. Si vedano le osservazioni di Riccardo Barotti e di Franco Bonatti in questo stesso convegno

cose nella solita esistenza, pure non sono senza timore di qualche Innovazione, che arrecherebbe non poco Imbarazzo – ormai quasi tutto ciò si pratica sul Fiorentino lo vogliono qui pure eseguito». Si tratta di nuove azioni rispetto alle quali il Dolmeta osserva lapidariamente «che manifestano sempre più prossimo il Pericolo della totale Soggezione alla Legge Generale»⁷⁰⁾.

Nel 1772 Gio Batta Passeri è nominato a sostituire il Dolmeta, con un incarico ufficiale di giudice ordinario. Egli si trova a fronteggiare le sempre più pressanti richieste del governo fiorentino, comprese le tante informazioni che Pompeo Neri richiede rispetto alla gestione e alla qualità del feudo. Sua premura ancora una volta è soddisfarle solo in parte, cercando di evitare la pubblicazione di bandi generali. «Questa pubblicazione non conviene all'Eccellenza Vostra», scrive il Passeri al marchese: «per la pratica che ho di simili casi, li Tribunali dell'ommissione poco si curano quando non si tratta di Città, o Luoghi insigni». La strategia è giustificare il ritardo con la sua recente presa di servizio, e la necessità dunque di informarsi sulla liceità di tali richieste fiorentine, che devo acquistare «col rivoltare l'Archivio, ed il sistema precedente»⁷¹⁾. Ma nel frattempo si è consolidata quella sorta di opposizione interna, promossa da alcuni particolari della comunità. Questi avrebbero rivolto appello contro il feudatario consegnando due memoriali (accompagnati, pare, da una scrittura satirica), con pesanti accuse contro l'auditore Dolmeta, e contro lo stesso Passeri, tra le altre cose proprio per la mancata applicazione della legge sui feudi⁷²⁾.

Le mosse del feudatario paiono scarsamente concertate con l'avvocato Giuliani, che rappresenta gli interessi Brignole in Firenze; questi infatti nel marzo di quell'anno consegna la mappa del feudo al cancelliere Simone Fabbrini⁷³⁾, e si premura di inviare al giudice locale tutti i bandi che invece quest'ultimo tenta di non pubblicare. Sarà poi proprio il Giuliani a suggerire di abbandonare ogni velleità, ed accogliere la legge a fronte di un risarcimento, e di una garanzia di esenzione a tutti i beni marchionali, anche acquisiti successivamente all'inf feudazione (e dunque allodiali).

Finalmente nel maggio del 1773 la legge sui feudi viene estesa anche a Gropoli⁷⁴⁾. Le preoccupazioni si spostano così tutte sulla causa con la

70) ASCGe, BS, Gropoli 53. Altra documentazione su questa ultima fase ivi, Gropoli, 49 e 50.

71) ASCGe, BS, Lettere per luoghi, 15 (Gropoli, diverse [1630-1788]). Il Passeri sembra ricevere informazioni dal Dolmeta, nel frattempo spostatosi a Sarzana, che rimane in costante contatto con il marchese ed il suo segretario genovese.

72) Ivi. Le accuse da parte della comunità nei confronti del Passeri, avvocato in Pontremoli, sembrano addirittura risalire ad un periodo precedente la sua formale nomina a giudice ordinario.

73) ASCGe, BS, Gropoli 52, ricevuta del 28 marzo 1772 della pianta del feudo di Gropoli. Sulla mappa vedi *supra*, nota 66.

74) ASCGe, BS, Lettere per luoghi, 15 (Gropoli, diverse [1630-1788]).

comunità, e sulle accuse di malversazione nei confronti del Dolmeta⁷⁵⁾. La corrispondenza segnala il canale con il quale, tramite il Giuliani, il marchese ed il suo agente riescono ad avere informazioni riservatissime sulle lamentele portate presso il tribunale della Pratica Segreta⁷⁶⁾. La causa si protrarrà ancora fino all'anno successivo, quando nel frattempo Ridolfo Brignole Sale muore, e la gestione del feudo è nella mani di una fedecommissaria, per la minorità del nuovo marchese, Anton Giulio. La strategia dei «malviventi» (così il Giuliani indica gli oppositori) è quella di ricusare le decisioni dei tribunali locali di Bagnone e Pontremoli, i cui magistrati sono sospettati di connivenza con la famiglia marchionale, e di rivolgersi direttamente a Firenze. Una condotta inaspettata («resto pur sorpreso del temerario ardimento di questi malcreati, e fanatici selvaggi in aver alleggati sospetti i due noti tribunali», commenta il Dolmeta), che sembra tenere in apprensione i rappresentanti del potere signorile, accusati di aver falsificato la documentazione fiscale, e di aver animato una «resistenza» contro le decisioni sovrane⁷⁷⁾. È solo nel 1775 che il Passeri, potrà tirare un sospiro di sollievo, e comunicare il termine della causa e la sconfitta delle pretese dei «sediziosi comunisti di Groppoli», contro i quali potrà valersi, insieme con tutto il «fisco» del feudo, anche tramite la giustizia criminale⁷⁸⁾.

5. La causa si chiude così. Le discussioni successive riguarderanno le perdute prerogative dei Brignole in funzione del risarcimento preteso dalla famiglia: a gestirle, in contatto con la fedecommissaria, ancora il Dolmeta, con la collaborazione di un nuovo avvocato (Cocchi). Tentativi di appellarsi a prero-

75) In ASCGe, BS, Groppoli 54 una memoria, probabilmente del Dolmeta, immediatamente precedente l'applicazione della legge (una indicazione successiva indica che la pubblicazione si lasciò sospesa proprio in conseguenza di queste argomentazioni), ricostruisce le fasi della causa e i motivi contro l'estensione della legge. È interessante soprattutto perché individua in 4 ecclesiastici e 5 particolari di Groppoli (indicati, come detto, tra i favoriti del marchese) gli animatori della protesta contro il feudatario ed il suo agente, vertente in particolare su spese ingiustificate e sperequate. Ivi, Groppoli 28 vi è una traccia di queste argomentazioni contro l'agente, accusato di occuparsi contestualmente degli affari privati del feudatario e degli impegni pubblici quale magistrato locale. Si tratta sostanzialmente di quello che il Dolmeta ed i suoi predecessori erano chiamati a svolgere, apparentemente senza contestazione, fino al momento della protesta. Si è visto anzi come tale duplice incarico, di auditore e di agente, fosse rivendicato apertamente dal Dolmeta appena pochi anni prima per giustificare una retribuzione adeguata.

76) ASCGe, BS, Lettere per luoghi, 15 (Groppoli, diverse [1630-1788]) e ivi, Groppoli, 20, 28, 50 e 53. Il Giuliani è attivo nella prima metà del 1774 in Firenze, in contatto con altri avvocati (Bruni e Simonelli), e attraverso numerose «audizioni» presso i magistrati della Pratica Segreta. Si preoccupa contestualmente del trasferimento del tribunale da Groppoli a Pontremoli: la strategia pare quella, persa l'autonomia, di evitare almeno i costi di mantenimento di una curia locale.

77) ASCGe, BS, Groppoli 53.

78) ASCGe, BS, Lettere per luoghi, 15 (Groppoli, diverse [1630-1788]). Il Passeri segnala con preoccupazione la condotta del parroco locale, promotore di un tumulto seguito alla visita vescovile, cui non seguì peraltro provvedimento alcuno da parte dello stesso vescovo di Sarzana.

gative particolari, come il non sottoporsi all'estimo generale nel 1779, o il rivendicare residui diritti signorili, sono frustrate sul nascere⁷⁹⁾. Rivelano però il ricorso ad argomentazioni ancora una volta di un certo interesse. Ad esempio il modo in cui nel 1793 si rivendicano gli strumenti giudiziari per la difesa di alcune privative (sulla caccia e sul macinato) contiene osservazioni molto particolari sul rapporto tra locale e generale⁸⁰⁾. Il tentativo è di basarsi sulla natura particolare del luogo, e di farne la base stessa delle proprie argomentazioni: «la legge generale del Gran Ducato non pare congruamente estensibile a questo feudo, posto nel cuore della Lunigiana, Provincia diversa da tutto il Gran Ducato, e fuori del Territorio riunito, Luogo circondato da ogni parte da Feudi Imperiali». L'appello ricorda quello che precedeva di poco l'inizio della polemica qui descritta, dove appunto la qualità imperiale veniva vista come esterna, ed estranea. «Non sarà forse in Toscana altro paese a cui possano applicarsi queste riflessioni che nascono dalla sola località», conclude la memoria, invitando a considerare come salvaguardare tale peculiarità, la «località distintiva del feudo», non lederebbe quindi i diritti della corona.

Ma ogni rivendicazione in tale senso sembra quasi anacronistica, ed i rivolgimenti del periodo napoleonico lo sanciranno definitivamente. Il problema per la famiglia genovese diventa se mai, come accennato in apertura, quello di qualificare i beni in funzione dei cambiamenti istituzionali⁸¹⁾, legislativi, e soprattutto delle traiettorie ereditarie. La morte di Anton Giulio nel 1802, e la successione che si apre è motivo di raccolta e di produzione documentaria⁸²⁾. In coincidenza, l'insorgere di liti su crediti non corrisposti, forse incrociate con il rinnovarsi di antiche pretese di cui sono nuovamente protagonisti eredi della famiglia Malaspina⁸³⁾, costringe ancora a

79) Ivi, Groppoli, 50. L'estimo del 1779 è conservato in Archivio di Stato di Massa, s.III, n.187 cfr. M. G. Aranzulla e M. V. Rendina, *Groppoli: edilizia rurale di un feudo*, in «Annuario della Biblioteca civica di Massa», 1978-1979, pp. 75 sgg..

80) ASCGe, BS, Groppoli 54, memoriale del 18.1.1793 all'avvocato regio.

81) Nel periodo napoleonico fino alla dominazione francese (1808-1814) e alla Restaurazione il feudo segue le trasformazioni istituzionali del Granducato, e dunque una traiettoria alternativa rispetto a quella dei feudi imperiali della Lunigiana. Dopo il 1847 entra a far parte del Ducato di Parma; ritorna così dopo quasi 3 secoli a ricadere sotto lo stesso dominio della vicina Mulazzo, comune nel quale viene quasi immediatamente incorporato (1849). Un'idea della persistente frammentazione giurisdizionale dell'area la danno le mappe del periodo francese conservate in ASG, *Prefettura francese, 1353* (le mappe mi sono state gentilmente segnalate da Claudia Spiga, che ringrazio).

82) Gli eredi maschi in quegli anni sono ancora sotto la tutela della madre, Anna Pieri; il primogenito Ridolfo rinuncerà ai suoi diritti per seguire la carriera ecclesiastica. L'eredità ed il titolo marchionale andranno ad Antonio.

83) I documenti conservati nell'archivio Brignole (ASCGe, BS, Groppoli 54) hanno il loro corrispettivo in quello Malaspina di Mulazzo (ADMM, in partic. la filza 12). Su alcuni di tali documenti (in particolare memorie a stampa di inizio '800) si basò il Branchi, anche per ricostruire genealogia e passaggi di titolarità tra i Brignole nel corso del Settecento: a ciò sono dovuti alcuni evidenti errori che egli commette nella sua ricostruzione.

ricostruire le dinamiche storiche che legano la famiglia a quella che oramai è diventata una cospicua ed articolata tenuta agricola⁸⁴⁾. Il 1804 coincide non a caso con una forte spesa per il riordino delle carte di Gropoli; essa è funzionale allo sforzo di ricostruire la genesi del patrimonio, che si rende ancora più necessaria con le innovazioni legislative che si succederanno in materia di fedecommissi, primogeniture e proprietà feudali⁸⁵⁾.

Si tratta di pratiche complesse, sulle quali qui non vi è il tempo di dilungarsi⁸⁶⁾. Val la pena però ripetere quanta importanza abbiano rispetto alle dinamiche di conservazione della documentazione, il che ancora una volta evidenzia l'importanza di ricostruirle, per superare le insidie (più o meno pericolose, e più o meno maliziose) che le 'riletture archivistiche' seminano sulla strada della ricostruzioni storiografica.

VITTORIO TIGRINO

84) La tenuta di Gropoli verrà inserita nel 1877 nella dotazione dell'Opera Pia Brignole Sale di Voltri dalla sua istitutrice, Maria Brignole De Ferrari. L'ente conserverà la proprietà dei beni ancora fino alla fine del secolo successivo.

85) Un registro («Territorio di Gropoli 1804 consulto», ASCGe, BS, Gropoli 55) è esplicito sulla necessità di promuovere una nuova «scritturazione» dei beni di Gropoli per dimostrare la qualità dei possessi (allodiali, feudali, fidecommissari). Il titolo di marchese è attribuito ancora a Ridolfo. Nello stesso 1804 è steso un inventario dei beni del feudo (ASCGe, BS, Atti, 17) alla data del 12 agosto 1802 (cioè quella della morte di Anton Giulio) dove sono indicati gli acquisti a partire dal 1607, quindi svincolati dal fedecommissario Sale. Si vedano inoltre ASCGe, BS, Gropoli 24, 42 e 54.

86) Tra i documenti malaspini in ADMM, queste carte sono conservate insieme con la documentazione relativa alla primogenitura istituita su Gropoli nel 1574 e ai documenti sulla coeva divisione del feudo di Mulazzo. Specularmente, nell'archivio Brignole è evidente come i nuovi provvedimenti legislativi, la complessa situazione successoria e i problemi con la famiglia Malaspina siano concause della fitta produzione documentaria, e soprattutto della ricerca di diplomi, anche risalenti: ad esempio quello della vendita Malaspina ai Medici, del 1577 (ASCGe, BS, Gropoli 54). Una nota che accompagna una copia estratta dagli archivi fiorentini nel 1803 lo indica come "mancante" nell'archivio Brignole: in realtà ne ho rintracciato copie precedenti, probabilmente non reperibili a quella data per il disordine dell'archivio del feudo. In alcuni casi pare che il rapporto con i Malaspina sia anche di collaborazione (ma andrebbe chiarito se non siano piuttosto scambi dovuti per la causa in corso): l'agente G.B. Carloni comunica di aver ottenuto da Alessandro Malaspina copia dei documenti relativi alla divisione del 1574 tra i figli di Gio Cristoforo Malaspina, e che lo stesso avrebbe loro messo a disposizione il suo "picciol archivio" (ivi, Gropoli, 24, lettere di Carloni del febbraio 1804).

I feudi di Calice, Veppo e Madrignano dai Malaspina al Granducato di Toscana

Il regime feudale

Gli eventi della guerra di successione spagnola, destinati a mutare in modo significativo l'assetto europeo della prima metà del secolo XVIII, travolsero anche gli appartati feudi di Calice Veppo e Madrignano. La Lunigiana fu infatti il teatro non secondario degli scontri tra le truppe franco-spagnole da un lato e l'esercito imperiale dall'altro ¹⁾.

I feudi di Calice e Veppo passarono dai Fieschi per decreto dall'imperatore Carlo V ad Andrea Doria nel 1547, a causa delle note vicende relative alla congiura che Gian Lugi Fieschi ordì contro l'impero ²⁾.

Il feudo di Madrignano, confinante per un lungo tratto con il territorio calicese era costituito da Madrignano castello, dai villaggi di Usurana, Valdonica, Tranci e Pegui e faceva parte dal 1469 dell'ampio feudo imperiale dei marchesi Malaspina di Mulazzo ³⁾.

Nell'inverno dell'anno 1705, nel quadro più generale delle vicende della guerra di successione spagnola, milizie gallo-ispagne avevano occupato Aulla e di lì minacciavano i marchesi Malaspina di Podenzana e di Mulazzo, fedeli all'imperatore. Nei primi giorni di marzo, decine di uomini di Calice, al comando di Francesco Zanelli, capitano di Giannandrea Doria titolare del feudo, si unirono all'esercito franco spagnolo per attaccare la comunità di Madrignano ed ebbero subito la meglio sul precario esercito, messo insieme in fretta dal castellano e dal podestà di Madrignano rispettivamente Sante Amadi e Agostino Canesi e così dopo aver incen-

1) Sulle ripercussioni della guerra di successione spagnola in Lunigiana si veda E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Bologna, Forni 1971, ristampa anastatica dell'edizione di Pistoia 1897, vol I., pp.402-20 e il documentato saggio di C. Cremonini nel presente volume.

2) B. Bernabò, *Placidia Doria Spinola, una dama genovese tra Liguria, Lunigiana e Regno di Napoli*, Pistoia, Tip. Pistoiese, 2002, pp.15-125, ove utilizzando prevalentemente fonti genovesi e altra documentazione di archivi privati ricostruisce in modo dettagliato le vicende politico-amministrative del feudo di Calice governato dapprima dai Doria e in seguito dai Doria-Spinola.

3) Sul feudo di Madrignano si veda E. Branchi, *Storia* pp. 567-617 e L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, La Spezia, Amministrazione Provinciale 1986, pp. 71-85.

diato e in parte distrutto i borghi di Pegui e Valdonica si spinsero sino a porre l'assedio al castello malaspiniiano di Madrignano che venne minato ed in gran parte distrutto ⁴⁾.

L'esercito franco spagnolo, in conseguenza della deludente campagna d'Italia, abbandonò la Lunigiana nel novembre del 1706. Così il feudo di Madrignano, come commenta Eugenio Branchi "dopo circa diciannove mesi, che sembrarono altrettanti secoli, rimase libero da questi inattesi dominatori, tornò nel proprio feudo il figlio di Carlo Maria che nel frattempo era passato a miglior vita, Azzo Giacinto, che subito cercò di riparare alcuni dei danni subiti ⁵⁾".

A guerra conclusa l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo dichiarò decaduti per lesa maestà e fellonia tutti quei feudatari dell'impero che si erano schierati dalla parte dei franco-spagnoli. La deliberazione del Consiglio imperiale del 2 dicembre 1709 colpì Giannandrea Doria che fu privato del feudo di Calice, che passò alla Camera imperiale. Si aprirono subito trattative per la riassegnazione del feudo, si fece subito avanti la repubblica di Genova che era disposta a spendere la bella cifra di 60.00 fiorini per ottenere l'investitura dei feudi di Calice e Veppo ⁶⁾. Una tale cospicua offerta trovava la sua ragione nel fatto che la repubblica di Genova, dopo che i Centurione avevano perduto anch'essi per fellonia i feudi di Aulla, Bibola e Montedivalli non controllavano più alcun territorio alle spalle del golfo della Spezia ⁷⁾. Il marchese Azzo Giacinto di Mulazzo avanzò anch'egli la richiesta dell'investitura dei feudi di Calice e Veppo "per titolo di giustizia ed equità per ricompensa dei danni patiti nel sostenere le ragioni dell'Impero e dell'Augustissima Casa d'Austria e per qualche remunerazione dei servizi prestati dalla sua casata in passato" ⁸⁾. L'acquisizione del territorio calicese tornava particolarmente utile ai signori di Mulazzo che, avrebbero potuto unire in un unico corpo i loro possessi mulazzesi a quelli di

4) Gli eventi relativi alla distruzione del castello di Madrignano furono narrati con dovizia di particolari dal Branchi *Storia* pp. 603-613. Egli ricostruì, per sua stessa ammissione gli avvenimenti sugli atti del processo celebratosi nel dicembre 1707 in Mulazzo di fronte all'auditore generale del marchese Azzo Giacinto. Questi, succeduto al padre Carlo Maria, ordinò al suo auditore di raccogliere una serie di testimonianze giurate su quei tragici eventi.

5) Branchi *Storia*, p.612

6) Sulle trattative per l'acquisto del feudo di Calice da parte della repubblica di Genova si veda T. O De Negri, *Il feudo di Montedivalli e il mancato acquisto genovese* "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini" XXXII, pp.136-161.

7) Il feudo di Aulla, Bibola e Montedivalli confinante con Madrignano venne assegnato con deliberazione imperiale del 13 ottobre 1714 ai fratelli Alessandro e Niccolò Malaspina marchesi di Podenzana, nonostante le richieste avanzate dalla repubblica di Genova e dal granducato di Toscana. Cfr G. Ricci, *Aulla e il suo territorio attraverso i secoli*. Aulla, Centro aullese di studi e ricerche Lunigianesi, 1991 vol. III, pp.20-23.

8) Branchi *Storia*, p.612.

Madrignano, divenendo così uno tra i più estesi feudi imperiali di Lunigiana. Al fine di ottenere l'investitura dei feudi dei Doria, nel dicembre 1707 appena liberata, la Lunigiana dalle truppe gallo ispane, il marchese Azzo Giacinto fece raccogliere dal suo auditore generale una serie di testimonianze giurate dalle quali risultavano in particolare i gravi danni subiti per fronteggiare l'esercito nemico, danni culminati con la distruzione del castello di Madrignano⁹⁾. Questi atti insieme con altra documentazione prodotta convinsero la corte viennese ad assegnare il feudo di Calice e Veppo al marchese Azzo Giacinto per la somma non elevata di 31.000 fiorini di cui 15.000 da pagarsi subito, i rimanenti 16.000 entro due mesi. Raggiunto l'accordo sul prezzo la conferma imperiale giunse soltanto il 18 aprile 1712¹⁰⁾.

I calicesi, fomentati dai maggiorenti locali, tra questi il cancelliere della comunità, il notaio Francesco Maghella, il dottor in legge Francesco Maria Paita, non accettarono di buon grado di essere sottoposti al dominio feudale del marchese Azzo Giacinto. Le famiglie Paita, Maghella e Zanelli erano tra le più antiche e facoltose del territorio calicese, e legate tra loro da vincoli di amicizia e parentela come si evince dal verbale della visita apostolica compiuta da don Giovanni Bevilacqua, delegato da mons. Angelo Peruzzi il 14 aprile 1584, ove si attesta che la famiglia Paita aveva eretto la cappellania di San Rocco di cui era beneficiario don Antonio Maghella¹¹⁾. Il prestigio della famiglia Paita all'interno della comunità calicese si dovette consolidare nel secolo successivo quando Giovanni Maria fondò l'oratorio di Sant'Antonio da Padova¹²⁾. Queste famiglie, legate da rapporti di amicizia e fiducia con i Doria e i Doria Spinola, avrebbero visto di buon occhio l'inserimento di Calice nella repubblica di Genova. In particolare tra la famiglia Zanelli e i Doria Spinola il rapporto di stima e

9) Un analogo raccolta di testimonianze giurate promosse il 4 giugno 1638 la marchesa Anna Maria Malaspina di fronte al luogotenente del podestà di Treschietto in relazione all'occupazione del feudo di Castel dell'Aquila e Viano operato dalle truppe del granduca di Toscana su richiesta dell'invitato imperiale in Italia in occasione di una controversia dinastica tra i fratelli Cosimo e Alessandro Malaspina. La raccolta testimoniale conservata nell'Archivio di stato di Mantova è stata edita recentemente da M.A. Faggioli Saletti, *Quello che mi è successo mentre son stata nel castello dell'Aquila 7-22 maggio 1638*; un manoscritto inedito sulle drammatiche vicende della marchesa Cleria Malaspina di Treschietto, Ferrara, Editrice San Giacomo, 2005, pp. 85-102.

10) Cfr Ferrari, *Calice al Cornoviglio*; pp.81-82.

11) Archivio Vescovile di Luni-Sarzana, (AVLS) *Visita apostolica di mons Angelo Peruzzi L.II c45v*. Dal verbale della visita si evince che la popolazione della parrocchia di Calice superava nel 1584 500 anime da comunione, oltre 600 erano le anime della parrocchia di Madrignano e 300 quella della parrocchia di Veppo. Cfr *La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Luni-Sarzana (1584)* a c. di E. Freggia, Roma Ed. di Storia e Letteratura. 1986..

12) AVLS *Parrocchiali Calice* Decreto dell'ordinario diocesano del 13 maggio 1637 con cui autorizza Giovanni Maria Paita a edificare l'oratorio di Sant'Antonio da Padova.

fiducia si era consolidato in occasione dell' istituzione della parrocchia di Calice Castello. La duchessa Placida Doria Spinola, desiderando accogliere le istanze degli abitanti dei villaggi del castello di Calice, di Novegina, di Ferdana e Teruggiana, i quali ambivano ad avere una propria chiesa parrocchiale, essendo troppo distanti dalla pieve di Santa Maria, incarica il proprio rappresentante nel feudo il sacerdote pontremolese Marco Antonio Maffei di accordarsi con il rettore di Santa Maria Francesco Zanelli al fine di dividere in due l'ampio territorio parrocchiale¹³⁾. La chiesa di Santa Maria di Calice come la cappella di Bochnola presso Veppo, attestate a partire dal 1272, dipendevano direttamente dal vescovo lunense, senza intermediazione plebana, perché situate nella vasta tenuta dell'episcopato lunense che si estendeva da Veppo a Calice a Padivarma¹⁴⁾. Pertanto la decisione di smembrare il territorio calicese in due parrocchie fu un evento di grande rilievo, destinato a modificare il secolare rapporto di dipendenza delle cappelle dei villaggi dalla chiesa madre. Ciò fu possibile perché il rettore di Santa Maria Francesco Zanelli concesse il suo assenso. Con rogito del notaio Bernardo Zambeccari del primo settembre 1638 viene istituita la nuova parrocchia di Calice Castello che aveva un proprio reddito annuo di 84 reali, ricavato dai redditi stimati di 12 terre campive e vignate e 4 terre castagnate, poste nel territorio di Calice, donate nell'occasione dalla duchessa insieme con la casa canonica. Godrà di questi redditi il nuovo rettore Domenico Zanelli, nipote di don Francesco, questi si impegnava a celebrare la santa messa tutti i giorni secondo le intenzioni della duchessa, questa si riservava "nunc et semper" cioè per se e per i suoi successori il diritto di nominare il parroco di Calice. Nell'atto del notaio Zambeccari relativo alla nuova parrocchia di Calice si riscontrano alcune anomalie, in particolare non si fa alcun riferimento al vescovo diocesano mons Prospero Spinola, che avrebbe dovuto autorizzare lo smembramento delle due parrocchie.

La generosità della duchessa, che venendo incontro alle richieste della popolazione del castello e dei borghi vicini, aveva investito la bella cifra di 2000 reali, per dotare la nuova parrocchia e i buoni uffici di don Francesco Zanelli, delegato dalla duchessa a trattare con l'ordinario diocesano, dovettero facilmente convincere il vescovo di Luni -Sarzana

13) Il rogito del notaio Bernardo Zambeccari del primo settembre 1638 con cui autorizzata l'istituzione della nuova parrocchia di Calice castello che avrà un proprio reddito annuo di 84 reali, ricavato dai redditi stimati di 12 terre campive e vignate e 4 terre castagnate poste nel territorio di Calice donate nell'occasione dalla duchessa Placida Spinola è edito in Bernabò *op. cit.* Appendice doc. 6.

14) Cfr G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, La Spezia -Bordighera Collana storica della Liguria Orientale II, 1961 p. 162.

Prospero Spinola che a soli due mesi dal rogito, autorizzò con proprio decreto l'erezione della nuova parrocchia e la ratifica del nuovo titolare don Domenico Zanelli ¹⁵⁾.

È difficile pensare un legame più stretto tra le famiglie Doria Spinola e Zanelli; don Domenico celebrando ogni giorno la messa ricordava la duchessa Placida, la quale gli assicurava un che più dignitoso sostentamento mentre, don Francesco Zanelli titolare della parrocchia di Santa Maria continuava a percepire le stesse decime avendo almeno dimezzato il suo impegno pastorale.

Questo stretto legame tra la famiglia Zanelli e i Doria Spinola, titolari del feudo, si consolidò negli anni seguenti; membri della famiglia attestati sia a Calice che a Veppo dove possiedono un cospicuo patrimonio immobiliare nella frazione di Piazza ricopriranno la carica di agenti della comunità, mentre Francesco nella sua qualità di capitano delle truppe di Giovanni Andrea sarà tra i maggiori responsabili della distruzione del castello malaspiniense di Madrignano nella primavera del 1706 ¹⁶⁾. I titolari delle istituzioni locali civili ed ecclesiastiche ricoperte da esponenti delle famiglie Maghella, Paita e Zanelli, legate da stretti vincoli di amicizia e sudditanza con i Doria ¹⁷⁾, aizzarono contro il marchese la popolazione quando, questi, il 1 gennaio 1711, giunse a Calice scortato dalle truppe imperiali. I calicesi non intendevano riconoscere il Malaspina come loro feudatario non avendo questi ancora ottenuto l'investitura imperiale. Il marchese Azzo Giacinto che poteva contare sulla presenza delle truppe imperiali non frappose indugi fece arrestare e condurre nella fortezza di Aulla il Maghella e il Paita, capi della rivolta. Durante i tre giorni seguenti, il marchese aprì una trattativa con i rappresentanti della comunità, con i quali trovò un accordo in questi termini: i calicesi accettavano di riconoscere come loro signore il Malaspina a patto che questi si impegnasse ad osservare gli statuti municipali promulgati da Placidia Doria nel 1635, ove erano garantiti il libero possesso dei boschi, esenzioni e franchigie nonché

15) Sappiamo da altre fonti pubblicate da Barbara Bernabò *op. cit.* Appendice 7 che la duchessa Placida Doria Spinola con atto del notaio Giovanni Battista Badaracco del 30 agosto, cioè il giorno prima del rogito calicese, nel proprio palazzo di Genova aveva dato ampia procura al sacerdote Francesco Zanelli di trattare con il vescovo Prospero Spinola, per l'erezione della nuova parrocchia. Don Zanelli si recò con ogni probabilità dal vescovo a cose fatte presentandogli il rogito del notaio Zambeccari in cui era chiaramente espressa sia la volontà della duchessa di erigere la nuova parrocchia dotandola di una congrua rendita che la scelta del nuovo titolare Domenico Zanelli.

16) Sul ruolo svolto dal capitano Francesco Zanelli nella distruzione del castello di Madrignano si veda l'accurata ricostruzione degli eventi condotta su numerose testimonianze fornitaci da E. Branchi *Storia*, pp. 603-613.

17) Il notaio Francesco Maghella ricopriva in quel periodo la carica di cancelliere comunitativo, il rettore della chiesa del castello di Calice di giuspatronato della famiglia Doria era in quel tempo Lorenzo Paita. AVLS *Parrocchiali Calice* 41/56.

la facoltà di eleggere i propri magistrati comunitativi. Quello che temevano di più i calicesi erano le molte corves a cui erano stati sottoposti dai Malaspina, in particolare le prestazioni d'opera per la manutenzione e il restauro dei castelli e delle pubbliche vie; per cui pretesero che nei patti sottoscritti venisse contemplata questa clausola: "Che li sudditi non siino aggravati in qualsivoglia modo per mantenimento se non del Castello di Calice, altre Case della Camera esistenti in detti luoghi di Calice e Veppo se non con somministrare il materiale"¹⁸⁾.

Raggiunto l'accordo il 18 febbraio, vennero liberati il Maghella e il Paita. Nei primi anni di governo di Azzo Giacinto, nel feudo di Calice serpeggiava un diffuso malcontento nei suoi confronti, alimentato soprattutto da esponenti della famiglia Paita. Invece tra il Malaspina e le altre due casate emergenti i Maghella e gli Zanelli i rapporti cambiarono in meglio tanto che, Francesco Maghella tra i capi delle rivolta contro Azzo Giacinto nel 1711 e per questo incarcerato alcuni giorni nella fortezza di Aulla, poteva esercitare con il consenso del marchese la professione di notaio, a Calice, mentre don Giovanni Zanelli era titolare della pieve di Santa Maria¹⁹⁾. Nel 1726 liberato il territorio calicese dall'ingombrante presenza delle truppe imperiali, Francesco Paita tentò di sollevare la popolazione locale contro il marchese con lo scopo di far tornare Giannandrea Doria che da Genova cercava di riconquistare il feudo avito. Dura ancora una volta fu la repressione del marchese che condannò l'otto ottobre il Paita a morte, condanna invero mai eseguita perché sospesa dall'imperatore a cui i Paita avevano interposto ricorso. Per dirla con il Branchi "calmato finalmente col passare del tempo l'ardor degli spiriti Azzo-Giacinto potè terminare con quiete i suoi giorni, morto essendo a Mulazzo il 24 gennaio 1746", Carlo Moroello, il figlio primogenito, gli successe.

L'acquisto del feudo di Calice e Veppo, costata la bella cifra di 31.000 fiorini, aveva certo ampliato notevolmente il marchesato di Mulazzo che dalla val di Magra in modo interrotto si affacciava sul golfo della Spezia, tuttavia il cospicuo investimento finanziario non era compensato dalle rendite feudali che risultarono inferiori alle aspettative. Il marchese per essere accolto favorevolmente dai calicesi era stato costretto infatti a concedere loro ampie esenzioni fiscali. Come si evince dal bilancio consuntivo della comunità di Calice, predisposto dagli agenti comunicativi, nel 1750 le

18) Il 4 gennaio 1711 il marchese Azzo Giacinto giurò di osservare i capitoli articolati in nove disposizioni predisposti dai rappresentanti delle comunità di Calice e Veppo. Questi capitoli sono editi in Branchi *Storia*, pp. 555-56.

19) AVLS *Parrocchiali Calice* 41/58 il 1 agosto 1719 il notaio Francesco Maghella roga un testamento.

entrate erano costituite dalla riscossione delle sanzioni pecuniarie inflitte dal podestà. Questi in ottemperanza allo Statuto locale²⁰⁾ comminava pene pecuniarie in relazione ai reati commessi, che venivano riscosse dagli agenti. Una voce consistente d'entrata era costituita dagli appalti del macello, della pizziccheria e dell'osteria. Complessivamente il bilancio comunale era di 396 lire di Genova in entrata. Se modeste erano le voci d'entrata altrettanto lo erano quelle di uscita. Tra queste la più rilevante era il salario del podestà, compensato con lire 148, mentre 27 lire erano impiegate per regali di "capponi, capretti e galletti" per il feudatario. Il cancelliere della comunità riceveva il modesto compenso di 5 lire, dato che un notaio del luogo era chiamato a svolgere le funzioni di cancelliere soltanto quando l'ufficio dei quaranta si riuniva per deliberare. Sei lire riceveva il tamburino e 3 il messo. Per l'anno 1750 la comunità impiegò 30 lire per manutenzioni varie alla porta di ingresso del borgo e alle mura. Un'altra uscita consistente era quella relativa alle spese di culto: 15 lire erano versate al pievano di Santa Maria. Il totale delle uscite era di lire 334 con un avanzo attivo di 62 lire. Il bilancio della comunità di Calice riflette bene la politica fiscale dei Malaspina di Lunigiana; i marchesi non gravavano di molte tasse i propri sudditi, tuttavia assicuravano di fatto la sola amministrazione della giustizia e alcune spese di culto²¹⁾.

Carlo Moroello, dovendo mantenere in modo decoroso la numerosa figliolanza, mutò la politica fiscale del padre cercando di sfruttare le risorse del territorio. Il 2 giugno 1751 appaltò per dieci anni ai fratelli Federici della Spezia la cava di manganese di Veppo in ragione di quindici soldi per cantaro estratto. L'anno successivo istituì in località Casoni la dogana del sale che affidò agli appaltatori del granducato di Toscana²²⁾. Questo provvedimento risultò assai dannoso per la repubblica di Genova, che non poteva più far passare liberamente il sale stoccato nei magazzini di Sarzana attraverso la strada regia "di facile transito e comoda nei tempi d'inverno",

20) Archivio di Stato di Massa, *Statuti della Lunigiana* 4. Il nucleo originario degli Statuti di Calice era quello predisposto dai discendenti dei Marchesi Malaspina per i loro Feudi. Tali statuti vennero più volte modificati fino al 1686 per rispondere alle richieste della comunità. Cfr. Le schede di A. Pacini in *Repertorio degli Statuti della Liguria*, "Fonti per la Storia della Liguria" a. c. R. Savelli, Genova 2003, M.N. 189-193.

21) Archivio Storico del Comune di Calice (d'ora in poi ASCC) *Libro della Comunità di Calice* 1713-1777.

22) Si vedano l'atto del notaio Giovanni Battista Nobili, rogato alla Spezia il 2 giugno 1751, con cui il marchese Carlo Moroello appaltava per dieci anni la cava di manganese nel territorio di Veppo e l'editto del marchese Carlo Moroello con cui informa gli abitanti del feudo di aver istituito in località Casoni la dogana del sale e di averla concessa per due anni agli appaltatori della Toscana. Cfr. Branchi *Storia*. p.559.

come annotava Matteo Vinzoni²³⁾. L'istituzione della dogana del sale ai Casoni risultò assai vantaggiosa per il granducato di Toscana, verso cui nutriva maggiori simpatie Carlo Moroello. Il granducato non solo riscuoteva le entrate dell'appalto del sale ai Casoni di Calice, ma poteva disporre di un'altra strada per far transitare da Livorno a Pontremoli le merci senza passare nei territori della repubblica di Genova. Dal ducato di Massa le merci, attraverso il feudo di Fosdinovo si dirigevano su Aulla, feudo dei Malaspina di Podenzana; da qui potevano raggiungere Pontremoli sia percorrendo la val di Magra che attraversando i feudi del marchese Carlo Moroello. Il percorso stradale nel feudo del marchese di Mulazzo era il seguente: da Aulla la strada saliva a Podenzana per un cammino di mezzacosta per raggiungere, Montedivalli, da qui entrava a Pian di Madrignano nel feudo del marchese Carlo Moroello per salire ai Casoni di Calice, quindi scendeva nel territorio Mulazzese e raggiungeva Pontremoli. Questo percorso stradale non attraversava in alcun tratto il territorio della repubblica di Genova, la quale ora poteva disporre per raggiungere la capitale, secondo le indicazioni del Vinzoni, di una sola strada parallela alla costa di difficile transito nel periodo invernale per l'attraversamento del Passo del Bracco²⁴⁾.

L'istituzione della dogana del sale che sino ad allora transitava libero nel feudo provocò malcontento nella popolazione locale che sfociò in una autentica ribellione nel 1753, quando i calicesi si rifiutarono di obbedire agli ordini del marchese Carlo Moroello che prescrisse loro di portare materiali da costruzione per riparare il castello. I calicesi non obbedirono appellandosi ai capitoli stipulati nel gennaio 1711 con il marchese Azzo -Giacinto, secondo i quali erano obbligati a portare soltanto sassi e sabbia. Si aprì una controversia, destinata a durare a lungo senza ottenere risultati tangibili per il marchese, che nel frattempo si era trasferito a Palermo alla corte del vicere il principe Fogliani, zio della moglie Caterina. Nonostante l'aiuto dello zio, il marchese Carlo Moroello si dibatteva in difficoltà economiche tanto da non essere in grado di assicurare ai propri figli una vita confacente all'alto lignaggio della casata. Di ciò si rese conto il figlio Azzo Giacinto, questi chiese al padre il

23) R. Ghelfi, *Matteo Vinzoni e Sarzana: rapporti ufficiali e personali del celebre cartografo della repubblica di Genova con la città lunigianese* "Studi sarzanesi" I pp.49-50.

24) L'itinerario per raggiungere da Massa Pontremoli attraverso la val di Magra senza attraversare il territorio della repubblica di Genova indicato dal Vinzoni era il seguente: Da Massa a Carrara miglia 4, Da Carrara a Castelpoggio miglia 4 e mezzo. Da Castelpoggio passando per sei miglia nel marchesato di Fosdinovo feudo Imperiale lungo il torrente Pesciola e guadando il fiume Aulella all'Avula del marchese Francesco Malaspina, Feudo di Podenzana miglia 10. Passato al ponte di legno il fiume Taverone è Terrarossa del Marchese Bernabò Malaspina, Feudo del Granduca miglia due e mezzo. A Villafranca dei Marchesi Scipione e Federico condomini Malaspina, Feudo Imperiale migla quattro e mezzo. Passato sul Ponte il Torrente Virgoletta a Filattiera del Marchese Bernabò Malaspina Feudo del Granduca miglia due e mezzo. Guadato il piccolo fiume Cirvaia a Pontremoli miglie cinque. "Da Pontremoli l'itinerario attraverso Guinadi ed Albarteto raggiungeva Compiano nel ducato di Parma.

permesso di emigrare in America al servizio di qualche generale “onde poter-si distinguere”. Il padre con propria missiva del 17 agosto 1771 non acconsente alla richiesta del figlio e lo invita a rimanere alla corte del duca di Parma, Ferdinando Farnese come gentiluomo di camera in servizio, aggiungendo “sarete vicino al vostro feudo delizioso per una villeggiatura, insoffribile per una continua, necessaria e forzata dimora²⁵⁾”. Da queste accorate espressioni ben si comprende la difficoltà che incontrano i Malaspina a governare i feudi imperiali, ricercano piuttosto incarichi anche di secondo piano nel regno di Napoli o nel ducato di Parma, il castello, da emblema del potere feudale è declassato a luogo di una deliziosa villeggiatura. Date le difficoltà economiche in cui si dibatteva il marchese Carlo Moroello, questi intavolò trattative per la vendita di Calice, Veppo e Madrignano e considerata la difficoltà di far valere qui i propri diritti, e la difficoltà di riscuotere i non lauti proventi. La trattativa con la repubblica di Genova si arenò mentre il granducato di Toscana, si mostrò più interessato all’acquisto. Con rogito del notaio Paolo Picchianti il marchese Carlo Moroello con il consenso del marchese Giuseppe Malaspina di Villafranca curatore dei suoi figli minorenni il 25 settembre 1772 vendette i feudi di Calice, Veppo e Madrignano compresi i beni allodiali al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per 27263 lire toscane²⁶⁾. Cominciava un’era nuova, come ebbe a scrivere Giovanni Sforza, convinto assertore del liberalismo, “ il vento civilizzatore della gentile Toscana si fa strada sulla vetta del Cornoviglio e le valli che gli fanno corona”²⁷⁾. L’acquisto dei feudi di Madrignano e Calice è in verità l’atto conclusivo di quel lungo percorso iniziato nel lontano 1404 con la dedizione delle comunità di Albiano e Capriogliola che porterà la repubblica prima poi il granducato di Toscana a possedere tutta la val di Magra, esclusi i feudi imperiali di Aulla, Podenzana Villafranca, Mulazzo e Fosdinovo²⁸⁾.

25) Il carteggio tra il padre Carlo Moroello e il figlio Azzo Giacinto è largamente utilizzato da G. Sforza, *Un feudatario giacobino*, “Giornale Storico e Letterario della Liguria” IV (1904) pp.3-5. La rinascita degli studi sul grande Alessandro Malaspina ha permesso di rivisitare i personaggi della famiglia Malaspina che hanno avuto legami con il navigatore e che hanno svolto un ruolo di rilievo nelle corti italiane nella seconda metà del Settecento. Cfr *Alessandro Malaspina e la cultura del suo tempo* a c. di D. Manfredi, Mulazzo, Centro Studi Malaspiniani 1993. Si veda infine il recente contributo di G. Benelli, *Azzo Giacinto Malaspina e la cultura illuministica* “Studi Lunigianesi” XXXVI-XXXVII (2006-2007) pp.191-223

26) Con rogito del notaio Giovanni Battista Molteni dell’8 agosto 1772 il marchese di Villafranca concedeva il proprio assenso alla vendita dei feudi di Calice Veppo e Madrignano in qualità di tutore dei figli minori del marchese Carlo Moroello.

27) G. Sforza *In difesa della pretura di Calice*, Sarzana 1891, p.6

28) Sulle acquisizioni da parte della repubblica di Firenze e del granducato di Toscana dei feudi e delle comunità lunigianesi si vedano *I capitoli del Comune di Firenze* a c. di C. Guasti, Firenze 1866e F. Bonatti, *Firenze e Lunigiana accomandigie e dedizioni dal ‘400 al ‘600* in “Cronaca e Storia di Val di Magra” V (1976) pp. 59-71.

La Riforma comunale di Pietro Leopoldo e la sua applicazione al territorio di Calice

Alle comunità dei feudi di Calice Veppo e Madrignano vennero subito estese le riforme giudiziarie e amministrative che il governo di Pietro Leopoldo stava attuando in quegli anni. In primo luogo venne applicata al territorio degli ex feudi la riforma dei governi provinciali cioè dei tribunali periferici emanata il 30 settembre 1772. A Calice fu istituito un tribunale civile di prima istanza retto da un podestà, che aveva competenza sul territorio dei tre ex feudi, la giustizia penale era invece amministrata dal vicario di Pontremoli ²⁹⁾.

Ai notai che esercitavano la professione nel feudo fu riconosciuta per il momento una larga autonomia: di fatto continuarono ad operare come nel passato regime feudale, avendo ottenuto con sovrano rescritto del 20 agosto 1774 una deroga all'ordinamento vigente. Tale deroga fu revocata con provvedimento della Pratica segreta del 23 ottobre 1777 quando ai notai del calicese furono estese le norme che regolavano l'attività del collegio notarile di Pontremoli a cui furono aggregati ³⁰⁾.

Il 24 febbraio 1777, fu promulgato da Pietro Leopoldo il regolamento per le comunità della Lunigiana granducale, predisposto dal convinto riformatore Angelo Tavanti che lo controfirma. Con questo motuproprio granducale fu applicato al territorio degli ex feudi di Calice, Madrignano e Veppo il regolamento generale delle comunità del distretto fiorentino, emanato il 29 settembre 1774 con alcune modificazioni ³¹⁾. Il provvedimento granducale rivoluzionò l'assetto amministrativo locale, in primo luogo vennero aboliti "intieramente tutti corpi magistrature ed ufizi sinora esistenti nei tre comuni o feudi di Calice, Veppo e Madrignano ora riuniti, e costituenti il territorio della nuova comunità di Calice ed insieme tutti gli statuti, riforme, ordini e leggi concernenti la creazione dei medesimi e le incombenze dei loro rispettivi residenti e impiegati". Nel motuproprio granducale si enumerano dettagliatamente tutte le magistrature locali che furono soppresse sia a Calice che a Veppo che a Madrignano. In particolare a Calice furono soppressi il consiglio generale detto del Quaranta, l'uffici dei consiglieri delle ville, dei consoli, dei maestrali o siano grascieri, del cancelliere comunitativo, dei desinieri, "o siano ministri che ordinavano le

29) ASCC *Corrispondenza con il Podestà di Calice* Lettere e circolari del Magistrato supremo della Pratica segreta.

30) Cfr G. Pansini, *Le comunità della Lunigiana e la riforma comunale di Pietro Leopoldo* "Cronaca e Storia di Val di Magra" IV (1975) pp.105-107.

31) Sezione archivio di Stato Pontremoli (SASP), Antico Comune F. Motuproprio del granduca Pietro Leopoldo. Art. I-XI.

avarie o comandate per i lavori di strade e altro”, a Veppo furono soppressi gli uffici del console e insieme del camarlingo, dei consiglieri, dei maestrali o grascieri, dei soprastanti le strade, dei desinieri. A Madrignano infine gli uffici dei consoli e quello del camerlingo, dei consiglieri e dei soprastanti di strade. Le tre comunità formeranno un solo comune che avrà sede a Calice, retto da un gonfaloniere, da due priori, e da un consiglio generale formato da sei persone, il cui nominativo sarà estratto “da una sola borsa in cui dovranno essere incluse in tante cedole o polizze distinte tutti i nomi dei particolari”. Poiché non era ancora disponibile l’estimo generale delle comunità il motuproprio precisava che “la sola e nuda qualità di possessore de beni descritti o da descriversi agli estimi della nuova comunità di Calice debba reputarsi per bastante ad ammettere il nome nella borsa generale suddetta “ In altre parole tutti i proprietari di beni immobili avevano il diritto di essere eletti alle cariche comunali mediante il sistema dell’estrazione ³²⁾.

Nell’amministrazione finanziaria il gonfaloniere, i priori ed il consiglio erano coadiuvati da un camerlengo, il quale come prevedeva il regolamento delle comunità del distretto fiorentino, dovrà “entro quindici giorni dopo la scadenza di ogni annata trasmettere all’ufficio della Camera della Comunità in Firenze i libri di ragione o saldi di quella Comunità per la revisione”. Pertanto viene esteso alla comunità di Calice il controllo centralizzato delle proprie finanze, “quantunque non praticato sino al presente”, come esplicitamente recita il regolamento calicese. Dunque, terminava l’autonomia finanziaria della comunità tollerata sino al 1777. Al fine di uniformare l’imposizione fiscale nel comune di Calice alle altre comunità del distretto, il granduca condona “l’annua somma di lire 212 moneta di Genova che si pagava annualmente al nostro Erario dal Comune di Madrignano con titolo di tributo e così similmente la partita di lire 15 moneta pure di Genova che si pagava dal Comune di Veppo volendo che in avvenire le dette somme non si esigano altrimenti sopra quei Comuni attesa la loro indigenza ³³⁾”.

Con l’articolo XXV del nuovo Regolamento vengono spazzate vie in un solo colpo le antiche consuetudini feudali “sopprimiamo ed aboliamo specialmente l’uso delle comandate o siano avarie sì per opera di uomini come per opera e servizio di bestie, carri e simili e proibiamo perciò espressamente che per qualunque lavoro e servizio della Comunità e sue dipendenze possa intimarsi veruno a prestare opere di uomini o di bestie senza mercede”. Pertanto le comandate a cui i Malaspina avevano fatto

32) SASP Motuproprio artt. I-XII.

33) SASP Motuproprio, art. XIV, XIX, XXVII.

spesso ricorso per la manutenzione non solo delle opere pubbliche ma anche delle loro residenze, suscitando tanto malcontento nei sudditi sino a sfociare in aperta ribellione sono da Pietro Leopoldo del tutto abolite. Se la comunità decideva di effettuare opere pubbliche; queste dovevano essere concordate tra “tra gli operanti e la comunità medesima” e pagate puntualmente in contanti.

Il regime dei beni comunali fu riformato adattando il regolamento generale per le comunità del distretto alla situazione locale. L'articolo XXIII del Motuproprio granducale per la comunità di Calice stabilì che “i beni comunali di dominio di alcuno dei tre Feudi ora costituenti la nuova comunità di Calice soliti ripartirsi ed assegnarsi a godere tra i Comunisti si rilascino stare a coloro che gli godono attualmente qualora si dichiarino di voler continuare nel godimento dei medesimi”. Tuttavia il gonfaloniere ed i priori dovranno stabilire “un discreto canone a favore della Comunità” e aver cura di celebrare “i contratti opportuni con i medesimi patti e condizioni e nelle medesime forme prescritte per l'allivellazione dei beni stabili comunitativi”, secondo le norme stabilite dal regolamento generale. Il successivo articolo XXIV stabiliva che “i beni stabili che fossero nel dominio della nuova comunità di Calice e non soliti ripartirsi come i beni dei Luoghi pii siano dal Magistrato comunitativo allivellati, nel concedere i beni suddetti si osservi puntualmente il Regolamento generale”.

Infine il mulino detto della Signora di Usurana e la terra allivellata a Isidoro Carnecchia passano in dominio della nuova comunità di Calice e da questa saranno o venduti o allivellati.

Con questi provvedimenti venne adattato con sano realismo, in considerazione della specificità del territorio, alla comunità di Calice, il regolamento generale delle comunità del distretto fiorentino. Il largo impiego dell'allivellazioni rispondeva alle scelte riformatrici degli anni settanta del governo leopoldino. Come ha osservato giustamente Mascilli Migliorini, le allivellazioni sono da considerarsi un successo di quella visione complessiva del moto riformatore che in Gianni aveva sempre avuto il suo più convinto sostenitore per il quale, appunto, trasformazioni dell'assetto economico e sociale e delle istituzioni non solo dovevano intendersi come momenti diversi e distinti, ma dovevano obbedire ad un'unica logica riformatrice³⁴.

Nel bilancio predisposto dal nuovo comune di Calice per l'anno 1778 troviamo già iscritte lire 164 di moneta fiorentina che derivavano dalla allivellazione di 10 terre, poste in Madrignano, Bruscarolo e Pegui, mentre 26 lire

34) L. Mascilli Migliorini, *Economia e politica nel decennio Settanta in Il Granducato di Toscana I Lorena dalla reggenza agli anni rivoluzionari*, Storia d'Italia a c. di G. Galasso, Torino Utet, 1997, p. 315.

erano ricavate dalla allivellazione del mulino dell'Usurana³⁵⁾.

Nel caso di Calice la scelta di allivellare i beni comunali, se possibile agli stessi detentori del passato regime feudale non creava malcontento.

Con l'articolo XXX del Regolamento venne abolito "l'attuale maniera di ripartire le imposizioni comunitative egualmente per fuochi", sistema considerato iniquo perché ogni nucleo familiare indipendentemente dalla propria ricchezza pagava la stessa imposta. Al suo posto veniva introdotto il nuovo sistema fiscale basato "solamente ed unicamente sopra le masse di estimo dei rispettivi possessori". Le imposte erano dunque pagate in relazione ai beni immobili posseduti. Tutti i contributi dovuti dalle comunità a vario titolo all'amministrazione centrale vennero unificati nella cosiddetta "tassa di redenzione". Furono stabilite le spese ordinarie annuali a cui la comunità provvedeva autonomamente; per le spese straordinarie era necessaria l'autorizzazione del podestà. Sia le spese ordinarie che la tassa di redenzione dovevano essere pagate con le entrate dei beni allivellati, e con altri censi e con il gettito dell'imposta sugli immobili "a titolo di dazio" proporzionale al reddito imponibile.

Considerata la non florida situazione finanziaria del granducato e per non aggravare il bilancio comunale di spese inutili, il Regolamento prescrive che il cancelliere comunitativo di Bagnone presti il suo servizio anche a Calice. Il cancelliere dovrà essere presente all'estrazione annuale delle magistrature comunali, sarà suo esclusivo compito rogare tutti i contratti che si faranno dalla comunità e dai luoghi pii, dovrà intervenire "nell'occasione di doversi fare partiti per l'imposizione del dazio comunitativo e per la formazione dei dazaioli e distribuzione o sia reparto del dazio medesimo" pena la nullità degli atti. Le deliberazioni degli organi comunali verranno rogate in un apposito registro dal cancelliere del podestà di Calice il quale riceverà un adeguato compenso.

Il segno più vistoso della fine della dominazione feudale fu la donazione del castello di Calice alla locale amministrazione comunale, donazione avvenuta con rescritto di Pietro Leopoldo del 18 dicembre 1781. Il castello divenne la prestigiosa sede degli uffici municipali, mentre ciò che restava dell'imponente castello di Madrignano fu acquistato dalla facoltosa famiglia pontremolese dei Costa³⁶⁾.

35) ASCC, Saldi della Comunità di Calice 1.

36) Cfr *Ferrari Calice*. p. 89. La famiglia Costa, iscritta alla nobiltà pontremolese traeva origine da Giovanni Battista, primogenito del conte palatino Alberico Reghini e di Olimpia di Giovan Battista Costa, il quale in ossequio alle clausole della primogenitura costituita dal nonno materno assunse per sé il solo nome Costa. Egli acquistò nel 1557 dai marchesi Malaspina di Mulazzo una casa signorile nella vicinia di San Colombano a Pontremoli. Cfr N. Zucchi Castellini, *Pontremoli dalle origini all'Unità d'Italia*, Pontremoli Artigianelli 1976, p.78, 83,101.

L'applicazione della riforma comunale, attraverso uno specifico Regolamento per Calice, che recepiva alcune istanze locali, non fu ben accolta dalla popolazione del luogo. In particolare l'istituzione di un solo comune con sede a Calice per un territorio così vasto e con tradizioni storiche assai diverse, Madrignano da un lato Calice e Veppo d'altro avevano costituito sin dal medioevo feudi autonomi, generò un diffuso malcontento. L'istituzione del magistrato del gonfaloniere e dei priori e del consiglio generale, formato da soli sei membri, era considerato del tutto inadeguato a rappresentare realtà sociali assai diversificate. Calice era costituito da dieci villaggi, compresi in tre parrocchie S.Maria Lauretana, la pieve di Santa Maria, San Giovanni Battista di Borseda, Veppo in cinque raggruppati nella parrocchia di San Michele Arcangelo, Madrignano in sette agglomerati sparsi che facevano capo alla parrocchia di Santa Margherita e Niccolò³⁷⁾. Nel passato regime feudale tutti i nuclei abitativi avevano propri rappresentanti nell'ufficio dei consiglieri delle ville. La soppressione delle molte magistrature locali dai ministeriali ai soprastanti presenti nei tre comuni di Calice, Veppo e Madrignano riduceva di fatto il controllo di un territorio montano assai ampio ove frequenti erano i furti campestri e gli incendi. Altra fonte di malcontento era il nuovo sistema fiscale, basato soprattutto sulle rendite immobiliari, giusto in linea teorica ma insopportabile soprattutto per i grandi proprietari terrieri che le tasse non le aveva mai pagate o in modo assai ridotto. Infatti le imposizioni fiscali del regime feudale erano assai più miti, è vero che i marchesi imponevano numerose corvè, ma è altrettanto vero che specialmente nell'ultima fase del dominio feudale, i sudditi trattando direttamente con il marchese si erano visti ridotti di molto le prestazioni d'opera gratuite.

Le allivellazioni dei beni comuni in particolare dei torchi crearono a Madrignano un serio problema, come denunciò il parroco don Domenico Tarantola all'ordinario diocesano in una lettera del 12 gennaio 1783, nella quale egli afferma che, secondo una tradizione antica, l'olio per mantenere accesa continuamente la lampada di fronte al S. Sacramento nella chiesa parrocchiale era fornito dalla comunità che esercitava il diritto di privativa sui torchi. Dato che "i torchi sono passati ad altrui dominio" il sacerdote chiede all'ordinario diocesano che "l'opera del S.Sacramento quivi eretta

37) La parrocchia di S. Maria Lauretana era formata dai villaggi di: Calice Castello Novegigola, e Tarrugiana, la parrocchia di San Giovanni Battista di Borseda comprendeva i villaggi di Forno, Debeduse, Vichieda e Filettino, la pieve di Santa Maria era articolata negli insediamenti sparsi di Villagrossa, Molunghi, e Nasso. La parrocchia di Veppo estendeva la sua giurisdizione sui villaggi di Chiesa, Montale, Piazza, Serra, Castello e Casoni. La parrocchia di Santa Margherita e Niccolò di Madrignano comprendeva un ampio territorio suddiviso in sette nuclei: Castello, Usurana, Provedasco, Valdonica, Tranci, Arale e Pequi Cfr SASP, Motuproprio art.1.

debba soggiacere come si costuma in ogni luogo al mantenimento”. Prima di assumere una decisione definitiva il vicario generale della diocesi, canonico Staffetta, incarica il pievano di Calice don Giovanni Matteo Armanini di svolgere un’indagine sui redditi dell’opera del S. Sacramento. Il pievano risponde con lettera del sei settembre 1783 nella quale afferma che, compiuta con scrupolo l’indagine richiesta risulta, che l’opera del S. Sacramento di Madrignano non ha i redditi sufficienti per poter mantenere accesa la lampada. Vista la relazione del pievano Armanini, il canonico Stafetta promulga dalla cancelleria vescovile di Sarzana il proprio decreto il 22 settembre successivo, con il quale obbliga la società del S. Sacramento a mantenere accesa la lampada nella chiesa parrocchiale di Madrignano, tuttavia considerati insufficienti i redditi della stessa, concede la licenza ai confratelli di poter raccogliere elemosine nel territorio parrocchiale, di quanto raccolto dovranno rendere ragione annualmente al rettore di Madrignano³⁸⁾.

Le allivellazioni dei torchi se da un lato portarono alcune entrate alle casse comunali, costrinsero d’altro la popolazione di Madrignano a versare una congrua elemosina per mantenere la lampada accesa di fronte al S. Sacramento. Si ricorda che secondo le prescrizioni canoniche, fatte osservare puntualmente nella diocesi di Luni-Sarzana, il S.Sacramento poteva essere conservato soltanto se le comunità locali garantivano di mantenere sempre accesa la lampada di fronte all’Eucarestia. La conservazione delle specie eucaristiche permetteva di estrarre dai tabernacoli le particole consacrate da portare agli infermi³⁹⁾.

I rappresentanti delle comunità si fecero portatori del diffuso malcontento, scaturito dall’applicazione delle riforme, rivolgendosi direttamente al granduca quando fece visita a Calice e a Madrignano nel luglio 1786, come egli stesso ci riferisce nelle “Relazioni sul Governo della Toscana”. Alcune richieste vennero accolte altre respinte. In particolare furono subito accolte le suppliche degli abitanti di Madrignano “con cui domandano che li sia rassettato l’orologio pubblico, ordinato che si affiggano i bandi e

38) Il carteggio intercorso tra il parroco di Madrignano la curia vescovile di Sarzana, e il pievano di Calice nonché il decreto della cancelleria sono conservati in AVLS *Parrocchiali Madrignano* 51/49.

39) Il capitolo XV De sacramento Eucarestiae del Sinodo di Mons. Prospero Spinola a tal proposito così prescrive: “in parochialibus ecclesiis ardeat semper diu noctuque ante Sanctissimum Sacramentum saltem una lampas, in diebus vero festis ac solemnioribus adsit maior numerus, iuxta facultatem illorum qui oleum pro ipsis subministrare tenentur”. Nello stesso capitolo si prescrive che l’Eucarestia sia portata agli infermi “summa cum veneratione” dal parroco e accompagnata dai confratelli della Società del Corpo di Cristo “cum luminibus pluribus tum praecedentibus tum subsequentibus”. Cfr. *Constitutiones Synodales ab ill.mo et rever.mo D. Prospero Spinola Lunensi Sarzanensi episcopo et comite promulgatae*, Massa, Francesco Della Dote 1662, pp: 66-78.

le leggi in Madrignano come a Calice e che il podestà vada a risiedervi come prima una volta la settimana. Risponde invece in modo negativo alle altre due richieste formulate nella stessa supplica; non consente perché “è pura picca” che Madrignano sia separato da Calice e costituito in comune autonomo, non consente neppure perché “è una pazzia”, che il medico di Calice sia obbligato ogni settimana fare un giro per la comunità per vedere se vi sono malati. Il granduca, quindi, accoglie soltanto le richieste che non compromettono le linee essenziali della sua riforma; non acconsente ad un nuovo riordinamento amministrativo istituendo la comunità di Madrignano. Inoltre registra il malcontento diffuso sulle imposizioni fiscali “gli abitanti di questi feudi generalmente si dolgono di essere aggravati perché pagano mezzo soldo per scudo d’estimo per le spese di giustizia, il che dicono che non usava a tempo dei marchesi non contando che ora sono liberi di tutti gli aggravii personali di continue comandate”. In altre parole, essendo stati liberati dalle odiate prestazioni d’opera, richieste dai marchesi i calicesi ora paghino le imposizioni prescritte per una efficace amministrazione della giustizia come le altre comunità del dominio. Risponde invece in modo positivo alla richiesta che la comunità di Calice sia smembrata dalla cancelleria di Bagnone e sottoposta a quella di Pontremoli “il che par giusto essendo Bagnone scomoda per il passo del fiume Magra” inoltre registra “molte doglianze contro la negligenza del cancelliere Mini di Bagnone, “che si è dimostrato “poco abile”. La richiesta dei calicesi di far parte della cancelleria di Pontremoli è considerata dal granduca del tutto legittima. Egli stesso aveva raggiunto il territorio calicese, partendo da Pontremoli, attraversando lo zerasco ⁴⁰⁾.

Il granduca rimase favorevolmente impressionato del castello di Calice di cui ci fornisce un’accurata descrizione: “Il pretorio di Calice è nell’antico castello dei marchesi che è grande e vasto, vi sta il podestà, il cancelliere, il ministro del sale Gallacini, il medico e il messo. Ora è stato proposto dagli ingegneri Anastagi e Zocchi di fare una nuova fabbrica e aumento del palazzo pretorio per l’abitazione del messo, lo che fu approvato, benché il magistrato vi si opponesse per causa delle spese. Si osservò questa fabbrica e si vide che era intieramente inutile, dovendo costar molto e il palazzo essendo in buono stato e più che grande per il bisogno giacché, alloggiati tutti quelli che vi sono ora vi avanzano dieci stanze e va ordinato che non se ne faccia altro e servino delle stanze che vi sono” ordina pertanto al podestà di scrivere al cancelliere di Bagnone “perché non si faces-

40) *Le Relazioni sul governo della Toscana* a cura di A. Silvestrini, Firenze Olschki 1969-1970 sono state riedite per la Lunigiana da G. Ricci, *La Lunigiana del Settecento*, Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, Aulla, 1980, pp. 73-79

se più la fabbrica e che le 300 lire incassate a quest'effetto si destinino per riassettarne il tetto”.

Da queste parole si evince che il castello di Calice è in buono stato di conservazione ed è funzionale, tutti gli uffici pubblici della comunità calicese vi hanno trovato degna collocazione, non è necessario né ampliare, né modificare la struttura. La logica della buona amministrazione prevale sempre in Pietro Leopoldo; per quale motivo affrontare spese inutili se il castello risponde efficacemente alle esigenze della comunità. La decisione granducale ci ha conservato il castello nella sua stratificazione seicentesca che è sostanzialmente quella che ancor oggi sopravvive ⁴¹⁾.

Ripercussioni locali della Riforma delle Istituzioni Ecclesiastiche

Pietro Leopoldo nella sua visita al territorio calicese dovette registrare il malcontento della popolazione locale, fomentato dai molti cappellani delle numerose confraternite soppresse. La personale spiritualità del granduca, come è stato ampiamente sottolineato “è congeniale all’austera dimensione etica della religiosità giansenista”, in Pietro Leopoldo era viva l’ansia per una riforma capace di ricondurre la Chiesa cattolica alla purezza delle origini; pertanto la parrocchia doveva costituire il cardine della religiosità popolare ⁴²⁾. Egli stesso aveva scritto nelle Relazioni sul governo della Toscana “ di aver considerato di quanta importanza sia il ministero dei parroci e di quanta utilità per il bene e quanto possino contribuire al buon ordine e alla tranquillità dei popoli i parroci dotti ed esemplari. Per questo motivo “era necessario che le parrocchie fossero provviste in maniera da dare un onesto campamento ai parroci medesimi senza obbligarli ad allontanarsi dalle medesime per cercare fuori altri guadagni” ⁴³⁾.

Queste convinzioni, tradotte in pratica anche nel territorio calicese, portarono ad una incisiva modificazione della vita religiosa locale. Lo stesso Pietro Leopoldo rimase impressionato dal gran numero “di oratori uffiziati da vari preti che sulle gran funzioni e fondazioni che vi sono trovano da mangiare”, ⁴⁴⁾ presenti nelle cinque parrocchie di Borseda, Calice

41) Ricci. *La Lunigiana nel Settecento* p. 74. Sulle trasformazioni architettoniche del castello si veda F. Bonatti, *Il castello di Calice al Cornoviglio* in *Nel territorio della Luna, Castelli fra terra e mare*, a c. di P. Spagiari, La Spezia Luna editore, pp. 135-140.

42) Cfr E. Passerin D’Entreves, *La riforma “giansenista” della Chiesa e la lotta anticuriale in Italia nella seconda metà del Settecento* “Rivista storica italiana LXXXI (1959), pp.209-234 e M. Rosa, *Tra cristianesimo e lumi*, “Rivista di storia e letteratura religiosa” XXIII (1987) pp. 240-278.

43) *Relazioni* cit, vol I. p.178.

44) Visitando le varie località della Lunigiana, Pietro Leopoldo registra l’eccessivo numero dei preti in particolare nella valle di Zeri confinante con Calice ove sono ottanta “ignorantissimi essendo puri contadini senza il minimo talento, studio nè capacità che campano con l’andare in Lombardia a fare cappellano ed altri mestieri per portare a case del denaro”. Denuncia inoltre l’eccessivo numero

Castello, Calice Santa Maria, Madrignano e Veppo. Le istituzioni ecclesastiche per una popolazione che non superava complessivamente le duemila anime erano veramente troppe. Secondo i dati desunti dall'ultima visita pastorale compiuta, dal canonico Allegretti per conto del vescovo Giulio Cesare Lomellini, nel luglio del 1761, cioè alcuni anni prima della riforma granducale siamo informati che le confraternite attive e fornite di beni immobili con proprio cappellano a Calice erano le seguenti: del SS. Sacramento che aveva un reddito annuo di 60 scudi di Genova, la confraternita del Suffragio con 11 scudi di reddito, la confraternita della Madonna del Carmelo con 25 scudi di reddito. Quattro cappelle (S. Appolonia, S. Antonio da Padova, Madonna della Neve, Concezione) nella parrocchiale di Calice, tutte provviste di proprio cappellano erano di giuspatronato rispettivamente della comunità e delle famiglie Paita, Rapallini e Maghella. Nel villaggio di Novegina erano stati edificati gli oratori di San Giacomo e di San Martino dalla famiglia Pini. La parrocchia retta da don Luciano Maghella e composta da 196 anime di cui 130 da comunione aveva un reddito di 80 scudi⁴⁵⁾.

Nella pieve di Santa Maria di Calice erano attive, secondo le informazione forniteci da canonico Allegretti nella sua visita effettuata il 22 luglio 1761, la confraternita del SS. Sacramento con 70 scudi di reddito, del Rosario con 27 scudi, le confraternite del Suffragio e della Concezione non avevano reddito. Nella chiesa plebana le famiglie Zanelli e Paita avevano eretto rispettivamente la cappella di S. Carlo e quella di San Francesco, entrambe provviste di proprio cappellano. Nei cinque villaggi in cui si articolava la pieve vi era un oratorio con proprio cappellano, Villagrossa e Nasso ne avevano due⁴⁶⁾ in quest'ultima località era attiva anche la confraternita di Sant'Antonio abate. La pieve retta da don Francesco Bianchi aveva un reddito di cento scudi di Genova e contava 613 anime di cui 428 da comunione. Il canonico Allegretti visita nello stesso giorno la parrocchia di San Giovanni Evangelista di Borseda di cui è titolare don Antonio Maria Carega. Il reddito della parrocchia è di 50 scudi di Genova mentre le anime sono 252 di cui 162 da comunione⁴⁷⁾. Sono qui attive le confraternite della Madonna

di messe fatte celebrare dalle famiglie "2o 3 mila per casa" con il risultato che nei molti oratori dei villaggi vi sono messe continue fino a 13 o 14 al giorno e "le messe sian dette con somma indecenza". Ricci, *La Lunigiana nel Settecento* cit. pp.70-71.

45) AVLS *Visita pastorale del vescovo Giulio Cesare Lomellini 25/10. L'inventario analitico dell'Archivio vescovile di Lumi-Sarzana* a c. E. Freggia è edito in Studi e Documenti di Lunigiana XIV, La Spezia Accademia lunigianese di Scienze G. Capellini, 1999.

46) Dal verbale della visita del canonico Allegretti si evince che nel villaggio di Nasso sono in attività due oratori uno dedicato a Sant'Antonio abate gestito dall'omonima confraternità e un secondo dedicato a Sant'Antonio da Padova, fondato dalla famiglia Pasquali. AVLS *Visita cit.*

47) Si veda il verbale della visita del canonico Allegretti alla parrocchia di Borseda AVLS *Visita cit.*

di Caravaggio e di San Francesco. Nel villaggio di Debeduse è stato costruito dalla famiglia Buchioni un oratorio con unico altare dedicato a San Pietro; nel villaggio di Forno la famiglia Dascanio ha eretto un oratorio dedicato a S. Maria dei Sette Dolori. Dal verbale della visita effettuata dal canonico Allegretti alla parrocchia di San Michele Arcangelo di Veppo apprendiamo che le anime sono 295 di cui 200 da comunione, che è presente soltanto la confraternita del Rosario con 10 scudi di reddito, mentre la famiglia Zanelli ha eretto l'altare della SS. Annunziata nella parrocchiale con un reddito di 10 scudi e due oratori nei villaggi officiati da ecclesiastici della famiglia: don Andrea e don Leonardo. Apprendiamo infine che la parrocchia, retta da don Francesco Corbani, aveva un reddito di 75 scudi ⁴⁸⁾.

La parrocchia più popolata ed articolata del territorio era quella di Madrignano che venne visitata il 26 luglio 1761, su delega del vescovo Lomellini dai canonici Allegretti e Pedroni che redigono un unico verbale, da cui si apprende che il rettore è il giovane sacerdote trentatrenne Domenico Tarantola. La parrocchia, articolata in molti villaggi, aveva una popolazione di 700 anime di cui 496 da comunione e un reddito di 120 scudi di Genova. Sono attive in parrocchia le confraternite del SS. Sacramento senza reddito quella del Rosario con 24 lire di Genova di reddito e del Suffragio con lire 33 e di sant'Antonio abate che non ha reddito ma vive con le elemosine che le vengono elargite quando i confratelli accompagnano l'Euracestia ai malati. Nella chiesa parrocchiale di Santa Margherita le famiglie Venturini, Giuliani e la comunità hanno eretto rispettivamente le cappelle di san Francesco d'Assisi, di sant'Antonio abate, di san Francesco da Paola. In Madrignano castello sono officiati inoltre l'oratorio di Santa Lucia di giuspatronato dei Malaspina e di San Benedetto e l'antica chiesa parrocchiale dedicata a San Niccolò, ancora in decente stato di conservazione ove il parroco celebra alcune volte durante l'anno. In tutte le frazioni vi è un oratorio; a Valdonica è pure attiva la confraternita della Madonna del Carmine ⁴⁹⁾.

I provvedimenti granducali relativi alla soppressione delle opere pie e delle compagnie provocarono un diffuso malcontento particolarmente grave a Madrignano dove fu alimentato dai cappellani, come bene si evince dal carteggio intercorso tra Vincenzo Martini, segretario del Regio Diritto e il vescovo diocesano Giulio Cesare Lomellini. Il Martini con propria missiva del 24 gennaio 1784 invitava il vescovo a "comandare la soppressione di tutte le compagnie e le opere degli altari non soggetti al patronato privato e l'aggregazione di tutte le loro rendite e beni al parroco nella

48) Il canonico Allegretti visitò la parrocchia di Veppo il 22 luglio 1761 AVLS *Visita cit.*

49) Si veda il verbale della visita dei canonici Allegretti e Pedroni AVLS *Visita cit.*

parrocchia di Madrignano e lo informava nel contempo che “sono già stati partecipati gli ordini occorrenti al podestà di Calice incaricato di eseguire tutto senza pubblicità e con la maggior quiete possibile”, consiglia infine il prelado “perché siano adempiuti i sovrani comandi” di mandare in ritiro il prete Domenico Arioni il “quale istiga il popolo contro il proprio parroco addebitandolo di essere l'autore di tali soppressioni”⁵⁰⁾. La parrocchia di Madrignano era quella più colpita dal provvedimento del granduca; erano soppresse le cinque confraternite (SS. Sacramento, Suffragio, Rosario, S. Francesco da Paola. S. Antonio Abate), la cappella di giuspatronato della comunità di San Francesco da Paola. Il provvedimento colpiva gli oratori sparsi nei villaggi che passavano alla diretta dipendenza del parroco e non avevano più un proprio cappellano. Considerata l'articolazione del territorio della parrocchia di Madrignano venne subito fatta una deroga. Vincenzo Martini, facendosi interprete delle istanze che provenivano dalla popolazione locale, si rivolse il 28 giugno 1784 al vescovo Lomellini invitandolo ad prendere in considerazione la possibilità di nominare un cappellano per l'oratorio di Nostra Signora del Carmine, attesa la lontananza della chiesa parrocchiale da Valdonica e il troppo malagevole e disastroso accesso alla medesima” inoltre informava il vescovo che “giacché il parroco è provveduto di congrua” la popolazione del villaggio si farebbe carico del mantenimento del cappellano⁵¹⁾.

Due anni dopo l'applicazione della riforma ecclesiastica, lo stesso Pietro Leopoldo, in visita al territorio calicese, si dovette rendere conto di persona degli effetti della sua opera riformatrice. Se elogia il parroco di Madrignano Domenico Tarantola e il pievano di Santa Maria di Calice Giovanni Matteo Armanini stigmatizza invece la condotta dei 16 preti di Madrignano dei 14 di Calice e 5 di Veppo “che non sanno nulla non voglion fare nulla sono ignoranti e scandalosi vanno molto alle feste essendovi in questo molto lusso ed essendovi l'abuso che i curati vanno a girare molto fuori delle cure, a Sarzana, alla Spezia, ai feudi per più giorni per divertirsi”⁵²⁾. Con ogni probabilità il granduca si riferisce all'usanza assai diffusa in Lunigiana di celebrare in modo solenne le feste del patrono, i funerali e gli anniversari dei defunti. A Madrignano nella festa di Santa Margherita, titolare della parrocchia e nella festa della Madonna del Rosario, venivano celebrate dieci sante messe oltre la messa solenne a cui

50) Il carteggio intercorso tra il Martini e la curia vescovile di Sarzana è conservato in AVLS *Parrocchiali Madrignano* 57/49. Pù in generale sugli effetti della riforma delle confraternite si veda D. Toccafondi, *La soppressione leopoldina delle Confraternite. Tra riformismo ecclesiastico e politica sociale* “Archivio storico pratese” 1985, pp.142-172.

51) AVLS *Parrocchiali Madrignano* 57/41.

52) Cfr Ricci *La Lunigiana nel Settecento* cit. pp.73

erano invitati molti sacerdoti. Si svolgeva in quei giorni una grande processione durante la quale venivano sparati mortaretti; le relative spese erano a carico della masseria parrocchiale come ci informa il parroco Tarantola⁵³⁾. In modo solenne erano celebrate specialmente per le famiglie più facoltose le esequie funebri con la partecipazione di molti sacerdoti. Terminati i lunghi uffici funebri, consistenti nel canto del mattutino, delle lodi e della messa, veniva offerto ai presenti un lauto pranzo. Memorabili erano i banchetti offerti dai marchesi Malaspina ove erano sacrificati buoi interi. Lo sfarzo nella celebrazione degli uffici funebri e il luculliano banchetto costituivano una sorta di *status symbolus*.

Contro tali abusi erano intervenuti più volte i vescovi diocesani, Nel sinodo promulgato dal vescovo Prospero Spinola si prescriveva nel suo bel latino che “modicis ferculis sint contenti maxime sacerdotes rurales dum a laicis pro celebrandis officis defunctorum invitantur”. Dunque i sacerdoti delle campagne dovevano accontentarsi di un piatto frugale. quando erano invitati dai laici a partecipare agli uffici funebri⁵⁴⁾.

A due anni dall'applicazione a Madrignano della sua riforma ecclesiastica, Pietro Leopoldo registra nella sua visita che vi sono “moltissimi rumori contro il curato Tarantola”, definito “uomo onesto, dotto ed esattissimo alla sua cura e ai suoi doveri”. Tali “rumori” erano, secondo il granduca, “fomentati dalla casa Zanelli ricca, e da vari preti che lo perseguitano perché non fa funzioni quante vorrebbero né mette tanta cera quanta vorrebbero e cose simili e sempre lo piccano e lo insultano con ricorsi stati trovati tutti falsi ed insussistenti⁵⁵⁾”. Dietro tali accuse si può intravedere un certo astio dei sacerdoti locali, alcuni della potente famiglia Zanelli contro lo zelante parroco che aveva applicato con scrupolo la riforma granducale, per questo è assai lodato dal granduca stesso. Non potendo più disporre di rendite proprie che erano andate a impinguare lo stipendio del parroco, le confraternite non avevano più la possibilità di far celebrare messe ai cappellani e spendere soldi per candele e solennizzare le feste. Da

53) Una accurata relazione sulle feste e le celebrazioni liturgiche nel territorio della sua parrocchia è inviata da don Tarantola alla cura vescovile di Luni-Sarzana il 18 febbraio 1778. AVLS *Parrocchiali Madrignano* 57/41.

54) Si veda il capitolo XXXVI De vita ed moribus clericorum in *Synodus* cit.191-92 Pietro Lepoldo nelle sue relazioni lamenta in più passi che la curia vescovile di Sarzana tollerava gli abusi del suo clero. In verità le disposizioni in materia di disciplina ecclesiastica dei sinodi diocesani erano molto puntuali. Il vescovo Ambrogio Spinola nel 1717, commina dieci scudi di multa a sacerdoti che avessero giocato a dadi nelle vie e piazze pubbliche, partecipato a spettacoli o serenate o praticato la caccia. È tuttavia probabile che queste norme così puntali ripetute di sinodo in sinodo non erano applicate; Cfr *Consitutiones Synodales an ill.mo et rev.mo d. Ambrosio Spinola Sanctae Lunae Sarzanen Ecclesiae episcopo et comite editae et promulgate*, Massa Frediani 1717.

55) Ricci *La Lunigiana nel Settecento* cit p.76

qui il malcontento.

Se da un lato disapprova lo sfarzo nelle celebrazioni, Pietro Leopoldo è attento al decoro delle chiese pertanto accoglie la richiesta del pievano di Santa Maria di Calice “per far terminare la sua chiesa che è quasi compiuta”. In verità il problema dell’edificazione di una nuova chiesa a Santa Maria di Calice si era posta immediatamente dopo il passaggio della comunità dal regime feudale al granducato, il pievano Armanini aveva rivolto alla segreteria del regio diritto una supplica per ottenere fondi per la costruzione della nuova chiesa. Con propria missiva del 10 settembre 1774 Giulio Rucellai, segretario del Regio diritto, si rivolse al vescovo di Luni-Sarzana per chiedere se ritenesse opportuno costruire una nuova chiesa a Santa Maria di Calice, il cui costo stimato dal pievano Armanini era di lire 400. Il vescovo rispondeva al Rucellai il 30 ottobre dicendo che una nuova chiesa era necessaria a Santa Maria di Calice, ma il costo di 400 lire gli pareva eccessivo. Il Rucellai comunicava al vescovo in data 12 novembre che il governo granducale era disposto a erogare la somma di seicento scudi “per rendere la chiesa in stato da potersela valere non si pensi al superfluo”. Si augura che il nuovo edificio sia completato al più presto “per non dare al popolo di querelarsi sul punto della necessaria spirituale assistenza”⁵⁶⁾. Con il contributo governativo i lavori di edificazione della chiesa di Santa Maria ebbero inizio, dodici anni dopo la chiesa doveva essere quasi completata, come attesta lo stesso Pietro Leopoldo. Anche la chiesa parrocchiale di Santa Margherita di Madrignano aveva bisogno di restauri, Pietro Leopoldo annotò nella sua relazione che da poco era stato ultimato il coro, che appare “molto pulito”, mentre “il resto della chiesa pare una capanna in cattivo stato anderebbe subito fatta resarcire, potendosi fare con poco per essere le mura buone”⁵⁷⁾. Il granduca accoglie sia la supplica dei parrochiani di Madrignano che desiderano potenziare con nuove canne l’organo sia quella del pievano di Santa Maria di avere un cappellano curato che cooperi con lui nella cura delle anime della parrocchia.

Alcuni risultati positivi delle Riforme leopoldine

Pietro Leopoldo, descrivendo il territorio calicese annota compiaciuto che è composto di una “valle contornata da alti monti e di circa 4 miglia di diametro, molto fertile e ben coltivata, tutta vestita di castagni, mescolata di

56) Il carteggio tra Giulio Rucellai e il vescovo di Luni Sarzana è conservato in AVLS, *Parrocchiali Madrignano* 57/ 40. Sulla figura e l’attività riformatrice del Rucellai si veda A. Pasquinelli, *Giulio Rucellai, segretario del R. Diritto (1734-1778). Alle origini della riforma leopoldina del clero* “Ricerche storiche” XIII (1983) pp.259-96.

57) Nello stesso periodo erano state ristrutturate la chiesa nel borgo Bagnone, con una spesa di 52 7.800 scudi e la parrocchiale di Castiglione del Terziere; Cfr Ricci *La Lunigiana nel Settecento* cit.pp. 76,55.

sementi di grani e ottime coltivazioni di prati, vigne e frutti ed è piena di case”. Dunque il granduca sa apprezzare la varietà delle culture che contraddistingue l'agricoltura lunigianese che non ha grandi estensioni. Per la coltivazione del grano. Egli doveva condividere le teorie del celebre naturalista Targoni Tozzetti, questi nella sua opera *Ragionamenti sull'agricoltura toscana* aveva affermato nella prefazione “l'agricoltura cioè quell'arte che insegna la coltivazione dei terreni per ricavarne il frutto, ha per suo principale oggetto la coltura di diverse piante”⁵⁸).

Le allivellazioni dovevano aver incrementato e diversificato, anche nel territorio calicese, come notò lo stesso Pietro Leopoldo, le culture, da quelle del castagno nelle zone collinari più alte, alla vite e all'olivo, coltivate soprattutto nel territorio di Madrignano prospiciente al mare⁵⁹).

L'acquisto di Calice, Madrignano e Veppo secondo il granduca “è stato di molto vantaggio perché i medesimi erano interamente circoscritti dal territorio toscano e confinano col Genovesato”. Inoltre annota “il popolo di questi feudi è buono e poco litigioso”. Dunque l'inserimento del territorio calicese nel granducato ne incrementò i traffici commerciali; da Piana Battolla, località della podesteria della Spezia confinante con Madrignano le merci senza pagare gabelle potevano raggiungere attraverso il territorio di Calice e Zeri, Pontremoli e la val di Taro, quindi la pianura Padana⁶⁰).

Questi provvedimenti avevano incrementato il commercio e la diversificazione delle culture.

Raffrontando i dati relativi alla popolazione forniteci dal visitatore canonico Allegretti con quelli annotati da Pietro Leopoldo si nota, se entrambi i dati sono esatti, un notevole aumento della popolazione negli ultimi venticinque anni. Le tre parrocchie del calicese (Castello, S. Maria, Borseda) nel 1761 contavano 1065 anime, nel 1786 superano le 1300; tuttavia l'aumento più vistoso si verifica a Veppo che passa da 295 a 700 anime, raddoppia pure la popolazione della parrocchia di Madrignano che passa da 700 a 1400 anime. Gli ultimi due dati, relativi a Veppo e a

58) Cfr G. Targioni Tozzetti, *Ragionamenti sull'agricoltura toscana*, Lucca 1759 tomo I,p.9. Più in generale sul dibattito sulla coltivazione dei suoli nella Toscana del Settecento si veda il contributo di M.Mirri, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere* “Studi di storia medievale e Moderna per Ernesto Sestan”, Firenze 1980 voll.II pp. 703-760.

59) A proposito del territorio di Madrignano Pietro Leopoldo annota: Madrignano è un bel territorio ben situato, buoni terreni ottima coltivazione di vigne, ulivi e frutti con ottimo vino. 59 Cfr Ricci *La Lunigiana nel Settecento* cit,p.74.

60) Nelle sue *Relazioni* cit p.44 Pietro Leopoldo annotò a proposito dei traffici commerciali dell'intera Lunigiana: “continuo è il passo delle condotte dei muli tanto per Fivizzano che per Pontremoli, i quali da Sarzana e dalla Spezia caricano le mercanzie per la Lombardia, Modenese e Parmigiano: questi depositano le loro mercanzie a Fivizzano e Pontremoli, il che fa un guadagno considerabile in quella provincia in ispecie che sono state levate le gabelle”.

Madrignano, riportati nelle relazione di Pietro Leopoldo, appiano esegerate se confrontati con quelli del censimento del 1833, da cui si evince che la popolazione della parrocchia di Madrignano contava nel 1044 anime, quella di Veppo 451 ⁶¹⁾. Dati questi più vicini e compatibili con quelli riportati nei verbali del canonico Allegretti. Va comunque registrato un notevole aumento della popolazione nel territorio calicese, segno che le riforme leopoldine, anche se inizialmente contrastate, avevano alla lunga prodotto qualche effetto benefico.

Per dirla con lo Sforza il vento civilizzatore della Toscana si era fatto sentire anche sul Cornoviglio ⁶²⁾.

FRANCO BONATTI

61) I dati del censimento sono riportati alla voce Calice da E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* Firenze Tofani 1833.

62) Sforza In difesa p.7

La tradizione storiografica malaspinaiana tra XVI e XIX secolo

“Bona spina malis, mala spina bonis”

Rileggendo il noto motto di casa Malaspina, “bona spina malis, mala spina bonis ¹⁾”, si può evidenziare come la spina non abbia qualità assolute ma relative ed addirittura opposte, secondo il carattere di chi entri in relazione con essa. L'ingegnoso motto, strutturato sulla duplicità di poli antitetici, può essere considerato emblematico della compresenza di giudizi di natura contraria che pervade tutta la storiografia malaspinaiana dal XVI al XIX secolo: celebrazione quasi encomiastica da una parte, critica facilmente risolta in scherno dall'altra. Interpretazioni entrambe che, per una nuova ed attenta disanima della storia feudale in Lunigiana, pare comunque opportuno storicizzare, riconducendole ai contesti politici o filosofici in cui furono formulate.

I) “Bona spina”

In età moderna due sono gli argomenti principali di magnificazioni della famiglia ²⁾ e dell'antichità della stirpe, che il più illustre genealogista

1) Spina “mala”, quindi inefficace, per i buoni; ed insieme spina “bona”, capace, dunque pungente, per i malvagi. Il motto è diffuso in differenti varianti: ad esempio è citato come “Spina bonis sum bona” in C. Padiglione, *I motti delle famiglie italiane*, Napoli 1910 (rist. anastatica Bologna, Forni editore, 1984), p. 61. Non ho potuto trovare alcuno studio dedicato specificamente o incidentalmente al motto che credo tuttavia possa farsi risalire alla penna di Mathias Casimir Sarbiewski, gesuita, poeta in lingua latina, noto come l'Orazio polacco (1595-1649), che dedicò un suo breve componimento “Petro Malaspinæ, Rectori Florentino Societatis Jesu”, identificabile con Pietro di Anton Maria Malaspina dei marchesi di Mulazzo (E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, 1897-98, rist. anastatica Bologna, Forni editore, 1981, I, pp. 316-317): “Scitata est Flores nuper Florentia: cingat \\ An bona spina suas, an mala spina rosas? \\ Optavere malam, tangi quae forte volebant; \\ Nam mala tacturos pungere spina nequit. \\ Optavere bonam, tangi quae forte negabant: \\ Nam bona tacturos pungere spina solet. \\ Sic demum variam clausit Florentia litem, \\ Esset ut alterutris assita spina Rosis: \\ Nullus ut has tangat, tangantur ab omnibus illae; \\ Sit bona Spina Malis, sit Mala Spina Bonis”, *Matthiae Casimiri Sarbiewii e societate Jesu, Carmina, nova editio, prioribus longe auctior et emendatior*, Parigi, Barbou, 1759, p. 28.

2) Pure evocandosi sempre l'idealizzato splendore medioevale della casa, celebrato da Dante ed evocato da Boccaccio che rese lo stesso Corrado Malaspina interlocutore dell'Alighieri personaggio di una cortese novella del Decameron (G. Boccaccio, *Decameron*, a c. di V. Branca, Milano, Mondadori, 1997, pp. 135-150).

della casata, Tommaso Porcacchi (XVI sec.), legò direttamente al re di Roma Anco Marzio³⁾ e la piena autorità feudale, soggetta immediatamente all'imperatore. La prima qualità è comune nella storiografia encomiastica nobiliare del tempo⁴⁾, la seconda caratteristica poteva invece essere vanto particolare di poche case. I Malaspina pare infatti ostentassero volentieri questa natura di privilegio⁵⁾.

Lo storico Paolo Giovio⁶⁾ (1483-1552), ad esempio, nella sua *Vita di Alfonso da Este (1549)*⁷⁾ ricorda "la nobiltà et lo antico nome" dei Malaspina "tanto chiari et tanto famosi⁸⁾"; mentre a "far conoscere al mondo l'alta discendenza, le pretendentie de' stati, et l'estremo valore del suo sangue" mirava il marchese Ludovico Malaspina che, per lo scopo, coinvolse il già citato erudito Tommaso Porcacchi nel "ridur l'istoria Malaspina in un volume".

Non mancano celebrazioni analoghe nella storiografia lunigianese: Ippolito Landinelli, storico sarzanese, autore dell'*Origine dell'antichissima città di Luni e sua distruzione; della città di Sarzana e di tutte le cose più notabili appartenenti alla detta città, a tutta la provincia di Luni* (XVI sec.) definisce la famiglia Malaspina la "più antica ed illustre della provincia⁹⁾". Bonaventura De Rossi (XVII sec.) afferma: "non si può certamente negare ch'essa non porti la palma di tutte le famiglie che grandissime trovansi oggi giorno in Italia di nobiltà e d'origine antica¹⁰⁾".

3) "È da sapersi che i principii d'essa [famiglia] vengono senza alcuna controversia dalla famiglia Martia di Roma: la quale tutto che traghesse la sua prima grandezza da Anco Martio quarto re de' Romani, ella ebbe però innanzi a lui Martio figliuolo di Marco, huomo per la bontà et virtù sua chiarissimo e degno che da Numa Pompilio fosse istituito pontefice e sommo presidente a' sacrificii e alla custodia delle cose sacre", T. Porcacchi, *Historia della origine et successione della illustrissima famiglia Malaspina*, Verona, 1585, p. 2.

4) Si veda in proposito: R. Bizzochi, *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

5) R. Barotti, *Torquato Malaspina marchese di Suvero e Monti, feudatario, cortigiano e letterato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2005, p. 26.

6) T.C. Price Zimmermann, *Paolo Giovio, the historian and the crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton University Press, 1995.

7) P. Giovio, *La vita di Alfonso da Este, duca di Ferrara, scritta dal vescovo Jovio tradotta in lingua toscana da Giovanbatista Gelli fiorentino a cura e note di Alfredo Bertini*, Palermo, Stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1861.

8) *Ivi*, p. 14.

9) Archivio storico comunale, Sarzana, *Diversorum*, 58, c. 92.

10) B. De Rossi, *Colletanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla città e provincia di Luni*, in Archivio storico comunale, Sarzana, *Diversorum*, 58, c. 174. L'elogio è tuttavia vincolato alla veridicità dell'opera del Porcacchi: della casata "è cosa volgatissima aver descritta diffusamente in un libro l'antica origine e genealogia Tommaso Porcacchi veronese e se sono vere le cose che in esso libro si contengono non si può certamente negare ch'essa non porti la palma di tutte le famiglie che grandissime trovansi oggi giorno in Italia di nobiltà e d'origine antica".

Anche Ludovico Antonio Muratori che, nelle sue ricerche genealogiche per i duchi d'Este, di cui era bibliotecario, si occupò della casata malaspina, dedicandole un intero capitolo del suo *"Delle antichità estensi"*¹¹⁾, il capitolo XXVI¹²⁾, ha parole di stima per i Malaspina: "una della prime e più antiche e più nobili case dell'Italia¹³⁾"; "famiglia per tanti secoli riguardevole in Italia e che anche oggidi conserva non poca parte dell'antico splendore per molti feudi tuttavia da lei goduti nella Lunigiana ed altrove, dipendenti dal solo Sacro Romano Imperio¹⁴⁾".

La storiografia, del resto, veicolava contenuti diffusi e noti anche popolarmente tra i vassalli dei Malaspina. Un tale Giovanni Battista Mariotti di Monti, ad esempio, interrogato per le provanze di nobiltà del marchese Torquato di Suvero, aspirante cavaliere di S. Stefano, (1571), come afferma,

"ha praticato per la maggior parte d'Italia et ha visto et conosciuto et inteso dire pubblicamente da tutti, alli quali occorreva ragionare di detti signori Malaspina, che erano et sono di casa antica, illustre et nobilissima et delle principali famiglie de nobiltà che sia in Italia, soliti a comandare a sudditi loro de loro terre, villa e castelli rendendo giustizia assolutamente facendo appiccare, tagliare testa, bandire, confiscare beni et tutto come si conviene alli signori assoluti et liberi¹⁵⁾".

Ancora nel secolo XIX sopravvive alta la fama della famiglia. Narra l'a-

11) L. A. Muratori, *Delle antichità estensi, Parte prima*, Modena, Stamperia ducale, 1717.

12) *Ivi*, p. 253: "Famiglia de' marchesi Malaspina discendente dal marchese Oberto I. Favole intorno all'origine e al cognome loro. Onde venuto questo cognome. Varii personaggi d'essa linea fino al 1228. Nobiltà de' medesimi. Famiglia de' marchesi Pallavicini discendente anch'essa da Oberto I. Cognome loro onde nato. Varii personaggi e stati d'essa linea sino al 1251. Marchesi di Massa a quale linea una volta appartenenti. Marchesi di Monferrato se tutti originati da Aleramo conte. Adalberti marchesi fondatori della badia di Brenno".

13) L. A. Muratori, *Delle antichità estensi, Parte prima*, pp. 257-258.

14) *Ibidem*, p. 253. Le ricerche genealogiche per i duchi d'Este misero il Muratori in contatto con Leibniz, genealogista dei duchi di Hannover, discendenti, come i Malaspina, gli Este ed i Pallavicini, dagli Obertenghi. Tra i due studiosi si inaugurò un carteggio che vide i Malaspina protagonisti di molte pagine. Cfr. *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G.G. Leibniz conservata nella regia biblioteca di Hannover ed in altri istituti e pubblicata da Matteo Campori*, Modena, Vincenzi, 1892, p. VII: "Per le nozze di Rinaldo I d'Este colla principessa Carlotta Felicità, figlia primogenita di Gian Federico duca di Brunswick e Lüneburg, celebratasi per procura in Hannover il 18 novembre 1695, i rami delle due case principesche, dopo sei secoli e mezzo d'intervallo, tornavano a riannodarsi. Questo avvenimento diede occasione a Goffredo Guglielmo Leibniz, consigliere del duca Giovanni Federico alla corte di Lipsia, e poscia del successore di lui Ernesto Augusto in Hannover, di dare alle stampe, sulla comune origine delle due case di Brunswick e d'Este, il risultato di alcune ricerche da lui fatte nella biblioteca ducale di Modena nell'inverno 1689-90 pel periodo di circa due mesi. Il Leibniz non conobbe allora il Muratori giovanissimo; ma non tardò ad entrare in rapporti diretti con lui".

15) R. Barotti, *Torquato Malaspina*, p. 24.

neddoto che Napoleone I Bonaparte, all'apice del suo potere, vantasse una parentela con la famiglia Malaspina ¹⁶⁾ mentre, più concretamente, testimonia l'importanza attribuita alla casata ¹⁷⁾ la pubblicazione delle 23 tavole dedicate da Pompeo Litta alla ricostruzione dell'albero genealogico dei marchesi (1852) ¹⁸⁾.

II) "Mala spina"

Forse più copiose nella letteratura storiografica e soprattutto più radicate sono tuttavia le ombre che gravano sul comune giudizio che si ha dei Malaspina. Due sono gli aspetti su cui tradizionalmente si appunta la disistima: da una parte è sottolineata la povertà economica dei marchesi, strettamente correlata, nella maggior parte dei casi, alla piccolezza dei feudi da essi posseduti; dall'altra sono deprecate le angherie subite dai vassalli ad opera di feudatari, tratteggiati spesso come crudelmente feroci. Se si volessero contestualizzare questi due tipi di rilievi, si potrebbe sostenere che il primo trovi fertile alimento in epoca rinascimentale e che il secondo, pure sempre saltuariamente emergente, con evidenza alterna, nella secolare storia del rapporto tra comunità soggette e feudatari, si sedimenti sostanzialmente nella storiografia romantica e liberale del secolo XIX.

II.1) "Trenta marchesi sopra d'un fico per sfamarsi"

Il tema della povertà della famiglia è già nettamente definito a metà del XVI secolo, nell'Italia dei grandi Stati regionali, dove i feudi malaspiniani potevano chiaramente apparire come minime, quasi irrilevanti entità territoriali.

Ortensio Lando, "uno degli scapigliati della letteratura del Cinquecento ¹⁹⁾", in una sua opera bizzarra, visionaria e satirica, intrisa di giochi di parole e moraleggianti profezie, il *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi di lingua aramea in italiana tradotto* (1548), finge che un arameo relazioni quanto osservato durante un immaginario viaggio in Italia. Nella pletera di luoghi visitati e famiglie incontra-

16) G. Sforza, *L'abate Fabrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta*, in «Giornale Ligustico», XXIII (I-II) (1898), pp. 275-276. F. Galantini, *Napoleone Bonaparte. Le origini sarzanesi*, Sarzana, Società editrice Buonaparte, 1999, pp. 48-50.

17) Cfr. B. Solinas, *La storiografia malaspiniana in Italia*, in *Atti del convegno "Alessandro Malaspina" e la cultura del suo tempo*, «Memorie storiche dell'Accademia lunigianese di scienza "G. Capellini" della Spezia», LIX (1989), p. 198.

18) P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Giusti, 1852 tavola VIII. "Le tavole genealogiche della famiglia Malaspina del Litta son piene d'errori. È un lavoro che va rifatto di sana pianta", G. Sforza, *L'abate Fabrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta*, p. 293.

19) A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 45.

te, l'arameo, con immagine incisivamente iconoclastica, ricorda: "non poteva soffrire di vedere nella Lunigiana trenta marchesi ad un tratto sopra d'un fico per sfamarsi²⁰⁾".

Lo stesso Porcacchi, genealogista della casata, ammette del resto che i Malaspina "son ridotti per gran parte a povertà; et in questo modo s'è venuta perdendo quasi del tutto l'antica riputation della casa²¹⁾".

Circa la figurata povertà dei feudatari, pare opportuno citare alcuni minimi dati economici. Innanzitutto raccogliendo insieme alcune note di redditi malaspini compilati tra '500 e '600²²⁾, si può attendibilmente sostenere che i marchesi fossero i più ricchi abitanti dei propri feudi, con un reddito agricolo, che rappresentava mediamente il 70% del reddito totale, quantificabile in 1000 scudi annui, contro un 30% di reddito feudale²³⁾. I Malaspina dunque pare avessero risorse sufficienti per mantenere nel feudo un tenore di vita decoroso al proprio rango, anche se, sul lungo periodo, soprattutto a partire dal XVII secolo, è ipotizzabile un progressivo peggioramento delle condizioni economiche dei feudatari, forse correlabile ad un loro progressivo allontanamento dalle comunità e dagli interessi lunigianesi, verso le città. La diretta conseguenza dovette essere il disinteresse personale per le proprie attività produttive, in linea con quanto rilevato per nobili redditori di aree limitrofe²⁴⁾. Diffuse fonti documentano una crisi economica della famiglia in tarda età moderna: ad esempio al vescovo di Brugnato Niccolò Leopoldo Lomellini, in visita pastorale a Suvero (1724), pare che

20) O. Lando, *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi di lingua aramea in italiana tradotto*, a c. di G. e P. Salvatori, Bologna, Pendragon, 1994, p. 81. Giovanni Sforza identifica in Ortensio Lando il "novelliere infame" che avrebbe raccontato come "quattro marchesi, stando all'ombra di un faggio, risiedevano tutti nell'ampiezza dei loro feudi". L'episodio è evocato in una celebre lettera, rivolta nel 1795 dai Malaspina all'imperatore Francesco II per giustificarsi del mancato saldo delle contribuzioni militari richieste, (G. Sforza, *Ortensio Lando e gli usi ed i costumi d'Italia nella prima metà del Cinquecento*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», Serie II, LXIV n. 4, pp. 1-68. Troppo dissimili parrebbero tuttavia i particolari per permettere una sovrapposizione indiscutibile.

21) T. Porcacchi, *Historia*, p. 171.

22) R. Barotti, *Una terra di confine in età moderna: feudatari e comunità in Lunigiana nei secoli XVI e XVII*, tesi di dottorato, Scuola di perfezionamento in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, relatrice prof.ssa Elena Fasano Guarini (2007), pp. 122-138.

23) Per quanto ridotta, l'entrata feudale era tuttavia stimata ad un valore patrimoniale molto superiore a quella allodiale. Come infatti ricorda una *Notta della stima et rendita della giurisdizione di Terrarossa* (1617 circa), in Archivio di Stato, Firenze, *Mediceo del Principato*, 2720, le entrate feudali si capitalizzavano al 2%, le entrate agricole al 5%. Se consideriamo dunque tutte le entrate dei feudatari, capitalizzate con gli indici indicati, l'incidenza dei beni feudali ammonterebbe a circa il 38% del patrimonio totale calcolato.

24) G. Biagioli, *Tra rendita e profitto: formazione e vicende di alcuni patrimoni nobiliari in Toscana, secoli XVII-XIX*, in *Atti del Convegno SISE*, Torino, 1996, Bari, Cacucci editore, 1998, pp. 13-23; O. Di Simplicio, *La nobiltà europea*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, III, *L'età moderna*, I, *I quadri generali*, Torino, Utet, 1987, pp. 487-526.

“Iddio [...] habbia abbandonato la casa di detti marchesi”, rilevando soprattutto, il presule, “l’andar deteriorando delle loro entrate”²⁵⁾.

Al tema della povertà malaspiniana è strettamente connesso quello dell’esiguità dei domini soggetti ai marchesi, causata, secondo le argomentazioni degli autori, dalla parcellizzazione eccessiva conseguente all’applicazione del sistema successorio longobardo che voleva divisa equamente tra tutti i figli maschi l’eredità paterna. Questa interpretazione si può facilmente connettere ad una mentalità prettamente rinascimentale, da una parte abituata a considerare centro della vita sociale la corte ed il principe, quindi la città, capitale di uno stato regionale, dall’altra influenzata dalla fortuna del costume della primogenitura che, proprio dalla fine del XVI secolo, andava diffondendosi nella penisola italiana²⁶⁾.

Pare che per primo proprio Paolo Giovio (1483-1552), uomo di corte del pieno Rinascimento, nella sua *Vita di Alfonso da Este*, allo scopo di dare risalto, per opposizione, alla casata del protagonista, evidenziasse la limitatezza del dominio dei Malaspina che, “venuti oggi al poco, per haver divisa et molto indebolita la loro stirpe, possono a mala pena difendere la nobiltà, et lo antico nome loro”²⁷⁾.

Uomo del tardo Rinascimento cittadino è del resto anche Tommaso Porcacchi, che non può mancare di deplorare, tra i Malaspina, “la multiplication grandissima de gli heredi: i quali cresciuti, a guisa di buona semenza, in molto numero, hanno partorito infinite divisioni per le quali conseguentemente le forze se sono indebolite: percioché molto più deboli et più facili a esser rotte sono le frecce [sic], se tu a una per una fai opera di spezzarle, che se tutte in un gran mazzo saranno strette et legate insieme”²⁸⁾. Soltanto causa secondaria di perdita di dominio pare invece all’autore la vicinanza di forti potentati vicini, desiderosi di espandersi a danno dei feudatari malaspiniani. La pressione degli stati vicini, con le annessioni di comunità, costò invece ai feudi imperiali malaspiniani lunigianesi una perdita di circa il 20% dei vassalli soltanto nel periodo compreso tra la seconda metà del ’500 e la seconda metà del secolo successivo²⁹⁾.

Del resto i Malaspina, se anche nel XIII secolo, si fossero uniti anziché divisi, non avrebbero potuto comunque dare vita ad uno Stato regionale capace di competere con quelli finitimi, mancando ai marchesi innanzitutto

25) *L’antica diocesi di Brugnato nelle visite pastorali dei vescovi Lomellini e Tatis*, Sarzana, 2006, p. 109.

26) R. Ago, *La feudalità in età moderna*, p. 33.

27) P. Giovio, *La vita di Alfonso da Este, duca di Ferrara*, p. 14.

28) T. Porcacchi, *Historia*, pp. 188-189.

29) R. Barotti, *Una terra di confine in età moderna*, p. 100.

il motore proprio di uno stato regionale: una città bisognosa di contado³⁰⁾. La Lunigiana malaspiniiana, anche nella sua più vasta totalità, sarebbe stata in ogni caso, anche se unita, un “picciolo dominio³¹⁾”.

Non si può infine giudicare ancora oggi il sistema successorio malaspiniiano negativamente in assoluto³²⁾. Innanzitutto esso non portò alla dissoluzione dei domini, sopravvissuti (in numerosi casi) sino all’arrivo dei francesi³³⁾. Doveva in fondo essere evidente ai feudatari quale fosse l’estensione minima necessaria alla sopravvivenza dei feudi stessi, come prova l’introduzione della primogenitura, a partire dal XVI secolo³⁴⁾, spesso semplicisticamente interpretata come pedissequa risposta a suggerimenti imperiali³⁵⁾ o come effetto della crescente influenza del costume spagnolo.

Infine, concentrando l’analisi sulle comunità soggette, si può sottolineare come la promozione di ville a capitali vere e proprie di un seppure microscopico stato feudale, con tanto di residenza di “principi”, abbia giovato politicamente e culturalmente ai sudditi stessi³⁶⁾.

II.2) “*Superbi, prepotenti, orgogliosi, rapaci*”

Povertà dei feudatari e piccolezza dei feudi per eccessiva propagazione delle linee famigliari sono dunque note d’ombra peculiari e costanti nella storiografia malaspiniiana in cui occupano poi rilievo particolare i gravi pregiudizi contro il feudalesimo generalmente molto diffusi. “Si è a lungo cercata l’origine di questo governo feudale. È da credere che non ce ne sia

30) Sullo Stato regionale in Italia: *Lo Stato moderno*, a c. di E. Rotelli – P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1971-74; *Potere e società negli Stati regionali italiani tra ‘500 e ‘600*, a c. di E. Fasano Guarini, Bologna, Il Mulino, 1978; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979.

31) Ovvero, secondo la definizione di Botero: un dominio “che non si può mantenere da sé, ma ha bisogno della protezione e dell’appoggio altrui” (G. Botero, *La Ragion di Stato*, a c. di C. Contiriso, Roma, Donzelli, 1997, p. 8).

32) È stato, ad esempio, recentemente sottolineato come, nel caso dei baroni napoletani, la divisione del patrimonio feudale fosse motivo di rafforzamento invece che di indebolimento della feudalità stessa: più ampia, infatti, poteva essere così la rosa dei successori al patrimonio feudale (cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988).

33) Sopravvissero sino all’abolizione proclamata nel febbraio del 1797 i feudi malaspiniiani di: Mulazzo, Castevoli, Villafranca, Cavanella, Montedivalli, Villa, Treschietto e Virgoletta, Aulla, Suvero e Monti, Licciana, Podenzana, Bastia e Ponte Bosio, Olivola e Pallerone, Fosdinovo e Gragnola. Cfr. G. Pellegrinetti, *La Lunigiana ex feudale nel triennio 1796-1799*, Aulla – Villafranca, 1982, p. 13.

34) R. Barotti, *Una terra di confine in età moderna*, pp. 91-97.

35) Come sosteneva C. Magni, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi in storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Milano, 1939, III, p. 49.

36) Cfr. R. Barotti, *Torquato Malaspina marchese di Suvero e Monti*, pp. 17-21; pp. 134-142; pp. 178-180; R. Barotti, *Una terra di confine in età moderna*, pp. 97-102.

altra che l'antica consuetudine di tutte le nazioni di imporre un omaggio e un tributo al più debole ³⁷⁾". Questa sbrigativa asserzione di Voltaire nell'*Essai sur les mœurs* (1757), è la diretta premessa teorica all'entusiastica notte del 4 agosto 1789, quando l'Assemblea Nazionale Costituente abolì in Francia il regime feudale.

La storiografia e la letteratura illuministica hanno polemicamente ed efficacemente raccolto, costruito e diffuso coloriti episodi di violenza feudale, per delegittimare un sistema politico che avvertivano come arretrato ed irrazionale, un intralcio all'efficacia della volontà riformatrice dell'assolutismo illuminato ³⁸⁾. Il feudatario poteva in particolare ostacolare, od alterare, con il diritto o con l'abuso, la corretta amministrazione della giustizia, di cui è nota l'importanza come metro per misurare la forza del potere centrale dello Stato moderno ³⁹⁾.

Vero e proprio simbolo dell'ingiustizia feudale, del sopruso del soggetto più forte contro il più debole è la violenza del feudatario sulle giovani vassalle, come esplicitamente sostiene Beaumarchais ⁴⁰⁾, che volle denunciare questo comportamento di sopraffazione sociale, elaborato del resto, con infinite varianti, in tutte le tradizioni popolari, con la celebre commedia *Le nozze di Figaro*.

La brutale assurdità del sistema feudale è anzi esemplare, per gli intellettuali illuministi, proprio nella presunta istituzionalizzazione di questa violenza nel cosiddetto *ius primae noctis*, di cui è ormai provata l'inesistenza storica ⁴¹⁾ e che è evocato, di tanto in tanto, con pruriginosa fantasia, anche nei borghi malaspiniani.

37) "On a longtemps cheché l'origine de ce gouvernement féodal. Il est à croire qu'il n'en a point d'autre que l'ancienne coutume de toutes les nations, d'imposer un hommage et un tribut au plus faibles", Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, I, Ginevra, 1771, p. 398.

38) Valga ad esempio l'esordio dell'introduzione di D. Winspeare al suo celebre *Storia degli abusi feudali*: "Il sistema feudale è stato il prodotto della rivoluzione che divise le provincie [sic] dell'Impero romano, che spinse nuovamente l'Europa nel seno della barbarie, e che cancellò tutte le vestigie della coltura e delle leggi latine. Questo mostro uscito dalle foreste de' barbari, ed allevato dalla ignoranza e dagli errori di tredici secoli, è stato perseguitato quando la coltura è ricomparsa in Europa, ed a misura che le nazioni, rivolgendosi indietro e paragonandosi con loro stesse hanno riconosciuto le loro smarrite istituzioni, e si sono accorte d'essere tuttavia ricoperte dalla pelle e dalle unghie de' selvaggi" (1811). D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, Gabriele Regina editore, 1883 (ristampa anast. Bologna, Forni editore, 2001), p. 1.

39) G. Cozzi, *La giustizia e la politica agli albori dell'età moderna*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a c. di E. Fasano Guarini, pp. 49-75.

40) P.A. Caron de Beaumarchais, *La trilogia di Figaro*, a c. di Berra C., Torino, Utet, 1969, p. 164. Nella commedia "Le nozze di Figaro", poi trasportata in versi dal Da Ponte ed in musica da Mozart, come si ricorderà, la cameriera Susanna è vittima degli insistenti approcci del conte d'Almaviva.

41) Sullo *ius primae noctis*: *Ius primae noctis* in *Nuovissimo Digesto Italiano*, diretto da A. Azara ed E. Eula, Torino, UTET, IX, pp. 387-388. Sulla dimostrazione della sua inesistenza storica: già F. Liebrecht, *Das jus primae noctis im Orient und Occident*, Göttingen, 1854 e K. Schmidt, *Der Streit über das jus primae noctis*, 1884. Fondamentale il recente studio di A. Boureau, *Le droit de cuissage: la fabrication d'un mythe (XIIIe-XXe siècle)*, Paris, Albin Michel, 1995; G. Sergi, *L'idea di medioevo tra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 12-14.

Florido è del resto in Lunigiana tutto il tradizionale repertorio anedddotico di violenze perpetrate da feudatari contro propri sudditi.

Il primo a raccogliere e tramandare sistematicamente questo materiale pare essere stato Eugenio Branchi⁴²⁾. Il suo monumentale studio⁴³⁾, composto alla metà del XIX secolo ma pubblicato soltanto alla fine dell'Ottocento, diffonde infatti una moltitudine di vicende, anche minute, riguardanti la vita dei feudi imperiali lunigianesi. Da qui ha origine una fortunata tradizione di divulgazione che, spesso puntando lo sguardo proprio su episodi violenti e marginali, alimenta leggeri e pittoreschi interventi storiografici, più mirati ad una resa bozzettistica che ad una visione critica e sistematica.

Per portare chiarezza occorre innanzitutto distinguere tra la documentazione d'epoca citata dallo storico pistoiese e le voci popolari da lui raccolte. Queste ultime sono numerose e particolarmente vivaci⁴⁴⁾. Basti qui ricordarne una, diffusa a Madrignano: "narra la tradizione che un marchese di questo feudo, volendo condurre alle sue voglie una fanciulla, la inseguì per una selva, ed essendo ella salita sopra un castagno, questi le esplose contro una moschettata, e caduta estinta al suolo usò della venere mostruosa⁴⁵⁾".

Leggende come questa risentono di un vago e diffuso gusto romantico. La lucidità della critica illuministica assume tinte fosche, secondo il gusto del tempo, che può compiacersi di indugiare nella descrizione di prepotenze crudeli e delle sevizie più cupe.

Diversi sono i numerosi casi di documentate ribellioni di vassalli contro i propri signori. Purtroppo però è impossibile studiare soddisfacentemente la maggior parte di questi episodi, anche per la perdita di numerose fonti citate dal Branchi⁴⁶⁾.

Ampliando l'analisi di queste vicende, emergerebbe tuttavia una presenza costante: l'ombra di grandi potenze limitrofe, Spagna, Toscana e Genova, dietro le ribellioni. È possibile dunque dedurre che, facendo leva su un diffuso e generico malcontento contro il regime feudale, accentuato forse da specifici arroganti interventi del potere signorile, gli stati vicini abbiano fomentato e sostenuto rivolte contro i Malaspina, favorendo lo sviluppo di un sentimento e di una retorica antif feudale⁴⁷⁾.

42) G. Sforza, *Della vita e degli scritti del cavaliere avvocato Eugenio Branchi*, «Giornale ligustico», XIII (1886), pp. 56-73.

43) E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*.

44) Ad es. E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, II, p. 507; III, pp. 244-246.

45) *Ibidem*, I, pp. 572-573.

46) Ad esempio si vedano le ribellioni di Tresana, Barbarasco e Giovagallo (1528), in E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, I, p. 353; Brugnato (1530 c.), in E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, II, p. 94; Riccò (1574) in E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, II, p. 279.

47) R. Barotti, *Una terra di confine in età moderna*, pp. 156-160.

Alla luce delle tracce storiche raccolte, tra feudatario e vassalli in Lunigiana pare invece fosse aperto un vivace spazio, per così dire, di trattativa contrattuale ⁴⁸⁾. Del resto, come ricorda il “detto antico” riportato proprio da un marchese Malaspina, Torquato di Suvero (XVI sec.): “tra ‘l principe e i soggetti la gloria e le colpe sono comuni, per ciò che sì come niun male è nella città che per esempio o per soverchia sofferenza non sia cagionato dal principe, similmente il popolo è ben colpevole a sostenere le male operazioni de’ suoi reggenti ⁴⁹⁾”.

Il pregiudizievole tema della violenta tirannia feudale, soffocante impedimento al progresso della modernità in aree periferiche, in particolare in aree di montagna, considerate spesso, consapevolmente od inconsapevolmente, per determinismo ambientale, arretrate ⁵⁰⁾ sembra entrare dunque nella storiografia malaspina soltanto nel secolo XIX.

La forza polemica delle critiche illuministiche riesce a sopravvivere intatta sino oltre il XX secolo quando Giovanni Sforza, solitamente molto misurato nelle sue espressioni, ancora si abbandona, contro i Malaspina, a giudizi di tale natura: “questi straccioni, poltrenti nell’ozio, superbi, prepotenti, orgogliosi, rapaci, a’ quali non c’era vizio che fosse ignoto, furono per quelle disgraziatissime popolazioni un tormento, un flagello, una maledizione ⁵¹⁾”.

Conclusioni

La storia malaspina offre molteplici ed interessanti spunti di riflessione. Se ci si accosta alle vicende feudali minute, liberi da altrui pregiudizi, forti della consapevolezza dell’aspra alterità di quel mondo d’antico regime, la cui distanza dal nostro si può misurare facilmente sulle parole con cui i marchesi Malaspina, in una celebre lettera rivolta nel 1795 all’imperatore Francesco II, descrivevano il diffondersi delle idee rivoluzionarie: “il delirio, l’alterazione delle opinioni, la follia per le cose nuove, l’acre e pungente stimolo delle calamità presenti che infestano, turbano, sconvolgono i nostri popoli sono per noi un grande oggetto di apprensione e di terrore. In ogni luogo gli incendiarii possono insinuarsi né in alcun luogo mancano incentivi per li scellerati. Infierisce e si sparge un contagio orribile ed in tante parti l’Europa è già guasta. Li uomini invasi da uno spirito di

48) *Ivi*, pp. 148-168.

49) T. Malaspina, *Dello scrivere le vite*, a c. di V. Bramanti, Bergamo, Moretti e Vitali editori, 1991, pp. 63-64.

50) P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma, Carocci editore, 2001, pp. 13-46.

51) G. Sforza, *Ortensio Lando*, cit. p. 34.

vertigine si alzano forsennati contro Dio, contro i Regi, non che contro i nobili possessori di terre⁵²⁾”. Questi Malaspina non avevano evidentemente compreso il nuovo che avanzava. E l’incomprensione, come quasi sempre accade, era reciproca.

RICCARDO BAROTTI

52) E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, II, p. 208.

Sculture nelle terre dei Malaspina

Due monumenti funebri di solenne impianto, quello eretto dopo il 1338 in onore del vescovo Bernabò Malaspina nella chiesa dei Francescani di Sarzana (fig.1) e quello eretto per il marchese Galeotto Malaspina (morto nel 1367) nella chiesa di San Remigio di Fosdinovo, possono essere utilmente chiamati a testimoniare dell'importanza attribuita alla scultura in marmo, nei decenni centrali del secolo XIV, nella Lunigiana sottoposta al dominio marchionale. Il primo, restaurato nel 2004 ed esaminato da diverse angolazioni in occasione di un Convegno tenutosi a Sarzana il 7 ottobre 2006¹⁾, è il frutto della collaborazione fra scultori di diversa estrazione culturale, fra i quali spicca il maestro d'oltralpe cui si deve la fronte del sarcofago; il secondo, benché ricalchi lo schema del prototipo sarzanese, è invece opera di un maestro campionesese di solido mestiere (ma del tutto incurante delle esigenze sintattiche) le cui formule semplificate contrastano singolarmente con i raffinati richiami mitologici di cui è costellata la lunga iscrizione sottostante²⁾.

A questo stesso maestro sono state riferite tre statuette marmoree – una *Madonna col Bambino* in trono (fig. 2a), un *San Pietro* stante ed un *Vir Dolorum* (fig.2b) – appartenenti a Sant'Andrea di Montedivalli ed oggi collocate, dopo aspra disputa, nella chiesa parrocchiale della medesima località. Si è ipotizzato che queste sculture “facessero parte di un dossale d'altare presumibilmente su due registri”³⁾ ma è più verosimile, invece,

1) Gli Atti del Convegno sono in preparazione e formeranno il prossimo numero di «*Studi Sarzanesi*».

2) Per il sepolcro di Fosdinovo si veda M. R. Carpenzano, scheda 122a in *Niveo de Marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, catalogo della mostra di Sarzana, a cura di E.Castelnuovo, Genova 1992, pp.329-330. L'iscrizione è trascritta da Eliana M.Vecchi alle pp.330-331 del medesimo catalogo; in essa, per lamentare la morte prematura del marchese si evoca la “previa Parcha” e si afferma che il defunto difese i suoi sudditi “ut Hector”. Dal latino, nella coda dell'iscrizione, si passa al volgare. Il riferimento all'eroe troiano discende probabilmente dalla familiarità dell'autore di questo notevole testo con la cosiddetta *Ilias latina*, e cioè con quell'epitome latina del poema omerico, databile all'età neroniana ed attribuita a Beblio Italico, che ebbe larga diffusione a partire dall'età carolingia a causa dell'impossibilità di attingere ai testi greci; si veda al proposito quanto scrive Marco Scaffai nella *Introduzione* alla più recente edizione della *Ilias latina*, Bologna 1997, pp.9-78, in particolare pp.29-30.

3) M. R. Carpenzano, scheda 120a, b, c in *Niveo de marmore...* op.cit, p.309. L'opposizione della popolazione non consentì l'esposizione delle sculture nell'ambito della mostra sarzanese del 1992 e non ha consentito, in seguito, il deposito presso il Museo Diocesano di Massa.

che appartenessero anch'esse ad un monumento funebre, il quale doveva essere maestoso e di conseguenza doveva sorgere in una chiesa ben più importante della piccola pieve di Montedivalli. La soluzione dell'enigma si trova, a mio parere, nelle preziose annotazioni di Giovanni Antonio da Faie: lo speziale di Bagnone, come è noto, soggiornò a Sarzana fra il 1469 ed il 1470 e vide "tre bele sopolture" nella "chiexa de santo Francesco", collocate probabilmente sulle tre pareti della Cappella Maggiore: la tomba di Guarnerio degli Antelminelli (che egli identifica come "quela de meser Castruzo luchese"), quella "del vescovo Bernabò marchese Malaspina" ed infine quella di una non meglio identificata marchesa Malaspina⁴⁾. Se, come è probabile, la tomba di Guarnerio e quella di Bernabò si fronteggiavano⁵⁾, la tomba della marchesa non poteva che occupare la parete rettilinea di fondo, che purtroppo non può essere interrogata perché è stata completamente ricostruita dopo i danni subiti nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

L'analisi comparata delle statuette di Montedivalli e dei rilievi del sarcofago di Fosdinovo conferma la stretta parentela delle une e degli altri ma fa altresì emergere alcune differenze di qualità che non sono prive di significato: il *Vir dolorum* di Fosdinovo, ad esempio, denuncia, soprattutto nel torace e nelle mani, una condotta più sbrigativa rispetto all'omologo di Montedivalli e considerazioni analoghe possono essere fatte a proposito del panneggio e della barba del San Pietro. È probabile che l'anonimo campionesse, che possiamo provvisoriamente battezzare "maestro di Montedivalli", dopo aver realizzato la tomba della marchesa, sia stato incaricato della realizzazione della tomba di Galeotto ed abbia lasciato in questa seconda impresa ampio spazio ai collaboratori.

Se ipotizziamo che la tomba da cui provengono le tre statuette di Montedivalli preceda cronologicamente la tomba di Fosdinovo, risultano meglio comprensibili gli echi, che in essa si colgono, di alcune soluzioni formali care al maestro che fornì, per la Loggia degli Osii di Milano, la possente *Madonna col Bambino*, maestro al quale spetta, come giustamente

4) Giovanni Antonio da Faie, *Libro de croniche e memoria e amaystramento per lavenire*, a c. di M.T.Bicchierai, La Spezia 1998, p.144. Lo studio più recente su questo "singolare caso nella produzione memorialistica italiana del Medioevo" si deve a S. Bordini (*Lo sguardo su di sé. Vita di Giovanni Antonio da Faie speziale (1409-1470)* in *Pier Delle Vigne in Catene, da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale. Itinerario alla ricerca dell'identità storica, economica e culturale di un territorio*, Atti del Convegno Itinerante 2005-2006, Sarzana 2006, pp.33-64.

5) La radicale trasformazione subita dall'area absidale della chiesa nel secolo XVII ebbe come conseguenza la dislocazione dei due monumenti funebri nei siti che essi occupano attualmente. La collocazione relativa venne però rispettata; su queste vicende, qui solo sinteticamente accennate, rimando ai già menzionati Atti del Convegno sarzanese del 7 ottobre 2006.

ribadì, a suo tempo, il compianto Previtali ⁶⁾, anche la tomba bergamasca del cardinale Guglielmo Longhi, morto nel 1319: la fisionomia del Bambino di Montedivalli, infatti, ostenta la stessa perentoria definizione, nel mento come nel naso e negli zigomi, di quella del suo omologo milanese (fig.3) e non meno significative, nel rinvio ad una comune cultura (pur nella diversità delle declinazioni), sono le analogie riscontrabili fra il volto marmoreo della Vergine ed il volto della sua omologa in legno che il Previtali pubblicò nel 1975 (fig.4): si osservino le mandibole robuste, la bocca serrata, il mento leggermente pronunciato.

Non è facile formulare ipotesi sull'assetto della tomba dell'ignota marchesa ma le peculiarità tecniche del *Vir dolorum* il quale, a differenza del suo omologo di Fosdinovo (o di quello che è al centro di uno dei lati lunghi del ben noto monumento funebre di Bernabò Visconti, già nella chiesa milanese di San Giovanni in Conca e abitualmente riferito a Bonino da Campione), è lavorato a tutto tondo ed ha però il retro sommariamente definito, ci autorizzano a pensare che questa scultura si trovasse al vertice di una tomba addossata ad una parete, alla stregua del monumento bresciano del vescovo Balduino Lambertini, morto nel 1349 (fig.5); anche l'accentuata inclinazione della testa del Cristo va dunque letta in questa chiave.

I monumenti funebri in marmo appaiono dunque, nel secolo XIV, il *medium* privilegiato al quale i Malaspina fanno ricorso allorché vogliono sottolineare la potenza e la gloria della loro antica stirpe, come attesta, del resto, il noto testamento di Spinetta Malaspina, dettato a Fosdinovo il primo giorno di marzo del 1352, nel quale si stabilisce la collocazione del proprio cadavere, entro un anno, in una "honorabili archa marmorea" del valore massimo di "mille libras denariorum veronensium" ⁷⁾.

I tre monumenti funebri presi in esame sono realizzati, come si è detto, in marmo bianco apuano. Se ciò non sorprende nel caso della tomba sarzanese di Bernabò – che si poneva in esplicita competizione col marmoreo sepolcro di Guarnerio, opera firmata del pisano Giovanni di Balduccio - è

6) G. Previtali, *Una scultura lignea in Lombardia e la Loggia degli Osii* in "Prospettiva", 1, 1975, pp.18-24 ora in Idem, *Studi sulla scultura gotica in Italia*, Torino 1991, pp.85-92.

7) Si veda al proposito A. Acordon, *Sul sepolcro di Spinetta Malaspina* in "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense", n.s., XXXVIII, 1987, pp.117-136. E' probabile che il marchese abbia trovato sepoltura, secondo la sua volontà, nella natia Verrucola de' Bosi e che sia pertanto da respingere l'ipotesi del trasporto del suo cadavere nella chiesa veronese di San Giovanni in Sacco, dalla quale proviene il quattrocentesco monumento funebre di Leonardo Malaspina e di suo figlio Galeotto (oggi al Victoria and Albert Museum di Londra), nell'ambito del quale, secondo la preziosa testimonianza del Litta (Acordon, op.cit., p.119), era menzionato, in un cartiglio retto da un angelo, il ruolo di Spinetta come fondatore di un'istituzione benefica eretta presso la già menzionata chiesa veronese.

viceversa doveroso chiedersi se fosse altrettanto scontato, per le maestranze campionesi che realizzarono gli altri due, il ricorso al prestigioso materiale. Fino agli inizi del secolo XIV, infatti, i campionesi avevano dato la preferenza, nella scultura funeraria, al rosso ammonitico: basterà citare l'arca milanese di Ottone Visconti e la tomba bresciana di Berardo Maggi⁸⁾. Per la tomba milanese del monaco Mirano *de Bechaloe*, morto nel 1310, si fece ricorso al cosiddetto marmo di Musso, buon succedaneo del bianco di Carrara⁹⁾, ma è soltanto con l'arca di San Pietro Martire, realizzata da Giovanni di Balduccio nella chiesa milanese di Sant'Eustorgio fra il 1335 ed il 1339 (e dunque dopo la realizzazione della tomba sarzanese di Guarnerio) che il marmo apuano celebra il suo trionfo in Lombardia, riducendo il rosso ammonitico ad una funzione meramente ancillare, come cornice delle *storie* del santo domenicano o come piedistallo delle *Virtù* che fungono da cariatidi o dei *Santi* che scandiscono il sarcofago (fig.6).

La diffusione del marmo apuano in Lombardia fu tuttavia ostacolata a lungo dall'altissima incidenza, sul prodotto finito, del costo dei trasporti ed è significativo che in quelle aree periferiche nelle quali era viva la suggestione dei modelli tradizionali si ricorresse, ancora alla fine del secolo XV, al rosso ammonitico¹⁰⁾ ed è altrettanto significativo che, nel caso delle raffigurazioni dipinte, lo si utilizzasse in ambito padano quasi come sinonimo di litotipo d'elezione per i sarcofagi¹¹⁾. Non potendo disporre in misura significativa del marmo delle Apuane, i maestri campionesi si rivolsero, per soddisfare le esigenze dei committenti più aggiornati, a succedanei più o meno validi del prezioso materiale. Del marmo di Musso si è già detto; è il caso di aggiungere che questo è il materiale utilizzato da Giovanni di

8) Il vescovo Ottone Visconti, vincitore dei Torriani nella battaglia di Desio (1277), morì nel 1295; la sua arca – progettata per la Cappella di Sant'Agnese di Santa Maria Maggiore e poi collocata in Duomo – fu utilizzata come sepoltura anche per il pronipote Giovanni, morto nel 1354. La tomba del vescovo Maggi, morto nel 1308, fu commissionata dal fratello Maffeo ed è oggi visibile nel Duomo Vecchio di Brescia. Anche Berardo Maggi, come il Visconti, sommò il potere temporale alla potestà spirituale. Su queste arche e più in generale sull'attività dei Campionesi si veda da ultimo il contributo di C. Beba Gadia, *I Maestri campionesi in Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a c. di M. Rossi, Milano 2005, pp.112-145.

9) Calcare metamorfico di buona compattezza già utilizzato in età romana, così denominato dal borgo lariano sito nei pressi di Dongo.

10) Uno degli esempi più interessanti, in tal senso, è costituito dal sarcofago del vescovo Ortlieb von Brandis, morto nel 1491, conservato nel Duomo di Coira, nel quale, come è noto, fra XII e XIII secolo avevano agito maestranze campionesi di notevole livello.

11) Due esempi della prima metà del secolo XV, entrambi di area emiliana, sono costituiti dalle semplici arche, prive di apparati decorativi, raffigurate nel ciclo della Cappella del Castello di Vignola – allora possesso di Uguccone Contrari, fido consigliere di Niccolò III d'Este – e nella Cappella del Comune nel Duomo di Parma; riproduzioni di questi dipinti murali, raffiguranti rispettivamente l'*Assunzione della Vergine* e *Storie dei Santi Fabiano e Sebastiano*, si possono vedere alle pp.234 e 239 de *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, I, Milano 1987.

Ugo da Campione per le statue del protiro settentrionale del Duomo di Bergamo, fra le quali spicca quella equestre di Sant’Alessandro, recante la data 1353¹²⁾, mentre al rosso ammonitico, esattamente come accadeva nell’arca di San Pietro Martire, è affidata la funzione subordinata di scandire con fasce orizzontali il paramento del corpo inferiore e di dare slancio alle colonne attraverso figure leonine dal sapore fortemente retrospettivo (fig.7).

Nell’arca di Folchino degli Schizzi – morto nel 1357 – oggi conservata sotto il portico del Duomo di Cremona e firmata da “Bonino de Campiliono”, l’alternativa al marmo apuano è costituita invece dalla pietra di Angera¹³⁾. Questo monumento funebre, sul quale si è soffermata di recente la Bellingeri¹⁴⁾, presenta, almeno per quanto riguarda la fronte del sarcofago, non casuali analogie d’impianto con la tomba sarzanese di Bernabò Malaspina: in entrambi i casi la raffigurazione della presentazione del defunto alla Vergine occupa la parte centrale, mentre coppie di figure stanti – *Santi* nell’arca sarzanese e *Virtù* in quella cremonese – occupano le formelle laterali. Anche nelle mensole che reggono il sarcofago ed ancor più nei racemi che affiancano gli stemmi si coglie più di un’assonanza (fig.8).

Dato che la tomba di Bernabò precede di almeno quindici anni quella di Folchino, è inevitabile ipotizzare che Bonino possa averne avuto cognizione diretta. Sarzana – è superfluo sottolinearlo, soprattutto in questa sede – era tappa ineludibile per chiunque si muovesse dalla pianura padana verso la Toscana ma forse si può attribuire all’ipotetico soggiorno del giovane Bonino un più pregnante significato. Nel 1355, infatti, la facciata del Duomo di Sarzana, come apprendiamo dall’iscrizione in volgare posta sull’architrave, si arricchiva di un portale marmoreo realizzato da lapicidi di cultura lombarda (fig.9); Bonino potrebbe essere stato coinvolto nella progettazione di questo portale, anche se di sicuro non recano la sua impronta le protomi umane della fascia capitellare, perfetto esempio, come ho avuto occasione di scrivere, di *zeitlos Kunst*¹⁵⁾.

12) Sulla personalità di Giovanni da Campione, protagonista della scena bergamasca per circa trent’anni, conserva utilità, soprattutto per il ricco corredo iconografico, il sintetico intervento di R. Boscaglia, *I campionesi a Bergamo* in *I maestri campionesi*, a c. di R. Bossaglia e G.A. Dell’Acqua, Bergamo 1992, pp.122-143.

13) Come mi comunica gentilmente il collega Giovanni Rodella, che qui ringrazio.

14) L. Bellingeri, *La scultura in Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, a c. di G. Andenna e G. Chittolini, Azzano San Paolo 2007, pp.416-435, in particolare pp.421-422, con bibliografia precedente; in questo contributo si sottolineano gli stretti rapporti intercorsi fra Folchino, cavaliere e giureconsulto, e l’arcivescovo Giovanni Visconti, prima e dopo la sua conquista del potere a Milano. Folchino morì il 10 luglio 1357, data che funge da *post quem*; committente della tomba fu probabilmente il figlio Giacomo, che si fece raffigurare assieme al padre ai piedi del trono mariano.

15) Piero Donati, *Le arti figurative a Sarzana* in P. Donati, F. Bonatti, *Le arti a Sarzana*, Sarzana 1999, pp.7-173, in particolare p.8.

Quest'ultima ipotesi, per il momento, è destinata a rimanere tale; quello che è certo è che le "tre bele sopolture" ospitate nella chiesa dei Francescani di Sarzana, ed in particolare quella di Bernabò Malaspina – assai più imponente e sfarzosa di quanto non appaia oggi ¹⁶⁾ - dovette attirare a lungo l'attenzione di tutti i viaggiatori che percorressero la Valdimagra o che frequentassero la Lunigiana.

Un lunghissimo intervallo temporale separa le arche di cui ci siamo occupati dalle successive testimonianze scultoree conservate nelle terre sottoposte al dominio dei Malaspina. La drastica diminuzione del peso specifico dei marchesi nel trapasso fra il XIV ed il XV secolo – fase caratterizzata, come è noto, dall'espansionismo visconteo e dall'inizio della penetrazione fiorentina in Lunigiana – sembra essere la causa principale di questo iato. Quando le botteghe degli scultori torneranno ad inviare i loro prodotti in queste zone, ciò avverrà, a quanto è dato sapere, per iniziativa delle singole comunità e non delle famiglie marchionali.

È peraltro opportuno rammentare che la Lunigiana è caratterizzata da una forte sismicità e che l'assenza di significative testimonianze figurative in alcune aree potrebbe derivare dalla distruzione degli edifici nei quali esse erano conservate.

Ciò premesso, rivolgiamo la nostra attenzione ad alcune sculture in marmo databili fra la metà del secolo XV e l'inizio del successivo, sculture che appartengono ad un ambito che potremmo considerare complementare, come scrissero alcuni anni orsono, alle grandi imprese, patrocinate dai Parentucelli e dai Calandrini, che hanno nella Cattedrale di Sarzana il loro epicentro ¹⁷⁾.

Nella chiesa parrocchiale di Madrignano, dedicata ai Santi Margherita e Nicolò, è oggi conservato un piccolo rilievo – cm 62 x 36 – raffigurante *Sant'Antonio Abate* (fig.10), il quale denuncia uno stato di conservazione non certo eccellente: una fenditura percorre infatti orizzontalmente la

16) Il sarzanese Bonaventura De Rossi (*Collettanea copiosissima di memorie e notizie storiche*, ms, 1710, Sarzana, Archivio Storico Comunale, *Diversorum*, 17) ricorda che "questo antico deposito" era decorato "secondo l'uso di quei tempi" con colonne "et altri ornamenti di Marmo" e che tali colonne "dal Capriccio di un Guardiano di questo Convento non senza grave dispiacere, e sdegno de' Marchesi di Fosdinovo furono levate via in gran parte" e che "perciò n'ebbe il Convento de' Frati per il corso di molti anni sensibili pregiudizi per mancanza dell'elemosine de' Marchesi, et abitanti dello Stato di Fosdinovo" (c.322). Il restauro del 2004 ha confermato la sostanziale veridicità del racconto del cronista, il quale non fornisce informazioni sulla traslazione della tomba dal coro al sito attuale.

17) Piero Donati, *La scultura in marmo nella Lunigiana del Quattrocento: tessuto connettivo ed emergenze in Nicolò V nel Sesto Centenario della nascita*, Atti del Convegno di Studi (Sarzana, 8-10 ottobre 1998), a c. di F.Bonatti e A.Manfredi, Città del Vaticano 2000, pp.441-449, in particolare pp.447-448.

lastra, tagliando la figura dell'abate all'altezza del collo, il bordo è lacunoso in due punti ed una fenditura verticale attraversa l'aureola. Questi danni si sono verificati prima del 1989, poiché una fotografia inserita in una pubblicazione edita in quell'anno ¹⁸⁾ mostra la lastra ancora integra.

La figura del santo spicca con nettezza sul fondo liscio, attestando del possesso, da parte dell'ignoto scultore, di una tecnica ragguardevole, come del resto confermano sia la cura del panneggio sia il ritmo circolare che governa il gioco delle mani, piccole e delicate, che nulla hanno in comune con i rozzi artigli ostentati dal medesimo santo in una lastra datata 1472 collocata presso Carrara (fig.11), la quale può essere considerata una derivazione in chiave espressionistica, al limite della caricatura ¹⁹⁾, di prodotti assimilabili alla lastra di Madrignano.

Nella quale, invece, domina un'aulica compostezza coniugata ad una fluida eleganza, come ben si vede nel gioco delle pieghe e nel sinuoso percorso del fuoco che accompagna, in qualità di attributo, il santo abate. Questa scultura non ha rapporti né con le cose dei Riccomanni né con quelle di Andrea Guardi, gli uni e l'altro ben rappresentati in Lunigiana nel terzo quarto del secolo XV ²⁰⁾ e va provvisoriamente collocata in una zona a sé stante.

Più agevole la comprensione della lunetta a rilievo, anch'essa erratica, inserita nella controfacciata della chiesa di San Remigio di Fosdinovo e raffigurante la *Madonna col Bambino e angeli musicanti* (fig.12), che trova un precedente nel rilievo di analogo soggetto che decora il lavabo di una cappella della Certosa di Pavia (fig.13), rilievo che attesta, come giustamente è stato scritto ²¹⁾, il rapido diffondersi dei modi del giovame

18) L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Genova, Tipo-Litografia ATA 1989, p.32. La fotografia attesta anche dell'esistenza, al di sotto della lastra, di un'iscrizione oggi irreperibile, ritenuta dall'autrice non pertinente all'immagine, che così recita: ZANMATTHEO DI BAPT/ISTA DI PAGANINO/DAMADROG(N)ANO.

19) La lastra, di dimensioni leggermente superiori – cm 75 x 42 – rispetto a quella di Madrignano, non è in collocazione originale ed è descritta in Caterina Rapetti, *Storie di marmo. Sculture del Rinascimento fra Liguria e Toscana*, Milano Electa 1998, pp.142-143.

20) Alla questione della datazione dell'ancona "dell'Incoronazione" di Leonardo Riccomanni, posta nella Cappella di San Tommaso della Cattedrale di Sarzana, dedico la prima parte del già citato studio apparso nel 2000 negli Atti del Convegno di Sarzana del 1998; in esso mi soffermavo (p.447) sul trittico, datato 1475, posto attualmente nel coro della chiesa di San Remigio di Castiglione Vara, opera di un anonimo collaboratore dei Riccomanni al quale spetta anche la *Madonna col Bambino* che dall'atrio dell'ospedale di San Bartolomeo di Sarzana è recentemente passata al Museo Diocesano di quella città. Al fiorentino Andrea di Francesco Guardi spettano, oltre al fastoso dossale del Duomo di Carrara (eseguito per incarico di Spinetta Campofregoso entro il 1467 e successivamente smembrato), anche notevolissimi esemplari a rilievo o a tutto tondo conservati a Marciaso, Colonnata, Viano e Collecchia; in quest'ultimo caso si tratta di una *Santa Lucia* datata 1452, di cui può vedersi la fotografia a p.123 del citato libro della Rapetti.

21) L. Cavazzini-A. Galli, *Scultura del Rinascimento in Lunigiana: un libro recente e due capolavori fuori contesto* in "Prospettiva", 95-96, 1999, pp.112-121, in particolare p.120.

Amadeo. Nella lunetta di Fosdinovo il viluppo delle figure della Vergine e del Bambino di Pavia viene riproposto in controparte e, se i dettagli divergono, è però significativo l'identico disegno delle aureole; a differenza del maestro di Pavia – e dell'ancor più importante maestro cui spetta la coeva *Madonna col Bambino* della parrocchiale di San Terenzo Monti – lo scultore di Fosdinovo si esprime con modi aggraziati, evitando i panneggi spigolosi e le membra massicce.

Le novità mostrate in questa lunetta, databile attorno al 1480, non passarono inosservate, se è vero che nel 1497 un anonimo d'inferiore caratura ne trasse una copia, di dimensioni leggermente dilatate (fig.14), su incarico di un certo Giuliano di Giovanni da Suvero, come si legge nell'iscrizione, ancora in caratteri gotici, che corre sul bordo inferiore della lunetta, collocata nello *scurolo* della chiesa di San Giovanni Battista del feudo malaspiano di Suvero²²⁾.

Il documentabile rapporto della lunetta di Fosdinovo con un rilievo eseguito per la Certosa di Pavia non è, in sé, particolarmente significativo ma può acquistare maggiore pregnanza alla luce dell'arrivo in Lunigiana, nello stesso giro d'anni, di altre sculture di matrice lombarda. Per la scultura lignea occorre ricordare il *Crocifisso* a grandezza naturale della chiesa di San Francesco di Lerici ed il suo "fratello minore" della chiesa di San Giovanni Battista di Valdipino, riferibili entrambi alla bottega pavese di Baldino da Surso²³⁾, mentre per la scultura in marmo, oltre al gruppo di Annunciazione di Pignona²⁴⁾, si registra la presenza di due *Madonne col Bambino* attribuibili, se non alla stessa mano, alla stessa bottega: si tratta della malnota statua della chiesa di San Lorenzo di Tivegna (figg.15-16), già collocata nella nicchia sovrastante l'ingresso dell'oratorio di Sant'Antonio²⁵⁾, e dell'inedita statuetta di Bolano (fig.17), recentemente rimossa dalla facciata della pieve di quel borgo assieme all'elaborata base di forma esagonale²⁶⁾.

22) Approfitto di questa occasione per fare ammenda di quanto scrissi nel 2000 a p.448 del citato contributo agli Atti del Convegno *Niccolò V nel Sesto...*; confrontando i rilievi di Fosdinovo e di Suvero, definivo infatti il primo, pur sottolineandone la superiore qualità, "replica in formato ridotto" del secondo.

23) P. Donati, *Per un atlante dell'antica scultura lignea in Liguria* in *La Sacra Selva. Scultura lignea in Liguria tra XII e XVI secolo*, catalogo della mostra di Genova, a cura di F.Boggero e P.Donati, Milano 2004, pp.25-45, in particolare p.41.

24) La *Annunciata* è conservata nella chiesa di Santa Croce, mentre l'*Arcangelo Gabriele*, attualmente in restauro, era collocato su uno dei pilastri dell'ingresso del cimitero del borgo.

25) C.Rapetti, op. cit., pp.80-81; la scultura, che la studiosa data "ai primi decenni del XV secolo", ravvisandovi "accenti ancora gotici", misura 87 x 25 x 24 cm ed è stata danneggiata nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

26) Misura 56 x 17 x 16 cm; la base, decorata soltanto sulle tre facce anteriori, è alta 30,5 cm e mostra i segni di una frattura frettolosamente ricomposta.

In queste sculture il gioco dei panni, affidato all'alternanza di pieghe ampie e di fitti solchi sottratti ad ogni pretesa di verosimiglianza, è del tutto consonante; altrettanto può dirsi per i volti mariani, squadrati e massicci, caratterizzati da un'abnorme estensione della fronte. L'esemplare di Tivegna si segnala però per una maggiore felicità esecutiva e per l'adozione di formule più complesse, come si vede, ad esempio, nella diversa soluzione, rispetto alla statua di Bolano, del rapporto fra il manto ed il braccio della Vergine.

E' dunque ragionevole ritenere che la statua di Bolano sia da riferire alla bottega, più che alla mano, dello scultore che eseguì la statua di Tivegna. Quest'ultimo appartiene alla scuola lombarda della fine del secolo XV e non sorprende di trovare un'opera con queste connotazioni stilistiche nel feudo di Bolano, strettamente legato alla corte sforzesca negli anni del marchese Antonio II ²⁷⁾ e successivamente governato, tramite un suo incaricato, dal *commissario* di Pontremoli, principale rappresentante degli Sforza in Lunigiana.

PIERO DONATI

27) Nel 1469 il marchese, vedovo e senza eredi di sesso maschile, sottopone al duca Gian Galeazzo i suoi progetti matrimoniali, affidandogli la scelta finale fra le tre candidate; per converso gli Sforza, morto nel 1475 il marchese mentre la moglie era gravida, non accolgono la richiesta dei rappresentanti dei bolanesi di "ottenere capitoli ed esenzioni favorevoli" al fine di svincolarsi dai Malaspina (M. G. Tamburini, *Ricerche sulla politica sforzesca in Lunigiana nel secondo Quattrocento* in "Annuario della Biblioteca Civica di Massa", 1981 [ma 1982], pp.23-96, in particolare pp.69-71).



Fig. 1- *Monumento funebre di Bernabò Malaspina*, foto storica (Sarzana, S.Francesco)



Fig. 2a - Maestro campione, *Madonna col Bambino* (già Montedivalli, pieve di S. Andrea)

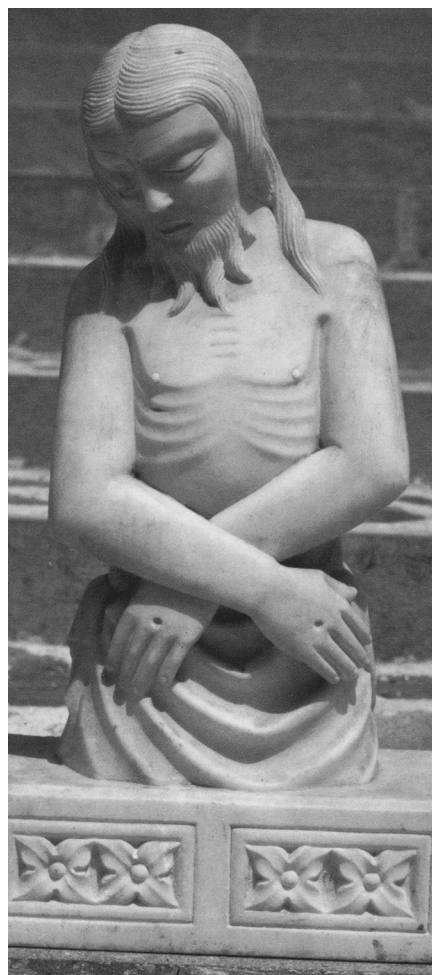


Fig. 2b - Maestro campione, *Vir Dolorum* (già Montedivalli, pieve di S. Andrea)



Fig. 3 - Maestro campionesse, *Madonna col Bambino* (già Milano, Loggia degli Osii)

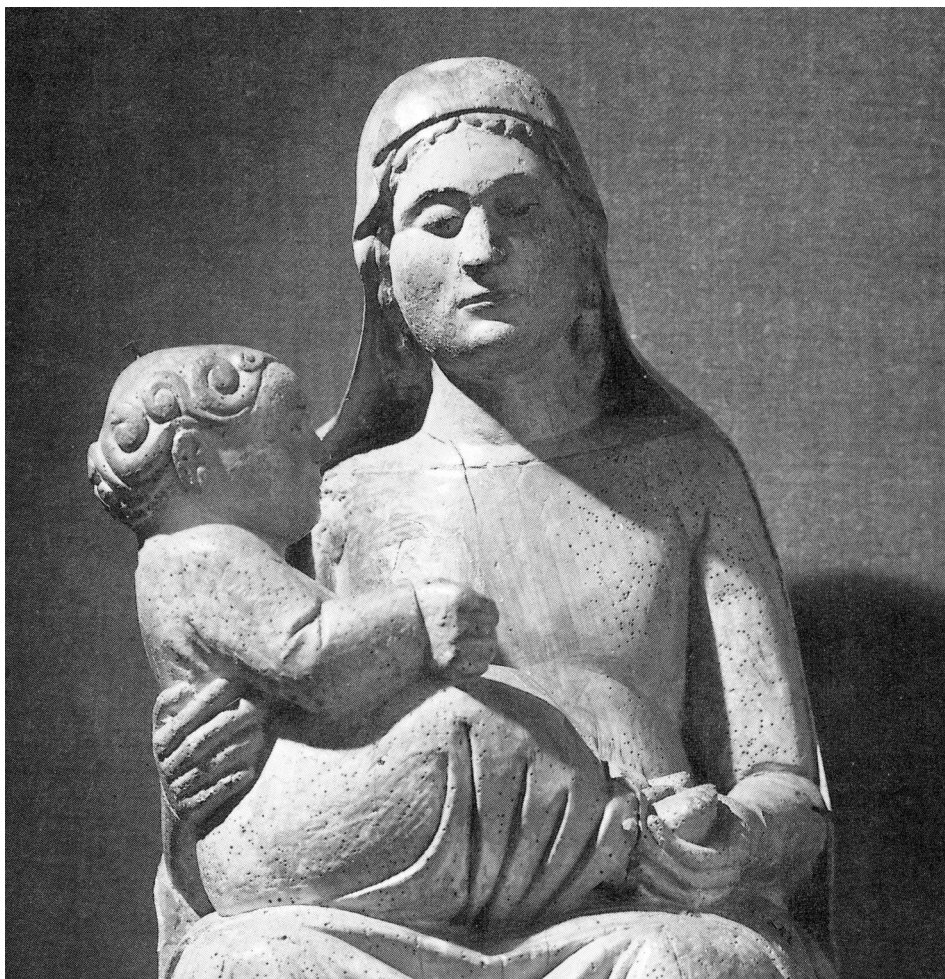


Fig. 4 - Maestro campionesse, *Madonna col Bambino*, particolare (collezione privata)



Fig. 5 - Monumento funebre di Balduino Lambertini (Brescia, Duomo Vecchio)



Fig. 6 - Giovanni di Balduccio, *Arca di San Pietro Martire* (Milano, S.Eustorgio)



Fig. 7 - Giovanni da Campione, protiro settentrionale (Bergamo, Duomo)



Fig. 8 - Bonino da Campione, *Monumento funebre di Folchino degli Schizzi* (Cremona, Duomo)



Fig. 9 - Maestri antelami, portale, 1355 (Sarzana, S.Maria Assunta)



Fig. 10 - *Sant'Antonio Abate* (Madignano, SS.Margherita e Nicolò)



Fig. 11 - *Sant'Antonio Abate*, 1472 (Carrara)



Fig. 12 - *Madonna col Bambino e Angeli Musicanti* (Fosdinovo, S. Remigio)



Fig. 13 - *Madonna col Bambino e Angeli*, particolare (Pavia, Certosa)



Fig. 14 - *Madonna col Bambino e Angeli Musicanti*, 1497 (Suvero, S.Giovanni Battista)

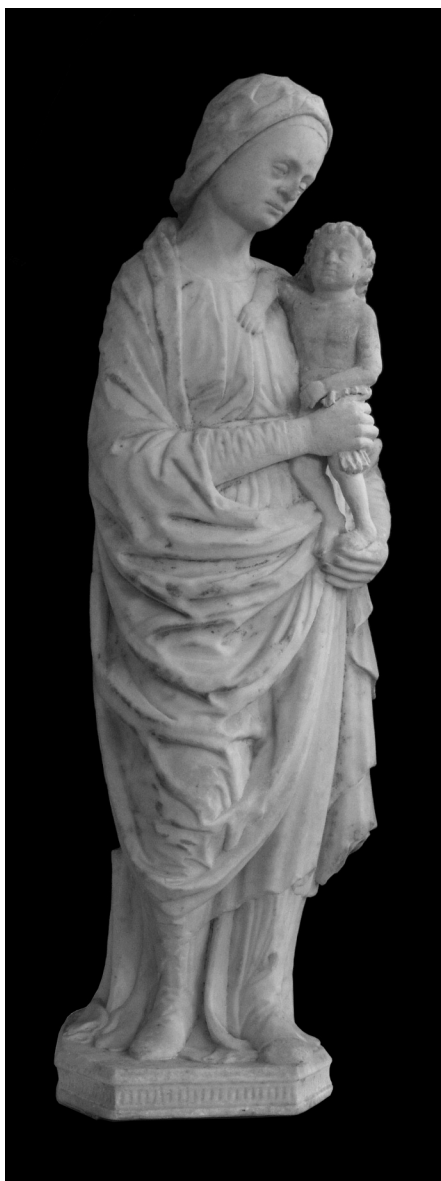


Fig. 15/16 - *Madonna col Bambino* (Tivegna, S.Lorenzo)



Fig. 17 - *Madonna col Bambino* (Bolano, S.Maria Assunta)

Dal castello al palazzo alla villa: trasformazioni nelle residenze malaspiniane

Il tema che mi è stato proposto consiste nel prendere in esame le residenze malaspiniane lunigianesi e di analizzarne le trasformazioni che nel corso dei secoli, per molteplici ragioni, si sono verificate nelle strutture architettoniche degli edifici. Il problema coinvolge i castelli, con le stratificazioni legate al loro sviluppo architettonico, spesso radicato nell'alto medioevo, i palazzi e le ville generati entrambi, almeno in Lunigiana, nell'ambito della cultura rinascimentale, prolungata fino agli esiti finali del barocco settecentesco ¹⁾.

1) A Giulivo Ricci si deve una prima ricognizione delle trasformazioni residenziali malaspiniane volte a definire il quadro delle circostanze che favorirono la costruzione del palazzo del Poderetto, di fronte a Pontebosio nella valle del Tavarone, da parte dei Malaspina di Podenzana. G. Ricci, *Residenze signorili dei Malaspina in Lunigiana. Il palazzo del Poderetto*, in "Studi in onore e memoria di Luigi Firpo", Lunigiana, 1990, pp. 95-108. Il saggio s'inserisce nella consolidata tradizione degli studi sui castelli lunigianesi che ha un punto di riferimento obbligato nel celebre volume: *Castelli di Lunigiana*, Pontremoli, Cavanna, 1927. Il testo corredato di foto, divenute loro stesse elementi documentari di un particolare stato del castello analizzato, contiene i saggi dei più importanti studiosi lunigianesi di quel periodo: Pietro Ferrari, che dedica un saggio alla Lunigiana ed ai suoi signori, Ubaldo Formentini, Luigi Bocconi, Mario Nicolò Conti. I testi sono largamente dipendenti dalla ricerche ancora fondamentali per la conoscenza del medioevo lunigianese di: E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, 1897/98, ristampa anastatica, Forni, 1971, dove l'autore, ripercorrendo le vicende dei feudi e dei Malaspina e tratteggiando in filigrana le dimensioni territoriali del fenomeno, fornisce qualche indicazione anche sulle residenze. Recentemente abbiamo capito che il Branchi non soltanto aveva descritto, con i tratti dello storico, le vicende della Lunigiana feudale, ma aveva disegnato anche i castelli con mano felice e sintetica. Si veda: D. Manfredi, a c. di, *L'Album della Lunigiana di Eugenio Branchi*, Pontremoli, Savi, 2008. Le immagini dei castelli forniscono indicazioni molto utili per comprendere lo stato degli edifici tra il maggio del 1843 ed il settembre del 1844. Tra l'edizione del 1927 e quest'ultima sono da segnalare tra le numerose pubblicazioni divulgative e scientifiche il volumetto di A. C. Ambrosi, *Itinerari nella Lunigiana Medioevale*, La Spezia, 1967, pubblicato a seguito della I Assemblea Generale dell'Istituto Italiano dei Castelli, tenutasi il 9 maggio 1965 alla Rocca Malaspina di Massa. All'attività dell'Istituto si deve il coinvolgimento di enti pubblici statali, regionali e provinciali, che hanno avviato interventi di salvaguardia e di recupero del patrimonio castrense. Il punto di avvio di questa fase può essere fissato nel convegno svoltosi ad Aulla il 16-17 gennaio 1982 di cui rimane traccia in F. Bonatti, a c. di, *Castelli di Lunigiana*, Pisa, Pacini, 1983. Una ripresa generale del tema sotto il profilo della ricerca è stata svolta in M. Bertozzi, a c. di, *Castelli e fortificazioni della provincia di Massa Carrara*, Massa, 1996 e N. Gallo, *Guida storico-architettonica dei castelli della Lunigiana toscana*, Prato, 2002. Il primo coinvolge nuovamente alcuni studiosi lunigianesi come A. C. Ambrosi e G. Ricci affiancati da più giovani C. Rapetti, S. Milano, R.

L'argomento è molto vasto, data la casistica presente nel territorio e non permette in questa sede uno svolgimento completo. Mi limiterò quindi a descrivere alcuni casi ed a proporre piste per una ricerca futura.

I castelli in genere e quelli lunigianesi, in particolare, controllano i punti strategici del territorio e si collocano proprio là dove la morfologia dei luoghi, imponendo alle strade un cammino obbligato, permette loro di svolgere questa funzione. Sono quindi muniti per la difesa ma compongono le forme militari, proprie del castello, con quelle dell'abitare, soprattutto quando l'edificio viene scelto come capitale di un feudo, a seguito di una delle numerose trasmissioni ereditarie, attuate dai Malaspina, nei confronti del loro patrimonio. La tipologia delle residenze di questi signori risente degli usi, delle tecnologie, dell'organizzazione degli spazi e degli apporti culturali propri del tempo in cui sono stati costruiti e ciò rende arduo il compito di restituire la loro immagine "originaria" nascosta o sepolta o cancellata da interventi successivi, specialmente quando il castello si trova in un luogo particolarmente sollecitato dalle strategie del controllo territoriale messe in atto dagli stati limitrofi²⁾.

Boggi, F. Baroni, C. Lattanzi e N. Gallo nell'analisi storico architettonica dei castelli mentre l'altro, dovuto alla cura dell'architetto Gallo, compie lo sforzo di elencare, attraverso sintetiche schede, tutte le fortificazioni della Lunigiana toscana introducendo, in modo sistematico, la descrizione dell'assetto architettonico degli edifici analizzati, pubblicando, oltre a foto d'epoca, anche le planimetrie degli edifici ed una scheda bibliografica. Se un appunto può essere fatto a queste due pubblicazioni, rispetto a quelle più antiche, è di far riferimento soltanto alla parte, oggi toscana, della Lunigiana storica, quella che abbiamo imparato a conoscere, dal Mazzini in poi, come pertinenza dell'antica Diocesi di Luni. Cfr. U. Mazzini, *Per i confini della Lunigiana*, in "Giornale storico della Lunigiana" I/I, 1909, pp. 4-38; mancano pertanto i riferimenti alle fortificazioni ricadenti in territorio ligure, alcune malaspiniane, altre vescovili, con le trasformazioni di Sarzana operate da fiorentini e genovesi, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, così fertili sotto il profilo delle nuove tecniche difensive, e le fortificazioni genovesi del Golfo della Spezia, del secondo Cinquecento, molto simili alle coeve di Capriogliola e di Massa. Per colmare questa lacuna dovuta non agli studiosi, ma agli esiti finali delle divisioni amministrative di una regione che si comprende sostanzialmente unitaria, è necessario rivolgersi agli studi di F. Marmorì, *Fortificazioni nel Golfo della Spezia*, Genova, 1976; *I castelli della Liguria*, Genova, 1973; ed anche M. L. Scarin, *I castelli medievali della Lunigiana occidentale*, in "Giornale storico della Lunigiana", XIII, 1 - 4, 1962, pp. 33-85, ed i più recenti contributi in P. Spagiari, *Nel territorio della Luna. Castelli fra terra e mare, Castrum-Nuovi luoghi antichi*, Poggibonsi, La Spezia, 2006.

Sempre a Nicola Gallo si deve una prima sintesi dei problemi interpretativi delle forme dell'architettura castrense della Lunigiana, cfr. N. Gallo, *Appunti sui castelli della Lunigiana*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2004.

2) Può essere utile richiamare, a questo proposito, il caso di Sarzana e delle sue fortificazioni: quelle rinascimentali, attuate alla fine del Quattrocento, in un momento di particolare sollecitazione a causa delle vertenze confinarie tra Genova e Firenze, sostituirono integralmente quelle medievali. La fortezza pisana fu cancellata dalla fortezza Firmafede, mentre il castello vescovile di Sarzanello fu inglobato nel moderno forte, ancora oggi visibile, e la città tra il 1493 ed il 1502 fu trasformata in una sorta di grande fortezza. Il mutato quadro politico della seconda metà del Cinquecento potenziò altri luoghi: la cinta quattrocentesca di Fivizzano fu ricostruita nel 1540, mentre la fortezza d'Aulla risale

Con il Rinascimento parallelamente alla diffusione del gusto architettonico che proporziona nuovamente gli edifici, secondo la metrica dell'ordine tramandato dalle rovine di Roma, si sviluppano anche le nuove tecniche difensive: le armi da fuoco mettono a dura prova le fortificazioni medievali che, dalla metà del secolo XV, tendono a trasformarsi. In Lunigiana, terra che Genova, Milano e Firenze si contendono aspramente, abbiamo uno dei prototipi della nuova tecnologia difensiva con l'intervento, quasi in prima persona, di Lorenzo il Magnifico e, comunque degli architetti militari della sua cerchia. Le fortezze di Sarzana e di Sarzanello ed anche la cinta muraria della città, completata dai genovesi nella prima metà del Cinquecento, sono un esempio destinato a diffondersi anche nelle tipologie castellane.

Le esigenze della corte, collegate alla nuova dimensione dell'abitare, conducono alla nascita del palazzo ben documentata dalle vicende dei Malaspina di Massa che, intorno alla metà del Cinquecento, trasferiscono la loro dimora dall'avito maniero, per altro già trasformato in forme rinascimentali, al piano di Bagnara, dove si trovava l'antica pieve di San Pietro, destinata a diventare la cappella palatina della nuova dinastia Cybo-Malaspina. Nasce una nuova città e la corte, come le coeve italiane, estende anche alla campagna, divenuta ospitale anche grazie agli interventi illuminati dei duchi, il suo dominio. La costruzione di sontuose ville destinate, in primo luogo, allo svago ed al riposo dei principi ed, in secondo, alla conduzione agricola delle tenute circostanti, imprime ancora oggi al territorio massese un'impronta particolare. Le ville dei Cybo-Malaspina aprono, precocemente in Lunigiana, la nuova stagione delle residenze di campagna che si diffonderanno, principalmente tra Seicento e Settecento, quando alle prerogative del controllo territoriale, cessate definitivamente con la vendita di Pontremoli al Granducato di Toscana, seguiranno quelle più domestiche della conduzione dei fondi agricoli, ben documentate dalla villa Malaspina di Caniparola.

Il testo che segue, pertanto, dopo aver preso in esame il quadro territoriale che sostiene le vicende storiche, legando le naturali linee di penetrazione della regione con la dislocazione dei castelli malaspini, si soffermerà su alcuni esempi, di particolare interesse, volti ad esemplificare il processo di trasformazione delle residenze dei signori di Lunigiana.

alla prima metà del Cinquecento, Massa fu cinta di mura a partire dal 1557 e Caprioglio dal 1558. Sarzana conservò i tratti difensivi precedenti e durante la guerra di Successione austriaca fu dichiarata città aperta, a causa dell'ingente onere necessario per adeguare le sue difese alle moderne tecniche di difesa: R. Ghelfi, *Sarzana da città fortezza a città borghese. Il periodo napoleonico*, con *Schede del catalogo delle opere in mostra (nn. 1-13)*, in *Napoleone e il suo tempo*, Sarzana, 2001, pp. 15-31 e 154-158; R. Ghelfi, *Matteo Vinzoni e Sarzana. Rapporti ufficiali e personali del celebre cartografo della Repubblica di Genova con la città lunigianese*, «Studi sarzanesi», I (2001), pp. 27-68.

Castelli e territorio

La valle interna del Magra a differenza di altre valli appenniniche, come quelle del Vara, del Serchio, fino alla confluenza col Lima, o degli alti bacini dell'Arno e del Tevere, prevalentemente simmetriche rispetto all'asse fluviale, presenta una fisionomia particolare sia sotto il profilo morfologico che strutturale. Disponendo l'andamento del corso d'acqua principale ad angolo retto, rispetto a quello del suo più importante affluente, l'Aulella, genera la figura di un triangolo rettangolo avente, per cateti, i corsi dei due fiumi con le rispettive sponde ³⁾, e per ipotenusata, l'orientamento della catena appenninica, dall'Orsaro alla Cima Belfiore. Prende vita così un ampio bacino interno, aperto e prevalentemente collinare, tessuto dalle dorsali parallele alla catena appenninica, e da quelle contrapposte, dipendenti dai bacini imbriferi della sponda sinistra del Magra. All'interno di questa morfologia, naturalmente incrociata, accade quindi che la valle dell'Aulella, disponendosi geograficamente in senso est/ovest, componga, in corrispondenza dei suoi centri antichi Soliera, Gragnola, Casola, Offiano, le direzioni diagonali del territorio, quelle che ribattono l'andamento nord/ovest-sud/est della catena appenninica, con quelle trasversali provenienti dalla costa, ed intessute in senso opposto (Fig. 1).

La prima di queste diagonali, più orientale ed interna rispetto alle altre, leggibile, almeno in parte, soltanto nelle carte militari che riproducono le antiche mulattiere, si sviluppa fra l'Appennino ed i crinali dei monti Barca, Torre Nocchiola, Monte Chiaro, legando fra loro i cantoni alti di Treschietto, Tavernelle, Varano, Crespiano, Sassalbo, Vendaso ed Offiano.

La seconda annoda i centri più importanti del territorio collinare: Bagnone, Licciana, Fivizzano, Casola. È oggi una rotabile d'estrema suggestione, con panorami aperti sul medio ed alto corso della Magra, mentre gli abitati, sorti in corrispondenza delle strade discendenti dai passi appenninici orientali della Lunigiana, furono rilevanti centri di mercato. Fivizzano, in particolare, avamposto fiorentino in Lunigiana, conserva ancora oggi una forte impronta medicea.

La terza che collega Filattiera, Filetto, Monti di Licciana, l'antica *Venelia*, Pontebosio, a tratti rotabile, è ricostruibile soltanto nelle carte dei sentieri: attraversava il potente feudo di Olivola, dominato dalla rocca dei Malaspina, prima di incontrare il torrente Aulella, non distante dalla Pieve di Soliera. Qui poteva collegarsi alla strada per Lucca, lungo la valle dell'Aulella, oppure risalire verso il crinale di Fosdinovo ed affacciarsi

3) Ribaditi dallo spartiacque del Vara, ad occidente, e dalla testata settentrionale delle Apuane, a mezzogiorno.



- | | |
|---|--|
| 1) Diagonale orientale | 4) Via Francigena - tracciato di Sigerico |
| 2) Diagonale intermedia | 4a) Variante montana per la Brina della Via Francigena |
| 3) Diagonale occidentale | (4) Antica Via Francigena o Via degli Abati da Bobbio a Pontremoli |
| 5) Strada da Sestri Levante a Pontremoli | |
| 6) Strade per Mulazzo e Villafranca provenienti dalla Liguria | |
| 7) Strada di Giovagalgo per Terrarossa Aulla. | |

Fig. 1 - La Lunigiana incrocio di strade e di culture.

sulla piana di Luni. Probabilmente fu questa l'antica *Placentia-Luca-Luna* che porta ancora il nome di Strada romana nel tratto tra Virgoletta e Monti ⁴⁾.

Questi tracciati nella loro discesa verso il centro Italia sono divaricati dal fronte settentrionale delle Apuane, "porta" di un territorio impervio e noto soltanto agli abitanti indigeni, poco adatto, quindi, ad un agevole attraversamento in senso longitudinale.

Le strade utilizzavano, di preferenza, la valle del Serchio o la Versilia per i collegamenti con la penisola italiana e Pisa controllava l'attraversamento dell'Arno da tempi molto antichi: "*Contemplo l'antica città che trae le origini dall'Alfeo, la cingono l'Arno e l'Auser con acque gemelle*" scriveva Rutilio Namaziano, tra il 415 ed il 417, durante il suo viaggio di ritorno in Gallia ⁵⁾. Furono i romani che, quasi contemporaneamente, sbarrarono gli accessi delle valli appenniniche, proteggendo, in un certo senso, l'antico porto pisano e la valle dell'Arno, deducendo le colonie di *Luca*, nel 180 a.C., allo sbocco del Serchio, nella pianura, e *Luna*, nel 177 a.C., dove la linea costiera, fino ad allora bassa e pianeggiante, cedeva il passo alle scogliere del Corvo, anticipatrici dell'impervia Riviera del levante ligure.

I tracciati, sopra descritti, allora scendevano a Lucca aggirando il monte Argegna, da settentrione, attraverso la foce di Tea, recapito naturale della prima diagonale, o da meridione, utilizzando la foce dei Carpinelli, sbocco naturale dei tracciati più esterni. Tutti si riunivano a Piazza al Serchio, antico piviere di San Pietro di Castello, dipendente dalla Diocesi di Luni, per scendere a Lucca, utilizzando le rivierasche del fiume. Strada alternativa alla via Francigena, per chi scendeva da nord/ovest, attraversando l'Appennino piacentino ⁶⁾.

La via Francigena collegava invece, in senso longitudinale, i principali insediamenti costruiti lungo l'asse del Magra, impianti urbani rilevanti sotto il profilo mercantile, urbanistico ed architettonico, per la presenza di chiese, castelli e mura, presso i quali s'innestano le strade distese tra l'Appennino e la costa ligure.

A Pontremoli scendevano, da occidente, dopo aver attraversato le alte valli dello Zerasco, le strade provenienti da Sestri Levante, e da Levante; da settentrione, tramite il passo del Borgallo, già frequentato in epoca romana, le strade provenienti dal territorio piacentino e, tra queste, l'anti-

4) L. Banti, *Luni*, Firenze, 1937; *La via Piacenza Lucca*, in «Sparta e Atene», Firenze, 1932.

5) A. Fo, a c. di, R. Namaziano, *Il Ritorno*, Torino, Einaudi, 1992, p. 41.

6) Altre osservazioni in merito, sono contenute in R. Ghelfi, *L'abbazia di San Venanzio di Ceparana nel territorio della bassa Val di Magra*, in *San Venanzio, la vita, la legenda, la memoria. Atti della Giornata di studi*, a c. di, E. M. Vecchi, "Giornale Storico della Lunigiana" (d'ora in poi GSL), n.s. anno LVI (2005), pp. 183-216.

ca via per Lucca, divenuta poi la via di Bobbio, detta oggi degli Abati, utilizzando, probabilmente, un antico tracciato della via Francigena.

Sempre da settentrione⁷⁾, ma dalla parte orientale della valle, attraverso il passo della Cisa, la via Francigena, quella descritta da Sigerico, intorno al 990 d.C., scendeva lungo la val di Magra utilizzandone, probabilmente, lo spartiacque destro; ancora, da oriente, attraverso il passo del Cirone, appoggiata sulla mezzacosta sinistra del Magra, scendeva la via Lombarda che, con una variante attraverso i prati di Logarghena, poteva raggiungere anche Filattiera (Tav. 2).

A Villafranca si raccordavano con il tracciato principale della Francigena le strade provenienti dalla Liguria, attraverso il piviere di Castevoli, e, da oriente, quelle provenienti dalla valle del Bagnone, ben radicate soprattutto in sinistra del torrente, al passo del Lagastrello, controllato dalla potente abbazia di Linari, alla quale era sottoposta la chiesa di San Nicolò di Villafranca, costruita al piede dello sperone roccioso che ospitava il castello Malaspiniato (Tav. 7).

A sud di Villafranca il fiume corre tra due pareti collinari che ne delimitano il percorso. La valle si apre nuovamente a Lusuolo che da un poggio, dipendente dal monte Zucoletti, controlla il tratto intermedio del bacino fluviale, chiuso verso sud, dalla catena montuosa discendente delle Alpi Apuane. Qui presso il guado di Gropfosco o della Chiesaccia, dipendente direttamente dal Capitolo della Cattedrale lunense, s'immettevano, da occidente, le strade provenienti dalla Liguria e, da oriente, quelle provenienti dalla valle del Tavarone. Poco più a sud Terrarossa scambiava con i tracciati diretti lungo le valli dell'Osca e del Penolo, controllati rispettivamente da Tresana e Giovagallo. La complessa situazione idraulica dovuta alla confluenza di questi bacini tributari dello spartiacque occidentale del Magra, a poco più a nord dell'immissione del Tavarone, rendevano il tratto stradale, compreso tra Terrarossa ed Aulla, estremamente problematico sotto il profilo delle comunicazioni, ma non ne impediva il passaggio.

Aulla controlla gli accessi ai passi appenninici della Lunigiana orientale ed alla bassa val di Magra: qui, Adalberto I di Toscana aveva fondato, nell'884, la potente abbazia di San Caprasio e qui si raccordavano, allora

7) Si tratta di un antico tracciato della via Francigena, appoggiato sulla mezzacosta dell'Appennino settentrionale, dove i versanti montani, prevalentemente concordi con l'orientamento delle valli fluviali trovano una specie di controrditura che guida i sentieri verso la conca di Bardi, l'alta val di Taro e quindi la Lunigiana. Questo tracciato più breve, in linea d'aria, ma difficoltoso per i numerosi attraversamenti fluviali ed i passi che s'incontrano lungo il cammino, quasi sempre superiori ai mille metri di quota, viene sostituito con quello di monte Bardone, probabilmente già in età carolingia, se non addirittura nella tarda epoca longobarda. Tra i numerosi saggi svolti sull'argomento si rimanda a R. Stopani, *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze, Le lettere, 1995; *Prima della Francigena. Itinerari Romei nel «Regnum Langobardorum»*, Firenze, Le Lettere, 2000.

come oggi, da occidente, le strade provenienti dal golfo della Spezia e dalla val di Vara, attraverso il corridoio stretto delle Lame ed il promontorio di Podenzana, mentre da oriente, raggiungevano Aulla: la via di Linari, attraverso il passo del Lagastrello, seguendo quella che il Formentini chiamò la *Strata Lizane*; la via di Reggio, dal passo del Cerreto; la via di Lucca, dalla foce dei Carpinelli; la via di Massa, lungo la valle del Bardine, ed, infine, quella di Luni, attraverso Sarzana, la Brina, Bibola e Burcione. Tutte sono condotte sotto il poggio della Brunella, fortificato, secondo il Branchi, da Cosimo Centurione per vigilare l'accesso ad Aulla.

Anche i centri della sponda destra del Magra, da Pontremoli ad Albiano, furono collegati con un tracciato stradale, secondario rispetto a quello appena descritto⁸⁾ ed appoggiato sui depositi alluvionali di Groppoli, dove si trovavano possedimenti d'importanti abbazie, come San Benedetto di Talavorno, dipendente dal Leno, o San Pietro *de Pisciuola* ad Arpiola di Mulazzo, dipendente da Brugnato. Più a sud incontrava Lusuolo, e l'antico guado della Chiesaccia di Fornoli, di cui si è già detto, quindi scendeva sotto Podenzana, di fronte all'antica Abbazia di Aulla, raggiungeva Stadano, Albiano, Ceparana ed il porto di San Maurizio attraversando i territori delle pievi di Vezzano, Arcola ed Ameglia.

A Sarzana era affidato il compito di raccordare le fibre longitudinali dell'Appennino Ligure, provenienti dalla Val di Vara, e dalla riviera delle Cinque Terre, con quelle provenienti dalla Lunigiana interna appena descritte. La città che ospitò la cattedrale dell'antica Luni, per la sua prossimità al Golfo della Spezia ed alla costa tirrenica, attraverso i porti di San Maurizio, prima, e di Lerici, per tutto il medioevo fino alle soglie dell'Ottocento, poi, aveva assunto anche il ruolo di raccordo con le principali rotte marittime, come testimoniano i numerosi personaggi che, in epoche diverse, ne hanno frequentato le contrade.

Come il tracciato, in sponda sinistra, si annodava con le strade provenienti dall'Appennino, aperte ed influssi lombardi, estensi e toscani escludendo, se necessario, i territori della Repubblica di Genova di cui Sarzana, entra a far parte - stabilmente - dalla fine del secolo XV, quello in sponda destra, raccoglieva proprio le fibre liguri del territorio lunigianese, destinate a giocare un ruolo primario nelle vertenze confinarie. Tutti questi percorsi erano, in qualche modo, legati ai traffici commerciali che si svolgevano sulla Strada Regia che correva lo spartiacque tra Vara e Magra, dove i genovesi ed i Malaspina dello Spino Secco si contendevano, ancora nel secolo XVIII, i proventi delle dogane.

8) Concorro con quanto afferma Germano Cavalli in *Villafranca. Storia di un Marchesato di Lunigiana*, Firenze, 2007, p. 43.

A conferma di quanto appena affermato, riprendo alcune considerazioni di Matteo Vinzoni, della Repubblica di Genova, rilevate da alcuni documenti, conservati all'Archivio di Stato di Genova, riguardanti il commercio del sale. Il colonnello aveva ricevuto l'incarico di studiare sia le modalità di trasporto del prezioso minerale, sia i possibili tracciati stradali alternativi.

Nel 1745 fu redatto dal Vinzoni un *Itinerario delle strade da Sarzana a Borgo Val di Taro*⁹⁾ e, presumibilmente, un'analisi del costo dei trasporti da Livorno a Piacenza. Siamo nel pieno della guerra di successione austriaca e Genova ha permesso alle truppe franco-spagnole, che scendevano verso l'Italia centrale, di percorrere la costa ligure.

Circa dieci anni dopo, il 21 Marzo 1755, il Vinzoni consegna un altro *Itinerario dato in Camera Eccellentissima*, con l'indicazione delle strade che i mulattieri percorrevano da Massa a Genova, senza toccare i territori della Repubblica, in parte evidenziata nella mappa della *Descrizione della strada che dalla spiaggia dell'Avenza, stato del Duca di Massa, fa il sale del Gran Duca di Toscana, et altre merci*¹⁰⁾.

La situazione politica del territorio lunigianese allora era le seguente: Massa era passata, fra il 1731 ed il 1741, al Ducato di Modena¹¹⁾ ed, intorno alla metà del secolo, era stato realizzato, su volere di Francesco III, il tracciato della via Vandelli, che collegava la riviera con la città padana, attraverso la Apuane. Strada di eccezione, come osserva il De Negri, destinata a danneggiare ancora il commercio genovese¹²⁾.

Ma le cose stavano mutando anche sul crinale del Gottero, percorso dalla Strada Regia, itinerario principale del contrabbando del sale¹³⁾. Il feudo di Calice al Cornoviglio, comprendente anche il cantone di Veppo,

9) A.S.G., Filze Vinzoni, n. 103, i due documenti, che mi sono stati segnalati gentilmente dall'ingegner Agostino Vinzoni, nel 1745 parlano espressamente di questi argomenti in un "*Itinerario delle strade da Sarzana a Borgo Val di Taro e da Massa a detto Borgo presentato dal Colonnello Vinzoni*" è un minuzioso raffronto di percorsi legati ad una carta, per ora non identificata. L'altro è proprio un "*Conto di spese che vanno sopra d'un collo di merci, da Livorno sino a Piacenza, per la strada di Sarzana*".

10) A.S.G., Raccolta Cartografica, *Descrizione della strada che dalla spiaggia dell'Avenza stato del Duca di Massa fa il sale del Gran Duca di Toscana, et altre merci*.

11) G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi in Toscana*, Firenze, 1768/1779. Nel 1731, alla morte del duca Alderano Cybo, la figlia maggiore Maria Teresa ereditò il Ducato. Essendo minorenne, il Ducato fu retto dalla madre e dallo zio cardinal Camillo. Il 16 aprile 1741 si sposò con il principe Ercole Rinaldo d'Este, figlio ed erede di Francesco III, duca di Modena, ed il 23 giugno 1744 fu investita dall'Imperatore Francesco I degli stati paterni.

12) T. O. De Negri, *Storia di Genova*, Milano, Martello, 1974, p. 734. Il primo grande colpo era già stato inferto nel 1650, con la vendita di Pontremoli, ai fiorentini. Vendita da cui Genova, nonostante il tentativo fatto, non aveva tratto alcun beneficio.

13) O. R. Maggini, *Questioni di confine*, in *Pontremoli e il territorio attraverso la cartografia*, Sec. XVII-XIX. *Questioni di confine con il Parmense e il Genovesato*, La Spezia, 2001, pp. 9-23. Contiene immagini di cartografia riguardanti il territorio in questione.

appartenuto ai Doria dal 1547 al 1709, era tornato in possesso dei Malaspina, nonostante i tentativi di Genova, di acquistarlo anche ad un prezzo maggiore ¹⁴⁾. Fallirono anche le trattative per ottenere i feudi di Aulla, con Bibola e Montedivalli, ed il feudo di Suvero ¹⁵⁾: il tentativo genovese di mantenere il controllo della Strada Regia, l'asse principale del commercio sarzanese, non era destinato ad avere successo.

I Magistrati genovesi interpellarono allora Matteo Vinzoni sulla questione della Lunigiana, ponendogli dei *Quesiti* ¹⁶⁾ che li aiutassero a comprendere la situazione locale. A giudicare dal tenore delle domande sembra che essi non conoscessero a fondo la struttura morfologica del territorio orientale della Repubblica.

Combinando questi documenti con la *Memoria del sistema della Strapola del sale di Sarzana* ¹⁷⁾, manoscritto non datato, ma ascrivibile allo stesso periodo, si ricavano alcuni elementi che ci permettono di esporre, in modo sommario, il senso degli avvenimenti.

Il marchese di Aulla, riceveva nel suo Stato, una notevole quantità di sali provenienti dalla Strapola ¹⁸⁾ di Massa “e par che la sua idea sia di farli passare a Bardi, Compiano e Borgo val di Taro. E così si desidera sapere se ciò possa conseguire senza toccare gli Stati della Serenissima Repubblica”. La richiesta che i Magistrati del sale pongono al Vinzoni è interlocutoria: essi vogliono sapere se ciò sia realmente possibile ¹⁹⁾. Il Vinzoni dichiara che nel 1752, ricavò personalmente il tracciato di questa strada dalla voce de “*li mulattieri conduttori del sale*” incontrati negli Stati del Principe Doria della val D'Aveto. Essi, caricato il sale a Massa e percorsa la Val di Magra, aggiravano gli Stati genovesi appoggiati alla costa, e diffondevano il sale nelle “*tre Podesterie di Bisagno, Polcevera, e Sestri, conducendolo su spalle a squadrighia armati*”. Tale situazione era favorita dalla struttura orografica della regione che permetteva di raggiungere Pontremoli senza passare per Sarzana ²⁰⁾.

14) L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Genova, 1989, p. 67 e sgg.

15) T. O. De Negri, *Il feudo di Suvero. Strada reggia e Gambatacca nel Settecento. Questioni di confine fra Genovesato e Toscana* “Bollettino Ligustico”, XIII, 1961, pp. 40-44.

16) A. S. G., Filze Vinzoni, 111 A 11, *Itinerario dato in Camera eccellentissima li 21 marzo 1755*;

17) A. S. G., Filze Vinzoni, 111 A 11, *Memoria del sistema della Strapola del sale di Sarzana*.

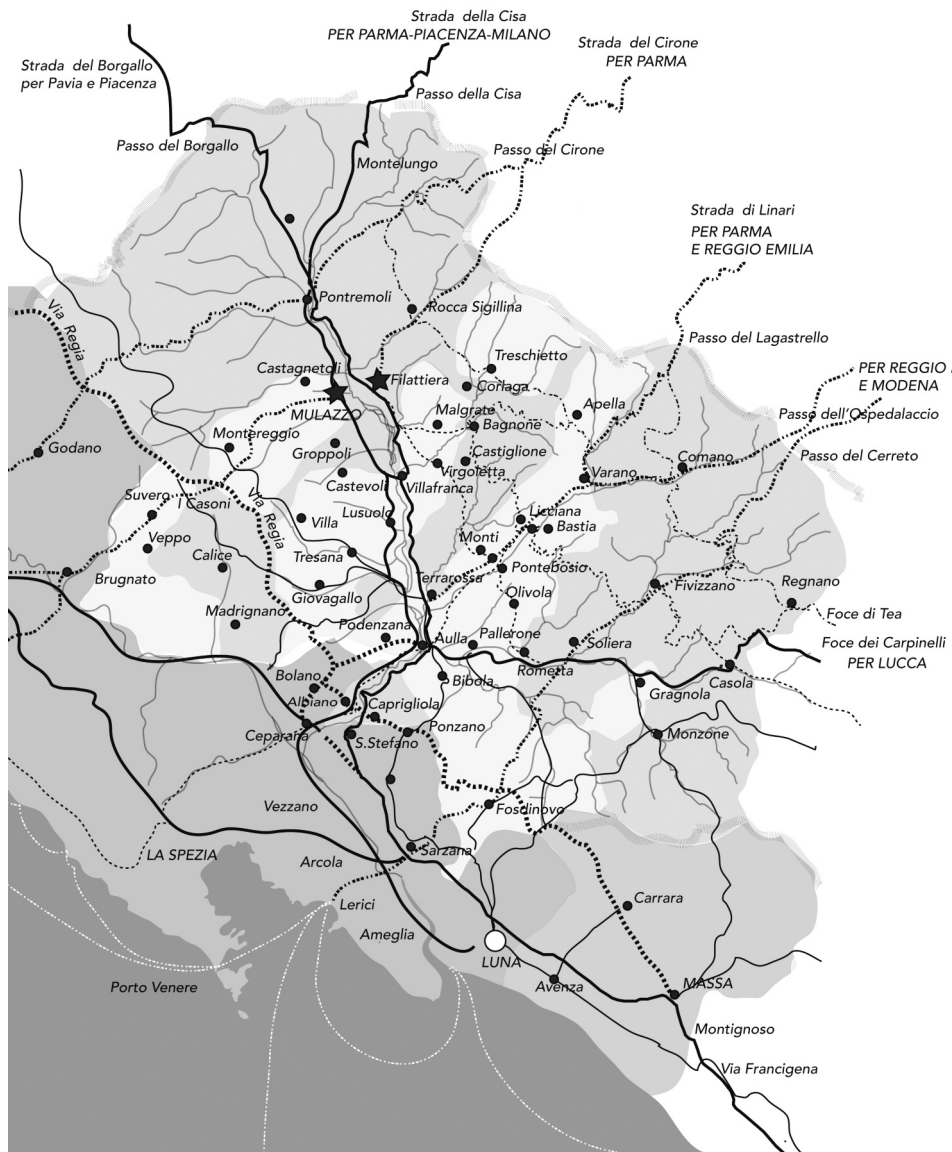
18) *Strapola* significa magazzino del sale.

19) A. S. G., Filze Vinzoni, 111 A 11, *Memoria del sistema... cit.* Essi non sanno, in altre parole, che la dorsale, discendente dal Gottero, sede della principale strada commerciale di Sarzana. Può essere evitata utilizzando l'antico tracciato della via Francigena, che percorreva la val di Magra in parte feudale ed in parte granducale.

20) L'itinerario era il seguente: - *da Massa a Carrara miglia 4* - la strada utilizzava la foce attraverso il Mirteto;

- *da Carrara a Castelpoggio miglia 4 e 1/2*;

- *da Castelpoggio, passando per sei miglia nel marchesato di Fosdinovo, feudo Imperiale, lungo il torrente Pesciola e, guadando il fiume Aulella, all'Aulla del Marchese Francesco Malaspina, Feudo di*



- Repubblica di Genova
- Granducato di Toscana
- Feudi Malaspiniiani
- Ducato di Massa Carrara

Fig. 2 - La Lunigiana tra Malaspina, Granducato di Toscana e Repubblica di Genova.

Tale commercio, che danneggiava Sarzana, non poteva essere impedito dai genovesi e neppure dai marchesi di Calice e Madrignano, che avevano i loro feudi, come è noto, sul crinale che separa il bacino del Vara da quello della Magra “*Li marchesi di Calice, e Madrignano del Marchese Carlo Malaspina di Mulazzo, Feudi Imperiali, come pure quello di Suvero del Marchese Rinaldo Malaspina, Feudo Imperiale, non puonno impedire il passo di detto sale, se non nel caso, che facessero la strada dall’Aulla a Giovagallo del Principe Corsini Feudo del Gran Duca*”. La strada è uno dei possibili collegamenti tra la “*strada detta da Pontremolesi Reggia*”, che coincide con l’ultimo tratto levantino dell’odierna Alta Via dei Monti Liguri, resa famosa per le vertenze di confine fra Genova, Firenze e Feudi Imperiali, e l’itinerario, erede della via Francigena, che risaliva la Val di Magra. Le due direttrici, una di crinale e l’altra di valle, essendo sostanzialmente parallele, non potevano incontrarsi se non attraverso lo scambio trasversale della valle del T. Penolo e del nodo di Tresana, feudo dei Principi Corsini di Firenze²¹⁾.

Per altro la strada “*di facile transito, e comoda nei tempi d’inverno*”: era proprio la Strada Regia che da Sarzana risalendo per Bolano, il Marchesato di Madrignano, Calice, Suvero, Zignago, Godano, scendeva al ponte Garolo “*che devesi far ristorare*”, saliva a Chiusola ed affrontava le pendici del Gottero, raggiungendo attraverso la Foce dei Tre Confini, chiamata allora *Foce del Groppo*, il territorio di Albareto e la Val di Taro. Questa strada era la “*più breve ed asciutta sempre, a filo di costa, e già più volentieri praticata da Mulattieri per venire a prendere il sale a Sarzana con le loro bestie cariche di mercanzie, da che ne risulta a loro beneficio ricavar denaro per il sale, e qualche profitto, il che non vi è luogo di ottenere a Giovagallo ed all’Aulla.*”

Podenzana, Feudo Imperiale - miglia 10;

- passato al ponte di legno il fiume Tavarone è Terrarossa, del Marchese Bernabò Malaspina, Feudo del Granduca, miglia 2 e 1/2;

- a Villafranca de Marchesi Scipione e Federico, condomini Malaspina, Feudo Imperiale, miglia 4 e 1/2;

- passato sul Ponte il Torrente Virgoletta, a Filattiera, del Marchese Bernabò Malaspina, Feudo del Gran Duca, miglia 2 e 1/2;

- guadato il piccolo fiume Corvaia a Pontremoli, miglia 5;

- da Pontremoli, passato il Fiume Magra a Guinadi del Pontremolese, miglia 3;

- da Guinadi al Confine del Borghigiano di Parma, miglia 4;

- da confini di Nostra Signora di Albereto, da Borghigiano, miglia 5;

- da Albareto a Isola di Compiano di Parma, miglia 4;

Per un totale di miglia 49.

Da lì la strada proseguiva: - dall’Isola a S. Stefano d’Aveto del Principe Doria. Da S. Stefano a Torriglia. Da Torriglia a Menteglio. Da Santo Stefano a Serravalle, nel Tortonese.

Nel manoscritto sono indicati altri itinerari: la strada da S. Stefano d’Aveto, passando per i gioghi di Scurtabò, raggiungeva la valle Trebbia ad Ottone e, attraverso Cabella e Rocchetta Spinola, si portava a Novi Ligure.

21) Segue un altro itinerario interessante che dalla strada del crinale attraverso Godano o Antessio, aggirando la base sud-occidentale del Gottero, raggiunge Varese Ligure.

Quando il commercio del sale fu impedito a causa di una dogana aperta a “*Cabannoni di Calice detti del Duca ora di Mulazzo e nel territorio del medesimo per 9 miglia, ove passava la strada della Strapola di Sarzana*”²²⁾. Rimane chiusa ogni strada per la città, “*ne ad altro ripiego puol pensarsi oltre alla riduzione de prezzi da togliere il concorso a Massa*” e la “*Strapola dei Cabannoni nell'essere delle cose presenti serve per diffondere più che in altre parti li suoi Sali ne Capitaneati della Spezzia, Levante, e in altri luoghi del Dominio della Serenissima.*”

Anche la strada alternativa che percorreva la sponda sinistra del Vara fino a Padivarma, poteva essere chiusa dalle rivendicazioni dei marchesi Malaspina, i Feudi dei quali scendevano fino al fondovalle. Perciò l'unica strada completamente genovese era quella che attraversava il Vara presso l'Ospitaletto di San Giacomo di Ceparana e da lì, in sponda destra, saliva fino a Padivarma dove incontrava la strada proveniente dalla Dogana del Sale della Spezia. Il tratto purtroppo era in comune alle due *strapole* fino al Borghetto, ma raggiunto l'abitato, la strada della Spezia risaliva a Varese Ligure, attraverso Pogliasca, mentre la strada di Sarzana, passando nei territori genovesi di Godano, poteva risalire il Gottero e scendere a Borgo Taro.

Dalle considerazioni esposte emerge chiaramente la componente principale del nodo territoriale di Sarzana, posto sulla prosecuzione dell'antico percorso di crinale, discendente dal Gottero. Non è quindi un caso che la direzione prevalente del centro storico sia quella longitudinale, che collega il mare di Luni con l'Appennino tortonese, pavese e piacentino attraverso lo spartiacque fra Vara e Magra. Questa strada era occupata saldamente dai Feudi Imperiali, acquistati nel 1770 dal Granducato di Toscana, che tendeva a proteggere l'asse della Val di Magra, favorendo Massa e, di conseguenza, isolando Sarzana.

Da questa vertenza emerge il ruolo determinante che le strade ed i centri, da queste dipendenti, svolgono nel controllo del territorio inducendo la riflessione, che pur nel loro sminuzzamento, i feudi malaspiniiani rispettino sempre un legame, anche minimo, ma indispensabile, con la struttura dell'organismo territoriale lunigianese. Ciò non traspare tanto dalla narrazione delle vicende politiche quanto dalla dislocazione planimetrica di percorsi ed insediamenti come tenta di descrivere sinteticamente la figura 1 (vedi pag. 271). Alla coppia delle due capitali del 1221, Mulazzo e Filattiera, dovute alla prima divisione del patrimonio della famiglia Malaspina si affiancano quelle di Villafranca e Lusuolo e nelle valli dipendenti, specialmente quella del Tavarone, il sistema si ripete tra Bastia e Licciana, Monti e Pontebosio ed ancora più in basso Aulla, Bibola e Podenzana controllano l'accesso alla valle interna, mentre

22) A. S. G., Filze Vinzoni, 111 A 11, *Memoria del sistema della Strapola*, cit.

Caprigliola, Albiano e Stadano si collocano là dove il Magra sfocia nella piana alluvionale che ne caratterizza l'ultimo tratto. Altri castelli sono allineati lungo direttrici interne come Rocca Sigillina, Treschietto, Apella, Varano oppure Montereccio, Villa, Tresana, o ancora Suvero, Calice e Giovagallo.

Ancora degni di nota sono due punti: lo stretto legame dei feudi dello Spino Secco con i territori dello spartiacque Vara Magra, attraversati dalla via Regia, e la permanenza del regime feudale nella valle del Tavarone tanto da non permettere l'unificazione del territorio granducale (Fig. 2). Sembra quasi che una via di comunicazione tutta feudale debba essere mantenuta come collegamento con il territorio emiliano e, principalmente, con i feudi estensi che, dal 1413, inglobano il ramo settentrionale del Tavarone, includendo le comunità di Ripola, Varano, Tavernelle, Taponecco ed Apella²³⁾, smembrando l'antico territorio della pieve di Crespiano²⁴⁾.

I CASTELLI: APPUNTI PER UNA LETTURA DI SINTESI

Mulazzo: un condominio feudale

Mulazzo, capitale dei Malaspina dello Spino Secco a partire dal 1221, si trova su un promontorio allungato verso oriente, generato dal pendio, molto accentuato, del versante settentrionale del monte Castellaro, dal quale lo separa la sella naturale attraversata dalla strada per Montereccio, Parana e la Val di Vara. (Tav.1). Dal lato opposto si affaccia sulla piana del fiume Magra, caratterizzata, in questo tratto, da depositi alluvionali stratificati in più ordini. La natura bicipite del promontorio favorisce il controllo della valle, sia in senso longitudinale che trasversale, e, quindi, predispone l'insediamento ad una doppia struttura focalizzata, da un lato, sul controllo della sella attraversata dalla strada per la Liguria e, dall'altro, sulla piana percorsa dalla strada del fondovalle destro del fiume Magra.

Al di sopra del colle, in luogo delle cortine difensive e della grande torre esagonale, abbattuta nella seconda metà del secolo XVIII²⁵⁾, si eleva la facciata della chiesa di San Niccolò, oggi di San Martino²⁶⁾, nel suo

23) E. Branchi, *Storia*, cit, vol. III, p. 382-383.

24) R. Ghelfi, *La pieve di Crespiano. S. Maria Assunta*, Massa, InformaDiocesi, 2007, p. 17.

25) Sono fondamentali per la comprensione dell'insediamento malaspiniiano di Mulazzo le note di D. Manfredi, *Cenni sulle dimore malaspiniiane di Mulazzo*, in "Cronaca e storia di Val di Magra", XXVIII-XXIX (1999-2000), Aulla, 2000, pp. 101-115.

26) La parrocchia di Mulazzo, antica dipendenza della pieve di Filattiera, fu per lungo tempo la chiesa di San Martino situata fuori del borgo nei pressi dello scomparso ospedale di Sant'Antonio. La visita pastorale del 1568 ricorda che la parrocchiale era unita alla sussidiaria di San Nicolò, interna al *castrum*, costruita probabilmente nel secolo XV e trasformata nel 1747. G. Franchi, M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, Parte I, Vol. II, Modena-Massa, 2000, pp. 205-206.

assetto settecentesco. Essa forma un corpo unico con il palazzo marchionale, sede del Centro Studi Alessandro Malaspina, ed ebbe il carattere di cappella palatina²⁷⁾.

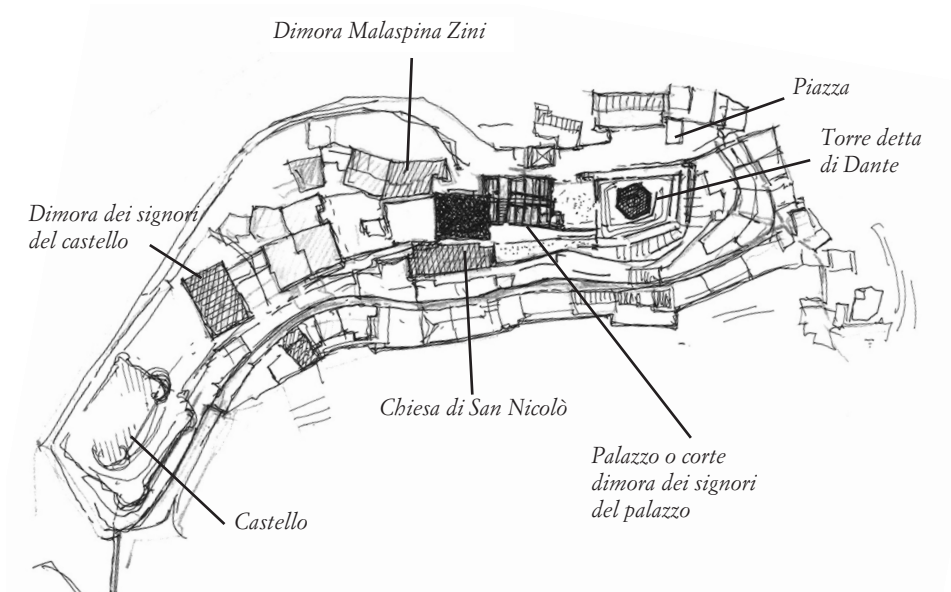


Fig. 3 - Mulazzo, pianta del centro storico con indicazione delle residenze malaspiniane

Uno sguardo sommario rivela la complessità del nucleo costruito sul crinale del promontorio: osservandone le forme, consumate da successive fasi di ristrutturazione, s'intuiscono le trasformazioni subite dal nucleo castrense nel corso del tempo. Su di esse influirono oltre alle contingenze, legate alla natura del luogo, che sembrano aver provocato la rovina di una parte dell'antico castello, anche la specifica vicenda politica di Mulazzo (Fig. 3).

Alla morte di Azzone Malaspina, cognato di Tommaso Campofregoso, avvenuta nel 1473, la sua numerosa prole non divise il feudo, che comprendeva Mulazzo, Parana, Groppoli, Castagnetoli, Montereaggio, Pozzo e Madrignano, ma "vivendo in comune assegnaronsi a vicenda il governo ora dell'uno ora dell'altro feudo"²⁸⁾. Da qui l'esigenza, di entrambe le casate, di risiedere in edifici di equivalente dignità architettonica, conformi al loro rango come annota nel suo saggio Dario Manfredi²⁹⁾.

27) Scrive ancora il Branchi "Il frale di questo Signore [Morello Malaspina 1531+1563 maritato a Caterina Malaspina di Castel dell'Aquila] fu seppellito nella chiesa di San Nicolò di Mulazzo, ove i suoi predecessori erano stati deposti". Cfr. E. Branchi, *Storia*, cit., vol. I, p. 292.

28) *Ibidem*, p. 232.

29) D. Manfredi, *Cenni sulle dimore*, cit., pp.106-107.

Fu così che le rovine dell'antico castello, ancora visibili nel basamento della torre esagonale, chiamata di Dante, in ricordo del poeta ospitato dai Malaspina all'inizio del Trecento, furono affiancate da edifici residenziali più moderni, corrispondenti alle nuove esigenze dell'abitare. Il Branchi³⁰⁾ accenna alle vicende residenziali del borgo affermando che, per una ragione a noi sconosciuta, i signori abbandonarono l'antica residenza, ossia la torre, rimasta in mano del Comune, e le sue eventuali dipendenze, per trasferirsi poco lontano, su una rupe scoscesa, precipitante sul torrente Mangiola. L'instabilità del versante avrebbe provocato l'abbandono dell'edificio, costringendo i marchesi ad una nuova costruzione in luogo più stabile e pianeggiante.

L'unico dato che mi pare evidente, in assenza di ricognizioni archeologiche, è la forma del torrione di fiancheggiamento, ancora visibile nel lato sud occidentale del promontorio: la forma troncoconica della base è unita alla parte cilindrica tramite un cordone di raccordo (toro), come nella cittadella medicea di Sarzana (1497-1494) e nei torrioni angolari delle mura urbane, completate dai genovesi, nella prima metà del Cinquecento. Il modello in quel periodo³¹⁾ si diffonde anche alle fortificazioni malaspiniane, anzi, si potrebbe pensare che i signori di Mulazzo vogliano proteggere la parte più debole del promontorio con una fortificazione moderna.

Dai documenti del Branchi e dalle integrazioni di Dario Manfredi apprendiamo che le numerose famiglie malaspiniane, appartenenti ora ai due rami di Giovan Paolo e Giovan Cristoforo, rispettivamente denominati signori del Castello e del Palazzo, abitavano anche all'interno del borgo e che, mentre i primi dimoravano nel nuovo castello, appena descritto, gli altri avevano costruito, tra l'antica torre e la chiesa di san Nicolò, dove si trova ancora oggi, il palazzo, denominato anche la Corte³²⁾, utilizzando, almeno in parte, i resti della fortificazione precedente. Questo palazzo era circondato da giardini situati al livello del piano nobile dove si coltivavano, per loro piacere frutti, viti, spalliere di rose³³⁾. Risulta chiaro inoltre

30) E. Branchi, *Storia*, cit., vol. I, p. 300.

31) Si veda anche A. C. Ambrosi, *Sulla tipologia dei castelli in Lunigiana*, in F. Bonatti, a c. di, *Castelli di Lunigiana* "Atti del convegno di studi, Aulla, 1-17 gennaio 1982", Pisa, Pacini, 1982, p. 21.

32) La planimetria del Palazzo ricorda molte situazioni riscontrabili nei borghi lunigianesi. La distribuzione interna degli spazi sembra proprio derivata dall'intasamento di una precedente corte. Si rimanda in proposito a G.L. Maffei, a c. di, *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia, Marsilio, 1990.

33) Il tema dei giardini dei Malaspina meriterebbe altro spazio ed altra indagine e sappiamo che numerosi castelli ne erano adornati, come Fosdinovo, Carrara, Treschietto "perocchè narra la tradizione, che egli asseragliasse la fortezza del Castello, e nel 1356 vi fabbricasse appresso quelle fortificazioni che fino al 1756 si videro intatte al nord-est degli attuali ruderi della rocca, e che li vicino due giardini costruisse circondati da viali di cipressi e di alberi esotici...". Così il Branchi, *Storia*, cit., Vol. III, pp.172-173, a proposito di Giovanni Malaspina detto il Beretta, primo feudatario di Treschietto.

che anche i signori del Castello possedevano un palazzo simile a quello degli altri condomini e che questo, munito di fossato e di torre cilindrica, doveva trovarsi sul versante occidentale del promontorio, tra il castello e la piazza della chiesa³⁴⁾.

Il saggio di Dario Manfredi si chiude con la demolizione della torre esagonale e la spartizione fra i condomini del prezioso materiale lapideo “nell’atto transattivo viene precisato che un terzo dei materiali risultanti dalla demolizione andasse al marchese Carlo Morello e che gli altri due terzi andassero al marchese Giovan Cristoforo”³⁵⁾. Alla morte di Carlo Morello avvenuta a Firenze nel 1744, l’eredità del feudo di Mulazzo passò al primogenito Azzo Giacinto, fratello di Alessandro, celebre navigatore e Luigi morì “il 21 febbraio 1817 nella c. di S. Cristina in una casa che egli medesimo, con vandalico consiglio, fino dal 1805 aveva fatto fabbrica con i migliori pietrami della paterna abbandonata marchionale abitazione di Mulazzo”³⁶⁾. Dopo le considerazioni sin qui svolte è ragionevole supporre che il marchese Luigi abbia utilizzato parte del materiale della torre demolita, ma quello che mi preme sottolineare, oltre al fatto che già altri Malaspina avevano abitato in Pontremoli, è che il palazzo s’inserisce nella tradizione delle residenze pontremolesi del tardo Settecento³⁷⁾. Gli edifici del borgo inferiore della città di dispongono serialmente lungo l’asse stradale e si allungano verso il Magra con orti e giardini che anche la dimora del marchese Luigi doveva possedere, come attestano le tracce del parapetto dipinto del loggiato, oggi purtroppo molto alterato dalle trasformazioni subite dall’area pertinenziale nel secondo dopoguerra³⁸⁾. È comunque degna di menzione la ricca decorazione a stucco degli interni: il salone con l’ovale raffigurante lo stemma della casata è bipartito con quello dei Meli Lupi (Tav. 4), dei principi di Soragna, del Sacro Romano Impero da cui discende la madre di Luigi Malaspina e la sala della musica fine nel dettaglio delle membrature architettoniche esaltate dalle tinte pastello dei fondi e dagli ornamenti che ripropongono composizioni di strumenti musicali, maschere e ghirlande dovute alla perizia di Pietro Portogalli (Tav. 5).

Una planimetria dell’Archivio di Stato di Modena mostra il castello nel 1764 con terrazze ornate da giardini alla francese allora era stato concesso dalla Camera Imperiale a Carlo Emanuele conte di Nay e Richecourt. Cfr. N. Gallo, *Appunti sui castelli*, cit., pp. 61-65.

34) D. Manfredi, *Cenni sulle dimore*, cit., p. 110.

35) D. Manfredi, *Cenni sulle dimore*, cit., p. 114 nota 35.

36) E. Branchi, *Storia*, cit., Vol. I, p. 473.

37) Si vedano in proposito I. T. Manganelli, *Dimore storiche pontremolesi*, Carrara, Società Editrice Buonaparte, 2001 ed il sempre valido R. Bossaglia, V. Bianchi, L. Bertocchi, *Due secoli di pittura barocca a Pontremoli*, Genova, Sagep, 1974.

38) N. Michelotti, *La residenza pontremolese di Luigi Malaspina*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, IV, Vol. LII, 2005, pp. 29-34.

La torre poligonale

L'insediamento di Mulazzo, stratificato nel tempo, può essere da guida per qualche considerazione in merito alle residenze dei suoi signori.

Durante un periodo, non ben precisato del medioevo, si assiste alla progressiva trasformazione della torre da elemento difensivo a residenza, ottenuta incrementando le dimensioni in pianta a scapito dell'altezza³⁹⁾. Questo processo, forse iniziato nel secolo XI, sulla linea di tendenze, consolidate in altre aree culturali, già nel secolo precedente⁴⁰⁾, sembrerebbe comprendere anche la torre di Mulazzo e concludersi con le strutture del primo Trecento, di cui la dimora di Spinetta Malaspina, alla Verrucola, resta un esempio rilevante.

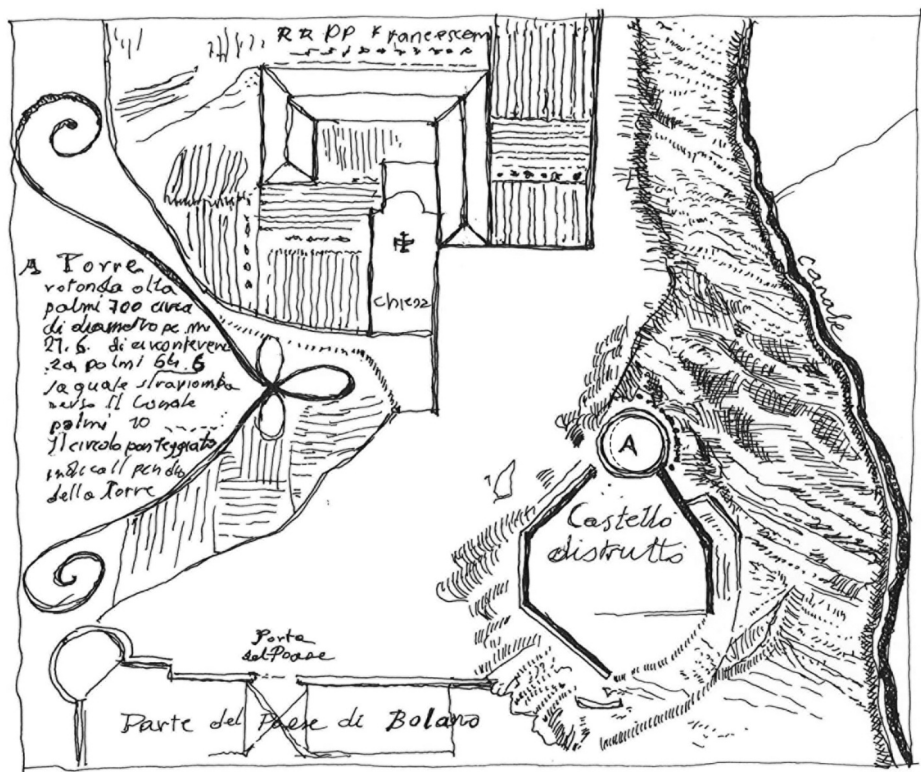


Fig. 4 - Il castello di Bolano da un disegno di Panfilio Vinzoni del 1767.

39) L'argomento, molto complesso, è svolto per i casi lunigianesi con ampio riscontro bibliografico in N. Gallo, *Appunti sui castelli*, cit.

40) Ad esempio in area romana, cfr. A. A. Settia, *La casa forte urbana nell'Italia centrosettentrionale: lo sviluppo di un modello*, in M. Bur, a c. di, *La maison forte au Moyen-Age*, (Pont-à-Mousson, 31 mai - 3 Juin 1984), Paris, pp. 329-330.

La parte più antica del complesso, rappresentata dalla torre abbattuta dopo un lungo contenzioso ⁴¹⁾, è un fabbricato esagonale dai lati lunghi circa sette metri, che la tecnica costruttiva, in mancanza d'analisi più specifiche, farebbe ricadere nel novero delle costruzioni del secolo XIII ⁴²⁾. La datazione può essere messa in relazione con la divisione del 1221 e la sua costruzione, attribuita a Corrado l'Antico, sembra risentire delle influenze dell'architettura federiciana, sia per la forma poligonale che per le dimensioni: "da trenta miglia di distanza si vede un'edificio considerevolissimo, cioè da confini del Parmigiano, da confini del Modenese e da confini del Lucchese....." ⁴³⁾.

Nel panorama dei castelli lunigianesi, oltre a quello noto del castello Aghinolfi di Montignoso, posto a dominio di un importante nodo stradale ⁴⁴⁾, composto da una torre ottagonale, recentemente restaurata, che l'analisi di alcuni frammenti di carbone, inclusi nella malta, collocherebbe tra la seconda metà del secolo XI e la prima metà del successivo ⁴⁵⁾, sono da ricordare almeno altri due esempi di residenze malaspiniane poligonali.

Il primo è il castello di Godano dove sono presenti, sul colle che domina il borgo, le tracce di una torre ottagonale, appartenuta ai Malaspina di Mulazzo ⁴⁶⁾. Il secondo, invece, è rappresentato dal castello di Bolano, pervenuto in feudo, con Godano, ad Antonio II ed alla sua discendenza, nella seconda metà del Quattrocento ⁴⁷⁾: un rilievo del 1767 di Panfilio Vinzoni riproduce l'antico edificio, esagonale, con una torre angolare che minacciava rovina. Purtroppo del fabbricato non esiste più alcuna traccia visibile, ma la sua forma richiama molto da vicino quella di Mulazzo (Fig. 4).

La richiesta del sopralluogo era pervenuta al Commissario di Sarzana da parte degli Agenti della comunità di Bolano, i quali avevano denunciato la rovina imminente della torre e ne chiedevano la demolizione, perché la caduta avrebbe danneggiato il sottostante convento dei Padri Francescani.

La risposta del Vinzoni fu la seguente: "In esecuzione de reverendissimi commandi dell'Eccellenza Vostra Illustrissima mi sono portato a riconoscere la Torre di Bolano, la quale fu ritrovata, situata su un piccolo promontorio soprastante al paese ed al Convento dei P. P. Francescani della riforma. Era anticamente

41) D. Manfredi, *Cenni sulle dimore*, cit., p. 113.

42) N. Gallo, *Le torri di residenza del secolo XIII e l'architettura federiciana*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno di studi (Reggia di Caserta - Cappella Palatina, 30 novembre - 1 dicembre 1995), Roma, pp. 323-334.

43) D. Manfredi, *Cenni sulle dimore*, cit., p. 113.

44) Sotto la rupe del castello le strade, provenienti da nord, si riducono ad un solo tracciato costretto dalle paludi del lago Porta a percorrere la linea pedemontana, tanto che il luogo è noto come "porta Beltrame" dal nome del Signore che, nel 1004, la fece costruire.

45) N. Gallo, *Guida storico-architettonica*, cit., p. 346 ed anche *Appunti sui castelli*, cit., p. 29-31.

46) R. Marmorì, *Val di Vara*, Genova, 1980, pp. 84-85.

47) Le vicende del feudo di Bolano e di Godano sono narrate in E. Branchi, *Storia*, cit., Vol. I, pp. 513-527.

te a capo di un castello, e non era in quei tempi indifferente il mantenerla. In oggi essendo il Castello suddetto distrutto e non restandovi se non vestigie d'informi muraglie, resta la Torre suddetta isolata e del tutto inutile non solo in rapporto alla difesa, ma principalmente per non potersi riparare la di lei imminente caduta. L'altezza sua è di cento palmi all'incirca, e la di lei circonferenza di sessantaquattro e mezzo, ed oltre d'essere dalla metà sino al vertice scompaginata, strapiomba verso un Canale a lei sottoposto sino a dieci palmi. Intanto si regge ancora in questo stato, in quanto è fondata sopra di uno socolo di masiccio artefatto di palmi diece e del pari di lei largo. Questa dalle piogge dei tempi addietro che hanno dilaniato il promontorio su del quale è postata e rimasto co' fondamenti veglianti sopra il terreno crotticcio pel quale ha ceduto la torre unitamente a lui sopra fabricata. Alcun vantaggio, ne pregiudicò alcuno si può ritrarre dalla Torre suddetta solamente potrebbe esser di danno al Convento sottoposto dei R. R. P. P. Francescani marcati sull'abbozzo, che mi do l'onere di presentare all'Eccellenza Vostra, quando non si staccasse dalla torre suddetta la muraglia, che guarda verso il canale e non si spianasse il terreno che resta all'angolo che forma la muraglia sud chell'unisce alla torre, perchè coll'andare degli anni e colle piogge che continuamente vanno scarpando il terreno dalla parte del Convento sudetto, potrebbe o nel cascare o nel mancarle la base rovinare da quella parte che al contrario facendo i per maggior cautela a lei mancare il terreno dalla parte ove attualmente inclina, si obbligherebbe a cadere verso il canale, e così non dubitare ne il Paese, ne il Convento di risentire il minimo pregiudizio. Il lavoro da farsi importerebbe la giornata di quattro uomini e la spesa parrebbe indossarsi alla Comunità che è quanto mi da l'onere di far presente all'Eccellenza Vostra alla quale profondamente m'inchino". Di Vostra Eccellenza - Sarzana 11 Marzo 1767 - Umilissimo levatore Capitano Panfilio Vinzoni⁴⁸⁾.

La grande torre

Altra indicazione, che l'analisi di Mulazzo sembra suggerire, è quella della presenza di una fase in cui la residenza malaspina risulti dotata almeno di una sala con la copertura sostenuta da un unico pilastro centrale⁴⁹⁾. Strutture di questo genere erano presenti anche in altre residenze malaspine: a Castiglione del Terziere, dove il pilastro cilindrico, in pietra, sosteneva probabilmente una copertura lignea⁵⁰⁾; a Massa, dove si trova ancora un

48) A.S.G. Governo e Finanze, Filza 1220.

49) D. Manfredi, *Cenni sulle dimore*, cit., p. 102-103. L'autore sottolineando la ragguardevole dimensione della struttura castrense, emersa durante la sistemazione dell'area, in occasione delle celebrazioni dantesche del 1965-66, accenna ad un capitello di grandi dimensioni, di cui rimane soltanto una traccia fotografica.

50) S. Milano, *Il castello di Castiglione del Terziere*, Milano, 1992. Secondo l'autore la struttura potrebbe risalire al VI-VII sec., mentre, secondo altri, potrebbe essere ricondotta agli interventi di Franceschino Malaspina, divenuto Signore del feudo dopo la divisione del 1351. Cfr., N. Gallo, *Guida storico-architettonica*, cit., p. 71.



Fig. 5 - Madrignano, ruderi del castello Malaspina.

pilastro, a base quadrilatera, di un metro e sessanta di lato, inserito in un contesto architettonico di data successiva ⁵¹⁾; alla Brina, dove recenti scavi hanno portato alla luce il basamento di un pilastro, risalente al secolo XIII, centrale rispetto al vano e destinato a sostenere la copertura ⁵²⁾; alla Verrucola di Fivizzano, ricostruita dopo il 1328 da Spinetta Malaspina, dove la struttura raggiunge una capacità tecnica davvero ragguardevole, che interpreterei come il punto di arrivo di un processo architettonico, tipicamente gotico, destinato a scomparire con l'età rinascimentale ⁵³⁾.

L'edificio a pianta rettangolare si sviluppa su due livelli, accessibili dalla quota del primo solaio, sostenuto da una volta in muratura. Il piano terreno, destinato ad un uso non residenziale, ma piuttosto di rappresentanza o di servizio, è sostenuto da un pilastro centrale. Simile struttura è suggerita anche dal palazzo vescovile di Caprigliola, poi trasformato in chiesa parrocchiale: sulla facciata orientale dell'edificio si notano, chiaramente, una porta ed una finestra tamponate, ad indicare i due livelli di solaio, corrispondenti al piano residenziale, che diverrà, poi, il piano nobile ed, al

51) N. Gallo, *Guida storico-architettonica*, cit., p. 329-330. Secondo l'autore la struttura massese potrebbe risalire ai secoli XII-XIII.

52) M. Baldassarri, *Ricerche archeologiche nel castello della Brina (2001-2003)*, in "Studi Sarzanesi" 2-3/2003-2004, Sarzana, 2004, pp. 1-56. Con particolare riferimento al contributo di U. Martini, p. 26.

53) Ancora a Nicola Gallo si rimanda, per ulteriori precisazioni, che individuano la tipologia in alcuni castelli crociati. Cfr. *Appunti sui castelli*, cit., p. 34.

secondo, destinato ad assolvere funzioni più domestiche. Anche il piano terreno, corrispondente all'attuale navata, sembra isolato dal resto della struttura, come nelle torri difensive⁵⁴⁾.

La torre rotonda con coronamento a beccatelli

I castelli di Comano, Malgrate, Verrucola, Bagnone, Treschietto, Bastia⁵⁵⁾, sono caratterizzati dal possedere una torre cilindrica di considerevole altezza, coronata da beccatelli, sostenuti da mensole, predisposti per la difesa piombante. Già A. C. Ambrosi suggeriva un'ammodernamento generale delle torri e delle cortine difensive "che sembra uscire dal piano o dalle proporzioni di uno stesso architetto", corrispondente all'affermazione della casata dei Malaspina sul Vescovo di Luni, conseguente alla pace di Castelnuovo (1306)⁵⁶⁾. Questo tipo di struttura difensiva si mantiene fino alla fine del Quattrocento ed è ancora presente nelle fortezze sarzanesi, dove compare non come elemento isolato, ma inserito in una più ampia composizione. È doveroso segnalare, a questo punto, il castello di Madrignano, uno dei più bei palazzi malaspiniani della Lunigiana, ridotto allo stato di rudere nel 1705, durante la guerra di successione spagnola. Fu ricostruito nel 1446, dopo le distruzioni perpetrate dai Campofregoso, nei confronti di un precedente edificio: il *castrum Madrognani* era già stato concesso da Federico Barbarossa ad Obizzo Malaspina⁵⁷⁾. Pur essendo allo stato di rudere il manufatto s'impone per le dimensioni che lasciano trasparire le due torri di fiancheggiamento, poste a delimitare l'elegante pagina del prospetto occidentale animato dalle ariose aperture del piano nobile, composte quasi in forma di serliana e delle tre finestre del piano superiore. Le feritoie e le bocche da fuoco fissano quello spazio temporale che segna il passaggio dalla difesa piombante denunciata dalla pronunciata serie di beccatelli a quella delle armi da fuoco destinate a prendere il sopravvento ed a trasformare radicalmente la tecnica difensiva (Fig. 5).

54) R. Ghelfi, *Capriogliola*, "Quaderni della biblioteca e degli Archivi Storico e Notarile del comune di Aulla", n. X, Aulla, 1993, pp. 132-135.

55) A questo breve elenco può essere aggiunta quella di Castevoli, anche se priva di coronamento. Cfr. S. Milano, G. L. Maffei, *Castevoli in Lunigiana e le case a schiera dei Malaspina*, in *Edilizia seriale e pianificata in Italia. 1500-1600*, "Studi e documenti di architettura", n.s., n. 14, Firenze, Alinea, 1997, pp. 41-55.

56) A. C. Ambrosi, *Sulla tipologia dei castelli in Lunigiana*, in F. Bonatti, a c. di, *Castelli*, cit., pp. 19-27.

57) L. Ferrari, *Calice al Cornoviglio*, Amministrazione provinciale della Spezia, Genova, 1989, p. 167.

Il castello rinascimentale e l'abbandono della rocca

Le nuove tecniche difensive rinascimentali inducono una generale trasformazione delle antiche cortine medievali e, in particolar modo in quegli edifici che, a seguito delle divisioni ereditarie avvenute nella prima metà del Cinquecento divengono sedi marchionali come Madrignano, Suvero, Bastia (Tav. 9), Pontebosio (Tav. 10), o Terrarossa (Figg. 10b/11). È allora



Fig. 6 - Fosdinovo, borgo e castello affacciati sulle bocche di PortoVenere.

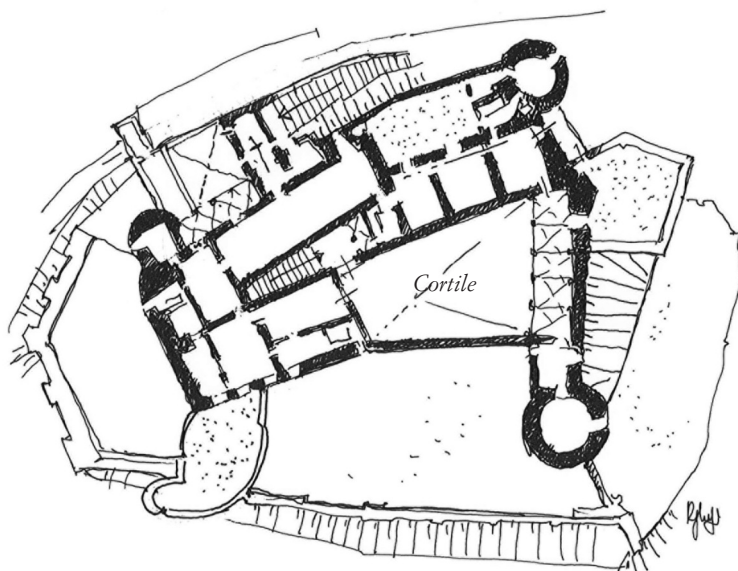


Fig. 7 - Fosdinovo, il piano nobile del castello.

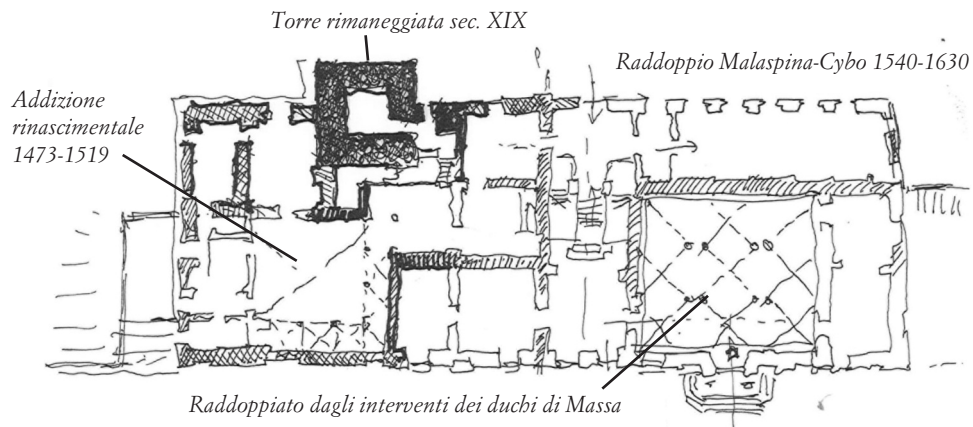
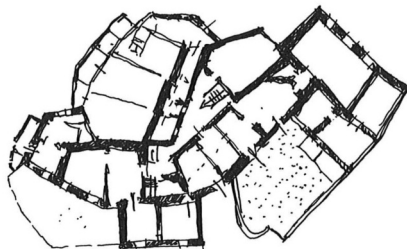
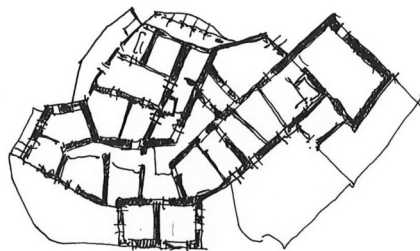


Fig. 8 - Carrara, Palazzo Malaspina.

La costruzione ingloba progressivamente la roccia sottostante con vani affacciati su terrazze disposte su livelli differenziati.



Piante ricavate da G. Padeletti, D. Ambrosini tesi di laurea facoltà di Architettura di Genova presso Biblioteca Civica di Villafranca

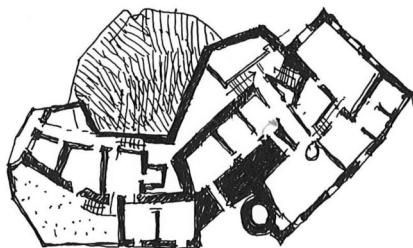


Fig. 9 - Villafranca, il castello Malnido avvolto alla rupe posta presso la confluenza del T. Bagnone nel Magra.

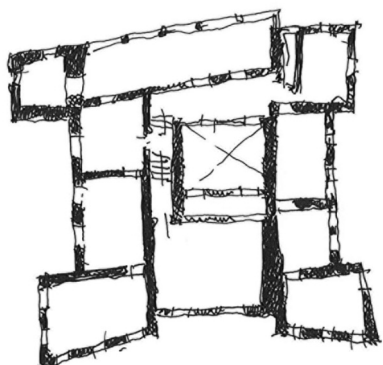


Fig. 10a - Pontebosio, castello Malaspina.

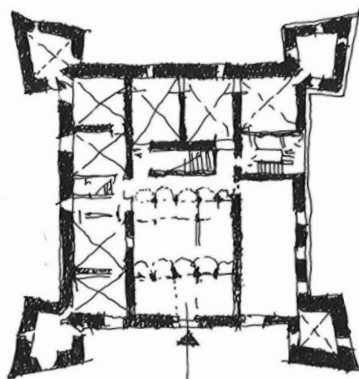


Fig. 10b - Terrarossa, piano del castello.

che anche castelli molto più antichi vengono muniti di torri di fiancheggiamento simili a quelli delle fortezze di Sarzana già descritti nel paragrafo dedicato a Mulazzo. La residenza del marchese tende ad ampliare gli spazi di rappresentanza in conformità a quanto avveniva nei palazzi urbani che il rinascimento fiorentino aveva codificato e Genova reinterpretato nelle espansioni di Strada nuova ed erano divenuti il simbolo della classe emergente⁵⁸⁾. Anche il castello costruito nelle situazioni più disagiati imposte delle condizioni del luogo sul quale era sorto tende ad allineare i solai per poter disporre di superfici orizzontali idonee a soddisfare le esigenze dei residenti, come nel



Fig. 11 - Terrarossa, castello Malaspina.



Fig. 12 - Licciana, castello Malaspina.

58) Tra i molti saggi sull'argomento si rimanda a AA.VV. *Genova Strada Nuova*, Genova, Vitali e Ghianda, 1967 ed al recente G. Ciotta, a c. di, *Genova Strada nuovissima*, Genova, De Ferrari, 2005.

caso di Fosdinovo (Figg. 6 - 7) che si adorna di un cortile con archi a tutto sesto di gusto rinascimentale o Carrara (Fig. 8) che amplia l'antica residenza medievale riorganizzando i volumi attorno ad un cortile quadrato, ma anche l'aspro Malnido di Villafranca (Fig. 9 e Tav. 7) riorganizza gli spazi su terrazzi disposti a vari livelli. I marchesi di Massa riorganizzano ed affiancando le precedenti strutture medievali costruiscono addirittura un nuovo palazzo all'interno della rocca: lo impreziosiscono di loggiati e di sale dipinte di finestre finemente tra-beate tali da richiamare gli esempi delle grandi corti di quel periodo, Ferrara, Urbino, Mantova. Come fase finale del processo evolutivo del castello in palazzo sono da segnalare gli esempi di Pontebosio (Fig. 10a e Tav. 10) e di Terrarossa dovuti allo stesso marchese Fabrizio signore del primo nel 1574 e del secondo nel 1581, entrambi essendo situati in zona pianeggiante dispongono i volumi attorno ad un cortile interno, ma a Terrarossa (Figg. 10 - 11) la forma che il castello avrebbe dovuto assumere, se fosse stato completato, è quella di un quadrato perfetto con le stanze affacciate su un cortile porticato⁵⁹⁾. Sono da rilevare, osservando la pianta, le forme romboidali ormai assunte dalle torri di fiancheggiamento, simili a quelle di un fronte bastionato applicato in Lunigiana nelle fortificazioni di Capriogliola di Massa e del Golfo della Spezia. Questo castello assume ormai anche la componente agricola tipica della villa perché il marchese Fabrizio si dedicò alla coltivazione dei suoi terreni ed in particolare alla piantagione dei gelsi ed alla coltivazione dei bachi da seta che si svolgeva nelle vaste sale degli scantinati del palazzo⁶⁰⁾.

L'abbandono della rocca

Verso la fine del Cinquecento i Malaspina tendono ad abbandonare le posizioni arroccate per trasferirsi lungo le direttrici di fondovalle dando inizio ad un fenomeno che si intensificherà nei secoli successivi. È in questo periodo che i Malaspina di Panicale trasferiscono la sede principale a Liciana (Fig. 12) dove il presidio fortificato preesistente, composto da una torre quadrangolare, a base scarpata, verrà inglobato nel successivo palazzo destinato a trasformare radicalmente la fisionomia del borgo lineare costruito sulla sponda destra del Tavarone. Successivi interventi interessarono anche la chiesa parrocchiale alla quale i marchesi potevano accedere direttamente tramite un corridoio sostenuto da arconi voltati ancora oggi presente (Tav. 8). A Iacopo III si deve il rifacimento del sacro edificio come attesta l'iscrizione collocata sopra l'architrave dell'ingresso datata 1705. Nello stesso periodo i marchesi di Massa si trasferirono nel palazzo

59) È interessante osservare una pianta dell'archivio di Stato di Firenze pubblicata in N. Gallo, *Guida storico-architettonica*, cit. pp. 278-280.

60) E. Branchi, *Storia*, cit., Vol. II, p. 789.

di Bagnara, mentre nel feudo di Olivola si consolidò il borgo di Pallerone che nel 1638 sostituirà l'antica residenza marchionale, ed ancora nel 1642 il marchese di Groppoli deciderà di costruire una residenza più comoda in luogo pianeggiante. Anche i marchesi di Podenzana, come quelli di Fosdinovo a Caniparola, possedevano delle residenze situate nel piano in aree di potenziale sviluppo. I primi avevano costruito intorno al 1631, quando il feudo di Ponte Bosio era diventato indipendente, sull'altro capo del ponte, il palazzo del Poderetto dove nei secoli XVII-XVIII sovente si diedero convegno i signori dei vari feudi lunigianesi.

Il caso di Groppoli

La figura di Matteo Vinzoni cartografo, nato a Levanto il 6 dicembre 1690 e morto, nella cittadina ligure, dove risiedeva, il 12 agosto del 1773, pochi giorni dopo aver consegnato al governo genovese il *Dominio della Serenissima Repubblica de Genova in Terraferma*, è profondamente radicata alla terra di Lunigiana. Ce lo ricordano le sue origini: la madre Lucrezia, patrizia sarzanese, era figlia di Tomaso Manecchia, comandante delle truppe della fortezza Firmafede, mentre il padre, Panfilio Vinzoni senior, era originario di Montaretto, ridente borgo della Riviera ligure nel piviere di Ceula, l'attuale Montale di Levanto, già sottoposto alla giurisdizione del Vescovo di Luni⁶¹.

Nelle numerose Filze dell'Archivio di Stato di Genova che lo riguardano, insieme alla sua famiglia, si trovano varie attestazioni del suo ingegno, dalle carte che illustrano complesse vertenze di confine, alle lettere, agli schizzi e progetti architettonici⁶². Una cospicua documentazione riguarda proprio il feudo malaspiniano di Groppoli, nato alla fine del '400, dallo smembramento di quello di Mulazzo⁶³.

Appartenuto, a metà del '500, ai Landi di Piacenza per il matrimonio della figlia di Azzo Malaspina: essi lo alienarono a Cosimo de' Medici e, dopo vari passaggi, Ferdinando lo concesse, col titolo di Marchesato, al genovese Giulio Sale, per compensarlo dei servigi che, in più occasioni, questo Signore aveva prestato a lui ed alla sua famiglia. Questi, il 19 dicembre 1606, imponendo l'aggiunta del nome del proprio casato a quello di nascita, trasmise il feudo al giovanissimo nipote, figlio di Geronima, e di Giovan Francesco Brignole. Le splendide tele, eseguite dal pittore fiammingo Anton Van Dyck e conservate a Genova, nella prestigiosa dimora

61) R. Ghelfi, *Matteo Vinzoni e Sarzana*, cit.

62) T. O. De Negri, *Matteo Vinzoni "architetto" le fabbriche dei Brignole e Groppoli*, in "Bollettino Ligustico", XXV (1973), 1(2).

63) Per la vicenda politica del feudo si rimanda al saggio di Vittorio Tigrino in questi atti.

dei Brignole Sale, oggi museo di Palazzo Rosso, ci permettono di scorgere nei lineamenti dei volti, nell'austerità dei gesti, nella penombra delle sale, riccamente arredate, qualche tratto psicologico dei marchesi di Gropoli.

Colpiscono soprattutto le donne, Geronima, con la figlia Aurelia, e Paolina Adorno, moglie amatissima di Anton Giulio Brignole Sale (1605-1665), capostipite della nuova generazione dei marchesi di Gropoli. Egli, appena ventiduenne, si fece ritrarre a cavallo, in una posa che, soltanto pochi anni prima, era riservata ai re. Uomo saggio ed avveduto, colto, letterato, ambasciatore alla corte di Filippo IV di Spagna, pur non potendo stabilmente risiedere nel suo feudo, a causa dei numerosi impegni, lo governò tramite buoni ministri e, soprattutto, attraverso la madre.

Dal Branchi apprendiamo che essendo il *“Castello, locato in sito piuttosto alpestre, per lui e precipuamente per la madre sua non sembratagli più conveniente”* ed allora, nel 1642, vi fece *“costruire di pianta dall'architetto Giambattista Bianchi il palazzo marchionale che è il miglior edificio che tutt'ora si vede”*.

Fu Giovan Francesco *giuniore* Brignole Sale, signore del feudo tra il 1724 ed il 1760, che nel 1727/1728 commissionò a Matteo Vinzoni, cartografo ufficiale della Repubblica di Genova, il rilievo del feudo.

Nell'ambito del suo incarico il Vinzoni aveva concordato con il pittore Carlo Antonio Tavella la riproduzione pittorica del feudo di Gropoli conservata a Genova nel museo di Palazzo Rosso. Al centro del paesaggio che riproduce le falde del Cornoviglio e del monte Scopello, tra i torrenti Mangiola e Geriola, campeggia il palazzo trasferito nel secolo XVII, sul terrazzo di Gavedo, in posizione più comoda, e progettato dal Bianchi nelle vicinanze dell'antica chiesa del feudo, annotata nel 1289 tra le cappelle sottoposte alla pieve di Filattiera.

Negli incarichi che seguirono 1732/1733 e 1760/1761 il Vinzoni diede prova della sua abilità di architetto ristrutturando la chiesa dalle fondamenta, intervenendo sul castello e sul palazzo stesso.

La fabbrica di dimensioni maestose, pur nella semplicità delle linee, presenta la facciata a tre corpi appena rilevati e scanditi da lesenature verticali. Una doppia rampa falcata, che abbracciava il ninfeo, in asse con l'accesso, è posta in corrispondenza del “ponte” sul fossato per accedere al piano nobile: questa risulta essere un'aggiunta al corpo originario della villa ideata dal Vinzoni, come pure il tetto a padiglione che è esteso a tutto l'edificio eccetto il settore di sinistra ancora oggi terrazzato.

Il fossato che separa l'ingresso principale dal viale d'accesso ricorda il ponte levatoio dei castelli medievali. È un'idea che riprende, sia pure con forme più rigide, anche la coeva rampa del palazzo Giustiniani di

Ceparana, non sappiamo se tale struttura avesse veramente una funzione difensiva o se la funzione fosse soltanto evocata, sta di fatto che la sua presenza in due edifici, così doversi, è quanto meno singolare.

Al piano nobile l'atrio, relativamente ridotto, introduce al grande salone di rappresentanza. I fondi, voltati a botte, ospitavano i servizi ed, a sud-ovest, la cucina con pozzo incorporato, in corrispondenza con quello esterno che, ancor oggi, presenta un'elegante gabbia in ferro. Ai servizi si arriva con un quadruplice sistema di scale minori, in parte ricavate nelle murature, mentre, al piano sottotetto, si accede per una sola scala a due rampe.

Dall'esterno si entra nella cantina, con una grande porta ad arco, alla quota del fossato, recante la data del 1656. Porte e finestre sono incorniciate con architravi e stipiti di pietra arenaria: dello stesso materiale sono anche i due sedili del pontile d'accesso. I locali di servizio della villa sono posti al piano terreno: da una sezione del progetto del Vinzoni appare un locale da adibirsi a "granaro".

La villa è contenuta entro un recinto a scarpata con quattro torrioni angolari, che sembrano avere funzione decorativa piuttosto che di difesa:

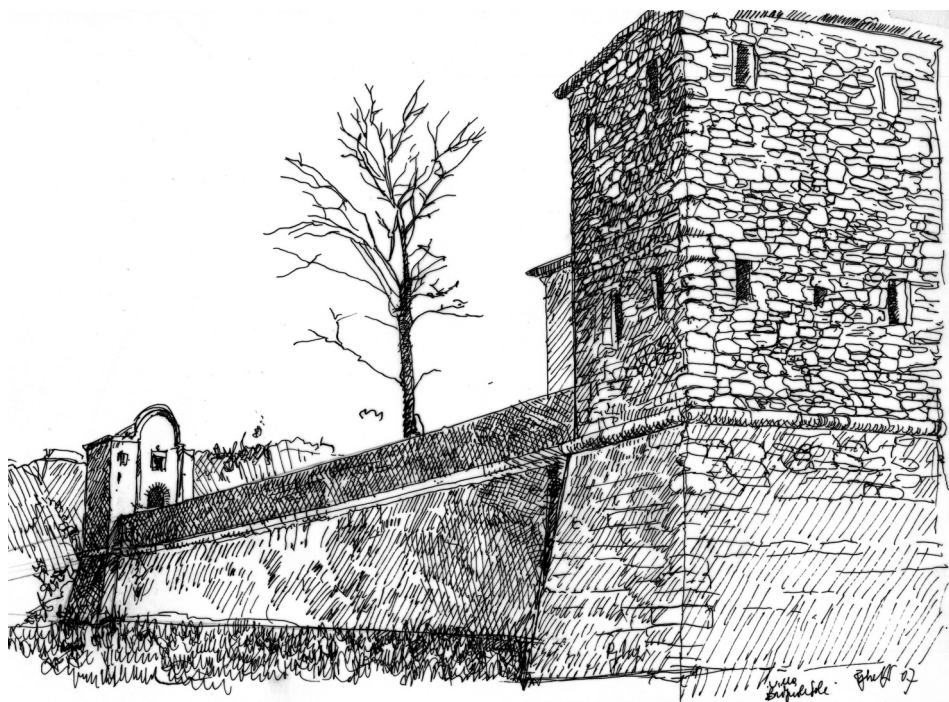


Fig. 13 - Groppoli, Villa Brignole Sale.

all'interno infatti, la fisionomia militaresca dell'esterno viene addolcita dalle forme aggraziate che imitano il padiglione del giardino (Fig. 13). Esse formano dei fondali di prospettiva che richiamano quelle di altri giardini lunigianesi, ma qui non sappiamo se un giardino sia mai esistito. Lo spazio contenuto entro il recinto era il giardino naturale della villa, di cui però è sopravvissuta solo una delle siepi di bosso che, dal cancello, accompagnavano l'accesso fino al ninfeo e alla doppia rampa di scale.

Anche gli elementi decorativi dell'accesso del recinto, di gusto barocco, portano la firma del cartografo genovese così come documenta il bel disegno del progetto, conservato all'Archivio di Stato di Genova.

Oltre il recinto, ai piedi del terrazzo su cui sorge la villa, è la chiesa con la facciata rivolta verso il palazzo, in origine orientata in senso opposto. Fu l'intervento del Vinzoni che rivoltò la facciata della chiesa verso il Palazzo e ne rese più prezioso l'interno. Ancora nel 1974 l'edificio appariva degradato a casa colonica: soltanto recentemente è stato restaurato in alcune sue parti.

Il caso di Olivola e Pallerone

*A Pallerone in casa del Signor Agnini (che un antico palazzo Malaspina da esso comperato, ove v'è un gran Sala, molte camere, una bella chiesa in casa...) tutto era già illuminato pronta una merenda; ivi ci aspettò il Delegato Governativo in Lunigiana Mignani ed ivi il signor Agnini aveva eretto un monumento per me nella sala*⁶⁴.

Questa testimonianza, quasi in presa diretta, è resa dal duca di Modena, Francesco IV d'Austria d'Este, in visita alle terre lunigianesi, con il fratello Ferdinando, nel pomeriggio del 9 aprile 1818. Erano partiti da Castelnuovo Garfagnana, alle sette del mattino, avevano pranzato a Casola, alle quattro del pomeriggio, raggiunto Pallerone, alle sette e, dopo essersi rifocillati, giunsero ad Aulla, intorno alle otto e mezzo. A conti fatti avevano viaggiato per più di undici ore⁶⁵.

Allora il palazzo dei Malaspina dominava la campagna ritmata da poderi rettangolari, orlati di viti e di salici, che si spingevano, verso sud, fino al piede del colle di Canova, ultima propaggine dello spartiacque destro dei torrenti Bardine-Pesciola, mentre, dal lato opposto, erano sagomati dalle erosioni dell'Aulella. Il torrente usciva, allora come oggi, dalla profonda incisione che modella il piano di Serricciolo e seguiva il piede delle colline, generate dal crinale di Olivola: queste chiudevano il paesaggio verso occi-

64) Francesco IV d'Austria d'Este, *Giornale di viaggi II*, Reggio, Antiche porte, 2006. p. 53

65) Il testo riassume una mia ricerca alla quale si rimanda per eventuali ulteriori approfondimenti: R. Ghelfi, *Pallerone*, "Quaderni della biblioteca e degli archivi storico e notarile del Comune Aulla", X, Aulla, 1993.

dente, costringendo il corso del fiume tra le pendici contrapposte del monte Piano di Bibola e del monte Porro.

Una breve pianura si apriva davanti agli occhi del duca di Modena, ormai in grado di distinguere, sul fondo della strada, la fisionomia del palazzo che, poco dopo, l'avrebbe ospitato. Era accompagnato anche dal padrone di casa, il quale, assieme ad altri signori deputati di Lunignana, era andato a riceverlo alla pieve di San Lorenzo di Vinacciarà, al confine con la Garfagnana, per condurlo lungo la valle dell'Aulella. Forse avranno parlato della tenuta agricola del palazzo e come questo fosse l'ampliamento settecentesco di una costruzione più antica.

Fig. 14 - Fasi di sviluppo di Pallerone.



Fig. 14a - Impianto originario.



Fig. 14b - Borgo medievale.



Fig. 14c - Prima fase malaspiniana.



Fig. 14d - Seconda fase malaspiniana.

Prima del 1638, infatti, i marchesi Malaspina di Olivola tenevano la corte nel castello, dalle forme ancora imponenti, che s'innalzava sulla destra del torrente fino a 258 metri d'altezza: l'abside dell'attuale chiesa richiamava le torri cilindriche, costruite per fortificare il castello, mentre il volume del fabbricato si stagliava contro le montagne dell'Appennino, con molte stanze distribuite su tre livelli. Il Branchi racconta come un fulmine, caduto nel guardaroba di Spinetta II (1638/1655), distruggesse le scritture di famiglia, danneggiando il palazzo e inducendolo all'abbandono (Tav. 11).

In realtà le ragioni del trasferimento dovettero essere ben altre, legate soprattutto all'importanza che andavano assumendo, nel corso del secolo XVI, rispetto a quelle collinari, le aree vallive, attraversate dalle strade di grande comunicazione come quella che, da Aulla e Pallerone, risaliva in direzione delle valli della Secchia e del Serchio.

L'abitato di Pallerone è di origine medievale, si tratta di un piccolo nucleo, racchiuso da una cortina di case, disposte a semicerchio, attorno ad uno spazio interno chiamato Verdentro, accessibile da una porta, situata a settentrione, un tempo munita di ponte levatoio. Sul lato orientale si attesta la chiesa di San Tommaso Becket, fiancheggiata dal cimitero, documentata negli Estimi lunensi del 1470/1471, come cappella, soggetta al monastero di Aulla, ma sottoposta, per diritti parrocchiali, alla pieve di Soliera.

Il primo nucleo del palazzo marchionale si configura come una struttura angolata, affiancata al borgo antico, imperniata su una torre angolare, chiamata "la loggia del prete". La base, a scarpa, posta a sostegno del torrione cilindrico, la presenza di una troniera, la includono nel novero di tutte quelle strutture, derivate dall'evoluzione delle armi da fuoco, aventi come prototipo la fortezza sarzanese di Firmafede (1487-1492), ed ampiamente diffuse, durante la prima metà del secolo XVI, in tutta la Lunigiana.

Posta la questione in questi termini, il castello vecchio di Pallerone sembrerebbe risalire ai primi tempi della seconda dinastia dei Malaspina di Olivola, di cui fu capostipite Lazzaro I (1510-1560), ed è significativo che, nel 1516, la chiesa sia stata elevata al rango di parrocchia autonoma. Nel secolo successivo, che vide il trasferimento della corte marchionale, il palazzo antico fu ristrutturato ed ampliato con l'aggiunta di un nuovo edificio, attribuito ad Alderano Malaspina, fratello di Lazzaro II (1600-1626), ma frutto di una serie d'interventi che si conclusero nel 1704 con Lazzaro III (1682-1714).

La costruzione seicentesca fu collegata alla precedente, che ne faceva parte permettendo ai marchesi l'uso della chiesa di San Tommaso, come cappella palatina, tramite un archivolto ornato da un torricino, a due

piani, che ha perduto il carattere austero della fortificazione per assumere quello, più gentile, del palazzo signorile. Era intonato ed ornato di stucchi, come attestano ancora i frutti che ornano uno dei superstiti capitelli compositi delle paraste angolari. Ma questo non era che un elemento della complessa costruzione che componeva i suoi spazi attorno ad un cortile interno, dominato dalla torre quadrata del mastio; aveva tre affacci nobili uno ad occidente, direttamente collegato con l'Aulella, l'altro ad oriente, aperto verso la campagna, mentre il terzo ricomponeva lo spazio urbano che incardinava il borgo fortificato con il borgo rurale, che si era consolidato, presso l'incrocio descritto, dalle attuali via san Tommaso e via Matteotti.

Il primo affaccio, a giudicare dalle strutture ancora visibili, molto compromesse da interventi del secondo dopoguerra, sembra più antico dell'altro, di gusto tipicamente settecentesco. Il fronte occidentale affaccia su una piazza rettangolare, sulla quale s'immette anche il borgo della Fontana, con le stalle di servizio alla tenuta agricola. Il prospetto dell'edificio aveva il piano basamentale bugnato, composto da una serie di arcate, costruite a sostegno del loggiato, chiuso per tre lati dal piano nobile del palazzo, dal collegamento con il castello vecchio, da una cappella, non più esistente, e da due torricini gemelli, di cui soltanto uno rimane.

Al centro del loggiato, in asse con il giardino e la facciata opposta, si trovava una costruzione ornamentale, una sosta di "prospettiva" che incorniciava le vedute dell'Aulella dall'interno del palazzo (Tav. 12).

Il fronte orientale, preceduto da un giardino pensile, sostenuto da un ardito sistema di volte, arredato con prospettive, collocate sul contrasse minore, compone una serie di quattro aperture, ornate con stucchi settecenteschi, di buona fattura, disposte ai lati del solenne portale bugnato che richiama, nel dettaglio del modellato, quello, quasi coevo, di villa Dosi a Pontremoli (Tav. 13).

Il salone interno a doppio volume, con il lato maggiore adiacente al giardino, è ornato da dipinti rettangolari su muro raffiguranti scene mitologiche, alternati da ovali di dimensioni più contenute con scene di vita campestre, racchiusi da cornici a stucco.

Il modello, sia pure con proporzioni meno eleganti, riprende quello di palazzo Casati a Piacenza riproponendo il consueto legame tra le due aree culturali.

Il duca di Modena, dalla soglia dell'ingresso principale, vide il monumento che l'Agnini gli aveva dedicato: si trovava di fronte a lui ed adornava la porta che gli permetteva di ammirare l'Aulella, incorniciata dalla prospettiva collocata sul bordo occidentale del loggiato (Tav. 14).

Massa: la rocca ed il suo territorio

La vicenda urbanistica di Massa evidenzia con molta chiarezza ed in modo completo il tema delle residenze malaspiniene (Tav. 15). La rocca è una specie d'acropoli situata a natural dominio del sottostante piano ed è sufficientemente estesa da poter includere all'interno dell'ultima cinta bastionata il castello medievale, la ristrutturazione rinascimentale (Tavv. 16-17) ed infine la fortezza, ruolo che viene assunto dalle precedenti fortificazioni dopo aver perduto la destinazione residenziale. Il palazzo ducale sorto nel cuore della nuova città, presso l'antica pieve di san Pietro è un cantiere lungo e complesso destinato ad occupare i signori di Massa con alterne vicende per tutto il periodo del loro ducato fino all'abbattimento della pieve avviata l'11 aprile 1807⁶⁶ (Tavv. 18 - 19).

Il territorio di Massa é diviso in due parti una interna, prevalentemente montuosa, formata dalla valle che il torrente Frigido si è scavato tra i contrafforti delle Apuane, ed una esterna che si configura nella piana alluvionale digradante verso il mare delimitata, ad oriente, dai pendii della Brugiana e del Belvedere. A settentrione, il sistema collinare di monte

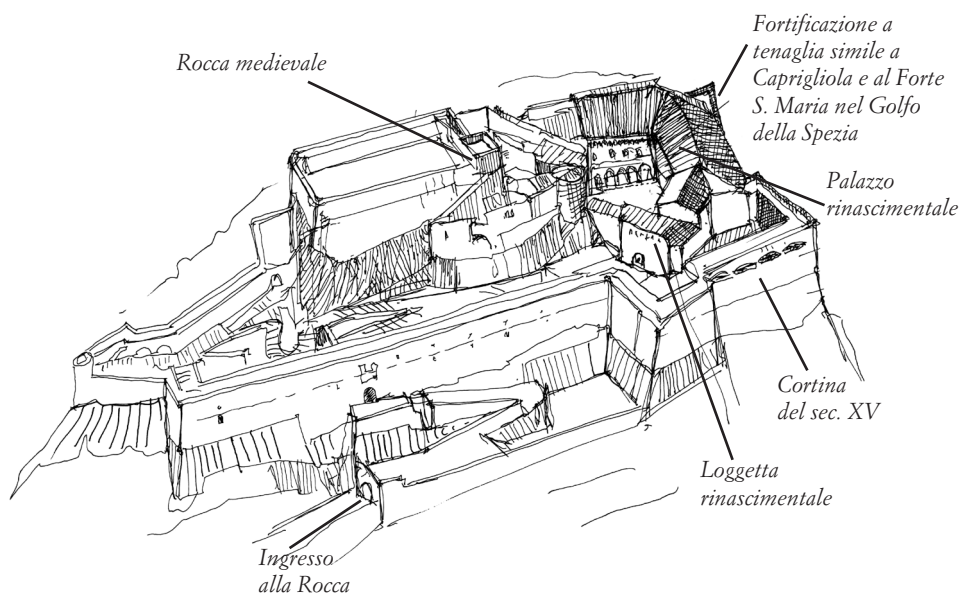


Fig. 15 - Massa, la Rocca Malaspiniense.

66) Per la lettura della rocca e delle fortificazioni si rimanda a N. Gallo, *Guida storico-architettonica*, cit. pp. 304-230 con ampia bibliografia, mentre per le vicende storico artistiche del palazzo ducale e della chiesa di San Pietro e delle ville si consulti C. Lattanzi, *I Bergamini. Architettura di corte nel ducato di Massa e Carrara*, Milano, 1991.

Olivero o monte Libero ⁶⁷⁾, oggi modellato dalle regolari terrazze coltivate dai vigneti del Candia, forma un ambiente intermedio collegato al territorio di Carrara ed al bacino del torrente Carrione.

La valle interna del Frigido è organizzata per grandi centri che si dispongono sui promontori della riva sinistra, più articolata di quella opposta che si configura piuttosto come un aspro bastione, difficilmente insediabile, generato dalla pendici del monte Brugiana. I borghi di Antagnana, Pariana, si allineano lungo una strada di mezzacosta fino ad Antona, posta sulle pendici del monte omonimo, che chiude la prospettiva della valle al di sopra di Massa oltre la quale si stagliano le cime del monte Cavallo (m. 1889), della Tambura (m. 1890) e del Sella (m. 1739) ⁶⁸⁾.

Il Frigido si getta nella piana, scavando un letto profondo nella coltre detritica che ricopre il macigno della più antica falda Toscana affiorante, ancora oggi, nel monte di Pasta ⁶⁹⁾, generando un piano alto ed asciutto, facilmente insediabile, ben esposto ed aperto, verso il mare, che domina da circa cinquanta metri d'altezza.

Sul pedemonte orientale della piana, dove il suolo incomincia a salire prima di mutare bruscamente pendenza e guadagnare, in breve spazio, le cime delle montagne, si dispongono gli abitati di Lavacchio, Castagnetola, Capaccola, Volpigliano: un antico sistema di abitati agricoli, di nuclei aggruppati lungo strade poderali, protetti dal colle incastellato dalla rocca malaspiniana, elevata a circa 170 m. s.l.m.

Su questo poggio, *isolato, di scoglio durissimo* ⁷⁰⁾ dal quale si possono ammirare le isole del golfo della Spezia e tutta la costa bassa che, dal promontorio del Corvo, scende verso il Cinquale, si trovavano i nuclei abitati del *Podium Roccae* ⁷¹⁾ e, più in basso, ai piedi della ripida salita, lungo la strada diretta al Ponte sul Frigido, i borghi di Conca e di Bagnara presso la pieve di San Pietro ⁷²⁾.

67) Su queste colline si trovava la Pieve di San Lorenzo di Monte Libero già riportata nella Bolla di Eugenio III del 1148. Cfr. G. Pistarino, *Le pievi delle Diocesi di Luni*, La Spezia, 1961; G. Franchi, M. Lallai, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, Modena-Massa, 2000; G. L. Maffei, a c. di, *Le pievi della Lunigiana storica*, Carrara, 2007.

68) Per una descrizione più generale dell'ambiente veda M. Bertozzi, *Massa*, Genova, 1985.

69) Il Monte di Pasta è il colle che fronteggia il castello e che si colloca oggi nel centro di Massa, circondato dalle espansioni edilizie odierne.

70) A.S.M., *Negozi dello Stato e della Casa*, 119, *Descrizione di Massa Carrara e Montignoso fatta dal Principe Alberico I al Duca della Tribalda*, 1602.

71) La corte di Massa è già citata nel Diploma del 963 di Ottone I di Sassonia al Vescovo di Luni. Cfr. M. Lupo Gentile, *Regesto del Codice Pelavicino*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Vol XLIV, Genova, 1912, *Doc. n. 18*, pp. 24-25. Per una ricostruzione dello sviluppo urbano della città di Massa si veda: M. Bertozzi, *Massa*, cit., pp. 86-87.

72) Della Pieve di San Pietro di Massa si ha notizia nella già citata bolla di Eugenio III. Cfr. G. Pistarino, cit., ma è anche citata in un più antico documento del 986. Cfr. U. Formentini, cit., p. 104.

Il colle del castello, che si distacca dal pendio del monte Belvedere, al quale appartiene anche come struttura geologica, crea un punto di passaggio obbligato che si configura nella sella che forma con il monte di Pasta, dove si trova la chiesa della Madonna del Monte. Questa sella nel medioevo era attraversata dalla via *De lo Prato o Via Pubblica*⁷³⁾ che conduceva al Borgo del Ponte⁷⁴⁾, ed era controllata dalla fortificazione che appariva elevata al di sopra dell'erto pendio⁷⁵⁾.

Questa rocca, suggestiva ancora oggi, soprattutto per chi proviene dalla Versilia, vigilava la strada che il viandante e gli eserciti percorrevano dal medioevo⁷⁶⁾, da quando le strade della bassa piana erano diventate mal agevoli e disastrose a causa delle paludi, provocate dal degrado dei numerosi corsi d'acqua che la drenavano.

Il tracciato della strada pedemontana, che da sempre percorre il piede delle Apuane, come linea di separazione fra l'ambiente collinare da quello pianeggiante, e che, oltrepassato il Borgo del ponte, risale attraverso Carrara e Moneta, nella val di Magra interna, fa di Massa e del suo castello⁷⁷⁾ un nodo viario importante nell'organizzazione territoriale della Lunigiana.

Presso il Borgo del ponte, situato proprio sul ciglio del Frigido, poco distante dalla città, si trovava l'ospedale dei SS. Giacomo e Cristoforo e, sulla sponda opposta, nel territorio della comunità di San Vitale al Mirteto, si ricorda una *ecclesia* di S. Maria de Roncisvalle⁷⁸⁾.

La strada, percorsa dai pellegrini in viaggio per il santuario di San Giacomo, in Galizia, che si dirigevano verso il porto di Luni per l'imbar-

73) Questa situazione di passaggio obbligato del Frigido è molto chiara nella ricostruzione delle strade identificate dall'estimo del 1399-1401 in F. Leverotti, *Massa di Lunigiana alla fine del trecento, ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa, 1982. A questo saggio, fondamentale per la conoscenza del paesaggio agrario di Massa, si farà riferimento anche in seguito.

74) Un tempo la strada percorreva l'abitato di Massa ed il Frigido era attraversabile soltanto al Ponte Vecchio. Oggi, con la costruzione del Ponte nuovo, verso il Mirteto, e del più recente ponte sull'Aurelia, la situazione viaria è mutata, ma non nella sostanza che mantiene inalterato l'accesso al Frigido attraverso la sella già citata.

75) Questo effetto è molto evidente ancora oggi.

76) M. Montaigne, *Viaggio in Italia*, Bari, 1991, p. 350. *Venimmo a cena a Massa Carrara, 22 miglia: terra la quale è al principe di Massa di casa Cybo. Si vede un castello bello alla cima d'un monticello. Sul mezzo del detto monticello intorno al detto castello e sotto di esso, sono le strade, e le case intorniate di buone mura. E più basso fuori le dette mura stà un borgo grande al piano, intorniato d'altre mura nuove. Il loco è bello, belle le strade, belle case e pitturate.* Il viaggio di Montaigne è del 1581 ed Alberico aveva iniziato la costruzione delle mura nel 1557.

77) Il castello fu fondato dagli Obertenghi sul finire del secolo XI. Cfr. U. Formentini, *Le pievi del massese e le origini della città di Massa*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi", serie VIII, vol. II, 1949.

78) Cfr. U. Formentini, *L'ospedale dei SS. Giacomo e Cristoforo a Massa e gli itinerari per S. Jacopo di Campostella attraverso la Lunigiana*, in "Giornale Storico della Lunigiana", n.s. a. IV, n. 3-4, La Spezia, 1953, pp. 17-19.

co, proseguiva verso Castagnola, si portava in diagonale al piede della collina di Forcola, dove esiste ancora oggi un fosso che porta il nome di San Lorenzo ⁷⁹⁾. Poco più oltre, in località Codupino, la strada s'incontrava con quella che proveniente dal ponte di San Leonardo e proseguiva per Avenza e Luni, in pianura, oppure risaliva le colline di Candia e si portava sotto il castello di Moneta, nel territorio di Carrara.

Ad Alberico Cybo Malaspina, non sfuggì l'importanza del Borgo del Ponte: nel 1557, all'inizio della suo governo, poco distante da esso, in sponda destra ed in posizione dominante, aveva fatto costruire la villa della Concia e, nel 1575 quando quaranta famiglie genovesi ripararono nella sua città ⁸⁰⁾ lo munì di porte e bastioni e fortificò, sia pure per un certo periodo di tempo, anche il tratto che lo collega alla città di Massa chiamato Camporimaldo.

L'antica strada romana, non passava per Massa ma, attraversava il Frigido, più in basso, all'altezza del borgo di San Leonardo, non lontano dal sito sul quale sarebbe poi stata costruita la villa della Rinchiostra, proseguiva poi verso Luni, tenendosi sul bordo inferiore della piana alluvionale, appoggiata ad una antica linea di costa, elevata di circa due metri, rispetto al piano sottostante. La sua presenza era collegata allo sviluppo della centuriazione romana della piana verificatasi nell'età d'Augusto ⁸¹⁾.

Non sappiamo quale fosse l'estensione della bonifica imperiale e cioè se si spingesse anche oltre, verso il mare, in quel territorio di stagni e di paludi che connoterà, per tutto il medioevo, la bassa piana massese. Certo è che, con la caduta dell'impero ed il degrado generale delle campagne, quella strada segnò il limite fra il terreno asciutto ed il terreno paludoso, soggetto alle alluvioni del Frigido che, a valle del ponte di San Leonardo, diventa pensile. Già Alberico I, nel 1574, aveva provveduto a formare un letto all'impetuoso torrente, deviandolo verso i Ronchi.

Nei confronti della via romana, più esposta, ma mai completamente cancellata, prevalse la strada pedemontana, nell'alta pianura, a diretto contatto con il sistema collinare, lungo la quale erano fioriti castelli, pievi e corti. È significativo l'intervento di Alberico I nel 1575, che, per costringe-

79) Porta il nome dell'antica Pieve di San Lorenzo di Monte Libero.

80) *A dì 25 settembre 1575, con il nome di Iddio, si diede principio alla cortina che vada da San Pietro in capo delli Marzini per la guarda del ponte, et si piantò fassine il dì detto; et il primo fu il sig. principe di sua man propria; et si fece in tal tempo il ponte levator sopra il Ponte del fiume così Gaspero Venturini, massese, ricorda l'avvenimento, in Cronache di Massa di Lunigiana, edite e illustrate da Giovanni Sforza, Lucca, 1882.*

81) La centuriazione massese è strettamente collegata con quella di Querceta e di Luni ed è stata individuata dalla lettura aereofotogrammetrica del territorio. Cfr. G. De Santis Alvisi, *Questioni lunensi. Note sulla ricerca archeologica attraverso le aereofotografie*, in "Quaderni del Centro Studi Lunensi", n. 2, 1977, p. 47 e sgg. ed anche R. Ghelfi, *Ceparana e il suo territorio*, in F. Bonatti, *Ceparana storia e tradizioni*, Pisa, 1984, pp. 88-89; *L'abbazia*, cit. ed anche F. Fabiani, «... *Stratam antiquam que est per paludes et boscos...*». *Viabilità romana tra Pisa e Luni*, Pisa, 2006, con ampia bibliografia.

re i viandanti a passare necessariamente per Massa, interruppe, proprio a Codupino, la strada che conduceva al ponte di San Leonardo, lasciandovi per qualche giorno anche una guardia armata.

In questo ambiente aperto, dal clima mite e dalla pianura fertile ed estesa, i Malaspina del ramo di Fosdinovo, per i quali Massa rappresentava in qualche modo la prosecuzione del loro territorio verso un punto di passaggio obbligato come quello di Montignoso⁸²⁾, cercavano da tempo un punto di appoggio: i tentativi di Spinetta Malaspina erano andati in questa direzione ma non avevano avuto un seguito immediato. Massa dopo alterne dominazioni tornò sotto i Malaspina nel 1442, quando gli uomini delle sue comunità strinsero un patto di accomandigia con il marchese Antonio Alberico di Fosdinovo. Con la morte di Antonio Alberico II, avvenuta il 3 Aprile del 1519, si estinse il ramo maschile della famiglia marchionale e sua figlia ne ereditò il potere. Ricciarda⁸³⁾, marchesa di Massa, sposò in seconde nozze Lorenzo Cybo, nobile genovese, e dal matrimonio nacque Alberico Cybo Malaspina, terzo marchese di Massa, che ereditò lo Stato nel 1553.

Gli interventi urbanistici d'Alberico I Cybo e dei suoi successori collocano Massa nel panorama delle grandi corti rinascimentali e della filosofia del principe che rifonda lo Stato e la città.

La cronologia degli interventi urbanistici mostra chiaramente la volontà di costruire la capitale dello Stato, così come gli stretti legami con la cultura genovese e, poi, con quella romana, continuamente alimentata dal cardinale Alderano, che sopravvisse ad alcune generazioni di marchesi, ne dimostrano la portata culturale e cosmopolita.

Il trasferimento della sede ducale e la costruzione della città

Leandro Alberti, nella sua *"Descrizione di tutta l'Italia"* del 1581, illustra il paesaggio massese: *Ritornando poscia al lito del Mare,⁸⁴⁾ e quindi ascendendo ai monti s'appresenta Massa, nella quale è un fortissimo castello, e ella è situata come in un vago giardino, che tale veramente si può chiamar tutto quel Paese,*

82) Le strade provenienti da sud dovevano aggirare l'ostacolo del lago di Porta che si era formato in età medievale a causa dell'abbandono delle colture e dei canali dopo l'età romana. Cfr. C. Caselli, *La Lunigiana geologica e preistorica*, Ristampa anastatica dell'edizione del 1926, p. 57. Si suppone che, in passato, il lago fosse più ampio e che comunicasse direttamente con il mare. Cosimo I de' Medici vi fece immettere, nell'anno 1568, le acque del fiume Versilia per prosciugarlo. Nel 1820 Gaetano Giorgini di Montignoso, matematico ed uomo politico, oltre che esperto in idraulica, aprì il fosso del Cinquale, bonificando definitivamente il lago. Cfr. F. Pesendorfer, *Il Governo di Famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824 - 1859)*, Firenze, 1987, p. 101 e sgg.

83) Per le vicende della successione di Massa: cfr. F. Bonatti, *Il marchesato di Massa e la contea di Carrara*, in A.A.V.V. *Massa Ducale*, Pisa, 1987, pp. 48-58.

84) L'Alberti aveva descritto in precedenza la Lunigiana interna con Casola e Fivizzano. Quindi si accingeva a descrivere nuovamente la costa tirrenica.

essendo pieno di chiari e freschi rivi, di amenissime colline, di folti boschi di cedri, d'aranci, e d'olivi e insomma di tutte le cose più dilettevoli, e più utili che produce la natura⁸⁵⁾. E poi, più oltre, dopo aver parlato di Carrara riprende: *Queste terre con molti altri luoghi e castella hoggi son possedute dallo Illustrissimo Signor Alberico Cibò Malaspina Marchese di Massa e signore di questo stato.*

Alberico I Cybo era intervenuto sulle borgate che, fino a quell'epoca, avevano costituito l'ossatura portante di Massa ed aveva fondato la nuova città, nel piano che si distendeva sotto il castello. Egli nello stesso anno della sua investitura, ottenuta in forma solenne dall'Imperatore Carlo V, il 17 febbraio 1554, aveva fatto lastricare ed allargare, *la via dala porta di S. Iacopo sino a Rocha di matoni in canton et così si allarghò in più lochi che prima era stretta*⁸⁶⁾.

A partire dal 1557⁸⁷⁾ fece fortificare la città, costruendo una nuova cinta di mura, impegnandosi in un'impresa molto dispendiosa, destinata a proseguire ancora nel 1617⁸⁸⁾. All'interno di questo arco di tempo l'azione di Alberico si profuse in opere volte a migliorare l'aspetto dei borghi interni alle mura ed a conferire loro un aspetto degno della capitale di un ducato. Nel 1568 iniziò ad ampliare l'antica casa dei Malaspina, nel borgo di Bagnara, iniziando così l'imponente cantiere del Palazzo Ducale, destinato a protrarsi fino alla seconda metà del secolo XVIII, quando Teresa Pamphili, moglie di Carlo II, ordinò ad Alessandro Bergamini il completamento dell'edificio⁸⁹⁾.

Il duca, oltre alle imprese di carattere urbanistico, volte a costruire una capitale degna delle corti europee, si distinse anche in altri settori come quello della bonifica, della cultura e del diritto. Ancora le Cronache raccontano le feste, gli intrattenimenti, i tornei, gli spettacoli che si svolgevano a Massa di Lunigiana, in quel tempo che vedeva la Spagna di Carlo V e Filippo II dominare la scena della politica europea ed i Cybo a contribuire alle spese militari fondatori dell'Impero⁹⁰⁾.

Le opere di Alberico interessarono anche il settore agricolo ed ambientale: sono noti gli articoli degli Statuti che normavano la pesca nel Frigido; i bandi che regolavano la caccia e la forestazione; l'incentivazione della coltivazione degli agrumi che, già presente al tempo dei Malaspina, con i

85) L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa di Fra Leandro Alberti Bolognese in Venetia, Appresso Gio Battista Porta, Venetia, M.DLXXXI.*

86) *Raccordi di M. Tomaso Anniboni di Aiola*, in "Atti e Memorie", vol. VIII, p. 206.

87) Le cronache locali riportano questo avvenimento, Cfr. *Raccordi*, cit., p. 206.

88) Per la vicenda delle mura si veda l'interessante studio di C. Giumelli, *Le mura di Massa e di Carrara*, in *Il Tempo di Alberico 1553 - 1623*, Massa, 1991, pp. 141-170.

89) Il Palazzo ducale, oggi sede della Provincia di Massa Carrara è stato oggetto di molti studi fra i quali ricordiamo quello fondamentale di U. Giampaoli, *Il palazzo Ducale di Massa*, Ristampa ampliata a c. di S. Giampaoli, Massa, 1979, cfr. G. Lattanzi, *I Bergamini*, cit., p. 133.

90) Si veda per questo problema il saggio chiaro ed esplicativo di O. Raffo Maggini, *I principali funzionari e le più alte cariche di nomina sovrana dello stato*, in *Il tempo di Alberico*, cit., p. 16.

Cybo, a partire da Alberico, fu tanto sviluppata da far sì che gli agrumi di Massa diventassero un prodotto peculiare dello Stato ⁹¹⁾.

Nell'anno 1557, data in cui iniziò la costruzione delle mura e fece costruire la villa della Concia, presso il ponte sul Frigido, lo Ill/mo Signor Alberico Cybo Marchese di Massa diede principio al giardino che si trova al Colle, quel giardino fu fatto ed piantato in meno di 40 giorni; et vi furono portati frutti et arbori con li loro frutti, et vi portarono quasi la maggior parte degli Aranci, che erano del giardin vecchio, quel giardino era nel mezzo della strada Toscana.

Il giardino di Camporimaldo era un giardino d'agrumi, che vediamo riprodotto in due versioni nella veduta di Massa dell'Archivio di Stato di Modena risalente, secondo il Bertozzi, ad un anno non lontano dal 1630 ⁹²⁾ ed in un disegno, a mio avviso precedente, dell'Archivio di Stato di Massa, che rappresenta il Borgo del Ponte ⁹³⁾.

Dal pomeriggio ducale ⁹⁴⁾ che collegava la porta del Salvatore ⁹⁵⁾ con il Borgo del ponte, allora fiancheggiato da un doppio filare di alberi (forse agrumi) si distaccava una strada ortogonale anch'essa alberata che conduceva al giardino, questo, fondato da Alberico per sostituire quello vecchio del "Prado", che si trovava dalla parte opposta della città, lungo la strada che conduceva in Toscana ⁹⁶⁾, era quadrangolare ⁹⁷⁾ ed era circondato da

91) A questo proposito il territorio di Massa, rispetto ad altri è assai ben documentato e ciò si deve soprattutto alla particolare sensibilità di Stefano Giampaoli, che analizzò e studiò molto attentamente questi temi. Sono fondamentali i seguenti saggi: S. Giampaoli, *Appunti sulla coltivazione degli agrumi a Massa*, in *Annuario della Biblioteca Civica di Massa*, 1973-1974, pp. 7-58, ora anche in *Scritti inediti su Massa e Carrara*, Modena - Massa Carrara, 1987, che contiene anche il saggio: "Appunti per la «storia» dell'orto massese". In merito ai problemi della caccia si veda: *L'ambiente e l'attività venatoria a Massa e Carrara sotto i Cybo, (Secoli XVI-XVII-XVIII)*, in *Atti e memorie delle province modenese*, serie X, Vol. II, Modena, 1967. Il saggio inizia con una descrizione dell'ambiente di Massa estremamente efficace. In merito ai problemi della pesca: "La pesca fluviale a Massa e Carrara", in *Atti e Memorie*, cit., Serie X, Vol. VI, Modena, 1971, ed anche "La politica forestale dei Cybo...", cit.

92) M. Bertozzi, *Massa*, cit., p. 40, nota 39.

93) A.S.M., *Disegni, Ponte e Colle*, più volte pubblicato. Anche in Bertozzi, cit., p. 167.

94) Le cronache massesi del secolo ricordano che nel 1575 *Di ottobre, in cinque giorni, si fabbricò il bastione in Camporimaldo, dalla strada di sotto, quale arrivava fino alli argini, così in fretta per li rumori di Genova; al quale lavoro concorsero tutte le Vicinanze*. Cfr. *Cronachetta massese del secolo XVI*, Edita e commentata da Giovanni Sforza, p. 15. Del bastione non rimase traccia perché, già nelle vedute di Massa della prima metà del '600 non viene indicato, ma il toponimo di "Pomerio Ducale" rimase alla via.

95) Nella porta del Salvatore, così chiamata per la statua del Cristo benedicente, posto sul fastigio, si legge un'iscrizione del 1690, risalente al duca Carlo II. La porta, secondo la cronaca del secolo XVI, fu fondata da Alberico nel 1563: *Li 2 giugno si mise la prima pietra a fondare il portone fuori della Porta del Pino di S. Francesco ordinata dal Piano*.

96) Il giardino del Prado, che era già dei Malaspina, probabilmente interferiva con i progetti di ampliamento della città che Alberico intendeva realizzare e, forse, era anche troppo esposto. Camporimaldo, collocandosi fra il borgo del Ponte e la nuova cinta murata della città, era più controllabile e centrale.

97) Dalle mie ricostruzioni il giardino non sembra essere perfettamente quadrato anche se la differenza fra i due lati, supposto che siano quelli originari, è di ml. 142 x160.

alte mura, in parte ancora oggi visibili, e comunque ben individuabili nei catasti del 1826, secondo la tradizione diffusa dell'*hortus conclusus*. Attraversato un grande portale ad arco si percorreva il viale principale del giardino, lungo circa 160 m., che saliva verso Capaccola, dove si trovava un cancello secondario.

Il disegno dell'Archivio di Massa presenta una diversa sistemazione, dello spazio interno e dei muri perimetrali, rispetto a quello dell'Archivio di Modena.

Nella prima veduta il punto di vista privilegiato è l'ingresso dal quale si dipartono a raggiera i vialetti che si concludono nei nodi compositivi dei muri perimetrali, che vengono opportunamente segnalati con alte nicchie, contenenti statue. La prospettiva di chi guardava dall'ingresso consentiva di attraversare e di possedere con lo sguardo tutto il giardino. Dietro il cancello di fondo è rappresentata una quinta di alberi al posto della piazza di Capaccola.

Nel seconda veduta si raggiungeva la piazzola centrale⁹⁸⁾ dalla quale si dipartivano, fiancheggiati da agrumi, il vialetto di controasse e, disposti secondo le diagonali, i vialetti minori, che conducevano agli spigoli del quadrato, dove si aprivano le nicchie angolari, ridotte in numero rispetto alle precedenti. Infatti, sulla mezzeria dei muri laterali, a segnalare il controasse compositivo, le nicchie sono state abbattute per essere sostituite da due piccoli orti rettangolari (ml. 20x30), sporgenti al di fuori del perimetro murato e rintracciabili ancora nei catasti del 1826.

Al tempo di Carlo I il giardino, secondo il Rocca, fu ampliato⁹⁹⁾, e l'accesso si collocò sull'asse viario che conduce al borgo del Ponte, oggi via Palestro. Il portale che, rispetto a quello leggibile nella mappa secentesca, è architettonicamente più ricco, si apriva sull'alto muro, in parte ancora visibile, che cingeva il giardino ducale. L'imposta dell'arco, in marmo bianco, che conteneva il cancello, fiancheggiato da pilastri ordinati, è sottolineata da due cariatidi che, con le loro spalle ben tornite, forzano la struttura architettonica per contenere la spinta che l'apertura genera proprio in quel punto. Al di sopra, un'elegante trabeazione conclude la composizione, che appare oggi come un fantasma, accerchiato da automobili e da palazzi che aggrediscono l'ultimo spazio libero interno alla città.

L'episodio di Camporimaldo e del giardino ducale non è isolato nel

98) Non sappiamo se il piano del giardino fosse perfettamente in piano: il terreno alluvionale sale lievemente verso la collina ed, oggi, un piccolo ciglio separa, in due livelli, il terreno del giardino di Camporimaldo. Il ciglio coincide con il controasse della composizione ed è presumibile che il terreno fosse livellato su due piani.

99) Non sappiamo quale sia stato il suo disegno, ma il catasto ottocentesco riporta chiaramente il limite della superficie che esso occupava. Cfr. G. Sforza, *Cronachetta massese*, cit., p. 27.

paesaggio massese dove, già gli Statuti del 1438, obbligavano gli abitanti dei borghi a possedere, presso l'abitazione, almeno un orto di *mezzo stajo*, circa 600 mq¹⁰⁰⁾. Questo elemento domestico, che combinava l'aspetto economico della conduzione familiare della casa con quello del piacere di stare all'aperto, in un giardino cinto di mura, costruite con le pietre del fiume, rimarrà una costante caratteristica del paesaggio massese e si accennerà con l'inserimento, sempre maggiore, delle macchie di agrumi e di cedri che, con il loro verde brillante, conferiranno all'alta pianura, che forma la pertinenza della città, il pregio di essere ricordata per la sua bellezza.

Le ville di Massa, che si dispongono in questo magnifico territorio pertinenziale, sono in qualche modo legate, almeno la Concia e la Rinchiostro al controllo o presidio, anche se non armato, dei due ponti del Frigido, quello del Borgo del Ponte e quello di San Leonardo.

Villa Massoni è invece la tipica villa fuori porta legata alla città, dalla quale dista poche centinaia di metri, dove i duchi si recavano per contemplare il mare dall'alto delle terrazze e raccogliere come in un *antiquarium* le statue provenienti dagli scavi di Ostia.

Oltre alle ville ducali nel territorio di Massa esiste almeno una villa-fattoria di bonifica come la villa Ceccopieri, al Bondano, posta sul suolo intermedio fra il limite inferiore del terrazzo alluvionale e le dune costiere.

La Concia (Tavv. 20-21)

La villa della Concia sembrerebbe essere la più antica villa della Lunigiana, la sua costruzione risale tradizionalmente al 1557, ad opera di Alberico I Cybo Malaspina¹⁰¹⁾.

Il Duca vi trascorrevva ore di svago, pescando le trote nel torrente Frigido, allora limpido ed impetuoso.

La villa è costruita fra il Frigido ed il ciglio di Lavacchio e la sua pertinenza, ancora ben individuata nelle mappe catastali del secolo XIX, è ben delimitata, a nord, da un muro di cinta ed, a sud, dal fiume, oltre il quale si eleva l'alta riva che sostiene il borgo del Ponte e che forma un confine naturalmente invalicabile.

Una descrizione di Massa del secolo XVIII racconta: *Per intendere bene la pianta della Città di Massa si deve sapere che dalla parte di Tramontana prima di giungere a Massa si trova il fiume Frigido, che discende dà Monti con un bel corso e va a sboccare nel Mare Toscano. Questo fiume abbonda di saporite trote e squisite anguille oltre altri pesci inferiori. Sopra il medesimo vi sono*

100) Cfr. S. Giampaoli, *Appunti per la storia dell'orto massese*, in *Scritti inediti e sparsi*, cit., p. 129.

101) L. Mussi, *Note storiche*, in "Archivio della Cattedrale di Massa".

molti molini, Frantoi e fabbriche di acconciare Corami. Ha sopra di se tre ponti: cioè a Canevara, che è una località della valle interna ed il ponte che si individua nei disegni secenteschi dell'Archivio di Massa è semplice, ad una sola arcata¹⁰²⁾ al Frigido (e cioè a San Leonardo, verso il mare¹⁰³⁾) e quel che è vicino a Massa e da la denominazione ad un bel borgo nel quale si entra passato il ponte per una bella porta che è osservata come porta della città.

Il ponte di allora non era la passerella in ferro di oggi, ma possedeva tre fornici irregolari, con quello centrale maggiore rispetto agli altri due, ed aveva una piccola cappella, al piede della discesa, che dal Borgo conduceva al fiume¹⁰⁴⁾. La foggia del ponte muta, o forse diventa soltanto più precisa, nella successiva mappa dell'Archivio di Stato di Modena, dove è rappresentato con tre archi gerarchizzati fra loro: il maggiore, quello centrale, è fiancheggiato da due fornici minori, sormontati da un'asola circolare, con ghiere in bugnato. Se nel disegno precedente la forma poteva essere anche quella di un ponte medievale, in quest'ultimo la foggia è decisamente tardo rinascimentale ed ascrivibile al periodo del Cybo¹⁰⁵⁾.

Dall'altro capo del ponte, se si scende dal Borgo, alcuni edifici e, nel disegno dell'Archivio di Massa, addirittura un bastione, che sembra scomparso nel disegno di Modena, segnano l'ingresso alla villa di Alberico situato poco distante dalla riva del fiume, fra gli alberi, caratterizzata da una torretta visibile in entrambe le rappresentazioni. Nel disegno di Modena la casa appare in forme molto simili a quelle attuali.

Oggi la villa, che aveva l'affaccio principale rivolto verso sud, è in stato di abbandono e presenta una facciata ottocentesca che non consente di leggere l'antico insediamento ducale.

Possiamo immaginare la vista che, dalle finestre del piano nobile o dall'alto della torretta, si distendeva di fronte all'osservatore: oltre il vallo naturale scavato del Frigido, come documentano le vedute secentesche di Massa, appariva, tutto coltivato e privo di abitazioni, il piano di Camporimaldo. Facevano eccezione le case del borgo del Ponte esse, però, non occupavano ancora con continuità la strada che conduceva alla valle interna, come accade oggi.

Di fronte alla villa, sulla sponda opposta, la chiesetta di Santa Lucia, segnalava l'arrivo della strada pedemontana, che, dopo aver aggirato il castello, passando dalla Rocca e Volpigliano, giungeva a Capaccola.

Il giardino ducale di Camporimaldo che, al di sopra delle sua mura e delle

102) Vedi il disegno secentesco relativo a *Canevara*, in A.S.M. *Disegni*.

103) Vedi il disegno secentesco relativo al *Frigido*, in A.S.M. *Disegni*. Questo ponte è il più complesso per la larghezza del fiume e presenta cinque arcate irregolari, come i ponti medievali. Si veda anche il successivo paragrafo dedicato alla villa della Rinchiostra.

104) Vedi il disegno secentesco relativo a *Ponte e colle*, in A.S.M. *Disegni*.

105) Anche se mi pare che i cronisti non riportino notizie di rifacimento del ponte.

sue nicchie, lasciava immaginare il verde giardino che conteneva, era l'unico elemento di rilievo di questo piano che separava Massa dal ponte. Ma l'occhio poteva ancora indagare fra le pertinenze degli edifici del Borgo, munito con la sua porta di marmo e ricercare gli orti delle case, anch'essi piantati ad agrumi e frutti. Più oltre si distendevano le mura di Massa, con i campanili di San Francesco e di San Pietro, e, più in alto, la rocca dei Malaspina, poi dei marchesi di Massa, che stavano lavorando per costruire la nuova città.

Verso occidente, superati i ciglioni del fiume, si apriva lo spazio della vasta pianura e del mare, in lontananza, percorso dai velieri amici, ma spesso anche nemici, che percorrevano le rotte marine dirette a Genova, o a quello che nelle cronache viene chiamato il "Golfo", significando che era più importante della Spezia, città che si trovava alla sua radice, che oggi gli dà il nome.

La villa era ben visibile anche dalla montagna, salendo le pendici del monte Belvedere, verso San Carlo e Pariana.

L'architettura dell'edificio è molto semplice ed il paragone appare ancora più stridente quando la raffrontiamo ai grandi loggiati che i Bergamini costruiranno per i successori di Alberico.

La sua collocazione rispecchia sia la volontà di presidiare, anche se in modo non espressamente militare, l'altra testa del Ponte, sia la volontà di svago, di rifugio, di allontanamento dalle vicende quotidiane che l'Alberti descrive nei suoi trattati. Già i signori di Firenze avevano fatto questo nel secolo precedente, quando avevano ristrutturato le tenute di Cafaggiolo o di Careggi, configurandole come fortificazioni. Ma qui siamo nella lontana periferia, rispetto a Firenze, e la cultura della città, che genera la villa, come antitesi e come rifugio nella campagna, a Massa di Lunigiana doveva ancora nascere. La possedeva soltanto lui, il marchese, fuori porta, vicino al fiume dove si dice amasse pescare le trote.

Dal ponte, costruito dove si trovava un bastione presso il frantoio ed al maglio da lino della Camera Ducale, sotto l'incombente ciglio del terrazzo alluvionale, iniziava la tenuta della Concia. Da qui la strada rivierasca si divideva in due rami: uno fiancheggiava il muro di confine e risaliva verso Castagnetola; l'altro, in piano, sul limite del declivio che accompagna il terreno della tenuta, verso il fiume, conduceva alla villa posta una decina di metri più sopra.

Si attraversavano terreni ancora nell'800, coltivati a viti e ad agrumi, e si raggiungeva la mezzeria della tenuta dove due rampe di scale, fiancheggiate da mura sormontate da pilastri, che un tempo formavano i sostegni di un pergolato, conducevano all'edificio, impostato su un piano rettangolare, lungo circa 60 metri e profondo circa 15/20, in parte ricavato spianando il colle.

Su questo piano sorretto, verso valle, da un alto muro si coltivavano le viti e gli agrumi, dando vita ad una sorta di orto-giardino che poteva anche essere decora-

to con marmi, balaustre e statue, secondo la tradizione dell'orto massese¹⁰⁶⁾.

Oggi spiccano fra gli aranci ancora rimasti due belle palme e tutto fa supporre che il parapetto, verso la valle, fosse ornato con balaustre in marmo come ricorda la descrizione ottocentesca¹⁰⁷⁾ (Tavv. 24-25).

Una torretta affianca l'edificio principale, che scandito con cinque aperture, decorate nel secolo scorso, si sviluppa su tre piani, non gerarchizzati fra di loro, addossati al ripido pendio del ciglio. Ne risulta che i vani, esposti verso mezzogiorno, sono gli unici che godono di un affaccio importante e ciò privilegia, fortemente, un prospetto rispetto agli altri, come accade quando un edificio è impostato su un pendio a mezzacosta. La torretta sembrerebbe essere un elemento a sé stante, rispetto al corpo di fabbrica, e vi si accede direttamente da una delle rampe laterali.

Al di sotto del muro che contiene il giardino superiore si apre, fra le due scalee con pergolato, un'altra superficie coltivata a orto-giardino, organizzata su due terrazze, e circondata dalle mura che fiancheggiano le gradinate che conducono al giardino più alto. In questo spazio, che confina, a valle, con la strada che segna l'inizio del piano fluviale, vero e proprio, dove in seguito è stata costruita la concerria, forse il Duca sistemò quegli agrumi che, secondo la tradizione, espianò da Camporimaldo, per sfruttare, al meglio, quel terreno esposto a mezzogiorno. Ancora nel catasto dell' '800 quella superficie era coltivata a seminativo vitato con agrumi che però si trovavano anche altrove, all'interno della tenuta.

Il Granduca fece dipingere le stanze interne della villa, nella quale soleva passare il tempo a pescare le trote¹⁰⁸⁾. Ricordiamo che le trote del Frigido

106) Cfr. S. Giampaoli, *Appunti per la storia dell'orto massese*, cit. A questo proposito sono interessanti le osservazioni di G. Galesio, *Dai giornali d'agricoltura e di viaggi*, Genova, p. 155. Le osservazioni sono degli anni 1813/14, quando la Concia era proprietà Felici. *In una posizione così riparata Massa dovrebbe essere l'emporio degli agrumi..... Tutto invita a questa coltivazione, che sarebbe molto lucrosa. Ciò nonostante essa vi è limitata, io non vi ho veduto un giardino dove l'agrumi vi sia coltivato in grande: ogni casa ha il suo giardincello e questo è pieno d'agrumi; ma in generale non si tratta che di 25 a 30 piante di limoni, qualche piante di cedri degli Ebrei e sei a otto aranci per ogni giardino. Ve ne saranno otto a dieci più considerevoli e fra questi ho rimarcato la villa Giorgieri e il Giardino della Concia Felici: in questi vi è una grande quantità di limoni, moltissimi cedri degli Ebrei e qualche belli aranci, avendone rimarcate nella prima alcune piante capaci di tre a quattro mila frutti; ma in generale se ne vedono pochissime.* Luigi Felici era un ricco commerciante che aveva comperato al Borgo del Ponte la casa Andrei che possedeva un orto ornato di marmi. Cfr. S. Giampaoli, *L'orto*, cit.

107) *Ibidem*, erano splendidi gli agrumeti dei Brunetti alla Concia, p. 133.

108) Alberico Cybo che ben sapeva quanto fossero apprezzate le trote dei suoi fiumi, ne faceva spesso dono ai personaggi del suo rango (con altri pesci di mare) e non mancava di offrirle agli ospiti di riguardo. Egli stesso si dedicava a pescarle nei suoi ozi villerecci. Cfr. S. Giampaoli, *La pesca fluviale a Massa Carrara*, cit., p. 169. Il 28 febbraio 1570 Alberico scrive a Benedetto Bonivisi: *la mattina seguente s'andò a vedere il mio giardino et s'arrivò sin al fiume dove era in ordine da pescare et assai presto si presero molte trote con non piccolo piacere.* Cfr. L. Staffetti, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Vol. XXXVIII, Genova, 1908, p. 164.

erano prelibate e che i signori di Massa le tennero in grande considerazione, promulgarono bandi in favore della loro protezione e ne regolarono la pesca.

Non sappiamo, e sarebbe interessante documentarlo, quando la villa venne trasformata in tenuta agricola, e quando vi fu costruita la conceria per far funzionare la quale si costruì un canale artificiale, derivando l'acqua dal Frigido, all'estremo superiore della tenuta. Lungo il canale si trovava una macina da mortella e, più in basso, un maglio da lino.

Alcuni documenti del fondo Isidoro Raffo, presenti all'Archivio di Stato di Massa, descrivono minuziosamente il fondo quanto esso conteneva. Nella tenuta della Concia, che allora era proprietà Felici, si trovavano un *giardino con fonte perenne cinto da muri all'intorno con tre vasche di materia per uso irrigazione loggia e balaustre di marmo coltivato ad agrumi frutto ed ortaglia*¹⁰⁹⁾.

Villa Massoni (Tavv. 23-25)

Villa Massoni¹¹⁰⁾ sorge alle falde del monte di Volpigliano, poco distante dalla città, dove terrazze seminascolte tra il verde delle palme, dei cipressi e degli ulivi, che hanno sostituito gli agrumi di un tempo, sorrette da ampi loggiati digradanti, a più piani lungo la collina, ne caratterizzano il giardino (Tav. 22).

La villa si può osservare nel suo insieme salendo verso il castello Malaspina, all'altezza della chiesa della Madonna del Carmine, o di Santa Chiara, che ha sostituito la più antica di San Giacomo Maggiore. Da quel bastione, sul pendio del colle antistante, dominato dal secentesco santuario di Nostra Signora delle Grazie, oggi possiamo ammirare parzialmente i bianchi loggiati del giardino ed intuire soltanto, la bellezza del sito e dell'edificio, ancora apprezzabile alla metà del '900, quando la vegetazione non aveva raggiunto le attuali dimensioni. La villa è seminascolta dagli alti cipressi, impiantati fra le stalle ed i fienili, costruiti dallo svedese Munck, uno degli ultimi proprietari. Forse fu proprio dallo stesso punto che un viaggiatore attento come Christoff Martini, osservò l'antica villa dei Cybo provando un sentimento di contrasto: *Guardando da lontano il giardino della prima – l'altra è la villa della Rinchiostra di cui si parlerà nel paragrafo seguente – sembra più vasto del reale per effetto delle terrazze situate una sotto l'altra, perché per la pendenza del monte non si poté fare diversamente. Le terrazze son chiuse da colonne e balaustre di marmo e vi sono parecchi padiglioni ad archi aperti, dall'uno all'altro dei quali si sale per*

109) A.S.M. Fondo Isidoro Raffo. Perizie diverse, B. 13, fasc. 36, n. 21 dal 1821 a tutto il 1832, doc. 17.

110) Villa Massoni è stata oggetto di numerosi studi che ne hanno tramandato la storia ed ai quali si fa riferimento esplicito anche in quesato testo: Cfr. S. Giampaoli, *Un esule svedese in Italia, Il Conte Adolfo Federico Munk (1749-183)*, in "Atti e Memorie delle Provincie Modenesi", Serie X, Vol X, Modena, 1975, pp. 163-191; C. Lattanzi, *I Bergamini. Architettura di corte nel ducato di Massa e Carrara*, Milano, 1991, pp. 231-240. Si veda anche *Ville della Lunigiana Storica*, a c. di G.L. Maffei, Carrara, 2005.

scalinate marmoree abbellite di statue. Visto da lontano si pensa che ogni cosa sia della grandezza naturale, e così sembra anche per le statue. Con lo stesso metro si giudicano le misure delle costruzioni attigue, tanto più che lo splendore del marmo facilita l'impressione di grandezza. Disillude invece la vicinanza, quando ci si rende conto che le statue sono appena alte due braccia, e così gli altri oggetti e le costruzioni sono di dimensioni ridotte e di poco gusto (vedi nota 120).

Un disegno del 1805, attribuito a Carlo Giosuè Marchelli e conservato presso la biblioteca Bertarelli di Milano, può ben rappresentare il filo conduttore ideale della storia architettonica di questo interessante complesso, sicuramente uno dei più significativi della Lunigiana.

La villa fu costruita fuori città, lungo la strada che un tempo univa il borghetto di Volpigliano omonimo con quello della Rocca ¹¹¹⁾.

Il sito si può raggiungere facilmente dopo aver attraversato il portello che conduce alla Rocca. La strada è fiancheggiata dal muro di recinzione della proprietà, dove un portale settecentesco, ad un fornice, fiancheggiato da due tratti di muro specchiato, coronato da piedistalli che sorreggevano statue e raccordato, mediante due volute, al muro più rustico della recinzione, dà accesso al lungo viale che conduce alla villa.

Il sito, per la sua vicinanza alla città e per le sua posizione panoramica, fu individuato dai Cybo come luogo ideale per costruire una villa fuori porta o suburbana, dove ritirarsi per lo svago, contemplare il mare attraverso i loggiati, ed ammirare le statue romane, provenienti dagli scavi di Ostia, che il cardinale Alderano inviava a Massa per elevare il prestigio della nuova città.

Il pendio del colle, rivolto ad occidente, infatti, consente di ammirare, se lo si risale lungo la linea di massima pendenza, rimodellata sapientemente dalle splendide logge, progettate dal Bergamini, per decorare giardini del duca, la sottostante città di Massa, cinta di mura, con il suo palazzo e, più lontano, al di là della piana coltivata, il mare, elemento fondamentale della cultura massese, dell'età dei Cybo, così fortemente legata a Genova ed alla sua storia.

La veduta di Massa conservata presso l'Archivio di Stato di Modena databile alla metà del '600 ¹¹²⁾, mostra il primo nucleo edificato della villa appartenente, prima del 1637, quando Carlo I Cybo l'acquistò per 2500 pezze, al nobile genovese Pacero ¹¹³⁾.

111) Questo collegamento, oggi intercettato ed interrotto dal recinto della proprietà, è riconoscibile ancora nelle carte del secolo XVII.

112) Nella veduta di Massa si riconosce il palazzo ducale che, all'epoca della redazione del disegno, era ancora privo delle scale contrapposte, che caratterizzano il cortile, che sono state costruite sotto il ducato di Alberico II e realizzate dall'architetto ducale Giovanni Francesco Bergamini. Cfr. C. Lattanzi, *I Bergamini*, cit., p. 127.

113) Nel 1575 oltre quaranta famiglie genovesi furono accolte a Massa, al Borgo del Ponte, da Alberico che si considerava del loro partito. Il palazzo era denominato la "Polletta" e Carlo I lo acquistò da Giulio Pacero, nel 1637, pagandola 2500 pezze.

Il disegno dell'edificio sembra quello originario non essendo ancora presenti i loggiati marmorei, progettati da Alessandro Bergamini, nell'ultimo decennio del secolo XVII¹¹⁴⁾.

La villa era allora fondata sulla via che dall'odierna via Rocca risaliva la collina, curvando bruscamente verso nord, probabilmente, per adattarsi al pendio di un modesto saliente, in corrispondenza delle scale di accesso al fabbricato.

L'edificio nella disposizione dei volumi si adattava al pendio del colle, fortemente digradante, e si appoggiava su un ripiano artificiale dalle funzioni di basamento destinato a contenere gli scantinati. Era fiancheggiato da una scala che immetteva nell'ampio giardino rettangolare, fronteggiante il cortile, rivolto verso nord, dal quale si accedeva all'edificio ed alla scala che portava ai piani superiori. La facciata principale era rivolta verso Massa, fiancheggiata da una colombaia, riconoscibile nel vano contiguo alla scala esterna.

Il fronte più lungo era rivolto verso sud e si adattava al pendio della collina dove, la veduta del secolo XVII, fa rilevare un muro di cinta che chiude la proprietà coltivata. A nord, dove poi sarebbero state costruite le logge del Bergamini, si trovava, come oggi, l'altro confine della proprietà.

Un portale a tre fornici s'immetteva nel lungo viale alberato che conduceva alla villa, che si trovava in alto, tanto da rendere necessaria la costruzione di due rampe di scale di accesso alla strada ed al piano scantinato.

Questa dovrebbe essere stata la consistenza dell'immobile che, nel 1637, acquistò Carlo I Cybo Malaspina, assieme alla tenuta prediale, nel luogo detto la *Polletta*, e non sembra aver subito modifiche fino al regno di Carlo II (1690/1710) durante i primi anni del suo regno, s'impegnò in ingenti opere di ristrutturazione¹¹⁵⁾.

La villa è impostata contro la collina, al di sopra di un'ampia terrazza, in parte utilizzata come giardino. Il dislivello fra il viale di accesso e l'imposta del fabbricato è, oggi, mediato da un'imponente gradonata a tenaglia, dalla forma romboidale, che si svolge lentamente, consentendo di ammirare un ampio ninfeo, decorato con statue e mosaici di pietruzze

114) Secondo Lattanzi, che cita una lettera del duca Carlo II al fratello cardinale Alderano, in data 27 novembre 1695, facente parte del *Carteggio del cardinale Alderano*, b. 29, 1694-1697, nell'*Archivio Ducale*, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Massa, nella quale ricorda che un suddito, che egli aveva graziato, doveva fargli una statua per la sua villa, i lavori potrebbero risalire a quegli anni. Cfr. C. Lattanzi, *I Bergamini*, cit., p. 231.

115) Nell'archivio di Stato di Massa esiste un importante documento cartografico che consente di ricostruire il paesaggio massese all'epoca dei Cybo. Una prospettiva della città, dal mare verso i monti, riproduce anche la villa della Rocca, precedendo di alcuni decenni, la veduta dell'Archivio di Stato di Modena. Gli elementi che consentono questa datazione sono la presenza del pino davanti alla chiesa di San Francesco, che sappiamo essere caduto nel 1594, e l'ulteriore avanzamento dei lavori della fabbrica del Palazzo Ducale. Nella prima carta il Palazzo è presente ancora con il grande *viridarium* che, nelle seconda veduta, è scomparso per fare posto al grande cortile; mancano ancora gli scaloni ed i loggiati, progettati dal Bergamini, intorno agli anni '70 del secolo XVII.

colorate. Da una sirena con delfino e putto, fra le pareti specchitate e dipinte della grotta vasta ed ombrosa, zampillava, un tempo, una fontana oggi ridotta al silenzio.

Raggiunto il pianoro, troppo stretto per poter abbracciare, con un solo sguardo, l'intero edificio, osserviamo il grande porticato centrale, a cinque campate, fiancheggiato da due corpi di fabbrica simili che si elevano, al di sopra della grande terrazza, con balauste, che lo copre. Il prospetto si sviluppa su due piani, non gerarchizzati fra di loro, contenuti fra il piano terreno, dove si aprono due bei portali ottocenteschi, e l'attico, con la sua fila di finestrelle. Sul fondo, perchè il punto di vista troppo ravvicinato non consente una vista più ampia, s'individua il grande frontone con la cappella, costruito contro il monte, come fondale della grande aia, sorretta dal porticato.

A sinistra della villa si nota subito il "giardino dei loggiati", questi, costruiti sul limite della proprietà, formano lo scenografico fondale di tutte le vedute. Il disegno architettonico delle logge si articola, sostanzialmente, in tre elementi che tendono ad una composizione organica dello spazio: ad un unico grande loggiato che comprende due terrazze, una maggiore ed una minore, vengono affiancati, verso monte e verso valle, altrettanti corpi di minore dimensione, a tre fornici, ai quali è affidata la funzione di chiudere il prospetto della loggia principale. Questa è la visione astratta che produce il rilievo e la veduta in proiezione, ma la loro costruzione ha dovuto tener conto della realtà del sito dettata dalla dimensione delle terrazze e dal giardino già costruito.

Il tema dominante è quello di trasformare ogni giardino, ogni terrazza rettangolare, in un microcosmo delimitato dal muro di controripa ed aperto verso la valle da una balaustra, suddiviso da un viale centrale in due settori paritetici e chiuso sul fondo dalla loggia modulata su un numero dispari di arcate. Ciò permette di mantenere un asse prevalente da ornare con una statua o sul quale aprire una porta per accedere al livello superiore.

All'interno delle logge, semplici nei tratti intermedi e doppie nelle estremità, erano state ricavate nicchie che contenevano sculture e, chi le percorreva, poteva godere, da un lato, la vista del giardino e, dall'altro, quella del muro decorato con le statue romane.

Quando dall'ambiente in penombra si usciva sulla terrazza, vera e propria, circondata dalle balaustre in marmo, anch'esse decorate con statue e vasi, si poteva ammirare la città di Massa e la sua pianura verdeggiante di agrumi: si potevano guardare il giardino di Camporimaldo e la villa della Concia, posta oltre il Frigido.

Il loggiato dava accesso ancora al percorso, che, sempre sul muro di confine della proprietà, risaliva con scalinate lungo la collina e consentiva di raggiungere un'altezza, pari a quella dell'attuale santuario delle Grazie, da

dove il raggio della veduta si ampliava verso l'orizzonte marino (Tav. 22).

La sistemazione architettonica del paesaggio del colle di Volpigliano trova il suo riscontro e la sua matrice fondamentale nelle ville di derivazione genovese, e richiama alla mente numerosi esempi che vanno dalla villa Gavotti ad Albissola (Sv), ai cortili dei palazzi di via Balbi e di via Garibaldi a Genova. D'altra parte i Cybo, anche se imparentati con la nobiltà romana, avevano l'animo e la cultura genovese che riuscirono ad imprimere, anche ai Bergamini, loro architetti.

Se si ricostruiscono le curve di livello delle planimetrie attuali si può notare come la strada, indicata nella veduta seicentesca, possa trovare una conferma: essa collegava i due nuclei ed era situata sul pendio inferiore del monte Belvedere, correva parallela alla dorsale, occupata dal Castello, sul lato opposto del vallo naturale che isolava l'antica rocca obertenga dal piano sottostante. Questo vallo era percorso da torrentelli che confluivano nella zona di Bagnara e che potevano procurare danni quando erano in piena ¹¹⁶⁾, la strada si teneva pertanto un po' discosta dalla zona pianeggiante, oggi poco leggibile, e che la costruzione delle mura, iniziata nel 1557, modificò molto.

Presumibilmente fra il 1637, data dell'acquisto, ed il 1650 fu eseguito un giardino, adornato da due ninfei ¹¹⁷⁾ mentre i loggiati di Carlo II furono realizzati sullo scorcio del secolo XVII, forse nel 1695, a questa fase appartiene anche il loggiato che s'individua fra i due volumi del corpo di fabbrica principale. La costruzione di questo elemento fa pensare all'intenzione di raddoppiare l'edificio originario creando due ali simmetriche sui lati del cortile ma ciò non si verificò che in un secondo momento. Del resto le spese erano state ingenti ed in quel momento, ammontavano a 13.461 pezze.

La villa, nel periodo di crisi del Ducato 1720/21, viene spogliata dei marmi da Alderano II ¹¹⁸⁾, che preferiva decisamente la Rinchiostro alla villa della Rocca. Portò, infatti, i marmi nella villa già costruita da sua madre e che lui stava ampliando e riorganizzando, tra il 1716 ed il 1738 ¹¹⁹⁾.

116) Il 21 settembre del 1569 una grande piena rovinò parte delle mura che si stavano allora costruendo attorno a Massa. Cfr. F. Buselli, op. cit.

117) Ciò risulterebbe dalla *Veduta di Massa. D'impiano* in A.S.M. *Carte*. La veduta riproduce la villa della Rocca con una parte dei giardini ed è databile agli anni precedenti il 1650, quando cadde il pino di San Francesco, ancora visibile nella prospettiva. Altro elemento che concorda con la datazione precedente al '50 è la fabbrica del palazzo Ducale, riprodotto con il grande giardino, prima della costruzione dei loggiati.

118) Le opere d'arte che ornavano la villa, con le numerose sculture di soggetti di genere, furono trasferite a Roma ed a Castel Gandolfo, per decorare i giardini della villa Cybo Malaspina, presa a vitalizio dal cardinale Camillo, e alienate da Alerano Cybo, ultimo duca di Massa.

119) La situazione del Ducato fu descritta con accenti piuttosto partigiani dal Montesquieu che visitò l'Italia nel 1728. Egli parla fra l'altro espressamente di Alderano: *Si passa per gli Stati di Massa e Carrara. È il sovrano più piccolo di tutti e i suoi sudditi i più rozzi e i più maleducati che esistano. Vi ho dormito una sola notte, e non ho visto nessuno, uomini, donne e bambini, che non fossere d'una volgarità senza pari. Quanto al Principe, ha una vecchia carrozza dorata, che fa tirare da alcuni miserabili*

Data quest'ultima del soggiorno massese del pittore Cristoph Martini chiamato per eseguire il ritratto di Maria Teresa Cybo Malaspina andata in sposa al duca Ercole Rinaldo d'Este nel 1741 al quale si deve la descrizione della villa ¹²⁰⁾.

La villa disabitata e cadente fu usata come predio e gestita dall'amministrazione camerale. Nel 1771 fu affittata al colonnello Wisard, comandante delle truppe modenesi, stanziata a Massa, che la tenne fino al 1793.

Il colonnello oltre a pagare l'affitto si impegnò a rialzare la facciata dell'edificio, ad abbattere la colombaia ed a ripristinare il tetto. Nel 1793 Giosuè Marchelli ¹²¹⁾ vi apportò miglioramenti ¹²²⁾ e, nel 1796, la riscattò con l'esborso di trecento lire, moneta di Genova: la villa, infatti, stava per essere smantellata, nelle sue parti più pregiata, e venduta dal mercante

cavalli, per il suo villaggio, con due guardie e una picca alla romana, come ne hanno i principi che appaiono sui nostri teatri. Preferirei essere un buon capitano al servizio del re di Francia o di Spagna, che non un principe così miserabile. Nei suoi Stati si trova il bel marmo di Carrara, che costituisce la sua rendita principale. Ci sono anche parecchi cattivi scultori, che lavorano a delle brutte statue: le comprano per le chiese, in Montesquieu, Viaggio in Italia, Bari, 1990, p. 112.

120) G.C. Martini, *Viaggio di Toscana (1725-1745)*, Massa, 1969, pp. 401-403, *Il Duca di Massa ha due ville di soggiorno: una sul colle della città vecchia, immediatamente alla porta della città, chiamata la Villa, e l'altra nella piana verso il mare, detta la Rinchiostro. Guardando da lontano il giardino della prima, sembra più vasto del reale per effetto delle terrazze situate una sotto l'altra, perchè per la pendenza del monte non si potè fare diversamente. Le terrazze son chiuse da colonne e balaustre di marmo e vi sono parecchi padiglioni ad archi aperti, dall'uno all'altro dei quali si sale per scalinate marmoree abbellite di statue. Visto da lontano si pensa che ogni cosa sia della grandezza naturale, e così sembra anche per le statue. Con lo stesso metro si giudicano le misure delle costruzioni attigue, tanto più che lo splendore del marmo facilita l'impressione di grandezza. Disillude invece la vicinanza, quando ci si rende conto che le statue sono appena alte due braccia, e così gli altri oggetti e le costruzioni sono di dimensioni ridotte e di poco gusto. Ciò che trovai di interessante in questo giardino sono i garofani, vcome chiamano a Massa quei fiori che a Lucca dicono viole. Cominciavano a fiorire e li tenevano in terra nei padiglioni, o piccole sale aperte, per proteggerli dall'eccessivo calore. Questi garofani sono di notevole grandezza e di circonferenza almeno doppia dei più grossi che crescono da noi. Per la loro coltivazione adoperano speciali artifizi perchè non crescono in bella forma rotonda come nel nostro paese, ma per lo più hanno un bottone grosso e sformato. Spesso c'è attaccato accanto un secondo boccio, che aprono con le forbici quando il primo comincia a schiudersi. Quando il garofano è giunto a metà delle fioritura ritagliano un disco di carta spessa come mostra lo schizzo, in modo che esso, quando è completamente sbocciato, possa con i suoi petali ricoprime l'intero diametro. Nel centro del disco viene ritagliato un foro attraverso il quale fanno passare il bottone. Cimano allora le estremità del labbro superiore del bottone stesso affinché il fiore possa aprire più facilmente, e lo allargano tutto intorno. Tagliano inoltre il disco e ne stringono la circonferenza sovrapponeandone i lembi e fermandoli con uno spillo per stringerlo meglio al fiore, e fargli acquistare al tempo stesso una certa concavità. Terminano allora di sistemare i petali, perchè nella ulteriore crescita, assumano una buona forma.*

121) A me pare che l'aggiunta del porticato sia il segno di una mancata realizzazione di un progetto più grande: sembrerebbe illogico, infatti, costruire un tale porticato se non lo si immaginasse come asse di una composizione raddoppiata. A questo proposito è curioso notare come il disegno di Milano modifichi le quattro finestre dell'edificio originario, visibili ancora oggi, in una composizione simmetrica, aggiungendo un vano a fianco della vecchia colombiera.

122) Dopo l'occupazione francese del 1796 la villa passò nelle mani del mercante genovese Alessio Roman, che aveva comprato dall'agente francese Permon i diritti sui beni mobili spettanti alla Camera Ducale. Cfr. S. Giampaoli, *Un esule*, op. cit.

genovese Roman. L'anno seguente, nel 1797¹²³⁾, venne acquistata da Adolfo Federico Munch, esule svedese rifugiato in Italia, che la fece ristrutturare ed ampliare.

Munch non apportò modifiche di rilievo al fabbricato ma fece edificare le scuderie e la casa dei contadini rese irriguo il fondo e lo ampliò acquistando altri terreni. La situazione del predio emerge chiaramente dal rilievo catastale del 1826, dove possiamo notare, fra l'altro, la presenza degli agrumi, degli olivi e delle viti e delle vasche per irrigare. Fece recintare la proprietà impedendo il passaggio dei pellegrini che attraverso di essa, si recavano al santuario della Grazie e ciò comportò liti con gli abitanti dei borghi che rivendicavano un antico diritto¹²⁴⁾.

Sono note le difficoltà economiche attraversate dal Munk, per gli impegni finanziari che aveva contratto per risanare l'antica villa dei duchi di Massa¹²⁵⁾, tanto che, nel 1828, fu costretto a mettere in vendita il fabbricato, che venne acquistato, nel febbraio dell'anno seguente, da Pantaleone del Nero di Carrara, imprenditore del marmo.

Nel 1829 la villa venne ammodernata e ristrutturata: vi fu aggiunta la grande scala a tenaglia che ancora oggi, immersa nel verde, conduce all'edificio incorniciando il più antico ninfeo che si trovava nel muro che delimitava il terreno. La presenza del muro è documentata nelle viste precedenti e nel disegno attribuito al Marchelli e la scala a tenaglia non è ancora leggibile nel catasto del 1826. Il progetto di ristrutturazione, che fu eseguito dall'Ingegnere Isidoro Raffo, per conto di Pantaleone del Nero, riproduce i giardini, il porticato, ma non l'ala destra che non era stata ancora costruita.

Nel 1842 fu eseguita una mappa generale del casino e dei fabbricati annessi, per stimare il valore del fabbricato e del predio¹²⁶⁾, che sarebbe stato venduto l'anno seguente a Giuseppa Tori¹²⁷⁾, madre di Francesca Carmelitana, la quale, nel 1846, avrebbe sposato il conte Pietro Massoni di Lucca.

123) Archivio di Stato di Lucca, *Archivio Massoni*, B. 41, n. 11, *Atto di vendita fra il cittadino Costantino Permon ed il conte Munch svedese, avente ad oggetto la villa il località Sopra la Rocca di spettanza della duchessa di Massa, e relativo potere; tratto dagli atti del Notaro Vaccà; Massa 12 novembre 1797, c. c. 39/42.*

124) Si ricorderà che il sito dove sorse villa della Rocca era attraversato da una strada che conduceva a Volpigliano.

125) Cfr. U. Giampaoli, *Un esule*, op. cit.

126) Le planimetrie dell'edificio e la relativa stima della proprietà si trovano in A.S.L. Archivio Massoni, B 42, fasc V°, doc. 511 *Mappa generale, piante del casino padronale, loggiati, giardini, rimesse: misura; descrizione; perizia e fruttato, e stima del Predio così detto della Villa di appartenenza del Conte Adolfo Fedrico Munk, sito nel comune di Massa comumello di Volpigliano, luogo detto sopra la Rocca.*

127) A.S.L. Archivio Massoni, B. 41, n. 60 c.c. 159-164. *Scrittura privata con la quale Giuseppa Tori vedova di Domenico Tori acquista da Pantaleone del Nero di Carrara una villa con predio, sita in Massa; l'estensione del terreno è di pertiche ottomilacentoventiquattro e braccia tre; Notaro Francesco Giandominici; Massa, 22 Luglio 1843.*

Fu quindi, dopo il 1843, che venne costruita l'ala destra del palazzo, che oggi lo rende simmetrico, e lo fa apparire simile al disegno della Biblioteca Bertarelli di Milano. Una foto dei primi del Novecento mostra chiaramente lo stato della villa dopo la costruzione del nuovo fabbricato: l'edificio risulta ancora privo del frontone centrale che oggi lo caratterizza, anzi il prospetto, contro la collina, risulta ancora privo, di un piano mentre l'ala antica non è ancora stata sopraelevata, essendo ancora leggibile la terrazza, indicata nelle planimetrie del 1842.

Ulteriori lavori saranno eseguiti nel corso del secolo, fino alla costruzione della cappella gentilizia, impostata sull'estradosso dell'ultimo solaio, a formare il grande frontone, che oggi caratterizza e da unità, all'intero prospetto che, forse, dopo tanti anni ha raggiunto una sua unità formale e compositiva (Tav. 23).

La Rinchiostra (Tavv. 26-27)

La villa della Rinchiostra fu fatta costruire da Carlo II ¹²⁸⁾ Cybo Malaspina, duca di Massa, per volontà della consorte, Teresa Pamphili ¹²⁹⁾, che egli sposò nel 1673.

I Malaspina possedevano una tenuta *una vigna*, magari neppure troppo sfruttata, alla Rinchiostra, località posta a valle di Massa, prossima al limite orientale dell'ambiente paludoso che si distendeva sotto *li poggi*. Il sito, discosto dalla città, era spesso oggetto di ruberie e di manomissioni, come attestano i numerosi Bandi che fanno divieto di disperdere e di distruggere quei campi.

La posizione della tenuta non era però priva di valore strategico perchè era attraversata dalla strada o, meglio, da quel fascio di percorsi che, da San Cristoforo al confine con Montignoso, attraversavano il piano e si dirigevano, evitando la città di Massa, verso gli attraversamenti del Frigido ed,

128) Carlo II nacque il 9 Giugno 1631 e succedette ad Alberico II il 22 Gennaio 1691. A lui si devono l'edificazione della "Porta del Salvatore" di Massa ed il completamento della cappella funeraria dei Cybo nella chiesa di San Francesco, opera di Gio. Francesco Bergamini di Carrara, secondo il volere testamentale del padre.

129) Teresa era figlia di Camillo Pamphili, Principe di San Martino, e di Olimpia Aldobrandini. Olimpia era nipote del cardinale Ippolito Aldobrandini ed aveva sposato, in prime nozze, nel 1631, il principe Paolo Borghese, e poi Camillo Pamphili, nel 1647. Camillo Pamphili era nipote di Innocenzo X e figlio di Panfilio ed Olimpia Maidalchini, fu nominato dallo zio, Cardinal nipote, ossia comandante della flotta e generale della chiesa. Abbandonò la porpora, contro il volere della madre per sposare Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano. Camillo Pamphili fece costruire, fuori porta sul Granicolo, la sua villa ai lavori della quale soprintese, dal 1644 al 1652, l'Algardi che morì due anni dopo nel 1654. Il matrimonio fra Camillo Pamphili ed Olimpia Aldobrandini, che nel 1638 aveva ereditato la celebre villa di Frascati (completata in breve tempo dopo il 1602, ad opera del Maderno e del Fontana) fu celebrato mentre si stavano eseguendo i lavori del casino di Belrespiro, fuori della porta di San Pancrazio, su una vigna con rustico e casale che, nel 1630, Pamphilio Pamphili, il fratello del futuro Innocenzo X, acquistò da Giacomo Rotolo.

in particolare, verso quello di San Leonardo che Alberico aveva fatto chiudere, per costringere i viandanti a percorrere la via pedemontana. Poco distante passava anche la mulattiera che, percorrendo l'argine elevato del Frigido, conduceva al mare.

L'interesse per questo territorio doveva, con il tempo, farsi più vivo e, nella seconda metà del secolo XVII, divenne oggetto delle attenzioni di Teresa Pamphili, moglie dell'erede di Alderano II.

La nobildonna, proveniente dall'ambiente romano colto e raffinato, che univa il gusto per l'antico alla natura architettata delle sue ville, costruite dai Maderna, dai Fontana, dall'Algardi, cercò in tutti i modi di convincere il suocero di darle mandato per intervenire sull'antica proprietà malaspiniiana dove voleva costruire un "casino" per il suo piacere e per dare lustro alla famiglia Cybo, della quale era diventata membro effettivo.

Alcune lettere dell'Archivio di Stato di Massa testimoniano come già, nel 1675, la principessa trasmettesse alla madre, Olimpia Pamphili, alcuni schizzi del "Casino" che intendeva realizzare e di come essa rispondesse compiaciuta al genero Carlo, elogiando la bravura ed il buon gusto della figlia ¹³⁰⁾.

Teresa aveva probabilmente in mente le vicende legate alla costruzione della paterna villa di Belrespiro, anch'essa sorta su una vecchia vigna alle porte di Roma, ed aveva visto la splendida villa di Frascati che la madre aveva ereditato dal cardinale Ippolito.

Il 31 ottobre 1679, Alberico II concedeva alla nuora, principessa di Carrara, l'uso vita natural durante, della vigna della Rinchiostra ¹³¹⁾.

I lavori dovettero cominciare subito e l'architetto Alessandro Bergamini dovette, probabilmente, mediare le intenzioni della principessa con l'architettura che egli era solito costruire. Da una lettera di Alberico, scritta il 19 novembre dello stesso 1679, apprendiamo che in cardinal Maidalchini ¹³²⁾ era

130) *Ho veduto con molto gusto il disegno del casino, e come mi piace di vedere l'ingegno della principessa così ammiro anche la finezza si V.E. con la quale l'accudisce in queste applicazioni. Ho considerato la pianta del casino che benché sia piccolo, secondo quanto che dice V.E., mi par bello. Et io come godo del divertimento di essa resto tenuta dell'affetto alle E.V e della sua compitezza in farle occasione di così nobili divertimenti i quali ci vogliono per la gioventù e tanto sono più lodevoli, quando sono in cose d'ingegno.* A.S.M. Ducale, C.O.C. *Lettere a Carlo II*, b. 463, 20 luglio, 3, 13, 24, 31 agosto, 7 settembre 1675.

131) A.S.M., *Negozi dello stato e della casa*, b. 130, Chirografo di Alberico II Duca di Massa in data 31 ottobre 1679.

132) *noi stiamo tutti benissimo e il Sig. Cardinale Moidalchini gode assai la compagnia, in questi giorni di buontempo, con l'andare con Sig. ra Principessa alla Rinchiostra* A.S.M., C.C.A. Cybo, Reg. 22. Il Cardinale Moidalchini, doveva aver influenzato la decisione dei Alberico di affidare alla Principessa la tenuta della Rinchiostra. Cfr. S. Giampaoli, *La villa della Rinchiostra*, in *Annuario della Biblioteca di Massa*, 1989-1990, pp. 15-46.

con la principessa alla Rinchiostra, dove si stavano svolgendo i lavori. Non sappiamo quando effettivamente questi lavori iniziarono e neppure quando terminarono, forse nel 1685, quando Teresa Pamphili comperò numerose pertiche alla Rinchiostra¹³³⁾. Nel 1690 la villa era completata e nel 1693 fu servito, nelle sue sale, un lauto pranzo per 120 persone¹³⁴⁾.

La villa possedeva un ampio giardino, del quale non è rimasta traccia, ed un terreno coltivato a frutti¹³⁵⁾.

Nel piano la tenuta dei duchi di Massa doveva emergere come simbolo di nobiltà e di prestigio, tanto da attirare l'attenzione dei personaggi, più o meno famosi, che percorrevano la strada che conduceva verso Pisa e Roma, senza passare per Massa, che, all'inizio del 1700, era considerata, da Carlo II, come la migliore che si potesse percorrere¹³⁶⁾.

La duchessa di Massa, che aveva legato il suo nome ad altre fabbriche famose, come quella del palazzo ducale, della collegiata di San Pietro e delle logge di Volpigliano, si spense nel 1704, lasciando un buon ricordo del suo periodo di reggenza¹³⁷⁾.

Con la scomparsa di Teresa Pamphili e le vicende che seguirono la morte di Carlo II, nel 1710, e di Alberico III, nel 1715, anche la villa della Rinchiostra declinò un poco, ma tornò in auge con Alderano (1690 - 1731)¹³⁸⁾. Egli, amante dei cavalli e delle feste, aveva sposato, nel 1715, la giovanissima Ricciarda Gonzaga ed usava il casino della Rinchiostra, costruito da sua madre, come luogo di "buon ritiro" e lo volle ampliare ed adornare di giardini e di statue. Così il Cronista Odoardo Rocca racconta: *Il 1° marzo il sig. duca diede principio alli lavori della villa alla Rinchiostra colendovi mutare ogni cosa. Fece soprintendere il sig. Iacopo Staffetta persona molto*

133) *Il 31 luglio 1685 Teresa Pamphili comperò varie pettiche alla Rinchiostra lasciate poi per legato a Stefano Franchi.* Cfr. Testamento Teresa Pamphili.

134) A.S.M. O. Rocca, op. cit., Tomo I, ms 98, f. 151.

135) Vedi "Lettere al Monsignor Odoardo Cybo Duca di Massa" in data 7, 22, 29 aprile, 15 luglio, 26 agosto 1690. A.S.M. Carteggio Monsignor Odoardo Cybo b, 472.

136) "Il cardinale d'Estres arrivò mercoledì mattina a Sarzana dove trovò un mio gentiluomo che rese a S.E. la mia lettera d'invito e sebene avesse di proseguire il camino per giungere a Pisa la sera a ogni modo accettò di lasciarsi servire in questo caso di Vostra Eccellenza. Entrò meco in carrozza facessimo la strada della Rinchiostra come le migliore e osservatosi S.E. il casino della Rinchiostra volse scendere in tutte le maniere vederlo come seguì con gran lode del buon gusto della Duchessa" A.S.M., C.C. Alderano, Reg. 30 - A.S.M. Odoardo Rocca, Tomo I, ms. 98, ff. 395, 361, 385.

137) Così scrive Odoardo Rocca "Nel tempo che visse studiò aiutare li sudditi, rintrodisse la nobile arte della seta, bonificò li luoghi più soprattutto, sopra tutto gli somministrava puntualmente, amava i poveri e li diffendeva dai più potenti, aveva a cura che il governo politico dello stato callinasse retto"

138) Principe pieno di spirito e di vivacità amava il lusso ed il divertimento. Massa divenne brillante nel tempo del suo governo. Cfr. G. Viani, op. cit., p. 56.

139) Secondo il Volpini i lavori alla Rinchiostra cominciarono nel 1716 "12 Marzo 1716. Si è principiato a lavorare alla Rinchiostra con un buon numero di lavoratori" A.S.M., Volpini, *Annali*, Ms. fas. II 7, f. 6.

*economia ed in primo luogo fece tagliare tutte le viti ed altri alberi da frutto e dopo incominciò a fabbricarvi una scuderia capace di molti cavalli, fece ancora accomodare il casino aggiungendovi altre abitazioni. Ornò d.a. villa di diverse statue ed altre belle sculture di marmo molte delle quali ne levò dalla villa del già sig. duca suo padre, ed altre ne provvide in Carrara con grave spesa*¹³⁹⁾.

La villa venne ampliata e fu costruito il grande muro di cinta non senza grandi difficoltà. La tenuta fu irrigata deviando il canale delle Grondini, per quest'opera, che avrebbe portato alla villa il beneficio dell'acqua, fu interessato un idraulico pisano, un certo Pecini¹⁴⁰⁾.

L'ampliamento della villa, nella quale Alderano trascorreva molto tempo, dedicandosi ai cavalli suoi prediletti, era costato ad Alberico 11.005 pezze¹⁴¹⁾ e la situazione economica del Ducato era assai grave; il lusso della corte non poteva essere più mantenuto ed Alderano spogliò di marmi e di arredi le sue proprietà dilapidando in breve il patrimonio accumulato dai suoi predecessori. Nel 1720 spogliò il Palazzo di Massa degli arredi più cospicui, nel 1721 inviava al Cardinale suo fratello statue ed altri ornamenti in marmo per la villa che aveva acquistato a Castelgandolfo,¹⁴²⁾ nel 1722 "Li 6 febraro giunsero in Carrara certi mercanti del Czar di Moscovia per comprare marmi atti a lavorar colonne, balaustri e gradini per alcuni migliara di pezze... Per caparra consegnò S.A. alli d.i mercanti alcuni marmi lavorati che ornavano la Renchiostra e viceversa d.i mercanti gli sborsarono 3000 pezze. Questo sfornimento della Renchiostra molto spiaccque a tutti vedendo distruggere le memorie dei suoi antenati, e tanto più quando finiti li marmi della villa sudd.a per compiere al suo debito ne mandò molti levati dalla villa sopra la Rocca"¹⁴³⁾.

Il duca morì nel 1731 e per la villa iniziò un periodo di decadenza: fu trasformata, come altre ville in tenuta agricola ed amministrata da un soprintendente. Nel 1812 fu comprata da Giuseppe Perazzo di Levanto che aveva già acquistato altri uliveti attorno alla Rinchiostra. Il 12 luglio del 1838 la villa fu acquistata da Carlo Ludovico di Borbone duca di Lucca e di Parma. Egli comprò un latifondo consistente in un terreno seminativo, vitato e alberato, con casa padronale e colonica.

140) A.S.M. O. Rocca, Ms. 99, f. 81.

141) A.S.M. O. Rocca, Ms. 99, ff. 143, 207, 240, 256, 257.

142) Si tratta del cardinale Camillo Cybo che morì nel 1743, egli comperò a Castelgandolfo nel 1717 il casino che l'architetto Francesco Fontana si era costruito e desiderò creare una sontuosa villa con giardini. Il progetto fu realizzato soltanto in parte e si attuarono i grandiosi giardini che furono impiantati su diversi terrazzamenti, collegati con scalee ed ornati con fontane, parterre, airole, viali fiancheggiati da statue antiche. Cfr. I. Belli Barsali, *Ville della Campagna romana*, Roma, 1975, p. 252.

143) O. Rocca, op. cit.

Ludovico di Borbone, ritiratosi in villa, dedicò molte cure al parco e perfezionò il giardino¹⁴⁴⁾ a lui probabilmente dobbiamo l'impianto dell'odierno boschetto di lecci sopra le aiuole che formano il parterre di fronte all'ingresso principale, sottolineato da due pilastri in marmo, sormontati da vasi.

Nel 1885 venne acquistata dal comandante Alfred Lombart e poi passò in altre mani fino a quando nel 1913 divenne proprietà della famiglia Robson. Essi allestirono le spalliere di limoni ridossate ai muri di cinta. Oggi è di proprietà della Curia Vescovile.

La storia della villa può essere riassunta in tre momenti fondamentali: il primo è il momento della sua fondazione e della costruzione del Casino da Parte di Teresa Pamphili; il secondo riguarda gli interventi di Alderano che costruisce le scuderie, amplia l'edificio ed impianta i giardini di cui oggi non possediamo notizie; il terzo è l'intervento ottocentesco di Carlo Ludovico di Borbone.

L'edificio è organizzato in un blocco compatto dal quale sembra difficile disarticolare una precedente costruzione.

Dal piano terreno che contiene vani di servizio si accede al piano nobile mediante uno scalone a doppia rampa che si apre su un loggiato ad undici arcate. Nella distribuzione dei vani dal ritmo che alterna il vano grande con uno intermedio di servizio si accentua, un poco la gerarchia del salone centrale.

Alla fine del '700, Maria Beatrice, arciduchessa d'Austria, duchessa di Massa Carrara, commissionò all'architetto Carlo Giosuè Marchelli una serie di rilievi dei possessi ducali, conservati all'archivio di stato di Modena, tra i quali la villa della Rinchiostra con le scuderie e la villa della Rocca.

Nel 1714, durante la guerra con la Repubblica di Lucca, la villa subì gravi danni; fu poi restaurata dal duca Alderano con i compensi che ebbe del lodo arbitrale di Rinaldo d'Este, Duca di Modena.

La villa Malaspina di Caniparola (Tavv. 28-31)

Ampliò Gabriele la casa di Caniparola, ove mancò di vita il genitore suo, riducendola da un'antica torre che la costituiva, a sontuoso palazzo riccamente addobbato, con ameno circostante giardino ripieno di esotiche piante, e coronato all'intorno di accurate coltivazioni... lo che effettuò intorno l'anno 1724.

Così Eugenio Branchi descrivendo, le vicende conclusive del feudo di Fosdinovo¹⁴⁵⁾, accennava alla dimora dei Malaspina, ancora oggi magnifi-

144) A.S.M. *Amministrazione camerale delegazione del ministero dell'interno di Massa Carrara e della Lunigiana*, b. 193, n. 295; b. 203, n. 318.

145) Per la storia di Fosdinovo E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit., Vol. III, pp. 518-666, *La scheda del castello* in AV.VV, *Castelli di Lunigiana* cit., pp. 127-128.

ca, nonostante le trasformazioni del paesaggio circostante.

L'imponente castello medievale (Figg. 6-7), costruito sulla sommità della montagna a dominare la piana di Luni¹⁴⁶⁾, Porto Venere e le foci che scendevano nel bacino dell'Aulella in direzione dei passi appenninici, sia pure ingentilito nelle forme e reso confortevole dal mutare dei costumi,

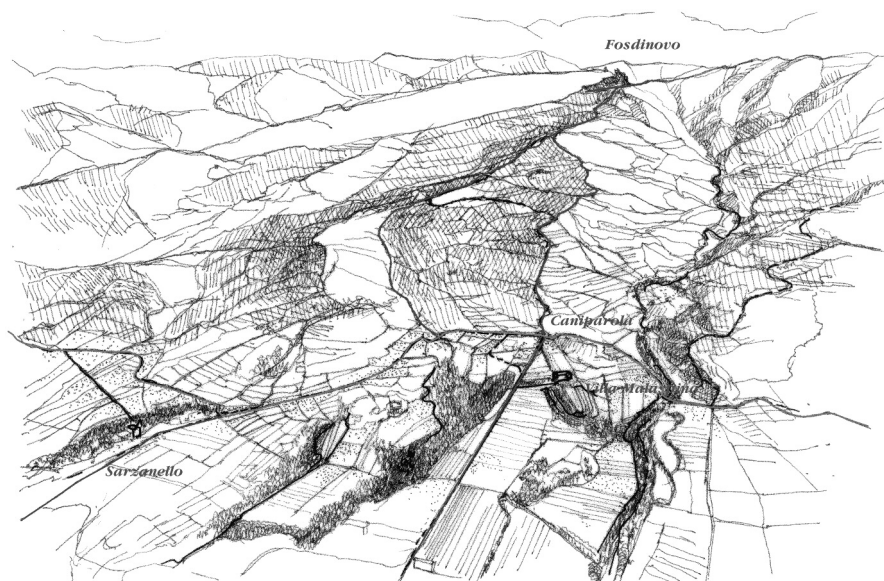


Fig. 16 - Il territorio di Fosdinovo: rapporto tra Castello e Villa.

146) Occupava sostanzialmente il crinale proveniente dalle Apuane che separa la bassa valle della Magra dal suo bacino interno e si distendeva nel versante settentrionale di questo includendo le valli del Pesciola-Bardine e del Lucido. La Y formata dalle strade è chiaramente indicata nella carta di Ercole Spina riprodotta nel 1724 da F. M. Accinelli, *Contorni di Luni, di Sarzana e del Golfo della Spezia, Descritta da Hercole Spina sarzanese*, 1724, La Spezia, Biblioteca Civica "U. Mazzini". Sul piano, una coltre di depositi alluvionali, ha ricoperto i terreni di più antica formazione che modellavano in altro modo il sito - come testimonia il piccolo colle di Montesagna - che emerge dal piano poco distante dalla linea pedemontana ed ha livellato il suolo rendendolo simile ad un piano uniformemente inclinato che si stempera dopo circa due chilometri contro le alluvioni della Magra. Cfr. Monteforti, Raggi, *Carta geologica dell'entroterra di La Spezia tra Sarzana e Zignago*, Firenze, 1975. La collinetta di Montesagna è un affioramento della formazione di Monte Caio che forma anche la parte pedemontana della pendice collinare che conduce a Fosdinovo. Lo strato geologico è stato poi parzialmente ricoperto dalle alluvioni in forma di terrazzo che hanno formato il pianoro di Caniparola. Secondo il Repetti la collina fu addirittura costruita dai Malaspina. E. Repetti, *Dizionario, ad vocem*. "Questo bel palazzo di campagna fu edificato a piè del poggio di Fosdinovo, circa l'anno 1724, dal marchese Gabriello V nel luogo ove sorgeva una torre, e con il terrapieno scavato dai fondamenti sorse un monticolo accosto alla villa di Caniparola, intorno al quale monticello fu fatta una piantagione a piccoli ripiani di scelte viti di una qualità che diede un liquore squisito conosciuto per la Lunigiana col nome dell'artefatta collina, il Montesagna".

con il passare del tempo, fu affiancato dalla residenza di Caniparola, già “luogo di delizie” dei Malaspina nel secolo XVII¹⁴⁷⁾ (Tav. 28). Era situato presso il confine con il territorio sarzanese, dove la dorsale del colle di Fosdinovo si inserisce tra i torrenti Albachiera ed Isolone tanto vicini da formare una strettoia, seminascosta dalla collina di Montesagna¹⁴⁸⁾, poco distante dalla strada per Roma. Il particolare modellato del suolo, naturale incrocio tra la direttrice pedemontana e quella collinare, non sfuggì all’attenzione dei marchesi che lo considerarono porta d’accesso ai loro possedimenti e lo fortificarono.

La riva sinistra del basso corso della Magra, dalle lame d’Aulla ai contrafforti settentrionali del bacino di Carrara, è caratterizzata da dorsali disposte a pettine rispetto all’asse del fiume. Una di queste, mediana rispetto alle altre, forma una singolare Y rovesciata. Il contrafforte sud occidentale del monte Nebbione si distacca dalla dorsale principale, orientata in senso opposto e, poco al di sotto del nucleo fortificato di Fosdinovo, scende verso il piano dividendosi in due rami: quello settentrionale termina sul colle Sarzanello, dove sorgeva già nel 963 il *Castrum* vescovile de Sarzano, mentre quello meridionale si appoggia al terrazzo alluvionale di Caniparola fra il torrente Albachiera e l’Isolone (Fig. 16).

Il prevalere delle aree vallive rispetto a quelle collinari nell’ottica degli investimenti in campo agricolo caratterizzò l’inizio del secolo XVIII e, un po’ ovunque, la presenza della villa come luogo di delizia, ma anche come luogo di produzione, ingentì le forme del paesaggio con l’inserimento di piante ornamentali e di coltivazioni pregiate. Gabriele V Malaspina non soltanto ampliò l’antica dimora, che il padre Carlo Francesco Agostino I aveva già ridotto a più comoda residenza invernale, ma produsse anche il pregiato vino di Montasagna frutto dei vigneti della sua tenuta. Carlo Francesco Malaspina nutriva per Fosdinovo e Caniparola ambiziosi progetti tanto da affidare l’incarico della progettazione all’architetto lucchese Domenico

147) I Malaspina di Fosdinovo si rifugiavano a Caniparola, ma anche nei palazzi di villa degli eredi di Giulio Cesare Mercadante sarzanese in luogo chiamato la Bradia. E. Branchi, *Storia*, cit., Vol. III, p. 625. Non molto distante dalla villa di Caniparola si trova una villa che nel 1870 apparteneva ancora alla famiglia Pallavicini, potente famiglia marchionale che nel secolo XVII divenne parente della famiglia Malaspina, riporta il Branchi, *Storia*, cit. Vol. III, p. 624, che Ippolito, Cavaliere gero-marchesi di Trabosa, Dama d’onore alla Corte di Torino. Il marchese fu assassinato il 26 febbraio 1671 quando la marchesa era incinta di Carlo Francesco Agostino nato nell’agosto successivo, ad essa fu affidata la reggenza del feudo fino al 1693, quando il figlio raggiunse la maggiore età.

148) Il toponimo Montesagna sembrerebbe riconducibile ai medievali “Montezagni”, “Montezoanni”, “Monte Johanne” citato in M. Lupo Gentile, *Il Regesto del Codice Pelavicino*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XLIV, 1912, docc. n. 130, 277, 278, 502, 510, pp. 161, 162, 254, 255, 531, 532, 542, 545.

Martinelli (1650-1718) allora molto celebre nelle corti europee ¹⁴⁹⁾. I disegni di Caniparola elaborati con quel sopraffino gusto dell'acquerello già riconosciuto dal suo biografo, mostrano un progetto grandioso ed un po' fuori scala sia per le finanze dei marchesi che per il luogo. Le proporzioni architettoniche paragonabili a quelle di una reggia europea sono estranee al linguaggio della villa ligure, lucchese ed emiliana e non hanno trovato riscontro nell'esecuzione dell'edificio tanto da indurre l'autore delle Memorie a questa espressione: *Molti Disegni parimente fece per il castello di Fosdinovo e per la Villa di Caniparola del Sig. Marchese Carlo Francesco Malaspina; con molta infelicità eseguita* ¹⁵⁰⁾. Dei progetti della villa di cui non parla il Branchi sono note alcune immagini conservate nelle Raccolte civiche di Milano all'interno della collezione Sardini- Martinelli sono senza riferimenti paesaggistici, che permettano di riferire in qualche modo il fabbricato al terreno, e senza data. Furono realizzati all'inizio del Settecento probabilmente intorno al 1705, quando il Martinelli tornò in Italia da Vienna e si fermò a Lucca prima di proseguire per Roma ¹⁵¹⁾.

L'ampliamento della villa e del giardino legati con il potenziamento del viale d'accesso al feudo che iniziava dalla gran porta seicentesca, ma ancora descritta da Emanuele Repetti, collocata sulla strada regia postale, oggi via Aurelia, presso il ponte con il torrente Isolone, e che trova compimento nell'essedra porticata di Caniparola, vera e propria porta d'acces-

149) Domenico Martinelli nacque a Lucca nel 1650 un architetto di fama internazionale, nel 1678 si trasferì a Roma dove morì nel 1718, fu allievo di Carlo Fontana ed Accademico di San Luca. Costruì a Vienna palazzi per i principi di Liechtenstein (1692-1705), prototipi dei palazzi viennesi settecenteschi, mentre ad Austerlitz eseguì, per il suo protettore conte di Kaunitz, una villa con giardino poi divenuta castello di stato. Costruì a Praga Palazzo Sternberk ed il palazzo Prehorov-Lobkovic, a Slavkov (Brno) e quindi in Moravia, in Prussia e in Olanda dove lasciò numerosi edifici militari, civili, religiosi ed opere idrauliche. Eseguì numerosi progetti per il castello di Fosdinovo e per la villa di Caniparola alcuni dei quali conservati nella *Collezione Sardini –Martinelli* presso le *Civiche Raccolte d'Arte, Gabinetto dei Disegni, Milano (MI)* dis. N. 167, 184, 193. Cfr. *Memorie della vita di Domenico Martinelli Sacerdote Lucchese ed insigne architetto*, Lucca, 1772. Esse furono raccolte dal P. Giambattista Franceschini Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, da una moltitudine inordinata di Scritti e Disegni rimasti nell'eredità Martinelli, e sono conservate alla Biblioteca Statale di Lucca. Sono state trascritte da H. Lorenz, *Domenico Martinelli und die osterreichsche Barokarchitektur*, Wien, Verlag der osterreichshen Akademie der Wissenschaften, 1991, pp. 129-144.

150) *Memorie della vita di Domenico Martinelli*, cit., p. XLIX.

151) Alla Biblioteca Statale di Lucca si conservano le relazioni redatte per illustrare i progetti Biblioteca Statale di Lucca, *Annotationi per riformare il Castello di Fosdinovo, Residenza di Sua Eccellenza il Marchese Carlo Francesco Agostino Malaspina*, MS 1856, f. 55r-61v; ed anche, *Annotatione concernente l'esecuzione del Palazzo da erigersi nuovamente in Caniparola, Villa di sua eccellenza Marchese di Fosdinovo*, MS 1856, f. 62 r-67v. I disegni di Caniparola sono pubblicati in H. Lorenz, *Domenico Martinelli*, cit., pp. 172-173, mentre il castello di Fosdinovo. privo di disegni, si trova alle pagine 179-180.

so alla capitale del feudo ¹⁵²⁾ (Tav. 29).

Georg Christoph Martini, detto il Pittor Sassone, nel suo “Viaggio in Toscana” compiuto fra il 1725 ed il 1745 descriveva così la villa di Caniparola “davanti ha un giardino con un bel “parterre”, siepi sempreverdi ben tenute, e una fontana nel mezzo. Dal giardino si sale per una scala esterna in marmo ad una loggia dipinta a fresco. Di lì si entra in una gran sala dipinta a fresco da un bravo artista piacentino di nome Giovanni Battista Natali, autore d'altri affreschi nella villa stessa. A questo pittore piace mettere in risalto le luci e le ombre; il suo disegno è preciso e ben toccato, ed ha un rilievo eccezionale” ¹⁵³⁾.

La villa è frutto di trasformazioni successive ricomposte in un disegno unitario: il fronte più lungo è rivolto verso Fosdinovo, verso la capitale del feudo, antica residenza degli avi. Lo stesso schema si ritrova anche nelle trasformazioni coeve che i marchesi Remedi andavano attuando nel feudo di Ponzano già appartenuto ai Malaspina di Lusuolo.

Nel 1724 il marchese Gabriele ampliò il fabbricato costruendo tra l'altro il volume che contiene il portico affacciato sul giardino, in asse con il salone affrescato dal Natali. Il vano, di grandi dimensioni, coperto da una volta a padiglione distribuisce gli spazi interni dell'edificio ed affaccia su un loggiato esposto ad occidente ai piedi della collina di Montesagna. Gli affreschi del Natali dilatano la dimensione spaziale della sala con fondali prospettici che evocano altre sale contigue fino ad utilizzare l'espedito della scala finta che sale al primo piano, dipinta oltre la parete che chiude il vano: l'illusione prospettica della scala che suggerisce altri spazi, è presente anche a Pontremoli nel Palazzo Magnavacca dipinto dal Contestabili. Sul salone concepito come una grande corte, affacciano attraverso grandi finestre, le sale del secondo piano dove si trova la biblioteca affacciata sul giardino. I “buoni libri e più di tutto la bella natura”, è ancora il Branchi che parla, alimentarono il genio di Giovanni Fantoni, tra

152) La planimetria del catasto napoleonico mostra con evidenza i segni dell'organizzazione della tenuta di Caniparola delimitata a settentrione ed a meridione dai solchi formati rispettivamente dal torrente Albachiara e dal torrente Isolone che hanno eroso i bordi del pianoro.

Un grande asse, che oggi è la Strada Statale n. 448 si distacca dall'Aurelia a Ponte Isolone e raggiunge Caniparola dove comincia la salita verso il colle di Fosdinovo. Il tracciato, che segue un andamento perfettamente rettilineo lungo 1500 m., consente l'impianto di un vero e proprio sistema di lottizzazione fondiaria come dimostrano le numerose particelle catastali orientate perpendicolarmente al percorso.

Sulla via Aurelia, la carta del 1626 del territorio da Sarzana ad Avenza mostra un portale che segna l'accesso al territorio di Fosdinovo mentre Caniparola appare più lontana, immersa in un paesaggio di campi regolari. I fiumi a quell'epoca non erano ancora stati arginati e trasportavano i loro detriti. Cfr. Genova, Archivio di Stato, Raccolta cartografica, *Piano geometrico di una strada tendente dall'Avenza a Sarzana*, 1626, I, 936 - b. 17.

153) G.C. Martini, *Viaggio in Toscana*, cit., p. 404.

gli Arcadi Labindo ospite di Carlo Emanuele, l'ultimo marchese di Fosdinovo.

Il giardino formale di Caniparola, con le aiuole contornate di bosso, la serie dei vasi d'agrumi collocati in bella mostra lungo l'asse principale, è chiuso dall'elegante parete della nuova facciata alleggerita dal loggiato a cinque fornici che richiama i modi dell'architettura Cybea. Il grazioso balcone della biblioteca permette di contemplarne la composizione: il *parterre* dal disegno minuto, richiamando i trattati dedicati dai francesi alla nobile arte del giardino, suddivide il rettangolo cinto da mura in quattro settori anch'essi rettangolari ciascuno dei quali composto di due quadrati collegati da un'aiuola stellare (Tav. 30).

Al centro un'elegante peschiera ottagonale con zampillo, lievemente sporgente dal terreno e fiancheggiata da robuste spalliere di bosso, decora l'asse che conduce al loggiato, emergente sopra la prima terrazza delimitata da balaustre di marmo: essa precede la scala a doppia rampa assiale rispetto al salone annunciato dalla decorazione parietale della loggia. Lo spazio perfettamente geometrico dell'insieme si chiude sulle pareti del fronte opposto che l'apertura del cancello dilata oltre il recinto, esse celano un giardino segreto dal quale si possono godere, senza essere visti, spettacolari scorci della dimora, protetti dall'ombra di un bosso tanto cresciuto da assumere il portamento arboreo.

Se si pensa che la facciata era affrescata con medaglioni contenenti vasi e motivi floreali, l'apparato scenografico del giardino è completo.

Salendo a Fosdinovo e gettando uno sguardo attraverso il cancello in ferro battuto, fiancheggiato da eleganti pilastri in arenaria e raccordato con il piano stradale da due brevi rampe precedute da fontane a muro collocate in nicchia, si può sentire ancora oggi la suggestione di questo complesso e l'unità architettonica che esprime l'asse del giardino che si prolunga negli spazi di rappresentanza della casa.

ROBERTO GHELFI



Tav. 1 - Mulazzo, capitale dei Malaspina dello Spino Secco.



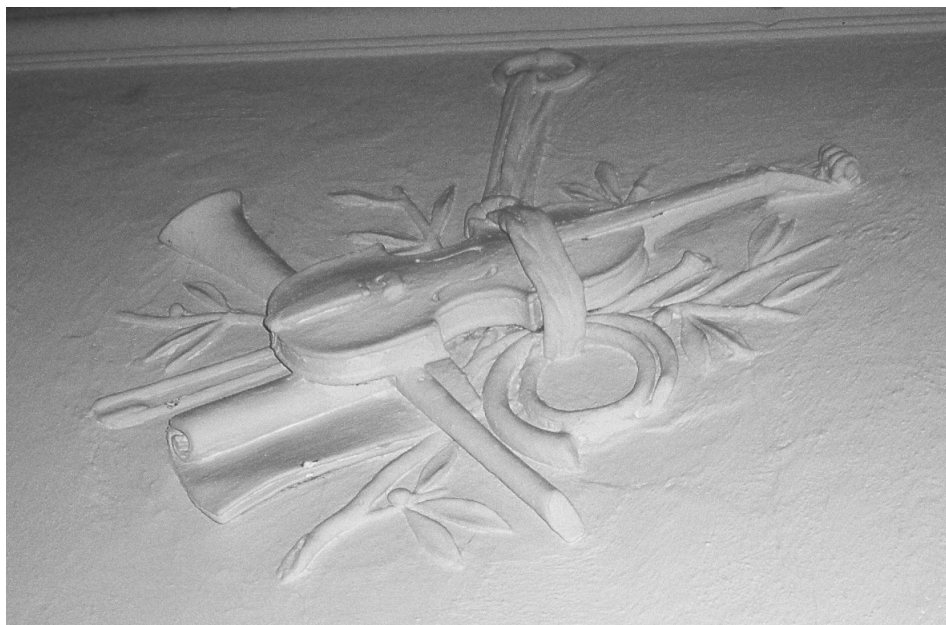
Tav. 2 - Filattiera, capitale dei Malaspina dello Spino Fiorito: dettaglio del castello.



Tav. 3 - Pontremoli, palazzo del marchese Luigi Malaspina di Mulazzo: dettaglio del parapetto della finestra della scala d'accesso al piano nobile.



Tav. 4 - Pontremoli, Palazzo Malaspina: stemma Malaspina - Meli-Lupi.



Tav. 5 - Pontremoli, Palazzo Malaspina: dettaglio con strumenti musicali.



Tav. 6 - Pontremoli, Palazzo Malaspina: dettaglio della decorazione parietale.



Tav. 7 - Villafranca, castello Malaspina detto Malnido.



Tav. 8 - Licciana, Castello Malaspina e ponte di collegamento con la chiesa parrocchiale.



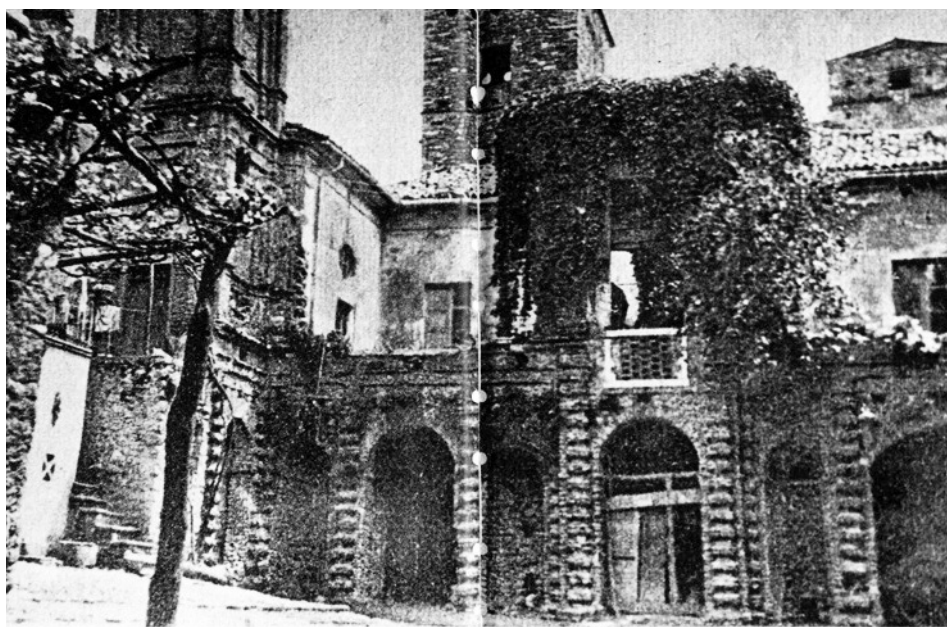
Tav. 9 - Bastia, borgo e castello con torrioni di fiancheggiamento rinascimentali.



Tav. 10 - Pontebosio, castello Malaspina con torri di fiancheggiamento quadrangolari.



Tav. 11 - Olivola, l'antico castello malaspiniiano da un disegno di Remigio Baracchini.



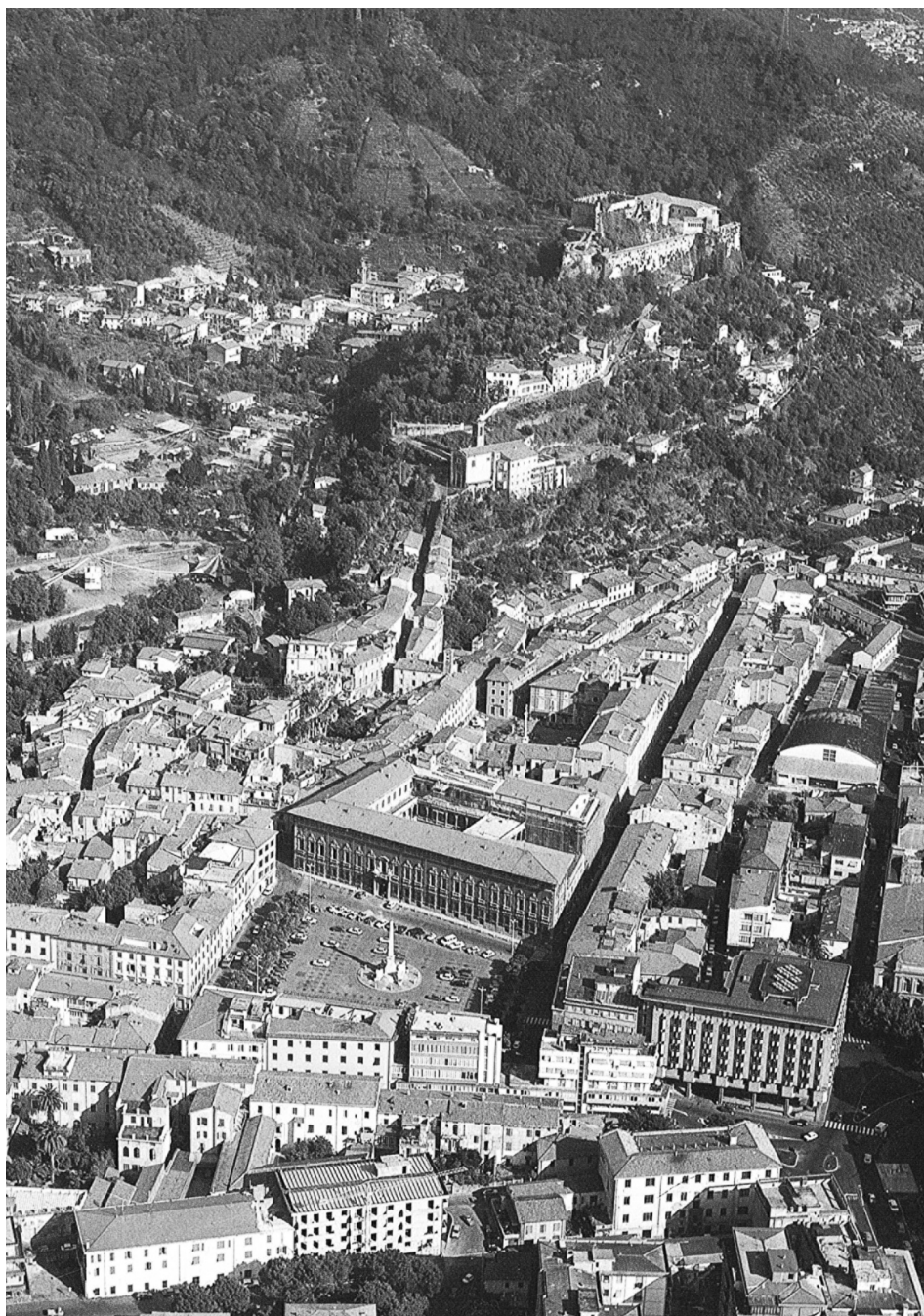
Tav. 12 - Pallerone, l'affaccio del palazzo verso la Magra da una foto d'epoca.



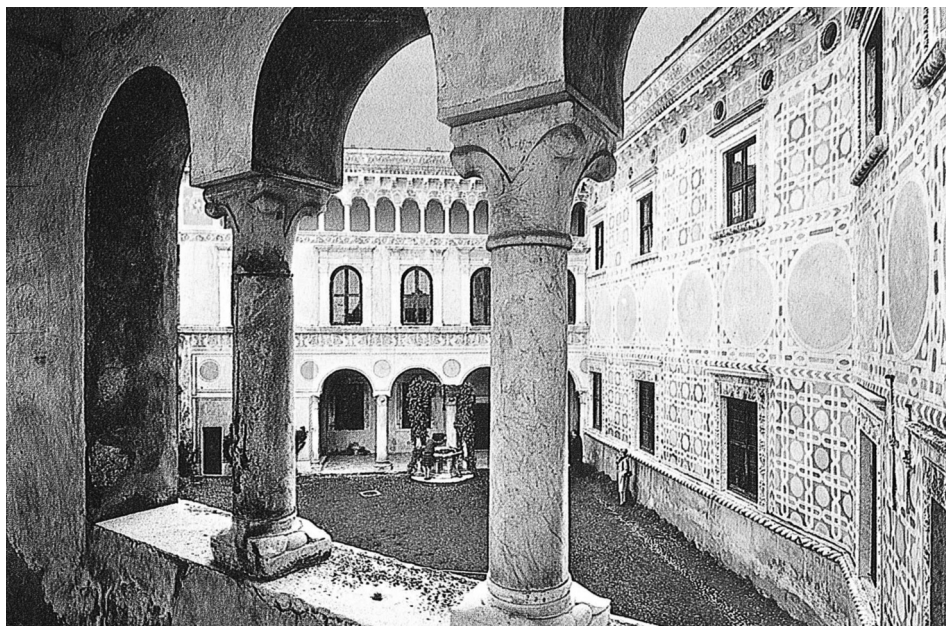
Tav. 13 - Pallerone, il giardino pensile e la facciata principale del palazzo (foto di Andrea Botto).



Tav. 14 - Pallerone, il salone del palazzo Malaspina con il portale collocato in onore di Francesco IV di Modena (foto di Andrea Botto).



Tav. 15 - Massa, veduta della città albericiana: sullo sfondo l'antica rocca ed in primo piano il palazzo ducale. Nella piana si trovava la pieve di San Pietro fatta demolire da Elisa Baciocchi.



Tav. 16 - Massa, Castello Malaspina, corte rinascimentale.



Tav. 17 - Massa, Castello Malaspina, gli appartamenti dipinti.



Tav. 18 - Massa, Palazzo Ducale, cortile di Giovanni Francesco Bergamini 1640-1660.



Tav. 19 - Massa, Palazzo Ducale, i loggiati del piano nobile.



Tav. 20 - Massa, Villa della Concia prima dei restauri.



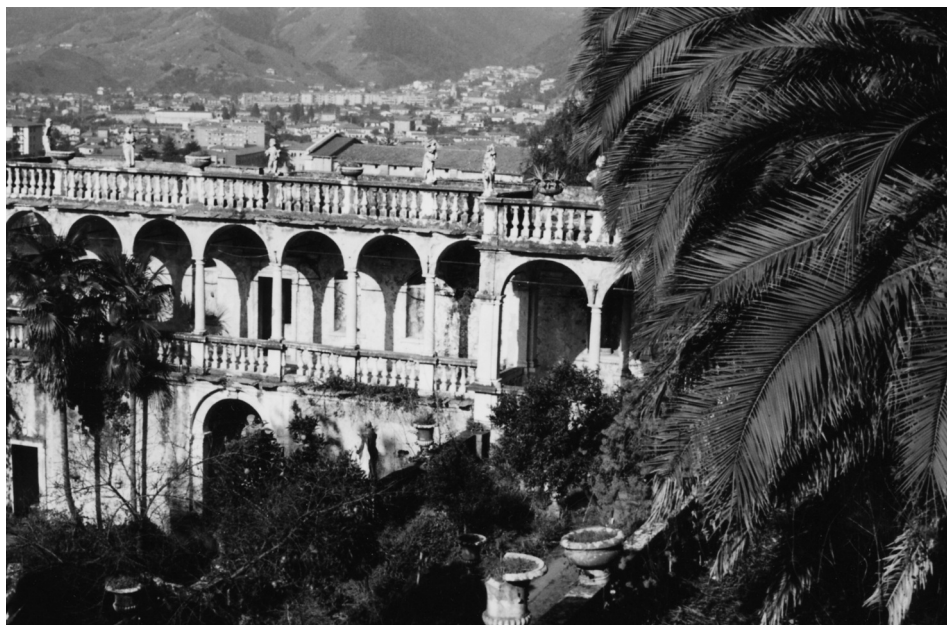
Tav. 21 - Massa, Villa della Concia, dettaglio della facciata.



Tav. 22 - Massa, la villa Malaspina con il giardino ed il complesso delle Grazie.



Tav. 23 - Massa, la villa in Volpigliano, oggi Massoni, con il portico ed il nucleo originario del palazzo Malaspina.



Tav. 24 - Massa, i loggiati di Villa Malaspina.



Tav. 25 - Massa, i loggiati di Villa Malaspina visti dalle terrazze dei giardini.



Tav. 26 - Massa, Villa la Rinchiostra: dettaglio dell'affaccio verso il giardino.



Tav. 27 - Massa, prospetto della Rinchiostra.



Tav. 28 - Caniparola, Villa Malaspina in una foto d'epoca. La facciata presentava una decorazione pittorica.



Tav. 29 - Caniparola, il parterre del giardino di Villa Malaspina visto dal loggiato che precede il salone orientato verso la strada d'accesso a Fosdinovo.



Tav. 30 - Caniparola, le eleganti geometrie del parterre con i bossi a spalliera che delimitano lo spazio della fontana.



Tav. 31 - Caniparola, dettaglio dello spigolo della fontana centrale.

Fonti documentarie
e bibliografiche

FONTI DOCUMENTARIE

Si indicano i principali Archivi e Fondi archivistici ove è possibile reperire fonti per la storia della famiglia Malaspina.

- | | |
|--|---|
| Archivio di Stato Firenze | Malaspina 1243-1858
Mediceo avanti il Principato
Reggenza |
| Archivio di Stato di Genova | Archivio Segreto Diversorum 608
Archivio di S.Giorgio Litterarum
Primi cancellieri
Filze Vinzoni |
| Archivio di Stato di Lucca | Archivio Massoni B. 41-42 |
| Archivio di Stato Massa | Archivio Ducale Negozi della Casa e dello Stato
Amministrazione Camerale
Archivio Domestico dei Malaspina di Olivola
Estimo della comunità di Groppoli
Statuti della comunità
Disegni
Manoscritti: Annali Rocca e Volpini
Archivio I.Raffo
Sezione di Pontremoli,
Cancelleria comunitativa di Pontremoli |
| Archivio di Stato di Milano | Archivio Sforzesco
Carteggi consolari
Feudi imperiali |
| Archivio Storico Comune di Calice al Cornoviglio | Libro della comunità I 13-1777,II 1783-1791.
Corrispondenza del podestà di Calice
Saldi della comunità 1777-1789. |
| Archivio Storico del Comune di Genova | Archivio Brignole Sale, Groppoli Registri,
Corrispondenza, Copialettere |
| Archivio Storico del Comune di Sarzana | Diversorum 608 |
| Archivio Vescovile della diocesi di Luni -Sarzana. | Sarzana Archivi Lunensi
Visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi registri
Visita pastorale di mons. Giulio Cesare Pellavicino
registri Parrocchiali: Calice, Madrignano Veppo. |

Archivio Domestico di Mulazzo

Centro Studi Malaspiniani Mulazzo, Filza 12.

Archivio General de Simancas, Valladolid, Estado 1222-1225, 1441 1450, 1465,1481.

Biblioteca Nacional de Madrid, Colección de Documentos Ineditos
para la Historia de Espana.

Egerton Manuscripts.

Instituto Valencia de Don Juan.

British Librrary Londra; Manoscritti

Biblioteque National de France Parigi, Manoscritti Italiani 1590.

Biblioteca Statale di Lucca, Manoscritti 1856.

MALASPINA BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA

a c. di Riccardo Barotti

Sono citati, in ordine cronologico, monografie ed articoli di riviste concernenti i rami lunigianesi (con alcune incursioni, ritenute significative, altrove) della famiglia Malaspina, od opere redatte da membri della famiglia stessa, pubblicati dalla metà del XVI secolo.

Sono stati esclusi gli studi riguardanti il rapporto tra i Malaspina e Dante Alighieri e quelli dedicati all'esploratore Alessandro Malaspina (1754-1810)¹⁾, ad eccezione delle opere che, pure trattando specificatamente questi soggetti, sono state tuttavia ritenute utili anche per la storia più generale della famiglia.

Non sono state inserite nel corpo della bibliografia le voci dedicate ad esponenti della famiglia Malaspina, pubblicate nel LXVII volume del Dizionario biografico degli italiani (2006)²⁾.

Per la ricerca delle monografie si è fatto uso dei cataloghi delle maggiori biblioteche specializzate nella raccolta di studi di storia locale: quello della Biblioteca civica "U. Mazzini" della Spezia, quello della Biblioteca "Niccolò V" del Seminario vescovile di Sarzana e quello della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Massa.

Per le tesi di laurea si sono consultati gli OPAC delle Biblioteche Universitarie di Genova, Parma, Pisa, Firenze e Torino. Solo in quelle delle biblioteche universitarie di Pisa e Firenze sono state trovate le informazioni necessarie. Alle altre biblioteche si è dunque scritto per avere chiarimenti e precisazioni. La biblioteca dell'Università di Parma ha risposto che presso l'Ateneo parmense le tesi sono depositate nell'archivio, privo di cataloghi per argomento, e che è dunque molto difficoltosa la ricerca. Quella dell'Università di Torino, che, per motivi analoghi, non può fornire le informazioni richieste. Nessuna risposta è giunta dalla Biblioteca Universitaria di Genova.

1) A proposito di Alessandro Malaspina, è imprescindibile il richiamo a D. Manfredi, direttore del Centro Studi Malaspiniani di Mulazzo. Si vedano in particolare: D. MANFREDI, *Il viaggio attorno al mondo di Malaspina con la fregata di S. M. C. "Astrea". 1786 - 1788*, in «Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini"», XLV - XLVII, (1988) e *Alessandro Malaspina e la cultura del suo tempo*, atti del convegno di Mulazzo 12-13 maggio 1987, «Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini"», LIX (1989).

2) M. Bicchierai, *Alberto*; M. Bicchierai, *Alberto*; D. Manfredi, *Alessandro*; P. Meli, *Antonio Alberico*; F. Ragone, *Azzone*; F. Ragone, *Bernabò*; E. Salvatori, *Corrado*; E. Salvatori, *Corrado*; F. Ragone, *Franceschino*; P. Meli, *Gabriele*; A. Koller, *Germanico*; P. Meli, *Giacomo*; R. Tamalio, *Guglielmo*; S. Calonaci, *Guglielmo*; R. Barotti, *Marcello*; M. Bicchierai, *Moroello*; E. Salvatori, *Moroello*; M. Bicchierai, *Obizzo*; E. Salvatori, *Obizzo*; A. Koller, *Orazio*; S. Calonaci, *Ricciarda*; B. Pio, *Saba*; F. Ragone, *Spinetta*; F. Ragone, *Spinetta*; F. Ragone, *Spinetta*; P. Meli, *Spinetta*; R. Barotti, *Torquato*.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ABM	Annuario della biblioteca comunale di Massa
ALSC	Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"
AMAAC	Atti e Memorie dell'Accademia Aruntica. Carrara
AMDSPAPM	Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Antiche Province Modenesi
AMG	Studi Lunigianesi. Associazione "Manfredo Giuliani" per le ricerche storiche e etnografiche della Lunigiana
ASDSPPP	Archivio Storico della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi
ASI	Archivio Storico Italiano
ASLSP	Atti della Società Ligure di Storia Patria
BL	Bollettino Ligustico
BSPSP	Bollettino della Società Pavese di Storia Patria
CSVM	Cronaca e Storia di Val di Magra. Centro Aullese di ricerche e di studi lunigianesi
ES	Economia e Storia
GL	Giornale Ligustico
GSL	Giornale Storico della Lunigiana (1900) - Giornale Storico e Letterario della Liguria (1904-1909) - Giornale Storico e Letterario della Lunigiana (1915-1926) - Giornale Storico e Letterario della Liguria (1926-1927) - Giornale Storico Letterario della Lunigiana e del Territorio Lucense (1950- ...)
RAS	Rassegna degli Archivi di Stato
Estr.	estratto
Ed.\Edd.	editore\editori
S.l.	senza Luogo
S.d.	senza data

CORPO DELLA BIBLIOGRAFIA

- 1) *In epistolas M. T. Ciceronis ad Atticum, Brutum, et Q. fratrem, emendationes ac suspiciones*, (ed. L. Malaspina), Venezia, Somasco, 1563.
- 2) L. MALASPINA, *Oratio in funere Francisci cardinalis Gonzagae Mantuae*, Mantova, Philoponi fratres, 1566.
- 3) T. TASSO, *Il Goffredo di m. Torquato Tasso nuovamente dato in luce in Vinegia, appresso D. Cavalcalupo a istanza di Marc'Antonio Malaspina*, Venezia, Cavalcalupo, 1580.
- 4) T. PORCACCHI, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina*, Verona, 1585.

- 5) G. MALASPINA, *Oratione dell'illustrissimo et reverendissimo signore, il signor Germanico marchese Malaspina [...] nella regal congregatione della città di Varsavia, di dover unirsi in Lega, con gli altri prencipi christiani contra il Gran Turco*, Cracovia - Verona, Delle Donne - Vargnano, 1596.
- 6) P. L. MALASPINA, *Vita della serva di Dio suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato [...]*, Venezia, Poletti, 1604.
- 7) *Nelle felicissime nozze de gl'illustrissimi signori marchesi Ugo Pepoli e Maria Malaspina*, Bologna, Eredi di G. Rossi, 1605.
- 8) C. MALESPINI, *Ducento novelle*, Venezia, 1609.
- 9) *Bandi per il marchesato di Carrara*, Massa, (rist. anast.: Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara), 1643.
- 10) M. A. RIMENA, *Glorioso tributo delle muse nelle nozze delli signori marchese Ippolito Malaspina e donna Luigia Gonzaga*, Verona, Merlo, 1670.
- 11) G. LAMORATI, *Historie di Lunigiana*, Massa, (rist. anast.: Forni), 1685.
- 12) L. A. MURATORI, *Delle antichità estensi*, Modena, 1717-1748.
- 13) C. MONTALBANI, *La città felice dedicata alle altezze serenissime de i signori d. Alderano Cybo Malaspina e d. Ricciarda Gonzaga Cybo duchi di Massa dal marchese Castore Montalbani*, Massa, Frediani, 1718.
- 14) M. MALASPINA, *Saggi di poesie diverse dell'illustrissimo, e clarissimo sig. senatore Marcello Malaspina de' marchesi di Filattiera e Terra Rossa Accademico della Crusca*, Firenze, Paperini, 1741.
- 15) *Codex diplomaticus familiae Malaspinæ*, (ed. M. Maccioni), Pisa, 1769.
- 16) J. TARUFFI, *Vestendo l'abito religioso domenicano nell'antichissimo monastero di S. Mattia la nobil donna signora marchesa Laura Malaspina coll'assumere i nomi di suor Vittoria Teresa Malaspina l'anno 1773*, Bologna, Dalla Volpe, 1773.
- 17) G. MALASPINA, *Risposta del marchese di Fosdinovo Giacomo Malaspina al discorso di mascherato autore dato in luce sotto il finto nome del sig. marchese di Podenzana*, [s. l.], [s. d.].
- 18) A. MALASPINA, *De vera religione, theologicam disputationem juxta doctrinam ss. Augustini et Thomae Aquinatis, publice instituit Azolinus Malaspina*, Roma, Zempel, 1774.
- 19) A. ANZIANI, *Compendio storico della provincia di Lunigiana*, Parma, (rist. anast. Forni), 1790.
- 20) F. SEREGO, *Al nobile signore Vincenzo Guerrieri nelle sue nozze con la nobile donna Gioseffa Malaspina, versi sciolti*, Venezia, Alvisopoli, 1821.
- 21) E. GERINI, *Memorie storiche di illustri scrittori e uomini insigni di Lunigiana*, Massa, (rist. anast. Forni), 1822.
- 22) F. MALASPINA, *Memorie per servire all'istoria della famiglia Malaspina raccolte e ordinate da Onorio Filarceo*, Genova, Ponthenier, 1828.
- 23) E. REPETTI, *Dizionario fisico geografico storico della Toscana*, 1833-46.
- 24) L. TETTONI, *La famiglia Cybo e Cybo Malaspina. Teatro araldico delle armi e casate d'Italia*, (rist. anast. DSPAPM), 1841-51.
- 25) *Per le faustissime nozze Malaspina - De Althan. Una lacrima*, Belluno, Tissi, 1844.

- 26) *Per le auspicatissime nozze Malaspina - Altan. Due amici. La gita alla fornace di F. Schiller tradotta da Bastiano Barozzi. La vita campestre. Aletta. Il primo di sette canti di una novella*, Belluno, Deliberali, 1844.
- 27) P. LITTA, *Famiglie celebri italiane, 23 tavole in tre parti*, Milano, 1852-1855.
- 28) F. MUSETTINI, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo. Memoria storica*, DSPPM, I, 2 (1864), p. 147.
- 29) R. CRESPELLANI, *Numismatica: supplemento alla dissertazione sulle zecche della Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina di Guid'Antonio Zanetti* «Rivista di numismatica antica e moderna», 2 (1867), estr.
- 30) S. PAGELLA, *Federico dei marchesi Malaspina, dramma*, Padova, Salmin 1870.
- 31) A. NERI, *Notizie e documenti intorno alla morte del marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano*, DSPPM, VIII (1876), p. 393.
- 32) A. NERI, *Notizie e documenti intorno alla morte del Marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano*, Modena, Vincenzi, 1876.
- 33) G. SFORZA, *Le nozze di Costanza da Fogliano con Francesco Malaspina, 1678*, Lucca, 1879.
- 34) G. SFORZA, *Nicolò Malaspina scolaro nello studio di Pisa*, GL, IX (1882), p. 452.
- 35) G. SFORZA, *Cronache di Massa di Lunigiana edite e illustrate da G. Sforza*, Lucca, 1882.
- 36) E. BRANCHI, *Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana*, GL, XIII (1886), p. 31.
- 37) A. NERI, *Celio Malespini*, «Gazzetta letteraria», XII (1889).
- 38) G. SFORZA, *Lettera inedita del beato Carlo Spinola ad Alberigo I Cybo Malaspina, principe di Massa*, ASLSP, XXIII (1890), p. 701.
- 39) C. DAL POZZO, *Parigi, la Corte, la Città. Ragguagli tratti dalle relazioni di Cassiano dal Pozzo (1625) e di Giovanni Battista Malaspina (1786)*, Pisa, Nistri, 1891.
- 40) T. TASSO, *Aminta, con la dedica ad Anna Malaspina di Vincenzo Monti*, Roma, Perino, 1891.
- 41) L. STAFFETTI, *Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa. Documenti inediti*, DSPPM, IV, 1 (1892), p.123.
- 42) L. STAFFETTI, *Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa. Documenti inediti*, DSPPM, IV 2 (1892), p. 5.
- 43) G. SFORZA, *Lo storico Camillo Porzio e Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa*, ASI, V, 191 III, (1893), p 149.
- 44) G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa*, ASI, XV (1895), p. 282.
- 45) C. CERRATO, *Alberto Malaspina o Manfredi I Lancia?*, GL, XXI, (1896), p. 107.
- 46) G. SFORZA, *Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa*, ASI, V, 203 III, (1896), p. 109.
- 47) C. DESIMONI, *Sui marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'Oltregiogo ligure nei secoli XII e XIII*, ASI, [s. d.].
- 48) C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, Genova, 1896.
- 49) G. SFORZA, *Contributo alla biografia di Azzo Giacinto Malaspina marchese di Mulazzo*, GL, XXII (1897), p. 171.

- 50) G. SFORZA, *La strage de' marchesi Malaspina della Verrucola (1418)*, GL, XXII, (1897), p. 340.
- 51) E. UGGERI, *Biografia inedita di Azzo Giacinto Malaspina marchese di Mulazzo*, GL, XXII (1897), p. 182.
- 52) E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, (rist. anast. Forni), 1897-98.
- 53) G. SFORZA, *Una sfida a Genova tra Torquato Malaspina marchese di Suvero e Giacomo Malaspina di Fosdinovo*, GL, XXIII (1898), p. 71.
- 54) G. SFORZA, *L'abate Fabrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta*, GL, XXIII (1898), p. 275.
- 55) U. MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca omicida*, GSL, III (1900), p. 28.
- 56) A. CAVAGNA SANGIULIANI, *Lotte tra il comune di Montesegale e i marchesi Malaspina nel XVI secolo*, Pavia, 1902.
- 57) C. CIPOLLA, *L'abbozzo della convenzione conchiusa nel 1167 tra il Comune di Piacenza e i Malaspina*, «Atti della regia Accademia delle scienze di Torino», 39 (1903).
- 58) L. STAFFETTI, *Il marchesato di Fosdinovo nel '500*, GSL, IV (1903), p. 187.
- 59) B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XXII (1904).
- 60) A. FERRETTO, *Documenti intorno a Oberto Pallavicini vicario di Federico II*, GSL, V (1904), p. 269.
- 61) G. SFORZA, *Lo storico Raffaello Roncioni e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa*, GSL, V (1904), p. 17.
- 62) G. SFORZA, *Le relazioni di Alberico I Cybo Malaspina, principe di Massa con l'Algeria, il Fez, la Persia, l'Inghilterra, la Cina e il Giappone*, GSL, IV, (1905), p. 139.
- 63) R. REICHENBERGER, *Germanico Malaspina und Filippo Sega*, Paderborn, Schöningh, 1905.
- 64) G. E. SALTINI, *Di Celio Malespini, ultimo novelliere italiano in prosa del secolo XVI*, «Atti della società Colombaria di Firenze», 1907, p. 181.
- 65) F. RIZZELLI, *Spinetta Malaspina e la Repubblica Pisana (1343-1345)*, ASI, XLI (1908), p. 128.
- 66) *Il libro di ricordi della famiglia Cybo*, (ed. L. Staffetti), ASLSP, XXVIII (1908).
- 67) U. MAZZINI, *Prodezze malaspiniane*, GSL, III (1909), p. 157.
- 68) U. GIAMPAOLI, *Il palazzo Cybo Malaspina*, La Spezia, 1909.
- 69) *Dante e la Lunigiana*, Atti del convegno di Sarzana del 1906, Milano, 1909.
- 70) U. MAZZINI, *Malaspiniana. Intorno al feudo di Bolano*, GSL, II (1910), p. 81.
- 71) R. BOGGI, *Storia della Lunigiana*, La Spezia, 1912.
- 72) L. MUSSI, *Il cardinale Alderano dei principi Cybo Malaspina dai documenti del regio Archivio di Stato di Massa*, Massa, Medici, 1913.
- 73) A. NERI, *Lettere di Azzolino Malaspina*, GSL, V (1913-14), p. 198.
- 74) G. SFORZA, *Veronica Cybo*, GSL, V (1913-14), p. 15.
- 75) *Tre documenti scaligeri riguardanti Spinetta*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Torino, Fratelli Bocca, 1914, p. 194.
- 76) G. SOLIMENA, *Castellani e agenti di casa Cibo-Malaspina nell'ex Stato di Aiello in Calabria*, «Bollettino araldico storico genealogico di Firenze», 6 (1914).
- 77) L. BOLLEA, *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualpadana*, Pavia, 1914.

- 78) U. GIAMPAOLI, *Appunti sulla zecca de' Cybo e sui manoscritti di G. Viani*, GSL, IV, 1915, p. 3.
- 79) L. MUSSI, *Le relazioni di Alberico I Cybo Malaspina con la casa Farnese di Parma*, Assisi, 1915.
- 80) C. MALESPINA, *Novelle scelte*, (ed. E. Allodoli), Lanciano, Barabba, 1915.
- 81) E. LASINIO, *Regesto delle pergamene dell'archivio di Stato di Massa*, Pistoia, Niccolai, 1916.
- 82) F. GABOTTO, *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni*, GSL, IX (1918), p. 3.
- 83) G. SFORZA, *Due lettere inedite del marchese Spinetta Malaspina di Verrucola*, GSL, IX (1918), p. 224.
- 84) C. CALCATERRA, *La brigata frugoniana di casa Malaspina*, in *Miscellanea Negri - Petibon*, Novara, Cattaneo, 1919.
- 85) P. FERRARI, *Un incidente di caccia tra Malaspina*, GSL, XI, (1920-21), p. 141.
- 86) G. SFORZA, *Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino provenienti delle Riformazioni (1218-1703)*, GSL, XI (1920-21), p. 118.
- 87) G. SFORZA, *Un musico di Alderano I Cybo*, GSL, XI (1920-21), p. 150.
- 88) G. SFORZA, *Una principessa Cybo pastorella d'Arcadia*, GSL, XI (1920-21), p. 233.
- 89) G. SFORZA, *L'ultimo Cybo*, GSL, XIII (1923), p. 52.
- 90) G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, Firenze, 1923.
- 91) C. CASELLI, *Scienziati lunigianesi: Alessandro Malaspina di Mulazzo e il suo viaggio scientifico*, ALSC, VII (1926), p. 85.
- 92) P. RIVOIRE, *Gabriella Malaspina di Fosdinovo: vicende di una monaca del secolo XVIII*, GSL, III (1926), p. 248.
- 93) U. GIAMPAOLI, *Spigolature dell'archivio dei marchesi di Olivola*, GSL, II (1927), p. 161.
- 94) *Castelli di Lungiana*, Pontremoli, 1927.
- 95) M. GIULIANI, *Una memoria di Alessandro Malaspina sulla gabella del sale toscano in Lunigiana*, ASDSPPP, XXVIII (1928), p. 71.
- 96) F. SASSI, *Signorie in Lunigiana: Spinetta Malaspina*, Genova, Marsano, 1928.
- 97) C. CASELLI, *Alessandro Malaspina e la spedizione scientifica intorno al mondo*, Milano, Alpes, 1929.
- 98) F. SASSI, *I primordi del Principato massese*, GSL (1930), p. 201.
- 99) I. STANGA, *La marchesa Anna Malaspina della Bastia*, Cremona, Cremona nuova, 1932.
- 100) C. VIVIANI, *Lunigiana ignota*, La Spezia, (rist. anast. Forni), 1933.
- 101) J. A. PÄRNÄNEN, *Le premier séjour de Sigismond Vasa en Suède, 1593-1594, d'après la correspondance diplomatique du nonce apostolique Germanico Malaspina*, Helsinki, «Annales Academiae scientiarum fennicae», B, 32, 3 (1933).
- 102) G. DU TILLOT, *Due lettere di Guglielmo du Tillot al marchese Azzo Giacinto Malaspina*, Parma, Tipografia già cooperativa, 1937.
- 103) P. VERRUA, *La biblioteca dei marchesi Malaspina in Bobbio*, Bobbio, Repetti-Mozzi, 1937.
- 104) A. G. MALASPINA, *Due lettere del marchese Azzo Giacinto Malaspina di Mulazzo*, Parma, Tipografia già cooperativa, 1937.

- 105) C. MAGNI, *I feudi imperiali della Lunigiana nei secoli XVI-XVII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Emilio Besta*, Milano, III, 1939.
- 106) U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze, Olshhki, 1940.
- 107) M. MAZZITELLI, *Documentazione storica della difesa di Massa Carrara contro la peste bubbonica da Jacopo Malaspina a Carlo I Cybo*, ALSC, I (1941), p. 25.
- 108) D. F. PICCIOLI, *Il castello di Fosdinovo, i Malaspina dello spino fiorito e Dante Alighieri*, Sarzana, 1942.
- 109) M. GIULIANI, *La dominazione francese e la Lunigiana in tre memorie di Alessandro Malaspina*, ASDSPPP, I (1945-48), p. 181.
- 110) U. Formentini, *Per la storia premalaspina di Fosdinovo*, GSL, I (1950), p. 3.
- 111) A. CALEO, *Carlo Emanuele Malaspina e il teatro di Fosdinovo*, GSL, III (1952), p. 5.
- 112) L. MUSSI, *Odoardo Cybo Malaspina*, GSL, IV (1953), p. 32.
- 113) G. MAZZOLI, *I Malaspina di Lusuolo e un'importante tregua*, Sarzana, 1954.
- 114) *Necrologia per Azzolino Malaspina*, GSL, VI (1955), p. 58.
- 115) L. P. FANNER, *Il castello Malaspina di Massa*, GSL, VII (1956), p. 114.
- 116) A. CREDALI, *Un troviero provenzale: Rambaldo di Vaqueiras alla corte dei Malaspina*, ASDSPPP, IX (1957), p. 69.
- 117) P. TOMAINI, *Brugnato città abbaziale e vescovile*, Città di Castello, Unioni arti grafiche, 1957.
- 118) G. PISTARINO, *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1958.
- 119) L. MUSSI, *Note storiche massesi*, DSPPM, VIII, 11 (1959), p. 144.
- 120) M. PARENTI, *Bacco vagabondo*, Firenze, Civelli, 1959.
- 121) E. NASALLI ROCCA, *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi, Pallavicino, Malaspina, Estensi nei secoli XII e XIII*, «Rivista Araldica», 58 (1960), p. 249.
- 122) T. O. DE NEGRI, *Il feudo di Suvero, "strada reggia" e "Gambatacca" nel Settecento*, BL, XII (1961), p. 37.
- 123) L. MUSSI, *Il duca Alderano Cybo Malaspina*, DSPPM, IX, 1 (1961), p. 123.
- 124) G. PISTARINO, *Problemi cronologici nell'epitafio di Isnardo I Malaspina*, BL, XV (1962), p. 161.
- 125) E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Gli statuti di Godano (Val di Magra)*, ASPP, XIV (1962).
- 126) G. FIORI, *I Malaspina di Mulazzo di Val di Trebbia e i feudi imperiali sulla destra della Trebbia*, ASDSPPP, XV (1963), p. 49.
- 127) C. ARTICCHINI, *La legislazione statutaria dei marchesi Malaspina per i feudi della Val Trebbia (sec. XIV). Gli statuti di Cariseto*, ASPP, XV (1963), p. 111.
- 128) E. NASALLI ROCCA, *I marchesi di Gambaro di Val Nure ramo dei Malaspina di Mulazzo*, ASPP, XV (1963), p. 175.
- 129) G. VOLPE, *Toscana medievale*, Firenze, 1964.
- 130) B. CHERUBINI, *Testimonianze del soggiorno a Bagni di Lucca dei marchesi di Massa Cybo Malaspina nei secoli XV e XVI*, GSL, XV (1964-65-66), p. 112.
- 131) G. FIORI, *Vicende feudali malaspiniane*, in *Studi storici in onore di Manfredo Giuliani*, ALSC e DSPPP, 1965, p. 109.

- 132) G. FIORI, *L'archivio bobbiense dei marchesi Malaspina*, RAS, XXV, 2 (1965), p. 301.
- 133) E. ARMANINI, *Il trattato di pace stipulato il 14 aprile 1343 fra Spinetta Malaspina e il comune di Pisa*, ABM (1968) p. 47.
- 134) S. GIAMPAOLI, *La biblioteca ducale dei Cybo*, ABM (1968) p. 27.
- 135) T. O. DE NEGRI, *Sul confine genovesato-Toscana nella zona del Gottero. Una secolare contesa nelle fonti genovesi*, BL, XX (1968), p. 27.
- 136) G. BELLANI, *La Lunigiana dei castelli*, Sarzana, 1968.
- 137) G. CAVALLI, *Le tombe malaspiniane nella chiesa di S. Nicolò di Villafranca*, GSL, XXI (1970), p. 171.
- 138) A. ZAZZALI, *Un segreto tentativo di accomandigia di Giovan Gasparo Malaspina marchese di Treschietto*, AMG, II (1972), p. 127.
- 139) L. ANTIGA, *Il feudo di Montereaggio e Pozzo*, ASDSPPP, XXV (1973), p. 57.
- 140) V. BIANCHI, *La poesia d'amore nelle corti del trecento: Cino da Pistoia, Dante e Moroello Malaspina*, ASDSPPP, XXV (1973), p. 31.
- 141) P. TARANTOLA, *Il santuario di S. Maria del Monte in Pozzo di Mulazzo*, ASDSPPP, XXV (1973), p. 69.
- 142) G. MALASPINA, *Gli Obertenghi e la marca di Liguria*, [s. l.], Tredici, 1973.
- 143) G. GUAGNINI, *I Malaspina*, Milano, Il Biscione, 1973.
- 144) *1 Nuntiatour des Germanico Malaspina Sendung des Antonio Possevino. 1580-1582*, (ed. J. Rainer), Vienna, Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, 1973.
- 145) F. Buselli, *Il castello Malaspina Cybo a Massa*, Genova, 1973.
- 146) *Gli Statuti di Filetto del 1571*, (ed. L. Antiga), Villafranca, AMG, 1973.
- 147) G. Ricci, *Un inventario nella Lunigiana del Cinquecento. Spunti, ipotesi, ricerche e documenti per una storia della media Val di Magra*, Pontremoli, Artigianelli-Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, 1973.
- 148) *Relazione del negotio di Mulazzo ed altre considerazioni intorno ai signori marchesi Malaspina aderenti al Serenissimo Granducato di Toscana*, AMG, IV (1974), p. 9.
- 149) L. ANTIGA, *Gli Statuti di Filetto e la vita economica e politica nel feudo di Malgrate*, ASDSPPP, XXVI (1974), p. 85.
- 150) P. M. CONTI, *Filattiera e le sue peculiarità storiche*, ASPP, 1974.
- 151) L. STAFFETTI, *Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa*, Massa, DSPPM, 1974.
- 152) R. BOGGI, *Profilo socio-economico di un feudo lunigianese: Groppoli dal 1600 al 1800*, AMG, V (1975), p. 17.
- 153) M. N. CONTI, *Dell'abate Gerini e delle carte malaspiniane*, ASDSPPP, XXVII (1975), p. 55.
- 154) G. FIORI, *I Malaspina di Mulazzo nelle valli dell'Aveto e del Nure*, ASDSPPP, XXVII (1975), p. 69.
- 155) B. Campi, *Memorie storiche nelle quali secondo la serie degli anni, e più antichi, et autentici storici si contengono l'origine, e successi memorabili dell'antica città d'Apua, hoggi Pontremoli con le Famiglie, et Huomini insigni, che in virtù e dignità qui fiorirono*, Pontremoli, Associazione Culturale Pontremolese, 1975.
- 156) F. BONATTI, *Firenze e la Lunigiana: accomandigie e dedizioni dal '400 al '600*, CSVM (1976) p. 59.
- 157) M. ERTA, *Una tentata vendita seicentesca dei feudi di Aulla, Bibola e Montedivalli nelle relazioni degli ambasciatori del tempo*, CSVM (1976) p. 133.

- 158) P. M. FIORAVANTI, *Storia di un'amicizia in Arcadia: Labindo ed il marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina*, (relatore prof. C. Iannaco), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Scienze della formazione, 1976.
- 159) F. BONATTI, *Una investitura imperiale nella Lunigiana del '300*, AMG, VI-VII (1976-77), p. 55.
- 160) G. CAVALLI, *Un moto rivoluzionario in Lunigiana. I fatti di Tresana (1653-1652)*, AMG, VI-VII (1976-77), p. 165.
- 161) A. AROMANDO, *Alcuni stemmi della famiglia Malaspina*, CSVM (1977) p. 75.
- 162) G. Balbis, *Economia e società in Fosdinovo alla metà del Trecento*, «Archivio Storico Lombardo», 135 (1977), p. 447.
- 163) M. Erta, *Note archivistiche. L'archivio storico del comune di Tresana*, CSVM, VI (1977), p. 141.
- 164) A. DAL MORO, *Vicende patrimoniali di una casata veronese nella prima metà dell'Ottocento: i Malaspina*, ES, XXV, 1 (1978), p. 65.
- 165) F. BONATTI, *I Malaspina di Lunigiana nella seconda metà del '400 attraverso i protocolli dei notai Marchesellesi*, ABM (1978-79) p. 75.
- 166) *Corpus statutorum lunigianensium*, (ed. M.N. Conti), La Spezia, ALSC, 1979.
- 167) G. PELLEGRINETTI, *Relazione sulla Lunigiana ex feudale nel periodo napoleonico*, CSVM, 1979-80, p. 45.
- 168) G. PELLEGRINETTI, *La prima coscrizione obbligatoria nella Lunigiana ex feudale*, CSVM (1979-80).
- 169) G. RICCI, *La Lunigiana durante la dominazione francese*, CSVM (1979-80) p. 15.
- 170) G. RICCI, *La Lunigiana nel Settecento*, CSVM, 1980.
- 171) I. FERRANDO CABONA - E. CRUSI, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Valle del Rosaro*, Genova, Sagep, 1981.
- 172) *Corpus statutorum lunigianensium (II)*, (ed. M.N. Conti), La Spezia, ALSC, 1981.
- 173) U. BELLUGI, *Giulio Cybo Malaspina. Dramma*, Massa, DSPPM, 1981.
- 174) *2 Nuntiatur des Germanico Malaspina und des Giovanni andrea Caligari. 1582-1587*, (ed. J. Rainer), Vienna, Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, 1981.
- 175) *Gli archivi notarile e storico del comune di Aulla*, (ed. F. Bonatti), Aulla, Centro aullese di ricerche e studi lunigianesi, 1981.
- 176) *Corpus statutorum lunigianensium (III)*, (ed. M.N. Conti), La Spezia, ALSC, 1982.
- 177) G. PELLEGRINETTI, *La Lunigiana ex feudale nel triennio 1796-1799*, Pontremoli, Artigianelli, 1982.
- 178) L. TACCHELLA, *Cantalupo ligure e i Malaspina di Val Borbera*, Verona, Zendrini, 1982.
- 179) G. CAPELLUZZO, *Un progettato convegno di feudatari nella Lunigiana pre-rivoluzionaria*, ASDSPPP, XXXV (1983), p. 87.
- 180) N. MICHELOTTI, *Un don Rodrigo di Lunigiana: marchese Giulio Cesare Malaspina di Madrignano*, ASDSPPP, XXXV (1983), p. 71.
- 181) M. G. ARMANINI - G. RICCI, *Il castello Malaspina di Massa*, Genova, 1983.
- 182) R. LENCIONI NOVELLI, *Celio Malespini tra biografia e novella*, Napoli, Liguori, 1983.
- 183) M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali ed allo sviluppo della politica territoriale*

- dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *Occidente: coscienza, strutture di una società*, Milano, Vita e Pensiero, 1983, p. 235.
- 184) *Genealogie medievali di Sardegna*, Cagliari, Due D Mediterranea, 1984.
- 185) L. GALANTI, *Il marchese poeta Alberto Malaspina*, Pontremoli, 1984.
- 186) G. PELLEGRINETTI, *La Lunigiana napoleonica dal 1799 al 1806*, I, Pontremoli, Artigianelli, 1984.
- 187) G. RICCI, *Prete Cosimo Malaspina dei marchesi di Olivola. Ricerche e documenti*, Aulla, AMG (1985).
- 188) E. ARMANINI, *La città in festa dei Cybo Malaspina*, ABM (1985-86) p. 165.
- 189) F. BARONI, *I fatti della Verrucola nel carteggio di Paolo Guinigi signore di Lucca*, GSL, XXXVII (1986), p. 63.
- 190) G. RICCI, *Contributo alla ricostruzione della vicenda del feudo di Viano*, GSL, XXXVII (1986), p. 45.
- 191) *Antologia di cronisti massesi*, (ed. E. Palla), Massa, Le Apuane, 1986.
- 192) G. ZANZANAINI, *I Malaspina di Lungiana*, Massarosa, 1986.
- 193) G. PELLEGRINETTI, *La Lunigiana napoleonica dal 1799 al 1806*, II, Pontremoli, Artigianelli, 1986.
- 194) F. CARDINI, *Il Barbarossa e una dinastia di suoi "fideles" sull'Appennino tra Italia settentrionale e Toscana*, in *Atti del convegno storico internazionale Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi, 1987, p. 56.
- 195) R. PAVONI, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La Storia dei genovesi*, Genova, 1987, p. 281.
- 196) A. ACORDON, *Sul sepolcro di Spinetta Malaspina*, GSL, XXXVIII (1987), p. 117.
- 197) R. RICCI, *Monetazione dei Cybo Malaspina nella collezione della Cassa di Risparmio di Carrara*, «Le Apuane», 14 (1987), p. 92.
- 198) F. BONATTI, *Massa ducale*, Pisa, Giardini, 1987.
- 199) R. Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, Genova, 1987, VII, p. 281.
- 200) E. BIGINI, *Ipotesi sulla morte di Spinetta II della Verrucola*, ABM (1987-88) p. 95.
- 201) R. RICCI, *L'iconografia nobiliare di Alberico I: il progetto del Principe* (ABM 1987-88, p. 211.
- 202) C. MONTAGNA, *Isabella Della Rovere, prima moglie di Alberico*, «Le Apuane», 15 (1988), p. 145.
- 203) E. PALLA, *Il sogno di Alberico*, «Le Apuane», 15 (1988), p. 59.
- 204) G. PELLEGRINETTI, *La Lunigiana e l'Impero francese (1808-1814)*, Pontremoli, Artigianelli, 1988.
- 205) M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione e la distribuzione territoriale del patrimonio degli Obertenghi (metà del X - fine dell'XI secolo)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominati nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XIII)*, I, Roma, ISIM, 1988, p. 71.
- 206) R. RICCI, *Alberico Cybo Malaspina e le sue monete*, GSL, XL (1989), p. 5.
- 207) M. GERMANI, *Dai Malaspina agli Austro-Estensi (genealogie-iconografie-biografie)*, I^a parte, «Le Apuane», 17 (1989), p. 93.
- 208) M. GERMANI, *Dai Malaspina agli Austro-Estensi (genealogie-iconografie-bio-*

- grafie), II^a parte, «Le Apuane», 18 (1989), p. 77.
- 209) Alessandro Malaspina e la cultura del suo tempo, Atti del convegno di Mulazzo 12-13 maggio 1987, ALSC, LIX (1989).
- 210) S. SAMERSKI, *Perché il cardinale segretario di Stato Alderano Cybo (1613-1700) ha bisogno di disegni per la sua corrispondenza d'ufficio? Documenti dal pontificato di Paolo V nell'Archivio di Massa*, ABM, 1989-90, p. 83.
- 211) D. MANFREDI, *Sulla sorte di Azzo Giacinto Malaspina, ultimo feudatario di Mulazzo*, CSVM (1989-90) p. 119.
- 212) G. Ricci, *Aulla e il suo territorio attraverso secoli. I: dalla preistoria al '400*, Aulla, Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, 1989.
- 213) *Per quali ragioni debba il serenissimo gran duca acquistare il marchesato di Malgrate in Lunigiana*, AMG, XIX-XX-XXI (1989-91), p. 125.
- 214) M. GERMANI, *Dai Malaspina agli Austro-Estensi (genealogie-iconografie-biografie)*, III^a parte, «Le Apuane», 19 (1990), p. 89.
- 215) D. MANFREDI, *Una memoria di Alessandro Malaspina sull'imposta prediale in Lunigiana (1804)*, «Le Apuane», 19 (1990), p. 40.
- 216) E. PALLA, *Alderano e la grande lite*, «Le Apuane», 19 (1990), p. 63.
- 217) R. RICCI, *Numismatica, sfragistica e medagliistica locale e malaspiniana. Osservazioni e note*, GSL, LI (1990-91), p. 137.
- 218) M. GERMANI, *Dai Malaspina agli Austro-Estensi (genealogie-iconografie-biografie)*, IV^a parte, «Le Apuane», 20 (1991), p. 91.
- 219) M. GERMANI, *Dai Malaspina agli Austro-Estensi (genealogie-iconografie-biografie)*, V^a Parte, «Le Apuane», 21 (1991), p. 97.
- 220) F. ROSSI, *Zecche e zecchieri del ducato di Massa*, «Le Apuane», 21 (1991), p. 85.
- 221) T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, (ed. V. Bramanti), Bergamo, Moretti e Vitali, 1991.
- 222) C. GIUMELLI - O. RAFFO MAGGINI, *Il tempo di Alberico 1553-1623. Alberico I Cybo Malaspina signore, politico e mecenate a Massa e Carrara*, catalogo di mostra, Ospedaletto, 1991.
- 223) P. PELÙ, *Aperti della vita economica nello stato di Massa e Carrara*, Pisa, 1991.
- 224) C. LATTANZI, *I Bergamini. Artisti, architetti, funzionari alla corte dei Cybo-Malaspina*, (relatore prof. M. Fagiolo), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, 1991.
- 225) *Gli statuti di Lusuolo*, (edd. I. Bianchi e N. Michelotti), Mulazzo, Centro di Studi Malaspiniani, 1991.
- 226) *Duelli di lunigianesi e duelli in Lunigiana nel Cinquecento: spunti per una ricerca di costume*, ASDSPPP, XLIV (1992), p. 77.
- 227) R. RICCI, *Un inventario cinquecentesco di gioielli dei Cybo-Malaspina*, «Le Apuane», 23 (1992), p. 95.
- 228) R. RICCI, *Un sonetto di Alberto Cybo Malaspina*, «Le Apuane», 23 (1992), p. 120.
- 229) F. BARONI, *I confini giurisdizionali in Lunigiana. Confini fra stati o confini fra popoli?*, Sarzana, Zappa, 1992.
- 230) G. BENELLI, *Il salotto letterario di Annetta Malaspina della Bastia alla corte di Parma*, AMG, XXII-XXIX (1992-99), p. 35.

- 231) G. CAVALLI, *Il ramo di Castevoli dei marchesi Malaspina di Villafranca*, AMG, XXII-XXIX (1992-99), p. 21.
- 232) N. MICHELOTTI, *Gli anni di giovinezza di Azzo Giacinto Malaspina*, AMG, XXII-XXIX (1992-99), p. 77.
- 233) E. M. VECCHI, *Per la biografia del vescovo Bernabò Malaspina del Terziere (+1338)*, AMG, XXII-XXIX (1992-99), p. 87.
- 234) R. DE ROSA, *Saggi*, Genova, Personaledit, 1993.
- 235) L. TACCHELLA, *Fabbrica Curone e la sua pieve nella storia: i vescovi-conti di Tortona, i Malaspina, i Fieschi e i Doria*, Ronco Scrivia, P. G. Due, 1993.
- 236) M. E. TONGIANI, *La chiesa di Massa Carrara al tempo della Duchessa Maria Teresa Cybo-Malaspina*, (relatore prof. D. Maselli), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Scienze della formazione, 1993.
- 237) M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di G. Tellenbach*, (ed. Cinzio Violante), Roma: Jouvence, 1993, p. 77.
- 238) M. LAQUIDARA, *Epidemie e malattie infettive ai tempi di Alberico (1553-1623)*, «Le Apuan», 28 (1994), p. 81.
- 239) L. BONFIGLI, *Una lettura del Giulio Cybo Malaspina* *dramma di U. Bellugi*, Massa, DSPPM (1994).
- 240) R. RICCI, *Un Malaspina alchimista nella Lunigiana del Seicento*, ALSC, LXIV-LXV (1994-95).
- 241) G. CAVALLI, *La fama letteraria dei marchesi Malaspina di Villafranca nel '300*, ASDSPPP, XLVII (1995), p. 41.
- 242) A. ARECCHI, *Oltrepò medievale: amori e poeti d'Occitania*, Belgioso, Oi Petres, 1995.
- 243) *Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623)*, Atti del convegno di Massa e Carrara 10-13 novembre 1994, Massa-Modena, 1995.
- 244) B. PORCELLI, *Struttura e lingua. Le novelle del Malespini e altra letteratura tra Cinque e Seicento*, Napoli, Loffredo, 1995.
- 245) P. PELÙ, *Aspetti della lavorazione e del commercio del marmo al tempo di Carlo I e di Alberico II Cybo Malaspina*, AMAAC, II (1996), p. 157.
- 246) G. CAVALLI, *La fine del marchesato di Villafranca e l'ultimo dei suoi signori*, ASDSPPP, XLVIII (1996), p. 35.
- 247) C. BARTOLINI, *Castelli e borghi di Lunigiana*, Genova, 1996.
- 248) D. MANFREDI, *Apporti alla biografia di Azzo Giacinto III Malaspina di Mulazzo*, CSVM (1996-97) p. 154.
- 249) L. TETTONI - F. SALADINI, *La famiglia Cybo e Cybo Malaspina*, Massa, DSPPM, 1997.
- 250) F. Formaini, *Il castello di Grondola in Lunigiana: dalle origini al 1568*, (relatore prof. M. Tangheromi), Università di Pisa, tesi di laurea, facoltà di lettere e filosofia, 1997.
- 251) G. CAVALLI, *Profili di donne in Lunigiana: la marchesa Teodorina Malaspina (1435-1485)*, ASDSPPP, L (1998), p. 87.
- 252) L. TACCHELLA, *Mongiardino Ligure e il castello della Pietra nella storia dei vescovi-conti di Tortona, dei vescovi e arcivescovi di Genova e dei feudi imperiali*

- liguri: i Malaspina, gli Spinola, i Fieschi e gli Adorno*, Pietrabissara, Accademia Olubrense, 1998.
- 253) P. MELI, *Bianca Malaspina marchesa di Fosdinovo*, (relatore prof. J. C. Maire Vigueur), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, 1998.
- 254) *Virgoletta, storia di un borgo*, (ed. R. Piccioli), Villafranca, AMG, 1998.
- 255) R. SPINELLI, *Angelica Malaspina*, (relatore prof. A. Prosperi), Università di Pisa, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, 1998-99.
- 256) D. MANFREDI, *Spigolature malaspiniane*, ASDSPPP, LI (1999), p. 193.
- 257) R. RICCI, *Una residenza malaspiniana agli albori del trecento in Pontremoli. Aspetti della struttura socio-urbana della Pontremoli medioevale*, ASDSPPP, LI (1999), p. 137.
- 258) L. TACCHELLA, *Il marchesato di Pallavicino di Val Borbera nella storia dei Vescovi-Conti di Tortona e dei feudi imperiali liguri: i Malaspina, gli Spinola, i Fieschi e gli Adorno*, Pietrabissara, «Accademia Olubrense», 1999.
- 259) *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Pisa, Pacini, 1999.
- 260) C. BRIGLIA, *Giulio Cybo-Malaspina marchese di Massa*, (relatore prof. G. Cipriani), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, 1999.
- 261) E. TONINI, *Teatro e spettacolo in un piccolo principato italiano tra Cinque e Seicento: la corte dei Cybo-Malaspina a Massa Carrara (1552-1662)*, (relatore prof.ssa S. Momone), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, 1999.
- 262) R. Ricci, *Una residenza malaspiniana agli albori del Trecento* ASPP, LI (1999), p. 137.
- 263) D. MANFREDI, *Cenni sulle dimore malaspiniane a Mulazzo*, CSVM (1999-00) p. 101.
- 264) N. GALLO, *Lo stemma dei Malaspina di Fosdinovo sulla tela del San Gerolamo del Caravaggio a Malta*, AMDSPAPM, XI (2000), p. 255.
- 265) G. TABUCCHI ANDREANI, *Genova, Livorno e il Ducato dei Cybo Malaspina nella prima metà del secolo XVIII*, AMDSPAPM, XI (2000), p. 263.
- 266) N. MICHELOTTI, *La residenza pontremolese del marchese Luigi Malaspina*, ASDSPPP, LII (2000), p. 29.
- 267) U. BURLA, *Malaspina di Lunigiana*, La Spezia, Luna Editore, 2000.
- 268) G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali (secoli XV-XVII)*, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XVI-XVII sec.)*, Milano, Unicopli, 2000.
- 269) *Acta nuntiaturae Polonae, tomus XV, Germanicus Malaspina (1591-1598)*, (ed. L. Jarminski), Cracovia, Academia scientiarum et letterarum polona, 2000.
- 270) G. CAVALLI, *Vita e società in una comunità lunigianese del XVII secolo: il caso di Villafranca*, AMG, XXX-XXXI (2000-01), p. 221.
- 271) D. MANFREDI, *Alessandro Malaspina di Mulazzo in una fallita mediazione tra Giuseppe e Carlo Malaspina di Fosdinovo*, AMG, XXX-XXXI (2000-01), p. 65.
- 272) G. ORESTE, *La Lunigiana dei Malaspina tra Milano, Genova, Spagna nel primo Seicento (un'avventura archivistica)*, AMG, XXX-XXXI (2000-01), p. 141.

- 273) E. SPALLAROSSA - B. REINA, *Indagine storico-urbanistica sulle proprietà dei Malaspina a Pavia dal XVI al XIX secolo*, BSPSP, LIII (2001), p. 273.
- 274) A. MORUZZO, *Il sepolcro di Bernabò Malaspina in S. Francesco a Sarzana: un episodio di scultura lunigianese del '300*, (relatore prof.ssa E. Neri), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, 2001.
- 275) R. BAROTTI, *Torquato Malaspina marchese di Suvero e Monti. Feudatario, cortigiano e letterato*, (relatore prof.ssa E. Fasano Guarini), Università di Pisa, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, 2001-02.
- 276) F. SASSI, *La Lunigiana*, La Spezia, ALSC, 2002.
- 277) A. LERCARI, *Repubblica di Genova e feudalità lunigianese fra XVI e XVII secolo: i Malaspina di Mulazzo, Madrignano, Suvero e Fosdinovo*, in *La montagna tosco - ligure - emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Borgo Val di Taro, 2002, p. 481.
- 278) A. TANGANELLI, *Il palazzo Malaspina e il "borgo delle stalle" a Pallerone*, (relatore prof. S. Bertocci), Università di Firenze, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, 2002.
- 279) E. GENTILI, *Un caso di veneficio nel castello di Fosdinovo verso la metà del secolo XVII*, «Le Apuanes», 45, XXIV (2003).
- 280) *Poteri signorili ed enti ecclesiastici dalla Riviera di Levante alla Lunigiana*, GSL, LIV (2003).
- 281) R. BAROTTI, *Torquato Malaspina marchese di Suvero e Monti. Feudatario, marchese e letterato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2005.
- 282) *Carlo I Cybo Malaspina, principe di Massa e marchese di Carrara. I luoghi, le immagini, le istituzioni* (edd. O. Raffo Maggini e B. Fusani), La Spezia, Luna editore, 2005.
- 283) R. PAVONI, *I Malaspina di Lunigiana al tempo di Niccolò V*, ALSC (2004).
- 284) E. VECCHI, *Legami consortili fra i Malaspina e Genova nell'età di Dante*, ALSC (2004).
- 285) G. CAVALLI, *Villafranca. Storia di un marchesato in Lunigiana*, Città di Castello, 2005.
- 286) *I Malaspina e la Sardegna*, (ed. A. Soddu), Cagliari, CUEC, 2005.
- 287) M. A. FAGGIOLI, *Quello che mi è successo mentre son stata nel Castello dell'Aquila, 7-22 maggio 1638. Un manoscritto inedito sulle drammatiche vicende della marchesa Clelia Malaspina di Treschietto*, Ferrara, Editrice San Giacomo, 2005.
- 288) D. DEL NERO, *La disfida di Pontremoli. Una disavventura dei Malaspina*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2006.
- 289) A. SODDU, *I Malaspina nella Sardegna aragonese e arbonense (1323-1365)*, ALSC (2006).
- 290) E. M. VECCHI, *Legami consortili tra i Malaspina e Genova nell'età di Dante*, ALSC (2006).
- 291) R. RICCI, *La marca della Liguria orientale e gli Obertenghi (945 - 1056)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2007.
- 292) *Ricciarda Malaspina Cybo, marchesa di Massa e signora di Carrara (1497 - 1553)*, (ed. O. Raffo Maggini e P. Pelù), Modena, Aedes muratoriana, 2007.
- 293) F. BONATTI, *Francesco Cicala, un navigato giurista al servizio di Alessandro Malaspina di Castel dell'Aquila*, ALSC (2007), p. 154.

Recensioni

Si pubblicano recensioni a due volumi editi recentemente che trattano da angolazioni diverse temi dibattuti nel Convegno di cui si pubblicano gli Atti in queste Memorie.

*SAN VENANZIO VESCOVO DI LUNI:
LA VITA, LA LEGENDA, LA MEMORIA*

Atti della giornata di studi

Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense

Nuova serie – anno LVI, gennaio-dicembre 2005

Edizioni Giacché, La Spezia, 2008

pp. 279

Sono pubblicati in questo volume del “Giornale Storico della Lunigiana” gli atti della giornata di studi dedicata a San Venanzio, Vescovo di Luni.

La giornata, curata dalla professoressa Eliana M. Vecchi, si è svolta il 15 ottobre 2005 a Palazzo Giustiniani a Ceparana, è stata organizzata dalla sezione lunense dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri, ed è stata promossa dal Comune di Bolano, dalla Comunità Montana della Media e Bassa Val di Vara e dal Lions Club di Ceparana.

Hanno patrocinato l’evento la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, la Soprintendenza per i Beni Archeologici e Paesaggistici della Liguria, la Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico della Liguria e la Curia vescovile della Spezia, Sarzana e Brugnato.

Il volume, curato da Eliana Vecchi, è diviso in due parti: nella prima (*San Venanzio: la vita e il culto*) viene affrontata la biografia del Vescovo, nella seconda (*San Venanzio di Ceparana: dalla fondazione abaziale alla costruzione del Palazzo Giustiniani*) si offre una approfondita analisi della storia dell’abazia di San Venanzio e di Palazzo Giustiniani.

Le stesse tematiche sono state affrontate in modo articolato nel Convegno di cui vengono pubblicati gli Atti in queste Memorie. In particolare emerge da questo volume come nelle ampie relazioni del Convegno il ruolo di crocevia della Lunigiana. Nel medioevo il culto dei santi Venerio e Venanzio dal territorio lunense si espande alla Padania e giunge al territorio marchigiano. In età moderna viene sottolineato in entrambi i volumi l’interesse della ricche famiglie genovesi i Brignole Sale e i Giustiniani per il territorio lunigianese. Queste famiglie impegneranno rispettivamente a Groppoli di Mulazzo e a Ceparana cospicue somme di denaro per acquisire rispettivamente feudi dai Malaspina e i vasti possedi terrieri che nel secolo XVIII aveva ancora cenobio di San Venanzio, unita nel secolo XV al monastero di San Venerio del Tino.

San Venanzio Vescovo di Luni visse ai tempi del pontefice Gregorio Magno (590/604), tempi in cui i domini ecclesiastici erano minacciati dall’invasione bizantina e dal pericolo dell’espansione longobarda.

San Venanzio ebbe un grande ruolo nel rafforzare la diocesi di Luni e nel difendere l’autorità della Chiesa di fronte ai bellicosi “barbari”, come testimoniano proprio le missive che il Papa stesso indirizzò al Vescovo lunense.

La prima parte del volume si apre con l’introduzione ai lavori di Piero Donati (Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico della Liguria).

L’intervento di Eugenio Susi, *Problemi di agiografia lunense: san Venerio e san Venanzio*, ci offre un interessantissimo parallelo tra le agiografie dei due santi, rilevando l’abbondanza di scritti agiografici relativi al primo e l’assenza degli stessi relativa-

mente al secondo (come viene ben esplicitato a pag. 83).

Chiude l'articolo una bella appendice relativa al ritrovamento delle reliquie attribuite a San Venanzio, avvenuta ad Albacina nel 1823.

L'articolo di Roberto Ricci (Istituto Internazionale di Studi Liguri, sezione lunense), *Il vescovo Venanzio e la difficile stagione bizantina lunense: formazione culturale tardoantica ed impegno civile*, si sofferma sul ruolo civile del Vescovo, sottolineando brillantemente la "supplenza" dell'ente vescovile rispetto al disinteresse bizantino (si veda pag. 115).

La seconda parte del volume, introdotta da Alessandra Frondoni (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria), inizia con una suggestiva analisi di una testimonianza epigrafica relativa all'abazia di Ceparana (Giovanni Menella, Università di Genova, *CIL XI 1357a: un vicus a Ceparana?*).

Di particolare interesse l'intervento di Eliana Vecchi (Istituto Internazionale di Studi Liguri, sezione lunense), *La chiesa di Ceparana, il "senso delle rovine" e la topografia storica di Antonio Ivani*.

L'Autrice si concentra sulla figura dell'Ivani, umanista sarzanese e, soprattutto, oratore mediceo nella difficile situazione della Lunigiana quattrocentesca contesa aspramente dai Medici e dagli Sforza. Concentrandosi sulla testimonianza dell'Ivani, sono analizzate alcune acute riflessioni dello stesso in merito a Ceparana (si veda da pag. 155).

L'intervento di Roberto Ghelfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri, sezione lunense), *L'abazia di San Venanzio di Ceparana nel territorio della bassa Val di Magra*, sintetizza i risultati dei ritrovamenti dei pilastri dell'abazia (effettuati dall'Autore con Daniela Scarponi nel 1984) nella dimora Giustiniani.

Particolarmente stimolante è l'intervento di Franco Bonatti (Accademia lunigianese di scienze "G. Capellini"), *Nuove fonti documentarie sull'abazia di San Venanzio di Ceparana*, che propone, come fonte documentaria sull'abazia, l'inventario dei documenti conservati nell'archivio privato dei Giustiniani a Ceparana (si veda pag. 224).

Gli ultimi due interventi, il primo di Federico Andrezzoli (Università degli Studi di Pisa) e Monica Baldassarri (Istituto Internazionale di Studi Liguri, sezione lunense), *Per l'archeologia dell'abazia di San Venanzio di Ceparana: dalla prima analisi ad un progetto per il futuro*, il secondo di Gianfranco D'Alò (Soprintendenza per i Beni Archeologici e Paesaggistici dell'Abruzzo), *Castello Giustiniani: la storia di un restauro*, accompagnano il lettore in un'interessantissima "panoramica archeologica" sull'abazia ed il castello.

Il volume, sapientemente corredato da una ricca iconografia e da svariate appendici documentarie, costituisce un ottimo strumento di ricerca sulla vita di San Venanzio e sull'abazia di Ceparana.

Non vi era modo migliore di ricordare l'opera di Geo Pistarino, che, come sottolinea Eliana Vecchi nella premessa al volume, cinquanta anni fa inaugurò la nuova serie del *Giornale Storico della Lunigiana* con la pubblicazione dei documenti residui del cartario dell'abazia di San Venanzio di Ceparana.

DIEGO DEL PRATO
*LA SPEZIA NEL QUATTROCENTO,
DAI DOCUMENTI INEDITI DEGLI ARCHIVI MILANESI*
Edizioni Giacché, La Spezia, 2008

Il ducato di Milano, come ben sottolinea Mario Rizzo nel suo ampio contributo in queste Memorie, ha da sempre considerato vitale per la sua stessa esistenza uno sbocco sul mar Ligure, infatti soltanto con l'approdo marittimo lo stato milanese poteva divenire protagonista della storia europea. Questo sogno divenne realtà quando il ducato milanese conquistò nei secoli XIV e XV Genova ed il litorale ligure. Durante la seconda metà del secolo XV, i duchi di Milano tentarono di divenire una potenza marittima con una propria flotta navale, allestita nell'arsenale spezzino. Questa vicenda è narrata da Diego Del Prato nel suo interessante volume.

L'autore ricostruisce il dinamismo economico e sociale che caratterizza la Spezia nel secolo XV, attraverso una disamina accurata delle fonti locali (statuti della comunità, deliberazioni, Spedia iura). Del Prato afferma giustamente (p.61): il mercato spezzino ha i suoi punti di forza nella vendita del lino prodotto in Lucchesia, nella vendita del ferro lavorato a Pietrasanta nell'esportazione a Massa del formaggio sardo e siciliano, nel commercio dei panni, provenienti dai territori lombardi; oltre al sale bianco, vino e grano dalla Spezia partono rilevanti carichi di panni di lana, sardine, zucchero, cipolle e pentole.

Accanto all'attività commerciale e portuale per la città resta fondamentale l'economia agraria, con la produzione di buoni vini e olio nella fascia collinare e di ortaggi nella pianura, irrigata da rigogliosi corsi d'acqua.

Lo sviluppo economico e commerciale favorisce la trasformazione urbanistica della città che si dota di edifici pubblici la *domus* sede del Comune e dei Tribunali, le chiese di Santa Maria che sostituisce nelle funzioni parrocchiali la pieve collinare di Santo Stefano di Marinasco e la chiesa conventuale di Sant'Agostino, mentre le abitazioni si modificano: le case di fronte al mare si dotano di fondachi e spazi per le merci, invece le residenze dei notai e dei funzionari pubblici si abbelliscono con portali in marmo o in arenaria, descritti recentemente con accuratezza da Marzia Ratti in "Vestigia Patrum".

Tuttavia un decisivo salto di qualità si registrerà alla Spezia nella seconda metà del secolo XV, quando la città insieme con Genova entra a far parte del più vasto ducato di Milano; a questo periodo storico è dedicata la seconda parte dello studio di Del Prato

Il passaggio della città di Sarzana e di gran parte della bassa Val di Magra dal dominio della famiglia genovese dei Campofregoso alla Repubblica di Firenze, la congiura ordita dalla famiglia Del Carretto nel ponente ligure ai danni del ducato sforzesco, sono fonte di viva preoccupazione per il ducato milanese, che intende contrastare anche sulle coste con una adeguata flotta navale gli avversari.

In questo clima politico matura la decisione del duca di costruire arsenali per allestire galee. La Spezia, in quel contesto difficile, appariva allo Sforza un fedele alleato,

ciò favorirà nel 1471 la decisione del duca di scegliere La Spezia quale sede per uno degli arsenali che dovevano costruire e alloggiare la nuova flotta.

Attraverso la fitta corrispondenza tra il capitano della Spezia, Giovanni Advocatus, il governatore genovese Sagramoro, con il duca e la corte sforzesca, esaminata dettagliatamente dall'autore, siamo informati compiutamente delle fasi costruttive dell'arsenale.

Sulla base di una lettera del Melzi, incaricato dal duca di seguire la costruzione dell'arsenale spezzino, si evince che questo era ubicato nella zona di Migliarina, perché i soldati dal centro della città impiegavano circa mezz'ora per raggiungerlo.

Da un documento dell'otto aprile 1473 si apprende che ben dieci galee erano custodite nell'arsenale spezzino, tuttavia l'autore, sulla base delle fonti disponibili, non è in grado di affermare quante di queste fossero state effettivamente allestite alla Spezia ;probabilmente solo due, le altre otto provenivano dall'arsenale di Genova.

L'arsenale spezzino ebbe breve durata, ucciso Galeazzo Maria in una congiura nel giorno di Natale del 1476, la reggente Bona di Savoia, sua moglie, non riuscì a fronteggiare la ribellione fomentata da famiglie dell'aristocrazia che si diffuse in tutto il ducato. Anche La Spezia partecipò a questi moti, la famiglia Biassa si alleò con i Campofregoso e costrinse la guarnigione sforzesca alla resa il 25 marzo 1477.

Il merito maggiore dello studio Del Prato, a mio modesto avviso, consiste nell'accurata disamina e comparazione di molte fonti, conservate negli archivi locali e nell'archivio di Stato di Milano. Su questa solida base documentaria ricostruisce la vicenda storica, integrata da un'ampia bibliografia. Quest'ultima è sempre verificata criticamente sulle fonti documentarie, così cadano vecchie ma consolidate convinzioni come quella che l'arsenale spezzino fosse ubicato in prossimità del centro cittadino.

FRANCO BONATTI

Atti e notiziario dell'Accademia

26.01.2007 La consueta riunione del C.d.A si apre con l'intervento del Presidente per aggiornare sulla felice conclusione degli accordi raggiunti con i Dipartimenti di Storia delle Università di Genova e Pisa per un convegno di studi sui Feudi di Lunigiana nei secoli XV e XVII che si potrebbe svolgere verso la metà di Settembre, per la probabile durata di tre giornate. È assicurata, al momento, la partecipazione dei proff. Savelli, Balletto, Musi, Angiolini, Landi, Ferrante, mentre si è ancora in attesa di conferma da parte di numerosi altri insigni studiosi anche stranieri. Il prof. Raggi propone una giornata di studio sulle cause e le conseguenze delle frane verificatesi nella zona di Marinasco a seguito dell'esecuzione dei lavori per il traforo della galleria della Foce, documentando anche la configurazione del sottosuolo. Il dr. Pintus propone di effettuare un approfondito studio sulla evoluzione della costa delle Cinque Terre. Il Consiglio delibera di trasmettere queste richieste al Corpo Accademico perché esamini la possibilità della loro fattibilità.

02.03.2007 Con la partecipazione dei componenti il Collegio Sindacale il C.d.A. esamina ed approva sia il rendiconto finanziario del 2006 (chiuso con un attivo di €3.376,00) che quello preventivo per il 2007. Entrambi i documenti saranno presentati all'Assemblea Ordinaria dei Soci che sarà convocata il 4 Maggio. L'ing. Carrozzi propone di istituire un premio annuale, consistente nella consegna di una medaglia d'oro o d'argento da assegnarsi annualmente a personalità particolarmente distinte nei settori della cultura e dell'arte, su segnalazione di un comitato al quale potrebbero collaborare con i responsabili dell'Accademia anche esponenti di altri Enti ed Istituzioni cittadine, quali ad esempio, Unione Industriali, Ass. Artigianato, U.C.A.I. Camera di Commercio ecc. Per la medaglia potrebbe essere utilizzato il conio, di proprietà dell'Accademia, inciso dello scultore spezzino Fabrizio Mismas. Questa premiazione potrebbe produrre per l'Accademia un notevole ritorno di immagine.

19.03.2007 Annuale recita da parte di Renzo Fregoso di alcuni suoi spassosi monologhi in vernacolo, sempre apprezzati ed a lungo applauditi dal folto pubblico che gremiva il Salone Sforza.

04.05.2007 Con la partecipazione di numerosi Soci si svolge l'annuale Assemblea Ordinaria. Il Presidente espone dettagliatamente le principali attività svolte dall'Accademia nello scorso anno illustrando anche le varie voci del rendiconto finanziario chiuso con un attivo di €3.376,00. Dopo la lettura del prof. Cozzani della relazione predisposta dal Collegio Sindacale segue una partecipata discussione al termine della quale, l'Assemblea all'unanimità, approva sia la relazione del Presidente che il rendiconto finanziario.

18.05.2007 Nel salone dell'Accademia, in occasione della IX edizione della Settimana della Cultura promossa dal Ministero dei Beni Culturali e dall'Assessorato alla Cultura della Regione Liguria, il dr. Graziano Tonelli ha tenuto una conferenza sul tema " *Le Confraternite nella Liguria Orientale*" illustrandone la storia e la loro influenza nello sviluppo sociale del territorio.

20.06.2007 Nel salone Sfoza, letteralmente gremito di pubblico, il Coro del Gruppo Ecumenico della Spezia diretto dalla prof.ssa Franca Landi, ha eseguito un concerto vocale-strumentale " *Già cantai allegramente. Narrare e Cantare l'Amore!*" alternando i canti con la lettura di brani tratti da " *Le Perle Malate*" di Alter Kacyzne. Il coro, composto da 25 cantori appartenenti a diverse confessione religiose di matrice cristiana, era accompagnato da Marta Marzioli al pianoforte, Renzo Cozzani alla chitarra, Manuela Antinolfi alla fisarmonica e Luisa Basalto al violino.

13/15.09.2007 Coordinato in maniera encomiabile dal prof. Franco Bonatti e dalla prof.ssa Elena Fasano Guarino si è svolto nell'arco di tre giornate, il Convegno " *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati Italiani nei secoli XV-XVIII*" Con l'Accademia Capellini hanno collaborato la Regione Liguria, il Comando in Capo Alto Tirreno, la Fondazione Carispe, la Provincia della Spezia, i Comuni della Spezia e di Calice al Cornoviglio, la Parrocchia di Santa Margherita di Madrignano. La finalità del Convegno di Studi era piuttosto ambiziosa: riscrivere la la Storia della Lunigiana, dal 1476 sino all'occupazione napoleonica, alla luce delle nuove prospettive di analisi aperte da sempre più approfondite ricerche storiografiche in base alle quali si può ampiamente dimostrare l'importanza assunta dai Feudi della Lunigiana che pur situati in zone considerate marginali rispetto agli interessi delle grandi potenze, rappresentavano una delle più importanti arterie dell'Europa medioevale (basti pensare alla " *via Francigena*" che aveva in Pontremoli e nella vallata del Magra uno snodo strategico) seppero sopravvivere resistendo alle nuove spinte di aggre-

zione sociale che stavano trasformando l'Italia intera. Il convegno è stato articolato in cinque sezioni rispettivamente presiedute dai proff. Rodolfo Savelli, Giuseppe Benelli, Riccardo Ferrante dell'Università di Genova, prof. Aldo Landi dell'Università di Firenze e prof. Franco Angiolini dell'Univesristà di Pisa. Ben sedici sono state le relazioni presentate ed illustrate da altrettanti studiosi: A. Montorzi, A. Bernardini, A. Pacini, E. Fasano Guarini dell'Università di Pisa; A. Musi dell'Università di Salerno, E. Stumpo dell'Università di Siena; A. Zanini, R. Ghelfi dell'Università di Genova; F. Edelmayer dell'Università di Vienna; M. Rizzo dell'Università di Pavia; C. Cremonini dell'Università Sacro Cuore di Milano; V. Tigrino dell'Università del Piemonte Orientale; A. Lercari dell'I.I.S.L.; M. Ratti delle Istituzioni culturali del Comune della Spezia; P. Donati della Soprintendenza P.S.A.E. della Liguria; F. Bonatti dell'Accademia Capellini. I lavori del Convegno non si sono limitati alla sola storiografia ma hanno analizzato anche problemi economici, sociali, culturali ed artistici. Le prime due giornate si sono tenute presso la sede dell'Accademia, mentre la giornata conclusiva si è svolta "in trasferta" ospitata dal Comune di Calice e dalla Parrocchia di Santa Margherita nell'antico Oratorio dei Santi Antonio e Rocco in Madrignano. Gli abitanti del luogo hanno voluto manifestare il loro ringraziamento per il Convegno, offrendo a tutti i partecipanti una sontuosa colazione a base di tipici prodotti della cucina locale, imbandita nella caratteristica piazzetta del piccolo borgo ed all'ombra dei ruderi del medioevale castello Malaspiniano. Ultimo atto del Convegno: la visita guidata al Museo Lia offerta a tutti i partecipanti dalle Istituzioni dei Servizi Culturali del Comune della Spezia. Gli atti del Convegno sono raccolti in questo volume delle Memorie.

20.09.2007 Interessante conferenza del nostro consigliere prof. Diego Del Prato su "Il primo arsenale della Spezia". Sino ad oggi tutti accettavano l'idea che Spezia fosse un *angusto ed anonimo borgo di pescatori* e che la crescita e lo sviluppo della città dovesse datarsi al 1869, quando venne inaugurato l'Arsenale Militare Marittimo, progettato dal giovane ufficiale del Genio Militare Domenico Chiodo. Il nostro Del Prato, esaminati un gran numero di documenti conservati nell'Archivio Storico di Milano, e sino ad oggi ignorati dalla quasi totalità degli storici, relativi alla corrispondenza intercorsa attorno alla metà del XV secolo tra il Capitano della città della Spezia Johannes Advocatus ed il Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza ed i suoi consiglieri tra i quali il Sagramoro e il De Melzo, è arrivato a documentare come il Duca, avendo necessità di dotarsi di una flotta navale, decisesse di costruire proprio alla Spezia un arsenale per custodirvi e ripararvi le proprie navi ritenendo il suo golfo il più idoneo e sicuro

tra tutti i porti della Liguria, Genova inclusa. La conclusione che ne trae il conferenziere è che se il potente Duca di Milano dimostra un tale interesse per la nostra città, vuol dire che già nel Quattrocento, sia pur rimanendo sempre sottoposta alla più grande, più ricca e più potente Genova, Spezia rinascimentale non era poi quel borgo anonimo, angusto e malfamato che ci hanno voluto tramandare (forse in malafede?), ma una cittadina, certamente non grande, ma animata da una vigorosa vitalità, abitata non solo da pochi e analfabeti contadini, ma anche da nobili, abili commercianti, esperti artigiani, professionisti intraprendenti, uomini d'arme, capitani di mare, visitata e frequentata anche da personaggi celebri. Una storia quindi tutta da riscrivere, partendo non da ieri, ma da molto più lontano.

05.10.2007 Furio Ciciliot, studioso di storia delle costruzioni navali, ha parlato ad un gruppo di appassionati, dell'abilità e competenza dei *maestri d'ascia* liguri e più particolarmente portoveneresi, che per la loro acquisita esperienza e le particolari capacità tecnologiche erano, già nel secolo XII, assai richiesti anche all'estero.

18.10.2007 Nella sala consiliare della Provincia della Spezia si svolge la consegna del Premio "*In memoria del prof. Erminio Ferrarini*" istituito dalla Provincia della Spezia in collaborazione con l'Accademia Capellini, con la Società Botanica Italiana, con il Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Firenze e con il Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università di Siena. Il premio, biennale, viene assegnato a due autori di tesi di laurea inerenti le scienze naturali e relative al territorio spezzino e della Lunigiana. Per il corrente anno sono stati premiati i neo laureati dott. Enrico Della Giovampaola con la tesi "*Dalla Flora all'Orto Botanico: una proposta per il Parco Nazionale delle Cinque Terre*" e dalla dr.ssa Maria Francesca Palla con la tesi "*Rhododendron ferrugineum L (Ericaceae), nuovo elemento della flora apuana. Indagini ecologiche e morfo-anatomiche*". Per la Provincia hanno espresso parole di saluto il Presidente Arch. M. Fiasella e l'Assessore G. Traversone; per l'Accademia la dr.ssa Olimpia Cecchi ha brevemente ricordato la figura del Prof. E. Ferrarini.

21.10.2007 Nel contesto del "*Festival della Scienza 2007*" nel salone dell'Accademia si sono tenute le conferenze: – prof. A. Fanfani: *Il mondo delle orchidee* – dr. A. Chelli, dr.ssa M. Pappalardo: *Com'erano, come sono e come saranno la costa e i fondali della Provincia della Spezia*. – dr.ssa I. Delbono: *Geomorfologia marina ed evoluzione dei fondali in funzione delle oscillazioni del livello del mare degli ultimi 20 mila anni*.

30.11.2007 La riunione del Consiglio si apre con le commosse parole del Presidente, per ricordare la figura del nostro Vicepresidente prof. Franco Marmorì recentemente scomparso. L'intero Consiglio manifesta il più vivo cordoglio ed esprime ai familiari la propria partecipazione al loro dolore per una così grave perdita. Grande è il senso di smarrimento che opprime tutti coloro che hanno avuto il privilegio di frequentarlo, per il vuoto che lascia, ricordando i lineamenti caratteristici della Sua personalità umana, l'alta qualità del servizio che ha reso, in molti decenni, per la nostra Città, per la nostra Accademia, nonché la magistrale attività culturale compiuta a livello universitario come docente. Appassionato è stato il Suo amore per la terra di Lunigiana alla quale ha dedicato gran parte della Sua attenta e puntigliosa opera di studioso, opera che meriterebbe un più documentato approfondimento nelle diverse sedi in cui ha operato, per venire adeguatamente conosciuta ed apprezzata in tutto il suo valore. Non si può non ricordare la maturità, il coraggio intellettuale, la curiosità inesauribile e gli interessi verso gli aspetti più diversi e complessi della cultura e della vita che sempre hanno caratterizzato la Sua presenza nei vari incarichi ricoperti. Appare anche difficile misurare l'influenza che ha esercitato su chi gli è stato a contatto, soprattutto per la sua alta personalità intellettuale congiunta ad uno stile mite, rispettoso e signorile, e per il metodo rigoroso ed instancabile con cui studiava ed insegnava ad affrontare ogni problema. Al Suo ricordo l'Accademia dedicherà il volume delle MEMORIE che verrà pubblicato entro i prossimi mesi.

21.12.2007 Il Consiglio discute sull'iniziativa di Confindustria che, in collaborazione con la nostra Accademia, intende costituire l'Associazione "*Gli Spezzini in Italia e nel mondo*" con la sola finalità di riunire e rinsaldare i legami al loro territorio tra tutti gli spezzini e i lunigianesi che, fuori dalla loro terra d'origine, in Italia o all'estero, si siano affermati in qualsiasi attività industriale, artigianale, commerciale, scientifica, letteraria ed artistica o che abbiano, con onore, ricoperto o ricopriranno posizioni ed incarichi di particolare rilevanza e prestigio. La sede dell'Associazione sarà nei locali del fabbricato dell'Accademia e la sua vita sarà regolata da uno Statuto alla cui stesura sta provvedendo una apposita commissione di esperti. Il Consiglio esprime parere favorevole alla partecipazione della costituzione dell'Associazione, a condizione che questa abbia una vita assolutamente autonoma e che mai potrà o dovrà interferire con l'attività e le finalità proprie dell'Accademia. Si riserva inoltre il diritto di esaminare e valutare lo Statuto prima della sua definitiva approvazione.. Si accoglie infine la richiesta della Chiesa Evangelica Metodista per l'esecuzione nel salone Sforza, in occasione della prossima Pasqua, di un con-

certo corale, con la precisazione che nessun onere di qualsiasi natura dovrà gravare sull'Accademia.

18.01.2008 Il nostro Socio Franco Orenco ha raccolto in volume i suoi ricordi, le sue esperienze nel campo degli esplosivi, d'uso sia militare che civile, accumulate nel corso della vita di perito tecnico esplosivista trascorsa presso il Laboratorio Chimico di Marimuni San Bartolomeo e successivamente presso l'Istituto Ch.E. di Mariperman, cooperando attivamente a farne un centro di ricerca e sperimentazione assai apprezzato, estendendo i suoi rapporti anche con il mondo universitario italiano e straniero. Oggi il volume, pubblicato dall'Accademia nella collana *Genti e Paesi* con il titolo "*Cenni storici sull'Istituto di Chimica degli Esplosivi di Mariperman*" è stato presentato, dal perito Carlo Zelasco.

29.02.2008 Nella Sala Consiliare del Comune di Sarzana, con la presenza del Sindaco Massimo Caleo e dell'Assessore alla Cultura Stefano Milano, l'avv. Bevilacqua presenta due volumi dell'avv. Giuseppe Picci "*Antonio Ivani, Umanista Sarzanese*" e "*Cose di Lunigiana*" pubblicati dall'Accademia, con il contributo del Comune di Sarzana, nella collana "*Genti e Paesi*". Nel primo, l'autore, attraverso una accurata indagine storiografica, ricostruisce la personalità, le doti e le capacità intellettuali e politiche di Antonio Ivani, umanista sarzanese del '400, troppo a lungo dimenticato dai suoi concittadini; nel secondo si interroga sul significato della venuta di Dante a Castelnuovo e sugli effetti della famosa pace siglata nell'Ottobre del 1306. Conclude il volume un interessante spaccato di vita sarzanese nel difficilissimo periodo storico dell'ultimo conflitto, con la commossa rievocazione del padre, in quegli anni Podestà di Sarzana, e sfuggito, per puro miracolo, alla sentenza di morte pronunciata nei suoi confronti dalle brigate nere.

19.03.2008 Rispettata anche quest'anno la tradizionale declamazione di Renzo Frgoso di alcune pagine della sua ultima raccolta di pensieri in vernacolo dal titolo "*Quelo veliù sù e man sbagando e fave*".

16.05.2008 Il Presidente legge il verbale trasmesso dal geom. S. Vergassola, Presidente del seggio elettorale con i risultati delle votazioni svoltesi in concomitanza con l'Assemblea Generale dei Soci tenutasi il giorno 13 u.s. Per il Consiglio di Amministrazione risultano eletti i Soci avv. Bevilacqua, ing. Antonelli, ing. Carrozzi, dr. Pintus, dr. Del Prato, dr. Menozzi, prof.ssa Cecchi, e i sigg. Canessa, Dal Molin e Gasparini. Per il Collegio Sindacale sono eletti Sindaci effettivi il dr. Tartarini, il prof.

Cozzani; supplente il dr. Salvati. Per le nomine di sua competenza il Consiglio conferma Presidente l'avv. Bevilacqua, cancelliere l'ing. Antonelli; nomina Vicepresidente l'ing. Carrozzini e segretario il dr. Del Prato.

Maggio-Ottobre 2008 Una nutrita serie di conferenze sui più svariati argomenti rimarca la crescente attività dell'Accademia per vivacizzare il dibattito culturale nella nostra Città:

07.03 prof.ssa Luisa Rossi dell'Università di Parma – *I viaggi dello spezzino Eugenio Ghersi nel Tibet dal 1933 al 1935.*

09.05 prof. Santino Cavaciuti dell'Università di Genova – *Il problema e la funzione della religione nella nuova Europa.*

15.05 dott. Lorenzo Tronfi – *Storia dell'OTO Melara dalla fondazione al 1915.*

30.05 prof.ssa Francesca Del Santo insegnante al Liceo di Scienze Sociali – *Il rapporto corpo mente: una buona questione filosofica e non solo*

06.06 avv. Andrea Baldini – *Richard Wagner e Friedrich Nietzsche alla Spezia.*

27.06 avv. Umberto Burla – *La Spezia nel ventennio.*

26.09 dott. Davide Del Giudice – *Dal vallo ligure alla linea gotica: due linee difensive a confronto.*

24.10. dott. Luca Bellotti – *Mente-Macchina. Creazioni di macchine intelligenti sogni e realtà.*

20.06.2008 In onore e memoria del prof. Geo Pistarino, nostro Socio Accademico, deceduto lo scorso mese di Maggio, il Consiglio delibera di organizzare un convegno in coincidenza col primo anniversario della Sua scomparsa. La prof. Laura Balletto che per molti anni è stata una Sua valida collaboratrice, viene incaricata di contattare possibili relatori per degnamente ricordarne la figura di studioso e di instancabile ricercatore ed illustrare l'importanza dell'enorme eredità lasciataci nel campo della storiografia medioevale Il Cancelliere ing. Antonelli fa presente che è ormai pronto il volume "*Enciclopedia Storica della città della Spezia*" del prof. Aldo Landi, pubblicato dall'Accademia nella collana "*ERBASPADA*" con il contributo del Ministero per i Beni Culturali, della Regione Liguria, della Provincia e del Comune della Spezia. Per aderire alla richiesta della Vedova dell'Autore il volume sarà presentato il giorno 29 Novembre nel salone della Provincia.

20.06.2008 Ancora una volta il salone dell'Accademia si apre alla musica per offrire ad un folto pubblico di appassionati il "*Concerto Repertorio Verdiano*" magistralmente eseguito dalla *Corale Lirica Valtaro* e sponsorizzata dalla Fondazione Carispe. Sotto la direzione del Maestro Emiliano

Esposito, accompagnati al pianoforte da Azusa Kubo, il soprano Livia Campanella ed il tenore Seung Hwa Pak hanno eseguito alcune delle più note arie tratte da diverse opere di Giuseppe Verdi.

10.10.2008 L'avv. Domenico Bevilacqua presenta il volume LXXVII delle Memorie pubblicato "*In onore e ricordo di Franco Marmori*", nostro Accademico, in coincidenza con il primo anniversario della Sua scomparsa. Tra il folto pubblico intervenuto per rendere testimonianza della propria stima ed affetto, erano presenti in sala anche i suoi famigliari. Dopo le commosse parole del Presidente, la figura umana e la preziosa opera di studioso è stata mirabilmente illustrata dalla prof.ssa Annalisa Maniglio dell'Università di Genova.

07.11.2008 All'inizio della riunione del Consiglio, il Presidente informa che in occasione del 50° anniversario della scomparsa del prof. Ubaldo Formentini, diverse Istituzioni ed Enti nei quali l'Illustre scomparso ricoprì, con assoluta capacità e competenza, incarichi ai massimi livelli, hanno in programma l'organizzazione di vari eventi commemorativi. Anche la nostra Accademia, della quale il prof. Formentini fu Presidente per quasi otto anni (da Ottobre 1950 ad Aprile 1958) stava programmando una manifestazione per celebrare in maniera solenne questa ricorrenza, ma al fine di evitare un inutile doppione, incarica la prof. Eliana Vecchi, di prendere contatti con gli Enti interessati (Comune di Licciana Nardi, Comune e Provincia della Spezia, Biblioteca Civica Mazzini ed eventualmente altri) per dare forma ad una manifestazione congiunta e concordata, da svolgersi anche in più di una giornata ed eventualmente anche in diverse località, con la partecipazione dei più qualificati studiosi delle varie discipline.

29.11.2008 La presentazione del libro "*Enciclopedia storica della città della Spezia*" avviene alla presenza delle massime autorità cittadine, nella Sala Consiliare nel Palazzo della Provincia, gremita di pubblico. Ne è autore il nostro Accademico prof. Aldo Landi, docente di Storia Moderna all'Università di Firenze. Opera ponderosa, non solo per il numero delle pagine (sono ben 831), ma per la complessa vastità degli argomenti trattati, per le numerose biografie dei vari personaggi citati, più o meno importanti, ma tutti attori e protagonisti sul palcoscenico della vita sociale, culturale, artistica e imprenditoriale della nostra città; rappresentanti di quel variegato affresco che ha contribuito alla crescita ed alla trasformazione della Spezia da piccolo borgo medioevale alla città che è oggi. Purtroppo il destino ha negato all'Autore la soddisfazione di vedere pubblicata la Sua opera, perché questa era ancora in corso di stampa al

momento del Suo decesso.. Il volume, pubblicato dall'Accademia Capellini, con il contributo del Ministero per i Beni Culturali-Dir.Gen. per i beni librari, dell'Assessorato alla Cultura della Regione Liguria, della Provincia e del Comune di La Spezia, è stato presentato dall'avv. Bevilacqua. Della figura del prof.Landi e della Sua opera hanno poi parlato il prof. A.Nesti dell'Università di Pisa, la dott.ssa M.Ratti, direttrice dei Servizi Culturali del Comune della Spezia e gli scrittori M.Maggiani e Pizziolo.

18.12.2008 L'anno si chiude, purtroppo, con un'altra grave perdita per l'Accademia: la scomparsa dell'ing. Ferdinando Carrozzi. Era socio dell'Accademia dal 1974, componente dal 1990 del Corpo Accademico nella classe di Scienze storiche e morali e ultimamente era stato nominato Vicepresidente. Collaborò attivamente, durante la Presidenza Ambrosi, al completamento del restauro del fabbricato dell'Accademia, danneggiato per gli eventi bellici; dedicò ogni Sua energia alla rinascita di una piena ed intensa attività culturale per rendere la nostra Istituzione, il punto focale ed insostituibile degli studi lunensi. Impossibile, in questo breve notiziario, ricordare le molteplici e più disparate iniziative delle quali fu promotore ed organizzatore: convegni, dibattiti, mostre, giornate di studio sui più disparati argomenti; vero vulcano di iniziative, sempre presente in prima linea come trascinatore e pungolatore accanto ai più validi studiosi della nostra terra; attento ricercatore e studioso egli stesso della storia della Lunigiana; infaticabile lottatore per perseguire la realizzazione delle sue idee, quale non unica, quella della pubblicazione del Codice Pelavicino, grande sogno della sua vita e che ormai, grazie anche alla sua tenacia, e perche no, anche testardagine, sta per realizzarsi.

L'Accademia, unitamente alla Sezione Lunense dell'Istituto Italiano di Studi Liguri della quale aveva assunto la Presidenza dopo la scomparsa del suo carissimo e fraterno amico prof. Ambrosi, provvederà ad organizzare quanto prima una giornata di studio per celebrare degnamente il Suo ricordo ed alla quale parteciperanno emeriti studiosi.

PIERO GASPARINI

Pubblicazioni dell'Accademia

A) MEMORIE

2006 VOL LXXVI FASCICOLO SECONDO

- 625 Domenico BEVILACQUA *Presentazione*
 626 Arrigo ANTONELLI *L'Accademia Giovanni Capellini: 87 anni di storia*
 627 *Attività editoriale – Pubblicazioni dell'Accademia*
 628 *I Presidenti dell'Accademia dal 1919 al 2006*
 629 *Il Primo Statuto Sociale*
 630 *Lo Statuto vigente*
 631 *I Soci dell'Accademia dal 1919 al 2006 / Indice dei nomi*

2007 VOL. LXXVII FASCICOLO UNICO = IN ONORE E RICORDO DI FRANCO MARMORI

- 632 Domenico BEVILACQUA *Franco Marmori. Studioso, ricercatore, gentiluomo.*
 633 *Biografia e Bibliografia: Franco Marmori*
 634 Domenico BEVILACQUA. *Introduzione*
 635 Laura BALLETTTO *Antonio di Ponzò e Bernabò di Carpena, due notai lunigianesi fra Genova e il Vicino Oriente nel secolo XIV.*
 636 Diego DEL PRATO *Il primo Arsenale della Spezia (Sec XV)*
 637 Giuseppe BENELLI *I librai pontremolesi tra storia e leggenda*
 638 Graziano TONELLI *Le Confraternite dell'Oriente ligure*
 639 Franco BONATTI *Francesco Cicala, un navigato giurista al servizio di Alessandro Malaspina di Castel dell'Aquila*
 640 Paolo CABANO *Un cantiere edile settecentesco: la costruzione della Chiesa di Santo Stefano Magra*
 641 Paola MANZINI *Spallanzani e il Mar Ligustico*
 642 Giovanni RICCI *Il sottosuolo della Spezia: le rocce, i terreni, le acque*
 643 Simonetta MACCIONI *Piante della medicina popolare in Val di Vara*
 644 Robderto MELONI *Antartide come regolatore del clima planetario*
 645 Stefano PINTUS-Piero ZUFFARDI *Mineralizzazioni aurifere in Lunigiana e zone limitrofe*
 646 Francesco GERALI *-Riflessioni sul percorso storico delle scienze della terra dall'antichità all'età moderna*

INVENTARI ARCHIVISTICI

- 647 Enzo FREGGIA Elio GENTILI *Archivio Parrocchiale di Carpena (1799-1803) (Cantone di Riccò - Repubblica Ligure)*

RECENSIONI

- 648 Franco BONATTI *Roberto Ricci, La Marca delle Liguria Orientale e gli Obertenghi (945-1056) Spoleto, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo*
 649 Francesca MARIANI *La pittura di paesaggio dell'Ottocento in Liguria. Recensioni ai cataloghi delle mostre Caffi a Genova. La percezione del paesaggio ligure a metà Ottocento e Agostino Fossati 1830-1904.*

650 Francesco GERALI *Rendiconto del XXXII Meeting dell'Inbigeo svoltosi in Eichstatt, Germania dal 28 Luglio al 5 Agosto 2007*

651 Piero GASPARINI *Atti e notiziario dell'Accademia*

2008 VOL LXXVIII

FEUDI DI LUNIGIANA TRA IMPERO, SPAGNA E STATI ITALIANI (XV-XVIII SECOLO)

651 Elena FASANO GUARINI (Università di Pisa) *Introduzione.*

652 Mario MONTORZI (Università di Pisa) *Il feudo: forme contrattuali e situazioni istituzionali. Linee di un inquadramento teorico*

653 Friedrich EDELMAIER (Università di Vienna) *Feudi, Impero, Italia*

654 Enrico STUMPO (Università di Siena) *Aspetti economici della feudalità nell'Italia moderna*

655 Andrea BERNARDINI (Università di Pisa) *Alle origini dello "Stato di San Giorgio" in Lunigiana. Le prime acquisizioni territoriali della Casa nell'estremo Levante Ligure (1476-1479)*

656 Andrea ZANINI (Università di Genova) *-Tra pubblico e privato. La politica territoriale della Repubblica di Genova nel Levante Ligure (secoli XVI-XVIII)*

657 Mario RIZZO (Università di Pavia) *Tra terra e mare. La Lombardia spagnola tra Liguria, Toscana e ducato di Savoia.*

658 Cinzia CREMONINI (Università Cattolica di Milano) *Tra Asturias e Borbone. I feudi di Lunigiana durante le guerre di successione spagnola.*

659 Vittorio TIGRINO (Università del Piemonte Orientale) *Discussione intorno alla natura del feudo di Groppo nella seconda metà del Settecento.*

660 Riccardo BAROTTI (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento) *La tradizione storiografica malaspina tra XVI e XIX secolo.*

661 Roberto GHELFI (Università di Genova) *Dal castello, al palazzo, alla villa: trasformazione nelle residenze malaspine.*

662 Franco BONATTI (Accademia Capellini) *Feudi di Calice e Madrignano dai Malaspina al granducato di Toscana.*

663 Piero DONATI (Soprintendente PSAE della Liguria). *La committenza artistica dei Malaspina.*

664 Piero GASPARINI *Atti e notiziari dell'Accademia.*

C) Collana GENTI E PAESI

- Vol VII 2007 *Cose di Lunigiana* di Ugo Picci pagg.139
 Vol VIII 2007 *Cenni storici sull'Istituto di chimica degli esplosivi di Mariperman*
 di Franco Orengo pagg 162
 Vol IX 2007 *Antonio Ivani, Umanista sarzanese* di Giuseppe Picci pagg. 230
 Vol X 2008 *A brüxa er maa (brucia il mare)* poesie in dialetto di Riomaggiore
 di Sirio Vivaldi pagg.317

D) Collana ERBASPADA

- 3 -Vol III 2007 *Enciclopedia storica della città della Spezia* di Aldo Landi pagg. 831

Soci dell'Accademia (aggiornamento)

- AMBROSINO dr, Leonardo La Spezia 2008 O
 BELLOTTI dr. Luca La Spezia 2008 O
 BENCO dr. Claudia Follo (SP) 2008 O
 BESTETTI arch. Lorenzo Milano 2008 O
 BORSOI dr, Gianluca Roma 2008 O
 BORZA dr Giancarlo La Spezia 2001 O
 BUTTICCHI dr. Marco Lerici (SP) 2007 O
 CABANO don Paolo La Spezia 2006 O
 CALAGNINI Eugenio La Spezia 2007 O
 CANESSA Carlo La Spezia 1998 O
 CAPOVERDE Fiammetta Castelnuovo Magra (SP) 2006 O
 CARRODANO geom. Matteo La Spezia 2006 O
 CASCARINI dr.Luisa Borghetto Vara (SP) 2008 O
 CIARDELLI prof.ssa Laura La Spezia 2007 O
 CORSINI Dino La Spezia 2007 O
 CORSINI Riccardo La Spezia 2007 O
 COZZANI LIVOLSI d.ssa Ebe La Spezia 2007 O
 CUTTICA ing. Francesco La Spezia 2007 O
 DAL MOLIN Bruno La Spezia 2007 O
 DE MARCO Riccardo La Spezia 2007 O
 DEL PRATO prof. Diego La Spezia 2007 O
 DEL SANTO prof. Francesca La Spezia 2007 O
 DI SACCO ROLLA prof. Giorgio La Spezia 2007 O
 DI SOMMA Roberto La Spezia 2008 O

DONATI prof. Gianni La Spezia 2007 O
FAGGIONI dr. Gabriele Lugano 2008 O
FARINASSO dr. Raimondo Magliano Alfieri (CN) 2008 O
FERRARI dr. Francesco Lerici (SP) 2008 O
FERRARI ing. Franco La Spezia 2008 O
FERRUA d.ssa Fiorella La Spezia 2007 O
FORCIERI Lorenzo Giovanni Sarzana (SP) 2008 O
GIOVANNINI avv. Giorgio La Spezia 2007 O
GIROMINI avv. Roberto Vezzano Ligure 2006 O
GODANI Alessio La Spezia 2008 O
GOLINELLI arch. Marco La Spezia 2008 O
GUIDI avv. Emilio La Spezia 2007 O
LUISSI d.ssa Tiziana Clara La Spezia 2006 O
MAFFEI prof. Gianluigi Firenze 2008 O
MANFRONI cap. Giorgio La Spezia 2008 O
MARCHETTI d.ssa Fiammetta La Spezia 2007 O
ODONE rag. Riccardo La Spezia 2008 O
PERSELLO d.ssa Maria Silvia La Spezia 2007 O
RAGNETTI Virginio La Spezia 2007 O
RAPALLINI avv. Davide La Spezia 2005 O.
RATTI Massimo Follo (SP) 2007 O
RAVECCA dr. Corrado Sarzana 1971 O
ROSI dr. Silvio S. Stefano Magra (SP) 2007 O
SALVO dr. Pietro Antonio La Spezia 2007 O
SARBIA dr. Luca La Spezia 2008 O
SECCHI Luciano La Spezia 2007 O
TARTARINI arch. Roberto La Spezia 2007 O
TERZI Jacopo La Spezia 2007 O
UNIONE INDUSTRIALI La Spezia 1987 O

RENDICONTO FINANZIARIO ANNO 2007

AVANZO FINANZIARIO AL 01.01.2007

€ 47.991,00

A) PROVENTI

1= QUOTE SOCIALI

1.1 Anno corrente	€ 5.545,00	
1.2 Anni arretrati	“ 600,00	€ 6.145,00

2 = CONTRIBUTI ATTIVITÀ ISTITUZIONALI

2.1 Regione Liguria	€12.000,00	
2.2 Provincia della Spezia	“ 500,00	
2.3 Società Logos	“ 2.250,00	
2.4 Soci e diversi	“ 1.753,00	€ 16,503,00

3 = CONTRIBUTI PUBBLICAZIONI CONVEGNI E MOSTRE

3.1 Ministero Beni Culturali	€ 5.000,00	
3.2 Regione Liguria	“ 5.000,00	
3.3 Provincia della Spezia	“ 1.500,00	
3.4 Comune della Spezia	“ 1.500,00	
3.5 Comune di Sarzana (SP)	“ 800,00	
3.6 Fondazione Carispe	“ 6.000,00	
3.7 Soci	“ 3.250,00	€ 23.050,00

4 = PROVENTI FINANZIARI

4.1 Interessi attivi	€ 396,00	
4.2 Altri proventi	“ 329,00	€ 725,00

TOTALE RICAVI	€ 46.423,00
----------------------	--------------------

B) COSTI

1 = COSTI ATTIVITÀ ISTITUZIONALI

1.1 Memorie	€ 3.494,00	€ 3.494,00
-------------	------------	------------

2 = COSTI PUBBLICAZIONI, CONVEGNI, MOSTRE

2.1 Pubblicazioni	€ 9.091,00	
2.2 Convegni	“ 6.951,00	
2.3 Mostre	“ 960,00	€ 17.002,00

3 = PATRIMONIO

3.1 Biblioteca	€ 1.274,00	
3.2 Mobili ed attrezzature	“ 574,00	€1.848,00

B) COSTI

1 = COSTI ATTIVITÀ ISTITUZIONALI

1.1 Memorie	€ 4.237,00	
1.2 Catalogazioni	“ 1.476,00	€ 5.713,00

2 = costi pubblicazioni, convegni e mostre

2.1 Pubblicazioni	€18.103,00	
2.2 Convegni (spesa residua)	“ 36,00	
2.3 Mostre (spesa residua)	“ 112,00	€ 18.251,00

3 = patrimonio

3.1 Biblioteca	€ 607,00	
3.2 Mobili ed attrezzature	€ 136,00	€ 743,00

4 = manutenzioni

4.1 Lavori straordin. fabbricato	€ 7.440,00	
4.2 Assistenza tecnica	“ 410,00	€ 7.850,00

5 = costi di gestione

€ 10.407,00 € 10.407,00

6 = oneri finanziari

6.1 Commissioni e spese	€ 247,00	€ 247,00
-------------------------	----------	----------

TOTALE COSTI

€ 43.211,00

avanzo finanziario al 31.12.2008

€ 59.812,00

INDICE

DOMENICO BEVILACQUA <i>Presentazione</i>	5
ELENA FASANO GUARINI <i>Introduzione</i>	7
MARIO MONTORZI <i>Il feudo: forme contrattuali e situazioni istituzionali.</i> <i>Linee di un inquadramento teorico</i>	13
FRIEDRICH EDELMAYER <i>L'Italia imperiale</i>	39
ENRICO STUMPO <i>Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna</i>	49
MARIO RIZZO <i>Gli Austrias e l'Italia centrosettentrionale nella prima età moderna.</i> <i>Una rapsodia geopolitica</i>	67
CINZIA CREMONINI <i>Tra Austrias e Borbone: i feudi di Lunigiana</i> <i>durante la guerra di successione spagnola</i>	115
ANDREA BERNARDINI <i>Alle origini dello "Stato" di San Giorgio in Lunigiana. Le prime acquisizioni</i> <i>territoriali della Casa nell'estremo Levante ligure (1476-1479)</i>	133
ANDREA ZANINI <i>Tra pubblico e privato: la politica territoriale della Repubblica di Genova</i> <i>nel Levante ligure (secoli XVI-XVIII)</i>	163
VITTORIO TIGRINO <i>Le dispute intorno alla natura imperiale del feudo di Groppoli</i> <i>nella seconda metà del Settecento</i>	175
FRANCO BONATTI <i>I feudi di Calice, Veppo e Madrignano dai Malaspina al Granducato di Toscana</i>	205
RICCARDO BAROTTI <i>La tradizione storiografica malaspiniana tra XVI e XIX secolo</i>	229
PIERO DONATI <i>Sculture nelle terre dei Malaspina</i>	241

ROBERTO GHELFI	
<i>Dal castello al palazzo alla villa: trasformazioni nelle residenze malaspiniane</i>277
Fonti documentarie e bibliografiche345
RICCARDO BAROTTI	
<i>Fonti documentarie</i>347
<i>Malaspina, bibliografia cronologica</i>349
Recensioni363
DIEGO DEL PRATO	
<i>San Venanzio Vescovo di Luni: la vita, la legenda, la memoria</i> <i>(Atti della Giornata di Studi)</i>365
FRANCO BONATTI	
<i>La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi</i> <i>(di Diego Del Prato)</i>367
PIERO GASPARINI	
<i>Atti e Notiziario dell'Accademia</i>369

Finito di stampare
in n. 600 copie
nel mese di Maggio 2009 presso la
Tipografia Ambrosiana Litografia
La Spezia